

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN

Storia

Indirizzo: Storia Medievale

Ciclo XXV

Settore Concorsuale di afferenza: 11/A1 – STORIA MEDIEVALE

Settore Scientifico disciplinare: M-STO/01 – STORIA MEDIEVALE

*PROPTER ADHORANTIUM AUCTORITATEM VOLUNTATE.  
LEGITTIMAZIONE, PATRONAGE E PROPAGANDA NELLE GESTA  
REGUM ANGLORUM DI GUGLIELMO DI MALMESBURY*

Presentata da:

Dott. Lorenzo Bellei Mussini

Coordinatore Dottorato

Chiar.mo Prof.

Massimo Montanari

Relatore

Dott.ssa

Francesca Roversi Monaco

Esame finale anno 2014

## INDICE

<b>Introduzione</b>	<b>p. i</b>
<b>I <i>Le Gesta Regum Anglorum</i> e la dinastia anglo-normanna</b>	
<b>I.1 Guglielmo di Malmesbury: cenni biografici</b>	<b>p. 1</b>
<b>I.2 Composizione e contesto delle prime due lettere dedicatorie</b>	<b>p. 3</b>
<b>I.3 Roberto di Gloucester e le <i>Gesta Regum Anglorum</i></b>	<b>p. 30</b>
<b>II Guglielmo di Malmesbury e le <i>Gesta Regum Anglorum</i></b>	
<b>II.1 La revisione delle <i>Gesta Regum Anglorum</i></b>	<b>p. 66</b>
<b>II.2 La concezione politica di Guglielmo di Malmesbury</b>	<b>p. 79</b>
<b>III Ipotesi di lettura delle <i>Gesta Regum Anglorum</i></b>	
<b>III.1 La chiesa inglese e le <i>Gesta Regum Anglorum</i></b>	<b>p. 106</b>
<b>III.2 La nobiltà inglese e le <i>Gesta Regum Anglorum</i></b>	<b>p. 136</b>
<b>IV Dalle <i>Gesta Regum Anglorum</i> all'<i>Historia Novella</i></b>	
<b>IV.1 Gli ultimi tre prologhi delle <i>Gesta Regum Anglorum</i></b>	<b>p. 175</b>
<b>IV.2 Guglielmo il Conquistatore</b>	<b>p. 180</b>
<b>IV.3 Guglielmo il Rosso</b>	<b>p. 204</b>
<b>IV.4 Enrico I</b>	<b>p. 224</b>
<b>IV.5 Roberto di Gloucester dalle <i>Gesta Regum</i> all'<i>Historia Novella</i></b>	<b>p. 243</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>p. 272</b>

## Introduzione

L'oggetto di ricerca della presente tesi di dottorato è costituito principalmente dall'analisi delle *Gesta Regum Anglorum* – opera in cinque libri, composta in Inghilterra nel XII secolo dal monaco benedettino Guglielmo di Malmesbury –, all'interno della quale sono stati esplorati e verificati i temi di legittimazione, di patronage e di propaganda.

L'interesse per questa fonte e per i temi che in essa vengono analizzati trae origine dall'attenzione che chi scrive ha rivolto, durante gli anni della laurea triennale prima e, successivamente, di quella specialistica, allo studio della storia del pensiero politico medievale e, in particolare, dei testi storiografici quali strumenti di propaganda politica. Nello specifico, l'interesse per l'oggetto della tesi nasce dallo studio della dimensione politica nelle opere storiografiche anglo-normanne.

In considerazione di ciò, una volta stabilito di analizzare le *Gesta Regum Anglorum*, si è deciso di procedere con lo studio e con l'indagine della fonte guidati dalle seguenti domande: quale tipo di funzione potevano avere le *Gesta Regum Anglorum*? Inoltre, al di là della dichiarata motivazione che il monaco illustra nel prologo al I libro, per chi vennero scritte e con quale scopo?

Nello stesso titolo della tesi, del resto, viene ripresa e condensata parte della seconda domanda: si tratta di un passaggio del primo prologo all'interno del quale l'autore, parlando della sua opera, riferisce di averla composta «propter adhorantium auctoritatem voluntate», ossia «per le autorevoli esortazioni che ricevetti».

Tali domande, al pari del titolo, rappresentano, dunque, il punto di partenza che ha indotto chi scrive a sviluppare, nel primo capitolo della tesi, ipotesi su chi fossero i potenziali committenti e destinatari delle *Gesta Regum*, su quali relazioni intercorressero tra costoro e Guglielmo di Malmesbury, senza mai tralasciare l'analisi del contesto storico nel quale l'autore visse: la sua abbazia di provenienza e i legami che essa aveva con la Chiesa anglo-normanna – in particolare, come si vedrà nel testo, con il vescovo di Salisbury, Ruggero, figura di prim'ordine nel regno inglese, essendo anche responsabile dello Scacchiere – e con alcune delle più importanti figure del regno – la regina Matilde d'Inghilterra e il figlio bastardo di re Enrico I, Roberto conte di Gloucester –.

In tal senso, l'analisi è stata orientata sull'aspetto legittimatorio che quest'opera poteva contenere nei confronti di uno dei suoi potenziali destinatari (Roberto di Gloucester), nonché verso la pratica del patronage – termine inglese che indica i privilegi, la protezione e il sostegno finanziario che un individuo (ecclesiastico o laico) poteva conferire a un centro religioso per il suo consolidamento politico e territoriale o, direttamente, a una persona –, verificando la possibilità che le *Gesta Regum* potessero servire come strumento per ottenere un patronage da parte del conte nei confronti

dell'abbazia di Malmesbury. Oltre a ciò, si è voluto rivolgere l'attenzione al carattere propagandistico dell'opera, dove l'ipotesi avanzata è che la propaganda contenuta nelle opere provenienti dagli ambienti monastici fosse prevalentemente in favore del monastero stesso, sicché uno dei principali motivi che poteva indurre Guglielmo di Malmesbury a parlar in maniera positiva o negativa di «esterni» (laici o clero secolare) fosse quanto questi avevano fatto in favore del monastero. Infine, nella parte finale della tesi si è voluto ritornare all'aspetto legittimatorio delle *Gesta Regum*, tentando di fornire un'analisi delle tre raffigurazioni dei sovrani normanni d'Inghilterra che punteggiano i tre libri finali dell'opera.

Lo studioso che si prefigge di analizzare un testo storiografico ha la possibilità di farlo sotto numerose angolature; in questo caso si è optato per la scelta di «far parlare» il testo, cercando di carpire dalle sue pieghe il pensiero dell'autore, le sue convinzioni, la sua cultura, i rapporti con i suoi contemporanei, con le sue fonti e la concezione che egli aveva degli eventi storici che descriveva. Ciò consente, infatti, di interpretare quanto l'autore volesse significare, nonché di valutare l'impatto che la sua opera ebbe nel regno anglo-normanno.

Ma è chiaro che l'angolatura dalla quale le *Gesta Regum Anglorum* vengono studiate e analizzate in questa tesi è un argomento che vanta in parte un'ampia bibliografia, risentendo principalmente del contributo offerto dalla critica storiografica sviluppatasi in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America su Guglielmo di Malmesbury, sulla sua produzione letteraria e sulla storia dell'Inghilterra anglo-sassone e normanna.

In particolare, si deve a Rodney Thomson e alla sua monografia sul monaco di Malmesbury<sup>1</sup> il principale apporto per uno studio comprensivo e un'interpretazione delle realizzazioni intellettuali di Guglielmo: in esso lo storico offre un'analisi assai dettagliata sull'autore delle *Gesta Regum* e sul suo tempo, prestando particolare attenzione al mondo benedettino, al modo di apprendere e di scrivere storia nel XII secolo da parte dei monaci, fino al contributo inglese alla rinascita culturale del XII secolo. D'altra parte, il Thomson che, insieme a Sir Roger Mynors e a Michael Winterbottom, ha curato l'ultima edizione critica delle *Gesta Regum Anglorum*, non è nuovo allo studio di determinate tematiche, tant'è che egli ha dedicato numerose delle sue ricerche al monaco di Malmesbury e sulla sua produzione, pubblicando diversi contributi. Analogamente, anche gli studi del Winterbottom sono incentrati sull'opera di Guglielmo: ciascuno di essi fornisce informazioni e riflessioni senza le quali, difficilmente, questa tesi di dottorato avrebbe preso corpo; tuttavia la maggior parte della bibliografia su Guglielmo di Malmesbury è imperniata, per lo più, su questioni di carattere storico o filologico e, soprattutto, troppo incentrata sulla specificità

---

<sup>1</sup> Thomson, *William of Malmesbury*, Woodbridge 1987.

dell'autore, senza riuscire a enucleare completamente i temi e i tratti comuni presenti nelle sue opere.

Non altrettanto interesse ha avuto, infatti, lo studio della concezione politica di Guglielmo e soprattutto l'analisi della dimensione politica dei suoi lavori, oltre ai suoi possibili rapporti con figure della corte reale inglese che lo avrebbero portato a godere della fama di uno dei maggiori storici dell'Inghilterra anglo-normanna. Se si eccettuano, infatti, gli articoli di Joan Haahr e di Bjorn Weiler sulla concezione della regalità (*Kingship*) elaborata da Guglielmo di Malmesbury<sup>2</sup>, non vi sono analoghi studi significativi sull'utilizzo politico della produzione storiografica dell'autore.

Peraltro, non si segnala neppure la presenza di lavori che si siano prefissati di affrontare il rapporto che intercorreva tra Guglielmo di Malmesbury e il suo principale destinatario, Roberto di Gloucester. Al figlio illegittimo di Enrico I d'Inghilterra sono state attribuite dalla critica storiografica numerose caratteristiche: amante delle opere letterarie, comandate di eccellente valore, nonché patrono di Guglielmo di Malmesbury e di un altro celebre storico, Goffredo di Monmouth; e però ciò è stato fatto senza mai tentare di ricostruire i motivi per i quali gli autori delle fonti descrivevano il conte in questo modo. L'unico lavoro che tenta un primo approccio a questo tema è l'articolo di Jan Guy Gouttebroze, *Robert de Gloucester et l'écriture de l'histoire*, in cui l'autore presenta la formazione e le ambizioni del conte di Gloucester in relazione a coloro che lo fecero destinatario di loro opere (Guglielmo di Malmesbury e Goffredo di Monmouth).

Sicché, in questa tesi si è voluto approfondire le notizie riguardanti il conte, indagandone la genesi e soprattutto analizzando l'eventuale rapporto con Guglielmo di Malmesbury, ipotizzando che cosa esso comportasse e in quale misura si fosse sviluppato. Dall'analisi effettuata il dato che emerge è una convergenza di interessi tra il monaco (e la sua abbazia) e il conte non solo dal punto di vista «difensivo» nei confronti di due avversari importanti e agguerriti, come Ruggero di Salisbury e Stefano di Blois – re d'Inghilterra dal 1135 al 1153 –, ma anche dal punto di vista politico. Ma per capire i motivi di questa convergenza occorre avere bene in mente quanto avvenuto negli anni che intercorsero tra il 1118 e il 1135.

Se nel 1118 Ruggero di Salisbury aveva subordinato alla diocesi di cui era vescovo l'abbazia di Malmesbury – sostenendo che quest'ultima era stata, in passato, un possedimento di Salisbury –, nel 1120 Guglielmo Aetheling, erede designato da Enrico I alla successione al trono d'Inghilterra, era morto nel naufragio della Blanche-Nef. Per ciò, se il primo episodio aveva messo in discussione il patronage regio di cui l'abbazia di Malmesbury aveva sempre usufruito, il secondo episodio aveva scompaginato totalmente la successione al trono d'Inghilterra. Solo nel 1127 a Windsor,

---

<sup>2</sup> Haahr, *The concept of kingship in William of Malmesbury's Gesta Regum and Historia Novella*, pp. 351-371; Weiler, *William of Malmesbury on Kingship*, pp. 3-22 e *Royal Virtue and Royal Justice in Walter Map's De Nugis Curialium and William of Malmesbury's Historia Novella*, pp. 317-339.

infatti, Enrico I avrebbe costretto i magnati a giurare fedeltà alla figlia Matilde (vedova dell'imperatore Enrico I) che venne così riconosciuta legittima erede al trono d'Inghilterra e del ducato di Normandia. Tuttavia, nel 1135, Stefano di Blois nipote di Enrico I primo si sarebbe impossessato del trono inglese; episodio, quest'ultimo, che avrebbe dato inizio al periodo meglio conosciuto come anarchia.

La storiografia inglese e statunitense che ha affrontato questo ampio lasso temporale ha prodotto validissimi lavori che, senza mai tralasciare la ricostruzione narrativa degli avvenimenti, si sono occupati prevalentemente di mettere a fuoco le strutture del potere e della società anglo-normanna. Gli studi di David Bates, Frank Barlow, David Crouch, Judith Green, Warren Hollister e Sir Richard Southern hanno strutturato le loro indagini sulla lettura serrata e diretta di diverse tipologie di fonti (narrative e documentarie, su tutte) riuscendo a mettere in evidenza le strutture istituzionali del regno anglo-normanno, nonché offrendo una ricostruzione generale del quadro storico trovando, quando possibile, un riscontro documentario di quanto affermato dalle fonti narrative. Tuttavia, com'è possibile notare da questo breve resoconto storiografico, queste tematiche sono state affrontate da studiosi prevalentemente anglofoni o, al massimo, francofoni. In Italia questi temi sono stati poco frequentati, fatta eccezione per i lavori di Glauco Maria Cantarella che, seppur incentrati più sull'«universo» normanno dell'Italia meridionale, ha toccato temi molti vicini a quello dei normanni in Inghilterra<sup>3</sup>.

Di fondamentale apporto, nonché per lo studio delle dinamiche tra lo storico e la corte, è stato, tra i lavori del Cantarella, il coinvolgente volume *Principi e Corti*<sup>4</sup>.

In esso, lo studioso si sofferma sull'importanza degli storici e della corte, sul tipo di rapporto che andava a instaurarsi tra i primi e i principi, ma anche con duchi, conti e regine e sull'elaborazione per questi di «modelli di riflessione politica nei quali le regole di comportamento si intrecciano con il dibattito sul governo temperato o tirannico». Questo tipo di studio apre alla concezione della corte come luogo del pieno Medioevo occidentale dove si sente la necessità dei servigi degli uomini di cultura, giacché la corte è anche il luogo dove si fa politica.

Così, l'analisi dei temi di legittimazione e di propaganda all'interno delle *Gesta Regum Anglorum* risulta incompleta senza affrontare lo studio della pratica del patronage. Questo lavoro si prefigge quindi di esaminare anche i meccanismi di tale azione, esplorando i ruoli di committenti e

---

<sup>3</sup> Cantarella, *Il pallottoliere della regalità: il perfetto re della Sicilia normanna*, pp. 29-45; Cantarella, *La costruzione della verità: Pasquale II, un papa alle strette*, Roma 1987; Cantarella, *La cultura di corte*, pp. 295-330; Cantarella, *La fondazione della storia nel regno normanno di Sicilia*, 171-196; Cantarella, *La rivoluzione delle idee nel secolo undicesimo*, pp. 7-93; Cantarella, *La Sicilia e i Normanni. Le fonti del mito*, Bologna 1988; Cantarella, *Le basi concettuali del potere*, pp. 193-208.

<sup>4</sup> Cantarella, *Principi e corti. L'Europa del XII secolo*, Torino 1997.

destinatari del testo, la loro funzione sociale unita a quella della stessa opera, nel tentativo di comprendere il quadro del rapporto tra testo e contesto.

Al di là del fatto che opere come le *Gesta Regum Anglorum* potessero rispondere a più bisogni e che potessero svolgere funzioni etico-didascaliche, documentarie, sociali e politiche, in base alle loro peculiari circostanze di produzione, tuttavia si ritiene che, grazie all'indagine svolta in questo lavoro, siano tre le funzioni dominanti delle *Gesta Regum*: quella legittimatoria, quella propagandistica e quella politica, alla ricerca di un patronage, in un'Europa del XII secolo dove non molte erano le realtà che potevano vantare una quantità e una qualità di opere storiografiche come quelle prodotte nell'Inghilterra normanna<sup>5</sup>.

È desiderio, infine, ringraziare sentitamente tutte le persone che hanno consentito a questa tesi di prendere forma e a colui che l'ha composta di maturare dal punto di vista della ricerca storia. In primo luogo, la Dottoressa Francesca Roversi Monaco che, durante questi anni di dottorato, ha saputo guidare, con autorevolezza e pazienza, il lavoro di chi scrive, dimostrando un'attenzione e una precisione persistenti, consigliando e correggendo laddove ve n'era bisogno. In secondo luogo, si desidera ringraziare il Professor Luigi Russo dell'Università Europea di Roma, che ha funto da revisore esterno per questa tesi di dottorato: sempre prodigo di consigli, egli ha accresciuto la conoscenza storica e bibliografica di un ambito testuale e geografico poco frequentato in Italia. Infine, un ringraziamento sentito, per il continuo supporto ricevuto, va ai Professori Stefano Arieti, Glauco Maria Cantarella, Giovanni Greco e Berardo Pio, dell'università di Bologna, al Professor Roberto Giacomelli dell'Università Statale di Milano, nonché al Dottor Francesco Paolo Terlizzi, ricercatore presso l'Ateneo bolognese.

---

<sup>5</sup> Blacker, *The Faces of Time: Portrayal of the Past in Old French and Latin Historical Narrative of the Anglo-Norman Regnum*, p. 143.

## Le *Gesta Regum Anglorum*<sup>1</sup> e la dinastia anglo-normanna

### 1.1 Guglielmo di Malmesbury: cenni biografici

Scarse sono le notizie intorno alla vita di Guglielmo di Malmesbury, desunte, peraltro, dalla sua stessa penna.

Egli nacque, con ogni probabilità, intorno al 1096, trent'anni dopo la Conquista normanna dell'Inghilterra, durante il regno di Guglielmo il Rosso, nella contea del Wiltshire, tra le contee del Dorset e del Somerset, nell'Inghilterra sud-occidentale – zona dell'Isola corrispondente, un tempo, al regno anglo-sassone del Wessex –. Secondo le sue parole, egli traeva le proprie origini dalla tradizione normanna e anglo-sassone – il padre era normanno, mentre la madre era originaria dell'Inghilterra<sup>2</sup> –. E proprio nell'isola al di là della Manica trascorse tutta la propria esistenza, giungendo, pressoché fanciullo, nell'abbazia di Malmesbury, restando monaco per il resto della sua vita. Nel periodo corrispondente al suo ingresso nell'abbazia inglese, il ruolo di abate era ricoperto dal normanno Goffredo di Jumièges (morto nel 1105ca.)<sup>3</sup>.

Attraverso le parole di Guglielmo, Goffredo viene descritto come un abate operoso, nonché determinato a riportare l'abbazia di Malmesbury ai fasti iniziali – dando inizio ai lavori per la costruzione di una delle maggiori biblioteche dell'Inghilterra –, caratterizzati, nel VII secolo, dalla presenza di sant'Adelmo in qualità di abate e, nel X secolo, dall'eco dell'opera riformatrice di Dunstano, arcivescovo di Canterbury<sup>4</sup>, attraverso la quale erano state apportate innovazioni sostanziali ai costumi ecclesiastici e monastici, nonché a diverse abbazie, come appunto

<sup>1</sup> William of Malmesbury, *Gesta Regum Anglorum*. D'ora in avanti, in nota, l'opera verrà citata con l'abbreviazione *GRA*. Inoltre, tutti i testi e le fonti vengono citati in forma abbreviata. L'abbreviazione viene sciolta in bibliografia.

<sup>2</sup> «Although William (*GR* iii prol.) does not say which of his parents was Norman, Sharpe was surely right to suggest that it was his father, certainly a man of means, perhaps a married clerk, more likely a knight» *Ibidem*, vol. I, pp. xxxvii. «Ego autem, quia utriusque gentis sanguinem traho, dicendi tale temperamento servabo» *Ibidem*, Prol. III, p. 424.

<sup>3</sup> Relativamente a questo abate normanno dell'abbazia di Malmesbury, si apprende, dal capitolo a lui dedicato nelle *Gesta Pontificum Anglorum* – CCLXXI – e dalle pagine dell'*Historia Novella*, che fu abate di Malmesbury dal 1084 circa. Un ulteriore riscontro si ha dal *Registrum Malmesburiense* (I, pp. 330-333), il registro dell'abbazia di Malmesbury. Queste indicazioni vengono riportate negli articoli: Farmer, *William of Malmesbury's life and works*, pp. 39-54; Gransden, *Historical Writing in England*, pp. 166-185; Thomson, *William of Malmesbury*, pp. 3-13. Per l'edizione delle *Gesta Pontificum Anglorum* (d'ora in avanti, in nota: *GPA*): *Willelmi Malmesbiriensis monachi de gestis pontificum anglorum libri quinque*; per l'edizione dell'*Historia Novella* (d'ora in avanti, in nota: *HN*): William of Malmesbury, *Historia Novella*.

<sup>4</sup> San Dunstano (922-988) fu consigliere di Atelstano, in seguito monaco e abate nel monastero di Glastonbury. Fu esiliato dal re Eadwing nelle Fiandre, ma rientrò ben presto in Inghilterra, venendo nominato dapprima vescovo di Worcester, di Londra e in seguito arcivescovo di Canterbury. In tale veste portò avanti una riforma del monachesimo e della chiesa inglesi. Cfr. Knowles, *The monastic order in England*, pp. 31-56.



Malmesbury. L'arcivescovo di Canterbury aveva, infatti, promosso la riedificazione delle abbazie di Glastonbury, Bath, Westminster che, insieme a quella dove risiedeva Guglielmo, avevano subito gravi danni provocati dalle invasioni vichinghe del IX secolo. Ma soprattutto aveva dato nuova linfa alla vita monastica e, grazie alla formulazione della *Regularis Concordia* – che, come indicato dal titolo completo *Regularis concordia Anglicae nationis monachorum sanctimonialiumque*, era un documento che stabiliva un'osservanza uniforme per monaci e suore del regno sulla base della Regola di san Benedetto per consolidare il raggiungimento della rinascita del monachesimo –<sup>5</sup>, aveva svincolato le abbazie da ogni legame di subordinazione nei confronti del clero secolare, favorendo la rinascita dello studio, della preghiera e l'ampliamento delle biblioteche.

In questo ambiente, Guglielmo venne iniziato alla vita intellettuale e ai doveri monastici da Goffredo, approfondendo discipline come la filosofia e la storia<sup>6</sup>; successivamente gli vennero affidati i ruoli di precettore dei novizi e di bibliotecario<sup>7</sup>. Nel ricoprire quest'ultimo incarico, egli contribuì a incrementare il patrimonio della biblioteca, portando pressoché a termine il progetto ideato da Goffredo, il cui obiettivo era stato quello di creare una delle maggiori collezioni librerie d'Inghilterra<sup>8</sup>. A una ricerca storica-documentaria eseguita prevalentemente nell'abbazia di appartenenza, infatti, Guglielmo univa anche la ricerca «sul campo»: egli era solito spostarsi per visitare le biblioteche dei monasteri inglesi – Glastonbury, Worcester, Canterbury –, visionarne i testi e acquistare copie per il patrimonio della propria abbazia<sup>9</sup>.

Guglielmo scrisse buona parte delle sue opere durante il periodo in cui l'abbazia di Malmesbury fu sotto la giurisdizione del vescovo di Salisbury, Ruggero, dal 1118 al 1139. Oltre alle *Gesta Regum Anglorum*, opera in cinque libri che abbraccia gli anni 449-1128, tra il 1118 e il 1125-1127 egli redasse le *Gesta Pontificum Anglorum*, sulla storia ecclesiastica dell'Inghilterra. Di notevole

---

<sup>5</sup> Documento prodotto in Inghilterra, presso Winchester nel X secolo, ideato da Dunstano e Aethelwold (n. 528, p. 123). Cfr. Farmer, *Regularis Concordia: millennium conference*, pp. 47-57; Gretsche, *The intellectual foundations of the English Benedictine Reform*, pp. 14-41 e pp. 226-383; Hill, *The Regularis Concordia and its Latin and old English reflexes*, pp. 299-315; Knowles, *The monastic order in England*, pp. 31-56; Kornexl, *The Regularis Concordia and its Old English Gloss*, pp. 95-130; Symons, *Regularis Concordia*, pp. 37-59.

<sup>6</sup> «Et multis quidem litteris impendi operam, sed aliis aliam. Logicam enim, quae armat eloquium, solo libavi auditu; physicam, quae medetur valetudini corporum, aliquanto pressius concepi; iam vero ethicae partes medullitus rimatus, illius maiestati assurgo, quod per se studentibus pateat et animos ad bene vivendum componat; historiam precipue, quae iocunda quadam gestorum notitia mores condiens, as bona sequenda vel mala cavenda legentes exemplis irritat» *GRA*, Prol. II, p. 152; Thomson, *William of Malmesbury*, pp. 14-75. Particolare attenzione venne rivolta dal monaco alla storia, perché considerata, non soltanto da Guglielmo un «ramo dell'etica, perché con i suoi casi ammoniva il lettore a seguire il bene e fuggire il male» Delogu, *Introduzione allo studio*, p. 140. Oltretutto, ricorda Guenée (*Storia e cultura storica*, pp. 32-35) che la storia non era una disciplina autonoma, essenziale come la teologia o il diritto. Per i maestri del XII secolo la storia non fu mai un'«arte» che potesse essere oggetto di un insegnamento specifico: essa dava esempi di premio e di castigo che insegnavano a vivere. In pratica, la storia era d'ausilio alla morale, alla teologia e al diritto, ma non era autonoma: era una scienza ausiliaria.

<sup>7</sup> Farmer, *William of Malmesbury's*, p. 39.

<sup>8</sup> «Godfrey achieved for Malmesbury's Abbey library enrichment comparable to that recently attained at Durham and Canterbury» *Ibidem*, p. 41 e *GPA*, V.271, p. 664.

<sup>9</sup> Thomson, *William of Malmesbury*, pp. 93-115.

importanza sono anche alcune vite di santi, scritte intorno al 1129, come la *Vita Dunstani*, che racconta le vicende del vescovo Dunstano di Canterbury (X secolo), la *Vita Wulfstani*, biografia di Wulstano vescovo di Worcester dal 1063 sino al 1095, e un resoconto della vita di sant'Adelmo, fondatore e primo abate di Malmesbury, contenuto nelle *Gesta Pontificum*<sup>10</sup>. Intorno al 1140 infine, Guglielmo iniziò la stesura dell'*Historia Novella*<sup>11</sup>, opera in tre libri che tratta la storia d'Inghilterra a partire dagli ultimi anni del regno di Enrico I, ovvero dal 1128 per poi concludersi all'anno 1142. L'opera si interrompe improvvisamente, ciò che motiva la supposizione che si tratti del suo ultimo lavoro.

Dopo aver assistito ai concilii di Winchester del 1139 e del 1141<sup>12</sup> – narrati all'interno dell'*Historia Novella* –, dove nel primo vennero promulgati canoni che impedissero le usurpazioni reali delle proprietà ecclesiastiche, mentre durante il secondo Matilde, figlia di Enrico I, venne riconosciuta legittima erede al trono d'Inghilterra, venne offerta a Guglielmo la carica di abate di Malmesbury, che egli tuttavia rifiutò, spegnendosi peraltro pochi anni più tardi, nel 1143<sup>13</sup>.

## **1.2 Le prime due lettere dedicatorie e i prologhi al I e al II libro: composizione, contesto, ipotesi di lettura**

Come anticipato, le *Gesta Regum Anglorum* furono composte da Guglielmo di Malmesbury su sollecitazione della regina Matilde d'Inghilterra<sup>14</sup> che, volendo apprendere la storia dei propri antenati, incoraggiò il monaco a compiere una ricerca di carattere storico, intenzionata a dimostrare la discendenza della stessa sovrana da sant'Adelmo<sup>15</sup>, cofondatore dell'abbazia di Malmesbury e

---

<sup>10</sup> *William of Malmesbury Saints' lives. Life of SS. Wulfstan, Dunstan, Patrick, Benignus and Indract* (d'ora in avanti, in note: *WMVS*). La vita di Sant'Adelmo è contenuta nel V libro delle *GPA*, V, pp. 330-443.

<sup>11</sup> Vedi n. 3, p. 1.

<sup>12</sup> Come anticipato, il concilio di Winchester del 29 agosto 1139, presieduto da Enrico (1100-1171), vescovo della medesima città e legato pontificio, prevedeva la promulgazione di canoni che proibivano le usurpazioni reali delle proprietà ecclesiastiche e regolava gli affari della chiesa inglese. Il concilio di Winchester tenutosi tra il 7 e il 9 aprile 1141 riconobbe Matilde – figlia di Enrico I ed erede al trono d'Inghilterra, secondo la volontà del padre –, la cui fazione aveva vinto Stefano re d'Inghilterra presso Lincoln il 2 febbraio del medesimo anno, come «Signora d'Inghilterra e di Normandia». Cfr. *HN*, II.25-31, pp. 50-60 e III.46-51, pp. 90-96; Bollermann e Nederman, *King Stephen and the English Church*, pp. 433-444; *The Anarchy of King Stephen's Reign*, p. 32 e pp. 210-211.

<sup>13</sup> Farmer, *William of Malmesbury's life and works*, pp. 39-54.

<sup>14</sup> Matilde o Edith di Scozia (1080-1118), moglie di Enrico I d'Inghilterra. Cfr. Stafford, *Queen Emma and Queen Edith*, pp. 255-279.

<sup>15</sup> Peraltro, Guglielmo parla diffusamente all'interno delle sue opere di sant'Adelmo: si tratta delle *GPA* e, anche, delle *GRA*.

cugino di Ina, re del Wessex<sup>16</sup>. È lo stesso Guglielmo a ricordare l'invito a comporre l'opera da parte della regina, all'interno del prologo al I libro, com'è possibile leggere:

[...] Unde michi cum propet pariae caritatem tum propter <Matildis reginae et fratrum ecclesie nostre> adhortantium auctoritatem.<sup>17</sup>

Matilde era figlia di Malcom III di Scozia e di Margherita di Scozia<sup>18</sup>, nonché nipote di Edgardo Aetheling (1051-1126) a cui, nel 1066, venne offerta la corona d'Inghilterra, da parte degli *Earls* e dei vescovi inglesi radunati a Londra, quale ultimo discendente della casata dei re del Wessex<sup>19</sup>. Tutto ciò poco prima che il Conquistatore rivendicasse, per diritto ereditario, il trono d'Inghilterra che gli era stato promesso da Edoardo il Confessore<sup>20</sup>. Edgardo era il pronipote di Edoardo il Confessore<sup>21</sup>, mentre Guglielmo era parente di Emma<sup>22</sup>, madre di Edoardo.

Da Edgardo in avanti è possibile risalire ai sovrani d'Inghilterra originari del Wessex, fra cui Alfredo il Grande<sup>23</sup> e, appunto, Ina, cugino di sant'Adelmo. Pertanto Matilde, moglie di Enrico I d'Inghilterra, era rappresentante dell'antica dinastia anglo-sassone del Wessex, il regno sotto il quale, nel X secolo, furono riuniti i sette regni dell'Anglia<sup>24</sup>.

Iniziata con il benessere della regina – patrona dell'abbazia di Malmesbury –, la stesura dell'opera venne tuttavia interrotta a seguito alla morte di Matilde, per poi essere ripresa negli anni

---

<sup>16</sup> Ina o Ine, morto nel 728, re del Wessex dal 688 al 726, successe a Caedwalla; incrementò i propri territori conquistando il regno del Kent nel 694. Abdicò nel 726 e si recò a Roma, ove morì poco tempo dopo. Cfr. Kirby, *The earliest English kings*, pp. 38-49; Stenton, *Anglo-Saxon England*, pp. 71-73, 203-204, 280, 290, 312-314, 497-501.

<sup>17</sup> L'inciso relativo alla commissione di Matilde, verrà in seguito cassato, come si vedrà più avanti. *GRA*, Prol. I, p. 14.

<sup>18</sup> Malcom III di Scozia, morto intorno al 1093, era figlio del re Duncan I. Malcom, una volta morto il padre per opera di Macbeth nel 1040, fu accolto alla corte di Edoardo il Confessore e ottenne la corona di Scozia nel 1057, dopo aver sconfitto Macbeth. Margherita di Scozia, nacque intorno al 1045 in Ungheria. Pronipote di Edoardo il Confessore e sorella di Edgardo Aetheling, sposò nel 1070 Malcom III, re di Scozia. Cfr. Stenton, *Anglo-Saxon England*, pp. 601-609.

<sup>19</sup> I sovrani del Wessex, a partire da Alfredo il Grande, vennero indicati come re d'Inghilterra sino al IX secolo. Dopodiché il Wessex divenne la più importante contea del regno dal 1018, sotto Canuto il Grande.

<sup>20</sup> In questa circostanza sarà sufficiente ricordare che se alcuni autori, come Guglielmo di Malmesbury (*GRA*, cap. CCXXVIII), Guglielmo di Poitiers (*Gesta Guillelmi*, cap. XLI) e Guglielmo di Jumièges (*Gesta Normannorum Ducum*, cap. XIII) attestano il fatto che Edoardo il Confessore promise la corona d'Inghilterra a Guglielmo il Conquistatore, altri, come Eadmero di Canterbury (*Historia Novorum in Anglia*, I, p. 9) e gli anonimi autori della *Cronaca Anglo-Sassone* (*Anglo-Saxon Chronicle*, p. 145) non lo attestano.

<sup>21</sup> Edoardo il Confessore (1003-1066). Re d'Inghilterra dal 1042 al 1066, durante la dominazione danese in Inghilterra, visse in Normandia, presso la corte del fratello di Emma, sua madre, il duca Riccardo il buono. Cfr. Barlow, *Edward the Confessor*, pp. 28-53.

<sup>22</sup> Emma (985-1052), figlia di Riccardo I duca di Normandia e moglie di Etelredo dal 1002, successivamente di Canuto (994-1035) dal 1017. Cfr. Barlow, *Edward the Confessor*, pp. 3-27; Stafford, *Queen Emma and Queen Edith*, pp. 209-254.

<sup>23</sup> Alfredo il Grande (849-899) re del Wessex dall'871 fino alla sua morte, simbolo della lotta contro i Danesi. Cfr. Pollard, *Alfred the Great*.

<sup>24</sup> Nel 927, Atelstano (895-939), figlio di Edoardo il Vecchio e re del Wessex dal 924, assumendo il controllo del regno di Northumbria, iniziò a governare sul territorio più ampio che un re anglosassone avesse mai avuto, un territorio corrispondente pressappoco all'odierna Inghilterra. Cfr. Stenton, *Anglo-Saxon England*, pp. 339-357.

immediatamente successivi. Uno degli aspetti di maggiore interesse che caratterizza le *Gesta Regum Anglorum* è rappresentato, infatti, dalla sua molteplice redazione.

L'opera venne iniziata intorno al 1118, interrotta, recuperata e portata a termine intorno al 1125-1127, per essere rivista e modificata negli anni dal 1135 al 1140<sup>25</sup>. Pur tuttavia, non oltre tale data poiché Guglielmo era impegnato nella composizione dell'*Historia Novella*. Queste considerazioni trovano testimonianza nella seconda lettera dedicatoria – quella, come si vedrà, rivolta all'imperatrice Matilde –, dove si sottolinea che il lavoro fu interrotto e in seguito ripreso<sup>26</sup>.

Così, data l'evoluzione progressiva delle *Gesta Regum*, i suoi manoscritti si possono dividere in quattro versioni, come evidenziato dai curatori dell'edizione critica: le prime due – T e A (quest'ultima presenta alcune modifiche rispetto alla prima) – appartengono al primo periodo di lavoro di Guglielmo. La terza (C) e la quarta (B) risalgono, invece, al secondo periodo<sup>27</sup>.

Al di là dell'esplicita richiesta della regina Matilde, quale altra ragione adduce Guglielmo di Malmesbury per motivare la stesura di un'opera come le *Gesta Regum*? Nel prologo al I libro, l'autore è alquanto puntuale nell'illustrare le proprie considerazioni: per l'amore nei confronti della patria, infatti, egli volle ricostruire l'ininterrotta serie dei tempi che, dal termine dell'opera di Beda<sup>28</sup>, non vennero più reputati degni di memoria:

[...] post eum non facile, ut arbitror, reperies qui historiis illius gentis latina oratione texendis animum dederint. Viderint alii si quid earum rerum vel iam invenerint vel post post haec inventari sint; noster labor, licet in querendo sollicitas duxerint excubias, frustra ad hoc tempus consumpsit operam. [...] Unde michi cum propter pariae caritatem, tum propter adhorantium auctoritatem voluntati fuit interruptam temporum seriem sancire et exarata barbarice Romano sale condire.<sup>29</sup>

Parimenti, nel prologo al II libro, l'autore è altrettanto chiaro su ulteriori motivi che lo indussero a comporre le *Gesta Regum*. Egli, infatti, manifesta ancora la propria insoddisfazione nei confronti delle opere storiche che lo hanno preceduto, affermando di voler riportare alla luce vicende ignorate, giacché la storia, oltre a dare sapore alle regole di vita, incita i lettori a seguire i buoni comportamenti e a evitare quelli deprecabili; un intento, questo, di evidente carattere etico<sup>30</sup>:

---

<sup>25</sup> Thomson, *William of Malmesbury*, pp. 7-8.

<sup>26</sup> Nella seconda lettera dedicatoria (*GRA*, Ep. II, p. 4), si apprende che tale lavoro venne interrotto e ripreso – «decrevimus stili abiurare studium [...] rupere silentium» – e, giacché la regina scomparve nel 1118, è evidente che la composizione fu iniziata in epoca precedente.

<sup>27</sup> Per quel che concerne le fasi del lavoro di Guglielmo di Malmesbury, cfr. Gransden, *Historical Writing in England*, p. 180; Thomson, *William of Malmesbury*, p. 37; *GRA*, Vol. II, pp. xxii-xxvii.

<sup>28</sup> Beda, *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum* (*Storia degli Inglesi*).

<sup>29</sup> *GRA*, Prol. I, p. 14.

<sup>30</sup> Per la visione dell'Etica nell'opera di Guglielmo di Malmesbury, cfr. Sonnesyn, *William of Malmesbury and the Ethics of History*.

[...] historiam precipue, quae iocunda quadam gestorum notitia mores condiens, ad bona sequenda vel mala cavenda legentes exemplis irritat. Itaque, cum domesticis sumptibus nonnullos exterarum gentium historicos conflassem, familiari otio querere perrexi si quid de nostra gente memorabile posteris posset reperiri. Hinc est quod, ab antiquo scriptis non contentus, ipse quoque scripturire incepti, non ut scientiam meam (quae pene nulla est) proponerem, sed ut res absconditas, quae in strue vetustitatis latebant, convellerem in lucem.<sup>31</sup>

Ora, oltre all'aspetto etico-didascalico che caratterizza l'opera dell'autore, ciò che va tenuto in grande considerazione è il fatto che Guglielmo si definisca unico e degno successore di Beda: l'attribuirsi questa eredità comportava il desiderio di proiettare la sua storia come un contributo straordinario alla scrittura storica in Inghilterra, dove la sua sarebbe stata la storia *par excellence*, a prescindere da quelle precedenti<sup>32</sup>, che del resto avevano ignorato numerose vicende avvenute dopo la morte di Beda. Peraltro, l'importanza del latino come veicolo linguistico scelto da Guglielmo, lo accomunava ancor di più all'autore degli autori («auctor auctorum»), giacché nessuno storico, dopo Beda, aveva tentato di scrivere in latino una storia degli Angli.

Ciò nonostante, un aspetto ulteriore che suscita interesse è determinato dalla presenza di tre epistole allegate all'opera.

Le *Gesta Regum Anglorum* sono, infatti, accompagnate da tre lettere dedicatorie: la prima è indirizzata a re David di Scozia – cognato di Enrico I, poiché fratello della regina –, la seconda all'imperatrice Matilde – figlia di Enrico I – e la terza a Roberto conte di Gloucester – figlio illegittimo del re d'Inghilterra –. Esse potrebbero avere una loro utilità per la comprensione dell'opera e potrebbero gettare luce sui rapporti di due dei destinatari con la regina Matilde; non solo, ma attraverso un'analisi di esse si potrebbero formulare ipotesi sul ruolo che re David, Matilde e Roberto avrebbero potuto avere in relazione all'abbazia di Malmesbury, a Guglielmo e alla sua opera.

Da un'analisi contenutistica delle lettere, emergono numerose informazioni: in primo luogo, è possibile ipotizzare quali potrebbero essere gli estremi del periodo di stesura delle stesse, collocando la loro redazione tra il 1124 e il 1126. Infatti, in esse, David viene qualificato come «re di Scozia», condizione stabilitasi nel 1124, Roberto di Gloucester viene definito «conte», carica che gli venne conferita nel 1121, mentre viene menzionato il rientro in Inghilterra di Matilde dalla Germania, avvenuto nel settembre 1126.

In secondo luogo, già da un'immediata lettura delle tre lettere si coglie una fondamentale differenza: se le prime due lettere sono indirizzate a David e Matilde da parte della comunità dei

---

<sup>31</sup> *GRA*, Prol. II, p. 152.

<sup>32</sup> Gransden, *Bede's reputation*, pp. 8-14.

monaci di Malmesbury, viceversa la lettera che ha come destinatario Roberto di Gloucester vede come mittente Guglielmo<sup>33</sup>. Oltre a ciò, le lettere a David e a Matilde, come il passaggio nel prologo al I libro riferito alla regina («[...] tum propter <Matildis reginae et fratrum ecclesie nostre> adhortantium auctoritatem»<sup>34</sup>), sono presenti solo in un'unica copia della prima stesura (T), ovvero quella conclusa intorno al 1124. Viceversa, l'epistola indirizzata a Roberto è presente in diverse copie della versione C (1127) e in numerose copie della versione B (1135); infine, le *Gesta Regum* contenevano un elogio finale al conte già dalla seconda stesura.

William Stubbs<sup>35</sup>, in base al confronto compiuto tra i manoscritti<sup>36</sup>, sottolinea che se le prime due redazioni (il gruppo TA) non contenevano la lettera indirizzata a Roberto, in tre manoscritti dell'opera era presente l'elogio finale, che si estende agli ultimi quattro capitoli del V libro<sup>37</sup>.

Per quel che concerne, invece, la terza e la quarta versione (C e B), nella C la lettera al conte è collocata al termine del III libro: questo aspetto ha indotto Stubbs a ipotizzare che buona parte di tale libro venne composta prima che Roberto venisse insignito del titolo di conte di Gloucester, mentre la sua conclusione potrebbe coincidere con la data in cui Roberto ottenne tale carica. Infatti, nella versione finale (B), la lettera si trova all'inizio del I libro, posizione mantenuta nell'odierna edizione critica. Certo, l'omissione della lettera dedicatoria nella prima elaborazione porterebbe a ritenere che solo l'ultimo elaborato fosse stato inviato al conte; tuttavia, il fatto che il V libro termini con un diretto indirizzo al conte – aspetto difficile da trascurare – indurrebbe a riflettere sulla maggiore incisività della lettera a Roberto e, conseguentemente, sul suo ruolo nei rapporti con l'autore e con l'opera. Ma soprattutto, tornando all'aspetto evidenziato poc'anzi, la sola persona alla quale Guglielmo dedica personalmente l'opera è Roberto, giacché le lettere a David e Matilde provengono dalla comunità di Malmesbury.

Partendo da una prima lettura della seconda lettera dedicatoria, è possibile cogliere alcuni interessanti elementi. Indirizzata all'imperatrice<sup>38</sup>, l'epistola inizia con un profondo elogio della

---

<sup>33</sup> Sebbene l'autore delle lettere a David e Matilda non è nominato e sebbene parli in nome della comunità piuttosto che in suo, Thompson ha suggerito, attraverso l'analisi delle stesse che l'autore sia sempre Guglielmo di Malmesbury; «Passages in letters I and (especially) 2 (see notes below), strongly suggest that William was himself the writer of both» *GRA*, Vol. II, pp. 6-10 e Thompson, *William of Malmesbury*, p. 18 e 36-37.

<sup>34</sup> *Ibidem*, Prol. I, p. 14; passaggio tuttavia omissso nelle revisioni successive. Cfr. Könsgen, *Zwei unbekannte Briefe zu den Gesta Regum Anglorum des Wilhelm von Malmesbury*, pp. 204-214.

<sup>35</sup> Così come la Gransden, il Mynors, il Thomson e il Winterbottom.

<sup>36</sup> I manoscritti delle *Gesta Regum Anglorum* si dividono in quattro versioni: le prime due – la T e la A, quest'ultima presenta alcune modifiche rispetto alla prima – appartengono al primo periodo di lavoro di Guglielmo. La terza (C) e la quarta (B) risalgono al secondo periodo. Se nella C, la lettera a Roberto di Gloucester è al termine del III libro, nella B essa si trova all'inizio, tuttavia entrambi, come d'altra parte tre manoscritti del gruppo TA, presentano al loro termine l'elogio per il conte. *GRA*, Vol. I, pp. xiii-xxvi e Vol. II, pp. xvii-xxxv.

<sup>37</sup> *Willelmi Malmesbiriensis Monachi, de Gestis Regum Anglorum libri quinque & Historiae Novellae, libri tres*, I, pp. lvi-lviii.

madre (la regina Matilde), le cui qualità potranno ritrovarsi nella figlia: «Regalis pietas et verae pietatis sancta religio reverendissime matris vestrae Mathildis reginae iam dudum post eius discessum nos premonere nil minus de vestra quam de ipsius bonitate sperare»<sup>39</sup>. La regina, si legge nella lettera, aveva sempre manifestato il proprio sostegno verso tutti, ma in particolare verso l'abbazia di Malmesbury, giacché Matilde era parente del fondatore. Successivamente, viene ricordato l'interesse nei confronti della storia da parte della regina; caratteristica che l'autore ritiene di poter ritrovare anche nell'imperatrice e in David di Scozia, destinatari di una copia di un lavoro che trattava delle loro origini anglo-sassoni<sup>40</sup>. Entrambi, infatti, appartenevano a un'illustre casata di principi e di re, di cui erano gli attuali rappresentanti e, al pari della regina, anch'essi erano quindi legati al fondatore dell'abbazia, Adelmo, sicché come suoi discendenti, avrebbero potuto mantenere vivo quel legame che la regina aveva avuto con l'abbazia e i suoi monaci:

Cum enim ipsa vivens toti pene nostro seculo subveniret et in eius pietate fere omnium penderet solatium nostramque regali dote possideret aecclesiam, uberius nos eius misericordia fovebatur. [...] quapropter dominationem vestram in quanto possumus animo repimus, et hoc libro, quem issu dominae nostre de Anglorum regum gestis scribere fecimus, no set nostra regiae advocacioni vestrae summittimus.<sup>41</sup>

Infatti, si legge nel prosieguito della lettera, fu durante una conversazione su sant'Adelmo con la regina Matilde, che ella chiese ai monaci di Malmesbury che venisse composta una breve storia sulla sua famiglia. Ma la patrona dell'abbazia, attratta da un progetto più completo – «Tum vero

---

<sup>38</sup> Matilde si unì in matrimonio con Enrico V nel 1114; qualora fosse nato un figlio maschio, probabilmente, sarebbe stato designato erede del Sacro Romano Impero, del regno d'Inghilterra e del ducato di Normandia. Nel 1125, Enrico V, senza eredi, morì e Matilde, che si era trasferita in Germania presso la corte imperiale rientrò in Inghilterra, cfr. Chibnall, *The Empress Matilda*. Enrico V fu una figura fondamentale all'interno del panorama medievale europeo. Ottenuto il trono di Germania nel 1106, a seguito di un contrasto con il padre Enrico IV e costretto quest'ultimo ad abdicare, divenne imperatore nel 1111. Enrico V portò avanti in Germania e in Italia la politica paterna: limitare l'autonomia dei nobili del regno di Germania e soprattutto, risolvere il problema relativo all'investitura imperiale dei *regalia* nei confronti degli ecclesiastici. Con l'espressione «lotta per le investiture» si indica il conflitto che oppose il papato riformatore romano e l'impero germanico nel cinquantennio compreso tra i pontificati di Gregorio VII (1073-1085) e Callisto II (1119-1124) e i regni degli imperatori Enrico IV (1084-1105) e Enrico V (1106-1125). Oggetto della contesa fu la liceità della concessione dell'investitura imperiale dei diritti pertinenti al regno agli ecclesiastici. Nel 1122 fu conclusa la pace con la stipula del concordato di Worms, che prevedeva per l'imperatore la rinuncia a investire i vescovi o gli abati con la consegna di anello e pastorale, mentre manteneva il diritto di attribuire i *regalia* con lo scettro. Nel regno di Germania l'imperatore godeva del diritto di presenziare all'elezione dei vescovi e concedeva i beni feudali prima della consacrazione episcopale, mentre nei regni di Borgogna e d'Italia gli era vietato di presenziare e concedeva i beni feudali sei mesi dopo la consacrazione. Per un'introduzione generale al tema, cfr. Benson, *The Bishop-elect*; Blumenthal, *La lotta per le investiture*; Cantarella, *Ecclesiologia e politica nel papato di Pasquale II, Il sole e la luna e La costruzione della verità*; Cantarella e Tuniz (a cura di), *Il papa e il sovrano*; Capitani, *Regno e sacerdozio*, pp. 29-45, *Storia dell'Italia medievale*, pp. 311-360, *Tradizione e interpretazione*; Cushing, *Papacy and Law*; Miccoli, *Chiesa gregoriana*, pp. 214-284; Morghen, *Gregorio VII*; Robinson, *Authority and resistance in the Investiture Contest*.

<sup>39</sup> GRA, Ep. II, p. 6.

<sup>40</sup> Matilde (1080-1118) e David di Scozia (1085-1153) erano entrambi figli di Malcom III re di Scozia e di Margherita di Scozia, quest'ultima pronipote di Edoardo il Confessore. Cfr. Oram, *The Canmores*, pp. 33-48 e *David I*.

<sup>41</sup> GRA, Ep. II, p. 6.

grandiusculae narrationis illecta desiderio» – ottenne la promessa da parte dei monaci di far scrivere una storia più dettagliata dei suoi antenati.

Semel igitur nobiscum inito sermone de beatissimo Aldelmo, cuius se consanguineam non immerito gloriabatur, seriem eius prosapiae sciscitata est. Acceptoque responso quod eadem esset quae regum Westsaxonum fuisset, rogavit ut totam eius progeniem brevi sibi libello disponeremus, se indignam asserens more antiquo volumine gestorum regum Anglorum honorari. Nec potuit nostra negare humilitas quod tam imperiosa volebat auctoritas. Exigua igitur scedula seriem et nomina simul et annos regum Anglorum complecti fecimus. Tum vero grandiusculae narrationis illecta desiderio, facile dulcedine qua pollebat effecit ut plenam de antecessoribus eius meditari fecissemus historiam. Maius itaque moveri fecimus de regibus opus, profuturum, ut dicebat, illorum notitiae, suase gloriae, nostrae aecclesie utilitati et famae. Sed vix imparatis institeramus cum illam repente Fortuna, profectibus Angliae invidens, immortalitatis, ut speramus, sedibus dedicavit. Quo memore costernati, decrevimus stili abiurare studium, cum videremus exisse de medio hortatricem studiorum. Eninnumero procedente tempore rupere silentium tum amicorum petitio, tum rei utilitas, quia videbatur et erat indignum ut tantorum virorum sepeliretur memoria, immorentur gesta.<sup>42</sup>

Da questi passi della lettera, si arguisce che la regina Matilde era committente del lavoro che si presentava come un resoconto sui sovrani anglo-sassoni, costituente il germe da cui avrebbero preso forma le *Gesta Regum*; la sua morte, avvenuta nel 1118, interruppe però la ricerca di materiale e la stesura dell'opera («decrevimus stili abiurare studium»). Nondimeno, il fatto che il lavoro venne ripreso, dopo la morte della regina, potrebbe suggerire che vi fosse un interesse per le *Gesta Regum* anche da parte di altre persone<sup>43</sup>, come l'imperatrice («Nunc autem liber iste, cum totus de vestris tracteretur progenitoribus, et quam potenter rerum Opifex imperiale genus vestrum ad vos usque produxerit, nulli mortalium iustius quam vobis mitti potest»<sup>44</sup>).

Peraltro, la versione T (quella in cui vi è il manoscritto contenente le due lettere) omette informazioni che A include, sicché i curatori dell'edizione critica – in particolare, Mynors e Winterbottom –, nel tentativo di comprendere tali omissioni hanno ipotizzato che T rappresentasse l'abbreviazione di un precoce e non riveduto manoscritto di A, dove vennero inserite informazioni nuove e, forse, irrilevanti per i destinatari della primissima versione<sup>45</sup>. Così, l'esistenza di una versione più estesa e rivista (A), potrebbe indicare che Guglielmo avesse in mente un lavoro con finalità differenti rispetto alla versione T, che – come detto – includeva le copie destinate all'imperatrice e al re di Scozia<sup>46</sup>; del resto, le due lettere rafforzano questa ipotesi, giacché sarebbero state inviate dalla comunità di Malmesbury e non da Guglielmo.

---

<sup>42</sup> *GRA*, Ep. II, p. 8.

<sup>43</sup> Sonnesyn, *William of Malmesbury and the Ethics of History*, p. 104.

<sup>44</sup> *GRA*, Ep. II, p. 8.

<sup>45</sup> *Ibidem*, Vol. II, pp. xxii-xxvii.

<sup>46</sup> Sonnesyn, *William of Malmesbury and the Ethics of History*, p. 105.



Oltretutto, sia nella prima lettera, sia nella seconda, spicca una richiesta nei confronti dei due destinatari, che non si trova nella terza: la sollecitazione di un nuovo pastore per l'abbazia del Wiltshire la cui sede era vacante<sup>47</sup>. Questo aspetto potrebbe offrire nuove prospettive sui motivi che avrebbero potuto spingere la comunità di Malmesbury a inviare a Matilde e a David una copia de «la Storia dei re degli Angli» come ricordo celebrativo della loro discendenza anglo-sassone. All'interno delle due lettere, infatti, si trova un appello nei confronti dell'imperatrice Matilde e di David, non solo perché erano due figure di altissimo profilo nel regno, ma anche perché, come detto, strettamente legati a colei che fu protettrice dell'abbazia, la regina Matilde. Parafrasando le lettere, ricevere un'opera che trattava degli antenati di cui David non era indegno nipote – «non indignus nepos» –, avrebbe indotto il re a ricompensare tale dono, attraverso il suo sostegno e la sua amicizia («Pro quibus omnibus si quantulumcumque amicitia et advocacionem vestram merverimus, habunde mercedem tulerimus») e, poiché dopo la morte della sorella l'abbazia, oltre a perdere la propria patrona, era stata privata del proprio pastore («Hoc solum in habundantia totius bonitatis superfuit, quod absque pastore gregem aecclesiae nostrae liquerit»), la ricompensa del re scozzese si sarebbe potuta esplicitare nell'appoggio a Malmesbury, in quel momento senza abate («Quapropter supliciter vestram regiam potestatem imploramus, ut preter ea quae per epistolam vobis mandamus»<sup>48</sup>). David, infatti, non solo era sovrano di Scozia, ma ricopriva in Inghilterra anche il ruolo di conte di Northampton-Huntingdon. Parimenti, anche l'imperatrice avrebbe potuto, con la sua saggezza, rimediare a ciò che la morte della madre aveva lasciato incompiuto («cum de vita eius nil aliud reprehendi possit nisi quod ipsam aecclesiam sine rectore dimiserit, iustissimum est tam potentis filiae sapientia corrigi quo beatissimae matris ignorantia hacetenus potuit reprehendi»<sup>49</sup>). Così, le prime due lettere presentano, fra i numerosi aspetti, la richiesta di ottenere, nel più breve tempo possibile, un nuovo abate. Peraltro, lo stesso Guglielmo sottolinea nel II libro delle *Gesta Regum* come determinate considerazioni ed elogi siano da considerare sempre nella circostanza in cui vengono pronunciate o scritte:

Eloquium excusat consuetudo illius temporis.<sup>50</sup>

---

<sup>47</sup> La sede dell'abate era vacante, poiché Edulfo, monaco di Winchester, che divenne pastore di Malmesbury nel 1106, venne nel 1118 sollevato dall'incarico per mano di Ruggero vescovo di Salisbury. Edulfo è uno dei più oscuri abati di Malmesbury: Guglielmo non lo menziona nelle sue opere, ma accenna esclusivamente a una presa violenta dell'abbazia. Per quel che concerne i motivi del suo allontanamento, sia Guglielmo sia gli annali di Winchester ricordano che Edulfo perse l'abbazia senza motivo: «Edulfus abbatiam Malmesberiae sine causa amittis» (*Annales de Wintonia*, p. 45).

<sup>48</sup> *GRA*, Ep. I, p. 4.

<sup>49</sup> *Ibidem*, Ep. II, p. 6.

<sup>50</sup> *Ibidem*, II.132, p. 210.

L'autore offre questa considerazione per giustificare il linguaggio estremamente celebrativo che uno storico del tempo di Atelstano utilizza per descrivere le imprese di questo re, andando al di là del credibile. Per questo motivo, ciò che viene scritto va sempre connesso alla contingenza del momento. Si potrebbe quindi ipotizzare che l'opera – nelle copie destinate a David e Matilde – sia stata inviata per sollecitare la nomina di un nuovo abate e di andare a creare un legame tra costoro e l'abbazia<sup>51</sup>; la terza e ultima lettera, come si vedrà, era invece indirizzata a Roberto di Gloucester.

Si ricordi, pur sempre, quanto detto poc'anzi: la prima stesura dell'opera di Guglielmo risaliva a un periodo antecedente al 1118, e fu sollecitata dalla regina Matilde, protettrice dell'abbazia, con l'obiettivo di riscoprire le proprie ascendenze anglo-sassoni e il suo legame con sant'Adelmo. Ma si veda adesso la lettera a David.

Cum vero solus habeamini tantorum regum et principum heres, non minus ipsis fundati estis fidei religione, potentiae virtute, minificentiae misericordia, morum stabilitate.

Hinc est quod Anglorum Regum gesta vestra regia auctoritate dominae nostrae imperatrici nepti vestrae destinare non timuimus, quae hortatu dominae nostrae sororis vestrae Mathildis reginae scribere fecimus, rex illustris et prestantissime merito meritoque venerande domine.<sup>52</sup>

E:

Est certe familiae vestrae gentilitium ut ametis litterarum studium. Nam ut sileamus de ceteris, quorum litteratum liber iste non taceat, domina nostra germana vestra hoc inter alias virtutes suas habebat continuum, ut litteris assisteret, cultores earum prouheret. Cuius imitari benivolentiam regalis erit animi ingenuique propositi, tum in reliquis tum in dilectione monasterii sancti Adhelmi cognati vestri. Quod ita demum fiet, si et sequamini quae bene fecit et expleveritis quae minus fecit. [...] Dum vero ipsa viveret, vigit in aeclesia nostra totius honoris perfectio, totius sanctitatis religio, totius caritatis largitio. Hoc solum in habundantia totius bonitatis superfuit, quod absque pastore gregem aeclesiae nostrae liquerit.<sup>53</sup>

L'autore della lettera, nel rivolgersi a David di Scozia, sottolinea l'appartenenza dello Scozzese a un'illustre linea di principi e re, che aveva sempre sostenuto con generosità, forza e spirito religioso le fondazioni di monasteri.

---

<sup>51</sup> Pur ipotizzando la paternità delle tre lettere a Guglielmo, comunque l'unica lettera in cui viene utilizzato il termine «consecrare» (dedicare) relativo all'opera è quella per Roberto di Gloucester: «vobis potissimus consecranda credidi» *GRA*, Ep. III, p. 10.

<sup>52</sup> *Ibidem*, Ep. I, p. 1.

<sup>53</sup> *Ibidem*, Ep. I, p. 4.

Ma quali furono le motivazioni che spinsero la comunità di Malmesbury a inviare una copia delle *Gesta Regum* a re David? Se attraverso l'invio, essi sollecitavano l'interesse dello Scozzese per la nomina di un pastore per la propria abbazia o ambivano a creare un rapporto volto alla tutela del sovrano verso Malmesbury, l'opera avrebbe dovuto contenere qualcosa che potesse stimolare l'interesse del re (una sorta di *do ut des*): l'intercessione di un sovrano per un'istanza di questo tipo («ut preter ea quae per epistolam vobis mandamus») avrebbe dovuto avere una retribuzione pari al valore della domanda.

Prima di diventare re di Scozia, David – figlio di Malcom III e di Margherita di Scozia – era stato educato secondo i costumi anglo-normanni presso la corte di Enrico I<sup>54</sup>.

In Scozia, infatti, a causa della morte di re Malcom III, si era originata una guerra di successione: Donald<sup>55</sup>, il fratello del defunto sovrano scozzese, si era scontrato con Duncan, figlio di primo letto di Malcom III<sup>56</sup>. Quest'ultimo, appoggiato dal re d'Inghilterra Guglielmo il Rosso<sup>57</sup> e molto vicino alle istanze anglo-normanne, mosse guerra allo zio (Donald) nel 1094, ma uscì sconfitto e venne ucciso. In tale occasione, Edgardo, fratello di Margherita, seconda moglie di Malcom III, aveva portato i nipoti in Inghilterra, tra cui, appunto il giovane David, che alla morte di Guglielmo il Rosso e in seguito al matrimonio tra sua sorella Matilde ed Enrico I, venne accolto presso la corte del re d'Inghilterra. Nel 1107 David era rientrato in patria, assumendo il controllo del sud della Scozia, in qualità di conte di Cumbria, sotto il regno del fratello Alessandro I<sup>58</sup>. In seguito alla morte del fratello, ma non senza difficoltà, poiché osteggiato dal nipote Malcom<sup>59</sup>, nel 1124 ottenne il trono di Scozia. Egli portò avanti una ristrutturazione e riorganizzazione del regno, favorendo l'insediamento di alcune casate anglo-normanne, gallesi, nonché provenienti dalla Britannia e dalle Fiandre<sup>60</sup>; promosse la costruzione di castelli a Edimburgo, Berwick e Stirling, attraverso i quali i rappresentanti delle famiglie a cui questi erano stati concessi, avrebbero controllato aree territoriali, dividendole e affittandole a loro volta ai loro *tenants*, in cambio dell'appoggio militare al sovrano<sup>61</sup>.

---

<sup>54</sup> Cfr. Oram, *David I*, pp. 59-72.

<sup>55</sup> Donald III di Scozia (morto circa nel 1097), re di Scozia nel 1093-04 e nel 1094-97, fratello di Malcom III. Il suo regno fu contraddistinto da una forte politica anti inglese, che portò alla sua deposizione per opera del nipote Duncan aiutato da Guglielmo II il Rosso. Cfr. Duncan, *The kingship of the Scots*, pp. 53-81.

<sup>56</sup> Duncan II di Scozia (1064-1094), re di Scozia nel 1094, figlio di Malcom III. Cfr. *Ibidem*.

<sup>57</sup> Guglielmo il Rosso (1060ca.-1100) maschio terzogenito di Guglielmo il Conquistatore. Cfr. Barlow, *William Rufus*.

<sup>58</sup> Alessandro I re di Scozia (1078-1124), quarto figlio di Malcom III e di Margherita, successe a Edgar (1074-1107) primogenito di Malcom III e Margherita. Cfr. Duncan, *The kingship of the Scots*, pp. 53-81.

<sup>59</sup> Mael Coluim mac Alaxandair, comunemente detto Malcom era figlio di Alessandro I re di Scozia. Di Malcom si hanno pochissime notizie: cfr. Duncan, *The Kingship of the Scots*, pp. 53-81.

<sup>60</sup> Barrow, *Scotland and its Neighbours*, pp. 52-54.

<sup>61</sup> Un esempio di come questa pratica venne portata avanti dal sovrano scozzese si trova nel documento relativo alla concessione delle terre di Annandale, nel sud della Scozia, al barone normanno Robert Bruce (1078-1138): «Et volo concedo illam terram suum castellum bene honorifice cum omnibus consuetudinibus quas Randulfus Maeschin' unquam habuit in Carduill' in terra sua de Cumberland' illo die in quo unquam meliores liberiores habuit» *The Charters of*

Inoltre, stringendo maggiori contatti con la chiesa di Roma, David ripristinò il vescovado di Glasgow, dispose la creazione delle diocesi di Aberdeen, di Caithness e appoggiò la diffusione dell'ordine cistercense<sup>62</sup> nel suo regno, contribuendo alla nascita d'importanti abbazie, fra cui quella di Melrose, celebre per essere la «chiesa madre» dell'ordine cistercense in Scozia<sup>63</sup>. Già dalla metà del X secolo, il monachesimo anglo-sassone, compresa l'abbazia di Malmesbury<sup>64</sup>, a quel tempo sotto la guida dell'abate Elfric, era stato riformato attraverso una maggiore osservanza della regola benedettina, in particolare grazie all'operato di Dunstano, vescovo di Canterbury dal 960. Questi utilizzò il monachesimo benedettino come modello, restaurando le chiese dopo le invasioni danesi e appoggiando tutti i vescovi del paese che istituivano riforme per ridurre la simonia e in favore del celibato<sup>65</sup>.

Ritornando, tuttavia, a quanto si diceva su David, durante la lotta per la successione tra l'imperatrice Matilde e re Stefano, lo Scozzese, fedele e riconoscente a Enrico I, tentò di difendere i diritti della nipote, venendo, però, sconfitto da Stefano di Blois a Cutton Moor nel 1138.

Sulla lotta di successione per il trono di Scozia, Guglielmo di Malmesbury sottolinea con poche ma efficaci parole, la profondità d'animo e la capacità di David, educato alla corte di re Enrico I.

[...] siquidem ille Dunecanum, filium Malcomi nothum, et militem fecit et regem Scottorum mortuo patre constituit. Sede o patrum Duvenaldi fraude interempto, Edgrarum in regnum promuovit, prefato Duvenaldo astutia David iunioris et uiribus Willelmi extincto. Edgardo fatali sorte occumbente, Alexandrum successorem Henricus affinitate detinuit, date ei in coniugium filia notha, de qua illa viva nec sorbolem, quod sciam, tulit nec ante se mortuam multum suspiravit; defuerat enim feminae, ut fertur, quod desideraretur vel in morum modestia vel in corporis elegantia. Alexandro maioribus suis apposito, David minor filiorum Malcomi, quem rex comitem fecerat et connubio insignis femane

---

*David I*, doc. n. 16, p. 62. Cfr. Barrow, *Kingship and Unity*, pp. 43-51; *The beginnings of feudalism*, pp. 1-31 e *The kingdom of the Scots*, pp. 250-279; Duncan, *Scotland: the making of the Kingdom*, pp. 368-384.

<sup>62</sup> Peraltro, l'abbazia di Malmesbury ospitò Stefano Harding (1059-1134). Questi fu cofondatore dell'ordine cistercense. Per una storia generale dell'ordine: Barlow, *The English Church 1066-1154*; Bouton, *Histoire de l'Ordre de Cîteaux*; Cantarella, Polonio e Rusconi (a cura di), *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*; Constable, *Medieval Monasticism*; Leclercq, *Saint Bernard et l'esprit cistercien*; Lekai, *I Cistercensi*; Kinder, *I cistercensi*; Renzi, *Nascita di una signoria monastica cistercense*. La bibliografia sull'ordine cistercense in Inghilterra è assai vasta; in questa nota si segnalano i lavori più consoni al contesto preso in considerazione. Butler e Wilson, *Medieval monasteries of Great Britain*; Burton, *Monastic and religious order in England*; Blair, *The Church in Anglo-Saxon society*; Knowles, *The monastic order in England*.

<sup>63</sup> A seguito della nascita del movimento cistercense, furono diverse le abbazie che aderirono e re David ne fu un grande sostenitore: tale movimento, infatti, consentì non solo una rinascita di carattere spirituale, ma anche un rinnovamento economico e sociale con l'introduzione di una nuova gestione del territorio – con uno sfruttamento accurato dei vari possedimenti terrieri, che venivano divisi in appezzamenti singoli di circa quattrocento o cinquecento acri – e un nuovo atteggiamento nei confronti del suo sfruttamento. Per una bibliografia relativa all'ordine in Gran Bretagna, si rimanda alle indicazioni nella nota precedente.

<sup>64</sup> Per una storia dell'abbazia di Malmesbury, cfr. *Chartes of Malmesbury Abbey*, pp. 1-113. Per quel che concerne la storia della chiesa inglese, cfr. Brett, *The English Church under Henry I*, pp. 63-100; Crosby, *Bishop and Chapter*; Knowles e Hadcock, *Medieval Religious House: England and Wales*, pp. 15-18. Non si hanno notizie relative a un'eventuale «svolta cistercense» del monastero benedettino di Malmesbury.

<sup>65</sup> Cfr. Dales, *Dunstan: saint and statesman*; Hollister, *The making of England*, p. 61.

donaverat, solium Scottorum ascendit, iuvenis ceteris curialior et qui, nostrorum convictu et familiaritate limatus a puero, omnem rubiginem Scotticae barbariei deterserat. Denique regno potitus mox omnes compatriotas triennalium tributorum pensione levavit qui vellent habitare cultius, amiciri elegantius, pasci accuratius. Neque vero umquam in acta historiarum relatum est tantae sanctitatis tres fuisse pariter reges et fratre, maternae pietatis nectar redolentes; [...].<sup>66</sup>

Gli altri tre re citati sono Edgardo, Alessandro e, appunto, David, fratelli della regina Matilde, moglie di Enrico I e figli di Margherita di Scozia, sorella di Edgardo e discendente della casata dei re del Wessex. Sui rapporti tra David ed Enrico I, anche un altro storico anglo-normanno del XII secolo, Orderico Vitale, fornisce importanti indicazioni:

Interfecto a Normannis Melcoma rege Scottorum, seditio de successore gravis orta est in regno eorum. Edgarus enim promogenitus regis paternos fasces iure assumpsit, sede Dwanaldus frater Malcomae regis arrepta tyrannide per aliquot tempus crudeliter ei restitit. Tandem strenuus iuvenis a patruo suo peremptus est, sed Alexander eius frater occiso Dwanaldo regnum sortitus est. Ultor itaque et successor fratris aliquot annis Alexander regnavit, et filiam Henrici regis Anglorum ex concubina uxorem duxit, moriensque sine liberis David fratri suo regnum dimisit. Sic omnes isti fratres vicissi in Scotia regnauerunt, bonisque moribus et amore Dei pollentes viguerunt, atque pro modulo suo utpote adolescentes virique seculares laudabiliter vixerunt. David autem minimus fratrum, sagaci consultu devitans atroces in cursu Scottorum, expetiit curiam Henrici regis Anglorum. Qui dum intestina clades Scottos vexaret, et bellica rabie in sua viscera impacabiliter armaret, curiae sororii sui inseparabilis inhesit, et inter domesticos educatus pueros crevit, regisque sapientis et potentis familiarem amicitiam promuoveri.<sup>67</sup>

Dunque, David era stato educato alla corte di re Enrico I, «il più illustre di tutti i re del suo tempo»; era stato «purificato» («nostrorum convictu et familiaritate limatus») dalla familiarità e dalla convivenza dei Normanni fin da fanciullo, ottenendo oltretutto la contea di Northampton-Huntington nel 1113. Egli condivideva – come suggerisce Judith Green – con Enrico I numerose qualità e veniva celebrato da Guglielmo come un grande re<sup>68</sup>, perché si era mondato, attuando un processo di purificazione, dalla barbarie scozzese («omnem rubiginem Scotticae barbariei deterserat»<sup>69</sup>), incarnando il modello del re perfetto che favoriva lo sviluppo dei monasteri (nel suo caso, dell'ordine cistercense) e promuoveva leggi per tutelare la giustizia, proprio come il re d'Inghilterra. Ovvero aveva agito praticando due delle quattro virtù del *principe* – insieme a *Clementia* e *Virtus* –, ossia *Iustitia* e *Pietas* («maternae pietatis nectar redolentes»)<sup>70</sup>. Anch'egli

---

<sup>66</sup> GRA, V.400, pp. 724-726.

<sup>67</sup> *The ecclesiastical history of Orderic Vitalis*, Lib. VIII, p. 274 (d'ora in avanti, in nota: OV).

<sup>68</sup> Green, *David I and Henry I*, pp. 1-19.

<sup>69</sup> GRA, V.400, p.726.

<sup>70</sup> «Il potere si ridefinisce continuamente, di necessità, e la ridefinizione passa attraverso l'apparato concettuale in senso stretto, vale a dire l'universo giuridico e l'apparato che deriva dalla cultura storica, poetica, sacra, e dall'universo

antenato di sant'Adelmo e ispirato dalla profonda religiosità che fu propria di sua madre, avrebbe potuto apprendere, dalla lettura delle *Gesta Regum*, l'illustre retaggio dal quale proveniva.

Ecco, infine, come la lettera volge alla conclusione:

Pro quibus omnibus si quantulumcumque amicitiam at aduocationem vestra merverimus, habunde mercedem tulerimus. Quanti enima amplissimus fructus bonorum operum sit pura conscientia, nonnichil tamen advocatio et favor principum nutrite et fovet ingenia: vester precipue, cuius mens benigna, manus munifica, regalis vita sine querela predicatur.<sup>71</sup>

La comunità di Malmesbury pare essere certa che grazie a ciò che Guglielmo ha scritto, in base all'amicizia e al rapporto che la legano a David, verrà ricompensata: e non vi è ricompensa più importante del sostegno e della tutela di un principe per uomini di talento.

Ora, come accennato nelle pagine precedenti, sia nella lettera per David, sia per Matilde, emerge il problema dell'assenza del pastore per l'abbazia di Malmesbury, aspetto contingente alla stesura delle *Gesta Regum*, che potrebbe gettare maggiore luce sui motivi che spinsero la comunità a indirizzare una copia dell'opera a due così illustri personalità.

In un passaggio delle *Gesta Pontificum Anglorum*, è interessante osservare in che modo Guglielmo presenta i risultati del proprio lavoro di bibliotecario, come se desiderasse proporsi in qualità di più che competente successore di Goffredo di Jumièges. Ricordando che tale lavoro fu composto intorno al 1125, quindi in un periodo vicino a quello in cui le lettere dedicatorie vennero composte, potrebbe esserci un nesso tra queste e il suddetto passaggio delle *Gesta Pontificum*? Un'ipotesi suggestiva potrebbe essere quella secondo cui la comunità di Malmesbury, nel tentativo di ottenere una nuova guida per la propria abbazia e con la speranza che David e Matilde ne perorassero la causa, avesse visto in Guglielmo un possibile candidato alla carica di abate. Attraverso un appoggio autorevole che la comunità avrebbe procacciato, il monaco avrebbe potuto, in qualità di pastore, svincolare l'abbazia dal controllo di Ruggero di Salisbury. A tal proposito, si legge nelle *Gesta Pontificum*: dopo il 1118, ossia a seguito dell'allontanamento di Edulfo:

Defuncto abbati Guarino successit statim ad quindicem dies Godefridus qui fuerat Gemmeticensis monachus. Eius tempore et industria multum adolevit honos aecclesia, aucta religio. Ornamenta facta perplurima, quatinus tantulae facultatis homo tam occupato tempore poterat. Libri conscripti nonnulli vel potius bibliothecae primitiae libatae. Quod

---

simbolico» Cantarella, *Le basi concettuali del potere*, p. 193. Questo argomento troverà ampio spazio alla nota 230, p. 58. Nel frattempo, cfr. Bejczy, *The cardinal virtues in the Middle Ages*, pp. 69-134.

<sup>71</sup> *GRA*, Ep. I, p. 4.

stadium si predico video id quodam meo proprio iure facere, qui nullis maioribus in hoc presertim loco cesserim, immo, nisi quod dico iactantia sit, cunctos facile supergressus sim. Sit qui modo parta conservet: ego ad legendum multa congressi, proditate predicandi viri in hoc dumtaxat emulatus. Ipsius ergo laudabilis cepto pro virili portione non defui. Unitam sit qui labores nostro foveat!<sup>72</sup>

Leggendo l'estratto, nessuno sarebbe stato superiore a Guglielmo nel suo ruolo di bibliotecario ed egli avrebbe certamente superato tutti coloro che l'avevano preceduto; ma ciò che dice non deve essere motivo di vanto («nisi quod dico iactantia sit»)! L'autore sottolinea che, attraverso il suo lavoro c'è stato un notevole accrescimento culturale dell'abbazia: ha, così, eguagliato («emulatus») completamente Goffredo, sin dall'inizio del proprio lavoro. La sua attività non è stata inferiore a quella che il suo priore intraprese appena giunto nell'abbazia di Malmesbury e la speranza che Guglielmo conserva al termine di queste esternazioni è che vi sia qualcuno che possa salvaguardare e usufruire del lavoro svolto, così come lui fece quando Goffredo era abate. Tenendo conto che le *Gesta Pontificum Anglorum* furono composte intorno al 1125, come detto, queste considerazioni possono essere riferite al periodo in cui l'abbazia di Malmesbury si trovava sotto la giurisdizione di Ruggero di Salisbury e quindi senza un abate che conoscesse le intime esigenze dell'abbazia.

Peraltro, Guglielmo sottolineerà, in un'opera andata perduta, che più di una volta egli avrebbe potuto ottenere la carica di abate senza fatica. Si tratta dell'*Itinerarium Johannis abbatis Malmesburiensis versus Romam*, di cui rimangono alcune parti, contenute nel III libro delle *Collectanea* di John Leland, del XVII secolo. Scritto poco tempo dopo aver iniziato la stesura dell'*Historia Novella*, come attestano le stesse parole di Guglielmo – «Iam vero in Historia Novella diligentur ad hoc nostra vigilavit oratio»<sup>73</sup> –, l'«Itinerario» riferisce del viaggio che l'abate di Malmesbury, Giovanni, compì a Roma (1139) per appellarsi contro il vescovo di Winchester Enrico di Blois<sup>74</sup>. Quest'ultimo, infatti, non riconosceva l'elezione del nuovo pastore come abate di Malmesbury poiché viziata da una tangente che lo stesso Giovanni avrebbe versato al sovrano del tempo, Stefano di Blois<sup>75</sup>. Ebbene, in tale passaggio Guglielmo, riconoscendo l'onesta elezione di Giovanni, aggiunge:

---

<sup>72</sup> GPA, V.271, p. 664.

<sup>73</sup> Joannis Lelandi de Rebus Britannicis Collectanea, III, p. 272.

<sup>74</sup> Enrico di Blois (1100-1171), fratello di re Stefano di Blois, ricoprì la carica di vescovo di Winchester dal 1129 fino alla sua morte, nonché quella di legato papale per l'Inghilterra dal 1139 al 1143. Cfr. la bibliografia sulla storia della chiesa medievale inglese (note 121 e 123, p. 37) e Knowles, *Henry of Blois*, pp. 28-36 e *Henry of Winchester*, pp. 51-58; Mason, *The purposeful patronage*, pp. 30-50; Sprey, *Henry of Winchester*, pp. 785-804; Stacy, *Henry of Blois*, pp. 1-33.

<sup>75</sup> La vicenda relativa alla tangente viene riportata solo da Guglielmo di Malmesbury nella *Historia Novella*: «Electus est in abbatem Malmesberiae a monachis, secundum tenorem privilegi quod beatus Aldelmus a Sergio papa iam ante quadringentos et sexaginta sex annos impetraverat, eta regibus Westsaxorum Ina, Mertiorum Ethelredo, roborari fecerat, eiusdem loci monachus Iohannes, vir benignitate morum et animi liberalitate apprime insignis. Probavit legatum causam, improbavit personam. Nullo enim modo menti eius persuaderi poterat regem preter dationem pecuniae

Ingenuarum mentium (nisi me nimius mei amor fallit) experimento, ut socio nostro cederemus in abbazia suspicienda, qua levi negotio plus quam semel potiri potuissemus.<sup>76</sup>

Il passo risulta abbastanza chiaro: più di una volta Guglielmo avrebbe potuto ottenere l'incarico («negotio plus quam semel potiri potuissemus»)<sup>77</sup>.

Al di là di questa affermazione di Guglielmo – non vi sono, infatti, altre fonti a riguardo –, ciò che interessa sottolineare è che questi passaggi evidenziati potrebbero rappresentare una testimonianza del desiderio, protratto nel tempo, della comunità di Malmesbury di ottenere una nuova guida, per sottrarre l'abbazia al controllo di Ruggero di Salisbury, nonché di poter usufruire di un «patronage» pari a quello che la regina Matilde aveva portato avanti, fino al 1118. Volendo quindi riprendere i passaggi salienti: nel 1125 circa, Guglielmo presenta in maniera molto celebrativa le attività da lui svolte durante gli anni del priorato di Goffredo e Edulfo, forse nella speranza che qualcuno potesse proseguire e sostenere i lavori svolti nell'abbazia. Quasi contemporaneamente, la comunità allegava le lettere dedicatorie alle copie delle *Gesta Regum* per David e Matilde, dove chiedeva che venisse loro data la possibilità di avere un nuovo abate.

A partire dal 1118, secondo quanto viene riportato dagli annali di Winchester<sup>78</sup>, Ruggero di Salisbury aveva assunto il controllo dell'abbazia in qualità di vescovo della diocesi<sup>79</sup> all'interno della quale si trovava appunto Malmesbury insieme ad altre abbazie, come Abingdon, Abbotsbury, Cerne, Horton, Sherborne e i monasteri femminili di Shaftesbury e Wilton<sup>80</sup>. Peraltro, nonostante la sua autonomia, Malmesbury sarebbe stata subordinata al vescovado di Ruggero nel 1125, insieme a Abbotsbury e Horton, mentre nel gennaio 1126, Onorio II<sup>81</sup> avrebbe certificato a Ruggero e alla cattedrale di Salisbury il possesso dei cenobi di Malmesbury, Abbotsbury e Horton, insieme alle

---

electioni consensisse. Et quidem ali quantum nummorum promissimum fuerat, causa libertatis aecclesiae, non electionis personae. Itaque Iohannes, quanius immatura morte anno eodem preceptus fuerit, aeternam tamen et laudabilem sui memoriam cunctis post se seculis dereliquit» *HN*, II.35, p. 70. Sull'elezione di Giovanni, cfr. *Chronicon Iohannis Wigornensis* (d'ora in avanti, in nota: *JW*), pp. 278-281 e le *Gesta Stephani* (d'ora in avanti, in nota: *GS*) pp. 98-99.

<sup>76</sup> *Joannis Lelandi de Rebus Britannicis Collectanea*, p. 272.

<sup>77</sup> Non è dato sapere se Guglielmo volesse sminuire una proposta che non gli venne mai inoltrata o se volesse sottolineare che per fattori esterni – la presenza di Ruggero – non gli fu possibile diventare abate. Allo stesso tempo, non si vuole, in queste pagine, evidenziare l'eventuale possibilità di Guglielmo a diventare abate; piuttosto, si desidera suggerire il desiderio, da parte della comunità, di volersi sottrarre al controllo del vescovo di Salisbury, esplicito nella richiesta di un abate. Cfr. *Willelmi Malmesbiriensis Monachi, de Gestis Regum Anglorum libri quinque & Historiae Novellae, libri tres*, I, p. lxii.

<sup>78</sup> *Annales de Wintonia*, p. 45.

<sup>79</sup> «Sentiebat ipse quantum posset...» *HN*, II.33, p. 66.

<sup>80</sup> Kealey, *Roger of Salisbury*, p. 104.

<sup>81</sup> Onorio II, nome Lamberto Scannabecchi (1090 ca.-1130): cardinale vescovo di Ostia, partecipò ai negoziati del concordato di Worms (1122), salì al soglio pontificio nel 1124. Cfr. Cantarella, *Pasquale II e il suo tempo*; Sennis, *Onorio II*, pp. 585-590.



loro proprietà, rendendo in tal modo l'abbazia un priorato monastico nelle mani del vescovo di Salisbury e facendole perdere così lo *status* abbaziale e l'indipendenza. Questa la parte in questione del documento pontificio.

[...] Hac igitur inducti retione honorem Salesberiensis ecclesie sine diminutione aliqua volumus conservare ideoque, venerabilis frater Rotgere episcopo, tui rationabilibus postulationibus paterne pietatis affectu duximus annuendum. Tibi ergo tuisque successoribus et per vos Salesberiensis ecclesie confirmamus possessiones, bona armonia, que in presentiarum vestra ecclesia iuste atque legitime cognoscitur possidere. In quibus hec propriis duximus nominibus annotanda: videlicet ecclesiam sancti Aldelmi Malmesburie cum omnibus suis pertinentiis, ecclesiam Hortone cum omnibus suis pertinentiis, ecclesiam Abetesberie cum omnibus suis pertinentiis. Quecumque preterea in futurum liberalitate regum, largitione principum, oblatione fidelium aut aliis iustis modis canonice poterit largiente domino adipisci, firma tibi tuisque successoribus et illibata permaneant. Decernimus ergo, ut nonnulli omnino hominum clerico vel laico liceat prefatam ecclesiam temere perturbare aut eius possessiones auferre vel ablatas retinere, minuere vel temerariis vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum sustentatione et gubernatione concessa sunt, usibus omnimodis profutura. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisque persona hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit secundo tertione commonita, si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis honorisque sui dignitate careat reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate conosca et a sacratissimo corpore ac sanguine Dei et domni redemptoris nostri Iesu Christi aliena fiat atque in extremo examine districte ultioni subiaceat.<sup>82</sup>

In questo documento, il pontefice accoglie la richiesta che il vescovo di Salisbury, Ruggero, aveva inoltrato presso la Chiesa di Roma. Tale petizione concerneva la conferma dei diritti della diocesi di Salisbury sulle possessioni delle abbazie di Horton, Abbotsbury e Malmesbury con le loro pertinenze; diritti che, a detta del pontefice, erano legittimi per Ruggero di Salisbury e che tali sarebbero stati anche per i suoi successori. Infine, il pontefice ribadisce che nessuno – chierico o laico – dovrà contestare tale decisione.

Ma in cosa consisteva questa «possessiones»? Sarà opportuno ricordare, ai fini di una miglior comprensione, che fin dal regno del Confessore, l'elezione di un abate in Inghilterra avveniva generalmente in presenza del re, oltre che dei vescovi<sup>83</sup>. Tuttavia con il passare del tempo, in particolare durante il regno di Enrico I, i vescovi locali si posero come supervisori delle elezioni degli abati e, soprattutto, consci delle proprie prerogative diocesane, nonché della loro importanza negli equilibri del regno<sup>84</sup>, si proposero come garanti per risolvere le controversie legate alle

---

<sup>82</sup> Holtzmann, *Papsturkunden in England*, II, doc. n. 7, pp. 141-142.

<sup>83</sup> Il ruolo politico ed economico dell'abate induceva il re a prendere parte o, comunque, a interessarsi all'elezione; inoltre, la *Regularis Concordia* prevedeva che le elezioni del capo dell'abbazia venissero eseguite in accordo con la Regola di San Benedetto, ma anche con il consenso del sovrano. Cfr. Knowles, *The monastic order in England*, pp. 395-403 e Burton, *Monastic and religious order*, p. 168.

<sup>84</sup> Sull'argomento, cfr. Terlizzi, *Il primato dell'Inghilterra normanna*, pp. 23-55 e *I trattati dell'Anonimo normanno*, pp.

nomine, assumendo spesso nei casi di vacanza la direzione delle abbazie situate all'interno delle loro diocesi, con o senza il permesso pontificio<sup>85</sup>. Così era avvenuto per Glastonbury, tenuta da Enrico di Blois – che comunque proveniva dal clero regolare, essendo cluniacense –, vescovo di Winchester, dal 1126 al 1171<sup>86</sup>.

Per quel che concerne la diocesi di Salisbury, la sua composizione era assai articolata, al pari della sua situazione economica. Si trattava di una sede vescovile abbastanza ricca: gli introiti provenivano principalmente dagli ampi possedimenti – terre, chiese, monasteri, priorati situati nel Wiltshire, Berkshire e Dorset, oltre agli incassi delle vendite del legname proveniente dalle foreste della diocesi<sup>87</sup> –, nonché dalla fiera che si teneva nella città durante il mese di settembre, diritto confermato dalla regina Matilde<sup>88</sup>. A queste entrate si aggiungevano i ricavati delle prebende (benefici) di Ruggero, il complesso dei beni e dei proventi assegnati al titolare di un ufficio ecclesiastico per il suo sostentamento.

In seguito alla nascita della diocesi, avvenuta nel 1075, vennero rapidamente iniziati i lavori per l'edificazione della cattedrale, costruzione che, nonostante la morte del vescovo Herman nel 1078, venne portata a termine nel 1092, con l'aggiunta di un capitolo di canonici secolari, promosso dal nuovo presule, Osmund – un cancelliere reale in stretto rapporto con il Conquistatore –<sup>89</sup>. Però, la cattedrale fu travolta da un forte temporale che aveva provocato la rottura parziale del tetto e alcuni danni alle pareti, pochi giorni dopo la sua consacrazione. La ricostruzione della chiesa sarebbe risultata di per sé un'ingente spesa per qualsiasi sede vescovile: a elevare ulteriormente i costi di ripristino per Salisbury, furono tuttavia le rifiniture e gli abbellimenti magistrali, che Ruggero aveva fortemente voluto. Del resto, come Edward Kealey sottolinea nel suo studio dedicato al vescovo, il

---

<sup>85</sup> Jared, *English ecclesiastical vacancies during the reign of William II and Henry I*, pp. 362-393. «The role of the bishops in the administration of the Anglo-Norman dominions meant that cathedrals were also part of extensive governmental, patronage, familia and seignoral communities and networks. It is well known that these bishops were usually appointed by the Anglo-Norman kings, commonly drawn from the ranks of the royal administrators and chaplains, often continued to perform key roles in the central government and the royal court after their appointment, and frequently had relatives who were also bishop or held other prominent ecclesiastical positions. One of the best examples of this is provided by the family of Roger, bishop of Salisbury, Henry I's chief administrative official who governed England during the king's absence. [...] Indeed, it was a common in England for bishops and powerful secular lords, including kings and royal officials, to establish their own relatives, friends and household or administrative official as cathedral canons or chapter officials, or tenants of ecclesiastical estates» Dalton, Insley e Wilkinson, *Cathedrals, communities, and conflicts in the Anglo-Norman world*, p. 17.

<sup>86</sup> Cfr. Knowles, *The monastic order in England*, pp. 274-275.

<sup>87</sup> Crosby, *Bishop and chapter*, pp. 332-345.

<sup>88</sup> «Notification by Queen Matilda: that she has granted to the Church of St. Mary, Salisbury, all her right in the toll of the market of Salisbury» *Regesta regum*, II, doc. n. 1199 (1100-1118), p. 145.

<sup>89</sup> Kealey, *Roger of Salisbury*, p. 84.

presule, come molti Normanni, aveva una considerevole passione per le costruzioni e aveva anche iniziato a progettare e fare erigere chiese e palazzi all'interno della sua diocesi<sup>90</sup>.

Le entrate economiche di una cattedrale e i benefici ecclesiastici a essa riservati sopperivano generalmente a diverse necessità: non solo al mantenimento dei membri del coro e di chiunque lavorasse nella diocesi, ma anche alle necessità dei collaboratori del vescovo<sup>91</sup>. Un capitolo di canonici secolari era composto principalmente da un diacono, un cancelliere, un tesoriere; essi, insieme ad altre figure, dovevano assistere il vescovo e provvedere ai servizi giornalieri della chiesa. In seguito, per affiancare il vescovo nell'amministrazione della diocesi, venne introdotta la carica dell'arcidiacono<sup>92</sup>.

Nella cattedrale di Salisbury, così come in tutti i capitoli, a ogni membro era garantita, per ogni incarico, una prebenda per supportare e mantenere il proprio lavoro<sup>93</sup>. Il valore di tali benefici variava in base al ruolo del canonico, ma si trattava, quasi sempre, di terreni o di piccole chiese all'interno della diocesi, i cui introiti venivano divisi in porzioni separate per poi essere concessi ai canonici<sup>94</sup>. Le frequenti assenze dei vescovi dalle loro diocesi avevano favorito la tendenza dei capitoli – fossero essi della cattedrale, monastici o secolari –, a gestire le proprie entrate in maniera sempre più autonoma. Oltre a ciò, la tendenza dei sovrani anglo-normanni a tenere i vescovadi vacanti per anni causò importanti difficoltà finanziarie ai capitoli, giacché i re si impossessavano delle loro entrate: tutto ciò aveva comportato vescovadi sempre più poveri economicamente, al pari dei capitoli peraltro sempre più separati dai primi. Tale problema si sarebbe risolto dividendo i benefici del vescovo da quelli dei suoi capitoli: già Osmund, come vescovo di Salisbury, aveva stabilito che i canonici sarebbero stati istituiti dal vescovo, ma avrebbero ricevuto i benefici dal diacono con il consenso del capitolo.

Nondimeno, la divisione dei possedimenti diocesani venne potenziata da Ruggero, abile nel frenare un'ulteriore separazione tra capitolo e vescovo, creando per ogni capitolo della sua diocesi una

---

<sup>90</sup> «Like so many Normans, Roger had a veritable passion for building, and he indulged himself by raising castles and churches throughout his diocese» *Ibidem*, pp. 86-87. Per un approfondimento, cfr. Clapham, *English Romanesque Architecture after the Conquest*; Fernie, *Architecture and the effects of the Norman Conquest*, pp. 105-116; Fernie, *The architecture of Norman England*, pp. 49-232; Grant, *Architectural relationship between England and Normandy*, pp. 117-130; Howard, *The Medieval Styles of the English parish church*, pp. 35-56; Stalley, *A twelfth-century patron of architecture*, pp. 62-83.

<sup>91</sup> Kealey, *Roger of Salisbury*, p. 96.

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 84; Brooke, *The Archdeacon and the Norman Conquest*, pp. 1-20; Harper-Bill, *The Anglo-Norman Church*, pp. 173-175; Kemp, *Archdeacons and parish churches*, pp. 341-364.

<sup>93</sup> Barrow, *Cathedrals, prebost and prebends*, pp. 536-564 e *Bishops and Clergy*, p. 243.

<sup>94</sup> Edwards, *English secular cathedrals in the Middle Ages*, p. 33; Burton, *Monasteries and parish churches in eleventh- and twelfth century Yorkshire*, pp. 39-50; Harper-Bill, *The struggle of benefices in Twelfth-Century East Anglia*, pp. 113-132; Kemp, *Monastic possession of Parish Church in the Twelfth Century*, pp. 133-160.

personale prebenda che gli avrebbe consentito di assistere alle convocazioni non tanto in qualità di vescovo, quanto come prebendario del capitolo stesso, assolvendo tuttavia gli obblighi dei vari uffici attraverso vicari<sup>95</sup>.

Peraltro, l'aumento del numero di coloro che risiedevano nel capitolo secolare della cattedrale di Salisbury – portato a cinquantadue canonici<sup>96</sup> da Ruggero, affinché questi potessero occuparsi dell'amministrazione<sup>97</sup> –, comportò un corrispondente accrescimento del numero delle prebende<sup>98</sup>: tali benefici erano, infatti, molto remunerativi, sicché più alto era il numero di canonici per un capitolo, più terre e chiese questi amministravano, maggiore era il denaro che circolava e, chiaramente, maggiore era il controllo del territorio da parte del vescovo, il quale, oltretutto, tendeva ad affidare tali incarichi ad amici o familiari<sup>99</sup>.

Ruggero di Salisbury si era rivelato molto capace nel riservarsi ulteriori prebende per aumentare le proprie entrate<sup>100</sup> e, giacché come molti altri vescovi del tempo, possedeva terre anche in altre diocesi, utilizzò la propria influenza di patrono per usufruire delle entrate di tutti i priorati e delle abbazie che gravitavano intorno alla sua diocesi<sup>101</sup>.

Ciò avvenne per l'abbazia di Sherborne, un tempo sede di una diocesi, che dal 1075 era divenuta un semplice priorato di Salisbury. Per risollevarla, Ruggero fece edificare un castello lungo la via che portava al monastero, fece impiantare un vigneto nelle vicinanze e, con il consenso del re, ne incrementò i possedimenti, concedendo le terre di Kidwelly<sup>102</sup>. Peraltro, a venti miglia di distanza, esisteva, pressoché dismessa, la modesta abbazia di Horton, che venne unita a Sherborne – come

---

<sup>95</sup> Kealey, *Roger of Salisbury*, pp. 99-102.

<sup>96</sup> *Ibidem*, p. 94.

<sup>97</sup> Barrow, *Bishops and Clergy*, p. 245.

<sup>98</sup> Greenway, *The false Institutio of St. Osmund*, pp. 77-102.

<sup>99</sup> È evidente, del resto, quanto il controllo della terra e l'esercizio del potere fossero due atti inseparabili nella società medievale, così, dietro il «patronage» di una chiesa o di un monastero si celava la gestione dei benefici a essa collegati, dal momento che al patrono era riservato un posto nel capitolo e, chiaramente, una prebenda. Crosby, *Bishop and chapter*, p. 339 e Barrow, *Bishops and Clergy*, p. 229.

<sup>100</sup> Kealey, *Roger of Salisbury*, p. 101.

<sup>101</sup> Green, *The government of England under Henry I*, pp. 166-167-176-185 e l'inedito – ma da segnalare, nella speranza che venga presto pubblicato – Stalley, *The patronage of Roger of Salisbury*.

<sup>102</sup> Si riporta qui la carta del 1114, con cui Ruggero conferisce le terre di Kidwelly a Sherborne: «Ego Rogerus Dei gratia Sarisbiriensis episcopus pro salute et incolumitate domini mei Henrici regis, et Matildis reginae, et filiorum suorum, cum conensu erundem, et pro salute animae meae, et parentum meorum, et antecessorum meorum, do sanctae Shyrbornensis ecclesiae, et Turstino priori, et successoribus suis, sibi regulariter succedentibus, una carucatam terrae apud Cadweli, sicut perambulavi eam; scilicet à novo fossato novi molendini, per rivulam qui illuc, yeme defluit, usque ad domum quaedam Balbe, et inde ad rivulum, currentem per medium alnetum, usque ad viam, et a via, sicut rivulus idem currit in mare. Et totum montem, qui dicitur mons Solomonis, usque ad mare porrectum ex alia partem, sicut quaedam pulla vadit usque ad predictam viam, solutam, et quietam, et liberam ab omni famulorum impedimento, et seculari exactione, et servitio, et omnes decimas, in annona, in vitulis, in porcis, in agni, in caseis, et in piscibus, et in pannagio porcorum. Et concedo ut suos proprios porcos quietos a pannagio habeant, et boscum in bosco meo, et pasture animalium suorum, cum meis dominicis habeant, videntibus at audientibus pluribus clerici et laicis, quorum nomina hic subnotantur» *Cartae ad Cenobium de Cadweli in dior. Menebensi spectantes*, pp. 64-65. Cfr. Kealey, *Roger of Salisbury*, p. 105; Knowles e Hadcock, *Medieval Religious Houses: England and Wales*, p. 68 e 77. Inoltre, per un approfondimento su Sherborne, cfr. Fowler, *Medieval Sherborne*.

suo priorato –<sup>103</sup> con l’obiettivo di favorire la rinascita economica di entrambe per giovare alle casse di Salisbury. Viceversa, Abbotsbury<sup>104</sup>, il cui abate venne deposto, venne affidata al vescovo al pari di Milton, nel Dorset, la cui gestione venne assegnata a Ruggero, per volere del re, una volta deceduto l’abate<sup>105</sup>.

La situazione di Malmesbury era, tuttavia, differente: già nel 1055, il vescovo di Salisbury Herman aveva tentato di spostare la sua sede presso l’abbazia ma, nonostante avesse avuto il supporto di Edoardo il Confessore, essa era rimasta indipendente<sup>106</sup>. Ruggero era stato più abile del suo predecessore: nel 1108 si era accattivato il favore dei monaci, favorendo e supportando l’organizzazione di un’importante fiera<sup>107</sup>, che avrebbe consentito all’abbazia di aumentare gli introiti, oltre a concedere loro terre ove potessero costruire nuovi alloggi. Tuttavia, nel 1118 Ruggero depose l’abate Edulfo, subordinando al suo vescovado l’abbazia, motivando la sua appropriazione con il fatto che, in passato, Malmesbury era stata la sede episcopale del Wiltshire<sup>108</sup> e, dunque, la sua azione andava a ripristinare i possedimenti alienati. Peraltro, come la bolla di Onorio II rimarcava, l’abbazia apparteneva giustamente e legittimamente («iuste atque legitime») alla diocesi di Salisbury<sup>109</sup>.

È plausibile che, sottolineando la passata funzione di sede episcopale di Malmesbury, Ruggero volesse rendere l’abbazia un priorato della sua diocesi, ambizione che si definì in maniera compiuta nel settembre del 1131, con la conferma del possesso della casa abbaziale da parte di Enrico I durante il concilio di Northampton<sup>110</sup>. Infine, nel 1139, Ruggero ottenne un ulteriore supporto papale, con la conferma di tutti i suoi possedimenti da parte di Innocenzo II<sup>111</sup>.

---

<sup>103</sup> «Scirburna et Hortum juncta sunt in unam abbatiam concessione regis Henrici et Rogeri episcopi Salesbiriae» *Annales de Margan*, p. 10 e «a cell to Sherborne there were probably never more than a prior and three or four monks here» Knowles e Hadcock, *Op. cit.*, p. 68.

<sup>104</sup> «Bp. Roger and Alvred of Lincoln are to protect and maintain the abbot and to guard his property, as the King’s justiciars» *Regesta regum*, II, doc. n. 754 (1106), pp. 53-54 e Knowles e Hadcock, *Op. cit.*, p. 58.

<sup>105</sup> Knowles, *The monastic order in England*, p. 614; Knowles e Hadcock, *Op. cit.*, p. 70. Milton, durante la custodia del vescovo in nome di Enrico I, venne divisa dal prelato e data in feudo a Robert de Monasteriis e William fitz Walter, due cavalieri della corona; cfr. *The Victoria History of the County of England. Dorset*, II, p. 59; Kealey, *Roger of Salisbury*, p. 112.

<sup>106</sup> Knowles, *The monastic order in England*, p. 131 e Crosby, *Bishop and Chapter*, p. 333.

<sup>107</sup> «Sciatis me concessisse Sancto Aldhelmo, in augmentum feriae tres dies supra v. quas monachi ante habuerant, ita ut octo sint dies» *Registrum Malmesburienses*, II, p. 329.

<sup>108</sup> *Chartes of Malmesbury Abbey*, p. 31.

<sup>109</sup> Vedi n. 82, p. 18.

<sup>110</sup> *Charters and documents illustrating the history of chatedral, city and diocese of Salisbury, in the twelfth and thirteenth centuries*, p. 6. Ecco la parte principale della conferma di Enrico I: «Notum sit omnibus, tam praesentibus quam futuris, recognitum esse per reclamationem Rogerii, Salesberiensis episcopi, praedecessorumque illius, ecclesiam Malmesberiae retroactis temporibus episcopalem sedem Wiltscire plurimis annorum evolutis curriculis extitisse. Quapropter, sciatis me reddidisse et in elemosinam concessisse Deo et ecclesiae beatae Mariae Salesberiensis, et praedicto Rogerio, cunctisque successoribus suis, praefatam ecclesiam Malmesberiae, cum omnibus appenditiis suis, ut dominium suum et sedem propriam, consultu archiepiscoporum necnon episcoporum regni mei et in audientia eorum; pro animabus partum et parentum meorum, et pro remissione peccatorum meorum, et pro statu et

La posizione di Guglielmo rispetto a questi eventi è abbastanza particolare: infatti, nonostante nelle *Gesta Pontificum*<sup>112</sup> e nell'*Historia Novella*<sup>113</sup>, egli commenta la figura del vescovo in modo negativo, rimarcando costantemente l'appropriazione di Malmesbury e sottolineando che ogni accrescimento dei suoi possedimenti veniva ottenuto con le preghiere, il denaro o con la forza<sup>114</sup>, nelle *Gesta Regum*, egli si limita ad alcune considerazioni. Durante la stesura dell'*Historia Novella*, Guglielmo poteva, beninteso, esternare i propri pensieri sul vescovo senza timore, essendo questi morto nel 1139, tuttavia, ciò era avvenuto, seppur in tono minore, anche nelle *Gesta Pontificum*, la cui stesura era stata iniziata nel 1125. Per converso, parlando di Ruggero di Salisbury nelle *Gesta Regum*, l'autore ne aveva sottolineato le abilità finanziarie, le capacità nel ricoprire il suo ruolo di cancelliere, di supervisore di beni della corona (attraverso il nuovo ufficio dello Scacchiere<sup>115</sup>) e il suo desiderio di progettare e costruire edifici in Malmesbury, tra cui il castello in prossimità del cimitero abbaziale:

Pontefix magnanimus et nullis unquam parcens sumptibus, dum quae fatienda proponeret, edifitia presertim, consummaret; quod cum alias, tum maxime in Salesberia et Malmesberia est videre. Fecit enim ibi edifitia saptio diffusa, numero pecunairum sumptuosa, spetie formosissima, ita iuste composito ordine lapidum ut iunctura perstringat intuitum et totam maceriam unum mentiatur esse saxum.<sup>116</sup>

Tuttavia, Guglielmo non solo sottolinea nell'opera che a Malmesbury non c'era traccia di una sede vescovile, ma non esita a riportare che, durante il periodo in cui egli svolgeva il ruolo di bibliotecario l'abbazia stava vivendo un momento di grande difficoltà. Nel II libro delle *Gesta*

---

incolumitate regni mei; ita tamen, ut in eadem ecclesia Malmesberiae imperpetuum ordo monasticus sub prioratu consistens conservetur, et in propria manu episcopi et dominio et protectione semper maneat».

<sup>111</sup> Kealey, *Roger of Salisbury*, p. 114 e *Papsturkunden in England*, II, doc. n. 20, pp. 160-161.

<sup>112</sup> «Sentimus ad hunc diem impudentiae illius calumpniam, licet locus ille statim, eo mortuo, omnem episcoporum eluctatus fuerit violentiam usque ad nostrum tempus, quando in idem discrimen recidit» *GPA*, II.79, p. 176.

<sup>113</sup> L'autore presenta in maniera assai esplicita il suo pensiero su Ruggero di Salisbury. A partire dal I libro dell'*HN*, in cui definisce il vescovo come una persona che adattava il proprio animo in base alle circostanze – «unicuique tempore pro volubilitate fortunae accomodare nosset» *HN*, I.3, p. 11 – e lungo il corso del II, quando, definendolo una persona che faceva edificare castelli, non abbelliva l'immagine della chiesa, ma la danneggiava – «non, ut ipse presul dictitabat, ad ornamentum, sed, ut se rei veritas habet, ad aecclesiae detrimentum, edificatum» *HN*, II.23, p. 48 –. Per poi rincarare la dose qualche capitolo più avanti: «Sentiebat ipse quantum posset, et, alquanto durius quam talem virum deceret, Divinitatis abutebatur indulgentia. Denique, sicut poeta quidam de quolibet divite dicit, 'dirvit, edificat, mutat quadrata rotundis', ita Rogerius abbatias in episcopatum, res episcopatus in abbatiam alterare conatus est. Malmesberienese et Abbedesberienese, antiquissima cenobia, quantum in ipso fuit, episcopati delegavit. Scireburnensem prioratum, qui proprius est episcopi Salesberiensis, in abbatiam mutavi, abbatia de Hortuna proinde destructa et adiecta» *HN*, II.33, pp. 66-68.

<sup>114</sup> Green, *Henry I*, pp. 245-246.

<sup>115</sup> Lo Scacchiere (*Exchequer*) era, nell'Inghilterra anglo-normanna la denominazione del tesoro di stato. Strettamente legato alla *Curia Regis*, era sotto il controllo di un grande tesoriere ecclesiastico. Cfr. Kealey, *Roger of Salisbury*, pp. 26-81; Poole, *The Exchequer in the Twelfth Century*; Richardson e Sayles, *The governance of Medieval England*, pp. 156-166; Warren, *The governance of Norman and Angevin England*, pp. 65-73.

<sup>116</sup> *GRA*, V.408, p. 738.

*Regum* l'autore, nel descrivere l'operato del vescovo di Sherborne Alstano, ricorda che questi aveva sottoposto Malmesbury ai suoi interessi personali e, soprattutto, aggiunge che l'abbazia stava vivendo la medesima situazione anche negli anni del suo mandato di bibliotecario:

Sentimus ad hunc diem impudentiae illus calumniam, licet locus idem statim eo mortuo omnem illam eluctatus fuerit violentiam usque ad nostrum tempus, quando in idem disrimen recidit.<sup>117</sup>

L'abbazia di Malmesbury, meta di pellegrinaggi e oggetto di numerose donazioni come sede delle reliquie di sant'Adelmo<sup>118</sup>, godeva di importanti esenzioni e prerogative. Probabilmente, Guglielmo di Malmesbury era consapevole della perdita di alcuni privilegi che erano propri dell'abbazia: *in primis*, la gestione diretta dei diversi introiti monetari, provenienti dai suoi numerosi possedimenti, in secondo luogo la libera elezione dell'abate, i medesimi diritti che Alstano aveva preteso per sé<sup>119</sup>. Nondimeno, l'autore era altrettanto consapevole che l'operato di Ruggero, ammesso che potesse essere contestato dai monaci dell'abbazia<sup>120</sup>, era anche quello del responsabile dello Scacchiere: perciò, è ipotizzabile che, nelle *Gesta Regum*, Guglielmo non volesse prendere una posizione netta nei riguardi dell'ecclesiastico, presentandolo peraltro in modo equilibrato, pur non mancando di sottolineare un utilizzo del denaro molto cospicuo da parte del vescovo, in particolare per la costruzione di edifici, destinati al prestigio della sua persona («numero pecuniarum sumptuosa»). Già questo aspetto era stato introdotto nel II libro, dove Guglielmo, parlando della sepoltura presso l'abbazia di Westminster del Confessore, evidenziava che tale chiesa fatta edificare da Edoardo, era divenuta, nel suo periodo, un modello architettonico, imitato ormai da tutti con enormi spese («quod nunc pene cuncti sumptuosis emulantur expensis»<sup>121</sup>).

Del resto, Guglielmo aveva ripreso nelle *Gesta Pontificum* e nelle *Gesta Regum* alcuni documenti che confutavano le pretese di Ruggero supportate dalla bolla papale. In relazione alla libertà della sua abbazia esistevano un diploma del 675, emesso dal vescovo di Winchester Leuthere, nel quale l'ecclesiastico rinunciava ai diritti episcopali su Malmesbury; un documento di esenzione del 704, emesso dal re Ina, dispensava da obblighi fiscali le chiese del Wessex e garantiva loro libertà da ulteriori aggravii e un ultimo documento di conferma del 705, in nome di Adelmo, garantiva le

---

<sup>117</sup> *GRA*, II.108, pp. 156-158.

<sup>118</sup> Knowles, *The monastic order in England*, pp. 274-275.

<sup>119</sup> Guglielmo di Malmesbury ricorda i possedimenti dell'abbazia che già Atelstano elargì, (*GRA*, II.136, p. 222).

<sup>120</sup> Al capitolo 135 del II libro, p. 220, Guglielmo parlando delle donazioni di Atelstano, ribadisce l'assenza di libertà in cui si trovava l'abbazia del Wiltshire e i danni causatigli dagli avversari: «Et ceteris quidem successore reges dotavit, partem vero crucis et coronae Malmesberiae delegavit, quorum sustenaculo adhuc credo vigere locum illum, tot libertatis naufragia, tot calumniatorum iniurias passum». «A frequently used means of gaining control of a church within a diocese or of subjecting one that lay outside was for a bishop to assert authority during vacancy over rights to revenues and appointments that lay within his grasp» Crosby, *The organization of the English episcopate*, pp. 35-36.

<sup>121</sup> *GRA*, II.228, p. 418.

libere elezioni e il divieto verso chiunque di assumere il controllo sulla cattedrale. Infine, a essi si aggiungeva il testo più autorevole, un privilegio di papa Sergio I risalente al 701<sup>122</sup>. Quattro documenti, distanti pochi anni l'uno dall'altro, che assicuravano l'autonomia dell'abbazia e che Guglielmo aveva trascritto, alterando il significato della bolla<sup>123</sup>, nelle *Gesta Pontificum*.

Ecco nel dettaglio, le parti più significative dei documenti del vescovo Leuthere, di re Ina e di Adelmo e del privilegio di Sergio I (quest'ultimo in latino e in anglo-sassone):

Sed ne forte contentionis occasion deinceps emergat, hac rationis conditione interposta, confirmo, ut nullus succedentium demum episcoporum seu regum hanc nostrae donationis cartulam, tyrannica fretus potestate, violenter invadat, asserens pertinaciter quod de jure potestatis episcopatus ablatum sequestratumque fuisse videretur.<sup>124</sup>

Ego Ina, regnante Domino rex, cum consilio et decreto presulis nostri Aldhelmi simulque cunctorum Dei sacerdotum suggestionem et monachorum petitione qui in parrochia Saxorum conversantur, hanc libertatem ecclesiis impendo et hanc privilegii dignitatem monasteriis confero: ut sine impedimento secularium rerum et absque tributo fiscalium negotiorum liberis mentibus Deo soli serviant et monasticam cenobii disciplinam.<sup>125</sup>

[...] nullus hiis votis meis placidissimum prebebat assensum [...]. Sed hoc supplici prece communique rogatu deprecamur, quod sub sacra scripturarum testificazione et favorabilium virorum claro consensu corroboretur, ut nullus post obitum tuum nec regalis audacia nec pontificalis auctoritas vel aliquis ecclesiasticae seu secularis dignitatis vir, sine nostro voluntatis arbitrio in nobis sibi vendicet principatum'.<sup>126</sup>

Nulliusque alterius jurisdictioni sint subiecta, nec quisquam episcoporum aut sacerdotum, aut cujuslibet ecclesiastici ordinis clericus, quoquo tempore sibi in ea qualemunque jurisdictionem defendere, aut susceptionem vel quaelibet munuscola a religiosa congregatione extorquere vel exposcere presumat, neque in eorum oratorio episcopalem cathedram constituere, aut missarum sollempni ibidem gerere, praeter si a religioso abbate et congregatione ascitus advenerit.<sup>127</sup>

---

<sup>122</sup> Il diploma del vescovo Leuthere e i documenti di Ina e Adelmo sono contenuti in *Charters of Malmesbury Abbey*, doc. n. 1, pp. 125-131; doc. n. 10, pp. 153-158; doc. n. 11, p. 159-165. Il privilegio di papa Sergio I, è contenuto in *Cartularium Saxonicum*, doc. n. 106, p. 155 (traduzione in latino, doc. n. 105, pp. 152-154) nella sua versione originale, quello modificato nelle *GPA*. Sull'utilizzo dei documenti da parte di Guglielmo, cfr. Barrow, *William of Malmesbury's use of charters*, pp. 67-89 e Chibnall, *Charter and Chronicle*, pp. 1-17.

<sup>123</sup> «Other alterations of much greater significance were made to the active clauses of the privilege. The vague jurisdiction and protection conferred by Rome in the Anglo-Saxon is transformed into direct jurisdiction by the addition of the phrase 'Nullius alterius jurisdictioni sint subiecta'. Although of great use against Roger, William could have argued that its purpose was to remove an ambiguity» Berry, *St. Aldhelm, William of Malmesbury, and the liberty of Malmesbury Abbey*, p. 23.

<sup>124</sup> *Charters of Malmesbury Abbey*, p. 126.

<sup>125</sup> *Ibidem*, p. 154.

<sup>126</sup> *Ibidem*, pp. 159-160.

<sup>127</sup> *GPA*, V.221, pp. 369-370.



Na hi næfre na gyrnan nanne oððe bisheopa oppe sacerda oppe ænigra cyriclicre endebyrdnyse preost na hi huru þinga na gesetten nanne bisceop stòl innon hyra cyricean oððe furþon þær lætan þæne bisceop mæssan singan butan gyf he þyder cymð gelaþud of þam abbude j þære geferræddenne gyf hi neode abbað to algigenne engine mæsse.<sup>128</sup>

Nel privilegio contenuto nelle *Gesta Pontificum*, come si può notare, viene affermato che i monaci di Malmesbury non devono essere sottomessi alla giurisdizione di alcuno: («Nulliusque alterius jurisdictioni sint subiecta») né di vescovi e sacerdoti, né di qualsiasi altro ecclesiastico («nec quisquam episcoporum aut sacerdotum, aut cujuslibet ecclesiastici ordini clericus»). La traduzione dall'anglo-sassone al latino eseguita da Guglielmo, presenta due importantissime interpolazioni: il «nulliusque alterius...» non è, infatti, contenuto nel documento originale, al pari del «sibi in ea qualemunque jurisdictionem defendere, aut susceptionem vel quaelibet munuscola a religiosa congregatione extorquere vel exposcere presumat». Entrambe le alterazioni modificano sensibilmente il privilegio, evidenziando che nessuno poteva rivendicare diritti di giurisdizione sull'abbazia di Malmesbury ed estorcere o richiedere beni o contributi dalla comunità; aspetti che erano totalmente assenti nella versione originale.

L'azione di Guglielmo nel riportare il documento e nell'apportare al testo le aggiunte aveva probabilmente due obiettivi: in primo luogo, essendo il privilegio un momento importante dell'operato di Adelmo, Guglielmo desiderava includerlo nella storia della vita del santo. Nondimeno, un documento in anglo-sassone, ripreso in un'opera destinata alla corte anglo-normanna del XII secolo, avrebbe avuto un uso ridotto se fosse stato incluso senza essere tradotto e, giacché è possibile che Guglielmo ambisse a utilizzare il privilegio anche come strumento di propaganda contro il vescovo di Salisbury, è ipotizzabile che, traducendolo, volesse incrementare la diffusione della violazione dell'atto papale da parte di Ruggero<sup>129</sup>; si potrebbe presumere che l'aggiunta avrebbe potuto dissipare i dubbi e forse rafforzare il privilegio contro il vescovo. Come evidenziato da Knowles, il primo scopo della bolla era volto garantire una vita religiosa tranquilla e ritirata, non di affermare diritti contro il vescovo<sup>130</sup>; ciò che aggiunse Guglielmo, relativo al fatto che l'abbazia fosse soggetta all'esclusiva giurisdizione di Roma, era sufficiente per prevenire un abuso del potere episcopale e soprattutto sfidare la bolla di Onorio II, la futura carta di Enrico I e

---

<sup>128</sup> *Cartularium Saxonicum*, doc. n. 106, p. 155. Traduzione: «Nor (is) never no one, of Bishops or of priests, or a clerk of any ecclesiastical order, to desire (anything) nor especially not to establish no Bishop-seat in their Church or indeed to let a Bishop sing mass there unless he comes thither invited of the abbot and the congregation».

<sup>129</sup> Berry, *St. Aldhelm, William of Malmesbury, and the liberty of Malmesbury Abbey*, pp. 26-27.

<sup>130</sup> Knowles, *The monastic order in England*, pp. 576-578.

quella di Stefano di Blois<sup>131</sup>. Per questo motivo Guglielmo avrebbe rimarcato l'importanza del privilegio latino nel 1140 ribadendo, nell'*Historia Novella*, che Giovanni venne eletto «secundum tenorem privilegii quod beatus Aldelmus a Sergio papa [...] impetraverat»<sup>132</sup>.

L'abbazia di Malmesbury era sempre stata sotto la protezione dei re: aveva ricevuto numerose donazioni da parte di Atelstano<sup>133</sup>, di Edgardo<sup>134</sup>, di Etelredo, di Edoardo il Confessore e della regina Matilde. Era un'abbazia particolarmente ricca e attenta alle proprie prerogative d'autonomia. Guglielmo, opportunamente, riporta all'interno delle *Gesta Regum* alcuni episodi in difesa dell'indipendenza dell'abbazia. Così, si legge che Atelstano aveva elargito «molti terreni, e ne diede conferma anche con documenti scritti»<sup>135</sup>; al contrario, re Edgardo si esprime in tal modo, nei confronti dell'abbazia:

Cui pro commoditate animae meae, ob Salvatoris nostril eiusque ΘΗΩΘΟΚΟC semper virginis Mariae, necnon apostolorum Petri et Pauli Aldelmique almi presulis, honorem, particulam terrae' (et nominat terram) 'cum pratis et silvis munifica liberali tate restitui. Haec a predictis accomodata clericis a contentioso iniuste possessa est Athelnodo, sed superstitiosa subtilique eius disceptatione a sapientibus meis audita et conflictatione illius mendosa ab eisdem me presente convicta, monasteriali a me reddita est usui.<sup>136</sup>

Esistono anche altri due documenti, non riportati da Guglielmo nelle sue opere, che sottolineano la ricchezza dell'abbazia e la vicinanza con la casa reale inglese. Si tratta di una carta emanata da Eadwig nel 956, con la quale il sovrano garantiva cento *hides* presso Brokenborough nel Wiltshire all'abbazia di Malmesbury, e di una carta emanata da Edoardo il Confessore nel 1065, con la quale il sovrano ribadiva il possesso delle terre e i privilegi all'abbazia. Ecco le parti più significative dei documenti: nel primo si legge che le terre furono concesse in eredità per lungo tempo («perhenne»), nel secondo si confermano sia per i giorni odierni («hodierna die») che per il futuro («in futuro»).

Monasterio liquide Maldumesbyrig nomine, in honore Aldelmhi paternique aliorumque sanctorum quorum reliquie ibidem venerantur, .c. mansas in Breokenberga in hereditatem concedo perhenne.<sup>137</sup>

---

<sup>131</sup> La conferma dei diritti di Ruggero su Malmesbury venne emanata da Stefano tra il 1136 e il 1139: «Sciatis me dedisse et concessisse Rogero episcopo Sar(esberiensis) totum burgum Malmesb(er)ia cum omnibus hundretis et terris et consuetudinis eidem burgos adjacentibus» *Regesta regum*, III, doc. n. 784, p. 288.

<sup>132</sup> *HN*, II.35, p. 70

<sup>133</sup> La cui salma – insieme a quella dei suoi parenti – dimorava nella chiesa di Malmesbury. Vedi n. 24, p. 4.

<sup>134</sup> Edgardo (944-975) re d'Inghilterra dal 959 sino alla sua morte. Cfr. Scragg, *Edgar, King of the English*.

<sup>135</sup> «Multa ibi largitus predia cartis quoque confirmavit» *GRA*, II.136, p. 233.

<sup>136</sup> *Ibidem*, II.153, p. 250.

<sup>137</sup> *Chartes of Malmesbury Abbey*, p. 228.

Quapropter ego Eadpardus superna gratia largiente Anglorum regalia scepra gubernans, rogatus a Brihtrico abate Meldunensis cenobii, cum conensu episcoporum optimatumque meorum, ob honorem sancte Dei genitricis Marie perpetue virginis et ob reverentiam sancti Aldhelmi eiusdem cenobii quondam abbatis, deinde Sciraburnensis presulis, cuius corpus gloriosum in eadem ecclesia venerabiliter requiescit et multis patratu miracoli elucescit, concedo et regali auctoritate precipio quatinus eadem ecclesia omnes terra set possessiones suas quas hodierna die tenetet possidet, vel in futuro largitione quorumlibet fidelium tenenda est vel possidentia, perpetuo iure et perpetua pace teneat atque possideat.<sup>138</sup>

Forse, di fronte alla perdita dell'indipendenza e al non poter gestire direttamente le entrate economiche, mal si sopportava l'amministrazione di un vescovo – nel caso di Ruggero di Salisbury, non un vescovo qualsiasi, come detto poc'anzi, essendo questi cancelliere e, soprattutto, responsabile dello Scacchiere –.

Sotto il regno di Enrico I<sup>139</sup>, Ruggero aveva accresciuto notevolmente la propria autorità e i quattro castelli ai quali veniva associato – Salisbury, Devizes, Sherborne e Malmesbury, quest'ultimo costruito secondo Guglielmo accanto all'abbazia<sup>140</sup> – e che ne rappresentavano concretamente il potere, potevano indicare la scala della sua ambizione all'interno di una diocesi in crescita come Salisbury, sede vescovile dal 1075<sup>141</sup>. Su Ruggero di Salisbury, si espressero anche Orderico Vitale e l'anonimo autore delle *Gesta Stephani* che lo definiscono rispettivamente «un uomo di grandi ricchezze, che aveva amici potenti e imponenti castelli, ma soprattutto che aveva assunto una grande autorità su tutta l'Inghilterra durante tutto il regno di Enrico I»<sup>142</sup> e «secondo solo al re nell'autorità del regno»<sup>143</sup>.

Così, dopo il 1118, Guglielmo di Malmesbury poteva manifestare, nelle sue opere, il sentimento di impotenza contro la sospensione delle libertà della propria abbazia. Le considerazioni dell'autore<sup>144</sup>, alle quali si associano quelle della comunità nelle lettere a David e a Matilde, sono ben espresse nelle *Gesta Regum*. Tali esternazioni sono analoghe a quelle dell'anonimo autore delle *Gesta Stephani* secondo cui Ruggero aveva rimosso gli abati di Abbotsbury e Malmesbury rendendo tali abbazie sue serve; esse, tuttavia, poterono ritornare all'antico splendore alla morte del vescovo.

---

<sup>138</sup> *Chartes of Malmesbury Abbey*, p. 244.

<sup>139</sup> Ciò sarebbe avvenuto anche sotto il regno di Stefano fino al 1139, l'anno della prigionia del vescovo.

<sup>140</sup> «ab aeclesia principalis vix iactu lapidis» *HN*, I.22, p. 44.

<sup>141</sup> «The four great castles with which he is particulary associated – Salisbury (Old Sarum), Devizes, Sherborne, and Malmesbury – show the scale of his ambition within his comparatively small diocese» *HN*, p. xxvii.

<sup>142</sup> «Rogerius enim Salesburiensis presul divitiis ac potentibus amicis ac munitioibus admodum fretus, utpote qui toti Angliae omni vita Henrici regis profuerat» *OV*, Lib. XIII, p. 530.

<sup>143</sup> «Immensa etiam amicorum et splendidissimi dominatus suffultus potentia, secundum post regem in omnibus regis imperii habebatur» *GS*, p. 61.

<sup>144</sup> Si tratta delle parole e, quindi, della testimonianza di Guglielmo di Malmesbury. Tuttavia, Thomson e Winterbottom (*HN*, p. xxvii), al pari di Berry (*St. Aldhelm, William of Malmesbury, and the liberty of Malmesbury Abbey*, pp. 16-21) e Knowles (*The monastic order in England*, p. 273 e p. 614) estendono il ragionamento dell'autore anche ai monaci dell'abbazia, secondo quanto la comunità esprime nelle lettere a David e Matilde.

Analogamente, nella cronaca di Worcester si legge che Ruggero aveva spogliato le abbazie per ornare la propria cattedrale<sup>145</sup>. Ciò nonostante, le proteste di Guglielmo caddero nel vuoto nel settembre del 1131, quando il re garantì a Ruggero il dominio sull'abbazia.

Tutto ciò era avvenuto mentre altri avvenimenti facevano da cornice alla composizione e diffusione delle *Gesta Regum*.

Come detto, Matilde era rientrata in Inghilterra nel 1126, in secondo luogo, David di Scozia si era recato in Inghilterra nell'inverno del medesimo anno per confrontarsi con Enrico I – di cui, peraltro, era vassallo in quanto conte di Northampton-Huntingdon – riguardo all'eventuale creazione di una sede metropolitana a Saint Andrews<sup>146</sup>. Il vescovo di quella diocesi, infatti, seppur fosse stato eletto durante gli ultimi anni di regno di Alessandro, non era ancora stato consacrato, giacché aveva rifiutato di professare obbedienza al vescovo di York, Turstano, di cui era suffraganeo<sup>147</sup>. Un compromesso venne individuato da Enrico I e si giunse alla consacrazione di del vescovo di Saint Andrews da parte dell'arcivescovo di York, in presenza di David; ciò nonostante non si provvide alla creazione di una sede primaziale in Scozia, decisione che venne momentaneamente procrastinata<sup>148</sup>. Infine, il re d'Inghilterra aveva convocato un'assemblea a Windsor presso Londra, affinché i nobili riconoscessero Matilde come erede al trono d'Inghilterra, nei primi giorni del 1127.

Ma che ruolo svolse e come era collegato a tutti questi avvenimenti, Roberto conte di Gloucester? Seppur le due lettere fossero allegate a due copie delle *Gesta Regum*, il ruolo di maggiore incisività

---

<sup>145</sup> «Iisdem temporibus Rogerius Salesbiriensis episcopus quod vitae habuit moriens espiravi; qui sicut divinitarum gloria prudentisque animi ingenio omnes regni magnates superavit, ita a luxuria fractus et prorsus enervatus, quicquid in se virtutis continuit sola sordiut immunditia. Reliquit autem in ecclesia Salesbiriae infinitam nummorum quantitatem, sed et vasa plurima ductili aurificum opere, ista ex argento, illa ex auro arte et gloriose caelata: quae omnia in usus regis, ipsis canonicis faventibus, immo et ultro offerentibus, cesserunt, at alia multa quae episcopus in unum thesaurizavit; ignorans, secundum Psalmistam cui congregaverat ea: simul et evangelico illi diviti, cui dicitur: "Hac nocte recipient animam tuam a te; quae parasti, cujus erunt?" Rex vero partem ad canonicarum relevandam necessitate indulsit, tenasque ecclesiarum et possessionem, quas episcopus in proprios usus redergerat, deque dominabus, sublatis pastoris, ancillas effecerat, libere et ecclesiastice ipsis ecclesiis reddidit, pastoribus canonie inthronizatis, duas ecclesias, Malmesberiensem at Abbesbiriensem, un fuerant antiquitis, splendide restauraviut» *GS*, p. 61; «Rogerius Seresbiriensis episcopus, castellorum, murorum, domorum fundator precipuus [...] infinitam in castelli suis relinquens pecuniam que non in Dei, sed regis Stephani tota cessit in usum. Sunt qui dicunt plus .xl. milia marcarum argenti ibi fuisse reperta, aurum quoque multum nimis cum varietate ornamentorum thesaurizavit, et ignoravit cui congregatione ea. Templum in honore sanctae Dei genitricis, magnificis decoravit ornamentis» *JW*, p. 258 e «Verum quantum pecuniae in auro et argento in erario eius repertum fuerit reticendum arbitrios, quia penitus ignoro», *Ibidem*, p. 279.

<sup>146</sup> «Proximo septembri rex in Angliam rediit. Adveniente natali domini archiepiscopus noster venit ad curiam regis, paratus inde Romam pergere propter placitum, quod praediximus inter ipsum et Johannem Glesguensem episcopum et episcopos Scotiae a domino papa in proxima quadragesima statutum fuisse. Cantuariensis archiepiscopus mandavit regi quod curiae suae non adesset, si Eboracensis ibi crucem sibi praeferrere faceret, vel ad eum coronandum manum mitteret quod rex graviter ferens, archiepiscopo sic mandavit, deprecans eum ut ad hospitium suum remaneret, ne in tanta solemnitate et curia sua turbatio fieret. Erant tunc ad curiam David rex Scottorum et Conanus comes Britannorum» *History of four archbishops of York by Hugh the Chantor*, p. 217.

<sup>147</sup> Oram, *Domination and Lordship*, pp. 67-69.

<sup>148</sup> Watt, *Medieval Church council in Scotland*, pp. 11-14.

era rappresentato dal figlio illegittimo di Enrico I, l'unico dei tre donatari di una copia dell'opera a essere il destinatario, oltre che di una lettera scritta dall'autore, anche di un epilogo al termine del quinto libro. In esso, l'autore ribadisce più di una volta il desiderio che l'opera venga dedicata alla gloria di Roberto, com'è possibile leggere: «Hoc autem opus postquam absolvi, curumspectis plurimis, vobis potissimum delegandum credidi»<sup>149</sup> e «Sit ergo hic liber, ut est, vestrae gloriae absolute consecratus»<sup>150</sup>.

### 1.3 Roberto di Gloucester e le *Gesta Regum Anglorum*

A conclusione del libro V delle *Gesta Regum Anglorum*, si legge un breve ma intenso elogio nei confronti del conte Roberto di Gloucester. Questi, figlio illegittimo di Enrico I re d'Inghilterra e duca di Normandia, viene dipinto dall'autore del testo come avente «a Normannis bellandi peritiam, a Flandrensibus liniamentorum gratiam, a Francis generositatis eminentiam», importante sostenitore della cultura, di giusta equanimità e disinteressato ai doni<sup>151</sup>.

Le notizie sulle origini di Roberto di Gloucester sono pressoché nulle: esistono alcune ipotesi riguardanti la sua nascita e adolescenza, nonostante le fonti offrano pochissime informazioni in proposito. Egli nacque intorno al 1090, probabilmente da madre inglese, anche se non mancano ipotesi su un'origine materna di parte normanna, come nel contributo di Chris-Given Wilson e Alice Curteis all'interno del lavoro *The royal bastards of medieval England*<sup>152</sup>. Tuttavia, le pagine relative a Roberto si soffermano sul suo ruolo all'interno del regno in seguito alla morte di Enrico I nel 1135, e le notizie sono desunte principalmente dall'*Historia Novella* e dalle *Gesta Stephani*, che trattando dell'anarchia inglese (1135-1154)<sup>153</sup>, rappresentano appunto una delle maggiori fonti per la storia del periodo in questione<sup>154</sup>.

---

<sup>149</sup> *GRA*, V.446, p. 798.

<sup>150</sup> *Ibidem*, V.449, p. 800.

<sup>151</sup> «... la perizia nelle guerre, [...] la grazia nei lineamenti, [...] la superiorità della generosità», *GRA*, V.446, p. 798.

<sup>152</sup> Secondo gli autori, Roberto di Gloucester sarebbe nato in Normandia nel 1090, da una sconosciuta donna di Caen; Enrico appreso di questo suo figlio, decise di accoglierlo presso la corte reale e di offrirgli un'eccellente educazione, una volta ottenuto il trono d'Inghilterra nel 1100 (Wilson e Curteis, *The royal bastards of England*, p. 75). Sfortunatamente, non si riesce a comprendere su quali fonti gli autori basino le loro ipotesi: infatti né Guglielmo di Malmesbury, né Giovanni di Worcester, né l'anonimo autore delle *Gesta Stephani*, chiamano Roberto di Gloucester Roberto di Caen; solo Orderico Vitale lo chiama in una occasione Roberto di Caen (*Rodberto de Cadomo*). Gli autori, per quel che concerne i figli «bastardi» di Enrico I, si rifanno alla raccolta ottocentesca *The complete Peerage*, un resoconto sull'aristocrazia del Regno Unito, pubblicato tra il 1887 e il 1898, che segnala Roberto conte di Gloucester come Roberto di Caen, non fornendo, però, a sua volta alcuna indicazione ulteriore.

<sup>153</sup> Con il termine «Anarchia» inglese ci si riferisce al lasso di tempo intercorso tra il 1135 al 1154, periodo in cui si protrasse una lotta di successione per il trono d'Inghilterra tra la figlia di Enrico I, l'imperatrice Matilde e Stefano di Blois, nipote di Guglielmo il Conquistatore. Cfr. Cronne, *The reign of Stephen*; Crouch, *The Reign of King Stephen*; Davis, *King Stephen*; *The Anarchy of King Stephen's Reign*; Stringer, *The Reign of Stephen*.

<sup>154</sup> L'autore di tali *Gesta* è anonimo – forse Roberto vescovo di Bath (morto nel 1166) –.

Differente è lo studio di David Crouch sulle origini di Roberto di Gloucester. Basando la propria indagine su fonti quali la cronaca di Giovanni di Worcester, le *Gesta Regum Anglorum*, le carte del monastero di Abingdon<sup>155</sup>, l'autore ricorda che, nel 1138, durante l'anarchia uno dei più solerti sostenitori del partito facente capo a Matilde e a Roberto di Gloucester, nonché uno fra i più attivi ribelli contro Stefano di Blois, re d'Inghilterra<sup>156</sup>, era Philip de Gay. Questi era figlio di Stefano de Gay, nipote di Rainald de Gay e cugino di Roberto di Gloucester. Si legge, infatti, nella cronaca di Giovanni di Worcester che:

Non multo post versus Brycestowam rex movit exercitum, ubi hisdem diebus per quendam comitis cognatum, Philippum Gai nuncupatum, velut ex inferno emeserunt Neroniana sua Deciana tempora et tormenta.<sup>157</sup>

In essa, «comitis cognatum» indica il «congiunto – cugino – del conte»<sup>158</sup>. Quest'importante famiglia viene identificata da Crouch con i de Gay dell'Oxfordshire, contea in cui Enrico I soggiornò in un'occasione, durante la propria giovinezza: secondo la cronaca del monastero di Abingdon, nel 1084 il giovane Enrico trascorse la Pasqua presso l'omonima abbazia, sotto la protezione di Roberto d'Oilly, castellano di Oxford<sup>159</sup>. Questa visita, ricordata dai monaci, aiutò a rendere più salde le relazioni fra l'abbazia e la dinastia reale normanna. Si legge, infatti, nella cronaca:

Adveniente eiusdem anni Paschali festo, regis filius Henricus, tunc quidem adolescens, suis in Normannia cum patre fratribus constitutis, Abendonae his solemnibus, uti rex ipse mandaverat, mansit diebus, domno Osmundo, Saresbiriensi episcopo, cum Milone de Walingaford cognomento Crispin, sibi cohaerentibus; rerum copiam Roberto de Oileio non tantum regalium, sed etiam monasteri huius familiae mensis administrante.<sup>160</sup>

---

<sup>155</sup> *Chronicon Monasterii de Abingdon*.

<sup>156</sup> Stefano di Blois, figlio di Stefano conte di Blois e di Adele d'Inghilterra, figlia di Guglielmo il Conquistatore, nato nel 1096 a Blois, in Francia, nipote di Enrico I d'Inghilterra. Cresciuto presso la corte dello zio, venne incoronato re d'Inghilterra durante la notte di Natale del 1135, nell'abbazia di Westminster; la sua incoronazione non venne riconosciuta da Matilde, figlia di Enrico I d'Inghilterra e imperatrice, quale vedova di Enrico V imperatore, nominata erede da Enrico I nel 1126. A seguito dell'incoronazione di Stefano a re d'Inghilterra, si aprì un periodo di lotta per la successione che, come già anticipato, venne detto «Anarchia». Cfr. bibliografia alla n. 209.

<sup>157</sup> *JW*, pp. 248-250.

<sup>158</sup> *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, I, A-L, p. 373.

<sup>159</sup> Roberto d'Oilly fu nominato primo governatore normanno di Oxford e fu responsabile per la costruzione dell'omonimo castello. Cfr. Amt, *Oilly, Robert (II) d'*, (d. 1142), Online Ed..

<sup>160</sup> *Chronicon Monasterii de Abingdon*, II, p.12.

Tornando alla famiglia della contea di Oxford, si ricorda che capostipite di essa era Rainald di Hampton e Northbrook Gay, il quale ebbe due figli maschi – Stefano e Roberto – e una femmina, il cui nome è incerto<sup>161</sup>.

Dall'indicazione di Philip de Gay come congiunto/cugino di Stefano, dunque, si evincerebbe che quest'ultimo fosse zio di Roberto di Gloucester e, in tal senso, Crouch propone l'ipotesi secondo la quale la sorella di Stefano sarebbe stata amante di Enrico I. Il giovane Enrico sarebbe venuto a contatto con la figlia del conte Rainald, sorella di Stefano e Roberto de Gay, che avrebbe dato in seguito alla luce Roberto di Gloucester<sup>162</sup>, durante la visita del 1084.

Il titolo di conte di Gloucester venne conferito al giovane intorno al 1121-1122, quando egli prese in moglie Mabel, figlia di Robert Fitz Haimon<sup>163</sup>, nel periodo tra la morte di quest'ultimo (1107) e il 1113, come attestano Guglielmo di Malmesbury nell'*Historia Novella*<sup>164</sup>, Orderico Vitale nella *Historia Ecclesiastica*<sup>165</sup> e le *Gloucester Charters*<sup>166</sup>.

Tuttavia, è pur sempre il suo importante ruolo quale sostenitore di Matilde durante l'anarchia a ottenere maggiore spazio e nelle fonti e nella bibliografia<sup>167</sup>. Così, la critica che ha preso in considerazione le fonti su Roberto di Gloucester ha dato per assodato un aspetto particolare della figura del conte: la sua profonda cultura e il suo altissimo profilo di protettore e mecenate, nonché «precettore di vita» del futuro Enrico II d'Inghilterra. Le parole di Martin Aurell, nel suo lavoro dal titolo *L'Empire de Plantagenêts*, evidenziano questo carattere: «Robert de Gloucester, fils illegittime d'Henry Ier et partisan du jeune Henry II, est un mécène génèreux...»<sup>168</sup>. Questo autore basa le sue considerazioni su quanto Guglielmo di Malmesbury scrisse nelle *Gesta Regum* e nella

---

<sup>161</sup> Crouch, *Robert of Gloucester's mother*, p. 327.

<sup>162</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 323-332. Cfr. anche la lunga digressione inerente al ruolo di Gloucester in una disputa fra due sostenitori dell'imperatrice Matilde. In quel frangente, il ruolo di Gloucester s'intreccia alle politiche matrimoniali che vedono tra i protagonisti anche Philip de Gay, cugino del conte.

<sup>163</sup> Robert Fitz Hamon (morto nel 1107), conte di Gloucester e cavaliere di Guglielmo il Conquistatore.

<sup>164</sup> *HN*, I.3, p. 9.

<sup>165</sup> *OV*, Lib. VIII, p. 182.

<sup>166</sup> *Earldom of Gloucester charters*, p. 152.

<sup>167</sup> La bibliografia su Roberto di Gloucester, al pari delle fonti che ne parlano, non offre numerosi contributi relativi alla nascita del conte. Incentrato sul figlio di Enrico I, è il progetto di dottorato presentato e, in seguito, discusso dal Patterson, presso l'università Johns Hopkins di Baltimora, nel 1962: Patterson, *Robert fitz Roy, earl of Gloucester, a study of a baron c. 1093-1147*, ma del quale non si hanno ulteriori riscontri. Per la bibliografia su Roberto di Gloucester, cfr. Crouch, *Robert of Gloucester's mother*, pp. 323-332; Crouch, *Robert, earl of Gloucester, and the daughter of Zelophehad*, pp. 227-243; Gwenn, *Henry I's concubines*, pp. 14-28; Hollister, *The Anglo-Norman Succession debate of 1126*, pp. 19-41; Patterson, *William of Malmesbury's Robert of Gloucester: a re-evaluation of the Historia Novella*, pp. 983-997; Leedom, *William of Malmesbury and Robert of Gloucester reconsidered*, pp. 251-265; Leyser, *The anglo-norman succession 1120-1125*, pp. 225-241; Wilson e Curteis, *The royal bastard of medieval England*, pp. 74-93; Thompson, *Affair of State: the illegitimate children of Henry I*, pp. 129-151.

<sup>168</sup> Aurell, *L'Empire des Plantagenêt*, p. 85.

*Historia Novella* e su ciò che Goffredo Gaimar<sup>169</sup> scrisse, come si vedrà, nelle *Estoires des Engleis*. Ma tali fonti non sono le uniche a sottolineare questo aspetto: Walter Map<sup>170</sup>, letterato presso la corte di Enrico II, all'interno della sua opera *De Nugis Curialium*, definisce Roberto di Gloucester «vir magne prudencie multarumque litterarum»<sup>171</sup>. Sarà allora opportuno osservare quali fonti riportino notizie su Roberto di Gloucester e in base a esse, verificare, se possibile, quale fosse tale ruolo di protettore e mecenate.

Prendendo in considerazione le parole delle fonti testé citate, Roberto risulterebbe un sostenitore della cultura – una sorta di grande mecenate –, benché non sia chiaro in cosa consistesse questo suo ruolo. Goffredo di Monmouth<sup>172</sup> dedicò al conte l'opera *Historia Regum Britanniae*, elogiandolo con queste parole:

Opusculo igitur meo, Roberte, Claudiocestriae dux, faveas, ut sic, te doctore, te monitore corrigatur quod non ex Gaufridi Monemutensis fonticulo censeatur exortum, sed sale Minervae tuae conditum, illius dicatur editio, quem Henricus, illustribus rex Anglorum, genuit, quem philosophia liberalibus artibus erudit, quem innata probitas militibus in militia praefecit: unde nunc Britannia, tibi temporibus nostris, ac si alterum Henricum adepta, interno gratulatur affectu.<sup>173</sup>

Questa dedica è breve ma contiene importanti informazioni: in essa si sottolineano la sapienza, la capacità militare e, soprattutto, il fatto che Roberto di Gloucester fosse considerato un «altro Enrico». Il quadro offerto, agli occhi di chi lo legge, sembra volto a creare una sorta di sinergia tra le qualità personali innate di Roberto e i meriti acquisiti lungo l'arco della sua vita, laddove tuttavia questi ultimi sono il risultato della realizzazione delle prime. Certo, le dediche alle opere storiografiche utilizzavano forme stereotipate e avevano caratteri sempre molto enfatici, peraltro tendevano a magnificare la personalità del destinatario, favorendone eventuali imprese politiche; ciò nonostante, gli elevati attributi che punteggiano questa dedica contengono un forte significato: si tratta delle qualità ideali del principe (sapienza, capacità militare, saggezza), quell'elenco di virtù

---

<sup>169</sup> Goffredo Gaimar nacque nel XII secolo. Poeta anglo-normanno, compose l'*Estoire des Engleis*, poema che in ottosillabi racconta la storia dell'Inghilterra. Cfr. *L'Estoire des Engleis by Geffrei Gaimar*.

<sup>170</sup> Walter Map (1135 ca.-1210) scrittore inglese. Di origine gallese, visse dal 1173 presso la corte di Enrico II; in seguito venne nominato arcivescovo di Lincoln (1186) e poi arcidiacono a Oxford. Tra il 1181 e 1182 scrisse il *De Nugis Curialium*, un'opera in tono satirico, in cui descrive la vita di corte. Cfr. Turk, *De nugis curialium*. Per l'edizione all'opera, cfr. Walter Map, *De Nugis Curialium. Courties' Trifles*, (d'ora in avanti, in nota: *De Nugis Curialium*).

<sup>171</sup> *De Nugis Curialium*, V.4, p. 426.

<sup>172</sup> Goffredo di Monmouth nacque intorno al 1100 presso Monmouth nel Galles; fu monaco benedettino e successivamente arcidiacono di Monmouth, nonché vescovo di St. Asaph, morì intorno al 1155. Fondatore del mito arturiano, tra le sue opere si ricordano l'*Historia Regum Britanniae* – il cui nucleo centrale concerne il favoloso regno di Artù –, le *Prophetiae Merlini* e la *Vita Merlini*. Cfr. Curley, *Geoffrey of Monmouth* e Gransden, *Historical Writing in England*, pp. 186-218.

<sup>173</sup> Geoffrey of Monmouth, *Historia Regum Britanniae*, p. 1.



proveniente dalla latinità classica<sup>174</sup>, che caratterizzano – secondo quanto riporta Goffredo – anche Roberto conte di Gloucester.

Parimenti, Serlone di Wilton, ecclesiastico e scrittore di origini inglesi<sup>175</sup>, compose un intenso epitaffio per Roberto – risalente al 1147 –, dove il conte viene descritto come comandante, conte e filosofo:

Te nova dampna vocant, Elegia: concipe fletum, | Omnia flere jube nomine iussa tuo! | Plange dolore novo nova dampna! sit ore tibi mens | Absque modo tristi tristior absque modo. | Stantem non poterat, Robertum vise cadentem. | Ille tibi dixit stans »cade«, »stato« cadens. | Que sit causa, vide – dices: »Me causa doloris, | Taliter ut moneam cuncta dolore monet: | Audi, gens omnis! Merorem, pectora, vultum | Voce, manu, lacrimis exprime, tunde, riga! | Plangite Robertum, miles, Glovernia, vates, | Morte ducem, comitem, philosophumque, premi.<sup>176</sup>

---

<sup>174</sup> «E un re europeo del pieno medioevo doveva corrispondere a modelli precisi. Doveva richiamarsi alla Bibbia ed essere costante, forte, giusto, pio, prudente; doveva seguire un codice di comportamento adeguato a quel ruolo sacerdotale che gli competeva: e perciò doveva essere temperante, affabile, moderato in ogni sua espressione, erudito e sereno; doveva essere degno del suo ruolo di re e perciò dimostrarsi largo di doni e di onori nei confronti dei suoi fedeli, e naturalmente inflessibile con chi rinnegava la fedeltà giurata; doveva difendere e conservare le chiese e i monasteri, vegliare sulla fede e battersi per essa» Cantarella, *La Sicilia e i Normanni*, p. 92. Si tratta delle virtù tipiche del governante (principe), con in più un carattere «sapienziale», che vanno ad aggiungersi a quelle tipiche del periodo augusteo (*virtus, iustitia, clementia, pietas*). Esse, che derivano dal patrimonio classico, erano già presenti nel pensiero di Platone, come virtù essenziali per il buon governo («È quindi evidente che essa [la città] è saggia e coraggiosa, temperante e giusta» *La Repubblica*, I, Libro IV, p. 133 e «E non dovremmo piuttosto cambiare tutto con quell'antica moneta che è la Sapienza, solo al prezzo della quale si ha realmente forza, temperanza e giustizia?» *Fedone*, XIII.69b, p. 32). Vennero, in seguito, riprese da Cicerone che nell'illustrare le sembianze pure dell'onesto, le introduce come le quattro virtù cardinali («Sed omne, quod est honestum, id quattuor partium oritur ex aliqua. Aut enim in perspicentia veri sollertiaque versatur aut in hominum societate tuenda tribuendoque suum cuique et rerum contractarum fide aut in animi excelsi atque invicti magnitudine ac robore aut in omnium, quae fiunt qua eque diciuntur ordine et modo, in quo inest modestia et temperantia. Quae quattuor quamquam inter se colligata atque implicata sunt, tamen ex singulis certa officiorum genera nascuntur, velut ex ea parte, quae prima descripta est, in qua sapientiam et prudentiam ponimus, inest indagatio atque inventio veri, eiusque virtutis hoc munus est proprium» *De Officiis*, I.5, pp. 52-53). Infine, giunsero sino in età tardo-antica, dove vennero assimilate da Agostino il quale ricorda come già i pagani conoscessero le quattro virtù («Nonne ibi est et Fides? Quando quidem virtutem in quattuor species distribuendam esse viderunt, prudentiam, iustitiam, fortitudinem, temperantiam. [...] Quare prudentia, quare sapientia» *Sancti Aurelii Augustini, De civitate Dei*, I, IV.20, p. 114). Furono queste – *temperantia, prudentia, fortitudo* e *iustitia* – che vennero indirettamente riconosciute al nuovo re in qualità di *sapiens, bellator* e *princeps* – tre figure distinte ma complementari –. Cfr. Bosl, *Modelli di società medievale*, pp. 61-81; Bejczy, *The cardinal virtues in the Middle Ages*, pp. 69-134; Cantarella, *Il pallottoliere della regalità*, pp. 29-44; Cantarella, *La rivoluzione delle idee nel secolo undicesimo*, pp. 7-63; Cantarella, *Le basi concettuali del potere*, pp. 193-208; Cantarella, *Principi e corti*, p. 200; Cantarella, *Qualche idea sulla sacralità regale alla luce delle recenti ricerche*, pp. 911-927; Chauou, *L'idéologie plantagenêt*, pp. 195-202; Donà e Zambon (a cura di), *La Regalità*; Isabella (a cura di) "C'era una volta un re"; Squilloni, *L'ideale del buon governante nel pensiero politico di Plutarco*, pp. 225-243; Wallace-Hadrill, *Early Germanic kingship in England and on the Continent* e *The Emperor and his virtues*, pp. 298-323; Whitby (a cura di), *The propaganda of power*.

<sup>175</sup> Serlone di Wilton (1105-1181), monaco cluniacense, aderì in seguito al movimento cistercense. Fu maestro a Parigi e abate di L'Aumône, nel 1171, numerose le sue poesie composte in latino. Per l'edizione delle sue poesie, cfr. *Serlon de Wilton, Poemes latins*. Per gli studi su tale autore, cfr. Rigg, *A history of Anglo-Latin literature*, pp. 70-72; *Serlo of Wilton: biographical notes*, pp. 96-101 e *Wilton, Serlo of (c.1105-1181), grammarian and poet*, Online Ed..

<sup>176</sup> *Serlon de Wilton, Poemes latins*, XV, vv. 1-12, p. 94.

Questi due quadri delineati possiedono una coerenza notevole tutta tesa a creare un'immagine di perizia nelle armi, di autorevolezza e di sapienza, aspetti che portano Roberto a diventare caro a chiunque gli stia accanto. Tralasciando gli aggettivi con cui il conte di Gloucester viene descritto, che fanno parte, come detto, di una forma stereotipata<sup>177</sup>, ciò che risalta, in special modo nel prologo di Goffredo, è il fatto che l'autore si auguri che attraverso il «patronage» del conte il suo testo possa:

te doctore, te monitore corrigatur quod non ex Gaufridi Monemutensis fonticulo censeatur exortum, sed sale Minervae tuae conditum, illius dicatur editio, quem Henricus, illustribus rex Anglorum, genuit, quem philosophia liberalibus artibus erudivit, quem innata probitas militibus in militia praefecit.

Ciò dimostrerebbe che Roberto rappresentava, nell'ambiente culturale inglese del XII secolo, un importante punto di riferimento al quale un autore come Goffredo di Monmouth poteva appellarsi<sup>178</sup>.

È possibile che la retorica delle dediche nell'*Historia Regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth e nelle *Gesta Regum Anglorum* riveli la struttura della relazione tra patrono e scrittore? Che eccellenti monaci intellettuali – Goffredo di Monmouth, Goffredo Gaimar e Guglielmo di Malmesbury su tutti – gravitassero intorno alla corte di Roberto presso Bristol<sup>179</sup>, è un'ipotesi interessante, vista l'enfasi con cui egli viene descritto dai due Goffredo e da Guglielmo.

Oltre a quanto detto, si possono prendere in considerazione le parole di Goffredo Gaimar, nella chiusura del suo poema, in cui Roberto viene menzionato come «primo traduttore» – non è chiaro se tradusse o fece tradurre – di un'opera gallesse (forse l'*Historia Regum* di Goffredo di Monmouth), sui re di Britannia, che a sua volta inviò a Walter Espec, militare e giurista inglese<sup>180</sup>:

Robert le quens de Gloucestre | first translater iaete gesta | solum les liveres as Waleis | kil aveient des bretons reis |  
Walter Espec la demandat | li quens Robert li enveiat.<sup>181</sup>

L'autore che gli riserva lo spazio maggiore è tuttavia Guglielmo di Malmesbury, che gli dedicò le *Gesta Regum Anglorum* e ne fu agguerrito sostenitore nell'*Historia Novella*, opera che egli redasse sul periodo della lotta per la successione al trono d'Inghilterra, conteso fra l'imperatrice Matilde – con il sostegno di Roberto di Gloucester – e Stefano di Blois.

<sup>177</sup> Cantarella, *La rivoluzione delle idee nel secolo undicesimo*, pp. 26-28 e 54-57.

<sup>178</sup> Gillingham, *The English in the Twelfth Century*, p. 234.

<sup>179</sup> Holzknecht, *Literary patronage in the Middle Ages*, p. 131.

<sup>180</sup> Bell, *The epilogue of Gaimar's Estoire*, pp. 52-59 e Damian-Grint, *The new historians*, pp. 49-52.

<sup>181</sup> *L'Estoire des Engleis by Geffrei Gaimar*, vv. 6450-6455, p. 273.

È opportuno analizzare ora sia la lettera a Roberto sia l'elogio finale a lui rivolto. L'epistola dedicatoria inizia in modo celebrativo, con la descrizione di chi, coltivando la virtù, attraverso il proprio comportamento, consente a tutti coloro che gli stanno accanto di essere virtuosi e trasmette la propria virtù anche a chi è lontano e di misera condizione. In questo caso Guglielmo riprende<sup>182</sup> la concezione ciceroniana di virtù – «Nihil est virtute amabilius, nihil quod magis alliciat ad diligendum»<sup>183</sup> – ed è illuminato dalla virtù del conte, che con la sua luminosità irradia la penna dell'autore. Ed è proprio perché fonte di vera ispirazione è stato per lui Roberto di Gloucester che Guglielmo si sente in dovere di dedicare alla sua persona le *Gesta Regum Anglorum*. Non solo per la virtù che lo contraddistingue, ma anche per il fatto di essere un amante delle belle lettere e soprattutto di possedere la magnanimità che fu propria dell'avo, Guglielmo il Conquistatore, la generosità che fu propria dello zio – Roberto Curthose o Guglielmo il Rosso – e il senno che fu del padre, Enrico I:

[...] nullum enim magis decet bonarum artium fautorem esse quam te, cui adhesit magnanimitatis avi, munificentia patrum, prudentia patris; quos emulis industriae liniamentis representes illud peculiare gloriae tuae acis, quod litteris insistis.<sup>184</sup>

Non solo, ma Roberto pare coltivare, rispetto ai suoi antenati più prossimi, la passione per la cultura<sup>185</sup>, prestando attenzione anche a lavori che rimarrebbero ignoti, poiché privi dell'opportunità di ottenere un nobile patrono quale egli è. La fortuna che ha contraddistinto la sua esistenza non ha mutato assolutamente il suo animo, che lo ha indotto a comportarsi come i grandi re del passato, pur senza conoscerne le imprese e, soprattutto, pur non essendo un re! Il desiderio di Guglielmo pare proprio essere quello di redigere un'opera che sia uno specchio<sup>186</sup> per Roberto; non tanto un modello da seguire poiché, pur non conoscendo le imprese dei suoi antenati, il conte di Gloucester ne ha già eguagliato gli atteggiamenti. Infatti, nel voler confrontare questa epistola con le lettere

---

<sup>182</sup> «Virtus clarorum virorum illud vel maxime laudandum in se commendat» *GRA*, Ep. III, p. 10.

<sup>183</sup> Marco Tullio Cicerone, *De natura deorum, De senectute, De amicitia*, I.8.28, p. 550.

<sup>184</sup> *GRA*, Ep. III, p. 10.

<sup>185</sup> Sulla passione per la cultura presso la corte anglo-normanna, cfr. Huneycutt, *The idea of the perfect princess*, pp. 81-97; Legge, *L'influence littéraire de la cour d'Henri Beaucler*, pp. 679-687; Van Houts, *Latin poetry and the Anglo-Norman court*, pp. 39-62.

<sup>186</sup> In analogia a quelli che sono gli *specula principum*, opere letterarie destinate all'edificazione morale ma anche all'esercizio pratico degli uomini di governo, attraverso la costruzione di un'immagine ideale di principe, cui il destinatario possa conformarsi e nella quale possa rispecchiarsi. Cfr. Anton, Berger, Betteling, Schultze e Ritcher (a cura di), *Fürstenspiegel*, coll. 1040-1053; Bagge, *The political Thought of the King's mirror*; Delhaye, *Florilèges médiévaux d'éthique*, pp. 460-464; Deug Su, *Gli Specula*, pp. 515-534; De Benedictis (a cura di) *Specula Principum*; Ferster, *Fiction of advice*; Miethke, *Le teorie politiche del Medioevo*, pp. 32-41; Kruger Born, *The perfect prince*, pp. 470-504; Quaglion, *Il modello del principe cristiano*, pp. 103-122.

indirizzate a David e Matilde – giacché provenienti comunque dal medesimo ambiente –, se in queste ultime si parla di antenati e di modelli da seguire, nel caso della lettera per Roberto non vi è traccia del termine «modello» («exemplum»), ma si utilizzano termini quali «emulo» («emulis»<sup>187</sup>) e soprattutto «specchio» («speculo»). Roberto è emulo, cioè seguace, delle doti dei suoi avi – il Conquistatore, Roberto Curthose o Guglielmo II ed Enrico I – che si perpetuano in lui e, mentre le gesta dei re dell'Anglia potranno valere come stimolo, come modello per David e Matilde, per Roberto si tratta di uno specchio, in quanto egli può rivedersi in tutto ciò che i re dell'Anglia hanno compiuto. Ricapitolando, quindi, mentre re David è in linea con gli altissimi valori propugnati dai suoi antenati:

[...] regali virtute laudatam, omni honestate ornatam, antecessorum vestrorum prosapiam vestro non immerito iure sullimavit regio.<sup>188</sup>

E Matilde potrà imparare a seguire i successi di certi sovrani, evitandone gli errori compiuti:

Solebant sane huiusmodi libri regibus sive reginis antiquitus scribi, ut quasi ad vitae suae exemplum eis instruerentus aliorum prosequi, triumphos, aliorum vitare miserias, aliorum imitari sapientiam, aliorum contempnere stultitiam.<sup>189</sup>

Roberto, invece, sarà emulo delle doti dei grandi sovrani:

[...] quos cum emulis industriae liniamentis representes [...].

E:

Suscipe ergo, virorum carissime, opus in quo te quasi e speculo videas, dum intelliget tuae serenitatis assensus ante summorum procerum imitatum facta quam audire nomina.<sup>190</sup>

Questo breve confronto tra i contenuti delle tre lettere, suggerisce quindi come Roberto di Gloucester fosse anche la figura più rilevante tra i destinatari di una copia dell'opera, una volta che il monaco ebbe ripreso la stesura delle *Gesta Regum*. Ma la rilevanza di Roberto su Matilde e David andrebbe intesa non su un piano istituzionale, quanto nella sua vicinanza a Guglielmo e all'abbazia di Malmesbury.

---

<sup>187</sup> Da «aemulis», in *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, I, A-L, p. 41.

<sup>188</sup> *GRA*, Ep. I, p. 1.

<sup>189</sup> *Ibidem*, Ep. II, pp. 6-8.

<sup>190</sup> *Ibidem*, Ep. III, p. 10.

Pur venendo dal medesimo ambiente, le lettere, oltre a distinguersi per l'autore, conferiscono all'opera che verrà donata, un valore differente: nelle prime due epistole vi sono notevoli rassomiglianze e si coglie una medesima impostazione – come il richiamo alla linea di principi e re anglo-sassoni dai quali David e Matilde discendono –, tuttavia queste analogie non si avvertono nella terza, che differisce anche nella presentazione della finalità dell'opera.

Inoltre, tra David e la comunità di Malmesbury – di cui comunque faceva parte anche Guglielmo – non vi è il rapporto diretto che si avverte nella lettura dell'epistola per il conte di Gloucester: le caratteristiche dello Scozzese, ossia la grandezza d'animo e la generosità nelle buone opere, non vengono apprese in prima persona da chi scrive, ma vengono riportate – «ad nos usque suavi manavit fama e amamus ergo in vobis quod dicitur»<sup>191</sup> – e giungono all'orecchio della comunità tramite relazioni altrui. Le qualità di re David sono desunte indirettamente: la stessa passione per la cultura che caratterizza l'animo di Roberto, nel caso di David sembra propria soprattutto dei suoi antenati. È verso di loro che lo Scozzese dovrà quindi rivolgere il proprio sguardo, attraverso la lettura dell'opera di Guglielmo<sup>192</sup>.

Lo stesso vale per la lettera indirizzata a Matilde: le qualità dell'imperatrice vengono desunte da quelle della madre. All'interno dell'epistola, infatti, si elogiano le caratteristiche della regina, quanto da lei compiuto nel sostenere l'abbazia di Malmesbury, auspicando che anche la figlia possa proseguirne l'operato. In conclusione della lettera, la comunità desidera offrirle, peraltro, il ruolo che fu della madre, ovvero quello di governare e proteggere l'abbazia – «et munere nostro dominationem nostri»<sup>193</sup> –.

Eppure, se Roberto di Gloucester era colui al quale Guglielmo avrebbe principalmente dedicato tale lavoro, cosa, nell'opera, poteva suscitare l'interesse di Matilde, dal momento che ne aveva ricevuto

---

<sup>191</sup> *GRA*, Ep. I, p. 2.

<sup>192</sup> Essendo David I di Scozia un grande patrono («patron»: mecenate, promotore, sostenitore) di abbazie, è possibile che la comunità di Malmesbury desiderasse che lo Scozzese potesse orientare il proprio patrocinio verso l'abbazia. Su David, cfr. Barrow, *David I of Scotland*; Barrel, *Medieval Scotland*, pp. 54-55; Bannerman, *The King poet*, pp. 120-149; Green, *Anglo-Scottish relations*, pp. 53-72 e *David I and Henry I*, p. 1-19; Hammond, *Ethnicity and the writing of Medieval Scottish history*, p. 1-27. È interessante il passo seguente: «Many aspects of the twelfth century were summarised in the career of this cultivated and attractive man, son of the learned Margater, patron and friend of St Ailred, founder and benefactor of over half the monasteries on Scotland, and patron of the bloodless Norman conquest of Lothian, the man who girt the sward of knighthood on the young Henry of Normandy and Anjou» Brooke, *Europe in the central Middle Ages*, p. 419; esso va a rimarcare quando scritto dallo storico inglese William of Newburgh (1136-1198), nella *Historia rerum Anglicarum*: «[...] vir multae prudentiae, summique moderaminis in administratione temporalium, et nihil omnius magnae devotionis in Deum; vir propte regni negotia ad divina nequaquam official signior, vel propter divina quibus insistebat official ad negotia regni abtunsior. [...] ita et iste alias quidem bonus et pius, Scottorum gente ex effrenata barbarie sanguinis avidam, et neque aetati neque sexui, licet eo nolente et frustra prohibente, parcituram, Anglorum immisit provinciae, dum pro nepte sua olim imperatrice, cujus justam, ut credebat, partem fovebat, plus justa aemulavetur. At sicut ille pro exuberantem electoris sui gratiam vulnus illud dignis, ut credimus, poenitentiae fructibus expiavit. Itaque non solum in executione priorum opera, verum etiam in action frucosae poentiae, regiam antique David formam novus iste David, rex non barbarous barbarae gentis, implevit» *Willelmi Parvi, Canonici de Novoburgo, Historia rerum Anglorum*, I.xxiii, pp. 71-72.

<sup>193</sup> *GRA*, Ep. II, p. 8.

una copia? All'interno delle *Gesta Regum Anglorum*, è possibile individuare alcuni passaggi volti a esaltare la figura della figlia di Enrico I: si tratta, per lo più, di celebrazioni delle virtù femminili di carismatiche regine e delle figlie di sovrani che dedicarono la loro vita a Dio, segnalandosi per miracoli compiuti. A esse Matilde poteva ispirarsi, riconoscersi, nonché apprendere la propria discendenza.

Di grande prestigio fu indubbiamente la regina Sexburga del Wessex<sup>194</sup>, che regnò nel VII secolo in maniera egregia, con capacità superiori a quelle di ogni altra donna, morendo sfortunatamente l'anno successivo alla sua ascesa al trono:

[...] nec deerat mulieri spiritus ad obeunda regni munia. Ipsa novos exercitus moliri, veteres tenere in offitio, ipsa subiectos clementer moderari, hostibus minaciter infremere, prorsus omnia fecere ut nihil preter sexum discerneres.<sup>195</sup>

Parimenti, anche la regina Elfgiva<sup>196</sup>, madre di Edgardo, fu costantemente volta alle buone opere, ricca di pietà e peraltro patrona del monastero femminile di Shaftesbury, dove venne in seguito sepolta e venerata come santa, per i numerosi miracoli avvenuti presso la sua tomba:

Era tea vocabulo Elfgiua, bonis operibus intenta, pietate et dulcedine pedita. [...] Considerari ergo debet parentis et prolis indubitata sanctitas [...].<sup>197</sup>

E le medesime caratteristiche si potevano cogliere anche nelle sorelle Mildrita e Milburga<sup>198</sup>, badesse di nobili origini rispettivamente in Northumbria e Mercia, nonché in Edburga, figlia di Edoardo il Vecchio, badessa a Winchester ed Edgita, figlia di re Edgardo, badessa presso Wilton<sup>199</sup>. Tutte e quattro vennero riconosciute sante e patronne dei monasteri dove vissero virtuosamente, ma

---

<sup>194</sup> Sexburga del Wessex (morta nel 674), moglie del re Cenwalh (morto nel 672), regnò per circa un anno, di lei parla la *Cronaca anglo-sassone*. Cfr. Stenton, *Anglo-Saxon England*, p. 68.

<sup>195</sup> *GRA*, I.32, p. 46.

<sup>196</sup> Elfgiva di Shaftesbury (morta nel 944), prima moglie di Edomondo I (939-946) e regina del Wessex. Cfr. Yorke, *Nunneries and the anglo-saxon royal house*, p. 77.

<sup>197</sup> *GRA*, II.154, p. 181 e II.155, p. 182.

<sup>198</sup> Santa Mildrita (morta nel 732), fu suora e badessa in un convento della Northumbria, «[...] pietatis fama et dulcetudinis iuxta vocabulum suum in cunctos aequae predicabilis» *GRA*, II.215, p. 398. Cfr. Swanton, *A fragmentary life of Mildred and other kentish royal saints*, pp. 15-27. Santa Milburga (morta nel 727), badessa del priorato di Wenlock in Mercia, «[...] altius levatum tot miracula prebuit ut catervatim eo populorum undae confluerent; vix patuli campi capiebant viatorum agmina, dum aquis umbonibus dives et mendicus se agerent, cunctos in commune precipitante fide» *GRA*, II.216, p. 400. Cfr. Edwards, *An early Twelfth-Century account of the translation of St. Milburga of Wenlock*, pp. 134-151.

<sup>199</sup> Edburga (morta nel 960), figlia di Edoardo il Vecchio, fu badessa a Winchester, «Denique devotionem pectoris et integritatem corporis eius miracula in vita et post mortem[...]» *GRA*, II.217, p. 400. Cfr. Braswell, *Saint Edburga of Winchester*, pp. 292-333. Edgita/Edith di Wilton (961-984) figlia di Edgardo, dopo la sua morte divenne protettrice di Wilton, «[...] ubi ab infantia scolae Dominicae tradita incorrupta semper virginitate et frequentibus excubiis Dei gratiam demerebatur» *GRA*, II.218, p. 402. Cfr. Gould, *Saint Edith of Polesworth and Tomworth*, pp. 35-38.

soprattutto furono scelte da Guglielmo per fornire a Matilde dei validissimi modelli ai quali richiamarsi continuamente e per rammentarle da quale illustre stirpe discendeva.

Ritornando alla lettera e all'elogio di Guglielmo per Roberto di Gloucester, è interessante sottolineare un aggettivo con cui il monaco si rivolge al conte: oltre a «domino venerabilis» e «virorum clarissime», ciò che cattura l'attenzione di chi legge è l'attributo «comes venerabilis et merito amabilis», che verrà ripreso, in maniera analoga, nel prologo dell'*Historia Novella* («Domino amantissimo»)<sup>200</sup>. Questo aspetto, che potrebbe suggerire una conoscenza del conte da parte di Guglielmo, va ad aggiungersi a quanto espresso nella perorazione finale, al termine del quinto libro delle *Gesta Regum*, dove l'autore auspica che il conte non «neghi volto benigno»<sup>201</sup> alle imprese degli Angli, contenute nell'opera.

Inoltre, egli spende importantissime parole nei confronti del proprio destinatario poiché, quando Guglielmo prende in considerazione le qualità dei sovrani che ha descritto, non fatica a ritrovarle tutte in Roberto: dalla nobiltà al prestigio militare, dalla giustizia alla grandezza d'animo e, se di alcuni sovrani Guglielmo loda singole qualità, nel conte di Gloucester le loda tutte insieme, poiché il suo animo si presta perfettamente ad accoglierle. Infatti, la stirpe del conte discende da validissimi re e duchi e il suo animo si ispira ai valori che essi propugnarono. La capacità di Roberto nel combattere – scrive Guglielmo<sup>202</sup> – gli deriva dai suoi antenati Normanni, la grazia dei lineamenti degli abitanti delle Fiandre, poiché sua nonna era Matilde di Fiandra<sup>203</sup>, mentre dagli avi Francesi la superiorità della generosità, essendo la moglie del Conquistatore nipote del re di Francia Roberto II. Non a caso, Enrico I si serve costantemente delle capacità del conte per sedare rivolte in Normandia, nonché per proteggere gli interessi della corona in Inghilterra, sicuro delle grandi capacità che il figlio possedeva. Nel 1126 gli venne, infatti, affidata dal re, la custodia di Roberto Curthose<sup>204</sup>, episodio riferito non solo da Guglielmo di Malmesbury, ma anche dalla *Cronaca*

---

<sup>200</sup> Vale la pena ricordare un'ipotesi avanzata dal filologo svizzero Reto Bezzola, autore del lavoro sulle origini della letteratura cortese in occidente, che suggerisce vi fosse un legame di amicizia tra Guglielmo e Roberto, specie se il conte era il medesimo «Robertus amicus» a cui Guglielmo indirizza la sua *Abbreuatio Amalarii*. Tuttavia, l'autore non fornisce ulteriori spiegazioni a quella che lui stesso definisce una «simple hypotèse». Cfr. Bezzola, *Les origines et la formation*, p. 439 e Gouttebroze, *Robert de Gloucester et l'écriture de l'histoire*, pp. 143-160.

<sup>201</sup> «si benignum istis non negaveritis vultum» *GRA*, V.446, p. 798.

<sup>202</sup> *Ibidem*.

<sup>203</sup> Matilde di Fiandra (1033 ca.-1083), sposò nel 1050 Guglielmo il Conquistatore. Matilde era figlia di Baldovino V conte di Fiandra (morto nel 1067) e di Adele (morta nel 1071); quest'ultima era figlia di Roberto II (972-1031), detto il Pio, re di Francia dal 996 al 1031 e duca di Borgogna dal 1004 al 1016. Cfr. Fettu, *La Reine Mathilde*.

<sup>204</sup> Roberto Curthose (1052 ca.-1134) figlio di Guglielmo il Conquistatore, ricoprì la carica di duca di Normandia dal 1087 al 1106, fu tra i partecipanti della Prima Crociata. Imprigionato dapprima a Rouen nel 1106, in seguito nel Dorset, poi, sotto la custodia di Roberto di Gloucester, prima a Bristol, poi a Cardiff. Cfr. Aird, *Robert Curthose*; David, *Robert Curthose, Duke of Normandy*; Green, *Robert Curthose Reassessed*, pp. 95-116

*anglo-sassone* all'anno 1126<sup>205</sup>. Tuttavia, le qualità di Roberto di Gloucester non si limitano a quelle politiche e militari – riconosciute anche dallo storico Orderico Vitale<sup>206</sup> –, ma si possono cogliere nel suo modo eccelso di coltivare gli studi: eccelso perché, nonostante il suo ruolo colmo di responsabilità e d'impegno, egli non lesinava mai il poco tempo a disposizione per dedicarsi alla lettura o, ancora meglio, all'ascolto di chi legge. Essere sapienti è uno dei principali doveri del *principe*, perché attraverso gli insegnamenti della cultura egli potrà scegliere i collaboratori migliori: così, come era sapiente Enrico I, lo è anche Roberto di Gloucester. Al contrario di molti aristocratici, il conte pone tutto ciò che gli è stato offerto in maniera armonica ed equilibrata: non dà maggiore importanza alla cultura rispetto alla milizia, ma è consapevole che una figura del suo rango deve saper coltivare tutte le discipline in egual misura<sup>207</sup>. Amante della cultura, Roberto testimonia quanto il proprio animo sia mosso da un continuo desiderio di conoscenza, attraverso la quale egli esercita il proprio ruolo in maniera egregia, tant'è che nel regno la sua persona è famosa per l'alto senso di giustizia, per la virtù, per la devozione e per la generosità. Ne è un esempio, continua Guglielmo nell'elogio finale, il fatto che Roberto non pretenda doni d'omaggio dal cenobio di Tewkesbury, monastero nella contea di Gloucester<sup>208</sup> e restituisca quelli che già ha ricevuto<sup>209</sup>!

Quanto scritto da Guglielmo sul conte di Gloucester in maniera così deferente, riporta al ruolo svolto dall'aristocrazia nella fondazione o nel «patronage» di abbazie e monasteri: un aristocratico non profondeva doni a un centro monastico soltanto per procurare prestigio alla sua persona, ma manteneva o supportava un'abbazia anche per il consolidamento del territorio o delle finanze di famiglia, o per sostenere qualche familiare all'interno della stessa<sup>210</sup>. I monaci, d'altra parte, usufruivano del «patronage» dell'aristocrazia o del sovrano non solo per i benefici economici che la loro abbazia riceveva, ma anche per la protezione delle proprietà della stessa da eventuali

<sup>205</sup> «In this year the king had his brother Robert taken from the Bishop Roger of Salisbury, and committed him to his son Robert, Earl of Gloucester, and had him led to Bristol, and there put into the castle» *The Anglo-Saxon Chronicle*, a cura di M. Swanton, Londra 1996, (d'ora in avanti, in nota: *ASC*), p. 192.

<sup>206</sup> «Ibi fuerunt duo filii eius Rodbertus et Ricardus egregii milites» *OV*, Lib. XII, p. 236. Si tratta della descrizione della battaglia di Brémule tra Enrico I e Luigi VI del 1119.

<sup>207</sup> Per il ruolo dell'aristocrazia all'interno del regno anglo-normanno, cfr. Crouch, *The image of aristocracy in Britain*; Crouch, *The birth of nobility*; Green, *The Aristocracy of Norman England*; Johnes, *Noblewomen, aristocracy and power in the Twelfth-Century anglo-norman Realm*, pp. 13-52; Keats-Rohan, *Le rôle des Elites dans la colonization de l'Angleterre*, pp. 39-60; Newman, *The Anglo-Norman nobility in the reign of Henry I*. Nel testo del Johnes, si legge un passaggio interessante che, seppur relativo alle donne, potrebbe riguardare, per alcuni aspetti, anche gli uomini: «Noblewomen were praised in stereotypical ways and their given attributes reveal the way that contemporaneous author viewed noblewomen: their beauty, fertility, religious benefaction» Johnes, *Op. cit.*, p. 24.

<sup>208</sup> Abbazia fondata nel 1087 da Robert Fitz Hamon, suocero di Roberto di Gloucester. Cfr. *Annales de Theokesberia*, pp. 43-182; Morris, *Tewkesbury Abbey*.

<sup>209</sup> *GRA*, V.449, p. 800.

<sup>210</sup> Hollister (a cura di) *Anglo-Norman political culture and the Twelfth-Century Renaissance*, p. 3



minacce<sup>211</sup>. Infine, la celebrazione liturgica praticata nei monasteri dipendeva anche dalla buona volontà e dall'abilità del patrono dell'abbazia di mantenere il dovuto ordine nella regione per salvaguardare le risorse dell'abbazia e prevenire interruzioni nella preghiera<sup>212</sup>. L'apice di questo orientamento si ebbe durante i trentacinque anni di regno di Enrico I, caratterizzati dalla pace e dalla giustizia del governo, come ricorda Orderico Vitale:

In diebus eius aecclesia Dei divitiis et honoribus alacriter emici, et omnis ordo religiosorum ad laudem Creatoris multipliciter crevit. Hoc monachi et clerici attestantur, qui numero et sullimate eo regnante multiplicantur. Hoc heremitaie merito perhibere possunt, qui salvarum condensa prosternunt, et erectis monasteriorum et placiorum excelsis culminibus ibi tripudiant, et gloriam Deo cum dulcetudine mentis cantitant, ubi quendam eslege latrunculi, ad omne nefas peragenum, latitare solebant.<sup>213</sup>

Ma tornando alla lettera, Guglielmo, nel citare *La Repubblica* di Platone<sup>214</sup>, pare cogliere in Roberto di Gloucester quella figura di sovrano-filosofo tanto auspicata dal filosofo greco nella sua opera politica. Scrive, infatti, Guglielmo:

Beata est igitur, secundum sententiam Platonis, respublica cuius rector est philosophus, cuius princeps non delectatur muneribus.<sup>215</sup>

A conclusione dell'elogio, Guglielmo ricorda al proprio destinatario che avrebbe diffuso maggiori notizie sul suo animo così elevato, ma non vuole scendere nell'adulazione poiché, peraltro, conosce l'infinita modestia di Roberto. Nonostante ciò, non ha alcuna intenzione che una figura così nobile, come Roberto, resti sconosciuta ai posteri, per cui ha desiderio di scrivere un ulteriore testo – l'*Historia Novella* – in cui verranno presentate le vicende degli ultimi anni del regno di Enrico I, «il più illustre di tutti i re del suo tempo»<sup>216</sup> e del proprio figlio, verso il quale il re d'Inghilterra riversò con dovuta cautela l'affetto paterno – in quanto figlio illegittimo – rendendolo istruito negli studi e

---

<sup>211</sup> *Ibidem* e Crouch, *The image of aristocracy in Britain*, pp. 244-254.

<sup>212</sup> *Anglo-Norman political culture and the Twelfth-Century Renaissance*, p. 4.

<sup>213</sup> *OV*, Lib. X, pp. 294-296.

<sup>214</sup> Guglielmo si riferisce al libro VI de *La Repubblica*, ossia il capitolo in cui Socrate illustra le caratteristiche dei filosofi che li rendono adatti a svolgere il ruolo di guardiani della *polis* ideale. «Ma adesso si abbia questo coraggio, di dire che i più perfetti guardiani han da essere filosofi» Platone, *La Repubblica*, II, libro VI, pp. 225-230. È opportuno sottolineare che i concetti espressi nel dialogo platonico giunsero a Guglielmo in maniera indiretta. Nello studio di Thomson sul monaco di Malmesbury, si legge, infatti, che l'unica opera del filosofo greco conosciuta direttamente da Guglielmo era il *Timeo* (Thomson, *William of Mamesbury*, p. 53 e 212); i concetti espressi dal filosofo ne *La Repubblica* giunsero nel medioevo attraverso Boezio (*De consolatione philosophiae*), Cassiodoro (*Variae*) e vennero successivamente ripresi da Alcuino (*Epistolae*). Ma questo aspetto troverà maggiore spazio nel IV capitolo di questo lavoro.

<sup>215</sup> *GRA*, V.449, p. 800.

<sup>216</sup> «... omnium sua aetate regum...», *Ibidem*.

signore di grandissimi possedimenti. L'opera viene quindi consacrata completamente alla gloria di Roberto di Gloucester.

Ebbene, tutte queste caratteristiche sono desunte da Guglielmo in prima persona e soltanto la notizia proveniente dal cenobio di Tewkesbury, citata poc'anzi, viene appresa dal monaco da terzi («de quo, ut audio»)<sup>217</sup>. Un panegirico accompagna la conclusione delle *Gesta Regum*, evidentemente per ricordare il ruolo che Roberto di Gloucester aveva avuto e aveva tuttora nella storia del regno anglo-normanno. Tuttavia, per quale motivo Guglielmo di Malmesbury pone in risalto la figura di Roberto di Gloucester?

Come detto in precedenza, l'ambizione dell'autore era stata quella di comporre un'opera che fosse una storia ufficiale del regno, come si legge nel quinto libro delle *Gesta Regum*: «Porro, quoquo modo haec se habeant, privatim ispe michi sub ope Christi gratulo, quod continuam Anglorum historiam ordinaverim post Bedam vel solus vel primus»<sup>218</sup>. È possibile che, in seguito alla morte della regina Matilde, dopo il 1118, Guglielmo di Malmesbury avesse visto nel figlio di Enrico I un potenziale nuovo patrono<sup>219</sup>? Prendendo in considerazione le parole così celebrative di Guglielmo nei confronti di Roberto di Gloucester, si potrebbe pensare che Guglielmo avesse più di un'aspettativa che il conte potesse rivolgere il proprio «patronage», non solo verso la sua persona, ma anche nei confronti dell'abbazia di Malmesbury, in un momento storico oltretutto molto importante, per quel che concerneva la successione a Enrico I. In tal senso, i fatti successivi al 1120 potrebbero venire in aiuto.

Nel 1120 Guglielmo Aetheling, figlio di Enrico I, nonché erede designato al trono d'Inghilterra e al ducato di Normandia, perì nel naufragio della *Blanche-Nef*<sup>220</sup>. Questa nave, che trasportava il giovane principe e altri nobili anglo-normanni dal porto di Barfleur, in Normandia, alle coste

---

<sup>217</sup> Guglielmo avrebbe potuto apprendere la notizia della restituzione da parte del conte dei doni d'omaggio all'abbazia di Tewkesbury, dalla cronaca della stessa. In essa, si evince come Roberto fosse in stretti rapporti con il cenobio che, d'altra parte, era nella contea di Gloucester ed era stato fondato dal suocero. La cronaca riferisce che il conte arricchì l'abbazia di Tewkesbury di possedimenti e ornamenti. «[...] Qui Robertus comes in dominio suo apud Bristoliam quendam prioratum in honorem Dei et matris ejus ac sancxti Jacobi apostoli a fundamento construxit; terrisque et ornamentis, possessionibus et liberatibus ditavit; statuitque illum membrum fieri monasteri Theokesb. (sicut prioratus Craneburne) subjectum in omnibus et unitum propter amorem quem habebat ad illud monasterium, et quia solebat omni die solis per annum habere secum abbatem Theokesb. cum duodecimmonachis dum viveret. Item construxit castrum Bristoliae, et dedit decimum quemque lapidem castrum ad fabricam capellae beatae Mariae virginis in dicto prioratu sancti Jaconbi» *Tewkesbury Chronicle*, p. 61.

<sup>218</sup> *GRA*, V.445, p. 796.

<sup>219</sup> *HN*, p. xxiii. Peraltro, nel 1121, Roberto dopo aver assunto la contea di Gloucester, confinante con il Wiltshire, all'interno della quale si situava l'abbazia di Malmesbury, si stabilì a Bristol, nel Gloucestershire, distante solamente 24 miglia da Malmesbury, quindi anche più vicino all'abbazia rispetto alla sede del vescovo Ruggero a Salisbury,

<sup>220</sup> Chandler, *The wreck of the White Ship*, pp. 179-194; Crouch, *The Normans*, pp. 190-192; Mason, *William (1103-1120)*, Online Ed.; Hollister, *The Anglo-Norman Succession debate of 1126*, pp. 19-22; Leysner, *The anglo-norman succession 1120-1125*, pp. 225-227.

meridionali dell’Inghilterra, affondò al largo della penisola del Cotentin. Ecco come Guglielmo di Malmesbury riporta l’episodio nefasto:

Filium habit rex Henricus ex Mathilde nomine Willelmum, dulci spe et ingenti cura in successionem educatum et provectum; nam et ei, vix dum duodecim annorum esse, omnes liberi homines Angliae et Normanniae cuicumque ordini set dignitatis, cuicumque domini fideles, manibus et sacramento se dedere coacti sunt.

[...] Namque indicto in Anglia reditu, rex sub ipso crepusculo septimo kalendas Decembris apud Barbeflet naves solvit, eumque qui impeverat carbasa ventus feliciter regno et amplae fortunae invenil. At vero adolescentulus, iam septemdecim annorum et paulo plus, cui nichil delictiarum preter nomen regis pro paterna indulgentia desse, aliam sibi navem parari precepit, omnibus pene adolescentulis procerum filiis quasi pro colludio aetatis puerilis eo accurrentibus. [...] Itaque ceca iam nocte iuventus sapientiae indiga simulque potu obruta navem a littore impellunt. Volat illa pennata pernitior harundine et crispantia maris terga radens imprudentia ebriorum impegit in scopulum, non longe a littore supra pelagus extantem. [...] Iamque alios undis exponebat, alios ingressa per rimas aqua enecabat, cum eiecta scafa filius regis excipitur; salvarimque potuisset ad litus regressus, nisi soror eius notha, comitissa Perticae, in maiori nave cum morte luctans femineo ululatu fratris opem implorasset, ne tam impie se relinqueret. Ille misericordia infractus lembum carinae applicari iussit, ut sororem exciperet, mortem misellus pro clementine teneritudine indeptus; continuo enim moltitudine insilientium scafa victa subsedit, omnesque pariter fundo involvit.<sup>221</sup>

Educato con speranze e cura per la successione al trono («dulci spe et ingenti cura in successionem educatum»), Guglielmo Aetheling ottenne, appena dodicenne, il giuramento di fedeltà da parte di tutti gli uomini liberi di Inghilterra e Normandia. Dopo che il giovane principe ricevette in sposa la figlia di Folco V d’Anjou<sup>222</sup> e dopo che Luigi VI di Francia<sup>223</sup> gli confermò in feudo il ducato di Normandia, in seguito all’atto di vassallaggio ricevuto, venne stabilito il ritorno in Inghilterra di Guglielmo, da parte di Enrico I che per ben quattro anni si era adoperato per questi risultati. Tuttavia, il giovane decise di non rientrare con la medesima nave del padre, ma ordinò che gliene venisse preparata una nuova, sulla quale salirono anche tutti i giovani figli dei nobili anglo-normanni. Guglielmo di Malmesbury continua, descrivendo lo stato d’ebbrezza che caratterizzava i rematori e il desiderio da parte dei giovani di raggiungere e superare la nave di Enrico I, già salpata

---

<sup>221</sup> *GRA*, V.419, pp. 758-760.

<sup>222</sup> Folco V, detto il Giovane (1092-1144), conte d’Anjou e del Maine, ma soprattutto re di Gerusalemme dal 1131, successo a Baldovino II. La figlia Matilde sposò nel 1119 l’erede al trono d’Inghilterra, Guglielmo Aetheling; tale matrimonio avrebbe potuto dare ai duchi di Normandia dei diritti ereditari sull’Anjou e sul Maine. Il figlio Goffredo, invece, si unì in matrimonio con Matilde d’Inghilterra, nel 1128. Cfr. Chartrou, *L’Anjou de 1109 à 1151*; Guillot, *Le Comte d’Anjou et son entourage au XIe siècle*.

<sup>223</sup> Luigi VI re di Francia, detto il Grosso (1081-1137), figlio di Filippo I, venne associato al governo dal padre nel 1098, divenendo re nel 1108. Combatté alacramente contro Enrico I d’Inghilterra per la Normandia, dovendo riconoscere l’unificazione del feudo alla corona inglese. Cfr. Bournazel, *Louis VI le Gros; Recueil des actes de Louis VI*; Hallam, *Capetian France 987-1328*, pp. 114-119.

dal porto di Barfleur<sup>224</sup>. A causa dell'imprudenza degli ebbri («imprudencia ebriorum») ed essendo la notte già giunta, l'imbarcazione si scontrò con uno scoglio non lontano dalla costa, provocandone l'affondamento. Mentre diversi giovani morivano nel naufragio, venne calata una scialuppa per portare in salvo il figlio del re: egli, vedendo tuttavia la cugina prossima all'annegamento, spinto dalla misericordia che lo contraddistingueva («Ille misericordia infractus»), si tuffò per salvarla. Sfortunatamente, aggiunge Guglielmo, l'Aetheling si guadagnò la morte per la sensibilità del suo sentimento («mortem misellus pro clementine teneritudine indeptus»): infatti, la scialuppa che conteneva i giovani non resse all'eccessivo peso e affondò, provocando la morte del principe e di numerosi altri nobili.

A conclusione di quanto descritto, Guglielmo di Malmesbury si abbandona a un'espressione accorata, che ben sintetizza la contingenza del momento: «Nulla unquam fuit navis Angliae tantae miserieae, nulla toti orbi tam patulae fama»<sup>225</sup>.

La morte di Guglielmo Aetheling, figlio legittimo di Enrico I, scompaginò la successione. La figlia del re, Matilde si era trasferita nel 1111 presso la corte dell'imperatore Enrico V, per essere educata e allevata da Bruno, arcivescovo di Treviri. Nel 1114 aveva sposato Enrico V, che si era impossessato del trono nel 1105 in aperta ribellione contro il padre. Qualora Enrico V avesse avuto un figlio da Matilde, vi sarebbe stato un ulteriore coinvolgimento dell'imperatore nelle questioni anglo-normanne. Nel 1125, però, il matrimonio di Enrico V con Matilde era ancora sterile e, soprattutto, la morte improvvisa dell'imperatore nel medesimo anno avrebbe avuto un riflesso anche nella successione al trono d'Inghilterra. Entro la fine dell'anno, Matilde lasciò la Germania e raggiunse il padre in Normandia<sup>226</sup>.

---

<sup>224</sup> Green, *Henry I*, pp. 164-190. Il racconto più dettagliato della tragedia è quello di Orderico Vitale (Lib. XII, pp. 296-306), al quale la maggior parte dei resoconti si richiama. Cfr. anche Brett-Jones, *The White Ship disaster*, pp. 23-26.

<sup>225</sup> *GRA*, V.419, p. 760.

<sup>226</sup> Enrico V fu fedele continuatore della politica paterna nei confronti sia della grande aristocrazia tedesca sia del papato. L'autorità imperiale era sempre stata mal sopportata dalla nobiltà laica della Germania: la determinazione di Enrico IV a governare aveva minacciato i privilegi acquisiti dall'aristocrazia, che nel 1077 aveva scelto Rodolfo, duca di Svevia (1025-1080), come re al posto di Enrico. Il perdurare della lotta tra l'imperatore, il pontefice e i grandi feudatari di Germania, avrebbe spinto Enrico V, figlio di Enrico IV, a cercare un accordo con il pontefice, Pasquale II, rompendo con il padre. Una volta assunto il trono, tuttavia, Enrico V non esitò a sottrarre l'autonomia ai suoi feudatari e a pretendere l'omaggio dai suoi vassalli ecclesiastici; giuramento attraverso il quale i nobili mettevano loro stessi e i loro innumerevoli subordinati al servizio del re. Sceso in Italia nel 1110-11, dopo aver stabilito un accordo con il pontefice per cingere la corona imperiale e risolvere la questione delle investiture, Enrico V non si fece scrupoli nell'imprigionare Pasquale II, che fu costretto a incoronarlo imperatore, nel 1111. Dopo il 1114 – quando si sposò con Matilde – dovette affrontare una rivolta dei principi tedeschi, dalla quale uscì sconfitto e, in seguito, non riuscendo a raggiungere un'intesa con il pontefice, per ottenere le terre feudali e allodiali di Matilde di Canossa, in Italia, decise di occupare Roma e d'insediare un antipapa (Gregorio VIII), nel 1117. Dopo altri scontri con i papi Gelasio II (1118-19) e Callisto II (1119-24) e lunghe trattative con quest'ultimo si giunse ad un'intesa duratura a Worms nel 1122. L'accordo prevedeva che l'imperatore rinunciasse all'investitura dei vescovi e degli abati con i simboli spirituali dell'anello e del pastorale, ma mantenesse il diritto d'investirli con lo scettro. Cfr. *Storia dell'Italia medievale*, pp. 349-

Accanto a Matilde, anche altri parenti di Enrico I avrebbero potuto avanzare pretese ereditarie. Guglielmo Clitone<sup>227</sup>, figlio di Roberto Curthose e nipote del re e in linea diretta con il Conquistatore, poteva rivendicare le pretese ereditarie più accreditate. Ma il giovane normanno era stato, nel 1118, un oppositore di Enrico I in Normandia e aveva partecipato attivamente al tentativo di sconfiggere il re inglese insieme ai Francesi, ai dissidenti normanni, agli Angioini e ai Fiandresi. Dopo il fallimento di tale tentativo, era stato negoziato un compromesso nel 1119: Clitone chiedeva il rilascio del padre Roberto – rinchiuso dapprima nella torre di Londra poi nel castello di Devizes, in seguito alla sconfitta di Tinchebray del 1106<sup>228</sup> –, promettendo che sia lui – Guglielmo – sia il padre sarebbero partiti per Gerusalemme e non avrebbero più causato turbamenti nei domini di Enrico. Il re, però, non avrebbe mai concesso la libertà al fratello, tuttavia volle proporre a Clitone un indennizzo.

Orderico Vitale, riportando l'incontro tra Enrico e papa Callisto II a Gisors, un mese dopo Brémule, ricorda che il re d'Inghilterra aveva offerto al nipote Guglielmo tre contee inglesi e un posto alla sua corte<sup>229</sup>. In ogni caso, Guglielmo rifiutò l'offerta e, nel 1123-24, scoppiò una nuova ribellione in Normandia che aveva come scopo la restaurazione di Clitone.

Dopo la morte di Guglielmo Aetheling, Enrico I avrebbe dovuto, infatti, restituire parte della dote che il conte d'Anjou aveva concesso alla figlia (alcune città e terre del Maine), in quanto moglie del principe; tuttavia, ciò non era avvenuto. Di fronte a questa situazione e su pressioni di Luigi VI, Folco V decise di dare in sposa un'altra sua figlia – Sibilla, alla quale avrebbe dato in dote l'intera contea del Maine – a Guglielmo Clitone<sup>230</sup>. I cospiratori normanni, inoltre, vedevano con favore il giovane Guglielmo come duca e, con Enrico ormai privo di eredi maschi, eventualmente anche come pretendente al trono del regno<sup>231</sup>. Tuttavia, gli eventi non furono favorevoli a Guglielmo, che vide il suo matrimonio annullato dal pontefice Onorio II, su pressioni di Enrico I, per via della consanguineità con Sibilla, dovendosi successivamente «accontentare» del Vexin francese,

---

360; Cantarella, *Pasquale II e il suo tempo*; Cantarella, voce *Pasquale II*, pp. 228-236; Freund, voce *Gelasio II*, pp. 807-811; Miccoli, voce *Callisto II*, pp. 761-768.

<sup>227</sup> Guglielmo Clitone (1102-1128), figlio di Roberto Curthose, quindi nipote di Guglielmo il Conquistatore. Cfr. Hollister, *The Anglo-Norman Succession debate of 1126*, pp. 19-41.

<sup>228</sup> La battaglia di Tinchebray, in bassa Normandia, vide lo scontro tra l'esercito di Enrico I d'Inghilterra e l'esercito di Roberto II di Normandia, per il controllo del ducato. La vittoria andò al fratello più giovane, Enrico. Cfr. Barton, *Henry I, Count Helias of Maine, and the Battle of Tinchebrai*, pp. 63-90 e Davis, *A contemporary account of the Battle of Tinchebrai*, pp. 728-732.

<sup>229</sup> *OV*, Lib. XII, p. 288.

<sup>230</sup> Green, *Henry I*, pp. 179-181. Sia Guglielmo sia Orderico ricordano l'episodio: «Socer, ex Ierosolimis domum reversus, partibus Willelmi filii Rotberti Normanni comitis improbus astitit, tradens ei alteram filiam nuptum et Cinomannicum comitatum; irarum stimulus in regem acuebat dos filiae, post mortem filii in Anglia retenta» *GRA*, V.419, p. 762 e *OV*, Lib. XII, pp. 164-166.

<sup>231</sup> Tra i principali cospiratori, si ricordano: Amaury di Montfort, conte d'Évreux – le cui terre erano andate a Enrico I – , Waleran conte di Meulan, da tempo nella corte di Enrico dopo la morte del padre, Ugo di Montfort-sur-Risle e William di Roumare. Cfr. Aird, *Robert Curthose*, pp. 254-277 e Crouch, *The Normans*, pp. 193-196.

concessogli da Luigi VI e della mano della sorella della regina di Francia, Adela. Inoltre, dal 1127 Clitone venne nominato dal re di Francia conte di Fiandra, carica che ricoprì sino alla sua morte avvenuta nel 1128. Guglielmo di Malmesbury lo descrive con queste parole:

In his erat Willelmus comes Moretolii, filius Rotberti regis patrum. Is semper a puero Henrici gloriae invidus, tum maxime in adventu Normanni pravum animum extulit [...].<sup>232</sup>

D'altra parte, anche Stefano di Blois prima della vedovanza di Matilde poteva rivendicare la pretesa alla successione per il trono d'Inghilterra. Dopo aver ricevuto da Enrico una contea, quella di Mortain nel 1113, Stefano prestò un devoto servizio presso lo zio, durante i numerosi anni di contrasto con Luigi VI, venendo infine scelto nel 1125 come marito di Matilde, erede della contea di Boulogne<sup>233</sup>. Già si è detto che nel 1127 Guglielmo Clitone fu investito della contea di Fiandra: ebbene, già all'inizio di aprile, Stefano venne impegnato nel coordinare un'opposizione nelle Fiandre, volto a creare un embargo nei rapporti commerciali con l'Inghilterra, per conto dello zio Enrico<sup>234</sup>.

Tuttavia, anche re David di Scozia possedeva buone credenziali per avanzare pretese quale successore di Enrico, visto il suo lignaggio anglo-sassone. Lo Scozzese era comparso a corte del re inglese nel medesimo momento di Stefano e aveva anch'egli ricevuto una contea nel 1113, quella di Northampton-Huntington – Hollister lo inserisce all'interno dei magnati di «terza linea»<sup>235</sup> –.

Infine, vi era Roberto di Gloucester, primogenito del re. Questi era abile, con un'educazione d'alto lignaggio e uno dei migliori collaboratori del re. Tuttavia riguardo alla sua eventuale successione, vi erano delle riserve da parte dell'ambiente di corte, a causa della sua illegittimità. Certo, anche suo nonno – Guglielmo il Conquistatore – era stato considerato illegittimo, dal momento che suo padre e sua madre non erano legalmente sposati<sup>236</sup>, ma aveva conquistato il trono d'Inghilterra dopo

---

<sup>232</sup> *GRA*, V.397, p. 720.

<sup>233</sup> Matilde di Boulogne (1103-1152), contessa di Boulogne e contessa consorte di Mortain, in quanto sposa, dal 1125 di Stefano di Blois. Era l'unica figlia di Eustachio III, conte di Boulogne (1056-1125) e di Maria di Scozia (1082-1116) – figlia di Malcom III e di Margherita –. Per una biografia aggiornata, cfr. Chibnall, *Matilda (c.1103-1152)*, Online Ed..

<sup>234</sup> Green, *Henry I*, p. 198; Green, *Le gouvernement d'Henry Ier Beauclerc en Normandie*, pp. 61-74; Hollister, *Henry I*, pp. 320-326; Nip, *The political relationship between England and Flanders*, pp. 164-165; King, *Stephen of Blois*, pp. 283-285; Power, *The Norman frontier in the Twelfth and early Thirteenth Centuries*, pp. 335-350.

<sup>235</sup> «At the top of the class B one encounters two curiale and loyal servants, Geoffrey of Clinton and Nigel of Aubigny, along with David king of Scotland who owed everything to Henry» Hollister, *Henry I*, p. 338.

<sup>236</sup> Guglielmo il Conquistatore (1028-1087) era figlio di Roberto I il Magnifico (1010-1035) e di Herleva di Falaise (1010-1050). Costoro, benché non si fossero mai sposati, si erano uniti in matrimonio secondo i costumi danesi. Il fatto che Guglielmo fosse nato da questa unione, non fu considerato un problema dalla maggior parte dei contemporanei, come lo storico Rodolfo il Glabro: «fuit enim usui a primo adventu ispius gentis in Gallias, ut superius pernotavimus, ex huiusmodi concubinarum commistione illorum principe extitisse» (*Cronache dell'anno Mille*, IV.20, p. 232-234). Su Guglielmo il Conquistatore, cfr. Barlow, *The Norman Conquest on beyond*, pp. 99-256; Barlow, *William the Conqueror and the Norman Conquest*; Bates, *William The Conqueror*; Bates e Curry (a cura di) *Normandy and England in the*

essere stato indicato alla successione da Edoardo III<sup>237</sup>. Viceversa, Roberto era illegittimo perché nato da una concubina, ben prima del matrimonio ufficiale di Enrico I con Matilde; peraltro, nonostante Guglielmo Aetheling fosse deceduto, esisteva ancora una figlia legittima (l'Imperatrice). Nell'Inghilterra anglo-sassone, la tradizione che stabiliva la successione dei figli legittimi al trono derivava dal Concilio di Chelsea del 787, in cui il figlio di Offa, Egferto venne consacrato successore del re di Mercia, attraverso l'unzione con l'olio sacro<sup>238</sup>. Tale consuetudine era stata mantenuta anche dai sovrani normanni d'Inghilterra; ciò nonostante, è difficile affermare con certezza che tali sovrani avessero mantenuto questo retaggio anglo-sassone con l'obiettivo di porsi in continuità con quanto compiuto dai precedenti sovrani d'Inghilterra. Se fosse stato così, anche a metà del XII secolo, la successione di Roberto di Gloucester sarebbe risultata alquanto sfavorevole. Nondimeno, se i Normanni non avessero voluto vincolarsi a tradizioni di molto precedenti al loro arrivo, Roberto di Gloucester avrebbe avuto possibilità pari a quelle degli altri pretendenti al trono.

In relazione a quanto testé scritto, vale la pena richiamare, per avere un quadro più ampio dell'aristocrazia nel periodo trattato, la divisione che Warren Hollister compie relativamente ai «magnati» e ai «supermagnati» del regno di Enrico I.

Il re d'Inghilterra aveva iniziato la sua ricerca di «uomini-chiave» per il regno sin dalla sua incoronazione: egli tentò, infatti, di ottenere in ogni modo il supporto dei più grandi possidenti terrieri. La *Charter of Liberties* fu solo una delle tante aperture verso i cosiddetti magnati<sup>239</sup>, ma nonostante tale impostazione, il regno di Enrico era stato quasi rovesciato nel 1101, quando Roberto Curthose invase le coste meridionali dell'Inghilterra, invitato e supportato dai più ricchi magnati d'Inghilterra<sup>240</sup>. Il nuovo sovrano stava pagando in prima persona le scelte politiche di Guglielmo

---

*Middle Ages*, pp. 19-35; Brown, *The Normans and the Norman Conquest*, pp. 122-227; De Boüard, *Guglielmo il Conquistatore*; Douglas, *William the Conqueror*; Freeman, *William the Conqueror*; Stenton, *William the Conqueror and the rule of the Normans*; Thomas, *The Norman conquest*, pp. 18-30.

<sup>237</sup> Vedi n. 20, p. 4.

<sup>238</sup> Durante tale concilio – convocato da Offa (morto nel 796) e da Beorhtric re del Wessex (morto nell'802), che portò alla creazione dell'Arcivescovado di Lichfield –, venne consacrato con l'olio sacro il principe Egferto (morto nel 796), figlio e successore di Offa, re di Mercia. Cfr. Stenton, *Anglo-Saxon England*, pp. 217-218.

<sup>239</sup> Green, *Henry I*, pp. 42-59; Green, *The Government of England under Henry I*, pp. 68-78; Thomas, *The English and the Normans*, pp. 105-137; Green, *A lasting memorial*, pp. 53-69. Ma chi erano i magnati? Hollister, nella sua monografia su Enrico I, li definisce: «very wealthy landholder» (Hollister, *Henry I*, p. 337), ossia i ricchi possidenti terrieri. Tuttavia, il termine inglese «magnate» non va confuso con l'accezione italiana che si trova nei comuni medievali. Forse più vicino al concetto marxista di «classe per sé», rispetto a quello di «classe in sé», il termine «magnati», nel regno anglo-normanno, andrebbe inteso come gruppo dei signori territoriali più ricchi tra i conti, i duchi e i baroni, nonché tra gli ecclesiastici. L'uso del termine, in questo lavoro, seguirà i dettami offerti dalla storiografia inglese e nord-americana.

<sup>240</sup> Nel 1101, Roberto Curthose sbarcò a Portsmouth per rivendicare il trono inglese, tuttavia Enrico I riuscì a frenare l'avanzata del fratello. Sotto i termini di quello che è comunemente detto «trattato di Alton» del 1101, Roberto rinunciò alle sue pretese al trono, riconoscendo Enrico come re. Quest'ultimo, invece, promise al fratello un pagamento annuale e la resa dei suoi possedimenti nella Normandia occidentale e in Francia. Cfr. Aird, *Robert Curthose*, pp. 204-211;

II: la coalizione della rivolta del 1101 coinvolgeva, infatti, le grandi famiglie (Montgomery, Mortain, Grandmesnil, Boulogne, *in primis*) che erano state assenti dalla corte del Rufo e che avevano cospirato contro di lui nel 1088 e nel 1095. Sicché, i primi «alleati» di Enrico provenivano principalmente dalla corte del secondo sovrano normanno; si trattava di possidenti di medio livello e funzionari di corte<sup>241</sup>.

Come visto, la scissione tra i ricchi possidenti terrieri e i funzionari di corte che aveva caratterizzato il regno del Rufo, toccò anche i primi anni di regno di Enrico; oltretutto le fonti documentarie evidenziano questo aspetto, giacché alcuni sostenitori di Roberto Curthose nella rivolta del 1101 compaiono nei documenti emessi dalla corte di Guglielmo II un massimo di sette volte, di contro, i sostenitori di Enrico compaiono circa centoquaranta volte. Tuttavia, come sottolineato, coloro che avevano appoggiato il duca di Normandia erano i più ricchi del regno e del ducato<sup>242</sup>.

I problemi che si erano succeduti dal 1101 avevano quindi rivelato la perdurante distanza tra alcuni magnati (Guglielmo di Warenne e Roberto di Bellême, rispettivamente del Surrey e di Shrewsbury, nonché Guglielmo di Mortain in Normandia) e tra i funzionari di corte<sup>243</sup>. Il re aveva ben superato il tentativo di rivolta attuato da Roberto Curthose: questi, infatti, al di là dell'appoggio dei magnati<sup>244</sup>, non era stato in grado di estendere la ribellione a tutto il resto del regno, fedele a Enrico. Pertanto, dopo aver messo al sicuro il trono con il trattato di Alton del 1101, il re poté dedicarsi al riordino della corte regia, tentando di gestire anche i cosiddetti magnati gradualmente sostituiti da nuove persone (tra questi i più importanti sarebbero diventati Roberto di Gloucester, Ruggero di Salisbury

---

Green, *Robert Curthose Reassessed*, pp. 95-116; Hollister, *The anglo-norman civil war*, pp. 315-334; Stervett, *The anglo-norman civil war of 1101 reconsidered*, pp. 159-175. Relativamente ai fatti, così si esprime Guglielmo di Malmesbury: «Secundu ergo Henrici anno, mense Augusto, allitans apud Portesmuthe copias suas in omnem regionem exposuit, effusi, obiecit. Nec vero rex segnitei deditus fuit, sed innumeram e regione manum contraxit, dignitatem suam si necesse foret asserturus. Nam, licet principibus defitientibus, partis eius solidae manebant [...]. Sed et trium milium marcarum promissio lenem comitis fallebat credulitatem, ut procintu soluto de tanta pecunia menti blandiretur suae: qua mille posteriori statim anno voluntati reginae libens, quod illa peteret, condonavit» *GRA* V.395, pp. 716-718; più dettagliato è, invece, Orderico Vitale: «Seditiosi enim proceres Henrici regis magnitatem mutuante, et desidis molliciem Rodberti duci ut libitus suos nequiter explerent magis amantes fraudolenta consilia uscissi tractare ceperunt, eique ut parata classe festinus transfretaret. [...] In autumnno tandem Rodbertus dux in Anglia transfretavit, et ab illustribus et opulentis qui confederati eum prestolabantur susceptus in regem bellum paravit. Classis eius Guillelmi patris sui classi multum dispar fuit, quae non exercitus virtute sed proditorum procuratione ad portum Postesmude applicuit. [...] In primis Rodbertus dux calumniam quam in regno Angliae ingesserat fratri dimisit, ipsumque de Homagio quod sibi iam dudum fecerat pro regali dignitate absolvit. Henricus autem rex tria milia librarum steriliensium sese duci redditurum per singulos annos spondit» *OV*, Lib. X, pp. 306-318; infine, la *cronaca anglo-sassone*: «The chief men, however, went between them and reconciled the brothers on the condition that the king gave up all he was forcibly holding against the count in Normandy, and that all in England who had lost their land because of the count should have it again. And the Count Eustace also should have his father's land in this country, and every year Count Robert should have 3.000 marks of silver from England, and whichever of the brothers should survive the other should be heir of all Enland and of Normandy as well, unless the deceased should have an heir in lawful wedlock» *ASC*, p. 177.

<sup>241</sup> Hollister, *Magnates and Curiales in early Norman England*, p. 79.

<sup>242</sup> *Ibidem*, pp. 78-79.

<sup>243</sup> Aird, *Robert Curthose*, pp. 206-207; Crouch, *The Normans*, pp. 170-173; Hollister, *Henry I*, pp. 486-487.

<sup>244</sup> «and then soon after, the chief men in the country grew hostile to the king, both because their great disloyalty and because of Count Robert of Normandy, who set out to carry war into this country» *ASC*, p. 177.



e Stefano di Blois), in un regno pressoché pacificato<sup>245</sup>. Nonostante l'intesa con le grandi famiglie dei magnati fosse rimasta in dubbio per un periodo, Enrico ottenne comunque le alleanze con questi, grazie a un'azione ferma e astuta di «patronage» regale<sup>246</sup> che puntava al finanziamento di castelli, alla regolamentazione dei matrimoni tra gli appartenenti delle principali famiglie di magnati<sup>247</sup>, alla concessione di alti uffici e alla concessione di terre, ma soprattutto frenando le lotte private nelle regioni del regno e, non rischiando mai uno scontro con i magnati<sup>248</sup>. Nondimeno, coloro che si opponevano a questo tipo di politica venivano espropriati delle loro proprietà e banditi dal regno<sup>249</sup>.

È possibile esaminare la politica di Enrico I nei confronti dei magnati: i nomi di questi ultimi – tra i quali spiccano anche alcuni uomini di corte (*curiales*)<sup>250</sup> –, presenti nella lista dei testimoni di numerose carte reali, forniscono un'indispensabile misura della loro presenza a corte e della vicinanza al re<sup>251</sup>. L'evidenza del «patronage» di Enrico I si può quindi ricavare dalle fonti narrative<sup>252</sup> e dai registri del regno, in particolare dal Pipe Roll del 1130<sup>253</sup>, che mostra la ricchezza

---

<sup>245</sup> Hollister, *Henry I and the Anglo-Norman magnates*, p. 97 e *The anglo-norman civil war*, p. 332.

<sup>246</sup> «Patronage» è il termine utilizzato dalla storiografia inglese e statunitense. Per esso, tuttavia, non si è stati in grado d'individuare il miglior corrispondente in italiano. Benché possa ricordare un vero e proprio «sistema clientelare», si è preferito non tradurre «patronage» con termini simili anche dal punto di vista grafico e fonetico. Cfr. Southern, *Medieval Humanism*, p. 209.

<sup>247</sup> «Marriage was the easiest road to ready-made wealth, and the king's favour provided the best opportunities for profitable marriage. Never again did the king have so extensive a control over marriage arrangements and the descent of property. The king's control over marriages was greatly enhanced at this time by the frequent habit of postponing marriage on the male side till relatively late in life, while the wives were often barely out of childhood» *Ibidem*, pp. 222-223. Cfr. Newman, *Family and royal favor*, pp. 292-306.

<sup>248</sup> «Omnes inimicos suos sapientia vel fortitudine sibi subiugavit sibi que servientes divitiis et honoribus remuneravit. Unde plerosque illustres pro temeritate sua de sullimi potestatis culmine precipitavit et hereditario iure irrecuperabiliter spoliatos condemnavit. Alios e contra favorabiliter illi obsequentes de ignobili stirpe illustravit, de pulvere ut ita dicam exultit» *OV*, Lib. XI, p. 16.

<sup>249</sup> Hollister, *The anglo-norman civil war*, pp. 328-329 e *Magnates and Curiales in early Norman England*, pp. 63-81. A tal proposito, vanno ricordate le parole di Orderico Vitale: «A principio regni sui omnes sibi sapienter conciliauit, ac ad amorem sui regalibus magnificentiis inuitavit. Optimates enim benigniter honoravit, opes et honores illis auxit, et sic eos leniendo fido sibi effect» *OV*, Lib. X, p. 296.

<sup>250</sup> I *curiales* erano un gruppo di persone che avevano accesso alla corte reale. Enrico I riuscì a trasformare dei magnati in *curiales* e dei *curiales* in magnati, attirandoli nella sua corte e amministrazione. Non è opportuno considerare i *curiales* come un gruppo di piccoli possidenti, appartenenti all'amministrazione regia, contrapposti ai grandi possidenti. Al contrario, la curia regia conteneva al suo interno alcuni dei più ricchi laici ed ecclesiastici dell'Inghilterra, molti dei quali erano stati allevati fin dall'infanzia presso la corte di Enrico I o semplici cappellani reali elevati alle cariche di prelati. Nel 1130, almeno dieci dei più ricchi possidenti in Inghilterra erano anche *curiales*. «*Curiales* – that is, men whose attestations demonstrate frequent participation in the king's court» Hollister e Baldwin, *The rise of administrative Kingship*, p. 887. I *curiales* erano quindi un gruppo di uomini che gravitavano attorno alla corte e che erano uniti nella loro dedizione agli interessi del re, in contrasto con il baronato potenzialmente sleale. Green, *The Government of England under Henry I*, p. 210. Cfr. Cantarella, *La cultura di corte*, pp. 295-330; Cingolani, *Filologia e miti storiografici*, p. 818.

<sup>251</sup> Hollister, *Henry I*, pp. 335-336. «The king's court, incessantly moving across England and Normandy, was the chief source of royal justice, governance, and patronage» Hollister e Baldwin, *The rise of administrative Kingship*, p. 870.

<sup>252</sup> L'*historia ecclesiastica* di Orderico Vitale, le *GRA* e la *cronaca anglo-sassone* su tutte.

<sup>253</sup> Si tratta dei registri delle finanze reali, che contenevano i conti del reddito reale, organizzato per regioni. Essi, tuttavia, non riportavano solo i debiti e i pagamenti versati alla corona, ma anche i debiti perdonati, l'esenzione a tasse e

baronale in diversi esempi. Basandosi sui vecchi feudi concessi, sui dati del *Domesday*, dove gli oneri risultano immutati nel tempo, e soprattutto sulle esenzioni della contribuzione straordinaria al sovrano (*danegald*), Hollister è stato in grado di formulare una classifica dei magnati – «very wealthy landholder»<sup>254</sup> – tra il 1125 e il 1135. Dividendoli in tre classi distinte (AA, A e B), lo storico inglese colloca, all'interno della prima, Roberto di Gloucester, Stefano di Blois e Ruggero di Salisbury<sup>255</sup>. Tutti e tre avevano l'esenzione al *danegald* più alta, comparata ai totali benefici monetari<sup>256</sup>. All'interno della seconda, Hollister pone gli eredi delle più ricche famiglie del periodo della Conquista, mentre nella terza fascia alcuni medi possidenti – tra i quali David di Scozia, che deteneva come detto la contea di Northampton-Huntington –.

Va sottolineato che i cosiddetti tre «supermagnati», nonché *curiales*, oltre a essere inavvicinabili per la ricchezza di possedimenti, erano giunti a tale posizione grazie a Enrico I. Tuttavia, se Roberto e Stefano avevano un legame familiare con il re, Ruggero veniva dal nulla («raised, so to speak, from the dust and placed over earls and castellans in power and wealth»<sup>257</sup>). Con il passare del tempo però, il vescovo iniziò a esercitare una forte influenza all'interno della corte: durante le continue assenze del re, questa era amministrata dalla regina e dal principe; tuttavia, in seguito alla morte di Matilde nel 1118 e di Guglielmo nel 1120, fu Ruggero a diventarne il responsabile, ossia a sovrintendere tutti gli uffici di corte – egli presiedeva la corte di giustizia, presenziava all'elezione dei vescovi e poteva emanare in prima persona gli ordini del re – durante le assenze del sovrano<sup>258</sup>.

Proprio per il «patronage» esercitato da Enrico I, è difficile pensare che qualcuno tra magnati e *curiales* potesse contrapporsi apertamente alle decisioni del re; ne è un esempio la scelta relativa a Matilde quale erede al trono d'Inghilterra, ufficialmente accettata da tutti. Tuttavia, proprio in questa occasione sarebbero nate all'interno della corte due fazioni – composte entrambe da *curiales* creati da Enrico –<sup>259</sup>.

Ruggero di Salisbury e Roberto di Gloucester, principali riferimenti dei due gruppi, facevano affidamento, al pari del re, su documenti scritti (in inglese, *Charters*: concessioni o privilegi; da non confondere con i *Writs*: ordini del sovrano)<sup>260</sup> per affermare la propria autorità<sup>261</sup>. Si tratta, del resto,

---

la rinuncia al reddito in favore del «patronage» regale. Cfr. Kaplan, *The Pipe Roll of 1130*; Mooers, *Patronage in the Pipe Roll of 1130*, pp. 282-307; Southern, *Medieval Humanism*, pp. 214-215.

<sup>254</sup> Hollister, *Henry I*, p. 337.

<sup>255</sup> Vedi n. 245, p. 50.

<sup>256</sup> Mooers, *Patronage in the Pipe Roll of 1130*, p. 293.

<sup>257</sup> Southern, *Medieval Humanism*, p. 212, riprendendo Orderico Vitale (Lib. XI, p. 16).

<sup>258</sup> «Then as soon as he had a wind, he went over to Normandy and committed alla England to the care and government of Bishop Roger of Salisbury» *ASC*, p. 190. Hollister e Baldwin, *The rise of administrative Kingship*, p. 876 e *Regesta regum*, II, pp. xvii-xviii.

<sup>259</sup> Hollister, *Henry I and the Anglo-Norman magnates*, p. 106.

<sup>260</sup> Il termine *Charter* va considerato, in questo lavoro, secondo la definizione offerta dalla storiografia inglese: «A charter (or diploma) is typically a short and self-contained text written in Latin on a single sheet of parchment,

di un aspetto rilevante del regno anglo-normanno<sup>262</sup>: laici ed ecclesiastici consideravano tali *Charters* di grande valore, come prova concreta dei loro diritti su una terra; attraverso concessioni e privilegi, i *curiales*, in particolare, stabilivano rapporti con i beneficiari – in prevalenza centri religiosi – e potevano rivendicare la propria autorità su di essi; tali documenti erano così un modo per ottenere o rafforzare un'alleanza<sup>263</sup>.

Le informazioni desunte dalle concessioni di terre o privilegi e dalle lettere di conferma che venivano rilasciate da questi magnati, raccolte dai moderni editori, suggeriscono quanta familiarità costoro avessero con la documentazione scritta – erano cresciuti e stati educati presso la corte di Enrico I –, poiché furono i primi a registrare e conservare tali documenti, dopo il re<sup>264</sup>. Grazie allo studio di Michael Clancy, si può approssimare che il numero di *Charters* emesse da Roberto di Gloucester e da Ruggero di Salisbury nei quasi trent'anni di presenza presso la corte di Enrico I, si aggirasse tra venti e trenta<sup>265</sup>. Tuttavia, tali atti comprendono solo una minima porzione del numero totale dei documenti emessi: infatti, si contano altre ventisei donazioni emesse da Roberto, che del resto è presente, come testimone, in novantasei *Charters* reali, tra il 1113 e il 1135, sicché è improbabile che il conte e il vescovo avessero diffuso poco più di una *Charter* all'anno<sup>266</sup>.

Comunque, concessioni, privilegi e lettere di conferma contengono un numero rimarchevole di dettagli relativi ai possedimenti terrieri, ma soprattutto rappresentano un inestimabile indicatore degli interessi politici e territoriali. Infatti, la scelta di un monastero come luogo di sepoltura per un membro di una famiglia, le terre o le esenzioni concesse ad abbazie e monasteri non facevano altro che rafforzare legami personali, definendo ulteriormente la coesione sociale tra le comunità e i

---

recording a grant of land or privileges by the king to a particular person or to a religious house [...]. Writs are typically much shorter documents, written in the vernacular, cast in the form of an address by the king (or other issuing party) to the persons assembled at a shire court» *The Blackwell encyclopedia of Anglo-Saxon England*, pp. 99-100. Cfr. Bates, *The earliest norman writs*, pp. 266-282; Allen Brown, *Some observations on Norman and Anglo-Norman Charters*, pp. 145-164; Everard, *Lay Charters and the Acta of Henry II*, pp. 100-116; Mason, *Administration and Government*, pp. 135-164; Mortimer, *Anglo-Norman Lay Charters 1066- c.1100*, pp. 153-175; Vincent (a cura di) *Record, administration and aristocratic society in the Anglo-Norman realm*, pp. 75-90.

<sup>261</sup> Non soltanto Roberto e Ruggero, ma anche Matilde, David I di Scozia e Stefano di Blois si servivano di documenti scritti, riguardanti concessioni di terre, privilegi, esenzioni, lettere di conferma. Per uno studio sulle carte emesse da Ruggero – e sulle carte stesse –, cfr. Kealy, *Roger of Salisbury charters and writs*, pp. 223-271 e *English Episcopal acta: Salisbury 1078-1217*, XVIII, pp. 6-17; da Roberto, cfr. *Earldom of Gloucester charters*, pp. 1-23; da Matilde, cfr. *The charters of Empress Maud*, pp. 276-298; da David, cfr. *The charters of David I*, pp. 1-32; da Stefano, cfr. Davis, *King Stephen*, pp. 166-171 e *Regesta regum*, III, *passim*.

<sup>262</sup> Sul tema, cfr. Clancy, *From memory to written record*; McKitterick (a cura di), *The uses of literacy in early Medieval Europe*.

<sup>263</sup> Sharpe, *Addresses and Delivery in Anglo-Norman Royal Charters*, pp. 32-52.

<sup>264</sup> Clancy, *Op. cit.*, p. 56.

<sup>265</sup> «[...] Robert issued 1.27 charters per year on average. Charters, whether extant or lost, comprised only a small proportion of the total number of documents issued. Master David of London's correspondence show how many ancillary documents might accompany a royal charter. Figures based on the output of Henry I's scribes (which are discussed more fully below) suggest that the number of extant charters might be multiplied by 100 in order to estimate the total output of documents» *Ibidem*, p. 55.

<sup>266</sup> *Earldom of Gloucester's charters*, pp. 169-175 e Hollister, *Monarchy, magnates and institutions*, p. 150.

donatori: la crescente importanza della documentazione scritta era garanzia della presenza della legge<sup>267</sup>. Gli stessi monasteri, nell'archiviare determinate *Charters*, nel catalogarle e nel registrarle come «titoli di proprietà» per il perpetuo godimento del Santo protettore, usufruivano di terre, diritti e ricavi provenienti da vari donatori<sup>268</sup>.

È improbabile che i magnati si servissero di vere e proprie cancellerie per l'emissione dei documenti, tuttavia è verosimile che a scrivere i documenti fossero o i beneficiari stessi (monasteri, su tutti) o qualche chierico di famiglia<sup>269</sup>.

Comunque, la maggior parte di queste concessioni o privilegi riguardava diritti di proprietà dei monasteri<sup>270</sup>: se un'abbazia necessitava di scritti per supportare qualche diritto in un determinato frangente, veniva creato un apposito documento; le *Charters* sarebbero così risultate uno strumento efficace che avrebbe recato importanti benefici a colui che le emanava.

L'utilizzo di *Charters*, la presenza presso la corte regia, nonché l'azione di «patronage» potevano rappresentare dei veri e propri «cantieri» donde Roberto e Ruggero avrebbero attinto materiale per la preparazione di eventuali strategie: basti pensare che il rafforzamento della loro influenza su specifiche zone del regno – grazie soprattutto all'azione di «patronage» – avrebbe procurato loro un ruolo preminente nella corte del re che, a sua volta, avrebbe potuto tenere in maggiore considerazione loro eventuali consigli sulle decisioni inerenti al regno. Sicché, il riverbero che questi aspetti presentati dianzi avevano nella corte di Enrico I, potrebbe forse rafforzare le ipotesi che seguono.

Tornando a quanto scritto precedentemente, è più che plausibile che, ancor prima del 1126, Roberto di Gloucester avesse un peso notevole all'interno della corte; ciò avrebbe potuto comportare la speranza di Guglielmo di Malmesbury nei confronti del conte, affinché potesse rivolgere il proprio «patronage» non soltanto verso la sua persona, ma anche verso l'abbazia d'appartenenza<sup>271</sup>. Peraltro, in base all'analisi delle tre lettere, si potrebbe ipotizzare un sostegno di Guglielmo e della comunità nei confronti di un gruppo ben preciso, all'interno della corte. La vicinanza di Roberto a Matilde si sarebbe, infatti, rafforzata nel 1127 allorquando il conte, sempre rispettoso e fedele alla volontà paterna nonché attivissimo sostenitore dell'imperatrice, avrebbe

---

<sup>267</sup> Clancy, *Op. cit.*, pp. 18-21.

<sup>268</sup> Everard, *Lay Charters and the Acta of Henry II*, p. 107.

<sup>269</sup> Le cosiddette *Charters* sono lettere pubbliche emesse da un donatore che ricorda un titolo di proprietà; esse erano frequentemente indirizzate a un pubblico generale, spesso una comunità religiosa. In pratica, una carta concerneva una qualsiasi forma di proprietà.

<sup>270</sup> Cfr. Cownie, *The Normans as patrons of English religious houses 1066-1135*, pp. 47-62; Cownie, *Religious patronage in Anglo-Norman England 1066-1135*; Galbraith, *Monastic foundation charters of the eleventh and twelfth century*, pp. 205-244; Thomas, *The English and the Normans*, pp. 200-235.

<sup>271</sup> Patterson, *William of Malmesbury's Robert of Gloucester*, p. 984.

funto da mediatore e negoziatore per il matrimonio tra sua sorella e Goffredo V Plantageneto, della casa d'Anjou. Legame che si sarebbe concretizzato nel 1128 con le nozze e soprattutto nel 1133 con la nascita del futuro Enrico II Plantageneto, del quale, peraltro, sempre il conte di Gloucester divenne «prelettore di vita»<sup>272</sup>.

Ma oltre a quanto appena detto, è possibile che Guglielmo di Malmesbury, nella speranza di ottenere il «patronage» di Roberto verso l'abbazia, volesse ripagarlo con un'opera che avrebbe potuto legittimare una sua eventuale ambizione al trono d'Inghilterra, giacché lo poneva in linea con una serie di sovrani che, ancorché di nascita illegittima, avevano governato rettamente<sup>273</sup>?

Infatti, Ina aveva assunto il trono «per la sua efficienza e il suo valore personale più che per l'appartenenza alla linea di successione dinastica»<sup>274</sup>; Atelstano, che nella descrizione di Guglielmo di Malmesbury, pareva ricordare Roberto di Gloucester nella passione per gli studi, era divenuto re, nonostante fosse nato da una concubina. Avrebbero potuto questi celebri esempi sorreggere una possibile ambizione? Ecco come vengono descritti i due sovrani:

Occasio contradictionis, ut ferunt, quod Ethelstanus ex concubina natus esset; sed ipse preter hanc notam, si tamen vera est, nichil ignobile habens omnes antecessores devotione mentis, omnes eorum adoras triumphorum suorum splendore obscuravit. Adeo prestat ex te quam ex maioribus habere quo polleas, quia illud tuum, istud reputabitur alienum. Nova monasteria quot et quanta fecerit, scribere dissimulo; illud non transiliam, quod vix aliquod in tota Anglia vetustum fuerit quod non vel edificatis vel ornamentis aut libris aut prediis decoravit. Ita recentia ex professo, vetusta quasi aliud agens artificii benignitate insignibat.<sup>275</sup>

De hoc rege non invalida apud Anglos fama seritur, quod nemo legalius vel litteratius rempublicam administraverit.<sup>276</sup>

Sull'eventualità che Roberto potesse ambire alla successione, l'anonimo autore delle *Gesta Stephani* avrebbe scritto, nel pieno dell'anarchia:

Affuit et inter alios Robertus come Governiae, filius regi Henrici; sed nothus vir probatis ingenii, laudabilisque prudentiae. Qui cum de regni susceptione, patre defuncto, ut fama erat, admoneretur, saniavi praeventus consilio

---

<sup>272</sup> Hollister, *The Anglo-Norman Succession debate of 1126*, p. 24.

<sup>273</sup> Interessante, a tal proposito, la considerazione che Christopher Tyerman riporta su Roberto di Gloucester: «[...] had all the kingly attributes except one: legitimacy. The eldest son of Henry I's twenty or so bastards, literate, intelligent, brave, adept at the functional politics of court and a patron of both the church and the arts, Robert had to stand back to watch others compete for the throne, [...] It was some measure of an increase in orderliness and legal propriety that William the Bastard could inherit a duchy and win a crown, while his grandson, Robert, whose personal credentials were second to none, had to be content with a supporting role» Tyerman, *Who's who in early medieval England*, p. 103.

<sup>274</sup> «[...] magis pro insituae virtutis industria quam successivae sobolis prosapia in principatur ascitur» *GRA*, I.35, p. 48.

<sup>275</sup> *Ibidem*, II.131, p. 206.

<sup>276</sup> *Ibidem*, II.132, p. 208.

nullatenus adqueivit; dicens aequius esse filio sororis suae, cui justius competebat, regnum cedere, quae saepius ad se venire commanitus tandem affisse, gratiose et excellenter susceptus, quaecumque postulavit, exhibito re hominio, fuit ad votum assecutus; ipsoque postremo pacificato, tantum paene Angliae regnum fuit regem secutum.<sup>277</sup>

L'autore, com'è possibile leggere, riferisce che il conte venne invitato a rivendicare il trono alla morte del padre, benché non vengano menzionati coloro che consigliarono a Roberto tale azione. Allo stesso tempo, il passaggio potrebbe suggerire che il conte potesse essere nelle condizioni di avanzare ambizioni al trono, sebbene non vi siano ulteriori riferimenti su questa eventuale aspirazione.

Del resto, in seguito alla morte della regina Matilde e di Guglielmo Aetheling, il conte era diventato il personaggio più rilevante d'Inghilterra, insieme a Ruggero di Salisbury: il matrimonio con Mabel, gli aveva procurato l'onore di Gloucester, Glamorgan in Galles, Evrecy e Creully in Normandia, nonché parte delle terre che erano dello zio della moglie (Haimo Sceriffo del Kent); mentre nel 1121-1122 Enrico I gli aveva conferito appositamente il titolo di conte, aggiungendo ai suoi domini ulteriori terre in ventitré *Shires* dell'Inghilterra e in Galles, con un'esenzione al *danegald* di più di 125 sterline<sup>278</sup>. Sicché Roberto controllava, in Inghilterra, un vastissimo territorio che andava dal Galles al Kent, dal momento che il sovrano gli aveva affidato anche i castelli di Canterbury e Dover<sup>279</sup>. Sotto questo punto di vista, le condizioni per poter ambire eventualmente alla successione erano più che valide; quindi, nella speranza di ottenere il «patronage» da parte del conte, Guglielmo avrebbe potuto giocare sulle possibili esigenze di Roberto che, attraverso le *Gesta Regum*, avrebbe visto i suoi antenati glorificati e avrebbe potuto cogliere la sua idoneità nell'aspirare al trono inglese, dal momento che altri uomini, pur di nascita illegittima, erano diventati sovrani d'Inghilterra.

Comunque, dal 1126, il problema della successione anglo-normanna si sarebbe fatto sempre più urgente.

Matilde, infatti, che restava la legittima discendente, fu tuttavia presa in considerazione da Enrico I solamente nel 1125, quando la morte del marito comportò il suo rientro prima in Normandia, poi in Inghilterra. Infatti, come Enrico I, che era nato da un re e da una regina e aveva fatto valere la propria porfirogenesi<sup>280</sup> al contrario del fratello – ancora in vita, ma escluso dalla linea di

---

<sup>277</sup> *GS*, pp. 12-15.

<sup>278</sup> Eales, *Local Loyalty in Norman England*, p. 88. Non solo, ma in ricchezza ed estensione di domini in Inghilterra, Roberto era superiore a Stefano di Blois: quasi 1565 *hides* di proprietà terriere contro le 1339 *hides* del futuro re d'Inghilterra. Davis, *King Stephen*, p. 14.

<sup>279</sup> *OV*, Lib. XIII, pp. 516-518.

<sup>280</sup> Il porfido era il simbolo della dignità imperiale, ma rappresentava anche l'unità tra Dio e l'Uomo.

successione – Roberto Curthose, nato prima della Conquista, così Matilde poteva dichiarare di essere «nata nella porpora», poiché nata da un sovrano regnante e da una regina i cui antenati erano stati re degli Anglo-Sassoni. Ciò nonostante l'unico e non marginale impedimento per Matilde era il sesso: sarebbe stato difficile, infatti, per una donna governare senza un marito che sostenesse i suoi interessi<sup>281</sup>; pertanto, la speranza del re era quella di garantire un nuovo marito a Matilde e soprattutto che ella gli facesse dono di un nipote.

La successione dell'imperatrice al trono d'Inghilterra e al ducato di Normandia sarebbe stata sostenuta a corte da una fazione capeggiata da re David di Scozia e Roberto di Gloucester: quest'ultimo sarebbe stato altresì, dal 1138 fino al 1147 – anno della sua morte –, anche il capitano dell'esercito che supportava Matilde nel regno, nonché «anima e corpo» del partito angioino<sup>282</sup>.

È però nell'*Historia Novella* che l'autore – giacché il problema della successione era risolto da tempo – si sarebbe soffermato principalmente sulle azioni di Roberto che, come detto, sarebbero state volte a salvaguardare la persona e la causa di Matilde, venendo compiute senza interesse personale («ipse quippe sicut primus ad partes sororis suae iuse difenda initium suscepit, ita semper invicto animo in incepto gratis perseveravit»<sup>283</sup>), per sottolineare l'altissimo senso di rispetto che il conte aveva per la volontà paterna, alla quale aveva obbedito, elevandone in tal modo la figura. Inoltre, sempre nella stessa opera, Roberto sarebbe stato descritto come uomo estremamente letterato («qui plena satietate literarum scientiam combiberat»<sup>284</sup>), nonché di irreprensibile fedeltà, come quando gli venne proposto dai sostenitori di Stefano di abbandonare le parti della sorellastra per aderire alla causa del re, con la promessa di diventare secondo solo al sovrano, nell'intera isola: offerta rifiutata con fermezza<sup>285</sup>. Nondimeno, l'*Historia Novella*, seppur composta in un determinato momento, con l'obiettivo di legittimare l'azione di Roberto durante l'anarchia, non può prescindere dalle *Gesta Regum* e dagli eventi durante i quali quest'ultima venne confezionata.

---

<sup>281</sup> Nel 1126, l'idea di una donna che succedeva al trono d'Inghilterra era un fatto nuovo: certo, non vi era nulla che lo impedisse, ma la novità non avrebbe aiutato la causa di Matilde. Fu solamente in seguito al 1558, ossia con l'ascesa al trono di Elisabetta I (1533-1603), che l'idea di una donna come sovrana d'Inghilterra venne considerata come un fatto ordinario, nonostante i precedenti regni di Maria Tudor (1516-1558) e di Jane Grey (1537-1554), regina d'Inghilterra per soli nove giorni. Per il passaggio al periodo elisabettiano: cfr. Brigden, *Alle origini dell'Inghilterra moderna*, pp. 243-475; Morgan *Storia dell'Inghilterra*, pp. 227-249. Eppure, nella lettera allegata alla copia delle *Gesta Regum*, ovvero quella inviata a Matilde dalla comunità dei monaci di Malmesbury, si afferma che la figlia di Enrico I aveva tutti i diritti per ereditare il regno: «[...] nec rex aliquis nec regina aliqua, regalius vel splendidus vobis Anglorum regni hereditarii iura expectaverit», *GRA*, Ep. II, p. 8.

<sup>282</sup> Hollister, *The Anglo-Norman Succession debate of 1126*, p. 34.

<sup>283</sup> *HN*, III.60, p. 112.

<sup>284</sup> *Ibidem*, I.21, p. 42.

<sup>285</sup> «Itaque alia via comitem adorsi, promissis ingentibus, si forte possent, illicere cupiebant. Concederet, sorore dimissa, in partes regis, habiturus proinde totius terrae dominatum, et ad ipius arbitrium penderent omnia, essetque in sola corona rege inferior, ceteris omnibus pro velle principaturus. Repulsi comes immensas promissiones memorabili responso, quo posteritas audiat et miretur volo. 'Non sum' inquit, 'meus sed alieni iuris. Cum meae potestatis me videro, quicquid ratio de re quam allegatis dictaverit, facturum me respondeo» *Ibidem*, III.64, pp. 116-118.

Le tre lettere avevano quindi scopi differenti: due, infatti, presentavano un'esplicita richiesta, ma allo stesso tempo, tutte e tre offrivano le *Gesta Regum* come omaggio. Nel richiedere la nomina di un nuovo abate per Malmesbury, la comunità dei monaci faceva dono a David e a Matilde di una copia di una storia, all'interno della quale, grazie alla motivazione espressa nelle lettere, entrambi potevano cogliere una celebrazione di sé e dei loro antenati.

Nel caso specifico, David e Matilde sarebbero stati lettori-ascoltatori interessati, vedendosi ritratti nello specchio della storia e nell'imitazione dei più grandi di loro.

Guglielmo di Malmesbury terminò le *Gesta Regum Anglorum* intorno al 1127 – per poi rivederle nel 1135, come attesta il confronto tra i manoscritti<sup>286</sup> –, in un periodo in cui la questione inerente alla successione di Enrico I era in procinto di essere risolta<sup>287</sup>. Tenendo presente, come detto, che nel gennaio del 1127, David, Matilde e Roberto si trovavano a Windsor<sup>288</sup>, la comunità dell'abbazia avrebbe potuto trarre profitto dalla circostanza, inoltrando ai tre una personale copia delle *Gesta Regum Anglorum*, ognuna delle quali corredata dalla lettera dedicatoria. Oltretutto, Matilde avrebbe lasciato l'Inghilterra per recarsi nel continente, insieme a Enrico I, nel medesimo anno; ella, peraltro, che si sarebbe unita in matrimonio pochi mesi dopo, nel 1128, con Goffredo d'Anjou, non avrebbe fatto ritorno in Inghilterra prima del 1131. Al contrario, Roberto – al pari di Enrico I –, anch'egli in Normandia per le nozze della sorella, sarebbe rientrato nel regno nel 1129, come attesta il Pipe Roll del medesimo anno<sup>289</sup>, ripartito nel 1130 e rientrato in Inghilterra nel 1131; infine, sarebbe partito per il ducato definitivamente nel 1133. Similmente, anche David, dopo aver prestato giuramento alla nipote Matilde, sarebbe rientrato in Scozia. Perciò, la comunità di Malmesbury avrebbe potuto trasmettere le copie delle *Gesta Regum* in quel preciso lasso di tempo, riconoscendovi una circostanza favorevole per perorare la causa della propria libertà o per fare appello a un «patronage» di David, Matilde o Roberto.

Concentrandosi sul figlio di Enrico I, Guglielmo gli aveva riconosciuto delle caratteristiche ben superiori a quelle di un conte: certo, come si evince dall'epistola e dall'epilogo, è possibile che vi fosse un già un rapporto di conoscenza tra i due, d'altra parte Roberto si era dimostrato benevolo nei confronti sia di Goffredo di Monmouth sia nei confronti di Goffredo Gaimar, che avevano preso parte alla sua «cerchia letteraria». Oltretutto, il monaco afferma, nella lettera, che nessun altro

---

<sup>286</sup> *Willelmi Malmesbiriensis Monachi, de Gestis Regum Anglorum libri quinque & Historiae Novellae, libri tres*, p. xxxiii.

<sup>287</sup> Solo nel 1131, presso Northampton, Enrico I fece giurare ai baroni l'obbedienza a Matilde, come legittima erede al trono d'Inghilterra.

<sup>288</sup> ASC, p. 192.

<sup>289</sup> *Pipe Roll 31 Henry I*, pp. 103-131.



meritava il titolo di patrono più di Roberto («Nullum enim magis decet bonarum artium fautorem esse quam te») e che questi era solito tenere in considerazioni anche autori senza fama («notitia tua dignaris litteratos quos vel invidia famae vel tenuta fortunae fecit obscuros»), considerazioni che, al di là dell'aspetto puramente retorico, suggeriscono come il ritratto di Guglielmo sull'interesse del conte per le «lettere» fosse sufficientemente veritiero.

Dalle parole di Guglielmo, si potrebbe suggerire l'ipotesi secondo cui, per il monaco, nel 1125, ma anche dopo il 1127<sup>290</sup>, Roberto incarnasse gli ideali più classici della regalità e, nel richiedere il «patronage» per sé e per la sua abbazia, desiderasse ripagarlo con un'opera che poteva legittimare una sua eventuale pretesa al trono. Nel periodo in cui la successione non era ancora del tutto chiarita, egli ricopriva un importante ruolo in Inghilterra come conte e come *curiales* – nel 1130 gli sarebbe stata affidata la custodia del tesoro reale a Winchester<sup>291</sup> –, nonché presso la corte del re in Normandia, dove sarebbe stato uno dei principali comandanti delle truppe del re durante la ribellione normanna del 1123-1124<sup>292</sup>.

È quindi probabile che le tre lettere potessero orientare la lettura che i rispettivi destinatari avrebbero avuto delle *Gesta Regum*, fungendo da filtro per i loro occhi. In questo modo esse avrebbero arricchito il testo di più significati possibili: attraverso queste, l'opera si sarebbe di volta in volta adattata alla contingenza del proprio destinatario.

Ai rappresentanti della dinastia anglo-normanna veniva quindi donata un'opera che trattava le gesta dei re degli inglesi, da cui ogni fruitore poteva estrapolare l'aspetto di maggiore interesse per la propria persona. Fermo restando che l'opera inoltrata a Matilde e a David mancava di parti che, al contrario, erano presenti in quella per Roberto come la tradizione manoscritta sottolinea.

Così, inserire la figura di un conte al termine di un'opera che trattava dei re d'Inghilterra (da Britanni a Danesi, da Anglo-Sassoni a Normanni), avrebbe consentito a Roberto di vedersi come «sintesi» di diverse tradizioni. La linea di sangue faceva di Roberto un degno rappresentante della dinastia anglo-normanna – possedeva, infatti, «magnanimitas», «mugnificentia» e «prudencia» –, che però, oltre a incarnare le varie qualità di differenti progenie dei suoi antenati (perizia nelle guerre, grazia nei lineamenti superiorità della generosità), era anche in grado di modellarsi sugli esempi dei sovrani anglo-sassoni.

---

<sup>290</sup> Guglielmo, nell'elogio finale per Roberto di Gloucester, parla di ventottesimo anno del regno di Enrico I – «[...] in annum vicesimum octauum felicissimi regni patris vestri», *GRA*, V.446, p. 798 –. Essendo salito al trono nel 1100, si intuisce che la data corrisponda al 1127, ossia poco prima che Enrico I designasse ufficialmente (1131) sua figlia Matilde come erede al trono d'Inghilterra. Tuttavia, nella seconda versione del si parla di ventesimo

<sup>291</sup> *Pipe Roll 31 Henry I*, p. 130 e Hollister, *The rise of the administrative*, p. 243.

<sup>292</sup> La sua presenza è attestata fin dal 1113, cfr. *Regesta Regum*, II, p. 108. Per quel concerne la ribellione normanna, Roberto venne incaricato, durante l'assedio di Montfort del 1123, di convogliare importanti rinforzi, provenienti da Cotentin.

Le *Gesta Regum Anglorum* sono un'antologia di ritratti di nobili e legittimi sovrani degli Angli – come il titolo dell'opera sottolinea –, attraverso i quali si desiderano confrontare le recenti figure dei sovrani normanni, che sono stati capaci di cogliere le virtù dei sovrani a loro precedenti, evitandone gli atteggiamenti negativi. L'interesse di Guglielmo, come si evince dal prologo al I libro, era quindi anche quello di selezionare e trasmettere quelle informazioni che apparivano, il più possibile, credibili: apparendo più come un compilatore che come un fautore di storia, raccoglieva e annotava le informazioni per i lettori affinché ne facessero ciò che volevano<sup>293</sup>.

In particolare, il successore di Enrico I avrebbe dovuto ispirarsi in primo luogo a quest'ultimo sovrano che, a sua volta, aveva seguito con attenzione i comportamenti dei sovrani passati, ponendosi, con essi, in una legittima successione: mantenere la pace, difendere il regno, rispettare i propri doveri nei confronti di Dio, costruire e mantenere i monasteri – virtù che trovavano la loro origine in *Iustitia, Pietas, Virtus* e *Clementia*<sup>294</sup> – erano parte dell'insieme di doveri che, secondo la tradizione del tempo, rendevano un sovrano giusto. E sebbene qualche sovrano potesse avere qualche limite, il fatto che fossero capaci di circoscriverli era una caratteristica positiva da aggiungere alle altre, affinché venissero raggiunti gli obiettivi più alti possibili<sup>295</sup>.

Così, ci si trova di fronte a un autore – Guglielmo di Malmesbury – che iniziò la stesura di un'opera storica spinto e incoraggiato dalla regina Matilde, patrona dell'abbazia in cui Guglielmo operava – Malmesbury –, che oltretutto desiderava apprendere la storia dei suoi antenati anglosassoni, strettamente legati all'abbazia, poiché discendenti di uno dei fondatori – Sant'Adelmo –. Ma tale progetto, probabilmente in seguito alla morte della regina nel 1118, muta in parte la propria dimensione: a una prima lettura essa appare come una storia dei re d'Inghilterra, ma, come detto, attraverso l'aggiunta delle lettere, ecco che le *Gesta Regum* potrebbero assumere le caratteristiche di uno specchio – con tutti i suoi ritratti di sovrani – nel quale il destinatario non solo può specchiarsi, ma dal quale può anche estrapolare i modelli per un corretto uso del potere che gli verrebbe concesso<sup>296</sup>, con un'eventuale successione al trono d'Inghilterra, in un contesto in cui le esigenze di un gruppo della corte e quelle dell'autore potrebbero corrispondere. Questo, però, senza dimenticare

---

<sup>293</sup> «si non eloquentiae titulus, saltem industriae testimonium» *GRA*, Prol. I, p. 16. Cfr. Damian-Grint, *The new historians*, p. 69.

<sup>294</sup> Mazarino, *L'Impero romano*, I, p. 72.

<sup>295</sup> Ciò si può dedurre, ad esempio, dal comportamento di Edgardo (943-975) che seguiva con attenzione i consigli di Dunstano (capitoli CLVIII-CLIX-CLX delle *GRA*, pp. 258-262) o del Conquistatore che ascoltava quanto Lanfranco gli proponeva (capitoli CCLXVII e CCLXIX, pp. 492-498), sino a Enrico I, così attento e sensibile ai suggerimenti di Anselmo (capitolo CDXVII, p. 754). Tutti questi sovrani si adoperavano per raggiungere gli obiettivi più alti per l'utilità del regno.

<sup>296</sup> Guglielmo, infatti, come si vedrà, non trascura la riflessione sulla regalità legittima e sul potere moderato e sui loro contrari.

che in tutte le versioni, ad eccezione delle copie inviate a David e Matilde, l'opera conteneva l'elogio finale per il conte.

Il ruolo di Roberto di Gloucester, dunque, oltre a essere probabile patrono di Guglielmo, è anche quello di principale destinatario. Un destinatario di alto lignaggio che attraverso la sua passione per la cultura, si era attorniato di storici e letterati, seguendo, come detto, la più classica concezione di storia<sup>297</sup>.

Oltretutto, come si evince dalla lettura di ulteriori fonti e documenti come la *cronaca anglosassone*, la cronaca di Giovanni di Worcester, l'*Historia ecclesiastica* di Orderico Vitale, gli annali delle abbazie di Tewkesbury, Margam e Saint Albans, nonché le carte della contea di Gloucester, Roberto era stato un eccellente soldato<sup>298</sup>, abile nel negoziare matrimoni<sup>299</sup>, diplomatico nel gestire complesse situazioni di corte, come nel caso di Roberto Curthose, e aveva patrocinato abbazie e monasteri fornendo loro appoggio e mezzi per il sostentamento. Lo testimoniano le relazioni con il cenobio di Tewkesbury, nel Gloucestershire, fornito di un priorato – Saint James, presso Bristol, nel

---

<sup>297</sup> «Scuola di vita», la storia doveva indicare la via da seguire, l'esempio da imitare. L'uomo pensante doveva pertanto conoscere il passato, poiché ciò lo distingueva dal semplice e dall'animale: non solo, ma nulla meglio della conoscenza del passato era in grado di guidare la decisione politica. Lo stesso Guglielmo avrebbe detto, nel V libro delle *GRA*, «rex illiteratus asinus coronatus» e cioè avrebbe sottolineato il fatto che il principe dovesse essere *litteratus*, perché avrebbe fatto tesoro della storia, della cultura traendone elementi per le sue decisioni. Per un ulteriore approfondimento, comunque non esaustivo, cfr. per un'introduzione generale alla storiografia medievale: AA. VV., *La storiografia altomedievale*; Croce, *Teoria e storia della storiografia*, pp. 183-203; Fasoli, *La storiografia medievale*, pp. 31-34; Partner, *Writing Medieval History*; per il concetto di «storia» e per la ricerca storica nel medioevo: Galbraith, *Historical research in medieval England*; Guenée, *Le métier d'Historien au Moyen Age e Y a-t-il une historiographie médiévale?*, pp. 261-275; Lacroix, *The notion of History in the Early Medieval Historians*, pp. 129-223; Zanella, *Storici e storiografia del medioevo italiano*; per uno sguardo sul passaggio fra tardo antico e medioevo: Momigliano, *L'età del trapasso fra storiografia antica e storiografia medievale*, pp. 286-303; Oldoni, *Alle origini della storiografia medievale*, pp. 39-106; sugli storici, le fonti e le tipologie di lavoro: Gerd, Fried e Geary (a cura di), *Medieval concept of the past*; Gransden, *Historical writing in England*, pp. 1-218; Smalley, *Storici nel Medioevo*, pp. 103-137; per quel che concerne il rapporto tra autori e committenti: Galbraith, *Kings and Chroniclers*; Sulle esigenze, l'evoluzione, i metodi, il peso, gli scopi e le tipologie della storiografia medievale: Capitani, *La storiografia Medievale*, pp. 752-792; Gatto, *Viaggio intorno al concetto di Medioevo*; Geary, (a cura di), *Reading in Medieval History*; Guenée, *Storia e cultura storica*, pp. 19-50; per una classificazione dei generi, nonché per le compenetrazioni con altre forme di trasmissione di conoscenza storica: *Storiografia e poesia nella cultura medievale*; Gransden, *Legend, Tradition and History*, pp. 199-238; Van Houts, *Memory and gender in medieval europe*; per un'introduzione sulle cronache su dinastie, regioni, paesi: Grotz, *La storiografia medievale*, pp. 85-100; sull'influsso delle opere storiche nella realtà quotidiana: Bagge, *How can we use medieval historiography?*, pp. 29-42 e *Medieval society and historiography*, pp. 223-247; Galloway, *Writing history in England*, pp. 255-283; Kennedy, *Romancing the past*, pp. 13-39; Spiegel, *Il passato come testo*, pp. 77-88; sulle cronache in particolare: Arnaldi, *Annali, cronache, storie*, pp. 463-512; Dumville, *What is a chronicle?*, pp. 1-27; Given-Wilson, *Chronicles*, pp. 1-136; sulle modalità di scrittura, con le compenetrazioni con la storiografia precedente: Lettnick, *La storiografia medievale attraverso lo studio dei termini*, pp. 6-12; Orlandi, *Continuità e discontinuità con l'antico nella storiografia medievale*, pp. 361-385 e Southern, *Aspect of the European Tradition of Historical Writing*, pp. 173-196.

<sup>298</sup> Orderico Vitale, nel presentare i tumulti in Normandia del 1123, ricorda che Roberto di Gloucester, insieme ad altri uomini, ottenne il possesso del Cotentin e di altre province: «In duobus primis diebus tota villa combusta est et munitio usque ad arcem capta est. Rodbertus filius regi set Nigellus de Albinneo magnum agmen de Costantino aliisque provinciis adduxerunt» *OV*, Lib. XII, p. 334.

<sup>299</sup> «[...] and then he sent her to Normandy (and with her went her brother, Robert, earl of Gloucester, and Brian, son of Count Alan Fergant), and had her married to the son of of the count of Anjou, called Geoffrey Martel» *ASC*, p. 193.

1129 – per sua volontà<sup>300</sup>. Si ricorda, inoltre, la fondazione dell'abbazia cistercense di Margam<sup>301</sup> e della chiesa Saint Mary di Luton, nel 1121<sup>302</sup>. Nonché la concessione di beni al priorato di Montacute nel Somerset<sup>303</sup>, ai monaci di Rochester<sup>304</sup> oltre agli importantissimi rapporti con l'abbazia di Fécamp, in Normandia<sup>305</sup>.

Tutte queste concessioni e fondazioni, in particolare quelle verso Gloucester – che ricevette anche la sottomissione della chiesa collegiale di Llancarfan<sup>306</sup> –, Margam, Montacute e Tewkesbury, andavano a consolidare il controllo politico di Roberto su un importante territorio di confine. Questi

---

<sup>300</sup> Azione attestata dalle stesse carte emesse da Roberto: «Hec sunt libertates et libere consuetudines de Kerdif et de Theokesbur(ia) date et concesse per Rob(ertum) et Will(elmu)m comites aliquanto Glouc(estrie)» e «R(ober)us regis filius Gloec(estrie) consul omnibus suis baronis et amicis, salutem. Karitatis vestre fidelitate benigna dilectione notifico pro dei et sancte Marie honore ac pro meorum et mee uxoris parentum et nostris animabus me concessisse concedendoque donasse, donandoque scripto et sigillo meo firmasse ecclesie beate et semper virginis Marie de Teochesb(er)ia totam decimam redditus cellar(iorum) ferie qui me(us) de Bristou' et decimam redditus et telonei ferie de Cardt et Landiduit totamque decimam omnium emolumentorum et reddituum meorum et molendinorum in Walis que facta sunt mihi vel fient michi postquam terram habui omniumque mearum emendationum et incrementorum et terrarum preter t(er)tia morum, decimam et ovium et porcorum et pollorum in Gaulis» *Earldom of Gloucester charters*, p. 60 e p. 177; «[...] Qui Robertus comes in dominio suo apud Bristoliam quendam prioratum in honorem Dei et matris ejus ac sancti Jacobi apostoli a fundamento construxit» *Tewkesbury Chronicle*, p. 61.

<sup>301</sup> «Sciatis me dedisse in elemosinam pro salute anime mee et uxoris mee et liberorum meorum monachis Clarevallens(ibus) totam terram que est inter Kenefeg et Avenam a cilio montium sicut predicte aque de montibus descendunt usque ad mare in bosco et plano et meas piscarias de Avena ad quondam abbatiam fundandam de omni consuetudine liberam et quietam concedente Mabilia comitissa de cuius hereditate ipsa terra est» *Earldom of Gloucester charters*, p. 114; «Fundata est abbatia nostra quae dictum Margan. Et eodem anno Gloucestriae Robertus, qui eam fondavi, apud Bristollum obiit, pridie Kal. Novembris» *Annales de Margam*, p. 14.

<sup>302</sup> «Ipsis quoque diebus, erat quaedam ecclesia in villa de Luitona, parochialibus copiosa, et opimis terris dotata. Haec terrae, cum ipsa ecclesia, pertinentes ad foedum Comiti Glovernae» *Gesta Abbatum Monasterii Sancti Albanii: Chronica Monasterii S. Albani A. D. 793-1290*, p. 113.

<sup>303</sup> «Sciatis presente set futuri quod ego Rob(ertus) regis filium comes Glocestrie pro salute mea et Mabilia comitisse uxoris mee et omnium antecessorum et successorum meorum concessi et dedi et hac presenti carta mea confirmavi deo et sancte Marie et sancte Triace et monachis de Monte Acuto apud Malpas deo servientibus omnes donationes quas eis antea dederat Rob(ertus) de Haia ad sustentationem eorum scilicet villam de Maplas cum ecclesia et omnibus aliis pertinentiis suis et terras quas habent in marisco de Mendelgif ex dono Rannulfi medici regis qui postea monachus illorum fuit» *Earldom of Gloucester charters*, p. 146.

<sup>304</sup> Roberto confermò nel 1121/22 il possesso di alcune terre presso Great Marlow, nel Buckinghamshire, ai monaci di Rochester, nel Kent. «Ego Rodb(er)us Henrici regis filius concedo ecclesie et monachis Rovrecestre pro mee anime et Rob(er)ti Haimonis filii anime salute terram illam et consuetudinem ac quietudines quas idem Rob(ertus) filius Haimonis eis apud Merlavam in elemosina dedit et concessit. Et volo ac precipio quod eas ita libere et quiete teneant sicut eas tempore predicti Rob(er)ti liberius, quietius, melius, tenuerunt» *Earldom of Gloucester charters*, pp. 151-152.

<sup>305</sup> Si tratta di un concordato con l'abbazia di Fécamp, nel 1128, riguardante il priorato di Saint Gabriel. Esso venne fondato come priorato dell'abbazia nel 1058, con lo sforzo cooperativo di Fécamp e il signore di Creully – il che spiega la divisione di diritti del patrocinio che il concordato spiega –. I fondatori signorili di Saint Gabriel furono Richard e suo figlio Turstin; un altro figlio di Richard era Vital, membro della comunità di Fécamp. Creully sarebbe in seguito passata a Haimon Dentatus – nonno di Robert Fitz Haimon – per poi essere perduta nel 1047; infine, sarebbe rientrata, all'inizio del regno di Guglielmo il Rosso, nelle mani di Robert, suocero di Roberto di Gloucester. Quest'ultimo rinnovò il concordato che i suoi predecessori avevano stabilito. Cfr. Bates, *Four recently rediscovered Norman charters*, pp. 35-48 e Green, *Robert fitz Haimon, (d. 1107)*, Online Ed.. Ecco la parte più importante del concordato: «Postea vero hec subsequens convention facta est inter abbatem Fiscan(n)ense(m) Rogeriu(m) et Rotb(er)tu(m) comitem Gloe(n)cestrie. Inerim si quidem prior apud sanctum Gabriele(m) stabiliter ac firmiter permanebit consilio et electione iam dicti abbatis atque comitis et utriusque capituli in hoc unanimitate consentiente: quod si prior ad altiore gradum promotus fuerit, sive aliqua interveniente occasione, consensu abbatis at comitis predicti senioris Croilei et utriusque capituli depositus aut etiam ibi inventus fuerit consensu abbatis Fiscan(n)ensis et comitis Croilensis domini atque utriusque capituli subrogabitur» *Ibidem*, p. 76.

<sup>306</sup> Davies, *The Book of Llandaf*, p. 102.

centri si trovavano, infatti, lungo la valle del fiume Severn e nel Galles meridionale, zona, quest'ultima, dove fino alla fondazione di Neath e Margam non vi erano state abbazie<sup>307</sup>. Roberto, attraverso l'azione di «patronage» verso questi cenobi, si assicurava una stretta relazione con essi che, a loro volta, gli garantivano un controllo capillare del Galles meridionale; ciò veniva fatto per portare avanti la politica di colonizzazione intrapresa dal suocero, nonché per consolidare il legame che il conte avrebbe avuto con tali centri<sup>308</sup>. Oltretutto, la sua azione di supporto non si sarebbe limitata solo alla concessione di terre e benefici, ma si sarebbe manifestata anche tramite l'inserimento di gruppi di monaci benedettini nei cenobi del territorio di Glamorgan, di cluniacensi presso Montacute e presso la cattedrale gallese di Malpas, nonché autorizzando un'altra colonia monastica a Ewenyie, affinché costoro potessero gestire una parte di quel territorio in suo nome<sup>309</sup>.

Vale la pena, infatti, ricordare che la conquista del Galles da parte dei sovrani normanni era iniziata nel 1067 con William fitz Osbern, *earl* di Hereford, che aveva sottomesso il piccolo regno del Gwent (sud-est del Galles)<sup>310</sup>. Successivamente, la posizione normanna venne consolidata nel sud-est, tra il 1089 e il 1096, con la sottomissione di Glamorgan, da parte di Robert fitz Haimon, che si stabilì presso il castello di Cardiff e assunse il controllo di una limitata area lungo la costa meridionale<sup>311</sup>. Fitz Haimon trattenne per sé le aree più importanti, dal punto di vista strategico, da cui poteva avere un controllo diretto dell'intera zona, che includeva importanti centri monastici della regione come Gloucester e Tewkesbury (*eigenkirch* di Robert), ai quali vennero donate nuove possessioni. Fu però con Enrico I che il controllo anglo-normanno del Galles si estese maggiormente, attraverso l'inserimento di uomini di sua fiducia, provenienti dalla Britannia, dalle

---

<sup>307</sup> L'abbazia di Neath venne fondata nel 1129, mentre quella di Margam nel 1147; cfr. Patterson, *The scriptorium of Margam*, p. 30.

<sup>308</sup> Cownie, *Religious patronage*, p. 4

<sup>309</sup> È interessante, a tal proposito, quanto avvenne nel 1119, presso Reims, dove il vescovo di Llandaf – la cui cattedrale sorgeva presso Cardiff –, Urbano, si appellò a papa Callisto II, poiché la sua diocesi era stata impoverita a causa dell'invasione di baroni anglo-normanni e che i suoi possedimenti erano stati conferiti a monasteri di nuova fondazione (Davies, *The Book of Llandaf*, pp. 52-55). Tuttavia, tra l'elenco di nomi di uomini che «impoverivano» la diocesi di Llandaf, non c'era traccia del signore di Glamorgan, Roberto di Gloucester. Nel 1126, lo stesso vescovo avrebbe raggiunto un accordo proprio con Roberto, presso Woodstock (*Earldom of Gloucester Charters*, doc. n. 109, pp. 106-108). In esso, il conte avrebbe garantito il controllo del territorio circostante alla cattedrale di Llandaf a Urbano, ponendo fine alle dispute che si erano verificate tra la diocesi e i poteri laici locali. Davies, *Aspects of Church reform in Wales*, p. 90. «The colonists' monasteries were the outward and visible sign of Anglo-Norman hegemony, spiritual counterparts of the castles to which they were typically and significantly adjacent and whose spiritual needs they frequently supplied» Golding, *Pattern of patronage*, p. 29; Clarck, *The Benedictine in the Middle Ages*, p. 54.

<sup>310</sup> Lungo il confine del Gwent con il resto del Galles, William fitz Osbern (1020-1071) avrebbe fatto edificare una linea di castelli per il controllo della frontiera, nonché per l'amministrazione e l'organizzazione del territorio oltre la stessa. Cfr. *Domesday Book, Herefordshire*, ff. 183a, 183b, 186a; *Gloucestershire*, f. 162a. Su William fitz Osbern, primo earl di Hereford, cfr. Douglas, *The ancestors of William*, pp. 62-79; Lewis, *The early earls of Norman England*, pp. 207-223 e *William fitz Osbern*, Online Ed..

<sup>311</sup> Nelson, *The Normans in the south Wales*, pp. 24-33; Walker, *The Norman settlement of Wales*, pp. 131-143.

Fiandre e dalla Normandia<sup>312</sup>; tra questi, appunto, Roberto di Gloucester, per il quale, il re aveva appositamente creato l'omonima contea.

Vista la lettera e, in particolare l'elogio finale, dove Guglielmo afferma che il conte era la persona alla quale egli riteneva di dovere dedicare le *Gesta Regum*, si potrebbe supporre che il conte fosse la figura verso la quale il monaco di Malmesbury aveva focalizzato l'attenzione come potenziale patrono.

Beninteso, attraverso quanto scritto dalla comunità nelle due lettere, l'opera sarebbe stata accolta da David e Matilde come una celebrazione loro e dei loro antenati, poiché, come anticipato, era improbabile che a costoro venisse inviata una copia delle *Gesta Regum* senza che questi trovassero un riscontro positivo della propria persona al suo interno.

Inoltre, nell'analizzare il contesto storico in cui le lettere vennero composte e trasmesse, si può cogliere un aspetto di particolare interesse. Le lettere, come si è detto, furono scritte e inviate tra il 1126 e il 1127. Nel settembre del 1126, si è detto, Enrico era rientrato dalla Normandia con Matilde e con diversi prigionieri già sostenitori di Clitone. La *Cronaca anglo-sassone* ricorda che Enrico I, su suggerimento di Matilde e di David<sup>313</sup>, aveva fatto trasferire Roberto Curthose, detenuto dapprima da Ruggero di Salisbury, alla custodia di Roberto di Gloucester.

A detta di Hollister, tale episodio avrebbe potuto delineare un avvicendamento di potere all'interno della corte e indicare la comparsa di un nuovo gruppo di sostenitori della candidatura di Matilde<sup>314</sup>. Si trattava, infatti, di un importante prigioniero politico trasferito nelle mani di uno dei più stretti alleati di Matilde, dopo essere stato sottratto alla custodia di Ruggero. Il vescovo di Salisbury, poco propenso a supportare le pretese al trono della figlia del re<sup>315</sup>, avrebbe deciso di sostenerla nella sua ascesa solo nel caso in cui si fosse sposata con un pretendente all'interno del regno<sup>316</sup>. Tuttavia, dovendo pressoché tutte le sue fortune a Enrico I, non si oppose al giuramento nel 1127, nel 1131 e

---

<sup>312</sup> Brooke, *The Church in Welsh border*, pp. 1-15; Davies, *Henry I and the Wales*, pp. 132-147 e *The Age of conquest*, pp. 84-85; Lieberman, *The medieval March of Wales*, pp. 138-172.

<sup>313</sup> «In the course of the same year, the king had his brother, Robert, taken from Bishop Roger of Salisbury and entrusted him to his son, Robert earl of Gloucester, and had him taken to Bristol and put in the castle there. This was all done on the advice of his daughter, and through the king of Scots, David, her uncle» ASC, p. 192.

<sup>314</sup> «and was evidently maneuvering for the succession by assurgi that the kingdom's most valuable political prisoner, Clito's father, would be in safe hands, and one can deduce that her succession was already supported by a court faction which included King David and Robert earl of Gloucester, but not Roger of Salisbury» Hollister, *The Anglo-Norman Succession debate of 1126*, p. 25.

<sup>315</sup> Hollister suggerisce che il supporto o l'opposizione a Matilde dipendesse largamente da motivi personali. Inoltre, ribadisce che Ruggero, secondo quanto riporta Guglielmo di Malmesbury, si era liberato dal giuramento fatto a Enrico I perché aveva giurato solo a condizione che Matilde venisse data in sposa a qualcuno nel regno, con il suo consenso e quello dei più importanti magnati. Hollister, *Henry I*, p. 247 e p. 481.

<sup>316</sup> «Ego Rogerium Salesberiensem episcopum sepe audivi dicentem, solutum se a sacramento quod imperatrici fecerat. Eo enim pacto se iurasse, ne rex preter consilium suum et ceterorum procerum filiam cuiquam nuptum daret extra regnum» HN, I.3, p. 10.

così come nel 1133, nonostante l'ostilità nei confronti dell'imperatrice, in particolare dopo il trasferimento del fratello del re da Devizes a Bristol. Lo stesso Guglielmo di Malmesbury, una volta deceduto il vescovo, avrebbe esternato le sue riserve su Ruggero all'interno dell'*Historia Novella* – azione che, forse, non avrebbe potuto compiere allorquando Ruggero era ancora in vita –, definendolo una persona «qui se unicuique temporis pro volubilitate fortunae accomodare posset»<sup>317</sup>. Infine, come sottolinea Judith Green nel suo *The government of England under Henry I*, dal dicembre 1126, Ruggero non venne più menzionato come vice-reggente, nei documenti ufficiali, il che forse suggerisce un effettivo avvicendamento di potere all'interno della curia<sup>318</sup>.

Nonostante l'unica lettera composta dall'autore fosse quella indirizzata a Roberto, dal quale Guglielmo auspicava di poter ottenere il «patronage» verso la sua abbazia, le *Gesta Regum Anglorum* erano comunque state inviate ai rappresentanti della dinastia anglo-normanna: per essere maggiormente precisi, alla fazione che presso la corte di Enrico I sosteneva le parti di Matilde e cioè vicino, in tal senso, alla volontà dello stesso sovrano. Partito, questo, che si trovava distante da un altro gruppo della corte regale, in cui si collocava Ruggero di Salisbury, poco propenso ad accettare la successione di Matilde e che, peraltro, aveva subordinato a sé l'abbazia di Malmesbury. Sicché, il vescovo di Salisbury poteva essere visto da Guglielmo come un avversario per l'abbazia, mentre dalla fazione della figlia del re come un antagonista all'interno della corte regia, laddove gli interessi della comunità di Malmesbury e dei destinatari di una copia delle *Gesta Regum* risultavano contigui, in un periodo che sarebbe perdurato fino all'anarchia.

Se allora, nelle lettere dedicatorie, si leggono le richieste per un nuovo abate e nell'opera alcuni passaggi ricordano la libertà dell'abbazia, le celebrazioni per David, Matilde e Roberto potrebbero essere lette come un supporto alla loro fazione, contro quella di Ruggero. Guglielmo offriva a coloro i quali avrebbero letto le *Gesta Regum* un'opera polivalente, benché non sia certo che ciò gli fosse stato richiesto: l'unica effettiva committenza rimane, infatti, quella della regina Matilde. Pur tuttavia, le tre lettere ricoprono un ruolo fondamentale, al pari della polivalenza stessa dell'opera, poiché dovevano attirare alla lettura tre illustri personalità.

Grazie alla presenza delle lettere, nel leggere le *Gesta Regum Anglorum*, Roberto poteva veder legittimato il suo ruolo nel regno, David vedere celebrata la sua ascendenza e cogliere come provvidenziale la sua ascesa al trono di Scozia, mentre Matilde poteva vedere esalta la propria figura. Ma soprattutto, Guglielmo e la comunità avrebbero supportato la dinastia anglo-normanna all'interno di una corte dove una personalità di spicco opposta ai tre destinatari, era anche colui che

---

<sup>317</sup> «Che sapeva adattarsi a qualunque occasione in base all'instabilità della fortuna» *HN*, I.3, p. 10.

<sup>318</sup> «After 1126 Roger evidently remained in charge of the administration but he does not appear to have acted as viceroy again» Green, *The Government of England under Henry I*, p. 46.

aveva «occupato» l'abbazia di Malmesbury, Ruggero di Salisbury. Questi, tuttavia, restava comunque una figura tenuta in altissima considerazione da Enrico I e, quindi, difficilmente contestabile in modo esplicito, come invece avvenne una volta che Enrico I morì, all'interno delle pagine dell'*Historia Novella*.

È in questo contesto ricco di eventi e contingenze particolari per Guglielmo e per l'abbazia di Malmesbury che si svilupparono le *Gesta Regum Anglorum*. Un'opera con più valenze – grazie alla presenza delle lettere –, ma in cui la volontà programmatica dell'autore non si proponeva di risolvere la polivalenza di essa, bensì l'accettava come un'opportunità. È grazie a questa polivalenza che esistevano più chiavi interpretative, sicché il (i) destinatario (i) poteva cogliere attraverso la lettura delle *Gesta Regum* ciò che voleva leggere di sé, pur senza essere l'unico.

Allora, se questi erano gli obiettivi che Guglielmo andava maturando, si dovranno adesso determinare le modalità con le quali l'autore li mise in atto.



## II

### Guglielmo di Malmesbury e le *Gesta Regum Anglorum*

#### 2.1 La revisione delle *Gesta Regum Anglorum*

Un aspetto rilevante che caratterizza le *Gesta Regum Anglorum* è rappresentato dalle sue numerose redazioni, dovute a una continua rielaborazione del testo. Come è stato detto nel capitolo precedente<sup>319</sup>, l'opera venne iniziata intorno al 1118, interrotta, ripresa e portata a termine tra il 1125 e il 1127, per essere rivista e modificata dal 1135 al 1140<sup>320</sup>. Pur tuttavia, non oltre tale data poiché Guglielmo era impegnato nella composizione dell'*Historia Novella*. Queste considerazioni trovano testimonianza nella seconda lettera dedicatoria, dove si sottolinea che il lavoro fu interrotto e in seguito ripreso.

Quo merore costernati, decrevimus stili abiurare studium, cum videremus exisse de medio hortatricem studiorum. Enimuero procedente tempore rupere silentium tum amicorum petitio, tum rei utilitas, quia videbatur et erat indignum ut tantorum virorum sepeliretur memoria, immoerentur gesta<sup>321</sup>.

Diversi mutamenti di contenuto si possono cogliere dall'edizione critica, che presenta in due colonne differenti le parti del testo scritte nel 1125 e le correzioni del 1140<sup>322</sup>. Ma come collocare tali modificazioni contenutistiche? Nella revisione delle *Gesta Regum*, Guglielmo rettifica le considerazioni su Guglielmo il Conquistatore<sup>323</sup>, su Guglielmo il Rosso, sul clero secolare<sup>324</sup>, impreziosendo il testo con approfondimenti sulla storia del regno del Wessex. Tali revisioni possono essere individuate grazie alla tradizione manoscritta, che si può dividere in tre fasi: la prima appartiene al primo periodo «lavorativo» di Guglielmo, la seconda e la terza appartengono al secondo periodo. Thomson, nella sua monografia sul monaco di Malmesbury<sup>325</sup> parla dell'attività storiografica di Guglielmo: egli indica il primo periodo di attività dell'autore tra il 1115 e il 1125,

---

<sup>319</sup> Vedi pp. 4-9.

<sup>320</sup> Thomson, *William of Malmesbury*, pp. 7-8.

<sup>321</sup> *GRA*, Ep. II, p. 8.

<sup>322</sup> Giova riprendere il contenuto della n. 36 a p. 7: «I manoscritti delle *Gesta Regum Anglorum* si dividono in quattro versioni: le prime due – la T e la A, quest'ultima presenta alcune modifiche rispetto alla prima – appartengono al primo periodo di lavoro di Guglielmo. La terza (C) e la quarta (B) risalgono al secondo periodo [...]» *Ibidem*, Vol. I, pp. xiii-xxvi e Vol. II, pp. xvii-xxxv

<sup>323</sup> Peraltro, Guglielmo attribuirà al Conquistatore l'appellativo di «Grande» – «Willelmi Magni» – nelle ultime pagine del V libro. *Ibidem*, V.390, p. 708.

<sup>324</sup> W. Stubbs, *Op. Cit.*, p. xxxiii.

<sup>325</sup> Thomson, *William of Malmesbury*, pp. 7-9. L'autore, a sua volta, concorda con quanto scrive Stubbs, nell'introduzione all'edizione delle *GRA* del 1887-89, p. xxxiii.

mentre il secondo periodo dell'attività storiografica corrisponde invece agli anni 1130-1143, ovvero sino alla morte di Guglielmo. Confrontando quanto scritto dal monaco in più momenti, è possibile osservare quali passaggi l'autore riscrisse in toni differenti.

Tuttavia non è ancora chiaro quali possano essere stati i motivi di tali revisioni; se, infatti, attraverso la lettura del prologo al II libro è possibile ipotizzare un approfondimento di nozioni, giacché: «immo, dum vivo, michi cognoscenda comunicet, ut meo stilo apponantur saltem in marginem quae non occurrerunt in ordine»<sup>326</sup>, nel prologo al IV libro, vi è l'eventualità che le correzioni fossero il risultato di alcune critiche ricevute: «Sunt alii qui nos ex segnitie sua mettente impares tanto muneri existimant, et hoc studium prava sugallatione contaminant»<sup>327</sup>. Entrambe le ipotesi sono plausibili, così come la possibilità che, essendovi nuovi destinatari, le scelte di partenza potessero essere modificate: «[...] et illi quidem modestae iam prurientem impulerunt ut ceptum presequerentur. Illorum itaque quos penitus reposito amore diligo hortatibus animatis assurgo, ut pectoris nostri promptuario victurum apud se amicitiae pignus contineant»<sup>328</sup>.

Nel capitolo CCXXXVIII del III libro, dove si parla della preparazione alla battaglia di Hastings del 1066<sup>329</sup> da parte del Conquistatore, nel descrivere in modo positivo l'atteggiamento di nobili ed ecclesiastici normanni, l'autore sottolinea come il loro encomiabile comportamento fosse parzialmente degenerato, trascorsi pochi anni dalla Conquista. Ma mentre nella prima stesura egli utilizza un lessico schietto e diretto, nella seconda cerca di mitigare tale atteggiamento. Si legge, nel capitolo preso in considerazione:

Ita episcopo et abbates illius temporis religione, ita optimates magnanima liberalitate certabant ut mirum sit quod non dum sexaginta annis evoluti utraque turba, abortivum bonitatis effecti, iurata bella contra iustitiam suscipierint: illi pro ambitione sacrorum magis distortum quam aequum et bonum amplectentes, isti reiecto pudore indecumque captatis occasionibus compendia pecuniarum velut cotidianam stipem emendicantes.

Nella revisione:

Ita episcopo et abbates illius temporis religione, ita optimates magnanima liberalitate certabant ut mirum sit quod paucissimis annis evoluti pleraque et pene omnia in utrisque ordinibus mutata videas: illi in quibusdam hebatiores, sed

---

<sup>326</sup> *GRA*, Prol. II, p. 152.

<sup>327</sup> *Ibidem*, Prol. IV, p. 540. Analoghe ipotesi di lettura relative alle modifiche all'interno delle *GRA*, sono presenti anche in Gransden, *Historical Writing in England*, p. 180 e in *Willelmi Malmesbiriensis Monachi, de Gestis Regum Anglorum libri quinque & Historiae Novellae, libri tres*, I, p. xxvi.

<sup>328</sup> *Ibidem*.

<sup>329</sup> La battaglia di Hastings – 14 ottobre 1066 – vide lo scontro tra il re d'Inghilterra Aroldo (1022-1066) e Guglielmo (1028-1087) per la conquista dell'Inghilterra. Cfr. Morillo, *The Battle of Hastings*.

largiores; isti in minibus prudentiores, sed teniorem; utriusque tamen in defensanda patria manu validi, consilio providi, fortunas suas evehere, inimicorum deprimere parati.<sup>330</sup>

Se nella prima stesura si indica con precisione il dettaglio temporale d'inizio del mutamento (sessant'anni); nella seconda, Guglielmo è più vago: parla di «paucissimis annis evoluti»; non solo, ma anche nel descrivere i mutamenti non pare così perspicuo come nella prima stesura. In essa, infatti, si legge «illi pro ambitione sacrorum magis distortum quam aequum et bonum amplectentes»: poiché si facevano fuorviare dall'ambizione per le cose sacre, gli ecclesiastici seguirono un atteggiamento corrotto, anziché l'equità e la giustizia. Nella revisione, Guglielmo è molto più vago e soprattutto tende ad ammorbidire le sue parole con pronomi e congiunzioni quali «quibusdam», «sed» e «in minibus» che attenuano il significato dell'espressione. In questa stesura, gli ecclesiastici e i nobili normanni erano certamente più superficiali<sup>331</sup>, ma più generosi («largiores»), meno prudenti, ma più avari; comunque tutti pronti a difendere la patria, decisi ad aumentare le loro fortune, deprimendo quelle dei nemici. Effettivamente, dalla prima stesura alla seconda, qualche cosa è mutato.

Poco più avanti, nel capitolo CCLXXX del III libro, si accenna all'avidità di denaro di Guglielmo il Conquistatore, ma mentre ciò viene condannato nella prima stesura è ampiamente giustificato nella seconda e nella terza. Si legge, infatti, nella prima:

Sola est de qua merito culpetur pecuniae cupiditas, quam undecumque captatis occasionibus nichil unquam pensi habuit quin corraderet, faceret diceret nonnulla, et pene omnia, tanta maiestate indigniora, ubi spes nummi affulsisset.

Nella seconda:

Sola est de qua nonnichil culpetur pecunia aggestio, quam undecumque captatis occasionibus, onesta modo et regia dignitate non inferiores posset dicere, congregabat. Sed excusabitur facile, quia novum regnum sine magna pecunia non posset regere.<sup>332</sup>

Come si può osservare, da «merito», che si potrebbe tradurre con «meritatamente», si passa a «nonnichil», termine che indica la possibilità di una considerazione e che ha un impatto su chi legge

---

<sup>330</sup> GRA, III.238, p. 448.

<sup>331</sup> «hebetiores» viene da «hebes», comparativo di maggioranza plurale: «hebetiores», *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, Vol. I A-L, p. 1141.

<sup>332</sup> GRA, III.280, p. 508.

decisamente minore rispetto a «merito», giacché sfuma la perentorietà della prima affermazione<sup>333</sup>. Oltretutto, la frase «sola est de qua merito culpatur pecunia cupiditas» è tratta dal *De vita XII Caesarum* di Svetonio, dove l'autore romano descrive, nell'VIII libro, l'avidità dell'imperatore Vespasiano. Inoltre, «pecuniae cupiditas», traducibile con «cupidigia di denaro», viene sostituito con un termine più leggero: «aggestio» da «aggerare» che con il termine «pecunia» indica un «accumulo di denaro»<sup>334</sup>. Guglielmo di Malmesbury opera una revisione lessicale: sostituendo alcune parole con vocaboli più sfumati e cauti, avrebbe potuto alleggerire e mitigare il significato della frase. A ciò, l'autore aggiunge, nella seconda stesura, che se mai Guglielmo il Conquistatore esercitò una forte pressione fiscale, ciò accadde perché, per gestire un grande regno, era necessario disporre di una liquidità considerevole per sopperire a tutte le esigenze. Per questo diviene facile scusare qualche eccesso che a occhi veloci e disattenti, ma soprattutto lontani dal comprendere come funziona un regno, può apparire come prepotenza dettata da puro egoismo: la conclusione della prima stesura carica alquanto l'avidità del Conquistatore; la seconda, al contrario, la giustifica. Ma per quale motivo? Al di là della possibilità, rimarcata anche dai curatori dell'edizione critica, che durante la stesura della seconda versione, Guglielmo fosse in possesso di informazioni che prima non aveva<sup>335</sup>, è anche ipotizzabile che, essendo la versione definitiva (1135) dedicata a una figura legata alla dinastia normanna, si volessero mitigare alcune informazioni sul Conquistatore – avo di Roberto –. Questo, tuttavia, avveniva in un momento in cui le azioni compiute da Guglielmo I, del quale il conte possedeva alcune caratteristiche, sarebbero potute apparire analoghe a quelle che Stefano perpetuava nei confronti di abbazie e monasteri<sup>336</sup>. Sicché, nel 1135, la condotta del primo sovrano normanno sarebbe dovuta risultare più pragmatica e meno feroce, in confronto a quella dell'usurpatore del trono di Matilde e avversario di Roberto.

<sup>333</sup> Si passa da questa affermazione (tradotta): «Ciò di cui veniva giustamente incolpato era l'avidità di denaro», a una meno caustica: «Ciò di cui talora veniva incolpato era l'accumulo di denaro», dove la seconda ha un impatto minore, rispetto alla prima.

<sup>334</sup> *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, per «aggerare»: Vol. I A-L, p. 52. Per «pecunia»: Vol. IX P-Pel, p. 2162.

<sup>335</sup> *GRA*, Vol. I, p. xx.

<sup>336</sup> Guglielmo di Malmesbury, nell'*Historia Novella*, riporta il discorso di Enrico di Blois durante il concilio di Winchester. In esso, il vescovo dell'omonima diocesi, avrebbe accusato il fratello Stefano di aver permesso che sotto il suo regno le abbazie fossero defraudate e vendute (*HN*, III.47, p. 92). «The chronicles gave vivid account of their houses' tribulations during the anarchy. On the Ely estates a bad harvest combined with rapine to produce famine. People died by hundreds and thousands and their corpses lay unburied, a prey to animals and carrion birds. For twenty or thirty miles there was neither ox nor plough to be seen and the smallest bushel of grain cost at least two hundred pence. And the land was filled with cruelty: people of all classes, including women and the aged, were captured, tortured and held to ransom» Gransden, *Historical writing in England*, p. 280. Per la situazione delle abbazie e dei monasteri durante il regno di Stefano, cfr. Callahan, *The impact of Anarchy*, pp. 218-232; Dalton, *Churchmen and the promotion of peace*, pp. 79-119; Davis, *King Stephen*, pp. 34-36; Holdsworth, *The Church*, pp. 207-230; Stringer, *The reign of Stephen*, pp. 40-48.

Inoltre, si potrebbe avanzare anche un'ulteriore considerazione, secondo la quale queste modifiche fossero frutto di una prospettiva differente, dovuta a una situazione sfavorevole nella quale Guglielmo e la sua abbazia potevano trovarsi, come lo stesso autore lascia intravedere nel prologo al commento alle *Lamentazioni* di Geremia, opera composta nel 1135, in seguito alla morte di Enrico I<sup>337</sup>: «Nunc aetas progressior et fortuna deterior aliud dicendi opus expostulant»<sup>338</sup>. Da queste parole è forse possibile individuare una spiegazione per quel che concerne le modifiche alle descrizioni di Guglielmo – forse un mutamento di visione –: se in certi punti, infatti, si coglie una critica, essa viene però ridimensionata, operando un'attenta analisi delle circostanze in cui determinati atteggiamenti venivano assunti da parte dei sovrani. Se il Conquistatore fu intransigente nei confronti di alcuni – e qui ci si riferisce al caso di York, che il Conquistatore pose sotto assedio facendone morire i cittadini per fame e ferro, poiché la città costituiva un sostegno per le ribellioni<sup>339</sup> – non fu perché egli era tiranno, ma perché la sua reazione era diretta contro chi aveva commesso oltraggio e che perciò, avrebbe dovuto pagare per le azioni compiute. Quantunque nelle correzioni Guglielmo non giustifichi *in toto* l'operato del Conquistatore, nondimeno, mitigando le parole con cui descrive determinate azioni del primo sovrano normanno d'Inghilterra, marca la capacità del re di sapersi adattare alle circostanze, di essere prudente, rispettato e temuto, pur senza operare un'apologia incondizionata. Ma, ancora, questo eventuale mutamento di visione va inserito nel contesto storico nel quale Guglielmo rivedeva la sua opera: azione di re Stefano nei confronti delle abbazie e condizione del cenobio di Malmesbury sotto il controllo di Ruggero di Salisbury.

Un'analoga revisione avviene anche per il regno di Guglielmo il Rosso – figlio di Guglielmo il Conquistatore e sovrano d'Inghilterra dal 1087 al 1100 –. L'autore, nella prima versione, precisa che, in seguito alla morte di Lanfranco, il comportamento del Rufo mutò in peggio: in particolare tutto l'amore per la virtù si raffreddò, mentre il calore della cattiveria ribolliva in lui. Viceversa, nella versione seguente, l'affermazione è alquanto mitigata: pur mantenendo l'indicazione del cambiamento caratteriale del sovrano, l'autore definisce questi cambiamenti come «indesiderabili». Scrive, infatti, nella prima:

[...] omni gelante studio virtutum, vitiorum in eo calor efferbuit.

Nella seconda:

---

<sup>337</sup> *William of Malmesbury's Commentary of Lamentations*, pp. 283-311.

<sup>338</sup> *Willelmi Malmesbiriensis Monachi, de Gestis Regum Anglorum libri quinque & Historiae Novellae, libri tres*, I, pp. cxxii-cxxiii.

<sup>339</sup> «Eboracum, unicum rebellionum suffugium, civibus pene delevit fame et ferro necatis» *GRA*, III.248, p. 462.

[...] bonorum gelante studio, incomodorum seges succrescens incalvit.<sup>340</sup>

Ancora una volta, la domanda relativa al significato di questi mutamenti emerge con decisione: in questo caso, è opportuno riprendere quanto scritto dall'autore nel prologo al IV libro – incentrato principalmente su Guglielmo II –. Come è stato notato in precedenza, il monaco lascia intendere di aver ricevuto critiche relative al proprio lavoro («hoc studium prava sugillatione contaminant»), sicché si era convinto a interromperne la stesura («iam pridem vel illorum ratiocinio vel istorum fastidio percussus in otium concesseram, silentio libenter adquiescens»).

Tuttavia, grazie al supporto e alle esortazioni di amici che temevano che l'autore potesse subire malanimo o non riportasse con esattezza gli episodi («qui michi timent ut aut odiar out mentiar»), Guglielmo riprese a scrivere, indirizzando alla verità, più che alla completezza storica, le sue ricerche («nichil desit sententiae, etsi aliquid deesse putetur historiae»). Si tratta, d'altra parte di un aspetto fondamentale del suo modo di interpretare gli eventi: nel prologo al I libro, infatti, egli afferma che la credibilità di quanto scriveva si trovava o no, nel merito delle sue fonti; in pratica Guglielmo non fondava la sua autorità sull'accuratezza, ma sull'utilità di ciò che vergava.

Forse, questo potrebbe motivare alcune modifiche, soprattutto se coloro che esortarono l'autore a riprendere la stesura delle *Gesta Regum* erano legati alla dinastia normanna. Ancora, se nella prima stesura l'ambiente di corte durante il regno di Guglielmo il Rosso viene descritto come luogo corrotto e prossimo alla lascivia, nonché colmo di effeminati e meretrici, nella seconda stesura vengono anticipati i cambiamenti (moralì) introdotti da Enrico I nella corte, una volta assunto il trono d'Inghilterra. Spostando l'attenzione di chi leggeva alle novità che sarebbero state instaurate da Enrico e alla fortuna dell'Anglia se a regnare fosse stato quest'ultimo sovrano, avrebbe potuto Guglielmo indurre i lettori a sorvolare sulle negligenze del Rufo e della sua corte? Enrico rappresentava il sovrano ideale, il modello a cui i successori dovevano ispirarsi: l'uso del potere da parte di Enrico I non avrebbe condotto a una crisi del regno, come avvenne durante la reggenza di Guglielmo II.

Si legge, nella prima stesura:

Sequebantur curiam effeminatorum manus et genearum greges, ut non temere a quodam sapiente dictum est: "Curia regis Angliae non est maiestatis diversorium sed exsoletorum prostibulum".

In seguito:

---

<sup>340</sup> *GRA*, IV.312, p. 554.

Sequebantur curiam effeminatorum manus et genearum greges, ut non temere a quodam sapiente dictum *sit felicem fore Anglia si Henricus regnaret, talia coniectans quod is ab adolescentia obscenitates execraretur.*<sup>341</sup>

In questo caso Guglielmo non propone un lessico differente, ma riprende una frase completamente diversa: se nella prima stesura viene riportata, in discorso diretto, l'esternazione di un «quodam sapiente», che descrive la corte di Guglielmo il Rosso come un luogo postribolare; nella seconda, Guglielmo muta completamente l'esternazione del saggio che, in primo luogo, viene ripresa indirettamente e soprattutto non utilizza il termine «prostibulum», ma sottolinea che l'Anglia sarebbe stata fortunata se al posto di Guglielmo il Rosso avesse regnato Enrico I che, fin dalla propria adolescenza, aveva esecrato le oscenità. Quest'ultimo, benché non diverga totalmente dal termine «postribolo», è comunque un termine più vago e meno specifico.

Un'ulteriore alterazione del testo viene operata ai capitoli CCCXVII e CCCXVIII, sempre in relazione a Guglielmo il Rosso, anche se più che di «alterazione» si potrebbe parlare di «mutamento sostanziale». L'autore, infatti, nel primo dei due capitoli, ricorda un episodio in cui alcuni ebrei di Londra diedero prova della loro arroganza nei confronti di Dio, tentando di ricondurre alla fede ebraica alcuni convertiti al cristianesimo<sup>342</sup>. Nella città, tali giudei intrapresero una discussione con un vescovo inglese e d'innanzi a tale circostanza il re – scherzando, suppone Guglielmo di Malmesbury<sup>343</sup> – avrebbe affermato che qualora questi avessero confutato le argomentazioni cristiane (fatto che non avvenne), egli avrebbe accettato il giudaismo come sua religione. E però, se tale era la versione rivista, la prima stesura era decisamente agli antipodi. In essa, infatti, si legge che in realtà fu il re a dare prova della sua arroganza nonché della sua ignoranza verso Dio, sfidando alcuni ebrei di Londra a discutere con dei cristiani: se i primi avessero prevalso sui secondi, allora si sarebbe convertito.

Un nuovo esempio di arroganza del Rufo viene ricordato da Guglielmo nel capitolo successivo, allorché una eccessiva tassa viene imposta alla popolazione: di questa azione dettata dall'avidità vengono incolpati in maggior misura i funzionari regi rispetto al sovrano, mentre nella prima versione la colpa ricade interamente sul Rufo.

Capitolo CCCXVII con relativa revisione:

---

<sup>341</sup> *GRA*, IV.314, p. 560.

<sup>342</sup> Sul problema relativo al tentativo di riportare all'Ebraismo coloro che si erano convertiti al cristianesimo (definiti, durante il medioevo, *cani rinnegati*) cfr. Logan, *13 London Jews and conversion to Chhristianity: problems of apostasy in the 1280's*, pp. 214-229; Morghen, *Medioevo cristiano*, pp. 129-149; Stacey, *The conversion of Jews to Christianity in thirteenth-century England*, pp. 263-283.

<sup>343</sup> «quia ille ludibundus, credo» *GRA*, IV.317, p. 562.

Insolentiae vel potius inscientiae contra Deum hoc fuit signum. Iudei qui Lundoniae habitabant, quos pater e Rotomagno illuc traduxerat, eum in quadam sollemnitate adierunt xenia offerentes. Quibus delinitus etiam ausus est animare ad conflictum contra Christianos, ‘per vultum de Luca’ pronuntians quod si vicissent in eorum sectam transigaret.

Insolentiae in Deum Iudei suo tempore dedere inditium, semel apud Rotomagnum ut quosdam ab errore suo refuso ad Iudaismum revocarent muneribus inflectere conati; alia vice apud Lundoniam contra episcopos nostros in certamen animati, quia ille ludibundus, credo, dixisset quod, si vicissent Christiano apertis argumentationibus confutatos, in eorum sectam transigaret.<sup>344</sup>

Capitolo CCCXVIII, accompagnato dalla revisione:

Paris arrogantiae altera vice dedit inditium [...] quicquid enim pene sancta servavit avorum paricas, unius hominis absumpsit aviditas.

Posteriori tempore, id est anno regni eius ferme nono [...] quicquid enim pene sancta servavit avorum paricas, illorum grassatorum absumpsit aviditas.<sup>345</sup>

Pochi capitoli più avanti – CCCXXXIII del IV libro –, nel descrivere la morte di Guglielmo il Rosso, avvenuta a causa di una freccia scoccata involontariamente da Lord Tirell – un nobile a seguito del re<sup>346</sup> –, nel bosco dell’Hampshire, dove era solito andare a caccia, Guglielmo ricorda alcuni comportamenti biasimevoli del secondo sovrano normanno d’Inghilterra. Ma, nuovamente, se nella prima stesura Guglielmo descrive in maniera esplicita il comportamento del re normanno, nella seconda egli attenua quanto detto nella prima. Guglielmo il Rosso non doveva di certo apparire come un tiranno<sup>347</sup>, benché i passaggi in cui l’autore ne descrive gli atteggiamenti mostrino

---

<sup>344</sup> GRA, IV.317, p. 562.

<sup>345</sup> *Ibidem*, IV.318, p. 562.

<sup>346</sup> Hollister, *The strange death of William Rufus*, pp. 637-653.

<sup>347</sup> La riflessione sul tiranno, che attraversa tutto il Medioevo – basti pensare a Gregorio Magno nei *Moralia in Job* e Isidoro di Siviglia nelle *Etymologiae* – verte principalmente sul problema della giustificazione e dei limiti del potere: aspetti, questi, basati principalmente su valutazioni etico-religiose, per quel che concerne il periodo di Guglielmo di Malmesbury. Per l’autore, infatti, la tirannide sembrerebbe più una malattia morale che politica, qualcosa che corrode più l’animo umano che il regno. Rielaborazione, questa, di ciò che scrissero Platone – ne *La Repubblica* (e si è visto come Guglielmo ne avesse conoscenza): «Tirannico dunque, o egregio amico, diss’io, diventa precisamente un uomo quando o per natura o per abitudini o per entrambi questi moventi sia soggetto all’ebbrezza, all’amore o alla pazzia» *La Repubblica*, Vol. II, libro IX, Milano 1981, p. 320; Gregorio Magno nei *Moralia in Job*: «Bene autem superbiam impii tyrannidem vocat. Proprie enim tyrannus dicitur qui in communi republica non jure principatur. Sed sciendum est quia omnis superbus juxta modum proprium tyrannidem exercet» *S. Gregorii Magni, Moralia in Job*, Coll. 1006; infine, Isidoro di Siviglia nelle *Etymologiae*: «[...]lam postea in usum accidit tyrannos vocari pessimos atque improbo reges, luxuriosae dominationis cupiditatem et crudelissimam dominationem in populis execerentes» Isidoro di Siviglia,



quanto vicino fosse il re normanno a diventarlo<sup>348</sup>. La tirannide, infatti, «procede dall'avidità e dalla superbia che generano ambizione»<sup>349</sup>, desiderio di ottenere tutto e questo sembrerebbe l'atteggiamento che Guglielmo avverte nel Rufo. Ciò nonostante, la descrizione della condotta di questo sovrano illetterato, che non aveva né interesse né tempo per ascoltare mai racconti<sup>350</sup>, viene mitigata dall'autore che precisa come l'ardore innato dell'animo del re e il valore di cui era consapevole lo inducessero ad agire in questo modo. L'incapacità di Guglielmo il Rosso, il suo essere illetterato insieme alla sua severità, giammai mitigata<sup>351</sup>, erano aspetti che andavano menzionati affinché non si ripresentassero nei futuri governanti: ciò faceva parte del carattere edificante delle *Gesta Regum*.

Tuttavia, va ricordato che la reputazione di Guglielmo II proveniva a storici come il monaco di Malmesbury da Eadmero, la cui rappresentazione del sovrano era deformata dal rapporto che il re ebbe con Anslemo<sup>352</sup>. Infatti, come John Gillingham ha osservato, si ha un eccellente correttivo del ritratto del sovrano normanno in Goffredo Gaimar che mostra come il Rufo fosse un regnante dignitoso, nonché un modello di cavalleria<sup>353</sup>. Certo, la tassazione venne incrementata, ma i monasteri erano i principali beneficiari della pace del re e, sebbene dovessero al re alcuni tributi, è difficile riscontrare azioni prevaricanti da parte dei funzionari reali per costringerli a pagare<sup>354</sup>.

---

*Etymologiae*, IX, 3, pp. 741-742. Sul concetto di «tirannide», oltre ai testi segnalati alla n. 193 p. 53, cfr. *Per me reges regant*; Cantarella e Santi (a cura di), *I re nudi*; Fiochi, *Mala Potestas*; Turchetti, *Tyrannie et Tyrannicide*.

<sup>348</sup> Successivamente, Guglielmo dirà che l'anima di Giulio Cesare è passata in quella di Guglielmo il Rosso. Vero è che l'autore utilizza questo paragone in termini positivi, ma il confronto con Cesare non aveva un impatto sempre positivo: questi avendo occupato a mano armata la *res pubblica*, figurava certo come tiranno, nonostante si avvicinasse di molto allo *status* del principe (Cantarella, *Principi e corti*, p. 196), in quanto dotato di *clementia* (in senso senecano, commistione di indulgenza e moderazione). In tal caso, forse, il paragone che Guglielmo di Malmesbury propone andrebbe inteso più per gli aspetti positivi del principe romano che per quelli negativi, tuttavia riflettendo su quanto potesse essere labile il confine tra gli uni e gli altri nella persona del Rufo. *GRA*, IV.320, p. 566.

<sup>349</sup> Cantarella, *Principi e corti*, p. 197.

<sup>350</sup> «Quis talia de illiterato homine crederet? [...] Sed non erat ei tantum studii vel otii ut litteras umquam audiret» *GRA*, IV.320, p. 566.

<sup>351</sup> Sempre su Guglielmo il Rosso, l'autore attua un'ulteriore revisione: se nella prima versione si parla in generale di «tipo di comportamento» che alienò la vicinanza dei suoi sottomessi – «Quibus artibus ita amorem provincialium a se effugaverat ut sepe contra eius salutem a ducibus coniuraretur» –, motivò che causò le rivolte dei nobili, nella seconda si parla di eccessiva severità, giammai mitigata da un'attenuazione – «Quapropter multa severitate, quam nulla condiebat dulcedo factum est ut sepe contra eius salutem a ducibus coniuraretur» – *GRA*, IV.319, p. 564.

<sup>352</sup> Mason, *William Rufus*, p. 251.

<sup>353</sup> Gillingham, *The English in the Twelfth Century*, p. 241. Un resoconto interessante su ciò che la critica ha prodotto su Guglielmo II viene fornito dall'articolo di Thomas Callahan (*The making of a monster*): in esso si ricorda che Geoffrey Barrow pur condannando il carattere del Rufo, ne elogiava le abilità come governante (*Feudal Britain*, pp. 67-8), mentre Frank Barlow, nella sua monografia su Guglielmo, ritrae il sovrano come ottimo governante, al medesimo livello di Enrico I (*William Rufus*, p. 148). Queste equilibrate analisi si fondavano soprattutto sullo spoglio delle numerose carte emesse dal sovrano (contenute in *Regesta Regum*, I), tra cui la conferma di numerose possessioni alla diocesi di Salisbury nel 1091 (doc. n. 319, p. 83), la conferma di una donazione ai monaci di Billingham, presso Durham (doc. n. 344, p. 89), nonché la notifica con la quale garantiva le terre presso Chatham ai monaci di St. Andrew a Rochester (doc. n. 355, p. 91) e le due conferme di donazioni alla chiesa di Durham nel 1095 (doc. nn. 364-365, p. 94).

<sup>354</sup> Mason, *William Rufus and the Benedictine*, p. 142.

Ciò nonostante per Guglielmo, la narrazione storica dell'opera destinata alla dinastia anglo-normanna doveva essere maestra di virtù perché influiva in maniera determinante sullo spirito di chi l'ascoltava o la leggeva; per tale motivo ogni scelta narrativa e ogni mutamento erano spesso commisurati con la sua efficacia educativa. Ricordando anche quanto si legge nelle lettere a David e Matilde e nel prologo al II libro<sup>355</sup>.

Ma, tornando alle parti relative a Guglielmo il Rosso, si legge:

Nullum suo tempore concilium fieri memini in quo delictis enervatis vigor aeclesiasticus confirmaretur. Sed quia in preceps pecuniae aviditate ferebatur, sacros honores sui iuris esse dictitabat, utpote qui eo die quo excessit tres episcopatus et duodecim abbatias desolatas pastoribus in manu sua teneret.

Nella seconda stesura il discorso è analogo, ma meno severo:

Nullum suo tempore concilium fieri memini in quo delictis enervatis vigor aeclesiasticus confirmaretur. Aeclesiastico honores diu antequam daret deliberabat, sive pro commodo suo sive pro trutinando merito, tres episcopatus et duodecim abbatias desolatas pastoribus in manu sua teneret.<sup>356</sup>

Così, dalla descrizione offerta dall'autore nella prima versione, si potrebbe cogliere un Guglielmo II spinto dall'avidità di denaro («quia in preceps pecuniae aviditate ferebatur») nel considerare gli incarichi sacri come sue prerogative, conferendoli agli ecclesiastici che gli presentavano l'offerta più cospicua in denaro. Tuttavia, se la proposta di questi ultimi non fosse giunta o fosse stata ritenuta inadeguata dal sovrano, ciò avrebbe indotto il Rufo a mantenere vacanti le sedi e gli stessi incarichi. Per converso, nella seconda versione, l'autore scrive che Guglielmo, nell'atto di distribuire gli incarichi, considerava sia i suoi interessi sia i meriti dei richiedenti.

Dianzi, peraltro, Guglielmo di Malmesbury aveva riportato la notizia del crollo della torre di Winchester all'interno della quale era stato deposto il corpo di Guglielmo il Rosso. Tuttavia, se nella prima versione egli riferisce che il crollo della torre fu dovuto, secondo il parere di alcuni, ai numerosi peccati del sovrano e quindi al rigetto del luogo per un corpo che non aveva neppure ricevuto il sacramento dell'estrema unzione, nella seconda egli sorvola su tali commenti e li critica

---

<sup>355</sup> «Hic enim cognoscetis quam splendidis progenitoribus vos non indignus nepos et ipsa proneptis accesseritis, et quam emulo gestu divinae mentes vestrae illorum sectatae sint vestigia, priusquam cognoscerent nomina» *GRA*, Ep. I, p. 4; «Solebant sane huiusmodi libri regibus sive reginis antiquitus scribi, ut quasi ad vitae suae exemplum eis intruerentur aliorum prosequi triumphos, aliorum vitare miserias, aliorum imitari sapientiam, aliorum contempnere stultitiam» *Ibidem*, Ep. II, pp. 6-8; «Historiam precipue, quae iocunda quadam gestorum notitia mores condiens, ad bona sequenda vel mala cavenda legentes exemplis irritat» *Ibidem*, Prolog. II, p. 150.

<sup>356</sup> *Ibidem*, IV.333, p. 576.

come sciocchezze, notando che la torre sarebbe potuta cadere in ogni momento, a causa della sua scarsa stabilità, indipendentemente dal fatto che vi fosse sepolto il Rufo. La precedente:

Neque defuere opiniones quorundam dicentium ruinam turris, quae posterioribus annis accidit, peccatis illius contigisse, quod iniuria fuerit illum sacrato tumulari loco quia tota vita petulans et lubricus moriens etiam Christiano carverit viatico.

La successiva:

Secuta est posteriori anno ruina turris; de qua re quae opiniones fuerint parco dicere, ne videar nugis credere, presertim cum pro instabilitate operis machina ruinam fecisse potuisset, etiamsi numquam ipse ibi sepultus fuisset.<sup>357</sup>

Sempre nel IV libro, quando Guglielmo volge la propria attenzione alla vita di Roberto Curthose, fratello di Guglielmo il Rosso, egli descrive la prigionia del duca di Normandia in due modi differenti. Come già detto, Roberto di Normandia era stato imprigionato a seguito della sconfitta di Tinchebray<sup>358</sup>. Così, nella prima versione, si legge che Roberto venne tenuto in prigionia – iniziata nel 1106 («ad hunc diem ortis in libera tentus est custodia») – sino a «ad hunc diem»; non solo, ma rimanendo l'unico superstite dei suoi compagni, egli rimase in prigionia e dalle parole di Guglielmo non si comprende se, in seguito, venisse liberato («aliquanto sit exiturus vero vacillante in dubio»). Viceversa, nella versione successiva, si legge che Roberto venne tenuto prigioniero sino alla sua morte – avvenuta nel 1134 –<sup>359</sup>, motivando l'aggiunta di notizie con cui integrare il proprio lavoro, come l'autore ricorda nel prologo al II libro delle *Gesta Regum*.

La prima versione venne rivista con aggiunte marginali, con cancellazioni di passaggi e addirittura soppressioni di parti.

Quale fu il motivo che spinse Guglielmo di Malmesbury a rivedere per tre volte tale opera? In particolar modo, perché Guglielmo operò una modifica nella descrizione dei sovrani, della nobiltà e del clero secolare normanni<sup>360</sup>?

---

<sup>357</sup> *GRA*, IV.333, p. 574.

<sup>358</sup> La battaglia di Tinchebray, in bassa Normandia, vide lo scontro tra l'esercito di Enrico I d'Inghilterra e l'esercito di Roberto II di Normandia, per il possedimento di tale regione. La vittoria andò al fratello più giovane, Enrico.

<sup>359</sup> *GRA*, IV.389, p. 706.

<sup>360</sup> Vi sono ulteriori modifiche all'opera, tuttavia si tratta di aggiunte più che di alterazioni sostanziali. Alcune parti di capitoli vengono integrate con ulteriori dettagli. In particolare, si segnala il capitolo XXXV del I libro ove Guglielmo parlando delle miglione offerte da re Ina nei confronti del cenobio di Glastonbury, scrive che tali informazioni si potranno leggere all'interno di un suo libro su tale abbazia – si riferisce al *De antiquitate Glastoniensis ecclesiae*, composta nel periodo della revisione delle *Gesta Regum* –. Nel capitolo XXXVI, invece, Guglielmo precisa il nome dell'abbazia in cui una delle sorelle di Ina andò a vivere, mentre nel capitolo XL, puntualizza l'impegno profuso da re Cutredo del Wessex (740-756) per difendere il proprio territorio. Parimenti, anche nel capitolo CXLIV del II libro si avvisa un ulteriore supplemento: parlando della morte di Edmondo I (921-946) che venne sepolto a Glastonbury, nella

Nei quindici anni che intercorsero tra la prima e la seconda composizione vi era stato un susseguirsi di eventi che portarono Guglielmo di Malmesbury a rivedere l'impostazione della *Gesta Regum*, modificandone alcuni contenuti. Peraltro, sulla base di quanto lo stesso autore afferma, nel prologo al commento alle *Lamentazioni* di Geremia – «Nunc aetas progressior et fortuna deterior aliud dicendi opus expostulant», testo composto nel 1135 –, si potrebbero condividere le parole della Gransden la quale suggerisce che fattori esterni, come la lotta al trono in seguito alla morte di Enrico I, avrebbero potuto influire sull'umore dell'autore, modificandone la prospettiva, il cui mutamento si sarebbe manifestato nella revisione delle *Gesta Regum*<sup>361</sup>. Dipoi, trattandosi di un testo che la dinastia anglo-normanna avrebbe letto o ascoltato, Guglielmo si proponeva di offrire un'informazione quanto mai accurata, per quel concerneva i fatti a lui più recenti, come suggerisce egli stesso nel prologo al I libro: «Quicquid vero de recentioribus aetatibus apposui, vel ipse vidi a viris fide dignis audivi»<sup>362</sup>, il che lo avrebbe indotto ad arricchire costantemente il testo con nuove fonti. Ma, allo stesso tempo, una condanna senza appello per un sovrano sarebbe stata inopportuna, poiché l'opera doveva sì fornire esempi da seguire e atteggiamenti da evitare, ma individuando sempre i motivi che spingevano un re a comportarsi in modo discutibile, così da comprendere ed eventualmente evitare; Guglielmo offriva il suo sapere e la sua riflessione.

Già si è parlato di ciò che avvenne nel decennio tra il 1125 e il 1135 e negli anni successivi: la corte anglo-normanna era ossessionata dalla successione a Enrico I, come hanno dimostrato numerosi studiosi<sup>363</sup>; situazione, questa, che aveva visto il fraporsi di due fazioni all'interno della corte. Vi era stato inoltre l'operare di Ruggero di Salisbury, volto a ottenere il completo controllo dell'abbazia di Malmesbury e soprattutto si era assistito, una volta morto Enrico I, all'ascesa al trono di Stefano, con l'appoggio del vescovo del Wiltshire.

Ipotizzando che tali contingenze abbiano infranto le aspettative di Guglielmo – e dei suoi destinatari –, si potrebbe supporre che l'autore riconsiderasse episodi e atteggiamenti politici che in passato avrebbe condannato senza indugi. D'altro canto, quale potrebbe essere la motivazione

---

seconda stesura Guglielmo aggiunge particolari sulla volontà del sovrano di essere inumato nella parte settentrionale della torre dell'abbazia. Così come cinque capitoli più avanti (CXLIX), nel parlare di San Dunstano, l'autore ricorda la vita scritta da Osberno sul santo (autore di cui non si hanno notizie biografiche, la cui opera pubblicata è: Stubbs, *Memorial of St. Dunstan*, Londra 1874), celebrandone l'eccellenza della scrittura. Per concludere, il capitolo CLX presenta una dettagliata aggiunta su come il corpo di Edgardo (943-975) venne rinvenuto e posto sotto l'altare della chiesa di Glastonbury. Si può pertanto comprendere come queste integrazioni alle *Gesta Regum*, fossero suggerite da un approfondimento della storia locale di Glastonbury, ove l'autore avrebbe soggiornato dal 1125 al 1135.

<sup>361</sup> «External factors probably contributed to this depressive mood. Malmesbury was effected by the civil war which followed Henry I's dead. [...] but William's change of mood and outlook had more profound effects on his historical writing. The works of his second historiographical period show a more rational and cautious approach than those of the first period» Gransden, *Historical writing in England*, pp. 180-181.

<sup>362</sup> *GRA*, Prol. I, p. 16

<sup>363</sup> Chibnall, *Empress Matilda*, *passim*; Green, *Henry I*, pp. 190-205; Hollister, *Henry I*, p. 458; Leyser, *The Anglo-Norman succession*, pp. 224-235; Searle, *Women and the legitimisation*, pp. 159-170.

principale di questa revisione? Attraverso la sua cultura e le sue riflessioni, Guglielmo offriva a coloro che avrebbero letto le *Gesta Regum* – anche – un beneficio morale: le considerazioni che egli presentava sui modelli ai quali i destinatari dovevano ispirarsi, nonché quelle sulla società al vertice della quale si trovava il re, si legavano costantemente alle esigenze dei suoi destinatari. Un re «avaro» poteva così diventare «un abile amministratore», «un vescovo stupido» poteva diventare «troppo rigoroso» nell'applicare certe norme e via discorrendo. La sua conoscenza, le sue correzioni, in una parola, la sua cultura erano al servizio dei donatori della sua opera. In questo senso, le modifiche e le attenuazioni che Guglielmo apportava al testo, dettate dall'accuratezza della ricerca che lo caratterizzava, si muovevano di concerto con le esigenze di coloro che dovevano leggere la sua opera. In quest'ottica, si potrebbe comprendere perché Guglielmo attenuò un linguaggio che si sarebbe inutilmente riflesso sui personaggi del tempo.

Nei dieci anni che intercorsero tra il 1125 al 1135 – anno d'inizio della revisione delle *Gesta Regum Anglorum* – Guglielmo aveva accumulato ulteriori notizie, le aveva confrontate e commentate, con un costante occhio agli avvenimenti contemporanei. Durante questi anni aveva soggiornato presso il monastero di Glastonbury, dove aveva intrapreso la scrittura di alcune vite dei santi locali (su tutte, la *Vita Dunstani*<sup>364</sup>, il cui protagonista, oltre ai suoi numerosi incarichi, fu anche abate di Glastonbury) e i *De antiquitate Glastoniensis ecclesiae*<sup>365</sup>, operando una profonda ricerca negli archivi e tra le opere agiografiche, soggiornando anche a Worcester<sup>366</sup>. Questo itinerario di Guglielmo era vasto e mirato: scrivere la storia dei monasteri e dei santi inglesi significava entrare in stretto contatto con tutto ciò che aveva fatto parte della tradizione monastica d'oltremania. Pertanto, visitare le chiese e le abbazie limitrofe, accedere ai loro archivi per poterne visionare e studiare le carte e gli annali consentì a Guglielmo di avere un approccio molto più approfondito e preciso riguardo alle informazioni storiche a sua disposizione. Le ricerche svolte durante questi anni, affiancate da un continuo sguardo agli avvenimenti contemporanei, avrebbero influito nella ristesura delle *Gesta Regum Anglorum*. Fermo restando che una ricerca più profonda e attenta si accompagnava sempre a una revisione dell'opera, tuttavia Guglielmo era parte dell'ambiente in cui viveva e dei mutamenti che avvenivano. Potrebbe essere opportuno, allora, soffermarsi sulla cultura dell'autore, specialmente sulla sua concezione politica, supponendo che Guglielmo, con tale lavoro, volesse anche fornire – ai potenziali successori di Enrico I – indicazioni fondamentali per il

---

<sup>364</sup> Vedi n. 10, p. 3.

<sup>365</sup> *The early history of Glastonbury: an edition, translation, study of William of Malmesbury's De antiquitate Glastonie ecclesie.*

<sup>366</sup> A Worcester iniziò la stesura della *Vita Wulfstani*, vita di San Wulfstan di Worcester (morto nel 1023), abate dell'omonima abbazia e arcivescovo di York dal 1003 al 1116.

funzionamento del regno («Sane quae dixi non pretermittere fuit consilium, ut per offitium linguae meae probitas vestra non lateat, et ipsa de virtute in virtutem proficere contendat»<sup>367</sup>).

Pertanto, su quali linee si basava il pensiero politico di Guglielmo di Malmesbury?

## 2.2 La concezione politica di Guglielmo di Malmesbury

Nell'illustrare il pensiero politico di Guglielmo di Malmesbury, sarà opportuno precisare come anche le riflessioni dell'autore conservassero la memoria delle speculazioni precedenti, anche attraverso la meditazione dei classici modelli romani, scelti con attenzione oculata e sottile, che peraltro mai si discostava dai canoni classici sviluppati dalla Bibbia e dalle teorie dei Padri e dei Dottori della Chiesa, aspetto del resto presente in ogni pensatore del medioevo.

Alla base del pensiero di Guglielmo si era andata cristallizzando la classica concezione secondo la quale il governo era un'istituzione divina e il sovrano il rappresentante di Dio sulla terra al quale si doveva obbedienza in nome di Dio, giacché occupava il proprio ufficio regio in virtù della grazia divina (*Rex Dei gratia*). Nel caso inglese, il regno era un'autorità unica che s'identificava col potere di una persona che si poneva come legittimo titolare dei poteri pubblici entro un'area geografica relativamente estesa<sup>368</sup>. Così, il re teneva il posto di Dio e per grazia divina si era emancipato dal popolo, riconoscendo Dio come fonte del suo potere<sup>369</sup>.

Nello specifico, per quel che concerne il ruolo del sovrano, è possibile cogliere un richiamo di Guglielmo ai concetti elaborati nelle opere di tre autori in particolare: le *Epistolae* e il *De virtutibus et vitiis* di Alcuino<sup>370</sup>, il *De institutione regia* di Giona d'Orleans<sup>371</sup> e il *De regis persona et regis*

---

<sup>367</sup> «la vostra probità si sfrozi di progredire di virtù in virtù» *GRA*, V.449, p. 800.

<sup>368</sup> Barrow, *Kingship in medieval England*, pp. 23-44; Canning, *A history of medieval political thought*, pp. 110-114; Coleman, *A history of medieval thought, II*; Garnett, *Conquered England*, pp. 1-44; Hollister, *Monarchy, magnates and institutions in Anglo-Norman World*, pp. 1-57; Kern, *Kingship and Law*, pp. 1-80; Ullmann, *Principi di governo e politica nel medioevo*, pp. 193-254; Maitland, *The Constitutional history of England*, pp. 6-10; Myers, *Medieval Kingship, passim e Trends in medieval political thought*. Più i lavori segnalati in nota 388, p. 82.

<sup>369</sup> Ullmann, *Op. cit.*, p. 147.

<sup>370</sup> Alcuino di York (735-804), di nascita inglese, frequentò e diresse la scuola episcopale di York, fin al 786, quando fu chiamato da Carlo Magno a dirigere la *Schola Palatina*. Fu, in seguito, abate a Ferrières, a Troyes e a Tours. Tra le sue opere più importanti, si ricordano: il *Dialogus de rhetorica et virtutibus*, le *Epistolae*, il *De animae ratione* e il *De virtutibus et vitiis*. Cfr. Bullough, *Alcuino e la tradizione culturale insulare*, pp. 571-602; Brunhölzl, *Histoire de la littérature latine du Moyen Age*, I e II, pp. 29-46 e 267-272; Leonardi, *Alcuino e la Scuola Palatina*, pp. 459-506; Marocco Stuardi, *Alcuino di York nella tradizione degli specula principis*; Rochais, *Le liber de Virtutibus et Vitiis d'Alcuin*, pp. 77-86; Szarmach, *The Latin tradition of Alcuin's Liber de virtutibus et vitiis*, pp. 13-41; West, *Alcuin and the rise of Christian School*. Per le edizioni delle opere di Alcuino qui utilizzate, cfr. Chase (a cura di), *Two Alcuin letter Books; Alcuinus, De virtutibus et vitiis liber ad Widonem comitem*, Coll. 613-638.

<sup>371</sup> Giona d'Orléans (780 ca.-842) nacque in Aquitania e venne nominato vescovo di Orléans nell'818 da Ludovico il Pio (778-840), ricoprendo tale incarico sino alla sua morte. Il *De institutione regia* venne composto nell'831 e indirizzato a re Pipino I d'Aquitania, re dei Franchi dall'817 all'838, come manuale di comportamento del re. Per l'edizione dell'opera, cfr. *Jonas Aurelianensis, De institutione regia*, Coll. 279-306; Jonas d'Orléans, *Le metier du roi*:

*ministerio* di Incmaro di Reims<sup>372</sup>; opere che a loro volta, come si vedrà nelle pagine successive, riflettevano i concetti politici elaborati nelle fonti bibliche e patristiche. Questi autori avevano, infatti, ereditato uno schema di filosofia politica – quello dei Padri della Chiesa – nel quale avrebbero inserito le loro concezioni politiche. Infatti, il pensiero politico patristico si rifaceva, in primo luogo, alla teoria, presente sia nel Vecchio sia nel Nuovo Testamento, dell'origine sacra del potere politico, il cui passo più celebre e rilevante – importantissimo per l'intero sviluppo del pensiero politico medievale, essendo, infatti, continuamente citato dal II secolo in poi<sup>373</sup> – si trova nel XIII capitolo della lettera di San Paolo ai Romani, dove l'apostolo afferma che ogni anima deve essere soggetta alle autorità superiori, ma dal momento che non esiste potestà se non da Dio, quelle che vi sono, sono da Dio ordinate<sup>374</sup>. Tale passo definiva la dottrina cristiana della natura della società politica e il significato di tali parole era molto preciso: l'ordinamento civile era di origine divina e sottomettersi a esso significava sottomettersi a Dio. Ci si trovava di fronte alla dottrina del carattere sacro e dell'autorità divina del sovrano esposta in maniera precisa – e che verrà ripresa più avanti – da Agostino nel *De civitate Dei*<sup>375</sup>, da Ambrogio nel *De Obitu Theodosii*<sup>376</sup>, da Gregorio nei *Moralia in Job* e nella *Regula Pastoralis*<sup>377</sup> e da Isidoro nelle *Sententiae*<sup>378</sup>.

---

*De institutione regia* e Jonas of Orleans, *De Munere regio sive De Institutione regia*. Per gli studi, cfr. Reviron, *Les idées politico-religieuses d'un évêque du IX siècle*; Savigni, *Giona d'Orléans: una ecclesiologia carolingia*.

<sup>372</sup> Incmaro di Reims (806 ca.-882), consigliere politico di Carlo il Calvo (823-877), fu vescovo di Reims dall'845. Tra le sue opere più importanti si ricordano: *De regia persona et de regio ministerio*, il *De praedestinatione Dei et libero arbitrio*. Cfr. Devisse, *Hincmar, archevêque de Reims*. Per l'edizione della sua opera «politica», si veda: *Hincmarus Rhemensis Archiepiscopi Opera Omnia, De regis persona et regio ministerio*.

<sup>373</sup> Carlyle, *Il pensiero politico medievale*, I, p. 106.

<sup>374</sup> «poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono state stabilite da Dio» *La Sacra Bibbia*, p.1207.

<sup>375</sup> Sull'opera politica del Vescovo di Ippona – tenendo conto della vastità dei lavori su un tema così fondamentale, ci si limita a alcuni accenni, anche per quel che concerne le note successive –, cfr. Arquillière, *L'augustinisme politique*; Bettetini, *Introduzione a Agostino*; Cavalcanti (a cura di), *Il "de civitate Dei". L'opera, le interpretazioni, l'influsso*; Flash, *Agostino di Ippona*; Gilson, *La metamorfosi della città di Dio*; Mariani, *Le teorie politiche di S. Agostino*; Marrou, *Saint Augustin et la fin del la culture antique*; Perrini, *La visione agostiniana della città politica*, pp. 3-17; Raschini, *La problematica politica del "De civitate Dei"*, pp. 5-18; Sizoo, *Augustinus over den Staat*.

<sup>376</sup> Sul pensiero politico del vescovo di Milano e sul *De obitu Theodosii*, cfr. Aiello, *Tempo del potere negli auspici di Ambrogio vescovo di Milano*, pp. 117-130; Bonamente, *Potere politico e autorità religiosa nel "De obitu Theodosii" di Ambrogio*, pp. 83-133; Consolino, *L'optomus princeps secondo S. Ambrogio*, pp. 1025-1045; Consolino, *Teodosio e il ruolo del principe cristiano dal De obitu di Ambrogio alle storie ecclesiastiche*, pp. 257-277; Corsaro, *Il trono e l'altare. Da Costantino a Teodosio*, pp. 601-611; Meda, *La politica di S. Ambrogio*; Sordi, *I rapporti di Ambrogio con gli imperatori del suo tempo*, pp. 107-118.

<sup>377</sup> Per un accenno bibliografico su queste due opere e sul loro influsso nel mondo medievale, cfr. AA. VV., *Gregorio Magno e l'invenzione del Medioevo*; AA. VV., *L'eredità spirituale di Gregorio Magno tra occidente e oriente*; Camastra, *Libido dominandi. La teoria politica da Gregorio Mango a Gregorio VII*; Cremascoli, *La fine dei tempi in Gregorio Magno*, pp. 283-295; Evans, *The thought of Gregory the Great*; Filippini, *Spiritualità e potere in Gregorio Magno*, pp. 171-178; Floryszczak, *Die "Regula Pastoralis" Gregors des Großen*; Gastaldelli, *Teologia e retorica in San Gregorio Magno*, pp. 269-299; Recchia, *La memoria di Agostino nell'esegesi biblica di Gregorio Magno*, pp. 405-434; Recchia, *Gregorio Magno papa ed esegeta biblico*.

<sup>378</sup> Su Isidoro, cfr. Hillgart, *The position of Isidorian studies*; Crouch, *Isidore of Seville and the evolution of kingship in Visigothic Spain*, pp. 9-26 e *Isidore of Seville on time, eternity, events, and history*; O'Donovan e Lockwood, *From Irenaeus to Grotius*, p. 204-211; Maltby, *Late latin and etymologizing in Isidore of Seville*, pp. 441-450; Maglio, *Il pensiero politico e giuridico di Isidoro di Siviglia*, pp. 777-788; Orselli, *Santi re e santi imperatori nell'occidente*

Attraverso i loro trattati testé citati, i pensatori del IX secolo (Alcuino, Giona e Incmaro) ribadivano le affermazioni dei Padri per quel che concerne la natura divina della potestà civile. Tale dottrina si rifletteva decisamente in questi tre autori che, nel continuo armonizzare le proprie idee con le teorie dei Padri, ricorrevano a essi per trovare un'espressione compiuta delle loro convinzioni e, analogamente, questo era quanto Guglielmo faceva. Tuttavia, sebbene tali autori restassero fedeli alla tradizione tramandata dai Padri<sup>379</sup>, si spingevano oltre: tutti i valori precedenti sopravvissero, ma tradotti «nei nuovi modi di pensiero secolari»<sup>380</sup>. Se l'opera di Giona sottolineava come la condotta personale e l'integrità del principe e dei suoi collaboratori fossero la migliore garanzia di un governo giusto e sano<sup>381</sup>, l'opera di Incmaro si soffermava sul fatto che la sicurezza del regno dipendeva in particolar modo dalle leggi che dovevano essere chiare nella formulazione e fatte rispettare<sup>382</sup>. Per entrambi, la base della stabilità del regno era nella personale moralità di un principe ed entrambi, parafrasando Isidoro di Siviglia, osservavano che le principali virtù regali (due delle quattro) erano la *iustitia* e la *pietas* – «Regiae virtutes praecipuae duae: iustitia et pietas; plus autem in regibus laudatur pietas; nam iustitia per se severa est»<sup>383</sup> –.

Questi trattati dedicati al potere regio erano generalmente composti da ammonizioni al re affinché governasse il popolo di Dio con equità, clemenza, giustizia, misericordia, saggezza e virtù, facendo sì che esso potesse avere pace e concordia. Così Alcuino, nelle *Epistolae* rivolgeva ai vari governanti i medesimi ammonimenti, sottolineando che i loro principali doveri erano la giustizia e la misericordia nei confronti dei loro popoli<sup>384</sup>. Anche Giona, peraltro sempre richiamandosi a Isidoro, sottolineava che il principale dovere del sovrano era quello di governare il popolo di Dio

---

*medievale*, pp. 97-118; Henderson, *The medieval world of Isidore of Seville*; Wood, *Brevitas in writing of Isidore of Seville*, pp. 37-54; Wood, *The politics of identity in Visigothic Spain, passim*.

<sup>379</sup> Per l'influenza della Bibbia in tali autori, cfr. Lobrichon, *L'esegesi biblica*, pp. 355-382 e *Gli usi della Bibbia*, pp. 523-562; Ullmann, *The Bible and the principles of government in the Middle Ages*, pp. 181-227; Walsh e Wood (a cura di), *The Bible in the Medieval World*. Per l'influenza dei Padri, cfr. Carlyle, *Il pensiero politico medievale*, I, pp. 97-211; Moreschini, *I padri*, pp. 563-604; Smalley (a cura di), *Trends in medieval political thought*, pp. 1-41; Ullmann, *Il pensiero politico del medioevo*, pp. 13-43.

<sup>380</sup> Kantorowicz, *I due corpi del re*, p. 99.

<sup>381</sup> «His quae praemissa sunt declaratur, quod hi, qui post regem populum Dei regere debent, id est duce set comites, necesse est ut tales ad constituendum provideantur, qui sine periculo eius, a quo constituuntur, constitui possint, scientes se ad hoc positos esse, ut plebem Christi sibi natura aequalem recognoscant eamque clementer salvent et iuste regant, non ut dominantur et affligant, neque ut populum Dei suum aestiment aut ad suam gloriam sibi illum subiciant, quod non pertinet ad iustitiam sed potius ad tyrannidem et iniquam protestatem. Valde enim exigit necessitas ut, quia ipse procul rex aequissimo iudici de commisso sibi ministerio rationem redditurus est, ut etiam singuli, qui sub eo constituti sunt ministri, diligentissime ab eo inquirantur, ne ipse pro eis iudicium incurrat divinum» *De institutione regia*, V, pp. 208-210.

<sup>382</sup> Incmaro di Reims, *De regis persona*, 27: «Igitur aut a populo promulgatae iustae leges servandae, aut a principe iuste ac rationabiliter sunt in quolibet vindicandae», p. 851.

<sup>383</sup> Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, IX.3, p. 736.

<sup>384</sup> Alcuino, *Epistola I ad Aedelredum regem*: «Regis est omnes iniquitates pietatis suae potenita obprimere, iustum esse in iudiciis, primum in misericordia (semper, quod ille miseretur subiectis, miseretibus ei Deus), sobrium in moribus, veridicum in verbis, largum in donis, providum in consiliis, consiliarios habere prudentes, Deum timentes, honestis moribus ornatos» in *Two Alcuin letter Books*, p. 42.



con equità e giustizia – «gubernare et regere cum aequitate et iustitia»<sup>385</sup> – e di applicarsi per procurargli pace e concordia, prevenendo ogni ingiustizia e nominando persone adatte per amministrare lo stato sotto di sé<sup>386</sup>.

Guglielmo di Malmesbury, nel descrivere i re anglo-sassoni e anglo-normanni, si richiamava a questi principi – onnipresenti nella concezione politica altomedievale relativa al ruolo del governante –, adombrando le virtù richieste al sovrano, mantenendosi nella tradizione degli *specula principum*. In tal modo, un buon sovrano doveva possedere le caratteristiche fondamentali per il buon funzionamento del suo governo<sup>387</sup>, che necessariamente comportava ordinamenti d'interesse cristiano: doveva essere in grado di mantenere la pace, applicando le leggi del regno e ponendone di nuove; di praticare la giustizia, mantenendo l'ordine nella nazione; di fondare e mantenere con elargizioni i monasteri, incrementandone i possedimenti terrieri; di verificare che il clero si comportasse adeguatamente e autorevolmente, di punire i criminali, di evitare comportamenti amorali, ma allo stesso tempo non essere troppo blando nelle decisioni, evitare i danni che potevano condurre alla rovina i propri sudditi<sup>388</sup>. In maniera concreta, la superiorità del sovrano si

---

<sup>385</sup> *De Institutione regia*, IV, p. 198.

<sup>386</sup> «Quibus verbis liquido claret, quod pietas, iustitia et misericordia stabiliant regnum et lesiones vidarum et pupillorum calumniaeque miserorum violentaque iudicia et misericordiae et perversio iustitiae euidenter illud evertant» *Ibidem*, VI, p. 214. «Da ciò si faceva discendere il ruolo peculiare degli uomini di chiesa nella dimensione politica, vale a dire quella di suggeritori e consiglieri del principe, tutori della sua anima e delle sue virtù, nelle quali si scorgeva la condizione necessaria per una politica di giustizia. [...] Poiché la correzione dei sudditi e il mantenimento della giustizia dipendono direttamente dalle virtù del sovrano, il problema centrale della politica ruota attorno alle qualità e alla formazione morale del principe: il genere degli *specula principum* concretizza tale preoccupazione in una sequenza, sovente ripetitiva e ispirata alle medesime fonti patristiche (soprattutto Agostino e Gregorio Magno) e scritturali (in particolare veterotestamentarie), di riflessione e di consigli sull'umiltà, la mitezza, la fermezza e la misericordia, l'attenzione ai consiglieri e le altre virtù che devono contraddistinguere il rappresentate terreno del Re dei Re (di cui anzi il sovrano terreno dovrebbe essere una immagine)» Fiocchi, *Mala Potesta*, pp. 21-22.

<sup>387</sup> Sui dettami di carattere etico-politico suggeriti dalla Bibbia, dai Padri della chiesa e dai modelli romani, nonché sul pensiero politico medievale contingente a questo lavoro, cfr. Black, *Political Thought in Europe*, pp. 14-23; Blythe, *Civic Humanism and Medieval Political Thought*, pp. 30-74; Brezzi, *Considerazioni sul cosiddetto «Agostinismo politico»*, pp. 235-254; Burns, *Cambridge history of medieval political thought*, pp. 92-156; Canning, *A history of medieval political thought*, pp. 44-81; Capitani, *Papato e Impero nei secoli XI e XII*, pp. 117-163; Carlyle, *Il pensiero politico medievale*, I, pp. 167-180 e pp. 239-259 e *Trends in medieval political thought*, pp. 1-41; Coleman, *A history of medieval thought*, II; Costa, *Iurisdictio*, pp. 63-91; Dolcini (a cura di), *Il pensiero politico dell'età antica e medievale*, pp. 95-115; Fumagalli Beonio Brocchieri, *Il pensiero politico medievale*, pp. 3-40; Lambertini, *Il filosofo, il principe e la virtù*, pp. 239-279; Lucentini, *Platonismo medievale*, *passim*; Maitland, *The Constitutional history of England*, pp. 6-10; Miethke, *Le teorie politiche del medioevo*, pp. 37-41; Kantorowicz, *I due corpi del re*, pp. 107-142; Oakley, *Politics and eternity*, *passim*; Olivieri, *Imago Dei*, *passim*; Sassier, *Royauté et idéologie au Moyen Age*, *passim*; Tabacco, *La relazione tra i concetti*, pp. 5-118 e *Le ideologie politiche nel Medioevo*, *passim*; Tierney (a cura di), *Authority and power*, *passim*; Ullmann, *Principi di governo e politica nel medioevo*, pp. 193-254; Ullmann, *Il pensiero politico del medioevo*, pp. 13-43 e pp. 144-177; Per un ulteriore approfondimento al tema del pensiero politico medievale, si rimanda a: Dolcini, *Prolegomeni alla storiografia del pensiero politico medievale*, pp. 9-117.

<sup>388</sup> Le medesime caratteristiche – che qui sono solo accennate, ma che verranno approfondite nelle pagine successive, attraverso gli esempi dei sovrani descritti da Guglielmo – si leggono anche in Jonas, *De institutione regia*, III, pp. 188-190: «Iustitia vero regis est neminem iniuste per potentiam obprimere, sine acceptione personarum inter virum et proximum suum iudicare, aduenis et pupilli set viduic defensorem esse, furta cohibere, adulteria punire, iniquos non exaltare, inpudictos et istriones non nutrire, impios de terra perdere, parricida set periurantes vivere non sinere, ecclesias defendere, pauperes elemosinis alere, iustos super regni negotia constituere, senes et sapiente set sobrios consiliarios

manifestava nella funzione di protettore del regno a lui affidato, adempiendo un obiettivo voluto da Dio, come era accaduto con Alfredo il Grande che «Hoc commento pacem infudit provintiae» e «Monasteria ubi opportunum videbat construxit»<sup>389</sup> e come fece Edoardo il Confessore, durante il cui regno «[...] nullus tumultus domesticus qui non cito comprimeretur, nullum bellum forinsecus, omnia domi forisque quieta, omnia tranquilla»<sup>390</sup>; il mantenimento della pace pubblica così come il rendere giustizia erano i principali doveri del re<sup>391</sup>.

Peraltro, è possibile intravedere, nel pensiero di Guglielmo, un'assonanza con la concezione politica del quasi contemporaneo Ugo di Fleury, che emerge dalla lettura dell'opera *Tractatus de regia potestate et sacerdotali dignitate*<sup>392</sup>. Nel confrontare tale lavoro, composto intorno al 1102 e dedicato a Enrico I d'Inghilterra, con le *Gesta Regum*, si potrebbe avvertire un carattere ispiratore del trattato del monaco su alcune riflessioni politiche che Guglielmo avanza. Le virtù e gli obblighi del re sono, infatti, i medesimi: il sovrano in quanto manifestazione della volontà di Dio regge la società e deve provvederla di pii e santi ministri di culto; deve «governare con giustizia ed equità il suo popolo e difendere con tutte le sue forze la santa Chiesa»; «deve inoltre eccellere in quattro virtù: la temperanza, la giustizia, la prudenza, la moderazione»<sup>393</sup>. In pratica, i concetti che Ugo di Fleury propone e che riemergono frequentemente in Guglielmo sono quelli che si trovano

---

habere, magorum et ariolorum phitonissarumque superstitionibus non intendere, iracundiam difere, patriam fortiter et iuste contra adversarios defendere, per omnia in Deo vivere, prosperitatibus non elevare animum, concta adversa patienter ferre, fidem catholicam in Deum habere, filios suos non sinere impie agere, certis horis orationibus insistere, ante horas congruas non gustare cibum».

<sup>389</sup> *GRA*, II.122, pp. 188-190.

<sup>390</sup> *Ibidem*, II.196, p. 348.

<sup>391</sup> Per un riferimento, invece, alla tradizione giuridica romana concernente il tema della sovranità, cfr. Carlyle, *Il pensiero politico medievale*, I, pp. 47-96; Cortese, *Il problema della sovranità nel pensiero giuridico medievale*; Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, pp. 39-85; Kelly, *Storia del pensiero giuridico occidentale*, pp. 151-203; Paradisi, *Il pensiero politico dei giuristi medievali*, pp. 211-342; Post, *Studies in Medieval Legal Thought*, pp. 61-102 e 415-433.

<sup>392</sup> Ugo di Fleury (morto tra il 1118 e il 1135) fu un cronista francese. Monaco dell'abbazia di Saint-Benoît-sur-Loire, compose una *Historia Ecclesiastica* (1109-1110), ma soprattutto fu autore del trattato *De Regia potestate et sacerdotali dignitate*, dedicato a Enrico I d'Inghilterra, in cui si discute della natura dei due poteri, laico ed ecclesiastico, ribadendo l'ordigne divina del primo. Cfr. Bauduin, *Hugues de Fleury et l'histoire normande*, pp. 157-174; Bautier, *L'école historique de l'abbaye de Fleury d'Aimoin à Hugues de Fleury*, pp. 59-72; Landman, *Skrifhantering in die «Tractatus de regia potestate in sacerdotali dignitate» Von Hugo Floriacensis*; Lequercq, *Hugues de Fleury et nous*, pp. 531-536; Lettinck, *Pour une édition critique de l'Historia Ecclesiastica de Hugh de Fleury*, pp. 386-397; Mégier, *La chiesa cristiana, erede della Roma antica o dell'antica alleanza? I punti di vista di Ugo di Fleury e Ottone di Frisinga*, pp. 505-536; Van Liere, *Hugo Von Fleury's geschiedbeschouwing in ziin politieke tractat «de Regia potestate et sacerdotali dignitate»*, pp. 25-34; Wilmart, *l'Histoire ecclésiastique composé par Hugh de Fleury et ses destinataires*, pp. 293-295. La traduzione italiana del trattato politico del monaco si trova in *Ugo di Fleury, Potere regale e dignità sacerdotale*. «Il dovere di un legittimo re consiste nel governare con giustizia ed equità il suo popolo e difendere con tutte le forze la santa Chiesa» *Ibidem*, p. 212.

<sup>393</sup> «Porro legitimi regis officium est populus in iusticia et aequitate gubernare et aecclesiasticam sanctam totis viribus defendere. [...] Debet etiam quattuor principalibus maxime pollere virtutibus, sobrietate videlicet, iustitia, prudentia ac temperantia» *Hugo dictus de Sancta-Maria, monachus Floriacensis, Tractatus de regia potestate et sacerdotali dignitate (a. 1102-1104)*, *Lib. De Lite*, II, p. 473.

nell'«ideologia» vetero-testamentaria, nel sostrato franco-germanico (Alcuino, Incmaro e Giona) e nell'attribuzione di virtù e obblighi morali, giacché il sovrano era persona consacrata<sup>394</sup>.

Così, anche nelle *Gesta Regum*, *clementia*, *iustitia*, *pietas* e *virtus* erano le qualità fondamentali di un buon sovrano che doveva, inoltre, promuovere arti e letteratura, difendere il regno e proteggere i cittadini<sup>395</sup>. E i migliori sovrani, così accreditati da Guglielmo, erano quelli che potevano vantare anche una grande e profonda sapienza<sup>396</sup>. In particolare, questi valori vengono assimilati e propugnati da Enrico I, si pensi alla clemenza dimostrata dal sovrano nel trattare i propri nemici, attentamente presentata dalle parole di Guglielmo al quale, peraltro, non sfuggivano i caratteri di novità dell'operare del re anglo-normanno: «Quo audito, ab incepto tumore Arundellum destitit, regali se addiciens clientelae, egregia sane conditione, ut dominus suus integra membrorum salute Normanniam permetteretur abire»<sup>397</sup>. Inoltre, Enrico fu anche di lodevole pietà verso Dio, perché promosse la costruzione di monasteri in Inghilterra e in Normandia – «Pietatis in Deum predicandae, monasteria in Anglia et Normannia construxit»<sup>398</sup> –; virtuoso nel confrontarsi con i nemici reprimendo le guerre quando poteva, ma punendo senza indugi le offese – «bellosum quatinus posset cum honestate repressor, cum vero decrevisset non pati, impatiendus iniuriarum exactor, obvia pericula virtutis umbone decutiens» –; infine, inflessibile nel rigore della giustizia, così da poter guidare con la pace il popolo e con degnazione i nobili – «Iustitiae rigore inflexibilis, provincialis quiete, proceres degnante continebat» –. I sovrani, allora, dovevano possedere virtù filosofiche ed etico-politiche che definivano l'essenza stessa della sovranità e dovevano essere immagine della giustizia: in tal senso, azioni quali punire i criminali e imporre le leggi si inserivano nel classico binomio «giustizia-misericordia». Più in generale, la politica era l'esercizio di determinate virtù da parte di coloro cui spettava la «cura della comunità». Sottolinea, ancora Guglielmo:

---

<sup>394</sup> Cantarella, *La rivoluzione delle idee*, p. 28.

<sup>395</sup> *GRA*, pp. 190-210-348 (II.122-132-196).

<sup>396</sup> Sul concetto di regalità in Guglielmo di Malmesbury, si rimanda a due articoli: Haahr, *The concept of kingship in William of Malmesbury's Gesta Regum and Historia Novella*, pp. 351-371; Weiler, *William of Malmesbury on kingship*, pp. 3-22 e Weiler, *Royal justice and royal virtue in William of Malmesbury's Historia Novella and Walter Map's De Nugis Curialium*, pp. 317-339.

<sup>397</sup> *GRA*, V.395, p. 718. Sulle fonti coeve a Guglielmo che si sono espresse in maniera positiva su Enrico si tratterà nelle pagine successive. Qui è interessante sottolineare l'importanza – a livello di novità nell'operare del re – delle *Leges Henrici Primi*, documento che raccoglie i costumi giuridici del regno inglese del Beauclerc. Anche se il titolo implica che queste leggi furono emesse dal re Enrico, vengono tuttavia elencate leggi emanate dai monarchi precedenti che erano ancora in vigore nel regno di quest'ultimo sovrano. Cfr. *Leges Henrici Primi*, pp. 1-79; Green, *The government of England*, pp. 95-117; Hollister, *Henry I and the invisible*, pp. 303-315.

<sup>398</sup> *GRA*, V.413, p. 746.

[...] nam et hanc curam vel primam vel maximam boni principis philosophia proponit, ut parcat subiectis et debellet superbos. Iustitiae rigore inflexibilis, provinciales quiete, proceres degnante continebat [...].<sup>399</sup>

In questo frangente, anche Guglielmo, descrivendo gli aspetti fondamentali del sovrano ideale, si richiama all'*Eneide* di Virgilio<sup>400</sup> – VI libro, verso 853 –, proponendo il passo «parcere subiectis et debellare superbos», qui adattato alla persona del re d'Inghilterra. Questa frase che era stata ripresa da Giona, all'interno del suo *De institutione regia*, e soprattutto da Agostino nel *De civitate Dei*, aveva avuto un impatto di grande portata nella cultura politica medievale. Nella concezione virgiliana «risparmiare i vinti e ridurre all'obbedienza i superbi» doveva essere il criterio ispiratore di chi governava, fosse il governante duca, conte o, nel caso di Guglielmo, sovrano<sup>401</sup>. Il medesimo criterio era stato ripreso anche da Beda, che sottolineava quale fosse la condotta di un buon governante: assoggettare i malvagi e ricompensare coloro che agivano bene<sup>402</sup>. Per Guglielmo, il principe assumeva così un ruolo di mediazione e di governo, di equilibrio e di protezione delle varie tradizioni del suo popolo, rappresentando per tutti una garanzia generale di tranquillità sociale. Beninteso, anche i membri del popolo erano chiamati «subjecti», poiché il rapporto che li legava al sovrano era di vera «subjectio», ossia di sottomissione; il re, infatti, esercitava il proprio controllo su di esso. Ciò nonostante, l'utilizzo della frase in questione da parte di Guglielmo non si discosta particolarmente dall'effettivo significato del passo virgiliano<sup>403</sup>.

Ma qual era il contesto in cui venne pronunciata questa frase, nel poema del Mantovano e quale il suo significato?

---

<sup>399</sup> GRA, V.411, p. 742.

<sup>400</sup> Publio Virgilio Marone, *Eneide*. Nel VI libro dell'*Eneide*, Enea con i suoi compagni giunge a Cuma, in Campania, dove dopo essersi recato nel tempio di Apollo, viene condotto, su sua richiesta, nel regno del dio Ade, dalla Sibilla – sacerdotessa del tempio –. In esso Enea incontrerà il padre Anchise che gli rivelerà la dottrina dei cicli e delle rinascite che sostiene l'universo e gli indicherà le ombre dei grandi uomini che rinasciranno nella città che Enea con i suoi discendenti contribuirà a fondare, ossia i grandi personaggi di Roma. Anchise continuerà il proprio discorso ricordando che solo i romani governeranno il mondo con la sapienza della legge, perdonando i vinti e annientando i superbi (*Eneide*, VI, vv. 851-853, p. 676).

<sup>401</sup> Non potendo coprire un tema così ampio, ci si limita a qualche accenno bibliografico sulla concezione virgiliana. Cfr. Adler, *Virgil's Empire*, pp. 137-300; Bishop, *The cost of power, passim*; Cairns, *Virgil's Augustan Epic*, pp. 1-108; Comparetti, *Virgilio nel Medioevo*, pp. 220-242; Ghisalberti, *Roma antica nel pensiero politico*, pp. 347-364; Suerbaum, *Is Aeneas an embodiment*, pp. 31-54; Wendell, *Virgil's Aeneid*, pp. 125-153.

<sup>402</sup> «[...] hoc est ut male facente coherceat et bene agentes remuneret» Beda *Venerabilis, Expositio in Epistula I S. Petri*, Coll. 52.

<sup>403</sup> Per la ricezione del poema virgiliano nel medioevo, cfr. Baswell, *Virgil in the Middle Ages*; Comparetti, *Virgilio nel Medioevo*; Mora, *Réceptions de l'Eneide au Moyen Âge*, pp. 173-190; Stok, *Virgil between the Middle Ages and the Renaissance*, pp. 15-22. Per uno studio generale, comunque non esaustivo, nonché per la dimensione politica dell'opera, cfr. Arnaldi, *L'Eneide e la poesia di Virgilio*; Bozzi, *Ideali e correnti letterarie nell'Eneide*; Bowra, *Aeneas and the stoic ideal*, pp. 8-22; Della Corte, *La mappa dell'Eneide*; Hardie, *Virgil's Aeneid. Cosmos and Imperium*; Pomathios, *Le pouvoir politique et sa représentation dans l'Énéide de Virgile*; Putnam, *Virgil's Aeneid*; Quinn, *Virgil's Aeneid*; Rudd, *The idea of Empire in the "Aeneid"*, pp. 35-50; Stahl (a cura di), *Virgil's Aeneid*; Von Albrecht, *Virgilio: un'introduzione. Bucoliche, Georgiche, Eneide*, pp. 131-244.

La frase concludeva il colloquio tra Anchise e il figlio Enea, avvenuto durante la discesa di quest'ultimo negli Inferi, precisamente nei Campi Elisi. Durante questo incontro, il Troiano ricevette dal padre la conferma della propria missione – la fondazione della città di Roma – e la visione delle future glorie romane. L'impero romano avrebbe avuto, secondo le parole di Anchise, la superiorità militare, politica, organizzativa e giuridica su tutti i popoli, risparmiando i popoli sottomessi e debellando i superbi, con la sapienza delle leggi. Riprendendo questo celebre e importante passo – o meglio un *topos* che non poteva non usare –, Guglielmo desiderava rievocare il tempo passato per eccellenza, quello del paradigma fondamentale della politica medievale, l'impero, ai fini della consapevole creazione di una realtà culturale e politica più solida possibile; si trattava della rievocazione di uno stereotipo che valeva come comparazione, come ispirazione e come monito. O meglio, per dirla con le parole di Glauco Cantarella, di un mito «esemplare, riassuntivo, che contiene gli elementi fondamentali di una teoria politica della dominazione e di una concezione generale e politica della società e del mondo fondata su regole certe e su precedenze definite»<sup>404</sup>. Il sovrano anglo-normanno aveva governato il proprio regno, risparmiando i sottomessi e punendo i superbi, orientando il regno alla sapienza delle leggi, emulando, così, il più grande di tutti gli imperi: quello romano. Questa impostazione di governo, a sua volta ispirata a quella imperiale, doveva essere la pietra di comparazione per i futuri sovrani, con l'obiettivo di ispirarli e di esserne il principale modello al quale richiamarsi.

Le caratteristiche culturali ed etico-politiche del regno di Enrico I, il suo rafforzamento della legge, attraverso la *Charter of Liberties* e le *Leges Henrici primi*, concepito per garantire ordine, stabilità e continuità per il proprio regno – la legge promulgata dal sovrano era così creatrice di diritto, ossia «equità in norma», per l'intero regno<sup>405</sup> –; il fatto di aver proseguito, secondo Guglielmo, quanto compiuto dagli imperatori romani, dimostrava quanto il suo modo di governare fosse in analogia con quello degli illustri predecessori. Nella descrizione delle *Gesta Regum*, Enrico I sembrava ispirato dalla politica imperiale romana e riprenderne gli aspetti, distaccandosi definitivamente dall'accezione negativa di «re barbaro» che ricordava l'estraneità al mondo romano-cristiano. Questo sentimento di Guglielmo sul modo corretto di governare di Enrico I, sulla scia dei caratteri ispiratori della politica romana contenuti nell'idea imperiale della città eterna nel Medioevo<sup>406</sup>,

---

<sup>404</sup> Cantarella, *Principi e corti*, p. 196.

<sup>405</sup> Era il sovrano che *emanava* la legge, ma la legge a sua volta era una traduzione di un ordine preesistente: l'*aequitas*. E tuttavia, l'*aequitas* era di provenienza divina, per cui il sovrano era colui che «traduceva l'ordine delle cose in norme giuste» (*Jurisdictio*, p.139). L'obiettivo della legge era quindi quello di garantire un criterio di giustizia chiaro, distinto, continuamente richiamato al quale nessuno poteva sottrarsi (Carlyle, *Il pensiero politico medievale*, p. 249) e di cui la normativa divina era il modello e la fonte.

<sup>406</sup> Il patrimonio della cultura classica, nei suoi molteplici aspetti, ha alimentato in forme varie e differenziate l'universo intellettuale del medioevo. Cfr. Dupré Theseider, *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del medioevo*; Folz, *L'idée*

trovava riscontro anche in altre fonti coeve, come l'*Historia Ecclesiastica* di Orderico Vitale, la cronaca di Giovanni di Worcester e la *Cronaca anglo-sassone*<sup>407</sup>.

Verosimilmente, il pensiero di Guglielmo non appare come uno sguardo coartato nei confronti delle speculazioni precedenti: trattandosi di un retaggio autorevole, dal quale non poteva prescindere, l'autore era obbligato a usufruire<sup>408</sup> di alcune delle più importanti riflessioni sul ruolo del sovrano, elaborate dai pensatori di cui il monaco aveva studiato il pensiero, attraverso la lettura delle loro opere.

Sullo sfondo di tali riflessioni si trovava, del resto, quella relativa al carattere teocratico del potere del sovrano, che vedeva questi ricevere una *gratia*, un favore divino per cui il re «non poteva accampare alcun diritto»<sup>409</sup>. Anche per Guglielmo, questa concezione dal profondo significato avrebbe svolto un ruolo cardine, su cui elaborare ulteriori considerazioni di carattere politico. Ribadisce, infatti, Guglielmo che:

Regnum Anglorum est Dei; post te providi regem ad placitum sui.<sup>410</sup>

Richiamandosi agli scrittori del IX secolo – che a loro volta riprendevano la tradizione veterotestamentaria e quella dei Padri e dei Dottori della Chiesa –, nonché a pensatori quasi contemporanei, come Ugo di Fleury, Guglielmo sottolineava che l'essere sovrano comportava numerosi doveri, fra tutti il fatto di richiamarsi alla sapienza delle leggi per l'esercizio del proprio governo: attraverso le leggi, il sovrano garantiva giustizia; erano le leggi che, se seguite, davano la stabilità al regno<sup>411</sup>.

Il re manteneva la pace pubblica, proteggeva il regno a lui affidato mediante le leggi. In questa concezione, secondo questa prospettiva, il sovrano più idoneo a governare era quello che favoriva le

---

*d'empire en occident du V au XIV siècle*, pp. 35-63; Mertens, *Il pensiero politico medievale*, pp. 49-60; Tabacco, *Le idee politiche del medioevo*, pp. 41-48.

<sup>407</sup> La *Cronaca anglo-sassone* dice di Enrico I: «[...] and all the people to put down all the injustices that there were in his brother's time and to maintain the best laws that had stood in any king's day before him» *ASC*, p. 176; la cronaca di Giovanni di Worcester sottolinea: «Qui consecrationis sue die sanctam Dei ecclesiam, que fratris sui tempore vendita et ad firmam erat posita, liberam fecit, ac omnes malas consuetudines et iniustas exactions, quibus regnum Angliae iniuste opprimebatur, abstulit, pacem firmam in toto regno suo posuit et teneri precepit» *JW*, p. 94; inoltre anche Orderico Vitale ribadisce: «Hic inter prospera et aduersa regnum sibi divinitus commissum prudenter et commode moderatus est ac inter precipuos totius Christianitatis principes optentu pacis et iusticiae fulgens insignis habitus est» *OV*, Lib. X, p. 294.

<sup>408</sup> «Ciò che hai ereditato dai padri, conquistalo per possederlo» scriveva Goethe. È ipotizzabile che l'eredità dei Padri e dei filosofi non fosse per Guglielmo un patriomonio da conservare, ma una risorsa da utilizzare. Cfr. Lacroix, *The notion of History in the Early Medieval Historians*, pp. 129-223.

<sup>409</sup> Ullmann, *Principi di governo e politica nel medioevo*, p. 149.

<sup>410</sup> *GRA*, II, 221, p. 406.

<sup>411</sup> «La *superioritas* del re teocratico si manifestava non soltanto nella specifica azione regia di dare la legge, ma anche nella funzione del re di protettore del regno a lui affidato. Questa protezione può benissimo apparire come la funzione principale del re teocratico, e la legislazione come appendice di quella, come un mezzo attraverso il quale la protezione divina veniva effettuata» Ullmann, *Principi di governo e politica nel medioevo*, p. 159.

leggi e la loro applicazione, che reggeva poiché «correggeva» e il cui obiettivo, che si esplicava attraverso la legge, era l'utilità comune e il bene del popolo – «salus populi et utilitas publica»<sup>412</sup> –. Il termine «re» derivava dall'atto di governare rettamente e specialmente in questi aspetti, si avverte il retaggio «isidoriano» di Guglielmo<sup>413</sup>. Scriveva, infatti, il vescovo spagnolo: «Reges a regendo vocati. Sicut enim sacerdos a sacrificando, ita et rex a regendo. Non autem regit, qui non corrigit. Recte igitur faciendo regis nomen tenetur, peccando ammittitur»<sup>414</sup>, che a sua volta rielaborava il pensiero di Agostino nel V libro del *De civitate Dei*: «[...] cum et reges a regendo dicti melius videantur, ut regnum a regibus, rege autem, ut dictum est, a regendo»<sup>415</sup>. Nel suo complesso, l'azione di governo del sovrano si basava su considerazioni di carattere etico<sup>416</sup>, sicché la dottrina della politica coincideva con la dottrina delle virtù personali del governante.

Così Guglielmo tracciava, attraverso i fatti che presentava, l'atteggiamento più consono di un regnante: si prefiggeva di fornire indicazioni per il corretto e legittimo esercizio del potere regale, attraverso i ritratti dei sovrani.

Le descrizioni di Guglielmo andavano a marcare il fatto che i sovrani non dovevano lasciare alcunché di ambiguo su qualsiasi problema per il futuro, basti pensare a Etelberto re del Kent, descritto nel IX capitolo delle *Gesta Regum*<sup>417</sup> come uno dei primi sovrani a emanare leggi in lingua patria; dovevano condurre i cittadini in pace, vincere in guerra e rispettare con grande pietà la religione cristiana come Wictredo del Kent (XV capitolo)<sup>418</sup>; infine dovevano edificare edifici sacri e portare, tramite un corretto uso del potere, ad alti livelli la giustizia e la pace nel regno, come si

---

<sup>412</sup> Di derivazione ciceroniana «Salus populi suprema lex esto» Marco Tullio Cicerone, *Lo stato, Le leggi, I doveri*, I.3.8, p. 536. Secondo Cicerone, infatti, il vero ordinamento dello stato si fonda sul principio di giustizia, che si esprime nella legge e assicura il comune benessere. Peraltro, l'adozione di un modello ciceroniano congiunto con un linguaggio rievocativo della tradizione patristica mostra come Guglielmo avesse assorbito lo schema classico delle virtù e fosse capace di riformulare una dottrina cristiana in modo classico (Sonnesyn, p. 65). Cfr. AA. VV., *L'antichità classica nel pensiero medievale*, pp. 67-78; Carlyle, *Il pensiero politico medievale*, pp. 13-31; Sonnesyn, *William of Malmesbury and the Ethics of History*, pp. 170-171.

<sup>413</sup> Haahr, *The concept of kingship in William of Malmesbury's Gesta Regum and Historia Novella*, p. 352; Weiler, *William of Malmesbury on Kingship*, p. 21.

<sup>414</sup> Il *regere* del sovrano veniva identificato sulla base delle *Etymologiae* come azione di correzione, che esprimeva essenzialmente i compiti di applicazione e rispetto della giustizia esercitati dal vero re. *Etymologiae*, IX.3, p.736.

<sup>415</sup> *Sancti Aurelii Augustini, De civitate Dei*, I, V.12, p. 143.

<sup>416</sup> Isidoro dedica alcune parti delle sue *Etymologiae*, alla riflessione politica e giuridica, cfr. Fontaine, *Isidore di Séville et la culture classique*. Vedi, inoltre, n. 378, p. 80.

<sup>417</sup> Etelberto del Kent (morto nel 616) fu sovrano del Kent dal 560, ma soprattutto durante il suo regno, accolse il futuro Agostino di Canterbury ed abbracciò nel 597 la religione cristiana, promuovendo la fondazione dell'abbazia di San Pietro e Paolo di Canterbury e la cattedrale di Rochester. Così Guglielmo di Malmesbury ne parla: «[...] leges patrio sermon tulit, quibus bonis premias decerneret, improbis per remedia severiora occurreret, nichil super aliquot negotio in futurum relinquens ambiguum» *GRA*, I.9, p. 28.

<sup>418</sup> Wictredo del Kent (morto nel 725), sovrano di tale regno e anch'egli promulgatore di un codice di leggi, così descritto da Guglielmo: «Domi enim civilis et bello invictus Christianam religionem sanctissime coluit» *Ibidem*, I.15, p. 34.

evince dal ritratto offerto da Guglielmo di Edwino re di Northumbria che, abbracciando il cristianesimo, peraltro, ne promosse i valori all'interno del regno (XLVIII capitolo)<sup>419</sup>.

Un esempio singolare, per Guglielmo, era stato il re Chelwulfo, che possedeva una valida cultura, ottenuta grazie alla vivacità del suo spirito. Costui venne scelto da Beda il Venerabile non solo come destinatario della propria opera, ma anche come «revisore» della stessa<sup>420</sup>: questo, poiché l'autore anglo-sassone, secondo l'ipotesi di Guglielmo, vedeva in tale re l'autorità in grado di convalidare la propria opera con la sua autorevolezza e la sua scienza, nonché di correggerla con la sua intelligenza, nel caso in cui ci fossero state affermazioni errate<sup>421</sup> (la medesima azione che avrebbe fatto Guglielmo nei confronti di Roberto di Gloucester e che fece Goffredo di Monmouth, sempre nei confronti del conte).

Peraltro, i caratteri del sovrano erudito si possono cogliere nella descrizione di Atelstano, che era stato istruito presso la corte di Alfredo il Grande ed educato nella prospettiva del trono con la gloria delle sue virtù<sup>422</sup>. Mentre la strenua difesa delle leggi si coglieva nell'esempio di Edgardo – che con vigorosa severità non permetteva che le leggi venissero eluse impunemente<sup>423</sup> – e in quello di Canuto, che ambiva a «governare con giustizia e religiosità i regni e i popoli a me soggetti, di garantire un equo giudizio a tutti»<sup>424</sup>.

In maniera naturale, tutti questi validi esempi che tratteggiavano la figura del perfetto regnante trovavano l'apice nella descrizione di Enrico I, allevato con perfetta educazione, istruito nella

---

<sup>419</sup> «Itaque imperii sui ad eos limites incrementa perducta sunt, ut justitia et pax libenter in mutuos amplexus concurrerent, osculorum gratiam grata vicissitudine libantes» *Ibidem*, I.48, p. 68.

<sup>420</sup> «Historia gentis Anglorum ecclesiasticam, quam nupem edideram, libentissime tibi desideranti, rex, et prius ad legendum ac probandum transmisi et nunc ad transcribendum ac plenius ex tempore meditandum retransmitto; satisque stadium tuae sinceritatis amplector, quo non solum audiendis scripturae sanctae verbis aurem sedulus accomodas, uerum etiam, noscendis priorum gestis sive dictis et maxime nostrae gentis virorum illustrium curam vigilantiter impendis. [...] Quod ipsum tu quoque vigilantissime deprehendes, historiam memoratam in notitiam tibi simulque eis, quibus te regendis divina praefecit auctoritas, ob generalis curam salutis latius propolari desideras» *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, p. 5; anche la cronaca di Giovanni di Worcester ricorda questo fatto, all'anno 729: «[...] Ceolvufum heredem sibi fecit ad quem Beda famulus Christi presbiter et monachus historiam gentis Anglorum scripsit» *JW*, p. 180. Invece, la *cronaca anglo-sassone* ricorda solamente la sua ascesa al trono: «Then Ceolwulf succeeded to the kindom and held it eight years» *ASC*, p. 28. Chelwulfo fu sovrano di Mercia dall'821 sino alla sua morte, avvenuta nell'823. Cfr. Yorke, *Kings and kingdoms of early*, pp. 122-123; Stenton, *Anglo-Saxon England*, pp. 230-232.

<sup>421</sup> «Conscendit igitur tremulum regni culmen Celwlfus ab Ida septimus, et idoneus ad cetera et cui non deerat litterarum peritia acri animo et alacri studio comparata. Vadatur sermonis mei veritatem Beda, qui, eo tempore quo maxime scaturiebat litteratis Britannia, huic potissimum Anglorum Historiam eliminandam obtulit, eligens nimirum in illo auctoritatem bene dicta roborandi propter imperium et scientiam perperam dicta emendandi propter ingenium» *GRA*, I.53, p. 82.

<sup>422</sup> «Post haec in curia filiae Ethelfledae et generi Etheredi educandum curaverat; ubi multo studio amitae et precarissimi ducis ad omnem regni altus, gloria uirtutum calcavit et pressit invidiam, post mortem patri set interitum fratris in regem apud Kingestune coronatus» *Ibidem*, II.133, p. 210.

<sup>423</sup> «Sanctitati quoque morum communicabat severitatis animositas, ut nullum cuiuscumque dignitatis hominem leges eludere impune permetteret» *Ibidem*, II.154, p. 254.

<sup>424</sup> «Nunc itaque sit notum quia ipsi Deo suplex devovi vitam meam amodo in omnibus iustificare et regna michi subdita populosque iuste et pie regere aequumque iudicium per omnes observare» *Ibidem*, II.183, p. 326.



filosofia e che governava i sudditi con molta mitezza. L'esempio di questo sovrano era, per l'autore, ineccepibile: egli eliminò, appena salito al potere, le ingiustizie istituite dal fratello Guglielmo il Rosso, provvedendo alla salvezza del proprio popolo<sup>425</sup>; e sempre prudente nel comportamento, era amato dai propri cittadini e rispettato dagli altri re<sup>426</sup>. Parallelamente a Enrico, anche David di Scozia pareva aver recepito gli esempi dei grandi re, sollevando per esempio il suo popolo dal versamento dei tributi<sup>427</sup>.

Questi erano i modelli, gli esempi che rappresentavano la concezione di Guglielmo relativa al ruolo del sovrano, ai quali i successori di Enrico dovevano richiamarsi e ispirarsi.

I criteri su cui basava la propria valutazione erano, come già anticipato, dei *topoi* di carattere etico-politico, che egli traeva dalla tradizione romana<sup>428</sup>, come l'idea ciceroniana, ripresa da Agostino, secondo la quale lo Stato si fonda sul principio della giustizia, che si esprime nella legge e assicura il comune benessere<sup>429</sup>, dalla tradizione patristica (Gregorio Magno, Agostino, Isidoro di Siviglia, come si è visto) e dalla trattatistica politica dei secoli IX-X (Alcuino, Incmaro, Giona).

I fatti storici descritti nelle *Gesta Regum Anglorum*, che illustravano le capacità dei regnanti, dovevano così essere guida d'esempio per i successori, ai quali l'opera era indirizzata, e dovevano ispirarli nell'imitare le azioni dei sovrani precedenti. Le *Gesta Regum* trattavano una storia di un passato molto vicino a cui il presente e il futuro dovevano attingere: i modelli dei re descritti, forniti da Guglielmo, diventavano le idee guida che dovevano costituire i pilastri reali e progressivi dei futuri sovrani. Il passato rappresentava la base fondamentale di una struttura ideologica di dimostrazione e giustificazione, che andava legittimandosi prendendo a prestito l'autorità della

---

<sup>425</sup> «Itaque edicto statim per Angliam misso, injustitias a fratre et Rannulfo» *GRA*, V.393, p. 714.

<sup>426</sup> «Quapropter ipse provincialium fidei gratus, et salutis providus, plerumque cuneo circumiens» *Ibidem*, V.395, p. 716.

<sup>427</sup> «Denique regno potitus mox omnes compatriotas triennialium tributorum pensione levavit qui vellent habitare cultius, amiciri elegantius, pasci accuratius» *Ibidem*, V.400, p. 726

<sup>428</sup> Schütt, *The literary form of William of Malmesbury's Gesta Regum*, pp. 255-260; *William of Malmesbury*, pp. 48-63. Prezioso è il contributo di Cantarella, che sintetizza, nelle tre parole che caratterizzano il titolo del suo articolo, quanto in questo lavoro si tenta di spiegare in più pagine. «[...] il re è disegnato secondo i criteri del lessico della regalità classico, di quella specie di *pallottoliere della regalità* che vedeva varie combinazioni a seconda del tipo e dell'intensità del ritratto. Nella pubblicistica dei trent'anni a cavaliere fra i secoli XI e XII, quando la necessità politica impone interventi sempre più fitti nella definizione delle sovranità, il re (il principe, l'imperatore) 'deve essere giusto, forte, severo, magnanimo, munifico, liberale, giudizioso... guerriero impareggiabile, benevolo, sommatamente pio e fedele (...) Unisce in sé la gloria e la bellezza, la giustizia e la forza, il giudizio e l'equità, la grazia e il decoro, la misericordia e la *pietas*, la modestia e la *dilectio*... Lo caratterizzano la sobrietà, la giustizia, la prudenza, la temperanza, l'erudizione nelle lettere; deve essere largo e magnifico, affabile e pacato, d'animo grato; di linguaggio erudito, d'intendimento pronto, di parola fedele (...) Non deve essere preda dell'invidia né della lussuria, dell'amore per il vino o della cupidigia; deve circondarsi di persone serie e mature... non deve pensare che tutto possa essere comprato, non deve essere lussurioso, 'vago e lubrico', ma rispettare gli impegni del matrimonio.» Cantarella, *Il pallottoliere della regalità*, p. 34. Benché tale passaggio possa riferirsi ai sovrani normanni di Sicilia, è sempre il Cantarella a sottolineare, in un ulteriore testo, che: «I canoni della storiografia normanna (l'ha rilevato Capitani) sono pienamente europei: e del pari lo sono i ritratti regali che essa ci trasmette» Cantarella, *La Sicilia e i Normanni*, pp. 94-95.

<sup>429</sup> Carlyle, *Il pensiero politico medievale*, p. 29; Canning, *A history of medieval political thought*, pp. 52-53; Costa, *Iurisdicchio*, pp. 139-140; Fiocchi, *Mala Poestas*, p. 46; Fumagalli, *Il pensiero politico medievale*, p. 21; Ullmann, *Principi di governo e politica nel medioevo*, p. 159.

storia<sup>430</sup>. Ciò vuol dire che se le *Gesta Regum* fornivano modelli per il sovrano o per il suo successore, allora il controllo del passato implicava la progettazione del presente e anche del futuro più immediato: Guglielmo, nel conoscere e nello scrivere la storia, offriva rispettosamente consigli e suggerimenti al proprio pubblico (ai lettori delle *Gesta Regum* – la dinastia anglo-normanna –). Pertanto, la storia era istitutrice di verità – perché fondata sulla verità, sempre se lo storico seguiva pedissequamente le parole contenute nel *De Oratore*: «quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere aurea? Deinde ne quid veri non aurea?»<sup>431</sup>, nonché quelle di Isidoro: «Nam historiae sunt res verae quae factae sunt»<sup>432</sup> – e fondatrice del presente, di cui costituiva una spiegazione e al quale appunto forniva legittimazione e indicazioni.

E nonostante Guglielmo, nel prologo al I libro delle *Gesta Regum*, scrivesse di non tenere in considerazione il giudizio dei viventi, e sottolineasse esplicitamente di rivolgersi ai posteri<sup>433</sup>, comunque il proprio lavoro sarebbe giunto alla lettura di un gruppo ben preciso (David, Matilde e Roberto), perché la sua opera fondava sì tempi a venire, ma offriva indicazioni e suggerimenti a chi viveva e chi leggeva in quel determinato periodo storico. L'utilità per i governanti di un lavoro come le *Gesta Regum* era così garantita dalla «verità» del passato, il cui obiettivo era legittimare gli interessi politici e di propaganda di costoro, perché la storia «era di per sé garanzia di verità»<sup>434</sup>. Ora, lo storico diceva la verità che incitava il suo lettore alla virtù, la verità era così il segno principale del valore morale e dell'utilità della storia, quindi pareva naturale che quest'ultima fosse l'argomento più valido della propaganda, lo strumento più consistente del potere. In questo senso, il passato era a servizio dell'autorità<sup>435</sup>, che ricercava la fondazione della propria verità nella storia. Le *Gesta Regum Anglorum*, come tutte le opere storiografiche del resto, contenevano in sé una deformazione: occorreva accettarne, leggerne e interpretarne la complessità con il benefico strabismo di uno sguardo rivolto al passato e al presente («simul ante retroque prospiciens»). L'autore seguiva quindi il criterio di rappresentare il passato in modo conveniente per il presente, sicché l'opera e la

---

<sup>430</sup> Spiegel, *Il passato come testo*, p. 85.

<sup>431</sup> Marco Tullio Cicerone, *De Oratore, Brutus, Orator*, II.15.62, p. 270.

<sup>432</sup> *Etymologiae*, I.44, p. 182.

<sup>433</sup> «Ceterum in utranus partem presentium non magni pendo iudicium, habiturus, ut spero, apud posteros post decessum amoris et livoris, si non eloquentiae titulum, saltem industriae testimonium» *GRA*, Pr. I, p. 16.

<sup>434</sup> Cantarella, *La fondazione della storia nel regno normanno di Sicilia*, pp. 177.

<sup>435</sup> Finley, *Uso e abuso della storia*, pp. 54-55. Le considerazioni dell'autore, che sottolinea come il richiamarsi ai tempi degli antenati e derivarne elementi a sostegno delle proprie tesi consenta di solito di superare le barriere, benché siano indirizzate allo studio della storiografia greca, si possono applicare anche al periodo in questione. Si tratta, per dirla con le parole dello stesso Finley, dell'«ideologia nella sua forma più classica»: tale sistema era stato sperimentato nell'assemblea popolare ateniese, nel Parlamento inglese e nel Congresso americano. È di questa idea anche Cantarella. «è quasi come dire che il passato [...] è una dimensione che viene costituita per il presente o per il futuro» in *La costruzione della verità*, p. 9.

verità a essa connessa erano assoggettate agli interessi dei destinatari, che volevano costituire la loro verità<sup>436</sup> – storica –.

Non è inopportuno ricordare che le *Gesta Regum Anglorum* non erano un'opera dottrinale, e però avevano una loro dimensione politica: si trattava di una storia dei re d'Inghilterra – corredata da documenti<sup>437</sup> – in cui l'autore presentava anche le proprie riflessioni di «filosofia pratica»; forse non particolarmente elaborate, ma composte di indicazioni, talvolta astratte e talvolta concrete, talvolta banali e stereotipate, giammai da tralasciare. Come è stato detto, tali indicazioni consistevano nel dovere del sovrano di richiamarsi alla sapienza delle leggi, nel mantenere la pace pubblica, garantendo giustizia e lavorando costantemente per l'utilità comune e per il bene del popolo, nonché nell'offrire l'esempio nei confronti dei sudditi; aspetti di carattere biblico<sup>438</sup>, che erano stati recepiti e rielaborati da Agostino e Isidoro di Siviglia<sup>439</sup>. Peraltro, accanto a queste esortazioni, veniva proposta da Guglielmo la riflessione secondo la quale occorreva mantenere un equilibrio anche nel comportamento virtuoso, poiché da un'eccessiva consapevolezza delle proprie qualità sarebbe potuto affiorare l'orgoglio, che avrebbe mutato le virtù in vizi; considerazione, questa, che

---

<sup>436</sup> Cantarella, *La costruzione della verità*, p. 9; Ferrà, *La storiografia come ufficialità*, p. 662.

<sup>437</sup> L'utilizzo di documenti lungo tutto l'arco dell'opera è evidente: Guglielmo integra la narrazione con privilegi reali, con concessioni vescovili e alcune lettere. Brevemente, si rammenteranno, nel I libro: la concessione del vescovo Leutero, al capitolo XXX; il privilegio di re Ina alla chiesa di Glastonbury, al capitolo XXXVI; quello del re Cutredo sempre per Glastonbury, al capitolo XXXIX; la lettera del papa Sergio I all'abate Cheolfredo, al capitolo LVIII; la lettera dell'arcivescovo Bonifacio al re dei Mercii Etelbaldo, al capitolo LXXX; il discorso di re Etelbaldo a un concilio, al capitolo LXXXIV; una lettera di re Kenulfo di Mercia al papa Leone III, al capitolo LXXXVIII con relativa risposta del pontefice al capitolo seguente; una lettera di Alcuino, al capitolo XCI; il resoconto di un patto tra Carlo Magno e Offa re di Mercia, al capitolo XCIII. Nel II libro: uno scritto di re Etelwulfo del Wessex sulle decime, al capitolo CXIV; un privilegio concesso da Edmondo re dell'Anglia alla chiesa di Glastonbury, al capitolo CXLIII; un privilegio di Edgardo re dell'Anglia sempre a Glastonbury, al capitolo CL; una lettera che papa Giovanni XIII inviò al duca Alurico, al capitolo CLI; una lettera del re Edgardo per la restituzione di possedimenti al monastero di Malmesbury, al capitolo CLIII; una lettera di papa Giovanni XV, al capitolo CLXVI; una lettera di re Canuto ai notabili dell'Anglia, al capitolo CLXXXIII; un privilegio di Canuto a Glastonbury, al capitolo CLXXXIV. Nel III libro: una lettera di papa Gregorio I a Agostino di Canterbury, al capitolo CCXCV; due lettere, una di papa Bonifacio V a Giusto di Canterbury, l'altra di Alessandro II a Guglielmo il Conquistatore, rispettivamente ai capitoli CCXCVI e CCXCVII; il resoconto del concilio generale del regno degli Angli sul diritto e il primato della chiesa di Canterbury, al capitolo CCXCVIII; la dichiarazione di Tommaso di York, al capitolo CCXCIX. Nel IV libro: il discorso di papa Urbano II a Clermont-Ferrand, al capitolo CCCXLVII. Nel V libro: tre lettere di papa Pasquale II, una a Enrico I, due a Anselmo di Canterbury, rispettivamente ai capitoli CDXIV, CDXV e CDXVI; una dichiarazione di papa Pasquale II nei confronti di Enrico V, al capitolo CDXXI; un privilegio concesso da Pasquale II all'imperatore, al capitolo CDXXIV; una dichiarazione del concilio lateranense sui privilegi concessi all'imperatore dal pontefice, al capitolo CDXXVIII; una lettera di papa Gelasio II alla Chiesa di Francia, al capitolo CDXXXI; una lettera di papa Callisto II ai fedeli in Francia sull'imprigionamento di Maurizio Burdin, al capitolo CDXXXIII; una lettera di Callisto II a Enrico V con relativa risposta, ai capitoli CDXXXVI e CDXXXVII.

<sup>438</sup> Ullmann, *The Bible and the principles of government in the Middle Ages*, p. 211.

<sup>439</sup> Per Agostino (354-430), il sovrano ha funzione di garante per il raggiungimento della pace terrena, verso la quale tutto il popolo deve concorrere: il suo modo di governare sarà «felice» se regnerà con giustizia (*De Civitate Dei*, V.24, p. 160 e XIX.17 p. 685). Per Isidoro (550 ca.-636), invece, i re sono chiamati così per il corretto agire, pertanto se agiscono male perdono la definizione di re – «Recte igitur faciendo regis nomen tenetur, peccando ammittitur» (*Etymologiae*, IX.3) –.

si ritrova nel pensiero di Gregorio Magno<sup>440</sup>. Le *Gesta Regum* riflettono gli orizzonti concettuali della tradizione monastica inglese con la quale i governanti anglo-normanni dovettero relazionarsi per l'esercizio del loro potere nell'isola, potere che poteva essere ostacolato così come supportato e aiutato: le fondazioni monastiche e i monaci che in esse promossero o si impegnarono in un'attività di trascrizione, lettura e esegesi dei testi, potevano, infatti, esercitare una forte influenza sugli orientamenti della vita politica e intellettuale, nonché dispiegare una forza di penetrazione culturale nel mondo esterno<sup>441</sup>.

Ma quali erano gli orizzonti concettuali, e quindi culturali<sup>442</sup>, della tradizione monastica inglese? Negli *scriptoria* dei monasteri benedettini, i settori elettivi erano naturalmente quello scritturale e quello patristico, ma nello stesso tempo venivano coinvolti altri tipi di testi, poiché lo studio delle fonti degli autori cristiani comportava l'utilizzo anche di alcuni classici. Già Agostino aveva riconosciuto la ricchezza della cultura pagana, tuttavia come strumento finalizzato all'approfondimento delle Sacre Scritture<sup>443</sup>; tutto sommato, com'è stato suggerito da Giorgio Penco, negli *scriptoria*, la continuità con la tradizione classica non era mai venuta meno e le tre principali fonti letterarie della cultura monastica consistevano nella Sacra Scrittura, nella tradizione

---

<sup>440</sup> Gregorio Magno ne discute nella *Regula pastoralis*, un trattato sulla predicazione, sul pastore delle anime, in cui si ribadisce quanto sia opportuno riconoscere i propri limiti e non lasciarsi travolgere dall'orgoglio («[...] audiant elati: Omnis qui se exaltat, humiliabitur» III.17, p. 140). Il ricorso alla *Regula pastoralis* – che Guglielmo mostra di conoscere, citandola nel II libro, al capitolo CXXIII, relativamente alla passione di Alfredo il Grande per la cultura – serve a delineare le qualità morali di coloro che devono governare: colui che presiede la comunità deve perseguire l'umiltà e deve impegnarsi nell'insegnamento nei confronti dei sudditi nonché nell'esercizio della coerenza di ciò che propone e la condotta della propria vita. Cfr. *Gregorius: Regula Pastoralis*.

<sup>441</sup> All'interno della produzione storiografica dell'Inghilterra medievale, un ruolo non marginale è rappresentato dalle cronache monastiche. La propaganda contenuta in questi testi era di solito orientata al monastero stesso anziché al regno. Le cronache erano un genere in cui l'elogio era una parte essenziale, volto ad attirare il favore del patrono, ma anche scritto con l'intento di favorire la carriera di chi scriveva. Peraltro, è possibile che la propaganda voluta da un'autorità esterna potesse concretizzarsi in un isolato passaggio della cronaca che magari non rifletteva appieno il punto di vista di tale autorità. Le intenzioni di una storia ufficiale prodotta in un centro religioso erano molteplici: in parte, le cronache potevano essere orientate a celebrare il monastero dove venivano create oppure a migliorare l'*esprit de corps*. Inoltre, se i diritti di un monastero venivano messi in discussione da figure esterne, la propaganda contenuta in queste storie rafforzava le ragioni contro gli oppositori. Per questo, una storia in favore di un gruppo politico ben preciso poteva essere volta a suscitare l'interesse del nobile e della sua cerchia – o anche del sovrano e della sua corte – nei confronti di un centro religioso o di un autore, nella speranza che attraverso la propaganda contenuta nella cronaca il gruppo politico raggiungesse una maggiore influenza che si sarebbe esplicitata in un aiuto specifico nei confronti del centro religioso (Gransden, *Propaganda in English medieval historiography*, pp. 363-381). Per l'influenza sui cronisti e sulle distorsioni sui loro lavori, nonché sui rapporti tra questi e il mondo circostante, cfr. Andrews, *Monastic historiography in England*, pp. 85-100; Chibnall, *Piety, power and history in medieval England and Normandy*; Constable, *Religious life and thought 11th-12th Century*; Galbraith, *The literacy of Medieval English Kings*, pp. 212-238; Shirley, *The secular jurisdiction of monasteries in Anglo-Norman and Angevin England*, pp. 55-79; Thompson, *The literacy of laity in the Middle Ages*, pp. 166-197; Whitelock, *History, law and literature in 10th-11th Century England*.

<sup>442</sup> In questo caso, «concettuale» e «culturale» sono legati in maniera progressiva.

<sup>443</sup> Penco, *Storia del monachesimo in Italia*, p. 395; Bertacchini, *Agostino d'Ippona tra tradizionalismo e Medioevo*, pp. 347-382.

patristica e nella letteratura classica<sup>444</sup>. Tuttavia, era verso la Bibbia – patrimonio comune della cultura ecclesiastica inseparabile da coloro che la commentarono (i Padri) – che la *lectio divina* era orientata<sup>445</sup>. Essendo la Scrittura un testo, occorreva saperlo leggere e imparare a leggerlo, occorreva farne un'analisi grammaticale che portasse a riconoscere una grande importanza al testo e alle singole parole. La *lectio divina* prolungava la tecnica analitica dei Padri della Chiesa: i commentatori dimostravano l'impatto dell'esegesi patristica nella mentalità dell'epoca, giacché i Padri erano autorità adeguate per rafforzare il proprio commento<sup>446</sup>.

Il procedimento della *lectio* era, invero, alquanto lineare: lungo il Medioevo tale formula designava l'atto di leggere la Sacra Scrittura. Tale azione era in funzione dell'ascolto della parola stessa, oltretutto, nella *lectio*, dietro ogni parola si cercava il volto di Dio.

Tendente verso la *meditatio* e verso l'*oratio*, la *lectio* era un'attività che partiva dall'analisi grammaticale del testo e sfociava nella contemplazione, nel desiderio escatologico<sup>447</sup>. La *meditatio*, che comportava l'assimilazione personale della parola di Dio così da diventare fonte di preghiera e contemplazione<sup>448</sup>, e la *lectio* erano preamboli all'*oratio*. Secondo Isidoro di Siviglia, nessun momento della lettura era superfluo: egli raccomandava, peraltro con insistenza la *meditatio*, intendendo quell'azione riflessiva reiterata, consistente in quell'esercizio di continua memorizzazione della parola letta volto all'apprendimento profondo della parola stessa; uno degli scopi principali della *lectio divina* era quindi una migliore intelligenza delle Scritture<sup>449</sup>.

Pratica attiva, la *lectio* del monachesimo occidentale fondeva due tradizioni: gli autori medievali avevano assimilato il pensiero degli autori latini e greci – questi ultimi soprattutto in versioni latine –, venendone fortemente influenzati nei contenuti, nelle prospettive e nei propositi. L'eredità classica venne, d'altra parte, amalgamata lungo i secoli IV, V e VI, all'eredità della Bibbia e dei

---

<sup>444</sup> Penco, *Op. cit.*, p. 394. Per un primo approccio alla trasmissione dei classici nel Medioevo, cfr. Cavallo, *Dallo scriptorium senza biblioteca alla biblioteca senza scriptorium*, pp. 331-422; Holtz, *La transmission des classiques latins*, pp. 85-102; Olsen, *L'étude des auteurs classiques latins*; Pecere (a cura di), *Antichità tarda e trasmissione dei testi*, pp. 55-83; Prinz, *Ascesi e cultura. Il monachesimo benedettino nel medioevo*; Reynolds (a cura di), *Text and transmission*; Reynolds, *Medieval reading, grammar, rhetoric and the classical text*.

<sup>445</sup> Cencetti, *Scriptoria e scritture nel monachesimo benedettino*, pp. 187-220; Leclercq, *Y a-t-il une culture monastique?*, pp. 339-356; Leclercq, *Cultura umanistica e desiderio di Dio*, pp. 11-60; Lemarignier, *Structures monastiques et structures politiques*, pp. 357-400; Picasso, *I centri di cultura monastica*, pp. 145-160.

<sup>446</sup> Grégoire, *Semantica del cielo e della terra nell'esegesi biblica medievale*, pp. 3-4.

<sup>447</sup> La lettura a voce – alta o bassa – comportava una memoria uditiva delle parole ascoltate. La meditazione consisteva, quindi, nell'applicarsi attentamente a tale esercizio di memoria totale, si andava così a «gustare» la parola udita. Tutta questa attività risultava una preghiera (*oratio*). Leclercq, *Cultura umanistica e desiderio di Dio*, pp. 93-94.

<sup>448</sup> La pratica di leggere pronunciando parole con le labbra era in connessione con tre tipi di memoria: memoria visiva della parola scritta, memoria muscolare della parola pronunciata e memoria uditiva della parola ascoltata. Cfr. Stock, «*Lectio divina*» e «*lectio spiritualis*», pp. 169-183.

<sup>449</sup> Isidoro di Siviglia, nelle Sentenze, così si esprime riguardo la *lectio*: «*Quae enim nescimus, lectione discimus*» *Isidorus Hispalensis, Sententiarum libri tres*, III.8.3, p. 679.

Padri spesso in funzione della crescita religiosa dei monaci<sup>450</sup>. Per certi versi, la cultura classica unita a quella biblica e patristica poteva rappresentare uno strumento, un metodo importante per l'accrescimento spirituale dei monaci.

Con il passare del tempo, grazie all'apporto dei Padri che avevano reinterpretato in chiave cristiana autori e testi classici, la cultura monastica aveva potuto riscoprire, valorizzare e imitare aspetti formali, elementi etici e di pensiero della letteratura pagana: la tradizione classica era resuscitata in un contesto cristiano. Nella pratica dell'insegnamento, gli strumenti della tradizionale formazione grammaticale e retorica vennero ripresi. Le *artes* – in particolare la grammatica e la retorica – elaborate dalla scuola classica, e fissate da Boezio<sup>451</sup> e Cassiodoro<sup>452</sup>, vennero insegnate nei monasteri affinché il loro studio permettesse di comprendere nel modo più approfondito possibile la parola di Dio, creando e fissando quel tipo di educazione che sarebbe stato alla base di tutta la storia culturale del medioevo<sup>453</sup>. In particolare, quanto offerto dalle *Institutiones* di Cassiodoro aveva la finalità di migliorare la formazione culturale dei monaci che le avrebbero consultate<sup>454</sup>: l'opera del monaco di Vivarium era un programma di studi, con un canone bibliografico che concedeva ampio spazio alla cultura pagana, che serviva come introduzione alle Sacre Scritture e, sussidiariamente, alle arti liberali<sup>455</sup>. Tale opera era suddivisa in due libri: il primo trattava delle lettere divine, il secondo delle lettere secolari. La conoscenza dell'ortografia e della grammatica era di necessità assoluta e da ciò derivava tale programma di studi religiosi e profani considerati come inseparabili, gettando così le basi per la distinzione medievale tra *trivium*, che abbraccia il complesso degli studi letterari e *quadrivium*, cioè il ciclo degli studi scientifici<sup>456</sup>. Accanto a questo tipo di lavoro,

---

<sup>450</sup> Per una panoramica sullo studio della Bibbia nel medioevo e sull'influenza dei Padri e dei Dottori della Chiesa nella cultura medievale, cfr. AA. VV., *La Bibbia nell'Alto Medioevo*; AA. VV., *The Bible in the Medieval World*; Cremascoli e Leonardi (a cura di), *La Bibbia nel Medioevo*; Guenée, *Storia e cultura storica nell'occidente medievale*, pp. 19-43 e 361-429; Lobrichon, *L'esegesi biblica*, pp. 355-382 e *Gli usi della Bibbia*, pp. 523-562; Smalley, *Lo studio della Bibbia nel Medioevo*.

<sup>451</sup> Severino Boezio (475-525), console e senatore nel regno romano-goto e filosofo, iniziò commentando la *Isagoge* di Porfirio componendo trattati sulle arti del quadrivio. Importante fu il suo lavoro di traduzione e commento di parte dell'*Organon* aristotelico, nonché di Cicerone. Tra le sue opere si ricordano il *De Consolatione Philosophiae*, il *De interpretazione*, il *De Institutione Musica*, il *De Sancta Trinitate*. Cfr. Alfonsi, *Studi boeziani*, pp. 142-157; Chadwick, *Boezio*; Gibson (a cura di), *Boethius, his life, thought and influence*; Moreschini, *Boezio e la tradizione del neoplatonismo latino*, pp. 297-310; Obertello, *Severino Boezio*.

<sup>452</sup> Flavio Magno Aurelio Cassiodoro (485 ca.-583 ca.) uomo politico e scrittore latino, tra le sue opere si ricordano le *Variae*, il *De Anima*, i *Commenta psalterii*, il *De orthographia*, la *Historia ecclesiastica tripartita* e le *Institutiones divinarum et humanarum rerum*. Queste ultime, composte prima del 551, sono divise in due libri: il primo presenta i libri della Bibbia, la storia della Chiesa e alcuni approfondimenti teologici, il secondo tratta delle arti liberali che aiutano a comprendere meglio i testi sacri e i loro commentatori. Cfr. *Atti della settimana di studi su Flavio Magno Aurelio Cassiodoro*; Alfonsi, *Cassiodoro e le sue "Institutiones"*, pp. 6-20; Giaccone, *Arti liberali e classificazione delle scienze*, pp. 58-72; Momigliano, voce *Cassiodoro*, pp. 494-504. Per l'edizione all'opera, cfr. *Cassiodori Senatoris Institutiones*, le arti sono fissate alle pp. 89-93.

<sup>453</sup> Giaccone, *Arti liberali e classificazione delle scienze*, p. 72.

<sup>454</sup> Jones, *The influence of Cassiodorus on mediaeval culture*, pp. 433-442.

<sup>455</sup> Leclercq, *Cultura umanistica e desiderio di Dio*, p. 23; Villa, *I Classici*, p. 492.

<sup>456</sup> *Ibidem*, pp. 24-25.

Cassiodoro avrebbe anche enucleato una decina di opere di autori cristiani dei secoli IV, V e VI che riteneva indispensabili per la formazione dei monaci – tra cui «octavum armarmi», i testi greci, Agostino, i Padri, Varrone, Virgilio e Quintiliano<sup>457</sup> –; l'originalità dell'opera cassiodorea sarebbe stata nella capacità di ancorare la cultura pagana al pensiero cristiano, adattando schemi classici a una realtà attuale, riuscendo a coniugare tradizione e innovazione. Promuovendo i testi della cultura antica, riprendendo in concreto il programma di Agostino, che aveva indicato nelle arti liberali lo strumento per la comprensione della Bibbia, le *Institutiones* potevano presentarsi come una spinta preziosa a salvare e convertire il patrimonio culturale<sup>458</sup>.

Educato nella tradizione retorica del mondo classico, gli storici medievali seguirono l'esempio di quelli romani con entusiasmo: è il caso dell'*Eneide* – si è visto –, opera in cui gli autori del medioevo trovarono un parallelo secolare alla storia sacra della caduta, della redenzione e della salvezza umane<sup>459</sup>. Mentre dai Padri e dai Dottori – tra questi Agostino, Girolamo, Gregorio Magno e Isidoro –, i monaci potevano ricevere una serie di lezioni in materia dottrinale, sulla preghiera e sulle norme etiche secondo un programma ben organizzato e attentamente distribuito. Nelle biblioteche dei monasteri, si poteva così disporre di un antichissimo fondo comune di autori pagani, di autori cristiani e di personalità autorevoli più vicine<sup>460</sup>; è il caso, per quest'ultima categoria, di Isidoro<sup>461</sup> e Beda<sup>462</sup>.

Modello indiscusso e fonte di primaria ispirazione, il vescovo spagnolo offriva un sapere che si collocava all'interno di diversi campi: da quello teologico a quello linguistico, da quello storico a

---

<sup>457</sup> Cassiodori *Senatoris Institutiones*, I.8.15, p. 32 e I.30.2, p. 76.

<sup>458</sup> Cfr. Cardini, *Cassiodoro il Grande*, pp. 139-149; De Simone, *L'esperienza monastico-culturale del Vivarium di Cassiodoro*, pp. 137-146; Fumagalli Beonio Bocchieri, *Le enciclopedie*, pp. 642-643; Giacone, *Arti liberali e classificazione delle scienze*; Holtz, *Arti liberali e enciclopedismo da Cassiodoro ad Alcuino*, pp. 213-230; Jones, *The influence of Cassiodorus on mediaeval culture*; Pizzani, *S. Gregorio Magno, Cassiodoro e le arti liberali*, pp. 121-136.

<sup>459</sup> Southern, *La tradizione della storiografia medievale*, p. 50.

<sup>460</sup> Guenée, *Storia e cultura storica*, p. 131.

<sup>461</sup> Su Isidoro di Siviglia, oltre ai testi citati in n. 366 p. 80, cfr. Bassett, *The use of history in the Chronicon of Isidore of Seville*, pp. 278-292; Elfassi, *La réception d'Isidore de Séville durant le Moyen âge tardif*; Fontaine, *Isidore de Séville et la mutation de l'encyclopédisme antique*, pp. 519-538; Fontaine, *Cassiodore et Isidore*, pp. 72-91; Fontaine, *Tradition et actualité chez Isidore de Séville*; Marrou, *Isidore de Séville et l'origine de la culture médiévale*, pp. 39-46; Wood, *The politics of identity in Visigothic Spain*, pp. 65-127.

<sup>462</sup> Beda il Venerabile (673 ca.-735): erudito anglo-sassone, dottore della chiesa, santo. Monaco della Northumbria, educato e vissuto nei monasteri di Wearmouth e Jarrow, è considerato il maggiore storico dell'alto medioevo inglese. La sua opera più importante è la *Historia ecclesiastica gentis anglorum* (dallo sbarco di Cesare in Inghilterra al 731). Importantissimi contributi furono anche la *Chronica minora* e la *Chronica maiora*, soprattutto per l'apporto relativo al calcolo degli anni a partire dalla nascita di Cristo. Fondamentale anche il *Chronicon de sex aetatibus mundi*, dove egli riprese la concezione agostiniana della storia del mondo divisa in sei età. Cfr. Blair, *The historical writings of Bede*, pp. 197-221; Blair, *The world of Bede*; Bonner, *Bede and Medieval Civilisation*, pp. 71-90; Coates, *The bishop as pastor and solitary*, pp. 601-619; Davidse, *The sense of history in the works of Venerable Bede*, pp. 647-695; De Gregorio (a cura di) *Innovation and tradition in the writings of the Venerable Bede*; Higham, *An English Empire*; Lapidge (a cura di), *Bede and his world*; Leonardi, *Il venerabile Beda e la cultura del secolo VIII*, pp. 603-658; Levison, *Beda as historian*, pp. 111-151; Mayr-Harting, *Bede's patristic thinking as an historians*, pp. 367-374; Musca, *Il venerabile Beda storico dell'alto Medioevo*; Silvestre, *Beda il Venerabile*; Southern, *Bede*, pp. 1-8.

quello geografico, in una parola, enciclopedico. Le sue *Etymologiae* erano un progetto culturale e pedagogico volto a salvare il sapere e a renderlo operante, istruendo i prelati e i funzionari del regno<sup>463</sup>: esse trattavano non soltanto di arti liberali, ma anche di medicina, diritto, scienze sacre, storia della chiesa, storia delle lingue, della società e della famiglia, di biologia, anatomia, zoologia, architettura, mineralogia, agronomia, botanica e arti tecniche. Si trattava di una catalogazione delle ricostruzioni etimologiche dei termini in funzione politica e cristiana, catalogazione che trascinava con sé il patrimonio delle conoscenze antiche, ordinate secondo i termini<sup>464</sup>. Tuttavia, non solo le *Etymologiae*, ma anche l'*Historia Gothorum* – storia dei Visigoti dalle origini sino al 625 – e il *Chronicon* – un compendio di storia, dalla salvezza al 615 – contribuirono ad accrescere la tradizione culturale degli storici nel Medioevo<sup>465</sup>. Tali opere, che rispondevano a bisogni politici, religiosi, pastorali – Isidoro narrò le tradizioni nazionali del popolo barbarico che dominava nella sua provincia, come elemento costitutivo della nuova realtà politica<sup>466</sup> –, stabilendo una veloce e utile panoramica sulla storia del mondo, avrebbero fornito un saggio indirizzo allontanando lo storico da un compito arduo, ovvero lo studio del passato remoto, indirizzandolo verso gli eventi coevi allo scrittore, nonché a un passato più immediato<sup>467</sup>.

Accanto a Isidoro, Beda, tramite fondamentale per la cultura monastica inglese, aveva influito sulla cultura medievale anglo-sassone, elaborando una raccolta di autori rendendoli facilmente accessibili e favorendone il loro utilizzo<sup>468</sup>. Alcuni manoscritti delle *Institutiones* di Cassiodoro erano giunti sino in Northumbria, dove Beda se ne servì: per tale autore – in sintonia con il compendio cassiodoriano – gli scritti dei Padri erano una propedeutica alla *lectio divina*, mentre lo studio delle arti liberali era una necessaria preparazione alla teologia<sup>469</sup>. Oltre ai manoscritti dell'opera di Cassiodoro, se ne aggiunsero altri: si trattava di collezioni formate da manoscritti di importazione o che comunque postulavano l'esistenza di modelli trasferiti in Inghilterra in occasione di viaggi sul continente e di pellegrinaggi a Roma. «È significativo che quest'ultima circostanza sia documentata nel caso di Adelmo (di Malmesbury) e di Alcuino e trovi indiretta conferma nel caso di Beda, che

---

<sup>463</sup> Fumagalli Beonio Bocchieri, *Le enciclopedie*, p. 644.

<sup>464</sup> *Ibidem*, pp. 644-645.

<sup>465</sup> Per l'edizione del *Chronicon*, si veda: *Isidori Hispalensis Chronica*; per l'*Historia Gothorum*, si veda: *History of the Goths, Vandals and Suevi*; Bassett, *The use of history in the Chronicon of Isidore of Seville*, p. 290-291; Fontaine, *Isidoro di Siviglia e la cultura del suo tempo*, pp. 1-52; Fontaine, *Isidore de Sevilla, padre della cultura europea*, pp. 259-286; Wood, *The politics of identity in Visigothic Spain*, p. 66.

<sup>466</sup> Capitani, *La storiografia medievale*, p. 762; Delogu, *Introduzione allo studio*, pp. 114-115.

<sup>467</sup> Smalley, *Storici nel Medioevo*, pp. 34-35.

<sup>468</sup> Smalley, *Lo studio della Bibbia nel Medioevo*, p. 71.

<sup>469</sup> *Ibidem*; Gransden, *Historical Writing in England*, pp. 13-28.



racconta dei viaggi e degli acquisti librari, in Gallia e a Roma, di Benedict Biscop, il fondatore e abate di Wearmouth-Jarrow, dove egli visse»<sup>470</sup>.

Beda divenne un punto di riferimento per la cultura monastica inglese, in particolare grazie alla sua *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, insieme all'ampio materiale di retaggio del passato – i classici, i Padri, le tradizioni nazionali e locali –<sup>471</sup>: egli scrisse di teologia, agiografia, geografia, scienza, cronologia e storia, compose omelie, poemi e tradusse dal latino al volgare alcune opere<sup>472</sup>. Il bagaglio culturale che lasciò sopravvivere alle devastazioni dovute alle invasioni vichinghe e alla crisi della Chiesa inglese; Beda fu un modello al quale occorreva richiamarsi per la tradizione storiografica in Inghilterra. Lo stesso Guglielmo di Malmesbury si ispirava al monaco anglo-sassone e alla sua eredità nel modo di documentarsi e scrivere, come afferma nel prologo al I libro:

Res Anglorum gesta Beda, vir maxime doctus et minime superbus, ab adventu eorum Britanniam usque ad suos dies plano et suavi sermon absolut; post eum non facile, ut arbitror, reperies qui istoriis illius gentis Latina oratione texendis animum dederit. Viderint alii si quid earum rerum vel iam invenerint vel post haec inuenturi sint; noster labor, licet in querendo sollicitas duxerit excubias, frustra ad hoc tempus consumpsit operam.<sup>473</sup>

Sebbene Guglielmo avesse trascorso buona parte della sua vita all'interno dell'abbazia, concentrando la propria attenzione nell'ampliamento della biblioteca di Malmesbury, ebbe comunque la possibilità di compiere alcuni viaggi finalizzati alla ricerca di ulteriori libri e documenti che avrebbe estratto, sintetizzato e trascritto nelle sue opere<sup>474</sup>.

L'aumento costante di materiale di lettura vecchio e nuovo a disposizione dei monasteri e delle abbazie, unito al bisogno di custodire o ritrovare le tradizioni dei fondatori dopo le invasioni vichinghe, contribuì a far sì che i monaci si rifacessero costantemente al loro patrimonio culturale. Questo atteggiamento, annesso all'ulteriore riscoperta di testi pagani e cristiani, comportò un rinnovato interesse per la lettura, per la ricerca e per la scrittura, strumenti attraverso i quali si poteva mantenere viva e fruibile la memoria del passato e che consentiva anche di ragionare sul cambiamento delle relazioni con il mondo esterno.

---

<sup>470</sup> Pecere, *Monachesimo benedettino e trasmissione dei classici*, p. 17.

<sup>471</sup> «Scholars of an earlier age were mostly content to regard Bede as «the father of English learning» and to treat what he tells us about the history of the English in Britain with the veneration which some may think it still deserves» Blair, *The historical writing of Bede*, p. 199.

<sup>472</sup> Gransden, *Historical Writing in England*, p. 14.

<sup>473</sup> *GRA*, Prol. I, p. 14.

<sup>474</sup> Thomson, *William of Malmesbury*, p. 41.

Come già anticipato, Guglielmo assorbì i fondamenti di tale tradizione culturale: una tradizione intrisa di passato, tutta innervata e nutrita della coscienza e del ripensamento di un patrimonio millenario.

Di tutti gli autori citati, egli conosceva e utilizzava numerose opere<sup>475</sup>, i cui riferimenti, infatti, si possono avvertire nei lavori – ma in questo caso, si menzioneranno solamente quelli presenti nelle *Gesta Regum* – del monaco di Malmesbury.

Di questo patrimonio, l'autore ha conoscenza del *De Obitu Theodosii*<sup>476</sup> di Ambrogio – dimostrando peraltro di avere una certa confidenza con il pensiero del vescovo di Milano –, come si evince da un passaggio delle *Gesta Regum* («[...] Costantinum ex Helena stabularia susceptum, egregiae spei iuvenem, reliquit heardem») <sup>477</sup>; fa intravedere una conoscenza del pensiero di Agostino<sup>478</sup>, dei commenti di Girolamo ai Salmi e delle epistole paoline<sup>479</sup> e infine, di Gregorio Magno, del quale cita alcune opere<sup>480</sup>. Le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia sono un testo nei confronti del quale l'autore nutre un triplice interesse: teologico, geografico e linguistico<sup>481</sup>. Buona parte delle indicazioni geografiche ed etimologiche, presenti nelle *Gesta Regum*, infatti, sono tratte dall'opera isidoriana.

Riguardo le fonti del periodo carolingio, Guglielmo pare mostrare un forte interesse nei confronti del suo conterraneo Alcuino, in particolare per le sue *Epistolae* e il *De virtutibus et vitiis*. Il corpus epistolare testimonia l'attività politica ed ecclesiastica di Alcuino, in un ambiente in cui «l'acquisizione di uno stile latino chiaro ed elegante era requisito fondamentale per l'esercizio della

---

<sup>475</sup> Guenée, *Storia e cultura storica*, p. 363.

<sup>476</sup> Si tratta del discorso funebre, pronunciato dal vescovo di Milano, in occasione della morte dell'imperatore Teodosio (347-395), nel 395. In esso, Ambrogio stabilisce il concetto d'imperatore cristiano, come rispettoso figlio della Chiesa e servitore degli ordini di Cristo. Guglielmo mostra di conoscere l'opera, perché al capitolo 1, I libro, parlando di Elena, madre di Costantino, la definisce «stabularia», proprio come fece Ambrogio: «Bona stabularia» (XLII, p. 393); inoltre cita le parole dell'autore – tratte dalla *Vita Ambrosii* di Paolino da Milano – al capitolo 61, I libro, in occasione della descrizione della morte di Beda; nonché al capitolo 358, IV libro, dove mostra di conoscere la traduzione che il vescovo di Milano compì del *De Bello Iudaico* di Egesippo. Per l'edizione dell'opera, Cfr. Ambrosius, *De Obitu Theodosii*, in *Sancti Ambrosii opera*, VII.

<sup>477</sup> *GRA*, I.1, pp. 16-18.

<sup>478</sup> Guglielmo nel prologo al secondo libro delle *GRA*, riprende la divisione della filosofia che Agostino ricava da Platone in *Logica, Physica e Ethica*. *GRA*, p. 151.

<sup>479</sup> Tra Salmi, Libri e Vangeli, nel I libro delle *GRA*, ai capitoli 34 (passo dell'Ecclesiaste), 54 (passo dai Proverbi), 59 (passi dal Libro della Sapienza, dal Vangelo di Luca e dal Libro di Samuele), 61 (passi dalle Lettere di Paolo e dal Libro dei Salmi), 81 (passo dal Libro dei Proverbi), 88 (passo dal Libro del Profeta Isaia); nel II libro, ai capitoli 111 (passo dal Vangelo di Matteo), 129 (Vangelo di Matteo), 154 (passo dal Libro dei Salmi), 202 (Vangelo di Matteo); nel III libro, al capitolo 230 (passo dall'Ecclesiaste).

<sup>480</sup> Guglielmo di Malmesbury menziona Gregorio Magno e alcune sue opere nel I libro delle *GRA*, al capitolo 45; nel II libro, ai capitoli 122, 123, 204.

<sup>481</sup> Per Isidoro di Siviglia e la sua opera principale, le *Etymologiae*: nel I libro, al capitolo 5, dove Guglielmo parla della venuta dei Germani in Britannia nel 449; nel II libro, al capitolo 167, dove l'autore parla di Isidoro; all'interno del V libro, al capitolo 409, dove, descrivendo un animale esotico di Enrico I, Guglielmo menziona la descrizione che Isidoro compie di tale animale, nelle *Etymologiae*.

maggior parte delle attività amministrative ed ecclesiastiche»<sup>482</sup>. In tali missive, simili a brevi opuscoli, Alcuino prendeva posizione su diversi argomenti, ma soprattutto sulla riforma degli studi, promossa dal sovrano franco, della quale il monaco fu interprete ed esecutore esclusivo, a livello politico e organizzativo<sup>483</sup>. Le epistole, per la loro ricchezza esemplare, insieme al *De virtutibus et vitiis* – piccolo manuale di precetti cristiani – ebbero un’eco nel pensiero di Guglielmo, come si può avvertire nelle *Gesta Regum*: nel capitolo LXVI del I libro, infatti, l’autore ricorda che il monaco istruì Carlo Magno validamente nella dialettica – «[...] dialectica, et rhetorica, et etiam astronomia probe composuit» – e si rivolse più volte a re, vescovi e patrizi – «Item ad Eboracenses. [...] ad Offarm regem Merciorum. [...] ad Egelredum regem. [...] Osberto patricio Merciorum. [...] ad Adalardum Cantuariensem archiepiscopum» –<sup>484</sup>.

Rimarchevole, è anche l’interesse di Guglielmo per i lavori di Giovanni Scoto Eriugena che avrebbe trascorso gli ultimi anni della propria vita nell’abbazia di Malmesbury, dopo che si era trasferito in Inghilterra presso la corte del re Alfredo<sup>485</sup>. Il monaco pare essere stato uno dei primi inglesi a conoscere sia il *Periphyseon* di Giovanni Scoto Eriugena, sia la traduzione che questi fece della *Hierarchia Celestia* di Dionigi l’Aeropagita<sup>486</sup>. Conterranei di Guglielmo, entrambi i filosofi ebbero un importante ruolo all’interno della corte franca, dove Alcuino fu insegnante di Carlo Magno, Eriugena consigliere di Carlo il Calvo e ambedue contribuirono alla grandezza della *Scuola Palatina*<sup>487</sup>, di cui Alcuino fu il fondatore.

Alcuino venne descritto da Guglielmo come il più dotto di tutti gli Angli, dopo Adelmo e Beda; Eriugena, invece, uomo di acuta intelligenza e facondia, fu invitato – secondo Guglielmo – da Alfredo il Grande in Inghilterra. Data l’ammirazione del re del Wessex nei confronti del modello carolingio del sovrano e la presenza di numerosi letterati all’interno della sua corte, è possibile che egli conoscesse le idee espresse da Alcuino nelle *Epistolae* e il *De virtutibus et vitiis*<sup>488</sup>, che

---

<sup>482</sup> Godman, *Il periodo carolingio*, p. 339.

<sup>483</sup> Il programma di studi di Alcuino non costituisce una novità, dal momento che si rifà al modello del *De doctrina christiana* di Agostino, dove lo studio delle discipline liberali viene legittimato solo se finalizzato allo studio della vera sapienza, ossia la riflessione sulle Sacre Scritture. Tuttavia, il progetto di Alcuino non era solo ideologico, come quello di Agostino, ma finalizzato a definire un sistema scolastico dai confini istituzionali ben precisi. Cfr. Cristiani, *Dall’unanimitas all’universitas*; Deug Su, *Cultura e ideologia nella prima età carolingia*, pp. 67-97; Holtz, *Arti liberali e enciclopedismo da Cassiodoro ad Alcuino*, pp. 213-230; Leonardi, *Alcuino e la rinascita culturale carolingia*, pp. 32-53.

<sup>484</sup> «In the first book of the *Gesta Regum Anglorum* William uses twelve of Alcuin’s letters» *William of Malmesbury*, p. 154. *GRA*, I.66, p. 96 e I.70, pp. 102-104.

<sup>485</sup> *Ibidem*, II.122, pp. 188-190-192.

<sup>486</sup> Thomson, *William of Malmesbury*, pp. 44-45.

<sup>487</sup> Per *Scuola Palatina* s’intende quel gruppo d’intellettuali che, per volere di Carlo Magno, si riuniva presso il palazzo di Aquisgrana con lo scopo di promuovere presso le scuole minori, le sette arti liberali, nonché di diffondere la cultura del tempo. Cfr. Leonardi, *Alcuino e la Scuola Palatina*, pp. 459-506.

<sup>488</sup> Stanton, *The culture of translation in Anglo-Saxon England*, pp. 91-100

nonostante si trovasse in Francia, manteneva contatti con la sua terra d'origine, al pari di Eriugena, indotto a tradurre, dal greco, un testo di Dionigi l'Areopagita, su richiesta di Alfredo<sup>489</sup>.

Oltre ad avere una profonda conoscenza dei lavori di Beda, del resto molto popolari nei monasteri e nelle abbazie d'Europa, Guglielmo nutriva un attento interesse anche per i primi scrittori anglosassoni. Infatti, oltre alla conoscenza dei lavori del monaco di Wearmouth, l'autore prestava una particolare attenzione ai lavori del fondatore di Malmesbury, Adelmo e conosceva le opere di monaci Gildas, Aelfric, Aethelwold, Wulstano, Dunstano e la *Cronaca anglo-sassone*<sup>490</sup>. Nonostante si trattasse prevalentemente di sermoni, gli scritti di questi autori presentavano tuttavia richiami a vite di ecclesiastici a loro precedenti, contribuendo ad accrescere l'interesse di Guglielmo nei confronti del territorio che lo circondava e della storia della tradizione anglo-sassone<sup>491</sup>.

All'interno dell'universo culturale di Guglielmo di Malmesbury, si è detto, trova una posizione preminente l'opera di Beda, l'*Historia ecclesiastica gentis anglorum*, che racconta la conversione al cristianesimo del popolo anglo-sassone. Guglielmo ne fu profondamente ispirato, assorbendone i contenuti, lo stile e l'impostazione, tant'è che il monaco si autonominerà unico e degno continuatore di Beda – «post Bedam vel solus vel primus»<sup>492</sup> –. Beninteso, quasi tutti coloro che si dedicavano allo studio della storia e alla scrittura di opere storiche conoscevano l'opera del Venerabile, condividendone peraltro il concetto – agostiniano – secondo cui la mutabilità delle cose umane era voluta e regolata dalla Provvidenza<sup>493</sup>; Guglielmo riprende sovente l'opera del monaco anglo-sassone, celebrando la chiarezza e la ricchezza intellettuale del suo modello di riferimento<sup>494</sup>.

---

<sup>489</sup> «[...] non immemor compatriotarum, imperatorem in amicitia eorum continere, illos crebris epistolis ad bonum incitare» *GRA*, I.69, p. 78 e «[...] cuius rogatu Ierarchiam Dionisii Ariopagite in latinum de greco verbum e verbo transtulit» *Ibidem*, II.122, p. 190; Cfr. AA. VV., *Giovanni Scoto nel suo tempo. L'organizzazione del sapere in età carolingia*; Stenton, *Anglo-Saxon England*, pp. 269-276.

<sup>490</sup> Gildas (494-570) compose il *De excidio et conquestu Britanniae*, che tratta della situazione della Britannia a seguito del ritiro delle truppe romane – opera colma di citazioni bibliche, di richiami alla storia del popolo ebraico, visto come prefigurazione del popolo britanno, poiché anch'esso sottoposto alla collera e alla vendetta divina –. Aelfric (955-1020) – che Guglielmo confonde con un abate di Malmesbury (*Charters of Malmesbury Abbey*, p. 249) – compose circa ottanta omelie, quarante vite dei santi, una traduzione libera dei primi sette libri del Vecchio Testamento, nonché alcune opere di grammatica (cfr. Knowles, *The monastic order in England*, pp. 58-69). Aethelwold (908-984), monaco benedettino vescovo di Winchester, coadiuvò Dunstano nella traduzione in volgare della *Regularis Concordia*. Wulstano (1008-1095) vescovo di Worcester, compose una serie di omelie, oltre alla vita di Aethelwold. L'approfondimento riguardante le fonti, le letture, i libri e, in generale, la cultura storica di Guglielmo è presentato da Thomson, *The reading of William of Malmesbury*, pp. 362-402. Tali indicazioni trovano un armonico sunto in *William of Malmesbury*, pp. 40-97.

<sup>491</sup> Thomson, *William of Malmesbury*, p. 46.

<sup>492</sup> Vedi n. 218, p. 43.

<sup>493</sup> Brooke, *Historical Writing in England*, p. 224.

<sup>494</sup> Dal capitolo 54 al capitolo 62 del II libro, Guglielmo racconta diversi momenti della vita di Beda, celebrandone – come detto – la santità, l'operosità e l'intelligenza.

Non inferiore alle fonti già menzionate è l'utilizzo dei testi classici: già considerati come le fonti più importanti per l'apporto retorico alla storiografia medievale<sup>495</sup> e quindi anche per l'opera di Guglielmo, la loro influenza offriva un'alternativa alla storia e alla cronaca universale da una parte, e alla storia locale dall'altra: è il caso di Sallustio con la *Coniuratio Catilinae* e il *Bellum Iugurthinum* che «penetrarono così profondamente nella coscienza medievale che citazioni e ricordi involontari di frasi sallustiane affiorano nelle storie letterarie»<sup>496</sup>; è il caso di Svetonio, con il *De vita XII Caesarum*, fonte unica per chi volesse intraprendere la stesura di biografie, fino ad arrivare al gusto poetico e letterario di Giovenale, Lucano, Orazio, Ovidio, Virgilio e, ovviamente, Cicerone<sup>497</sup>. Di questi ultimi, è attestato l'impiego che fa Guglielmo all'interno delle *Gesta Regum*. Le *Satire* di Giovenale vengono utilizzate come citazione da Guglielmo al capitolo CLIX, in cui l'autore offre una descrizione accorata di re Oswaldo di Northumbria<sup>498</sup>, che mantenne intatta la sua memoria presso i posteri, meritatamente, poiché contraddistinto dall'atteggiamento di chi, pieno di ricchezze, non si lasciò travolgere dai vizi; una qualità non comune, anzi più rara «di un corvo bianco» come ricorda Giovenale nella satira VII<sup>499</sup>. Pochi capitoli più avanti – al LII sempre nel I libro –, ne viene ripresa un'altra – la IV – impiegata per sottolineare la velocità con cui la notizia della morte del re Egfrido di Northumbria giunse al fratello Alfrido («Egfridi necem cum insignior ubique fama loqueretur, etiam ad fratris Alfridi aures 'anxia precipiti pervenit epistola penna'») <sup>500</sup>. L'utilizzo del poema *Pharsalia* di Lucano è invece attestato nel IV libro, in due capitoli – CCCXXXIX e CCCLX – dove Guglielmo descrive il vescovo Erberto detto «Lusinga» come un personaggio dapprima propenso al peccato di simonia e successivamente fervente nemico della stessa<sup>501</sup>, nonché nella descrizione dell'assedio di Antiochia, durante il racconto della I crociata<sup>502</sup>;

<sup>495</sup> Per il rapporto tra storiografia medievale e autorità classiche, cfr. AA. VV., *The use of the past in the early Middle Age*; Orlandi, *Continuità e discontinuità*, pp. 361-85; nonché i lavori indicati alla n. 431, p. 93.

<sup>496</sup> Smalley, *Storici nel Medioevo*, p. 28.

<sup>497</sup> Per l'utilizzo dei poeti latini da parte di Guglielmo, cfr. Wright, *William of Malmesbury and Latin poetry*, pp. 125-153 e *Industriae testimonium*, pp. 482-531.

<sup>498</sup> Oswaldo di Northumbria (604-642) santo, convertito al cristianesimo dai monaci di Iona, nel 633 ottenne il trono di Northumbria, incoraggiando la conversione del suo popolo al cristianesimo. Cfr. Yorke, *Kings and Kingdoms*, pp. 72-99.

<sup>499</sup> «Merito: res est enim non pertrita sed 'corvo rarior albo', nomine habundare divitiis et nolle lasciire vitiis» *GRA*, I.49, p. 72. Guglielmo riprende il passo della satira VII («Felix ille tamen coruo quoque rarior albo»), adattando questo breve estratto alla persona di Oswaldo. Con questa considerazione l'autore desidera sottolineare un ulteriore aspetto del sovrano «ideale», ossia il non lasciarsi travolgere dai vizi nonostante le ricchezze esorbitanti che circondano la figura del governante. Già caratterizzato dalla *pietas*, dalla *sapientia* e dalla *virtus*, traducibili in devozione verso Dio, cultura, forza e abilità militare – aspetti che ritornano costantemente nella descrizione dei sovrani «ideali» e che si ritrovano in Roberto di Gloucester –, Oswaldo pare meritarsi anche la memoria dei posteri, proprio per queste sue virtù non comuni a tutti.

<sup>500</sup> *GRA*, I.52, p. 80.

<sup>501</sup> «Fuitque Herbertus mutatus, ut Lucanus de Curione ait, momentum et mutatio rerum, sicut tempore istius regis simoniae cuasidicus, ita posterius propulsator invictus» *Ibidem*, IV.339, p. 588. Si tratta del vescovo Erberto, citato come esempio di ecclesiastico simoniaco, poiché acquistò il vescovado di Thetford, durante il regno di Guglielmo II. Senonché, pentitosi («momentum et mutatio rerum»), questi divenne strenuo avversario della simonia, favorendo l'inserimento di monaci cluniacensi presso Thetford.

citazioni, queste, che vanno ad arricchire la qualità del racconto presentato, per usare un'espressione propria del monaco di Malmesbury, «con la finezza dell'espressione latina»<sup>503</sup>.

Da non trascurare, sono i richiami a Orazio e a Ovidio: l'autore riprende passi di entrambi in un'occasione, nel I libro. Descrivendo Edwino nel capitolo XLVII, Guglielmo riprende un passaggio del *Tristia* di Ovidio («cum fueris felix, multos numerabis amicos; tempora si fuerint nubila, solus eris»<sup>504</sup>); mentre un passo di Orazio viene utilizzato da Guglielmo durante la descrizione dell'animo di Offa di Mercia (capitolo LXXXVI), confermando la conoscenza delle sue *Epistole* – «Ita in uno eodemque homine modo virtutibus se vitia palliabant, modo virtutes vitiis succedebant, ut ambigeres quo teneres nodo mutantem Prothea»<sup>505</sup>.

Nondimeno, i «favoriti» di Guglielmo restano Virgilio e Cicerone: in qualità di preziosi «serbatoi» di filosofia e politica, i due autori classici vengono utilizzati per arricchire l'opera del monaco di Malmesbury.

Il richiamo al Mantovano si coglie con frequenza non solo all'interno dei prologhi al I e V libro, ma anche ai capitoli XVIII, CXXIV, CXXXV, CCIV, CCXIII, CCCLI, CCCLV e CDXI.

Lucido quanto fiero, Guglielmo palesa, infatti, di aver profondamente recepito il messaggio «parcere subiectis et debellare superbos» in relazione a figure come Sant'Edmondo e Enrico I (CCXIII e CDXI), così come dimostra di conoscere a fondo il principale poema virgiliano quando, parlando delle credenze degli Angli (capitolo CXXIV)<sup>506</sup>, si sofferma sul fatto che essi credessero, in maniera quasi istintiva, che il cadavere di un uomo, dopo la morte, girovagasse per la terra inseguito da un demone: credenza, questa, di derivazione pagana, come Virgilio ricorda nell'*Eneide* («morte obita quales fama est volitare figuras»)<sup>507</sup>. Nuovamente, il poema virgiliano – con riferimento al verso 390 del II libro – viene ripreso nella descrizione dell'inganno di Quicelmo nei confronti di Edwino di Northumbria, sottolineando che per sconfiggere il nemico, l'inganno è analogo al valore («Dolus an virtus, quis in hoste requirat?» capitolo XVIII).

Inserite con attenzione nel testo, le restanti citazioni sono legate alla volontà di Guglielmo di integrare e colorire – culturalmente, s'intende – il racconto e specialmente di esprimere nel migliore dei modi, con l'ausilio di grandi autori, le proprie considerazioni. Così avviene per il prologo al I

---

<sup>502</sup> L'assedio di Antiochia durò dall'ottobre 1097 sino al giugno 1098 e terminò con la presa della città da parte dei crociati. Guglielmo di Malmesbury appunto, fornisce una breve descrizione dell'evento nel IV libro, citando Lucano: «[...] ut Lucanus ait, ideo 'datos ne quisquam serviat enses» *GRA*, IV.360, p. 632.

<sup>503</sup> «et exarata barbarice Romano sale condire» *Ibidem*, Prol. I, p. 1.

<sup>504</sup> *Ibidem*, I.47, p. 66.

<sup>505</sup> *Ibidem*, I.86, p. 120.

<sup>506</sup> «Has sane nenias sicut ceteras, ut credant nequam hominis cadaver post mortem demone agente discorrere, Angli pene innata credulitate tenent, a gentilibus nimirum mutuantes, sicut ait Virgilius: 'morte obita quales fama est ulitare figuras'» *Ibidem*, II.124, p. 196.

<sup>507</sup> *Eneide*, X, v. 641, p. 954.

libro, dove Guglielmo sottolinea, parafrasando l'*Ecloga* VI<sup>508</sup>, che se qualcuno, preso da simpatia, leggerà il suo lavoro, dovrà tenere conto del fatto che l'esattezza dei fatti narrati riposa tutta nelle sue fonti<sup>509</sup>. Di arricchimento stilistico si tratta, al capitolo CXXXV (II libro), quando viene ripreso un breve passo dell'*Eneide* per descrivere i cavalli donati da Adulfo, figlio di Baldovino di Fiandra a Atelstano<sup>510</sup> e ai capitoli CCIV (II libro)<sup>511</sup> e CCCLI (IV libro)<sup>512</sup>, durante una digressione sulla città di Roma, nonché al capitolo CCCLV (IV libro)<sup>513</sup>, all'interno di una parentesi sulla città di Costantinopoli.

Analogamente, Guglielmo utilizza Cicerone: la sua assimilazione consente al monaco di Malmesbury di alimentare il suo pensiero, infarcendo la propria opera di estratti dell'Arpinate. Guglielmo colora la descrizione di Beda, nel capitolo LXI, scrivendo che durante la notte pregava e recitava salmi essendo così «meno solo di quando era solo»<sup>514</sup> (*De officiis*, III.1<sup>515</sup>). Allo stesso tempo (capitolo CXXII), ribadisce l'abilità di Alfredo il Grande nell'emettere leggi anche durante le guerre, andando oltre il lascito ciceroniano secondo cui in mezzo alle armi le leggi tacciono<sup>516</sup> (*Pro Milone*, IV.11<sup>517</sup>), concludendo al capitolo CXXXII con una citazione della *Rhetorica*, per quel che concerne le lodi eccessive rivolte a Atelstano<sup>518</sup>. Opera, quest'ultima ripresa anche nel prologo al V libro, in cui Guglielmo ribadisce le difficoltà nel descrivere tutte le imprese di Enrico I, difficoltà che neppure Cicerone e Virgilio non riuscirebbero a esaurire.

L'utilizzo che Guglielmo fa dei classici risulta attento, cospicuo e cristallino e appare vissuto con scrupoloso entusiasmo: da questi egli attinge le sue conoscenze e ne subisce le influenze, in piena coerenza con il processo di acquisizione e assorbimento della letteratura classica sviluppatosi nei secoli precedenti. Sicché la sua apertura verso gli autori citati poc'anzi è un'apertura cognitiva ben disposta a usufruire quanto di meglio le opere di questi possano dare, in quel «complesso intreccio di «tradizione», di «novità» e di «mutazioni» nei secoli XI e XII»<sup>519</sup>. D'altra parte, l'atteggiamento di Guglielmo è comune a quello di tutti gli autori medioevali i quali, in costante dialogo con i

<sup>508</sup> «Si quis tamen haec quoque, si quis | captus amore leget» *Egloghe*, VI, v.9, p. 112.

<sup>509</sup> «Si quis vero, ut ille ait, 'si quis haec quoque captus amore leget', sciat me nichil de retro actis preter coherentiam annorum pro vero pacisci; fides dictorum penes autorem erit» *GRA*, Prol. I, p. 16.

<sup>510</sup> «[...] equos cursors plurimos cum faleris, fuluum (ut Maro ait) mandentes sub dentibus aurum» *Ibidem*, II.135, p. 218.

<sup>511</sup> «Diriguere clerici metu, 'steteruntque comae et vox faucibus hesit'» *Ibidem*, II.204, p. 378.

<sup>512</sup> «[...] et de Romanis olim rerum dominis genteque togata» *Ibidem*, IV.349, p. 612.

<sup>513</sup> «Est vero Tratia una Europae provintia, ut poetae quoque canunt, Hebri fluminis glatie et Bistonio aquiline perfrigida, vicina Mesiae cuius, ut ait Virgilius, fecundas 'mirantur Gargara messes'» *Ibidem*, IV.355, p. 624.

<sup>514</sup> «[...] ut numquam minus solus esset quam cum solus esset» *Ibidem*, I.61, p. 92.

<sup>515</sup> Marco Tullio Cicerone, *De Officiis*, IV, III.1, p. 75.

<sup>516</sup> «Licet enim, ut quidam ait, leges inter arma sileant, ille inter stridores lituorum, inter fremitus armorum leges tulit, quibus sui et divino cultui et disciplinae militari assuescerent» *GRA*, II.122, p. 188.

<sup>517</sup> Marco Tullio Cicerone, *Le Orazioni*, IV.11, p. 1024.

<sup>518</sup> «[...] eo dicendi genere quod suffultum rex facundiae Romanae Tullius in rethoricis appellat» *GRA*, II.132, p. 210.

<sup>519</sup> Fonseca, *Discorso di apertura*, p. 13.

classici – indispensabili per l’autoaffermazione della cultura cristiana – ne ricercano costantemente l’ausilio per esprimere le proprie considerazioni.



### III

#### Ipotesi di lettura delle *Gesta Regum Anglorum*

##### 3.1 La Chiesa inglese e le *Gesta Regum Anglorum*

È stata formulata, sino a questo punto, un'ipotesi di lettura per le tre lettere dedicatorie delle *Gesta Regum Anglorum*, tentando di tracciare, peraltro, un percorso attraverso il quale Guglielmo di Malmesbury avrebbe impostato la sua opera. Riprendendo per sommi capi, si ricorderà che Guglielmo focalizzava la propria attenzione su Roberto di Gloucester quale possibile patrono dell'abbazia del Wiltshire, dedicandogli un'opera che avrebbe potuto legittimare un'eventuale ambizione del conte alla successione del trono. Tuttavia, è possibile che l'opera fosse volta a celebrare anche la legittimità di re David quale sovrano di Scozia e l'imperatrice Matilde, dal momento che a loro era stata inviata una copia delle *Gesta Regum*. In generale, l'opera veniva inviata a coloro che formavano un gruppo ben preciso nella corte del re, in una determinata contingenza per il regno inglese. E però, ciò veniva fatto con uno sguardo al passaggio che l'Inghilterra aveva vissuto tra una dinastia, quella anglo-sassone, e un'altra, quella normanna. Guglielmo era figlio dell'incontro delle due tradizioni (padre normanno e madre anglo-sassone), sicché nella sua opera avrebbe letto l'avvento normanno in Inghilterra come legittimo, poiché basato sulla promessa del Confessore nei confronti del Conquistatore, che oltretutto avevano un legame familiare.

Invero, non vi erano dubbi sulla legittimità dei sovrani normanni d'Inghilterra; già le fonti normanne (l'autore del *Carmen de Hastingae Proelio*<sup>520</sup>, Guglielmo di Jumièges<sup>521</sup> e Guglielmo di Poitiers<sup>522</sup>) avevano confermato la legittimità della successione, chi sottolineando costantemente il legame familiare tra il Conquistatore e il Confessore, chi l'investitura di Guglielmo da parte di Edoardo III. Comunque, il duca di Normandia si presentò nell'Isola come legittimo pretendente al

---

<sup>520</sup> S'ipotizza che l'autore del *Carmen* sia Guy vescovo d'Amiens (1014-1075), per l'edizione, cfr. *The Carmen de Hastingae Proelio of Guy d'Amiens* (d'ora in avanti, in nota: GA); cfr. Davis, *The Carmen de Hastingae Proelio*, pp. 241-261.

<sup>521</sup> Guglielmo di Jumièges (morto nel 1071 ca.) fu uno storico normanno. Era monaco presso l'abbazia di Jumièges sulla Senna; compose le *Gesta Normannorum ducum*, ed. *The Gesta Normannorum Ducum of William of Jumièges, Orderic Vitalis and Robert of Torigny* (d'ora in avanti, in nota: WJ). Cfr. Van Houts, *The Norman Conquest through European eyes*, pp. 832-853.

<sup>522</sup> Guglielmo di Poitiers (morto nel 1080 ca.) appartenente alla nobiltà normanna, fu arcidiacono nella diocesi di Lisieux. Immediatamente dopo la Conquista normanna dell'Inghilterra, iniziò le *Gesta Guillelmi ducis Normannorum et regis Anglorum*, ed. "*Gesta Guillelmi*" of William of Poitiers (d'ora in avanti, in nota: WP). Cfr. Chibnall, *The latin of William of Poitiers*, pp. 135-143; Davis, *William of Poitiers and his History of William the Conqueror*, pp. 71-100.

trono inglese usurpato da Aroldo, divenendo per conquista, acclamazione e diritto ereditario re di una delle più antiche monarchie della cristianità<sup>523</sup>. In breve tempo, Guglielmo iniziò a usare il titolo di re inglese come strumento per procurarsi mezzi finanziari, truppe al servizio dei suoi interessi prevalentemente «continentali», favorendo l'inserimento in Inghilterra non dell'intero popolo normanno, ma di una minoranza di esso. Tra i nobili giunti con il Conquistatore e che vennero muniti di terre, si ricordano: Guglielmo di Warenne, primo *earl* del Surrey; Odo di Bayeux, *earl* del Kent; Roberto di Beaumont, che ricevette l'*earldom* di Leichestre; il fratellastro del re, Roberto di Mortain, a cui venne affidato l'*earldom* di Cornovaglia; Ugo d'Avranches, *earl* di Chester, già consigliere del re in Normandia; William fitz Osbern – parente e consigliere di Guglielmo –, che ottenne l'*earldom* di Hereford<sup>524</sup>. Tra i vescovi, che ricevettero insediati nelle diocesi: Lanfranco di Caen a Canterbury nel 1070, Remigio di Fécamp a Dorchester nel 1067, Tommaso di Bayeux a York nel 1070, Guglielmo di Saint Vincent a Durham, nel 1081<sup>525</sup>. Si trattava di un gruppo limitato, ma compatto e molto vicino per legami familiari e feudali al nuovo re<sup>526</sup>. La conseguenza principale di tale «migrazione» fu l'installazione di una gerarchia straniera che continuava a mantenere uno stretto legame con il nord della Francia. Oltre a ciò, questo avvicendamento nel regno comportò anche un mutamento nella funzione delle cariche: se prima della Conquista, l'*earl* (conte) amministrava le contee deputato dal re, e la figura del *thegn* indicava il funzionario di corte, in seguito all'avvento normanno, gli *earls* videro ridotto il loro ruolo amministrativo in favore dello sceriffo, mentre il titolo di conte avrebbe definito non la funzione ma il rango, diventando oltretutto ereditario. I proprietari terrieri che avevano il rango di *earl* vennero indicati anche con il termine continentale barone. *Earl* o baroni avrebbero tenuto le terre in Inghilterra come feudi del re, mentre in Normandia queste erano allodiali; tuttavia chi aveva accettato la successione continuasse a usufruire dei medesimi diritti e privilegi<sup>527</sup>. Tuttavia, i mutamenti riguardanti la classe dirigente e istituzionale furono meno rilevanti se confrontati a quelli relativi alle gerarchie della chiesa, da sempre un efficace alleato del duca normanno<sup>528</sup>.

---

<sup>523</sup> «Dall'ottavo secolo o prima si erano intitolati *rex Britanniae, apice totius Albionis sublimatus, totius Britanniae basileus*» Gibson, *Lanfranco*, p. 113.

<sup>524</sup> Tutti questi nobili erano già in rapporto con Guglielmo I quando questi era duca di Normandia. Cfr. Douglas, *Early norman counts*, pp. 129-186; Lewis, *The early earls of Norman England*, pp. 207-224; Van Houts, *The Ship list*, pp. 159-183.

<sup>525</sup> Barlow, *The English Church 1066-1154*, pp. 57-58.

<sup>526</sup> Musca, *I Normanni in Inghilterra e in Italia meridionale*, pp. 128-129.

<sup>527</sup> In questa riorganizzazione del regno, chi aveva accettato la successione avrebbe continuato a usufruire dei medesimi diritti e privilegi. «Il *Domesday Book* è la più importante testimonianza della caduta della vecchia aristocrazia anglosassone. Stenton identifica solo due inglesi – Thorkell of Warwick e Colsevin of Lincoln – detentori di aree di dimensioni baronali[...], per cui è evidente che i nuovi ranghi della nobiltà erano prevalentemente di estrazione straniera» Williams, *The English and the Norman Conquest*, p. 98.

<sup>528</sup> Musca, *I Normanni in Inghilterra e in Italia meridionale*, p. 131.

Guglielmo I, nel tentativo di estendere la propria influenza e il proprio controllo sulla chiesa nel nuovo regno, concentrava la propria attenzione su come assicurarsi la fedeltà delle abbazie – e dei monasteri – inglesi, proprietarie di diverse terre, fonti di diversi introiti per il regno<sup>529</sup>. Già nel X secolo, le abbazie erano state messe sotto la tutela del sovrano, al fine di contrastare i proprietari terrieri locali o i conti; inoltre, Edgardo il Pacifico aveva delegato ad alcuni vescovi il controllo delle abbazie che aveva riformato o creato *ex novo*<sup>530</sup>. Nella riorganizzazione della Chiesa inglese, gli abati avrebbero continuato a svolgere un ruolo fondamentale nella gestione dei centri monastici e delle terre a essi connessi<sup>531</sup>: occorreva, pertanto, rendere le abbazie centri sempre più importanti per la vita religiosa, tuttavia sempre sotto il controllo del re, favorendone la crescita, rinnovandole culturalmente e istituzionalmente<sup>532</sup>. In pratica, Guglielmo ambiva a rendere i monasteri e la Chiesa inglese come quelli normanni, introducendo quelle novità che avevano meravigliosamente attecchito nel suo paese di origine<sup>533</sup>. Oltre a favorire la costruzione di nuovi monasteri, egli aveva, infatti, spinto i suoi uomini a creare nuove fondazioni, dotandole di terre, che così venivano coinvolte nell'organizzazione sociale e feudale del ducato, favorendo l'unità politica dello stesso, attraverso il controllo del territorio. Ma l'obiettivo non era così semplice: nel caso dei vescovadi, ribellioni, opposizioni e vescovi deceduti portarono il Conquistatore a sostituire la vecchia gerarchia

---

<sup>529</sup> Barlow, *The English Church 1066-1145*, p. 184.

<sup>530</sup> *Ibidem*, p. 177.

<sup>531</sup> Guglielmo assunse il ruolo di riformatore e di supremo governatore della chiesa inglese. In accordo con Lanfranco, ambiva a inserire il monachesimo normanno in Inghilterra, per migliorare il livello morale e intellettuale del clero secolare, stabilendo peraltro la supremazia di Canterbury sull'episcopato inglese. Cfr. Cantor, *Church, Kingship and Lay Investiture*, pp. 12-42.

<sup>532</sup> «Ipse parentum suorum studia sequi erga Dei cultum satagit, Deoque fauente divitiis et potestate omnem partum suorum gloriam transcendit. Apud Cadomum duo cœnobîa construxit, unum monachorum in honore sanctae Trinitatis. Barones Normanniæ principum suorum tantum fervorem erga sanctam religionem videntes imitari affectarunt et ad simile opus se suosque amicos pro salute animarum suarum excitarunt. Unus alium in bono opera festinabat præire elemosinarumque largitate digniter superare. Quisque potentum se derisione dignum iudicabat si clericos aut monachos in sua possessione ad Dei militiam rebus neceswariis non sustentabat» *OV*, Lib. III, p. 10; Williams, *The English and the Norman Conquest*, p. 130.

<sup>533</sup> «Even before the Conquest the Norman monasteries, though united by no constitutional bond, had a greater solidarity than those of any other country owing to their strict dependence upon the Duke; the Conquest added to this solidarity that other which is common to all conquering and colonizing bodies; they were thus able to exercise a very great formative or transformative influence in England, and circumstances combined to place in control of this influence the greatest teacher of his age and a number of his most gifted disciples» Knowles, *The monastic order in England*, p. 99 e p. 106. Lo sviluppo del monachesimo normanno tra il 1035 e il 1066 era dovuto a numerosi aspetti: Orderico Vitale afferma che i nobili normanni facevano a gara, imitando il duca, nel fornire benefici e donazioni a monaci e chierici; in generale, le grandi case monastiche erano sostenute dalle nuove famiglie del ducato. Questo poiché i monasteri stavano diventando il deposito di credito dei signori, essendo oltretutto parte centrale nello sviluppo dell'economia della Normandia – i nobili mettevano a disposizione terre recentemente acquisite, in cambio di pagamenti annuali –. I monasteri, infatti, producevano crescente ricchezza per grandi terre, così molte delle nuove fondazioni vennero situate in prossimità di terre da colonizzare. Tuttavia, il fiorire del monachesimo normanno aveva risentito soprattutto dell'influenza del movimento cluniacense, giunto in Normandia in particolare grazie a Guglielmo di Digione (da Volpiano), che introdusse riforme a Fécamp, dove divenne abate nel 1001. Tali riforme vennero assunte, in seguito, a Bernay, Jumièges, Mont-Saint-Michel, attecchendo rapidamente nelle nuove fondazioni. Cfr. Douglas, *William the Conqueror*, pp. 114-117; Knowles, *Ibidem*, pp. 83-91; Potts, *Monastic revival and regional identity in early Normandy*, pp. 1-35.

ecclesiastica anglo-sassone con uomini normanni; per quel che concerneva le abbazie, il compito si presentava più arduo. Esse rappresentavano un importante fattore sociale ed economico per il Conquistatore: se, infatti, i proprietari terrieri potevano essere deposti per diritto di conquista e i vescovi caddero volta per volta sotto il controllo del nuovo sovrano, le abbazie non potevano di certo venire spogliate delle loro prerogative o essere allineate in blocco<sup>534</sup>. Il prevalere di Guglielmo, però, aveva posto alcune persone in posizioni precarie: tra gli aderenti ai vari moti di opposizione che contraddistinsero i primi anni di regno del Normanno, vi furono anche – come suggerisce la *cronaca anglo-sassone* riferendosi alle rivolte del 1075 – alcuni abati, che tuttavia non vengono citati per nome<sup>535</sup>. Al di là degli abati non menzionati, una parte di essi era stata deposta per aver preso parte alle rivolte del 1068-1069, come Ealdredo di Abingdon e Turstano di Ely; altri, nonostante fossero stati coinvolti nella resistenza al nuovo re, mantennero le loro cariche per ragioni fin qui sconosciute, sino alla loro morte<sup>536</sup>.

Allorquando il nuovo sovrano d'Inghilterra convocò da Caen il monaco Lanfranco, egli divenne la figura cardine per il mondo monastico in Inghilterra, dal 1070 fino alla sua morte (1089). Il nuovo vescovo di Canterbury ambiva a un rigoroso, ordinato e compatto sistema di monasteri, che non fosse un corpo totalmente separato dal resto della Chiesa anglo-normanna<sup>537</sup>. La sua prima preoccupazione fu la chiesa di Canterbury, che riformò e ricostruì<sup>538</sup>; in seguito vennero rafforzati i diritti episcopali nelle diocesi, vennero riformati i capitoli delle cattedrali e i monasteri, vennero ricostruite delle cattedrali e vennero apportate modifiche ai costumi ecclesiastici<sup>539</sup>.

Questa politica, che prevedeva un controllo dell'intero ordine monastico inglese, seguiva esattamente i bisogni della Chiesa anglo-normanna, secondo il progetto di Guglielmo I. Si trattava di istituire una Chiesa nazionale controllata dal potere reale, di un rimodellamento degli episcopati

---

<sup>534</sup> Knowles, *The monastic order in England*, p. 103.

<sup>535</sup> *Ibidem*, p. 105. Fatto, quello della partecipazione di vescovi e abati alla ribellione contro Guglielmo I, che viene segnalato nella *Cronaca anglo-sassone*, anno 1075: «[...] and bishops and abbots, and there they plotted to drive their royal lord out of his kingdom» ASC, p. 157.

<sup>536</sup> Le abbazie di Abingdon e di Ely vennero spogliate dei loro averi, per aver supportato le rivolte contro Guglielmo: «Nam episcopus omnes Angliae, praeter Aldredum archiepiscopum Eboracensem et Wlstanum episcopum Wigorensem deposuit; abbates etiam omnes, quos nulla evidenti causa nec consilia nec leges seculi damnabant, suis honoris privavit» *Chronicon Monasterii de Abingdon*, I, p. 490 e «The king, it is certain, always had it in mind to destroy the men who had shut themselves up in Ely, and to plunder monasteries, yet he could not» *Liber Eliensis*, p. 209. «There was a period of co-existence until the revolts of 1068-69, followed by the deposition of a considerable number of bishop and abbots. [...] English abbots were by and large less ruthlessly treated, unless they had participated in rebellion, and most of them kept their position until their deaths» Bates, *William the Conqueror*, pp. 143; Cownie, *Religious patronage*, pp. 130-131.

<sup>537</sup> Knowles, *The monastic order in England*, p. 107.

<sup>538</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 121-122; Eales, Sharpe (a cura di), *Canterbury and the Norman Conquest*; Gibson, *Lanfranco*, pp. 167-175; Taylor, *The Anglo-Saxon cathedral church at Canterbury*, pp. 155-194.

<sup>539</sup> Barlow, *The English Church 1066-1154*, p. 65.

grazie all'apporto dei legati papali<sup>540</sup> e del conferimento di un numero di abbazie vacanti a monaci di stirpe normanna – quest'ultima azione in linea con la prerogativa reale della nomina degli abati per le sedi vacanti, che già Edoardo il Confessore aveva esercitato<sup>541</sup>; atto che divenne sistematico con l'avvento di Lanfranco –. Guglielmo, infatti, avrebbe affidato al monaco italiano la cura della Chiesa inglese<sup>542</sup>, assegnandogli l'arcivescovado di Canterbury, con l'obiettivo comune di rendere il monachesimo anglo-normanno primo in Europa<sup>543</sup>. In precedenza, Lanfranco era stato un valido insegnante di grammatica a Avranches, in seguito, dopo la sua adesione alla vita monastica, un eccellente priore a Bec, dove fondò una scuola che ebbe vasta fama, trasformando il modesto monastero in un modello per il monachesimo normanno. Legato a doppio filo a Guglielmo, nel 1059, ancora priore di Bec, aveva negoziato presso papa Niccolò II una dispensa per il matrimonio non canonico del duca normanno, dispensa che implicava il voto di fondazione di un'abbazia maschile e una femminile. La gratitudine di Guglielmo non tardò a manifestarsi e quattro anni più tardi (1063), lo nominò abate della nuova fondazione maschile, dedicata a Santo Stefano, edificata a Caen. Una scelta non casuale dal momento che Caen sarebbe diventato il monastero di famiglia dei duchi di Normandia, ricettacolo privilegiato delle donazioni dei più intimi fedeli del duca, il nodo delle clientele e delle fedeltà filo-ducali<sup>544</sup>.

Ma ritornando alla realtà insulare, gradualmente vennero inseriti abati normanni nei monasteri inglesi, tuttavia, il numero di quelli che erano fuggiti dal paese o che erano stati deposti non superava la mezza dozzina<sup>545</sup>. Nel 1073, vi era ancora una dozzina di abati inglesi, mentre nel 1083, ne erano rimasti circa otto: ciò significa che non vi fu un'imposizione brutale. Nel 1066, esistevano trentacinque abbazie di origine anglo-sassone, di cui quattro – Canterbury, Winchester, Worcester e Sherborne – erano cattedrali. Le prime due vennero immediatamente affidate a uomini normanni (Lanfranco a Canterbury e Walkelin a Winchester), la terza e la quarta rimasero rispettivamente sotto la guida di anglo-sassoni: Wulstano – Worcester – e Herman – Sherborne –; un'altra abbazia – Bury – venne invece affidata a un abate francese. Ne rimanevano trenta: per quattordici di esse non

---

<sup>540</sup> «Post haec Guillelmus rex Dominicam Resurrectionem in urbe Guenta celebrauit ubi cardinales Romanae aeclesiae coronam ei solenniter imposerunt. Nam ex petitione ipsius Alexander papa tres idoneos ei ut karissimo filio leverat uicarios Ermenfredum pontificem Sedunorum et duos canonicos cardinales» *OV*, Lib. IV, p. 236; Knowles, *The monastic order in England*, p. 107.

<sup>541</sup> «[...] with Norman feudal practice in his memeoray, had exercised as a matter of course» Knowles, *The monastic order in England*, p. 111.

<sup>542</sup> Gibson, *Lanfranco*, pp. 167-183.

<sup>543</sup> «These Norman abbots brought to England 'a new discipline and a new or a least a revitalized, observance', and the character of their influence can be illustrated by reference to the 'constitutions' which Lanfranc himself drew up for the guidance of his monks at Christ Church, Canterbury» Douglas, *William the Conqueror*, pp. 327-328. Cfr. Barlow, *The English Church 1066-1154*, p. 188; Bates, *William the Conqueror*, pp. 142-152; Williams, *The English and the Norman Conquest*, pp. 126-154; Thomas, *The Norman conquest*, pp. 119-127.

<sup>544</sup> Gibson, *Lanfranco*, pp. 96-105 e Terlizzi, *Il primato nell'Inghilterra normanna*, p. 25.

<sup>545</sup> Knowles, *The monastic order in England*, p. 112.

esistono, secondo Knowles, precise informazioni su successioni dei loro abati immediatamente dopo la Conquista; tra queste, nove erano piccole case monastiche nel cuore del Wessex – povere per la maggior parte –, su cui il Conquistatore non intervenne; le restanti sedici abbazie vennero invece affidate a normanni<sup>546</sup>. I nuovi abati ed ecclesiastici provenienti dal continente, oltre ad arricchire le abbazie inglesi di testi provenienti dalla Normandia, s'imposero riportando a una rigorosa osservanza della regola i vari monasteri<sup>547</sup>: il merito di questo era stato prevalentemente di Lanfranco, abile e attento nello scegliere gli uomini per determinate cariche.

Con tale rapido resoconto sull'avvicendamento di abati, conti e vescovi, che emerge da fonti come cronache monastiche e storie – che essendo «fonti orientate» vanno lette e interpretate con le necessarie cautele – e dalla storiografia<sup>548</sup>, sono compatibili le esternazioni che Guglielmo di Malmesbury compie al termine del II libro (capitolo CCXXVII), all'interno di un preambolo storico che precede la descrizione della conquista normanna nel III libro. Egli scrive:

Anglia exterorum facta est habitatio et alieniganarum dominatio. Nullus hodie Anglus vel dux vel pontifex vel abbas; adevene quique divitias et viscera corrodunt Angliae; nec ulla spes est finiende miserie.<sup>549</sup>

L'affermazione del monaco anglo-normanno è ineccepibile: gli Angli non ricoprivano più cariche ecclesiastiche, monastiche e istituzionali, mentre ogni nuovo arrivato rodeva le ricchezze e le viscere del regno.

Come porsi dinnanzi a una considerazione di tale peso e come collocarla nel contesto storico in cui Guglielmo scriveva le *Gesta Regum*?

In questo senso, sono interessanti le considerazioni che Sir Richard William Southern compie nel saggio *The sense of the past* del 1973<sup>550</sup> – già aveva introdotto il discorso in *Medieval*

---

<sup>546</sup> Le nove abbazie nel cuore del Wessex erano: Abbotbury, Athelney, Buckfast, Cerne, Cranborne, Horton, Milton, Muchelney e Tavistock. Knowles, *The monastic order in England*, p. 112.

<sup>547</sup> In molte cronache, sottolinea Knowles, vengono usate frasi come «ordinem sollicita reformavit/auxit», per indicare le abilità dei nuovi abati normanni. *Ibidem*, pp. 121-123.

<sup>548</sup> Per le fonti, Cfr. *GRA*, III.246, p. 460; *WP*, II.33, p. 160; *OV*, Lib. IV, p. 284; *ASC*, p. 153-158; *JW*, p. 14; *Chronicon Monasterii de Abingdon*, I, p. 490; *Liber Eliensis*, p. 209. Per la storiografia, cfr. Barlow, *The English Church 1066-1154*, pp. 54-103; Bates, *William the Conqueror*, pp. 142-152; Harper-Bill, *The Anglo-Norman Church*, pp. 165-190; Loyn, *The English Church, 940-1154*, pp. 67-86; Knowles, *The monastic order in England*, pp. 83-171; Williams, *The English and the Norman Conquest*, pp. 126-154; Thomas, *The Norman conquest*, pp. 119-127.

<sup>549</sup> *GRA*, II.227, p. 414.

<sup>550</sup> Southern, *Aspect of the European Tradition of Historical Writing*, pp. 173-196, (trad. it. Southern, *La tradizione della storiografia medievale*, pp. 182-187). Secondo Southern, il gruppo di monaci che nel XII secolo composero opere storiche e raccolsero documenti, lo fecero per difendere i diritti dei monasteri e la posizione nella società normanna. Questo insieme di opere rappresenta, per Southern, il più rilevante contributo dell'Inghilterra alla rinascita del XII secolo e inoltre, uno dei più significativi e antichi esempi di manifestazione del «senso del passato». Questa

*Humanism*<sup>551</sup> –, quando sottolinea che «[...] La vecchia aristocrazia inglese era sparita; la lingua inglese non era più in uso negli strati superiori della società. [...] la principale reazione degli uomini che avevano conosciuto l'Inghilterra prima della conquista fu una reazione di offesa, risentimento e nostalgia. [...] La Conquista normanna fornì quell'evento del passato al quale poteva essere ricondotta ogni sventura»<sup>552</sup>. In tal modo, recuperare, attraverso documenti e cronache, la storia delle abbazie, come faceva Guglielmo di Malmesbury, per inserirla nella grande storia del regno anglo-normanno, avrebbe potuto tutelare i monasteri e le loro terre dalle usurpazioni del nuovo clero dirigente.

Ma se la considerazione precedente definisce una situazione in modo chiaro e con protagonisti specifici – se gli abati, i conti e i vescovi non erano più Angli, erano probabilmente Normanni –, la considerazione che Guglielmo aggiunge nel III libro (capitolo CCXLV) ha un'estensione differente: «die fatalis Anglie, funestum excidum dulcis patrie, pro novorum dominorum commutatione»<sup>553</sup>.

Questa esternazione introduce il capitolo nel quale l'autore presenta i costumi degli Anglo-Sassoni, nel periodo immediatamente antecedente alla Conquista, e si riferisce al 1066, momento in cui Guglielmo il Conquistatore giunse in oltre Manica; in essa si parla di «nuovi dominatori» ed è possibile che si trattasse di un riferimento generale alla mutazione di dominio per l'Inghilterra.

Non è possibile, certo, ipotizzare, neppure lontanamente, quali fossero le intenzioni dell'autore, eppure non sarebbe comunque errato leggere tali esternazioni in tal modo: l'alternarsi di una dinastia a un'altra, episodio fatale per l'Anglia. Un cambiamento epocale, come l'avvento normanno nel regno inglese poteva essere funesto e fatale a prescindere dai rapporti che Guglielmo di Malmesbury poteva avere con i discendenti della dinastia anglo-normanna.

Non si coglie, infatti, all'interno delle *Gesta Regum Anglorum*, un'ostilità nei confronti dei Normanni: peraltro, Goffredo di Jumièges – monaco normanno che fu abate di Malmesbury –

---

interpretazione è stata ripresa da Barrow, *How the Twelfth-Century monks of Worcester perceived their past*, pp. 53-74 e da Hayward, *Translation-Narratives in Post-Conquest Hagiography*, pp. 67-93.

<sup>551</sup> «The Anglo-Saxon aristocracy had ceased to exist: only the monks remained to speak for them. In one sense the monasteries had very little to complain about. They had kept their lands; they were the only place where Englishmen in the first two generations after the Conquest could live without any obvious diminution of status. The monks of English origin probably formed a majority in the great monastic communities for a generation after the Conquest, and they were an influential part of the monastic population for two generations. Yet they had their grievances; and in tightly-knit communities grievances are much more potent than than the mild satisfaction of well-being. They had seen their families destroyed, and with them had disappeared those secular connections which gave a monk some consequence in the world and some expectation of promotion. Within a few years nearly every abbot and high dignitary in the Church was a foreigner» Southern, *Medieval Umanism*, p. 136.

<sup>552</sup> Southern, *La tradizione*, pp. 182-187.

<sup>553</sup> *GRA*, III.245, p. 456.

godeva di un'altissima considerazione da parte di Guglielmo<sup>554</sup>. Il monaco inoltre, quando descriveva minuziosamente i sovrani normanni, a dispetto di qualche biasimo nei confronti di Guglielmo il Rosso – sul quale gli autori medievali si sono espressi in maniera discordante<sup>555</sup> –, li presenta attenuandone i difetti o, addirittura giustificandoli<sup>556</sup>; a dire il vero, l'autore non era neppure pienamente convinto della malvagità di Guglielmo il Rosso e parlava molto più volentieri della sua magnanimità e generosità, tributandogli il dotto complimento di possedere l'animo e il talento di un Giulio Cesare – «[...] ita posset dici quod anima Iulii Cesaris transierit in regem Willelmum».<sup>557</sup>

Forse mettere a confronto due capitoli del III libro delle *Gesta Regum*, in cui vengono descritti i costumi degli Angli e dei Normanni, potrebbe essere d'aiuto per cogliere se e come Guglielmo – tenendo presente la sua duplice origine – volesse focalizzare l'attenzione di chi leggeva all'involuzione spirituale che aveva caratterizzato l'Inghilterra nei gli anni che precedettero la Conquista normanna.

Ecco in che modo Guglielmo di Malmesbury tratteggia gli Angli.

[...] Iam enim pridem morbus Anglorum insueverat, qui varii admodum pro temporibus fuere. Nam primis adventus sui annis vultu et estu barbarico, usu bellico, ritu fanatico vivebant; sed postmodum, Christi fide suscepta, paulatim et per incrementa temporis, pro otio quod actabant exercitium armorum in secundi ponentes, omnem in religione operam insumpsere. Taceo de pauperibus, quos fortunarum tenuitas plerumque continet ne cancellos iustitiae transgrediantur; pretermitto graduum aecclesiasticorum viros, quos nonnumquam professionis contuitus, sed et infamiae metus, a uero deviare non sinit. De regibus dico, qui pro amplitudine potestatis licenter indulgere voluptatibus possent; quorum quidam in patria, quidam Romae mutato habitu caeleste lucrati sunt regnum, beatum nacti commercium, multi spetietenus tota vita mundum amplexi, ut thesaurus egenis effunderent, monasteriis dividerent. Quid dicam de tot episcopis, eremiti, abbatibus? Nonne tota insula tantis reliquiis indigenarum fulgarat ut vix aliquem vicum insignem pretereas ubi novi sancti nomen non audias? Quam multorum etiam perit memoria pro scriptorum inopia!

Veruntamen litterarum et religionis studia aetate procedente obsoleverunt, non paucis ante adventum Normannorum annis. Clerici literatura tumultuaria contenti vix sacramentorum verba balbutiebant; stupori erat et miraculo ceteris qui grammaticam nosset. Monachi subtilibus indumenti set indifferenti genere ciborum regulam ludificabant. Optimates gulae et veneri dediti aecclesiam more Christiano mane non adibant, sed in cubiculo et inter uxorios amplexus matutinarum sollemnia et missarum a festinante presbitero auribus tantum libabant. Vulgus in medio expositum preda

---

<sup>554</sup> Goffredo di Jumièges viene descritto non nelle *GRA*, ma nelle *GPA*: il suo ottimo operato venne, tuttavia, macchiato dalla cessione del tesoro dell'abbazia a Guglielmo II, in base all'imposta che il sovrano impose per ottenere denaro sufficiente per l'acquisto della Normandia dal fratello Roberto (*GPA*, V.271).

<sup>555</sup> Crouch, *The Normans*, pp. 123-124. Peraltro la *Cronaca anglo-sassone* ricorda che Guglielmo il Rosso era «very strong and fierce to his country and his men [...] He was hatefull to nearly of all his people, and odious to God» *ASC*, p. 176.

<sup>556</sup> Vedi pp. 66-79.

<sup>557</sup> *GRA*, IV.320, p. 566.



erat potentioribus, ut, vel eorum substantiis exhaustis vel etiam corporibus in longinquas terras distractis, acervos thesaurorum congererent, quamquam magis ingenitum sit illi genti commesationibus quam opibus inhiare. Illud erat a natura abhorrens, quod multi ancillas suas ex se gravidas, ubi libidini satisfacissent, aut ad publicum prostibulum aut ad externum obsequium venditabant.

Potabatur in commune ab omnibus, in hoc studio noctes perinde ut dies perpetuantibus. Paruis et abiectis domibus totos absumebant sumptus, Francis et Normannis absimiles, qui amplis et superbis edifiis modicas expensas agunt. Sequebantur vitia ebrietatis sotia, quae virorum animos affeminant. Hinc factum est ut, magis temeritate et furore precipiti quam scientia militari Willelmo congressi, uno proelio et ipso perfacili servituti se patriamque pessumderint. Nichil enim temeritate levius, sed quicquid cum impetu inchoat, cito desinit vel compescitur. Ad summam, tunc erant Angli vestibus ad medium genu expediti, crines tonsi, barbas rasi, armillis aureis brachia onerati, picturatis stigmatibus cutem insigniti; in cibis urgentes crapulam, in potibus irritantes vomitam. Et haec quidem extrema iam victoribus suis participarunt, de ceteris in eorum mores transeuntes.<sup>558</sup>

I Normanni, invece, sono così dipinti.

Porro Normanni, ut de eis quoque dicamus, erant tunc, et sunt adhuc, uestibus ad invidiam culti, cibis citra ulam nimietatem delicati. Gens militiae assueta et sine bello pene uiuere nescia, in hostem impigre procurrere, et ubi vires non successissent, non minus dolo et pecunia corrompere. Domi ingentia, ut dixit, edifiis, moderatos sumptus moliri; paribus invidere, superiores pretergredi velle; subiectos ipsi vellicantes ab alienis tutari; dominis fideles, moxque levi offensa infedele. Cum fato ponderare perfidiam, cum nummo mutare sententiam. Ceterum omnium gentium benignissimi advenas aequali secum honore colunt; matrimonia quoque cum subditis iungunt. Religionis normam, usquequaque in Anglia emortuam, aduentu suo sucitarunt; videam ubique in uillis aecclesias, in vicis et urbis monasteria novo edificandi genere consurgere, recenti ritu patriam florere, ita ut sibi perisse diem quisque opulentus existimet quem non aliqua preclara magnificentia illustret. Sed, quia de his setis dictum, Willelmi gesta prosequamur.<sup>559</sup>

A una prima lettura, si avverte che in entrambi i popoli convivevano abitudini convenienti e sconvenienti, tuttavia, Guglielmo non si esime dal sottolineare l'involuzione dell'Inghilterra prima della Conquista: un periodo in cui essa manifestava un disagio di carattere etico e morale. Così, nel primo passaggio, si parla apertamente di postriboli («publicum prostibulum»), di comportamenti contro natura («a natura abhorrens»), nonché di dissolutezza («Optimates gulae et veneri dediti»). I chierici si mostravano soddisfatti di un'istruzione approssimativa, i monaci si comportavano in maniera contraria alla regola e i laici – nobili e gente comune – erano dediti alla lussuria e all'ingordigia, trascurando le funzioni religiose. Si trattava di una crisi di carattere etico-morale che sarebbe andata a minare un armonico prosieguo del regno anglo-sassone. In seguito, Guglielmo si sofferma su ulteriori aspetti sconvenienti e indecorosi degli Anglo-Sassoni: costoro riempivano le

---

<sup>558</sup> *GRA*, III.245, p. 456-460.

<sup>559</sup> *Ibidem*, III.246, p. 460.

loro braccia di braccialetti d'oro e tatuaggi, mangiando e bevendo all'eccesso raggiungendo la crapula e la nausea.

D'altro canto, i Normanni erano assai rigidi nei confronti di loro stessi, determinati a raggiungere in qualsiasi modo ogni obiettivo che si ponevano, qualora la forza delle armi non bastasse, anche con l'inganno o il denaro («non minus dolo et pecunia corrumpere»); erano insofferenti di chi stava al loro pari, non tolleravano che i loro sottomessi fossero protetti da altri, tuttavia – continua Guglielmo – erano il popolo più benevolo verso tutti («Ceterum omnium gentium benignissimi») e in particolare fecero rivivere le norme religiose in Inghilterra che erano da tempo scomparse («Religionis normam, usquequaque in Anglia emuortam»). Soprattutto, i Normanni erano decisamente all'opposto per quel che riguardava i comportamenti esteriori: benché contraddistinti da un'insofferenza verso coloro che erano loro superiori nell'esercizio del potere, si caratterizzavano per l'eleganza nel vestire e per la misura nel cibarsi, evitando ogni eccesso, in pratica non avevano alcunché di barbaro o di selvaggio.

Senza protendere per un gruppo o per un altro e sottolineando la sua assenza di malanimo nella descrizione degli Angli – «facessat ab hac relatione invidia, non cunctos pariter haec involvit calumnia»<sup>560</sup> –, Guglielmo presenta entrambi i popoli con vizi e virtù.

Se tuttavia, i sovrani anglo-sassoni di una volta erano soliti dividere le loro ricchezze con monasteri e le distribuivano ai bisognosi («ut thesaurus egenis effunderent, monasteriis dividerent»), questo atteggiamento si sarebbe estinto negli anni che precedettero la Conquista, ritornando tuttavia con i Normanni («in vicis et urbis monasteria novo edificandi genere cunsurgere [...] ita ut sibi perisse diem quisque opulentus existimet quem non aliqua preclara magnificentia illustret»).

È possibile che Guglielmo desiderasse sottolineare la necessità della Conquista normanna per porre fine a un'involuzione spirituale dell'Inghilterra. Dalle parole di Guglielmo nel prologo al I libro, si coglie subito un aspetto interessante: per indicare l'arrivo degli Angli in Inghilterra, egli usa la parola «occupare»; per l'arrivo dei Normanni, invece, viene utilizzata la parola «adventum»; una differente assunzione lessicale forse voluta per sottolineare che, se gli Angli e i Sassoni avevano «occupato» l'isola, quello dei Normanni era stato un avvento, una venuta, un atto provvidenziale<sup>561</sup>. Il termine «adventum» potrebbe avere avuto in questo caso un'accezione simbolica, che andava a

---

<sup>560</sup> *GRA*, III.245, p. 460.

<sup>561</sup> «Procedat itaque primus libellus de Anglorum gestis succinctus, ex quo Britanniam occupare usque ad regem Egbirhtum [...]. Secundus liber ad adventum Normannorum producet lineam regalium temporum» *Ibidem*, Prol. I, pp. 14-16.

sottolineare il carattere provvidenziale dell'arrivo dei Normanni. Si ricordi quanto scritto da Guglielmo sul carattere dei Normanni al capitolo CCXLVI delle *Gesta Regum*:

Religionis normam, usquequaque in Anglia emortuam, adventu suo suscitavit; vicia ubique in villis ecclesias, in vicis et urbibus monasteria novo edificandi genere consurgere, recentis ritum patriam florere, ita ut sibi perisset diem quisque opulentus existimet quem non aliqua preclara magnificentia illustret.<sup>562</sup>

In questo passaggio, Guglielmo nuovamente utilizza la parola «adventum» e presenta un dato di fatto: una rinascita delle norme religiose in Inghilterra per merito dei Normanni, dopo che queste – le norme – erano «emortuam», ovvero «defunte» ovunque in Anglia. Ma a cosa si riferisce Guglielmo?

Occorre ricordare che era un aspetto ricorrente, negli scrittori normanni e anglo-normanni – Guglielmo di Poitiers<sup>563</sup> e Orderico Vitale<sup>564</sup> scrissero che Dio aveva supportato il duca Guglielmo nella conquista dell'Inghilterra anche perché il suo obiettivo era la riforma della Chiesa inglese – considerare la vecchia Chiesa anglo-sassone un'istituzione priva di vita religiosa e zelo riformatore. D'altra parte, il futuro re inglese aveva ricevuto il supporto da Roma e la stessa battaglia di Hastings avrebbe dato prova del favore divino nei confronti del Duca. Ma sia il monaco di Poitiers sia Orderico sostenevano l'idea della decadenza della Chiesa inglese per un motivo semplice: nel 1066 la Chiesa normanna era maggiormente in sintonia con Roma rispetto a quella inglese e la reputazione di riformatore dei costumi ecclesiastici di Guglielmo, lo favorì a ottenere il supporto papale per la sua impresa<sup>565</sup>.

A dispetto di ciò, un'analisi più approfondita suggerirebbe non tanto una decadenza nella struttura della Chiesa inglese, quanto una flessione dell'impeto riformatore iniziato con re Edgardo nel X secolo, all'interno di essa<sup>566</sup>.

In Inghilterra – in generale, in tutta Europa –, tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo, i vescovi erano personaggi influenti di origine prevalentemente monastica: lo spirito innovatore della riforma benedettina, inaugurata da Dunstano, era lungi dallo spegnersi, cosicché chi ricopriva tale incarico doveva essere un uomo di Dio volto a intercedere per Lui, promulgare la Sua legge, essere giusto ed

---

<sup>562</sup> *GRA*, III.246, p. 460.

<sup>563</sup> «qui non tantum ditionem suam et gloriam augere, quantum ritus christianos partibus in illis corrigere intendit» *WP*, II.5, p. 108.

<sup>564</sup> «Episcopus quoque et ecclesiasticos viros admonuit ut bene viverent ut legem Dei iugiter revolverent, ut ecclesiae Dei communiter consulerent, ut subditorum mores secundum scita canonum corrigerent, et omnes caute regerent» *OV*, Lib. IV, p. 284.

<sup>565</sup> Bates, *Normandy before 1066*, pp. 183-235 e Harper Bill, *The Anglo-Norman Church*, pp. 169-171.

<sup>566</sup> Loyn, *The English Church, 940-1154*, p. 65.

emettere giudizi appropriati<sup>567</sup>. Vi era, in pratica, un'accumulazione di capacità spirituali, amministrative e governative; tuttavia è evidente che la convenzione monastica aveva immortalato questo tipo di immagine, sicché i vescovi lontani da questo tipo di ideale non venivano descritti e quelli raffigurati seguivano prevalentemente i luoghi comuni testé indicati<sup>568</sup>.

Nel X secolo, la Chiesa inglese aveva vissuto un periodo di eccellenza: i centri religiosi erano stati ricostruiti dopo le devastazioni provocate dalle invasioni vichinghe; questo rinnovamento era stato completato dall'alleanza tra i re del Wessex con un gruppo di validi vescovi di origine monastica, connubio che avrebbe raggiunto l'apice con re Edgardo.

Con l'esaurirsi dello slancio della riforma, chierici provenienti dalla corte del re – che lo affiancavano nelle attività di governo – avevano iniziato a ottenere i vescovadi al posto dei monaci, ciò nonostante le condizioni della Chiesa inglese non mutarono significativamente: le abbazie rimasero sotto la protezione reale, gli abati si trovavano spesso a corte e non vi erano obiezioni sulle elezioni dei chierici ai vescovadi<sup>569</sup>.

Non è facile, pertanto, tratteggiare a chiare linee lo sviluppo della Chiesa inglese negli ultimi anni del regno di Edoardo il Confessore. Si trattava di un periodo di grandi turbamenti all'interno della Chiesa: il papato stava attraversando un periodo di riforme, che avrebbe portato il pontefice nel pieno della lotta per le investiture<sup>570</sup>. Durante la prima parte del periodo di riforma della Chiesa, che si pone grossomodo tra il 1046 e il 1057, l'accento venne posto su un rinnovamento di carattere morale: una successione di pontefici di origine tedesca – il più importante dei quali fu Leone IX – in piena collaborazione con l'imperatore Enrico III, decise di concentrare la propria attenzione su quei chierici che si erano distaccati dagli ideali della Chiesa primitiva. I due problemi che cercano di debellare erano la simonia, ovvero l'acquisto da parte dei vescovi di cariche ecclesiastiche da laici e il «nicolaismo», ossia la presenza nel clero di preti sposati o concubinari. Sicché la Chiesa di Roma avrebbe frenato le intromissioni del potere laico in quello ecclesiastico<sup>571</sup>.

In questa contingenza, dove Roma giocava un ruolo fondamentale, la Chiesa inglese pur intensificando i rapporti con il papato e con il resto d'Europa, manteneva inalterata la vecchia impostazione. Avvezzi al controllo della corona, nonché fedeli all'antico casato del Wessex, gli

---

<sup>567</sup> Barlow, *The English Church 1000-1066*, p. 65. I doveri degli uomini di chiesa sono ben delineati in: Wulfstan, *Canons enacted under King Edgar*, pp. 244-289. Cfr. Whitelock, *Archbishop Wulfstan*, pp. 25-45.

<sup>568</sup> *Ibidem*.

<sup>569</sup> Barlow, *The English Church 1000-1066*, p. 66.

<sup>570</sup> Vedi n. 38, p. 8.

<sup>571</sup> «L'investitura – parola che non era peraltro molto usata nell'XI secolo – consisteva nell'attribuzione al vescovo di tutti i benefici connessi con la chiesa episcopale che erano concessi, di volta in volta, dall'imperatore o dal sovrano laico che manteneva una disponibilità 'eminente': terre, immunità giurisdizioni ecc. Stante la cospicua entità di questi benefici, il conferimento dell'investitura era essenziale per l'esercizio della funzione vescovile, tenuto anche conto del fatto che molti presuli, specialmente in Germania, erano direttamente interessati nella gestione di incarichi di governo» Capitani, *Storia dell'Italia medievale*, pp. 311-331.

ecclesiastici inglesi si erano sottoposti alla volontà del sovrano senza esitazione, venendo ricompensati con terre e benefici ecclesiastici<sup>572</sup>. Guglielmo il Conquistatore, come detto, avrebbe avanzato l'aspetto della degenerazione della Chiesa inglese, come ulteriore giustificazione per giustificare i suoi diritti sulla corona inglese; ma questo declino era reale o funzionale alla propaganda normanna? Molto è dipeso dalla posizione di Stigando, arcivescovo di Canterbury, che era stato posto alla sede primaziale, grazie all'influenza di Godwino, dopo l'espulsione dell'arcivescovo normanno Roberto di Jumièges nel 1052, e che mai aveva dato le dimissioni dal suo precedente vescovado di Winchester. Ma la posizione di Stigando era, del resto, un riflesso del coinvolgimento della *leadership* della Chiesa nel conflitto tra fazioni che caratterizzò l'ultima parte della vecchia Chiesa inglese. Ma si proceda con ordine.

A causa del decesso di numerosi vescovi, avvenuti durante i primi anni del regno di Edoardo III (1043), i cambi nei vescovadi si fecero frequenti: monaci e chierici vennero così inseriti in egual misura nei vari vescovadi dalla casa reale. La tendenza a ridurre il numero dei vescovi provenienti dai monasteri inglesi a vantaggio del progressivo inserimento di ecclesiastici provenienti dalla cappella reale, nonché dalla Normandia e dalla Francia, fu una delle principali caratteristiche del regno di Edoardo, ampiamente accentuata nella prima parte e che raggiunse il suo apice durante la maggiore «autonomia» del sovrano (1051-52)<sup>573</sup>. Questo nuovo modello, si è detto, fu particolarmente evidente nel 1051-52, allorquando, di quindici vescovi solo quattro erano monaci e dieci provenivano dal clero secolare; secondo lo storico Frank Barlow, le scelte verso determinati ecclesiastici rappresentavano le personali inclinazioni del sovrano. Successivamente (1057), il numero dei vescovi si ridusse a dodici – quattro monaci e otto chierici – mentre al termine del regno la situazione divenne più equilibrata: per diciassette sedi vescovili otto erano affidate a monaci, nove a chierici; tuttavia i primi avevano le sedi meno importanti per estensione, ricchezza e rilevanza<sup>574</sup>.

Così, durante il periodo di grande indipendenza del sovrano, egli stesso aveva preferito affidare vescovadi a chierici provenienti dalla sua *household* rispetto ai monaci. Secondo la *Vita Aedwardi Regis* era probabilmente la carenza di rigore e spiritualità, insieme a un'eccessiva permissività verso a ogni forma di comportamento<sup>575</sup>, nonché l'attenzione verso le finanze del regno strettamente

---

<sup>572</sup> Barlow, *The Norman Conquest and beyond*, p. 115.

<sup>573</sup> Barlow, *The English Church 1000-1066*, p. 66.

<sup>574</sup> «Their eight dioceses – York, Durham, Worcester, Lichfield, Rochester, Selsey, and Ramsbury and Sherborne – were no match for the nine, including Canterbury, Winchester, and London, held by seculars» *Ibidem*, p. 77.

<sup>575</sup> «Cognoscebat enim per sacris ordinis personas Christiani cultus religionem maxime violatam, hocque frequentius declamasse tum per legatos et epistolas suas Romanum Papam, tum in frequentibus monitis ipsum regem et reginam;

collegate alla difesa dello stesso che urtavano con l'immagine di «pastori di anime» che i vescovi dovevano manifestare<sup>576</sup>, sicché le accuse di simonia e di noncuranza verso il celibato trovavano ampia fondatezza<sup>577</sup>.

Addestrati presso la curia reale, ecclesiasti come Stigando di Winchester e di Canterbury, Aldredo di Worcester e York, Herman di Ramsbury, Sherborne e Salisbury e Leofric di Crediton e di Exeter ricoprirono un ruolo di grande prestigio accanto a Edoardo III<sup>578</sup>.

L'affermazione di tali vescovi, durante il regno del Confessore, andava però a discapito dei monasteri, che tendevano a essere assoggettati ai vescovadi<sup>579</sup>. La raccolta di cariche ecclesiastiche da parte di Stigando, per esempio, insieme al suo favoreggiamento di alcuni ecclesiastici – concesse la diocesi di Elmham, dove era stato vescovo fino al 1047, al fratello Æthelmær, chierico sposato con un figlio –, nonché la sua ricchezza personale lo portarono a essere una delle figure chiave del periodo, anche per ciò che concerneva la difesa del sud-est dell'Isola, zona in cui concentrava numerosi dei suoi fondi. Grazie al *Domesday Book*, è possibile, infatti, verificare quantitativamente le terre che egli controllava personalmente, al pari dei numerosi possedimenti ecclesiastici: solo l'utile prodotto dai beni personali del vescovo, distribuiti in dieci contee, era di oltre 750£, mentre nell'est dell'Inghilterra, Stigando aveva rapporti con più di mille *tenghs*<sup>580</sup>. Infine, il fatto che tenesse in concomitanza le sedi di Winchester e poi Canterbury era di per sé un abuso flagrante che giustamente Roma gli contestava<sup>581</sup>. Guglielmo di Malmesbury, inoltre, riporta nelle *Gesta Pontificum Anglorum* che il vescovo<sup>582</sup> aveva il controllo delle abbazie di Canterbury, Ely e Saint Albans ma, soprattutto, il monaco non era affatto morbido nel descriverlo:

Nonne illud belvinae rapacitatis dices, quod Wintoniae episcopatum et Cantuarie archiepiscopatum, preterea multas abbatias solus ipse possidebat, quae singula satis superque sifficerent alicui probo viro? Sed ergo conitio illum non

---

sed divitiis et mundane Gloria irrecuperabiliter quidam diabolo allecti, viate adeo negligenter disciplinam ut non horrerent jam tunc imminentem incidere in Dei iram» *The life of the King Edward who rest at Westminster*, pp. 118-120 (d'ora in avanti, in nota: VAR)

<sup>576</sup> «[...] because the English priest were so attracted by riches and earthly glory that they neglected the true rule» *Ibidem*, p. 94.

<sup>577</sup> Darlington, *Ecclesiastical Reform in the later Old-England*, pp. 385-428; Godfrey, *The Church in Anglo-Saxon England*, p. 382; Loyn, *The English Church, 940-1154*, p. 66.

<sup>578</sup> Di Stigando si dirà; Herman era cappellano di Edoardo, come ricorda Guglielmo di Malmesbury: «Regnabat jam tunc Eduuardus, qui Hermanno capellano suo, natione Flandrensi, continuo pontificatum donandum putavit» *GPA*, II.83, p. 182 e la *Cronaca anglo-sassone*: «[...] and King Edward gave the bishopric to Herman his priest» *ASC*, p. 108. Parimenti anche Leofric: «[...] and the king gave the bishopric to his priest Leofric» *ASC*, p. 109. Aldredo, invece, si recò a Colonia per affari di Edoardo III: «Bishop Aldred went overseas to Cologne on the king's business [...]» *ASC*, p. 129.

<sup>579</sup> Barlow, *The English Church 1066-1154*, p. 178.

<sup>580</sup> *Domesday Book*, *Middlesex*, f. 130b; *Buckinghamshire*, ff.151a e 152b.

<sup>581</sup> Loyn, *The English Church, 940-1154*, p. 60.

<sup>582</sup> Definito da Guglielmo: «perperam et falso archiepiscopum» *GRA*, III.269, p. 268.

iuditio sed errore peccasse, quod homo illiteratus. Sicut plerique et pene omnes tunc temporis Angliae episcopi, nesciret quantum delinqueret, rem aecclesiasticarum negotiarum sicut publicorum actitari existimans.<sup>583</sup>

Analogamente, anche nelle *Gesta Regum*:

Invasit continuo, illo vivente, Stigandus, qui erat episcopus Wintoniae, archiepiscopatum Cantuariensem, infamis ambitus pontifex et honorum ultra debitum appetitor, qui, spe throni excelsioris episcopatum Saxonum Australium deserens, Wintoniam insederit, illam quoque cum archiepiscopatu tenuerit.<sup>584</sup>

Così, Stigando rappresentava, per l'autore, l'esempio della Chiesa anglo-sassone in crisi: il vescovo, come abile amministratore si pose al servizio di Edoardo e di Guglielmo – questo sino al 1070, anno in cui venne deposto –, tuttavia il suo accumulo di possedimenti terrieri personali, uniti a quelli provenienti dalle sedi di Canterbury e Winchester, consentiva a Guglielmo di poter apertamente denunciare la ricchezza e il potere del primate. Le sue azioni compiute contro il volere dei monaci, come l'ordine all'abbazia di Bury di concedergli il maniero di Mildenhall<sup>585</sup>, venivano sottolineate dai monaci nelle cronache delle loro abbazie, sulle quali, oltretutto, esercitava la propria autorità e di cui controllava e adoperava le entrate<sup>586</sup>. Peraltro, con la promozione di due suoi uomini – Siward abate di Chertsey e Ethelric monaco a Canterbury – ai vescovadi di Rochester e Selsey, Stigando fu in grado di porre sotto il suo controllo tutto il sud-est dell'Isola<sup>587</sup>.

Similmente, anche in Aldredo vescovo di Worcester e in seguito di York, si potevano individuare le caratteristiche che furono di Stigando vescovo. Monaco formatosi a Winchester, Aldredo divenne abate di Tavistock durante il regno di Canuto, venendo successivamente promosso all'importante e ricco vescovado di Worcester nel 1046<sup>588</sup>. Il vescovo aveva combattuto contro il Galles, durante la ribellione del sovrano Griffin nel 1049, e fu inviato a Roma nel 1050 come inviato di Edoardo III insieme a Herman allora vescovo di Ramsbury. Nondimeno, particolare fu il suo ruolo nei rapporti

---

<sup>583</sup> *GPA*, I.23, pp. 35-36.

<sup>584</sup> *GRA*, II.199, pp. 360-362.

<sup>585</sup> Il maniero di Mildenhall era stato donato all'abbazia di Bury da Edoardo il Confessore (*Anglo-Saxon Writs*, doc. n. 9, p. 145), mentre Stigando se ne era appropriato contro il volere dei monaci: «Ille ergo tenuit dictum manerium de nobis omni tempore quo fuit tam episcopum quam archiepiscopum Cantuariensis» *Abbey of St. Edmund's Bury*, p. 155.

<sup>586</sup> Il *Liber Eliensis*, senza particolare rancore nei confronti del vescovo, riferisce delle numerose cariche che il vescovo teneva contemporaneamente: «after the passing of Abbot Wulfric, it was actually the archbishop of Canterbury, Stigand, who took for himself the position of Abbot of Ely. [...] For he had taken under his own control the abbacies of Winchester, Glastonbury, St. Alban's and St. Augustine's, and Ely – before Abbot Thurstan – and he was holding on to them as if they were his own» *Liber Eliensis*, p. 200.

<sup>587</sup> Vedi n. 572, p. 118.

<sup>588</sup> Barlow, *The English Church 1000-1066*, p. 87.

tra il re e la famiglia di Godwino<sup>589</sup> nel 1051, durante la ribellione dell'*Earl*. Seppur legato al conte e alla sua famiglia, Aldredo partecipò al concilio reale che bandì Godwino dall'Inghilterra, senza tuttavia adoperarsi per la sua cattura nel medesimo anno, agendo infine per il suo reintegro nel regno nel 1052, insieme a quello della famiglia<sup>590</sup>. Dopo la morte del vescovo Leofgar di Hereford, nel 1056, ottenne in custodia la diocesi di quest'ultimo, riuscendo oltretutto ad avere il controllo della diocesi del Wiltshire per tre anni, durante il ritiro del vescovo Herman (1055-1058). E però, nonostante Aldredo avesse invocato importanti precedenti relativi alla detenzione di più vescovadi da parte di un unico ecclesiastico, Roma, con il pontefice Niccolò II, si disse fermamente contraria, affidando così la diocesi di Worcester a Wulstano<sup>591</sup>. Quantunque contrariato, Aldredo si rasserenò, concentrando tutti i suoi interessi verso la diocesi di York. Grazie al *Domesday Book* si può avere un quadro del controllo che il vescovo aveva su numerose terre dell'abbazia di Gloucester, dove peraltro aveva messo come abate un suo parente (Wilstan): egli conservava tre dei più larghi manieri, nonché ventiquattro *hides* a Northleach, quindici a Standish e dieci a Oddington insieme a Condicote<sup>592</sup>. È possibile che Aldredo vedesse queste rendite come rimborso per le sue spese personali e che una volta deceduto i possedimenti tornassero all'abbazia, tuttavia questi non vennero più ridati, il che forse spiega la nomea di vescovo che agiva contro gli interessi delle abbazie<sup>593</sup>.

Questi sono gli eventi presentati dalla critica, ma come viene presentato il vescovo da Guglielmo? Il monaco scrive:

Qui simplicitati regis Eduardi illudens, moremque antecessorum magis pecunia quam ratione allegans, archiepiscopatum Eboracensem non intermissa priori sede suscepit.<sup>594</sup>

Sia Stigando sia Aldredo emergevano nell'accumulazione di uffici ecclesiastici, ma non erano soli nel concentrare le «prerogative». Herman, vescovo di Ramsbury – «Nec multo post gratitudine ammonente, simul et, quia secularia parum prosperaverant, fortunae iratus, mundo renuntiavit»<sup>595</sup> –, spostò il centro diocesano della sua sede a Sherborne, programmando un ulteriore spostamento a

---

<sup>589</sup> Godwino (morto nel 1053) fu un nobile anglo-sassone, conte del Wessex e una delle più potenti figure durante il regno di Edoardo III. Molto vicino a Canuto il Grande (994-1035), appoggiò in seguito Edoardo nella sua rivendicazione al trono; fu padre di Aroldo. Cfr. Barlow, *The Godwins*, pp 23-68.

<sup>590</sup> Barlow, *The Godwins*, pp. 55-59.

<sup>591</sup> Barlow, *The English Church 1000-1066*, p. 300.

<sup>592</sup> *Domesday Book, Gloucestershire*, f. 164b.

<sup>593</sup> King, *Ealdred*, p. 130.

<sup>594</sup> *GPA*, III.115, p. 251; cfr. Barlow, *The Norman Conquest and beyond*, pp. 113-128.

<sup>595</sup> In questo breve passaggio, l'autore si riferisce al momento in cui, deluso dalla mancata appropriazione dell'abbazia di Malmesbury, Herman si fece monaco a San Bertin. *GPA*, II.83, p. 183.



Salisbury, in modo da unire le contee del Wiltshire e del Dorset sotto un unico influente vescovado. Parimenti, Leofric vescovo di Crediton nel 1046, spostò la sua sede a Exeter andando così a esercitare un potere che si estendeva dal Devon alla Cornovaglia, oltreché cacciare le suore del monastero di San Pietro, stabilendovisi insieme ai suoi canonici – «Hic Leofricus, ejectionis sanctimonialibus a Sancti Petri monasterio, episcopatum et canonicos statuit, qui contra morem Anglorum ad formam Lotharingorum uno triclinio comenderent, uno cubiculo cubitarent»<sup>596</sup> –.

In realtà, quanto afferma Guglielmo è scorretto, dal momento che il monastero di San Pietro all'interno della sede di Exeter non aveva mai avuto una parte destinata all'alloggio delle suore, ma come suggerisce Barlow, Guglielmo osteggiava Leofric, poiché appartenente al clero secolare<sup>597</sup>. In questi esempi si coglievano per il monaco di Malmesbury le caratteristiche di una Chiesa anglosassone ante-conquista e riforma composta da vescovi dalle spiccate capacità amministrative, ma che concentravano nelle loro mani un ampio potere territoriale, desumibile dall'ampiezza delle terre possedute, e che non esitavano a far gravare la propria autorità anche sulle abbazie che si trovavano all'interno delle loro diocesi<sup>598</sup>. E però, questo aveva avuto inizio quando re Edgar (970), per contrastare l'influenza degli *earls* e dei proprietari terrieri sulle abbazie riformate, aveva permesso ai vescovi di poter controllare quelle che avevano riformato, rifondato o creato *ex novo*<sup>599</sup>. Tuttavia, ciò che era stato pensato come controllo contro l'interferenza nobiliare, aveva assunto la dimensione di una prerogativa che permetteva ai vescovi di sfruttare le risorse delle abbazie, aspetto mal sopportato dai monaci.

Era pertanto a questo che Guglielmo – monaco, si ricordi – si riferiva quando affermava che le norme religiose in Inghilterra, prima dell'arrivo dei Normanni, erano defunte? Peraltro, durante il regno di Edoardo III, ribadisce Guglielmo, anche altri fatti macchiarono la gloria di quei tempi:

Fuerunt tamen nonnulla quae gloriam temporum deturparent: monasteria tunc monachis viduata, prava iudicia a perversis hominibus commissa, [...].<sup>600</sup>

Se alle considerazioni delle *Gesta Regum* si integrassero quelle delle *Gesta Pontificum* citate in precedenza, si potrebbe suggerire l'ipotesi secondo cui, per Guglielmo, le norme religiose erano defunte – o meglio la religione era totalmente moribonda durante gli ultimi anni del regno anglo-

---

<sup>596</sup> GPA, II.94, p. 201.

<sup>597</sup> Barlow, *The Norman Conquest*, p. 121.

<sup>598</sup> Barlow, *The English Church 1000-1066*, p. 94.

<sup>599</sup> Vedi n. 530, p. 108.

<sup>600</sup> GRA, II.196, p. 350.

sassone<sup>601</sup> –, forse perché alcuni dei più influenti vescovi anglo-sassoni avevano agito più da amministratori di beni che da «pastori di anime». Di contro, a leggere Guglielmo, i Normanni – tra cui gli ecclesiastici che avevano in Lanfranco di Canterbury il loro punto di riferimento –, avrebbero dato nuova linfa alla vita religiosa in affanno in Inghilterra<sup>602</sup>.

Occorre tuttavia sottolineare che, gli scrittori normanni e anglo-normanni – quasi sempre monaci – tendevano a presentare la storia della Chiesa anglo-sassone in maniera imprecisa, rimodellandola nella forma che più si addiceva ai loro scopi. È il caso di Guglielmo di Poitiers e Orderico Vitale – nonché Guglielmo di Malmesbury – che adducevano, come visto nelle loro opere<sup>603</sup>, la degenerazione della Chiesa anglo-sassone come ulteriore giustificazione per rafforzare i diritti di conquista del Duca normanno.

Quantomeno, Guglielmo ribadisce che, nonostante tutto, vi furono chierici che con la loro semplicità di vita s'incamminarono verso la santità e che molti laici piacquero a Dio – «scio clericos multos tunc temporis simplici via semitam sanctitatis trivisse, sio multos laicos omnis generis et conditionis Deo in eadem gente placuisse»<sup>604</sup> –.

Nel XII secolo, periodo in cui vennero composte le *Gesta Regum* e le *Gesta Pontificum*, storici come Guglielmo di Malmesbury, Orderico Vitale e Giovanni di Worcester avevano una differente concezione sia della Chiesa anglo-sassone sia normanna, prima della Conquista, rispetto a storici come Guglielmo di Poitiers o Guglielmo di Jumièges, oppure come il compilatore della *Vita Aedwardi Regi*. Gli autori del XII secolo avevano sviluppato nuovi modi di descrivere gli eventi, sicché non è sorprendente che, nel tempo, gli episodi antecedenti alla Conquista fossero stati sottoposti a revisione.

Dopotutto, gli scrittori non erano più monaci normanni che consideravano la Chiesa anglo-sassone in profonda decadenza, bensì erano il prodotto di una duplice eredità culturale (anglo-sassone e normanna, appunto)<sup>605</sup>. Costoro avevano bisogno di un paradigma che avrebbe accomunato sia la loro eredità anglo-sassone sia la retorica della Conquista. Così, come suggerisce Antonia Gransden, monaci come Guglielmo di Malmesbury tentarono di presentare la concezione di una storia della Chiesa inglese caratterizzata da periodi di eccellenza – culmine della riforma – e periodi di decadenza, in modo da poter celebrare il successo della Chiesa normanna nella riforma della tarda Chiesa anglo-sassone senza sacrificare il ricco patrimonio della rinascita avvenuta in

---

<sup>601</sup> Harper-Bill, *The Anglo-Norman Church*, p. 167.

<sup>602</sup> «Religionis normam, usquequaque in Anglia emortuam, adventu suo suscitavit» *GRA*, II.246, p. 460.

<sup>603</sup> Vedi nn. 563-564, p. 116.

<sup>604</sup> Vedi n. 560, p. 115.

<sup>605</sup> Smith, *Archibishop Stigand*, p. 215.

Northumbria<sup>606</sup> e della riforma monastica del X secolo. Ma essendo tale paradigma una costruzione letteraria, così lo era anche l'idea che la Chiesa anglo-sassone e quella normanna fossero completamente differenti l'una dall'altra<sup>607</sup>. In realtà, le interconnessioni tra le due esistevano, seppur non fossero menzionate dagli storici del XII secolo. È, infatti, opportuno ricordare che Edoardo il Confessore era stato educato in Normandia, laddove l'episcopato normanno era espressione della nuova aristocrazia laica che si era sviluppata nel Ducato e che era, a sua volta, strettamente connessa con la dinastia ducale<sup>608</sup>. In Normandia la compresenza di «ruoli» ecclesiastici e politici nelle figure dei vescovi era una pratica frequente<sup>609</sup>: vale la pena ricordare Roberto arcivescovo di Rouen, zio del Confessore, che teneva allo stesso tempo la contea di Évreux<sup>610</sup>. Questa «fusione di uffici», che aveva portato al ripristino dell'autorità episcopale nelle diocesi, alla costruzione cattedrali, alla riorganizzazione delle finanze, delle terre e dei capitoli, aveva dato ai vescovi normanni un potere e una ricchezza senza precedenti e aumentandone l'importanza come strumenti politici. Edoardo, probabilmente colpito da questo utilizzo di ecclesiastici da parte del duca Guglielmo, per far fronte a una potente aristocrazia, aveva compreso l'utilità di tale organizzazione, formando la sua politica ecclesiastica in Inghilterra sulla base di quella normanna<sup>611</sup>. Un esempio di tale prassi in Normandia, si può cogliere quando Guglielmo nominò il fratellastro Oddone all'episcopato di Bayeux e il cugino Ugo a quello di Lisieux<sup>612</sup>, quando questi erano ancora di un'età canonicamente inferiore per ricevere una diocesi. Costoro, provenienti dall'aristocrazia normanna avevano una comune promessa di fedeltà, o almeno un dovere nei confronti di Guglielmo, sia come vassalli sia come vescovi<sup>613</sup>.

Sebbene Guglielmo di Malmesbury non menzioni le analogie esistenti tra la Chiesa anglo-sassone e quella normanna pre-Conquista, tuttavia egli non era cieco di fronte agli atteggiamenti per lui biasimevoli di ecclesiastici normanni e anglo-normanni. Volendo comparare le considerazioni dell'autore sui vescovi appartenenti in differenti momenti della storia di Guglielmo, si può avvertire come il monaco fosse, in generale, critico nei confronti dei vescovi mondani e delle violazioni delle

---

<sup>606</sup> Gransden, *Traditionalism and continuity*, pp. 159-207; Knowles, *The monastic order in England*, pp. 21-25; Smith, *Archbishop Stigand*, pp. 199-218.

<sup>607</sup> Vedi n. 548, p. 111.

<sup>608</sup> Douglas, *The Norman episcopate before the Norman Conquest*, p. 102.

<sup>609</sup> Brooke, *The English Church and the Papacy*, pp. 22-44; Caraman, *The character of the late Saxon clergy*, pp. 171-189; Cantor, *Church, Kingship and Lay Investiture*, pp. 6-29; Darlington, *Ecclesiastical reform in the late Old English period*, pp. 385-428.

<sup>610</sup> Roberto di Évreux (morto nel 1037), figlio di Riccardo I di Normandia, ricevette l'arcivescovado di Rouen nel 989 e, in seguito alla morte del padre, ereditò la contea di Évreux nel 996. Cfr. Douglas, *The earliest Norman Counts*, pp. 129-156.

<sup>611</sup> Barlow, *The English Church 1000-1066*, p. 47; Smith, *Archbishop Stigand*, p. 216.

<sup>612</sup> Ugo d'Eu (morto nel 1077), vescovo di Lisieux dal 1049. Cfr. Douglas, *The earliest Norman Counts*, pp. 129-156.

<sup>613</sup> Gibson, *Lanfranco*, p. 107.

regole ecclesiastiche. Il monaco, infatti, era alquanto stupito della ricchezza esorbitante di Oddone di Bayeux:

[...] Odonem, quem ad episcopatum Baiocensem prouexit comes, comitem Cantiae rex instituit. Callidioris pectoris ille totius Angliae uicedominus sub rege fuit post necem Willelmi filii Osberni. Itaque in aggregandis thesauris mirus tergiuersari, mirae astutiae, pene papatum Romanum absens a civibus mercatus fuerat, peras peregrinorum epistolis et nummis infartiens.<sup>614</sup>

Similmente, Ruggero di Salisbury era apprezzato per l'abilità nel promuovere l'edificazione di vistosi edifici, ma disprezzato per la sua ambizione e per la sua avidità. Così, sebbene Guglielmo mantenesse una distinzione tra i vescovi anglo-sassoni e normanni, tuttavia i ritratti dei vescovi mondani, fossero questi anglo-sassoni, normanni o anglo-normanni andavano oltre la distinzione precedente. D'altra parte, erano i monaci i principali autori di cronache, che spesso venivano commissionate da laici, e ciò rendeva improbabile che costoro potessero essere del tutto affidabili nella descrizione di vescovi provenienti dal clero secolare.

Eppure, questo aspetto «mondano» presente nella tarda Chiesa anglo-sassone e non solo, che andava a contrastare le libertà dei monasteri, sarebbe riemerso con alcuni vescovi anglo-normanni a distanza di quasi cinquant'anni dall'afflato riformatore portato dalla Conquista<sup>615</sup>. In questa direzione, riprendere gli atteggiamenti biasimevoli degli ultimi vescovi anglo-sassoni poteva risultare funzionale al momento in cui Guglielmo componeva le *Gesta Regum*, dove Ruggero di Salisbury non era altro che un nuovo Stigando, nella gestione dell'abbazia di Malmesbury e non soltanto.

Andando ad analizzare, infatti, la situazione della Chiesa anglo-normanna, in seguito all'elezione di Ruggero come vescovo di Salisbury (1107), potrebbero emergere interessanti ipotesi di lettura per le esternazioni di Guglielmo di Malmesbury.

La composizione dell'episcopato inglese durante gli anni di Enrico I è alquanto singolare: si trattava di un gruppo eterogeneo di uomini, provenienti dalla famiglia reale, dall'amministrazione, nonché dagli ordini monastici<sup>616</sup>. Tuttavia, quando Ruggero venne consacrato nel 1107, gli altri

---

<sup>614</sup> *GRA*, III.277, p. 506.

<sup>615</sup> Smith, *Archibishop Stigand*, p. 218. È opportuno ribadire che la dimensione temporale dell'episcopato non era propria solo della chiesa anglo-sassone, ma si situa in un quadro generale scandito da ben definiti processi politici. La stessa «mondanità» della gerarchia ecclesiastica è un tratto costitutivo della chiesa in senso diacronico.

<sup>616</sup> Sebbene i sovrani normanni avessero patrocinato il monachesimo, erano soliti scegliere i vescovi all'interno dei chierici della propria corte. Crosby, *The organization of the English episcopate*, p. 3.

vescovi che vennero nominati con lui<sup>617</sup> provenivano dalla cappella reale o dalla cancelleria, inoltre, tra i nove vescovi eletti nel 1100 e la morte di Anselmo (1109) soltanto uno – Ralph di Rochester – era monaco e Rochester era una diocesi che dipendeva da Canterbury<sup>618</sup>. È stato suggerito che Enrico I favorisse i chierici per arginare le riforme politiche di Anselmo<sup>619</sup>. In realtà, dopo la morte del vescovo, la proporzione dei vescovi provenienti dalla corte era inferiore alla metà: otto nuovi vescovi venivano dalla corte, cinque erano già dignitari di cattedrali e cinque erano monaci. Il numero di questi ultimi, in qualità di vescovi, rimase abbastanza costante sia durante il regno di Enrico sia di Stefano<sup>620</sup>. Eppure, i regolari ritenevano di perdere influenza; situazione sottolineata dal fatto che la maggior parte dei capitoli monastici delle cattedrali erano retti da vescovi secolari, mentre i capitoli di York, Lincoln, Salisbury, Exeter, Chichester, Hereford e Londra erano gestiti da canonici secolari<sup>621</sup>.

Beninteso, la semplice distinzione tra secolari e regolari non deve essere enfatizzata; per la stessa Chiesa inglese non era un fatto statico. Sia il re sia la Chiesa mantenevano interessi propri, a volte convergenti a volte divergenti, tuttavia non esisteva un unico blocco ecclesiastico: monaci neri, bianchi, canonici regolari, chierici regolari di una diocesi, la gerarchia monastica, la gerarchia secolare, tutti questi gruppi erano differenti gli uni dagli altri, che talvolta manifestavano divergenze anche su interessi ecclesiastici. Oltretutto, tra gli stessi benedettini, esistevano abbazie profondamente tradizionaliste, come Malmesbury, Canterbury, Worcester che sottolineavano con frequenza il legame con la tradizione monastica anglo-sassone, nonché abbazie più «progressiste» come le fondazioni d'ispirazione cluniacense, Reading su tutte<sup>622</sup>.

In seguito alla morte di Anselmo, Enrico I aveva mantenuto la sede di Canterbury vacante per cinque anni, poiché sosteneva che una così importante decisione richiedesse un'attenta riflessione,

---

<sup>617</sup> «Veruntamen ne nihil pro rege, qui cuncta quae tunc petebatur pro Anselmo faciebat, fecere videretur, eundem episcopum pro amore illius in cappella sua apud Pagaham consecravit vii kal. Augusti, ministribus ei in hoc officio Willelmo episcopo Wintoniensi, Rogerio Serberiensis, Radulfo Ciestrensi et Willelmo Excestrensi, accepta prius a beo pro move de obedientia et subjectione sua professione» *Eadmeri Historia Novorum in Anglia*, p. 198 (d'ora in avanti, in nota: *EHN*); «Rex Anglorum Henricus presente Anslemo archipresule astanteque moltitudine annuit et statuit ut a beo tempore in reliquum numquam per dationem baculi pastoralis vel anuli quisquam de episcopatu aut abbatia per regem vel quamlibet laicam manum investiretur, concedente quoque Anslemo ut nullus in prelationem electus pro hominio quod regio facere consecratione suscepti honoris privaretur. Willelmus Uuintoniensi et Rogerio Saraberiensi. Reinelmus Herefordensi. Willelmus Excestrensi, et Urbanus Vualen Clamargatensi ab Anslemo archiepiscopo Cant' consacratur episcopi» *Winchcombe Annals 1049-1181*, p. 122.

<sup>618</sup> Kealey, *Roger of Salisbury*, p. 125.

<sup>619</sup> «The change in the provenance of the bishops-elect came after Anselm's death when Henry felt his control over the English Church no long threatened by a reforming primate» Cantor, *Church, Kingship and Lay Investiture*, p. 292.

<sup>620</sup> Knowles, *The monastic order in England*, pp. 709-710.

<sup>621</sup> *Ibidem*.

<sup>622</sup> Bethell, *English black monks*, p. 689.

giacché desiderava porre un primate che fosse all'altezza di Lanfranco e Anselmo<sup>623</sup>. Nel contempo, Ralph d'Escures, vescovo di Rochester<sup>624</sup>, amministrava la diocesi mentre Enrico I operava per cercare un nuovo arcivescovo. Sia Pasquale II, sia i vescovi inglesi, sia i monaci di Canterbury invitavano il sovrano affinché individuasse, in tempi brevi, la persona più adatta a ricoprire tale ruolo; fatto che avvenne nel 1114, allorché il re convocò un concilio a Windsor il 26 aprile<sup>625</sup>.

Va però ricordato che la sede di Canterbury aveva una tradizione custodita con gelosia: la cattedrale possedeva un capitolo monastico e da sempre un monaco aveva occupato l'incarico di arcivescovo<sup>626</sup>. Ma il potere d'elezione da parte del capitolo non era assoluto, dal momento che nella scelta di un pastore di tale importanza anche le considerazioni degli altri vescovi potevano aver valore, come era avvenuto per Anselmo nel 1093<sup>627</sup>. La scelta conclusiva ricadeva su Enrico I, sebbene dopo i moniti ricevuti da parte di Pasquale II, il re dovesse muoversi con maggiore discrezione<sup>628</sup>.

Contrariamente a quanto fecero il Conquistatore e il Rufo, Enrico I non volse lo sguardo all'abbazia normanna di Bec per individuare il futuro primate e preferì rivolgersi all'abbazia di Abingdon, sede dell'abate Faricio, nativo di Arezzo che aveva studiato medicina presso la celebre scuola

---

<sup>623</sup> «Igitur postquam venerande memoriae Anselmus, lutei corporis nodos evadens, huic vitae valefecit, vacavit archiepiscopatus pleno quinquenio. Hoc toto spatio cum rex ammonetur ut matris suae ecclesiae viduitati consuleret, miti response differebat, 'optimos fuisse archiepiscopos quos pater fraterque misissent, se nolle a parentum felicitate degenerare; quocirca magno scrutinio debere agitari consilium, ut eum poneret archiepiscopum, qui vel aequis passibus virtutum antecessores suos consequeretur, vel emularetur proximis'» *GPA*, I.67, p. 125.

<sup>624</sup> Brett, *Escures Ralph d', archbishop of Canterbury, (1068-1122)*, Online Ed..

<sup>625</sup> «Que tempore paene peracto, rex Henricus, et monitis domini papae, et precibus fratrum Cantuariensium aliorumque multo rum, immo, quod maximum est, instinctu Dei permotus, episcopo set principes Angliae in unum apud Windlesoram fecit venire, eorum consilium in constituendo pontifice Cantuariensi volens habere» *EHN*, V, p. 222.

<sup>626</sup> Con l'eccezione di tre arcivescovi: «[...] There have been, he says untruthfully, only three previous archbishop of Canterbury who were not monks: one died at Rome while waiting for the pope to confirm his election (if only William could have done the same!), one become a monk on election, and one was the scandalous Stigand, who was so immoral, that he ought not to be included in the list of the archbishop at all» Bethell, *English black monks*, pp. 680-681; «Ecce antiquus mos pro invidia qua clerici contra monachos urebantur deprevatus fuit [...] Omnes exinde usque ad Radulfum Doroberniae archiepiscopi, praeter Frigeardum et Odam atque Stigandum fuerunt monachi» *OV*, Lib. XII, pp. 318-320; Su Canterbury, in generale: Crosby, *Bishop and Chapter*, pp. 66-104.

<sup>627</sup> «Instante vero tempore suae consecrationis, venit ex more Thomas archiepiscopus Eboracensis et omnes episcopi Angliae Cantuariam, eum que debita cum veneratione ibi pontificem consecravere, pridie Nonas Decembris» *EHN*, I, p. 42; «At the Christmas court of 1092, Anselm was requested by the bishops to arrange the form and the substance of the prayers to be offered in all the churches of England that God would move the King to appoint a new Archbishop of Canterbury. Before the King's illness, therefore, Anselm was already recognized by the English bishops as their spiritual leader» Cantor, *Church, Kingship and Lay Investiture*, pp. 56-57. Su Anselmo, in generale, cfr. Southern, *St. Anselm and his biographer*; Vaughn, *St. Anselm: reluctant archbishop*, pp. 240-250 e *Anselm: Saint and Statement*, pp. 205-220.

<sup>628</sup> «The Gregorian reform doctrine of canonical election of bishops by the "clergy and people" was widely known in England in the second and third decades of the twelfth century. Although never really put into practice in this period as the effective procedure in Episcopal elections, it was at least recognized as the reform ideal demanded by the papacy and therefore as a principle of canon law. [...] The election of the primate in 1114 involved an assembly *totius Anglici regni* meeting in the King's presence» Cantor, *Church, Kingship and Lay Investiture*, pp. 276-281.

salernitana, nonché medico dello stesso re<sup>629</sup>. Questo monaco era una figura rispettata dal sovrano per le sue abilità (aveva assistito la regina Matilde nel suo primo parto), nondimeno Enrico I auspicava l'approvazione dei suoi prelati, dei suoi baroni e della *curia regis*<sup>630</sup>. Alcuni vescovi e magnati non erano favorevoli all'elezione di Faricio – più propenso all'esercizio medico e soprattutto tenace sostenitore della politica gregoriana<sup>631</sup> – e, guidati da Ruggero di Salisbury e Roberto di Bloet<sup>632</sup>, arcivescovo di Lincoln, proposero come primate un chierico secolare o un sacerdote proveniente dalla corte<sup>633</sup>.

I monaci di Canterbury si compattarono, dichiarando che da sempre un monaco aveva amministrato la loro casa e così sarebbe dovuto essere anche in futuro: in una contingenza così complessa, Ralph di Rochester, che rappresentava un ottimo compromesso per tutte le parti ed era ben voluto dal re, venne scelto come nuovo primate. Costui, che venne intronizzato nel maggio 1114, era monaco – seppur avesse cessato di vivere secondo la regola di Benedetto, una volta divenuto vescovo a Rochester –, amico e discepolo di Anselmo<sup>634</sup>.

L'intero episodio aveva avuto qualcosa di sorprendente: il re non aveva consultato Ruggero di Salisbury in privato prima delle elezioni, ma va detto che nessuno dei due aveva ottenuto il proprio obiettivo principale. È impossibile sapere se i vescovi Ruggero e Roberto volessero un chierico secolare o se, più semplicemente, le loro obiezioni verso un monaco nascessero per impedire che un fervente gregoriano – un monaco – diventasse loro primate<sup>635</sup>. In ogni modo, Enrico I sembrava, in questo frangente, più orientato verso un riformatore che verso altri candidati. Alcune opere di ambiente monastico (tra cui quelle di Guglielmo di Malmesbury, Giovanni di Worcester, Eadmero) non considerano queste elezioni come il maggior assalto al clero regolare e la stessa cronaca

---

<sup>629</sup> Per un accenno alla scuola medica salernitana, cfr. Oldoni, *La Scuola medica di Salerno*, pp. 74-93; Pasca (a cura di), *La Scuola medica salernitana, passim*; Vitolo, *'Hippocratica civitas'. Salerno e la sua Scuola medica*, pp. 185-225.

<sup>630</sup> Kealey, *Roger of Salisbury*, p. 127.

<sup>631</sup> «Eratque mentis propositum ut eligeretur Faritius abbas Abbendonienensis, vir ingentis acrimoniae et insignis industriae, ad ea quae capisse explenda. Nichil tamen in archiepiscopi dumtaxat electione voto indulgens suo, in commune arbitrium refusi electionem. Quod et tunc et alias insigni continetia fecisse dinoscitur, ipsorum in divino examine intererit, quo animo iudicium sibi delegatum ventilaverint. Tunc ergo cum ex clericali ordine aliquem vellent, reclamatum est nullum umquam clericum archiepiscopum Cantuarie fuisse praeter unum Stigandum, qui et proterve ingressus et digne expulsus fuerit. Non esse necesse consuetudinem tantae antiquitatis infatuari, praedejecti consilio, habentesque suspectui rigorem Faritii, haec contulere» *GPA*, I.67, pp. 125-126.

<sup>632</sup> Robert Bloet (morto nel 1123), vescovo di Lincoln dal 1093 sino alla sua morte. Fu chierico della cappella reale del Conquistatore, in seguito vescovo sotto il Rufo, nonché tra i *curiales* sotto Enrico I. Cfr. Crosby, *Bishop and Chapter*, pp. 290-312 e Owen, *Bloet Robert, (d. 1123)*, Online Ed..

<sup>633</sup> «Animus tamen episcopo rum et quorundam magnatorum in aliud vergebat, praeoptantium videlicet aut quemlibet episcopum de ordine clericali, aut clericum aliquem de capella regis in opus illud ascisci» *EHN*, V, p. 222 e «Eo tempore obit Anselmus archiepiscopus; tunc electus est Faricius ad archiepiscopatum, sed episcopus Lincolnensis et episcopus Salesburiensis obstiterunt, dicentes non debere archiepiscopum urinas mulierum inspicere» *Chronicon Monasterii de Abingdon*, II, p. 287.

<sup>634</sup> Cantor, *Church, Kingship and Lay Investiture*, p. 304.

<sup>635</sup> Kealey, *Roger of Salisbury*, p. 129 e Knowles, *The monastic order in England*, p. 181.

dell'abbazia di Abingdon è l'unica che menziona il ruolo di Ruggero<sup>636</sup>. Tuttavia, sia Guglielmo di Malmesbury sia Eadmero di Canterbury<sup>637</sup> sottolineano del desiderio del vescovo di Salisbury di rovesciare l'antica tradizione del monastero del Kent<sup>638</sup>.

L'inevitabile competizione tra clero regolare e secolare per la promozione ai vescovadi si sviluppò in particolare nella seconda e terza decade del secolo. Un episodio di particolare interesse che andrebbe a rimarcare l'esistenza di una frizione tra le varie componenti della Chiesa inglese, avvenne nel 1121, allorquando Enrico I, vedovo di Matilde e senza eredi maschi, decise di sposarsi con Adeliza di Louvain, figlia di Goffredo I duca della Bassa Lotaringia<sup>639</sup>. Le nozze si sarebbero dovute celebrare a Windsor, sotto la giurisdizione della diocesi di Salisbury. E però, sebbene Ruggero fosse vescovo di tale diocesi e quindi avrebbe dovuto officiare il matrimonio – peraltro aveva officiato il funerale di Matilde nel 1118 –, gli altri vescovi condivisero e sostennero la decisione di Ralph di Canterbury secondo la quale i due sposi erano parrocchiani particolari e solo l'arcivescovo del Kent, o un suo delegato, avrebbe potuto officiare le nozze<sup>640</sup>. Ralph incaricò pertanto il vescovo di Winchester, Guglielmo Giffard<sup>641</sup>, per la celebrazione. Certo, si tratta in sé di un episodio poco significativo, tuttavia esso mostra quanto i vescovi fossero gelosi delle loro prerogative e attenti ai loro reali o ipotetici diritti episcopali<sup>642</sup>.

Pochi mesi dopo le nozze (1122), l'arcivescovo di Canterbury morì; Enrico I memore dei problemi del 1114, nel giro di pochi mesi convocò un concilio, presso Gloucester, affinché si provvedesse

---

<sup>636</sup> Vedi n. 633, p. 128.

<sup>637</sup> Eadmero (1060ca.-1134ca.) scrittore ed ecclesiastico inglese. Entrato nel monastero di Canterbury, divenne allievo di Anselmo d'Aosta, rimanendo al suo fianco durante l'esilio e i viaggi a Lione e Roma. Fu anche eletto alla sede vescovile di Saint Andrew, in Scozia nel 1120, ma rinunciò alla cattedra per dissidi con il re scozzese. Autore dell'*Historia Novorum in Anglia*, del *De vita et conversatione Anselmi*, nonché di numerosi trattati. Cfr. Gransden, *Historical Writing in England*, pp. 105-165; Southern, *St. Anselm and his biographer*.

<sup>638</sup> Bethell, *English black monks*, pp. 681-686.

<sup>639</sup> Adeliza di Louvain (1103ca.-1151), seconda moglie di Enrico I dal 1121; una volta morto il consorte (1135) si ritirò presso il convento dell'abbazia di Wilton, presso Salisbury. Cfr. Wertheimer, *Adeliza of Louvain*, pp. 101-115 e Huneycutt, *Adeliza, (c.1103-1151)*, Online Ed..

<sup>640</sup> «Cum rex Henricus, defunctanprioire conjug Mathildi, Adelidem puellam filiam ducis Lotharingorum ducere intendisset, sponsalia apud Windlesoras fiery placuit. Id officium Rogerius Salesberiensis episcopus sibi deberi dixit, quod sua diocesis esset. Restitit ille homini tum maxime potenti, adeo ut jam scriis vestibus indutum episcopum exuviis cedere cogeret; tum quia ipse inequalis erat, Willelmo Wentano hoc delegavit muneris, cautelae inposerum providens, ne quid tale Salesberiensis episcopus pro privilegio parrochiae sibi assumeret» *GPA*, I.71, p. 132. Al contrario, Eadmero afferma che Ruggero di Salisbury voleva celebrare il matrimonio: «Haec inter de reginae maritacione necne in regnum promozione actum est inter regni sublimiores, et in Windlesora ipsum negotium administrari dispositum est. Ubi cum episcopus Srberiensis, quia castrum ipsum in diocesi sua consistit, officium ipsius copulae niteretur administrare, contradictum et comprobatum ab aliis est magis archiepiscopum Cantuariensem id pertinere, ea ratione quod rex et regina speciales ac domestici parochiani sint ipsius, nec diocesem cujusvis episcopi ei posse prearipere quod suis juris dinoscitur esse; cum tota terra lege primatus Cantuarie parochia sua sit, et omnes episcopi totius insulae parochias quas habent nonnisi per ipsum et ab ipso habebant. Sedata igitur in his controversia est» *EHN*, VI, p. 292.

<sup>641</sup> Guglielmo Giffard, vescovo di Winchester dal 1100 al 1129, officiò il matrimonio tra Enrico I e Adeliza. Cfr. Frankl, *The bishops of Winchester and the monastic revolution*, pp. 47-66 e *Giffard William, (d. 1129)*, Online Ed..

<sup>642</sup> «Rights of jurisdiction, inseparable from rights to hold pleas and collect the benefits of justice, extended throughout a diocese, and in many instances early-twelfth-century bishops enforced these prerogatives or granted concessions in respect to them» Crosby, *The organization of the English episcopate*, p. 35.



alla rapida elezione del nuovo pastore. Non più disposti a sottostare a un primate di provenienza monastica, come suggerisce l'arcidiacono di York – appartenente al clero secolare – nella sua *Historia quattuor archiepiscoporum Eboracensium*<sup>643</sup>, i vescovi si adoperarono per non avere un monaco. La *Cronaca anglo-sassone* riferisce che la scelta di un chierico secolare era stata pianificata da tempo da Ruggero di Salisbury e Roberto di Bloet, ma nel 1123, il vescovo di Lincoln morì cadendo da cavallo, lasciando così, ammesso che vi fosse veramente un piano nell'elezione di un secolare quale primate, Ruggero di Salisbury a sostenere la propria posizione. Sempre la *Cronaca* evidenzia che i vescovi volevano un secolare perché non avevano mai amato la regola monastica ed erano sempre stati contro i monaci:

Then the bishops talked among themselves and said they wished never again to have a monk as archbishop over them, but they all went together to the king and desired that they might elect whomsoever they wished as archbishop from the secular clerks; and the king granted it to them. That had all been done through the bishop of Salisbury and the Bishop of Lincoln before his death, because they never loved the monastic rule but were always against monks and their rule [...].<sup>644</sup>

In questa complessa contingenza, Enrico I convocò a Gloucester, nel 1123, un concilio nel quale si decidesse il nuovo arcivescovo<sup>645</sup>: durante l'assemblea, il clero secolare, capeggiato da Ruggero di Salisbury, riuscì a ottenere la sede di Canterbury con l'elezione di un canonico agostiniano, Guglielmo di Corbeil<sup>646</sup>. I canonici regolari appartenevano al clero secolare. I monaci furono così costretti ad abbandonare un antico costume a causa della «invidia dei secolari», per usare le parole di Orderico Vitale<sup>647</sup>, nonché temevano Guglielmo perché era un chierico<sup>648</sup>. Corbeil, già priore del monastero agostiniano di Saint Osyth, in Essex, nonché in stretti rapporti anche con Anselmo,

---

<sup>643</sup> «In cratinum inter episcopum et monachos Cantuarie de eligendo archiepiscopo altercation grandis existit. Episcopi enim archiepiscopum nisi clericum habere nolebant, monachi monachum deprecationibus et persuasionibus apud regem contendebant. Sed rege episcopis plus favente, monachi, ad quos plurimum pertinebat election, invite quidem, Willelmum de Corboleio, priorem Sanctae Osidae, archiepiscopum tandem susceperunt» Ugo Cantore, *Historia quattuor archiepiscoporum Eboracensium* (d'ora in avanti, *UC*), p. 199.

<sup>644</sup> *ASC*, p. 188.

<sup>645</sup> «Then, soon after, the king sent his writs over all England, and ordered his bishops and abbots and thegns all to come and meet him for his council meeting on Candlemas Day at Gloucester, and they did so. When they were assembled there, the King ordered them to elect an archbishop of Canterbury for themselves, whomsoever they wished, and he would grant it to them» *Ibidem*.

<sup>646</sup> Guglielmo di Corbeil (1070-1136) servì come chierico presso Ranulfo Flambard, vescovo di Durham (1060-1128), mentre nel 1118 entrò nell'ordine agostiniano presso Aldgate, divenendo in seguito priore a St. Osyth. Cfr. Barlow, *Corbeil, William de, (d.1136)*, Online Ed..

<sup>647</sup> «Ecce antiquus mos pro invidia qua clerici contra monachos urebantur depreuatus fuit» *OV*, Lib. XII, p. 318.

<sup>648</sup> «Hujus loci fuit primus prior Willelmus de Corbuil, qui, defunct Radulfo Cantuariensi archiepiscopo, in illum honore evectus est. Quem quamvis monachi trepidassent suscipere quod est clericus, nichil tamen penitendum fecit» *GPA*, II.73, p. 146.

venne consacrato dai suoi vescovi suffraganei, con Ruggero di Salisbury davanti a tutti, il 25 febbraio del 1123.

In questa elezione i rapporti di forza si erano spostati: a un re apparentemente passivo, si contrapponevano i baroni laici che supportavano i monaci contro i vescovi curiali; forse i nobili stavano iniziando a risentire del potere crescente dei vescovi secolari nel governo reale, ciò nonostante costoro persero perché, come scrive la *Cronaca anglo-sassone*, il vescovo di Salisbury era troppo forte e controllava tutta l'Inghilterra<sup>649</sup>. Sempre lo stesso anonimo autore, osserva che nel giugno del 1123, poco prima che Enrico I partisse per la Normandia, affidò tutta l'Inghilterra alle cure e al governo di Ruggero di Salisbury, fatto che si può evincere anche dalle fonti documentarie<sup>650</sup>. Peraltro, in merito al peso che i secolari stavano assumendo all'interno del regno, anche durante le elezioni per il ruolo di vescovo della diocesi di Worcester nel 1125, i monaci videro fallire il tentativo di porre un regolare a capo della sede, cedendo dinnanzi all'elezione del vescovo Simone, appartenente al clero secolare<sup>651</sup>.

E però, la diatriba tra i monaci e il clero secolare si era caratterizzata anche dalla disputa sulla reintroduzione della celebrazione dell'Immacolata Concezione della Vergine Maria<sup>652</sup>: si trattava di una festività che era stata diffusa in Inghilterra prima della Conquista da alcuni monaci di origine greca, provenienti dal centro Italia, e che attecchì in breve tempo, probabilmente poiché molti monasteri che vennero rifondati del X secolo, erano dedicati alla Vergine<sup>653</sup>. Gli Anglo-Sassoni avevano da sempre celebrato l'8 dicembre tale festività, tuttavia in seguito all'avvento dei Normanni, per volontà di Lanfranco che la vedeva come un'irregolarità insulare, si era deciso di togliere tale celebrazione dal loro calendario liturgico<sup>654</sup>. Di contro, grandi monasteri come

---

<sup>649</sup> «[...] because the bishop of Salisbury was strong and controlled all England, and was against them with all his power and ability. [...] The monks and earls and thegns, nearly all that were there, opposed him. [...] at the same time there came a legate from Rome called Henry; he was abbot of the monastery of St. Jean d'Angely, and he came for the Romescot. And he told the king it was uncanonical to set a clerk over monks, and especially so when they had previously elected their archbishop in their chapter canonically – but the king would not cancel it because of his love for the bishop of Salisbury» *ASC*, pp. 188-189.

<sup>650</sup> Enrico I, appena giunto a Rouen, scrisse a Ruggero di Salisbury di consentire a Guglielmo di Corbeil la presa di possesso delle terre della diocesi di Canterbury. *Regesta Regum*, II, doc. 1417, p. 190.

<sup>651</sup> Bethell, *English black monks*, pp. 683-686.

<sup>652</sup> Burridge, *L'Immaculée Conception*, pp. 570-98; Knowles, *The monastic order in England*, pp. 510-513; Southern, *The making of the Middle Ages*, pp. 251-257.

<sup>653</sup> Barlow, *The English Church 1066-1154*, p. 195.

<sup>654</sup> Lo stretto legame che unisce gli sviluppi del monachesimo anglo-sassone al culto della Vergine Maria sembra non presentare zone d'ombra: tra la fine VII e la fine del IX secolo, nella zona nord ovest dell'Inghilterra e, in seguito alla riforma benedettina che insiste dalla metà del X secolo sulla zona meridionale, si possono vedere due distinti periodi di massima espressione della devozione mariana. La fioritura di trattati a sostegno della legittimità teologica dell'Immacolata Concezione si deve, con buona probabilità, all'organizzazione di un primo fronte di difensori della festa dell'8 dicembre, da tempo consegnata alla tradizione benedettina inglese. Il fronte dei confezionisti sembra, dapprima, organizzarsi per porre un argine contro il tentativo politico ed istituzionale di soppressione religiosa del culto caldeggiato dall'aristocrazia e dal clero normanno, una progressiva rivoluzione culturale tesa ad incidere sulle tradizioni anglosassoni radicate nei territori acquisiti dopo la battaglia di Hastings. L'interprete principale di questa difficile

Malmesbury, Evesham e Canterbury avevano mantenuto viva tale tradizione e lo stesso Guglielmo di Malmesbury aveva collezionato e composto storie sui numerosi miracoli della Vergine<sup>655</sup>. Da una parte, a favorire la reintroduzione della festività vi erano i monaci, generalmente sempre molto vicini alla tradizione della Chiesa anglo-sassone, guidati dal giovane Anselmo, abate di Edmunsbury dal 1121, da Eadmero e da Osberto di Clare, priore di Westminster<sup>656</sup>. Dall'altra parte vi erano i grandi vescovi – guidati da Ruggero –, formati nella cappella reale, che erano adesso preminenti nella Chiesa e nel regno e i più ricchi nei possedimenti. Eadmero, nel suo trattato *De excellentia Virginis Mariae*, aveva definito gli appartenenti al clero secolare che tentavano di accantonare la celebrazione dell'Immacolata: imbevuti di nuove conoscenze ed elevati nelle loro posizioni d'autorità, ma al contempo poveri in spirito e gente comune<sup>657</sup>.

La disputa sarebbe terminata solo con l'intervento di Enrico I in favore dei monaci. È possibile che ciò fosse avvenuto per la stima che il sovrano aveva per alcuni di loro, nonché per l'influenza della regina Matilde che da sempre aveva manifestato la sua devozione nei confronti della Vergine o poiché il re provava interesse per i riformatori monastici; in ogni modo, Enrico si schierò in favore della reintegrazione della festa, ordinando che questa venisse celebrata a Reading – abbazia d'ispirazione cluniacense, la cui fondazione era stata patrocinata dallo stesso re – nel 1129, dopo che venne convocato un concilio a Londra in presenza del legato pontificio<sup>658</sup>. Ruggero di Salisbury aveva assunto il ruolo di leader del clero secolare in questa disputa contro i monaci: egli aveva dapprima frustrato i regolari con le elezioni del 1123 e del 1125, dipoi aveva tentato di prevenire il reintegro della festività<sup>659</sup>. Tuttavia, non è chiaro il motivo che spinse Ruggero a opporsi a tale

---

azione, sul piano culturale e religioso, è Lanfranco che pone mano alla riforma ecclesiastica della disciplina monasteriale e si adopera con particolare fermezza perché le tradizioni religiose locali, considerate deviazioni dalle norme dell'ortodossia cattolica, siano subito soppresse. Cfr. Clayton, *The Cult of Virgin Mary in Anglo-Saxon England*, p. 50; Knowles, *Review of 'Saint Anselm and his biographer'*, p. 788 e *The Monastic Constitutions of Lanfranc*, pp. 54-64.

<sup>655</sup> *De Laudibus et Miraculis Sanctae Mariae*; cfr. Thomson, *William of Malmesbury*, pp. 26-27.

<sup>656</sup> Southern, *St. Anselm and his biographer*, p. 10. Anselmo di Edmunsbury (morto nel 1148), nipote di Anselmo di Canterbury, già abate del monastero di San Saba in Roma, divenne, nel 1121, abate di Bury St. Edmund. Cfr. *The heads of religious houses: England and Wales*, p. 32. Osberto di Clare (morto nel 1152), abate di Westminster, scrittore fecondo di lettere e opere agiografiche. Cfr. Barlow, *Osbert of Clare*, Online Ed.; Briggs, *The life and works of Osbert of Clare*.

<sup>657</sup> «At ubi et major scientia et preapollens examination rerum mentes quorundam imbuat et erexit, eadem solemnitate, sprete pauperum simplicitate, de medio sustulit; et eam quasi ratione vacantem redegit in nihilum» *Eadmerus Cantuariensis Monachus, De excellentia Virginis Mariae*, Coll. 301-303; «[...] pre-eminent in church and state, and the wealthy ones of the land» Cantor, *Church, Kingship and Lay Investiture*, p. 297.

<sup>658</sup> La notizia, purtroppo non trova altre conferme se non quella della cronaca di Giovanni di Worcester che afferma: «Inde in concilio apud Lundoniam congregato in presentia eiusdem regis Henrici ex autoritate apostolic confirmata est festivitas Conceptionis Sancte Dei Genitricis Mariae» *JW*, pp. 186-187; Knowles, *The monastic order in England*, pp. 281-282. Il legato pontificio era Giovanni da Crema (morto nel 1137). Cf. *English Episcopal Acta XXVIII, Canterbury 1070-1136*, p. li.

<sup>659</sup> Kealey, *Roger of Salisbury*, p. 140.

festività: le stesse fonti non indicano le ragioni dell'opposizione del vescovo<sup>660</sup>. Kealey afferma che, seppure tale festività non venisse celebrata presso la cattedrale di Santa Maria a Salisbury, il vescovo era comunque interessato a conoscere le novità liturgiche introdotte a Reading, specie se volute espressamente dal sovrano, patrono dell'abbazia.<sup>661</sup> D'altra parte Ruggero, sebbene quasi illetterato secondo Guglielmo di Malmesbury, si era comunque dimostrato un abile amministratore della corte di Enrico I: da semplice chierico era diventato cancelliere, capo della giustizia e responsabile dello Scacchiere; in costante compagnia del re quando questi era in Inghilterra, era divenuto il responsabile dell'amministrazione ogniqualvolta il sovrano si trovava altrove<sup>662</sup>. Fu capace di fondare una dinastia di grandi ecclesiastici amministrativi: i nipoti Alessandro<sup>663</sup> e Nigel<sup>664</sup> ottennero i vescovadi di Lincoln e Ely, mentre il figlio illegittimo del vescovo, Ruggero le Poer<sup>665</sup>, divenne cancelliere durante il regno di Stefano.

Nel riprendere le esternazioni compiute da Guglielmo di Malmesbury all'interno del III libro, non andrebbe scartata l'ipotesi secondo la quale l'affermazione «adevene quique divitias et viscera corrodunt Angliae»<sup>666</sup> potesse rappresentare una denuncia verso il clero secolare – nel caso specifico verso Ruggero di Salisbury che aveva «occupato» l'abbazia del Wiltshire –, nonché un appello affinché Roberto di Gloucester potesse rivolgere il «patronage» verso Malmesbury. Effettivamente, i vescovi provenienti dal clero secolare, sotto l'egemonia di Ruggero, avevano

---

<sup>660</sup> Questo avvenne poiché, durante il concilio di Londra del 1129, che si risolse in favore del reintegro della festività, si affrontò il problema relativo al celibato dei sacerdoti. Come evidenzia la *Cronaca anglo-sassone*: «Then soon by the advice and permission of the king, Archbishop William of Canterbury sent over all England and ordered bishops and abbots and archdeacons and all the priors, monks, and canons that there were in all the cells of England, and all those that had to care for and look after Christianity, all to come to London and there to discuss all God's dues» *ASC*, p. 195. In generale, come detto nel testo, le fonti non menzionano il ruolo di Ruggero: si è visto il resoconto offerto da Eadmero di Canterbury e Giovanni di Worcester. Un ulteriore fonte che ricorda la deliberazione in maniera dettagliata, ma che non riporta informazioni su Ruggero, sono gli annali di Winchcombe: «In concilio apud Lundeniam habito sub presentia regis Henrici ex apostolica auctoritate confirmata est festivitas conceptionis sancte Marie» *Winchcombe Annals 1049-1181*, p. 126.

<sup>661</sup> «Although the feast was not observed at Roger's cathedral of Saint Mary, he would certainly have known of any novelties in the liturgy of Reading abbey, especially if performed at the king's express command. If the Salisbury canons opposed the devotion, Roger might have accepted their view, but their opposition is nowhere evident, nor does it appear that Roger's objects were part of any antimonic bias» Kealey, *Roger of Salisbury*, p. 141.

<sup>662</sup> «Then as soon as he had a wind, he went over to Normandy and committed all England to the care and government of Bishop Roger of Salisbury» *ASC*, p. 190; «Denique rex plurime triennio, nonnumquam quadriennio et eo amplius, in Normannia moratus, cum in regnum reuerteretur, deputabat iustitiam modestiae quod nichil aut parum inueniebat molestiae» *GRA*, V.408, p. 738.

<sup>663</sup> Alessandro vescovo di Lincoln (morto nel 1148), arcidiacono di Salisbury e appartenente al clero secolare, fu nominato vescovo nel 1123. Cfr. Dyson, *The Monastic Patronage of Bishop Alexander*, pp. 1-24; Fernie, *Alexander's frieze on Lincoln minister*, pp. 19-28; Smith, *Alexander, (d. 1148)*, Online Ed..

<sup>664</sup> Nigel vescovo di Ely (1100-1169), arcidiacono di Salisbury e appartenente al clero secolare, fu tesoriere del regno dal 1123 al 1133, anno in cui gli venne affidata la diocesi di Ely. Cfr. Hollister, *The origin of English Treasury*, pp. 262-275; Hudson, *Nigel, (c. 1100-1169)*, Online Ed.; Round, *Nigel, Bishop of Ely*, pp. 515-519.

<sup>665</sup> Sono scarse le notizie su Ruggero le Poer, che ricoprì la carica di cancelliere dal 1135 al 1139.

<sup>666</sup> *GRA*, II.227, p. 414.

dimostrato un'avversione ai monaci – i quali rivolsero la loro attenzione alla nobiltà, quale possibile alleato –. Tale era il contesto in cui l'autore stava (ri)componendo le *Gesta Regum Anglorum*: il momento storico, in cui Guglielmo viveva, mostrava analogie con quanto era avvenuto nella Chiesa anglo-sassone prima della Conquista e che era stato descritto nell'opera. Il passato descritto sarebbe così potuto essere funzionale per un'eventuale denuncia di una situazione che Guglielmo, in qualità di appartenente all'ordine monastico, mal sopportava.

Inoltre, verso il termine del V libro delle *Gesta Regum Anglorum*, Guglielmo, dopo aver trattato velocemente di due monaci di grande caratura che fondarono altrettante abbazie in Francia – Roberto di Arbrissel e Bernardo, abate Tirunense<sup>667</sup> –, ricorda che personaggi di tale levatura si potevano incontrare anche in Inghilterra, durante i suoi tempi. L'autore, infatti, si prefissa di illustrare brevemente le gesta di tre monaci benedettini, uomini colti e dotati: Serlone abate di Gloucester, Lanzone abate di San Pancrazio e Goffredo priore di Winchester<sup>668</sup>. Scrive Guglielmo:

Et, ne Anglia expers boni putetur, quis possit preterire Serlonem abbatem Gloecestrensem? [...] Nota est minibus Anglis Gloecestrensis discreta religio, quam infirmus possit suspicere nec possit fortis contempnere. [...] Quis Lanzonem taceat, qui ea aetate nullo inferius sanctitate floruit, monachus Cluniacensi set prior Sancti Pancratii in Anglia? [...] Nec memoria Godefridi prioris Wintoniensis ire debet in perditum, qui temporibus his letteratura et religione insignis fuit. [...] Quantula vero potest videri haec eius laudatio! Quotus enim quisque est qui vel minimum litteris imbutus non alios infra dignitatem suam opinetur, tumido gestu et pompatico incessu pre se ferens conscientiam litterarum!<sup>669</sup>

Si trattava, come scritto, di tre monaci benedettini, colti e letterati, che tuttavia non vennero mai elevati alla carica di vescovo; così, continua l'autore, durante il suo tempo si potevano incontrare, in Inghilterra, numerose persone che si distinguevano per capacità intellettuali, oltreché famose per la loro pietà. Volendo soffermare l'attenzione sugli aggettivi utilizzati da Guglielmo per descrivere questi monaci, si avverte un'insistenza sulla cultura e sulla religiosità («letteratura et religione») che si contrappone a «minum litteris»: l'elogiativa descrizione di questi tre monaci – la cui eccellenza era assai più rimarcabile poiché era cresciuta in forza durante un secolo che andava invecchiando (XI-XII secolo) – si differenzia dall'accorata domanda retorica che Guglielmo si pone

---

<sup>667</sup> Roberto di Arbrissel (1047-1117), predicatore e fondatore dell'abbazia di Fontevault in Francia, cfr. Venarde, *Robert of Arbrissel: a medieval religious house*. Bernardo di Thiron (1046-1117), monaco ed eremita francese, fondò nel 1109 il monastero di Sant'Anna, presso Chartres, cfr. Claireaux, *Saint-Bernard de Thiron et l'ancienne abbaye*.

<sup>668</sup> Serlone abate di Gloucester (1072-1104), cfr. *The heads of religious houses: England and Wales*, p. 52. Lanzone di St. Pancras (1077-1107), primo priore di San Pancrazio presso Lewes in Sussex, cfr. *Ibidem*, p. 119. Goffredo di Winchester (1050-1107), priore dal 1082, nonché scrittore conosciuto come Pseudo-Marziale, cfr. Rigg, *A history of Anglo-Latin litterature*, pp. 17-19.

<sup>669</sup> *GRA*, V.441-442-444, pp. 794.

al termine del capitolo, quando si riferisce a quelle persone che con una minima istruzione (o meglio, illetterati, senza cultura), attivi negli affari mondani e pigri in materia spirituale, avevano tentato di celare gli errori commessi, adornando le loro chiese in maniera sontuosa. Ciò consentirebbe di evincere una potenziale contrapposizione tra due parti ben definite: monaci elevati culturalmente e dalla spiccata religiosità ad «altri» illetterati, mondani e di modesta spiritualità.

Sed quid de talibus plura? Erant prorsus tunc in Anglia multi scientia illustres, religione celebres, quorum virtus eo probabilior, quo seculo senescente constantior et viridior. [...] Quia etiam si qui essent aecclesiarum prelati qui viderentur ab antiquorum sanctitate degeneres, in mundiabilibus scilicet efficaces, in spiritualibus desides; tales, inquam, si qui essent, sumptuosis locorum cultibus conabantur errata obumbare. Erigebat quisque templa recentia, sanctorumque suorum argento et auro amiciebat corpora, nihil praetermittendo caritate sumpuum quod ad gratiam possit allicere oculos intuentium.<sup>670</sup>

Guglielmo, in quanto monaco, ambiva forse a rivendicare, in questi passaggi, il diritto di tutelare l'ordine monastico. D'altra parte, come viene suggerito dalla storica inglese Stephanie Mooers, è più che plausibile che i contemporanei – come Guglielmo – dei vescovi provenienti dalla corte del re e che in essa operavano fossero perplessi nel confrontarli con gli ecclesiastici riformatori, modelli di vita episcopale<sup>671</sup>.

Enrico I aveva, infatti, affidato l'amministrazione del regno a uomini di chiesa provenienti dalla sua cappella reale. Essa era un serbatoio dal quale uscivano qualificati amministratori per le mansioni sia ecclesiastiche sia secolari: viaggiando con la corte reale o in maniera indipendente per conto del sovrano, essi osservavano e condividevano il processo decisionale come pure attestavano ed elaboravano *charters* in previsione di una carriera episcopale o abbaziale. Ma l'utilizzo di ecclesiastici per le funzioni amministrative del regno anglo-normanno era una pratica già intrapresa da Guglielmo I e Guglielmo II. Tuttavia, il potere episcopale all'interno della corte era aumentato sensibilmente con Enrico I: come detto, l'amministrazione del suo regno dipendeva molto dal servizio dei suoi vescovi *curiales*; ciò viene suggerito dalla frequente attestazione nelle *charters* reali, dalle quali si evince che oltre trentasette persone provenienti dalla cappella reale, attestate nei documenti come testimoni, contribuivano al funzionamento della macchina amministrativa del

---

<sup>670</sup> GRA, V.445, pp. 794-796.

<sup>671</sup> Mooers Christelow, *Chancellors and curial bishops*, p. 49. «it is this double role of the bishop, as church officer and royal vassal, that underlies much of the history of the Anglo-Norman episcopate» Crosby, *The organization of the English episcopate*, p. 3.

regno<sup>672</sup>. Durante il regno di Enrico I, i vescovi provenienti dalla *curia* dovevano soddisfare sia i bisogni delle loro diocesi sia le esigenze del sovrano, sicché necessitavano di numerosi metodi per poter realizzare tali obiettivi. Proprio per questo duplice ruolo, non erano in grado partecipare con frequenza alle sedute delle loro diocesi nonché alla corte del re, specie se possedevano attività da entrambe le parti della Manica; quindi si servivano degli arcidiaconi e dei priori che amministravano la diocesi in loro assenza, garantendo numerose prebende ai propri funzionari. Oltre a ciò, i vescovi facevano affidamento sui loro familiari: il presule di Salisbury, come detto, mise quattro nipoti e due figli nei capitoli della sua diocesi. Vescovi come Ruggero, che partecipavano alla corte regale avevano quindi un enorme peso non solo nei loro vescovadi, ma anche in zone del regno, poiché il sovrano garantiva loro numerose donazioni, come si evince dalle fonti documentarie<sup>673</sup>.

Non è facile affermare se i vescovi curiali abbandonarono volontariamente il governo e la cura pastorale delle loro diocesi, affidandole a uomini di loro fiducia, senza curarsi del vero lavoro episcopale. Cero è che le osservazioni di contemporanei come Guglielmo, Giovanni di Worcester, Orderico Vitale e l'autore della *cronaca anglo-sassone* suggeriscono che uomini come Ruggero di Salisbury apprezzavano maggiormente le posizioni che garantivano un arricchimento economico per le loro famiglie e per essere influenti nelle decisioni politiche che venivano prese all'interno della *curia regis*. Vale la pena, del resto, ricordare quanto Guglielmo scriveva di Ruggero, affermando che se c'era qualcosa di contiguo alle sue proprietà che poteva essere vantaggioso per lui, lo avrebbe ottenuto in ogni modo.

### 3.2 La nobiltà inglese e le *Gesta Regum Anglorum*

Se una supposizione di tal genere offre la possibilità di un'eventuale e nuova riflessione sulle *Gesta Regum*, quale lettura Guglielmo avrebbe potuto offrire dei poteri locali e della nobiltà anglo-sassone anch'essi protagonisti di interferenze nell'universo monastico?

Ai fini di un inquadramento per ciò che verrà detto in queste pagine, è necessario ricordare che i monasteri erano enti *sui iuris*, ovvero autonomi e che possedevano ampi possedimenti; normalmente essi erano diretti da uomini di nascita elevata e, sebbene i dettagli siano scarsi, era

---

<sup>672</sup> *Regesta regum*, II, docc. nn. 507, 527-528, 568-569, 584, 643, 669, 681, 695, 698-699, 704-705, 722, 762, 777, 780, 798, 807, 849, 854, 856, 924, 929, 946, 957, 995, 1161, 1175-1176, 1380, 1519, 1612, 1625, 1684, 1722, 1822, 1860d, 1949, 1951.2.

<sup>673</sup> *Ibidem*, II, docc. nn. 1162-1164, 1362, 1957.

plausibile che l'abate fosse un parente del fondatore<sup>674</sup>. Del resto, nelle abbazie e nei monasteri coloro che sarebbero diventati monaci provenivano in grande misura dalle famiglie nobili anglo-sassoni, mentre diversi abati avevano forti legami con l'alta aristocrazia<sup>675</sup>. Ora, per quel che riguarda, in questo caso, l'Inghilterra, i nobili donavano beni ai monasteri, per la salvezza delle loro anime o per quelle dei membri della loro famiglia; diversi aristocratici ritenevano di poter salvare la propria anima patrocinando e sostenendo i monaci, nonché promuovendo il culto dei santi patroni delle abbazie e dei monasteri<sup>676</sup>. Nondimeno, i doni offerti alle case monastiche non avrebbero solo arricchito la chiesa intesa come edificio, ma avrebbero portato prestigio alla stessa famiglia aristocratica<sup>677</sup>. Così, appropriarsi dei beni di fondazioni religiose patrocinate da avversari politici per favorire le proprie abbazie era divenuta una prassi comune<sup>678</sup>: i monaci andavano ad aggiungersi alle liste dei beneficiari dei nobili sicché le interferenze del mondo laico nei possedimenti di abbazie e monasteri divenne inevitabile<sup>679</sup>. I monaci riformatori si prodigarono per riorganizzare arbitrariamente i monasteri gestendo direttamente le ricchezze provenienti dai lasciti nobiliari, per allentare il rapporto tra potere laico e monasteri<sup>680</sup>.

Vale la pena sottolineare che gli *earls*, al pari del re, erano assai connessi alla sfera ecclesiastica: peraltro, i primi avevano un cappellano «di famiglia» e venivano affiancati dai vescovi nelle loro competenze relative alle contee<sup>681</sup>. Tutte le forme di «patronage» esercitate dal potere laico servivano per creare un legame tra destinatario e donatore, consentendo a quest'ultimo di supervisionare l'abbazia o il monastero. Tuttavia, alcuni *earls* non erano figure così presenti nelle terre che dovevano amministrare in nome del re e le loro attività religiose erano maggiormente dettate dai loro interessi privati che dagli incarichi gestionali<sup>682</sup>.

In seguito alla Conquista, invece, i legami che esistevano tra l'aristocrazia fondiaria – che era la più forte e influente sostenitrice dei centri religiosi<sup>683</sup> – e i monasteri si modificarono, principalmente perché venne deposta buona parte della nobiltà anglo-sassone, sostituita da quella normanna. La

---

<sup>674</sup> «it is likely that the abbot was often a relative of the founder (n. “to judge by their names”») Barlow, *The English Church 1000-1066*, pp. 55-56.

<sup>675</sup> *Ibidem*, p. 55.

<sup>676</sup> Pope, *Monks and Nobles*, p. 169.

<sup>677</sup> *Ibidem*, p. 173.

<sup>678</sup> «Spoliant ecclesias et rapinis ipsius alias ditant» WP, II.42, p. 176.

<sup>679</sup> Barlow, *The English Church 1000-1066*, p. 56.

<sup>680</sup> «[...] within the monasteries the religious and intellectual life developed along the lines laid down by the founders, and both abbots and bishops received support for a number of the most powerfull landowners» Knowles, *The monastic order in England*, p. 58.

<sup>681</sup> Si pensi al cappellano di Godwino, Brand, che viene ricordato da Walter Map: «Et consilio Brandi cappellani sui, quem optimum sciebat in subtilibus artificem, utrumque sigillum, ficcionem regis aut finem ut probare, aperuit, non immerito metuens Danos et dona ferentes» *De Nugis Curialium*, V.4, p. 434.

<sup>682</sup> Vedi n. 679.

<sup>683</sup> «[...] their strongest and most influential supporters, the Old English aristocracy» Cownie, *The Normans as patrons*, p. 61.



ricostruzione di simili legami da parte dei continentali non fu semplice: i monasteri pur rimanendo gli stessi del periodo antecedente alla Conquista, furono rafforzati da un cospicuo aumento dei possedimenti, grazie all'apporto dell'aristocrazia normanna che conferì loro numerosi priorati, sia nel continente sia in Inghilterra<sup>684</sup>. I nuovi venuti compresero subito l'importante ruolo politico che i monasteri avevano svolto, utilizzandoli attivamente, associandosi con essi e giocando un ruolo attivo nelle transazioni di proprietà, in qualità di donatori o testimoni<sup>685</sup>. Ciò nonostante, nel tentativo di ricostruire il rapporto che la vecchia aristocrazia aveva con i monasteri e prima di decidere verso quali abbazie compiere donazioni, i nuovi arrivati presero in considerazione la posizione del patrimonio dei centri religiosi e i legami di parentela<sup>686</sup>. Questi fattori costituirono un'opportunità per i monasteri che poterono stabilire, con l'aristocrazia anglo-normanna, una nuova rete di amicizie e di benefattori. In queste circostanze, l'abilità dell'abate nel sfruttare le opportunità disponibili era cruciale per le fortune della sua abbazia. Il «patronage» ricevuto da tre abbazie inglesi (Gloucester, Abingdon e St. Albans) aiuta nella comprensione: queste coltivarono sin da subito relazioni strette con gli ufficiali reali e con la corte reale<sup>687</sup>. Tra i mezzi che avevano lo scopo di attirare il «patronage» dei nuovi arrivati, gli abati promossero il culto dei santi e dei luoghi di culto: in questo modo si potevano stabilire nuove relazioni con i Normanni, poiché la promozione delle reliquie di un santo era un modo che avrebbe potuto influenzare non solo la popolazione locale, ma anche coloro che stavano in alto nell'ordine sociale, nonché di stupire e di informare, con propri santi, un pubblico tutto nuovo<sup>688</sup>.

Ma trattandosi di «patronage», numerosi aspetti – politica internazionale, nazionale, feudale e familiare – si sovrapponevano e si intrecciavano gli uni con gli altri: l'aristocrazia anglo-normanna aveva molteplici interessi e diverse preoccupazioni che, forse, il «patronage» verso abbazie e monasteri poteva aiutare a risolvere. Per ciò, tale protezione seguiva principalmente i loro interessi e ciò che avrebbe recato loro un ampio vantaggio<sup>689</sup>.

Eppure, è ipotizzabile che gli atti a beneficio dei monasteri, compiuti dal sovrano o dall'aristocrazia anglo-sassone e normanna, fossero ben visti dai regolari, poiché oltre a ricevere nuovi possedimenti, i centri religiosi venivano protetti attraverso il mantenimento dell'ordine nella regione in cui erano situati. Tuttavia, durante il regno di Edoardo III, l'avvicinamento tra aristocrazia anglo-sassone e vescovi andava a scapito dei monasteri, che così erano stretti in una

---

<sup>684</sup> Barlow, *The English Church 1066-1154*, p. 184. Cfr. anche Matthew, *The Norman Monasteries and their English possessions*.

<sup>685</sup> *Ibidem*, p. 178.

<sup>686</sup> Cownie, *The Normans as patrons*, p. 61.

<sup>687</sup> Cownie, *Religious patronage*, pp. 1-10.

<sup>688</sup> Vedi n. 686.

<sup>689</sup> Cownie, *Religious patronage*, p. 62.

morsa<sup>690</sup>; e questo è quanto Guglielmo denunciava sia nelle *Gesta Regum* sia nelle *Gesta Pontificum*, ma in particolare questo era il caso di Godwino e Stigando.

L'ascesa di Godwino era stata irresistibile: figura dal passato pressoché sconosciuto – il padre Wulfnoth era stato probabilmente un semplice funzionario di corte del Sussex –, dal 1018 iniziò a costruire la propria fortuna. Il matrimonio con Gytha<sup>691</sup>, parente di Canuto<sup>692</sup>, fu un notevole traguardo per l'inserimento a corte del futuro *Earl*<sup>693</sup>. In accordo con quanto afferma la *Vita Aedwardi regis*, Canuto, dopo aver colto le abilità del personaggio, fece di lui nel 1018 non solo un *earl*, ma anche il suo più stretto collaboratore<sup>694</sup>. Godwino era divenuto così il conte più importante, strettamente legato al re: intelligente, prudente, coraggioso ed eloquente, queste caratteristiche dell'*Earl* lo portarono ad essere il più apprezzato collaboratore del sovrano. Nelle poche rimanenti carte, emesse durante il regno di Canuto, infatti, Godwino figura sempre a capo dei testimoni laici, e soprattutto, in un documento del 1033, viene fatta la concessione, da parte del re, di un'importante proprietà del nord Hampshire a Godwino<sup>695</sup>. Infine, come asserisce più volte la *Vita Aedwardi regis*, Godwino agiva come reggente esecutivo, durante le lunghe assenze di Canuto dall'Inghilterra – il sovrano, infatti, preferiva concentrare le proprie attenzioni verso l'«universo» scandinavo –<sup>696</sup>.

In seguito al decesso di Canuto (1035), l'Inghilterra e la Danimarca avrebbero dovuto, secondo la volontà del re, passare al figlio, avuto dal matrimonio con Emma, Hardecanuto<sup>697</sup>, residente in Danimarca<sup>698</sup>. Tuttavia, la conquista dell'indipendenza del regno di Norvegia da quello danese costrinse l'erede designato a concentrare l'attenzione verso la propria terra d'origine, cosicché la sua lunga assenza dall'Inghilterra indusse una parte del *Witan*, che era l'assemblea dei nobili ed

---

<sup>690</sup> Barlow, *The English Church 1000-1066*, p. 47.

<sup>691</sup> Gytha (XI secolo) era legata alla casa reale svedese, moglie di Godwino e madre di Aroldo II, Tostino, Edith. Cfr. Stenton, *Anglo-Saxon England*, p. 417.

<sup>692</sup> Canuto (995 ca.-1035) re di Danimarca, Inghilterra e Norvegia ottenne la corona inglese nel 1014, detto «il Grande» per i suoi considerevoli successi, ma anche per la sua eccezionale diffusione della cultura e pietà, una volta convertitosi al cristianesimo. Cfr. Stenton, *Anglo-Saxon England*, pp. 386-416.

<sup>693</sup> Barlow, *The Godwins*, p. 31.

<sup>694</sup> «[...] inter novos adepti regni principes region ascitos lateri hic Godwinus, cuius supra meminimus, cum consilio cautissimus, tum bellicis rebus ab ipso rege probates est strenuissimus. Erat quoque morum equalitate tam cunctis quam ipsi regi gratissimus, assiduo laboris accinctu incomparabilis, iocunda et prompta affabilitate omnibus affabilis. Vocantibus autem quibusdam regni competentibus negotiis regem in gentem suam – absentibus enim rebellare paraverant collo effreni eius abicientes potentiam – adhesit comes individuus per omnem viam» *VAR*, p. 8.

<sup>695</sup> Sawyer, *Anglo-Saxon Charters*, doc. n. 970, p. 291.

<sup>696</sup> «Unde cum repatriaret in Angliam, feliciter actis omnibus, totius pene regni ab ipso constituitur dux et baiulus» *VAR*, p. 10.

<sup>697</sup> Hardecanuto (morto nel 1042), re di Danimarca dal 1030 e d'Inghilterra dal 1040. Cfr. Stenton, *Anglo-Saxon England*, pp. 420-432.

<sup>698</sup> *ASC*, p. 102.

ecclesiastici convocati per ordine del re<sup>699</sup>, a individuare un governante differente per l'Isola<sup>700</sup>. La situazione politica del tempo, però, non può essere chiarita del tutto, giacché si conosce poco della politica del regno di Canuto e la stessa *Cronaca anglo-sassone* non è particolarmente precisa nel riportare i fatti<sup>701</sup>. In breve, una fazione del *Witan*, comprendente la nobiltà del sud e l'arcivescovo di Canterbury, nonché capeggiata da Emma e da Godwino, era intenzionata ad attendere, anche per diverso tempo, l'arrivo di Hardecanuto – in questo modo, Emma e soprattutto Godwino avrebbero agito da reggenti –<sup>702</sup>. Di contro, la fazione antagonista, guidata da Leofric, *Earl* di Mercia<sup>703</sup> – imparentato con la prima moglie di Canuto e madre di Aroldo<sup>704</sup>, Ælfgifu di Northampton<sup>705</sup> – con l'adesione della nobiltà londinese e dei funzionari di corte, proponeva Aroldo come re d'Inghilterra, non solo perché nato a Northampton, ma soprattutto perché legato al mondo anglo-sassone<sup>706</sup>.

In un concilio tenuto a Oxford – città di confine tra le due fazioni – nel 1036, venne raggiunto un compromesso tra le due parti: Aroldo avrebbe assunto la corona d'Inghilterra, mentre Emma avrebbe continuato a vivere a Winchester, mantenendo il controllo del Wessex in attesa del figlio Hardecanuto, che sarebbe diventato re di Danimarca. Tuttavia, Aroldo non volle accettare tale soluzione che l'avrebbe visto governare senza il controllo del Wessex e soprattutto senza poter avere accesso al tesoro reale, depositato a Winchester e, quindi, nelle mani della matrigna; venne così presa la decisione da Aroldo di occupare con forza tale città, per impossessarsi peraltro anche del tesoro.

Giacché Hardecanuto, deciso a rimanere in Danimarca, non oppose resistenza, Emma, avvertito il disinteresse e il distacco del figlio, volse l'attenzione verso gli altri suoi figli in Normandia<sup>707</sup>.

---

<sup>699</sup> Il *Witan* – letteralmente «riunione degli uomini saggi» – rappresentava l'assemblea di nobili ed ecclesiastici convocati per ordine del re. Tra i primi, vi erano gli *earls* e gli ufficiali del regno (*thengs*), tra i secondi gli arcivescovi, i vescovi e gli abati. Il *Witan* sosteneva il re dando l'assenso a nuove leggi, accettando diverse concessioni territoriali e provvedendo all'assistenza militare in guerra e alla soppressione delle ribellioni. Differisce dalla successiva *curia regis*, giacché i suoi membri non erano costretti dalla Corona all'obbedienza feudale. Cfr. Loyn, *Anglo-Saxon England and the Norman Conquest*, pp. 165-180; Oleson, *The Witenagemot in the Reign of Edward the Confessor*; Reid, *Barony and Thanage*, pp. 161-199.

<sup>700</sup> Stenton, *Anglo-Saxon England*, p. 419.

<sup>701</sup> «And immediately after his death there was an assembly of all the councilors at Oxford. And Earl Leofric and almost all the thegns north of the thames and the shipmen in London chose Harold to the regency of all England, for himself and for his brother Hardacnut, who was then in Denmark. And Earl Godwine and all the chief men in Wessex opposed it as long as they could, but they could not contrive anything against it» ASC, pp. 102-102; Barlow, *Edward the Confessor*, p. 43.

<sup>702</sup> Barlow, *Edward the Confessor*, pp. 43-44.

<sup>703</sup> Leofric di Mercia (morto nel 1057), fu *earl* dell'omonima contea, sostenitore di Edoardo il Confessore. Cfr. Williams, *Leofric, earl of Mercia (d. 1057)*, Online Ed..

<sup>704</sup> Aroldo (morto nel 1040), re d'Inghilterra dal 1037. Cfr. Stenton, *Anglo-Saxon England*, pp. 420-424.

<sup>705</sup> Ælfgifu di Northampton (990 ca.-1040 ca.) fu la prima moglie di Canuto. Cfr. Campbell, *Queen Emma and Ælfgifu*, pp. 60-79; Stenton, *Anglo-Saxon England*, pp. 397-398.

<sup>706</sup> Barlow, *Edward the Confessor*, p. 43.

<sup>707</sup> Alfredo e Edoardo, figli di Etelredo II lo Sconsigliato e di Emma, furono costretti a fuggire in Normandia nel 1013, allorquando in Inghilterra divenne re il danese Svano, come ricorda la *Cronaca anglo-sassone*: «[...] and the king sent Bishop Elfhum across the sea with the aethelings, Edward and Alfred, that he should take care of them» ASC, p. 93.

Sebbene l'arrivo in Inghilterra di Edoardo non venga riportato dalla *Cronaca anglo-sassone*<sup>708</sup> e solo successivamente dalle fonti normanne, esso viene comunque menzionato dalla cronaca di Giovanni di Worcester; tuttavia non vi sono fonti documentarie che offrano testimonianze sull'episodio. Di contro, l'arrivo di Alfredo è ben ricordato: eluse le forze navali inglesi, s'inoltrò fino a Guildford, dove fu catturato da Godwino.

Tuttavia, la difficoltà nella completa comprensione di questo episodio sta nella differente versione che le fonti danno del comportamento di Godwino. L'*Encomium Emmae Reginae* (un encomio scritto intorno al 1041 in onore della regina Emma) discolpa Godwino, poiché furono gli uomini del re che prelevarono i prigionieri dalla custodia dell'*Earl*, rendendosi, in seguito, responsabili delle atrocità commesse. Le tre versioni della *cronaca anglo-sassone* non sono uniformi nella descrizione dell'episodio: sebbene la versione E accusi Godwino, in un'altra viene omissa totalmente l'episodio, mentre nella terza vengono tralasciate alcune parti. Sicché le fonti anglo-sassoni tendono a evitare una totale condanna di Godwino. Viceversa le fonti normanne attribuiscono l'intera responsabilità all'*Earl*, giustificando altresì l'uccisione di Aroldo da parte Guglielmo il Conquistatore come atto punitivo per quanto fatto da Godwino ad Alfredo trent'anni prima.

A parere di Barlow, la versione della *Cronaca anglo-sassone* che tratta l'argomento e la cronaca di Giovanni di Worcester sono le fonti che offrono maggiori dettagli nella descrizione dell'episodio; entrambe asseriscono che Godwino – che ormai aveva accettato Aroldo come sovrano e che non condivideva la scelta di Emma –, per ingraziarsi il re, prese in custodia il giovane inglese e, dopo averlo condotto a Ely, lo fece uccidere<sup>709</sup>, riferendo in seguito al sovrano, che ciò era stato fatto in difesa del regno<sup>710</sup>. Nel 1037, Aroldo venne dunque riconosciuto signore d'Inghilterra, mentre Emma, preoccupata per le possibili ripercussioni nei suoi confronti, riparava in Fiandra.

---

<sup>708</sup> Nel racconto normanno di Guglielmo di Jumièges e di Guglielmo di Poitiers, si afferma che Edoardo venendo dalla Normandia, invase l'Inghilterra presso Southampton, dove combatté vittoriosamente una battaglia. E però, Edoardo non fu in grado di sfruttare appieno la vittoria, rientrando in Normandia con un ricco bottino. «Cuius diu cupitam mortem Edwardus rex audiens, adhuc cum duce degens, quamtotius cum quadraginta nauibus milite plenis, superato mari, Hantonam appulit, ubi innumerabilem Anglorum multitudinem ad sui perniciem se operientem offendit. Qui protinus congressus cum eis non minimam partem ex illis ocius orcho transmisit. Ipse uero uictor existens ad naues est regressus cum suis. Videns autem non absque plurimo numero militum se posse rengum obtinere Anglorum, regiratis nauium proris, Normanniam cum maxima preda repetiit» *WJ*, VII.6, pp. 104-106; «Ut ergo decessum Chunuti audierant, primo Edwardus mari decurso naves quadraginta milite instructissimas Hantonae appulit, [...] Congressus illico magna caede superavit. Considerans autem adversantis terrae vires ingentes, quas traduxit modicas esse, registratis prioris cum opima praeda Normanniam repetit» *WP*, I.2, p. 2.

<sup>709</sup> «Deinde Godvini et quorundam aliorum iussione, ad insulam Elig clito Alfredus strictissime vinctus ducitur, sed ut ad terram navis applicuit in ipsa, mox eruti sunt oculi eius cruentissime, et sic ad monasterium ductus, monachis traditur custodiendus» *JW*, p. 524; Barlow, *The Godwins*, p. 42.

<sup>710</sup> «Hic quidem Alfredum, cum versus Lundoniam ad regis Haroldi colloquium ut mandarat properaret, retinuit, et artam in custodia posuit» *JW*, p. 522; «[...] but earl Godwine did not allow him, nor did the other men because feeling was veering much towards Harold, although this was not right» *ASC*, p. 103.

Il breve regno di Aroldo si concluse con la sua morte nel 1040: gli successe il fratellastro Hardecanuto. Tuttavia, nel 1041 fu quest'ultimo a chiamare in Inghilterra il fratellastro Edoardo al quale, secondo la *Cronaca anglo-sassone*, avrebbe offerto la co-reggenza<sup>711</sup>. L'elezione del nuovo sovrano avvenne per acclamazione popolare e diritto ereditario, eppure il gruppo anglo-sassone filodanese cui faceva capo Godwino non mostrò mai grande entusiasmo per il nuovo re: motivo principale, sostiene Stenton, era il legame che Edoardo ancora aveva con il mondo normanno ove era cresciuto, che lo indusse a conferire alcune cariche a persone provenienti da quel ducato, con grande risentimento da parte degli anglo-sassoni<sup>712</sup>. In realtà, l'esame delle liste dei testimoni menzionati nelle *charters* emesse durante i primi anni di regno di Edoardo suggerisce come vi fu una continuità tra il regno di Canuto a quello del Confessore, per quel che concerne il personale di corte. Nella sola *charter* rimasta dell'anno 1042, tra i nove *thegns* che figurano come testioni, sei erano stati funzionari del regno di Canuto e due di Hardecanuto; e in un documento del 1043, nella lista composta da ventitré testimoni, sono presenti gli stessi menzionati nella *charter* del 1042, mentre nove avevano servito alla corte di Hardecanuto<sup>713</sup>. La presenza di Godwino a corte dimostra questa stabilità, anche se l'*Earl* fu comunque in grado di accattivarsi il favore del re. Nel Wessex, dove Edoardo si era stabilito durante i suoi primi anni da correggente in Inghilterra, Godwino era l'*earl*, conseguentemente aveva un fortissimo ruolo non solo all'interno della contea, ma anche del regno, mentre attraverso il matrimonio con Gytha si è visto come si fosse legato al mondo scandinavo<sup>714</sup>. Godwino, sfruttando al massimo la situazione e, ponendosi come principale sostenitore, gli procurò l'appoggio del Wessex, di Londra, del vescovo Lyfing – vescovo del Devon, della Cornovaglia e di Worcester – e di Eadsige<sup>715</sup>, arcivescovo di Canterbury<sup>716</sup>. Ma soprattutto, Edoardo poteva aver sentito la necessità dell'appoggio di Godwino non solo per il fatto di essere il più influente *earl* d'Inghilterra, ma anche per i suoi legami con il mondo scandinavo: infatti, questi era lo zio di Sweyn (sovrano della Danimarca dal 1047) che dal 1042 era in lotta con Magnus re di Norvegia che, alla morte di Hardecanuto, si era impossessato anche del trono danese, minacciando soprattutto d'invadere l'Inghilterra. Sicché è possibile che per frenare le mire espansionistiche di Magnus, Edoardo avesse visto in Sweyn un potenziale alleato e, conseguentemente, si sarebbe servito di Godwino come sostegno.

---

<sup>711</sup> «[...] and yet is sworn in as a king» *ASC*, p. 106.

<sup>712</sup> Stenton, *Anglo-Saxon England*, p. 425.

<sup>713</sup> Sawyer, *Anglo-Saxon Charters*, nn. 998 e 999.

<sup>714</sup> Barlow, *The Godwins*, p. 47.

<sup>715</sup> «Archbishop Eadsige consecrated him» *ASC*, p. 107.

<sup>716</sup> «[...] qui post mortem Hardacnuti regem Eduardum prouexit in regnum; assistens auctoritate et benedictione sua conatibus Goduini comitis, et Danorum contra nitentium votis irritis» *GPA*, I.21, p. 34; Barlow, *Edward the Confessor*, p. 56.

D'altra parte, anche Godwino aveva bisogno dell'appoggio del nuovo sovrano per mantenere il proprio ruolo con i vari privilegi a esso connessi; e così, l'*Earl* si vincolò a Edoardo offrendogli sua figlia Edith come sposa<sup>717</sup>. Tale unione rappresentò l'apice della carriera di Godwino<sup>718</sup>: già creatura di Canuto, sostenitore prima di Hardecanuto poi di Aroldo, Godwino fu così abile nel diventare figura centrale anche nel regno del Confessore.

Tornando alle *Gesta Regum*, si dirà che le considerazioni negative di Guglielmo nei confronti di Godwino, al quale egli attribuisce le spoliazioni avvenute nei confronti dei monasteri lungo tutto l'arco del regno di Edoardo III – «Fuerunt tamen nonnulla quae gloriam temporum deturparent: monasteria tunc monachis viduata, prava iudicia a perversis hominibus commissa, supellex matris eius precipiente illo penitus abrasa. Sed harum rerum invidiam amatores ipsius ita extenuare conantur: monasteriorum destructio, perversitas iudiciorum non eius scientia sed per Godvini filiorumque eius sunt commissa violentiam, qui regis ridebant indulgentiam»<sup>719</sup> –, contrastano con quanto compiuto dal conte nella difesa di Malmesbury, durante il tentativo di appropriazione del vescovo Herman di Ramsbury<sup>720</sup>.

Nelle *Gesta Pontificum*, infatti, Guglielmo riporta – pur senza slanci entusiastici, va detto – che i monaci dell'abbazia del Wiltshire si appellarono proprio all'*Earl*, affinché questi intercedesse presso il re, che aveva confermato, al contrario, l'atto di Herman: «Id pro rex simplicitate, cui pronior quam prudentiae semper erat, legitime concedendum ratus, tertio abhinc die dissolvit. Nam antequam Hermannus in re vel saisitione inviscaretur, excellentis prudentie monachi, audito quid in curia actum, quid iustitiae subreptum esset, ad comitem Goduinum eiusque filium summa celeritate contendunt»<sup>721</sup>.

È singolare che una palese contestazione avvenga nonostante Godwino avesse preso le difese dell'abbazia di Malmesbury, impedendo al vescovo Herman di assumerne la direzione, ma d'altra parte le considerazioni di Guglielmo sulle azioni dell'*Earl*, nonché sulle sue relazioni con la Chiesa inglese del periodo, sono deformate dai giudizi negativi espressi dalle fonti che giunsero a Guglielmo; inoltre Godwino era il padre di Aroldo, che lo stesso monaco di Malmesbury avrebbe definito usurpatore, ponendosi in linea con le fonti normanne.

---

<sup>717</sup> «And in the same year King Edward married Edith, daughter of Earl Godwine, ten night before Candlemas» *ASC*, p. 108.

<sup>718</sup> «Nam ad dictum matrimonium contrahendum Edwardus eo cicius consensit quo se sciebat ipsius Godvini consilio et auxilio ius suum hereditarium in Anglia securius possidere» *VAR*, p. 24.

<sup>719</sup> *GRA*, II.196, p. 350.

<sup>720</sup> Vedi pp. 119-122.

<sup>721</sup> *GPA*, II.83, p. 182-183.

È possibile che nell'ottica di Guglielmo il successo di Godwino si inserisse pienamente nel periodo in cui la vita religiosa nel regno stava decadendo – e di cui si è discusso nel paragrafo precedente –, oltretutto alcuni autori<sup>722</sup> lo accusarono di aver derubato ad alcune chiese, come sottolinea anche la *Cronaca anglo-sassone*<sup>723</sup>. Ma oltre a quanto affermato nelle fonti narrative, che cosa riportano le fonti documentarie? Ora, in un documento del *Domesday Monachorum* si legge che Godwino teneva «iniuste» cinque *manors* della Christ Church di Canterbury<sup>724</sup>, mentre in una *charter* emessa dalla cancelleria del Conquistatore – quindi ben oltre la morte di Godwino – si legge che il sovrano restituì un *manor* al monastero di Sant'Agostino di Canterbury, che l'*Earl* aveva sottratto «fraude et iniuste», dandola al figlio Tostino<sup>725</sup>. Oltre a queste due attestazioni, nel *Domesday Book* viene riportato che Godwino aveva preso due *hides* e mezzo nel Wiltshire dall'abbazia di Wilton, aveva inoltre acquistato cinque *hides* nel Kent da due uomini che tenevano le terre per conto del vescovo di Rochester, e però senza permesso del prelado<sup>726</sup>. Infine, sempre il *Domesday* riporta che l'*Earl* acquistò una terra a Woodchester nel Gloucestershire per sua moglie Gytha «to live off while she dwelt at Berkeley, because she did not wish to use up anything from that manor on account of the destruction of the abbey»<sup>727</sup>. Poiché il *Domesday* venne compilato numerosi anni dopo il periodo in cui Godwino operò, è opportuno rapportarsi ai suoi contenuti con molta cautela; tuttavia, supponendo che Godwino, nel tentativo di sottrarre le case religiose all'influenza di qualche ecclesiastico – si pensi al caso di Herman –, le avesse indotte a sottomettersi ai suoi interessi, è improbabile che gli autori di cronache o annali monastici ricordassero con gratitudine un eventuale atto di questo tipo, come potrebbe aver fatto Guglielmo di Malmesbury. Infatti, per dirla con Barlow, nel momento in cui Godwino interferiva nell'economia ecclesiastica, a ricavare i benefici era solamente la sua persona, anziché i centri religiosi verso i quali interveniva e, soprattutto, allorquando si trovava in collaborazione con vescovi, si trattava di personalità poco inclini all'ambiente monastico, come Stigando<sup>728</sup>.

<sup>722</sup> Non solo Guglielmo di Malmesbury, ma anche Orderico Vitale e l'anonimo autore della *Vita Aedwardi Regis*, quest'ultima fonte decisamente importante per il periodo in questione, «[...] Crebe quoque erant inter eos controverie quod eum dicebat terras archiepiscopatus sui inuasisse, et in iniuria sua usibus suis eas tenere. [...] Coquebat tamen uehementius quosdam suorum illa ducis iniuria, et nisi eius obsisteret prohibitio, graui episcopum persepe multassent contumelia» VAR, p. 32.

<sup>723</sup> «But he did all too little reparation about the property of God wich he had from many holy places» ASC, p. 125.

<sup>724</sup> *The Domesday Monachorum of Christ Church*, pp. 92-93.

<sup>725</sup> *Regesta Regum*, I, doc. 88, p. 22.

<sup>726</sup> *Domesday Book*, Wiltshire, f. 72b e Kent, f. 5b.

<sup>727</sup> *Ibidem*, Gloucestershire, f. 164a.

<sup>728</sup> «Whenever he interfered in ecclesiastical business the result was unhappy, and the bishops whith whom he is occasionally found in collaboration were of the more wordly type» Barlow, *The English Church 1000-1066*, p. 61. Del resto, Barlow basa queste considerazioni sullo spoglio di numerosi documenti e fonti.

Analogamente, il figlio Aroldo<sup>729</sup> riprendeva, secondo gli stessi autori che avevano illustrato le azioni del padre, alcuni comportamenti paterni: costoro, infatti, tacciono le sue eventuali azioni di generosità verso i monasteri e tristemente ammettono la sua incapacità di mantenere giuramenti – in particolare, spicca l'accordo non rispettato con Guglielmo il Conquistatore riguardante il trono inglese –<sup>730</sup>. È stato suggerito da Barlow che Aroldo fosse alquanto pragmatico in politica e poco incline agli obblighi morali<sup>731</sup>: in una *charter* viene ricordato come l'*Earl* sottrasse la cittadina di Sandwich nel Kent alla Christ Church di Canterbury, per il suo uso e contro il volere dei monaci, mentre in un'altra si legge che il vescovo Leofric donò alla cattedrale di San Pietro, nell'Exeter, le terre che Aroldo aveva ingiustamente sottratto<sup>732</sup>.

Tuttavia la posizione tenuta da Godwino e, in seguito, da Aroldo, era anche dovuta alla mancanza di una chiara politica ecclesiastica da parte del Confessore, che non fu in grado di stabilire determinate direttive per l'aristocrazia anglo-sassone, all'interno della quale gli *earls* agivano di propria iniziativa – e in base alle loro esigenze – nei loro rapporti con le istituzioni ecclesiastiche<sup>733</sup>.

Invero, per diverso tempo la critica inglese, prima degli studi di Frank Barlow, ha pensato alla figura di Edoardo il Confessore come un uomo semplice e devoto, totalmente concentrato nell'edificazione dell'abbazia di Westminster. Ora, grazie agli studi dello studioso inglese<sup>734</sup>, si può ipotizzare che il Confessore era sì un uomo devoto, ma nonostante avesse concentrato, durante la sua reggenza, numerose energie nell'edificazione di Westminster, egli non era avulso dai problemi che riguardavano il suo regno. Affidatosi a Godwino nei primi anni del suo regno, si mostrò comunque indipendente allorché dovette allontanare il conte e, in particolare, nella scelta dei nuovi collaboratori – in buona parte, Normanni – tentando ripetutamente di cercare un equilibrio nelle strutture politiche del suo regno. Con l'elezione di Stigando a vescovo di Winchester nel 1047, venne a crearsi un forte avvicinamento tra potere ecclesiastico e laico che sfociò in una crisi politica che sarebbe cessata con la Conquista normanna<sup>735</sup>. Con la morte dell'arcivescovo di Canterbury Eadsige nel 1050 e, un anno più tardi, dell'arcivescovo di York Aelfric, infine, si crearono due

---

<sup>729</sup> Aroldo II d'Inghilterra (1022-1066) figlio di Godwino, vincitore della battaglia di Stamford Bridge contro i norvegesi, fu re d'Inghilterra nel 1066, venendo però sconfitto da Guglielmo il Conquistatore a Hastings, nel medesimo anno. Cfr. Walker, *Harold, the last king of England*.

<sup>730</sup> Si tratta di Guglielmo di Malmesbury, dell'anonimo autore della *Vita Aedwardi regis* («Cum quoquis, quem fidelem putaret, interdum comunicare consilium operis sui, et hoc interdum adeo differre, si debet dici, ut minus conducibile a quibusdam videretur fore sue commoditati» VAR, p. 48), di Orderico Vitale («Sed quid et tantam dona sine fide quae honorum omnium fundamentum est contulerunt? In patriam nempe suam ut regressus est pro cupiditate regni domino suo fidem mentitus est» OV, Lib. III, p. 136), di Guglielmo di Jumèges e di Guglielmo di Poitiers – *ça va sans dire* –.

<sup>731</sup> «[...] and it may be that the Danish side of his character was dominant» Barlow, *The English Church 1000-1066*, p. 59.

<sup>732</sup> Robertson, *Anglo-Saxon Charters*, docc. nn. 91, p. 174 e 1, p. 226.

<sup>733</sup> Barlow, *The English Church 1000-1066*, p. 61.

<sup>734</sup> In particolare grazie a *Edward the Confessor*, pp. 132-134.

<sup>735</sup> Loyn, *The English Church*, p. 58.



fazioni che riflettevano le tensioni degli ultimi anni: da una parte Edoardo III con il suo gruppo di Normanni e dall'altra il gruppo della famiglia di Godwino alleato al clero secolare anglo-sassone, capeggiato da Stigando, che ottenne la carica di primate di Canterbury grazie anche all'azione dell'*Earl*<sup>736</sup>.

Ciò nonostante, è plausibile che a sancire la vera *impasse* del regno fosse la posizione contestabile – per Roma, in primo luogo – di Stigando a Canterbury, che gettò un'ombra non del tutto meritata sulla Chiesa inglese pre-Conquista: egli era stato eletto alla sede primaziale attraverso la forte influenza della famiglia di Godwino, dopo l'espulsione nel 1052 di Roberto di Jumièges, ma soprattutto non aveva mai rassegnato le dimissioni dal precedente episcopato a Winchester. Questa anomala posizione era, peraltro, un riflesso della situazione in cui vertici della Chiesa si erano trovati coinvolti, ovvero le rivalità e gli scontri tra fazioni che, effettivamente, contraddistinsero gli ultimi anni del regno di Edoardo<sup>737</sup>.

È inoltre opportuno rimarcare che Stigando visse dopo la morte di un grandissimo riformatore come Wulstano vescovo di York e in seguito di Worcester<sup>738</sup>, nonché prima di un altro riformatore, che peraltro gli succedette nella carica di primate di Canterbury, come Lanfranco, sicché la sua figura avrebbe forse potuto catalizzare l'attenzione di coloro che desideravano individuare un paradigma del graduale scadimento della vecchia Chiesa inglese. Ma soprattutto, ciò avveniva allorché, al di là della Manica, ferveva un rivoluzionario movimento di riforma che si sarebbe espanso ben presto in Inghilterra, con l'avvento dei Normanni<sup>739</sup>.

Analogamente, Godwino e soprattutto Aroldo, all'interno di quegli antagonismi e dissidi che contrassegnarono l'ultima parte del regno del Confessore e che coinvolsero ecclesiastici come Stigando, proprio per la loro vicinanza con il primate di Canterbury, avrebbero potuto rappresentare il corrispettivo laico del logorio che, a detta delle fonti normanne e non<sup>740</sup>, coinvolgeva il regno anglo-sassone. Eppure, ciò avveniva, mentre in Normandia il duca Guglielmo vincolava a sé

---

<sup>736</sup> Barlow, *Edward the Confessor*, p. 105.

<sup>737</sup> Harper-Bill, *The Anglo-Norman Church*, p. 168 e Loyn, *The English Church*, p. 60.

<sup>738</sup> Wulstano, monaco benedettino, in seguito vescovo di Londra, Worcester e arcivescovo di York (morto nel 1023). Fu un celebre omelista anglo-sassone, nonché una delle principali figure della riforma della Chiesa anglo-sassone. Cfr. Knowles, *The monastic order in England*, pp 31-82.

<sup>739</sup> «Ibi usque hodie multi clericorum et laicorum sub monachili scemate uiuunt et contra Zabulum dimicantes Deo laudabiliter seruiunt» *OV*, Lib. III, p. 12; «Despite the self-conscious loyalty of the English Church to Rome, however, the reforming council held by Leo IX at Rheims in 1049 seems to have made more impact in Normandy than in the island kingdom» Harper-Bill, *The Anglo-Norman Church*, p. 168.

<sup>740</sup> Vedi p. 163.

l'aristocrazia del ducato, facendone coincidere, dopo anni, i vari interessi, nonché garantendo il rispetto del servizio armato, attraverso un complesso e capillare apparato amministrativo<sup>741</sup>.

Ma oltre a quanto detto, è interessante notare come Guglielmo di Malmesbury, all'interno della descrizione dell'Inghilterra prima della Conquista, suggerisca come nel regno fosse presente la schiavitù: egli, infatti, non nasconde il proprio rammarico quando, presentando i difetti morali dei nobili anglo-sassoni, sottolinea come costoro fossero particolarmente interessati alle loro schiave con le quali soddisfacevano il proprio piacere, per poi venderle senza scrupolo<sup>742</sup>.

Quanto l'autore scrive apre alla riflessione sulla presenza della schiavitù in Inghilterra, in particolare durante il regno di Edoardo III, nel periodo che precedette l'avvento del Conquistatore<sup>743</sup>. La schiavitù era un aspetto comune in Inghilterra, già Beda ne parla nel IV libro dell'*Historia ecclesiastica*<sup>744</sup>, mentre le leggi anglo-sassoni erano solite dividere le persone in due categorie: schiavi e uomini liberi; numerosi richiami sono presenti, peraltro, nelle leggi di Etelberto e di Wihredo del Kent, nonché di Ina<sup>745</sup>. Inoltre, tra le *charters* anglo-sassoni rimaste, si segnalano tre casi nei quali è attestata la presenza di schiavi: un accordo di matrimonio nel Kent, uno tra la comunità di Worcester e un laico, nonché un trasferimento di proprietà all'abbazia di Thorney<sup>746</sup>. Il *Domesday Book* ricorda che gli schiavi formavano il 10% della popolazione (25% in Cornovaglia); tuttavia nel periodo tra il 1066 e il 1089, il numero degli schiavi si ridusse sensibilmente. È complesso individuare i motivi che indussero i Normanni a ridurre l'uso della schiavitù; ma tra i possibili fattori, è opportuno sottolineare che i nuovi possidenti ritennero maggiormente proficuo sfruttare le loro terre attraverso il lavoro forzato dei contadini rispetto all'utilizzo di schiavi, a cui avrebbero dovuto provvedere per ciò che concerneva vitto e alloggio<sup>747</sup>; parimenti vi fu anche l'influenza esercitata dalla Chiesa riformatrice anglo-normanna, con Lanfranco di Canterbury a

---

<sup>741</sup> Douglas, *William the Conqueror*, pp. 100-104.

<sup>742</sup> «[...] quod multi ancillas suas ex se gravidas, ubi libidini satisfecissent, aut ad publicum prostibulum aut ad externum obsequium venditabant» *GRA*, III.245, p. 458.

<sup>743</sup> Sul tema della schiavitù in Inghilterra, cfr. Dutchack, *The Church and slavery*, pp. 25-42; Loyn, *The governance*, pp. 30-60; Moore, *Domesday slavery*, pp. 191-220 e 'Quot homines?', pp. 307-334; Pelteret, *Slavery in early medieval England, passim*; Pijper, *The Christian Church and Slavery*, pp. 675-695; Strickland, *Slaughter, slavery or ransom*, pp. 41-59; Wyatt, *Slave and warriors*, pp. 1-322; *The work of servitude, passim*.

<sup>744</sup> Beda, raccontando la storia della cattura del cavaliere Imma, parla di un mercato di schiavi a Londra. (*Storia degli Inglesi*), IV.20, pp. 258-262.

<sup>745</sup> *English Historical Documents, I*, docc. nn. 29, 31 e 32, pp. 391-408.

<sup>746</sup> Robertson, *Anglo-Saxon Charters*, docc. nn. 77, p. 150; 79, p. 154; 9, p. 254.

<sup>747</sup> Douglas, *William the Conqueror*, pp. 310-312; «It has been suggested that the Normans were not used to the thoroughgoing slavery of Anglo-Saxon England. The newly vigorous and reformed Church may have had a part to play in the business. Moreover there were sound economic reasons for the change. The new lords would find it more expedient to have dependent peasant who fed themselves than to rely on notoriously fickle slave labour that had to be fed at the lord's expense» Loyn, *Anglo-Saxon England and the Norman Conquest*, p. 350.

ispirare le riforme del Conquistatore, come evidenza Guglielmo di Malmesbury<sup>748</sup>, ma anche in seguito con Anselmo che nel 1102, durante il concilio di Westminster a Londra, affermò: «Ne quis illud nefarium negotio quo hactenus Homines in Anglia solebant velut bruta animalia venundari, deinceps ullatenus facere presumat»<sup>749</sup>.

Guglielmo il Conquistatore si adoperò per sopprimere la schiavitù a Bristol<sup>750</sup> e una delle leggi successivamente a lui attribuite, proibiva la vendita degli uomini<sup>751</sup>.

Reale o fittizia che fosse, l'apatia in cui il regno anglo-sassone versava, secondo le parole di Guglielmo – e che, per quel che concerne la schiavitù, trova un appiglio nei documenti ripresi –, avrebbe potuto avere nelle figure dei vari Godwino, Aroldo e Stigando i propri paradigmi, o meglio attraverso questi si sarebbe andata a creare una congiunzione tra l'idea strumentale della decadenza del regno e la – possibile – realtà. Al di là della scaltrita struttura retorica, l'amarezza delle conclusioni di Guglielmo si percepisce ancora meglio più avanti, ove l'autore insiste su note già in precedenza evocate (termine del II libro): «[...] omne rebur deciderit Angliae, qui certe potuit et debuit etiam per inertissimos solvere pena perfidiae»<sup>752</sup>.

L'iniquità e l'ingiustizia<sup>753</sup> che avrebbero condotto il regno a una meritata punizione e che si erano manifestate concretamente nelle spoliazioni alle chiese da parte di Godwino e Aroldo, nonché nella posizione pluralista di Stigando, erano parimenti gli attributi negativi con cui tali personaggi venivano descritti da Guglielmo e che li avrebbero condotti al meritato «allontanamento» dal regno.

Ciò nonostante, non è facile analizzare la figura di Godwino: nel corso del regno di Guglielmo I, lo sconfitto rivale – e figlio di Godwino – Aroldo, fu oggetto, da parte delle fonti, di una sorta di *damnatio memoriae* che comprendeva la sua intera famiglia<sup>754</sup>.

In una situazione così articolata, una riflessione sui rapporti di Godwino con monasteri e abbazie anglo-sassoni risulterebbe quindi colorata da pregiudizi espressi nelle fonti superstiti; tuttavia, anche le pochissime fonti documentarie del periodo tendono a corrispondere a quanto le fonti

---

<sup>748</sup> «Eius consilio rex pronum se fecerat, ut nichil negandum duceret quod is faciendum diceret. Ipsius etiam impulsu ambitum nebulonum fregerat qui consueto more mancipia sua Hibernia venditabant» *GRA*, III.269, p. 496.

<sup>749</sup> *Council & Synods*, p. 687.

<sup>750</sup> «Denique ab eis morem vetustissimum sustulit, qui sic animis eorum occallverat ut nec Dei amor nec regis Willelmi timor hactenus eum abolere potuisset. Homines enim ex omni Anglia coemptos maioris spe questus in Hiberniam distahebant, ancillasque prius ludibrio lectri habitas iamque pregnantis venum proponebant» *WMVS*, II.20, p. 100.

<sup>751</sup> «Ego prohibeo ut nullus vendat nomine extra patriam super plenam farisfacturam meam» *Select Charters and other illustrations of English Constitutional History*, p. 81.

<sup>752</sup> *GRA*, II.228, p. 422.

<sup>753</sup> Vedi pp. 79-105.

<sup>754</sup> Raraty, *Earl Godwine of Wessex*, pp. 3-4; «In the course of William I's reign, his defeated rival, King Harold II, was subjected to a damnation memoriae which retrospectively encompassed his whole family» Williams, *The piety of Earl Godwin*, p. 238.

narrative – non solamente quelle post-conquista, ma anche quelle anglo-sassoni coeve all'*Earl* –, riportano<sup>755</sup>.

Come già anticipato, la *cronaca anglo-sassone* riporta le spoliazioni effettuate nei confronti delle chiese da parte del conte, mentre la *Vita Aedwardi regis* – scritta con il benestare della figlia di Godwino e moglie di Edoardo, Edith<sup>756</sup> – sottolinea che in una disputa tra l'*Earl* e Roberto di Jumièges, arcivescovo di Canterbury, concernente alcune terre sottratte all'arcivescovado del Kent, «la ragione si trovava dalla parte dell'arcivescovo»<sup>757</sup>.

Per quel che riguarda, invece, le fonti post-conquista – escludendo Guglielmo di Malmesbury, già citato – sia Eadmero sia Walter Map rimarcano l'inimicizia di Godwino nei confronti della diocesi di Canterbury<sup>758</sup>. Risulta, pertanto, complicato definire la figura di Godwino; tutto sommato, quando si osserva il contesto del secolo XI, non attraverso la deformazione prospettica offerta da un'unica fonte – ma attraverso la deformazione di più fonti –, si può supporre che l'atteggiamento dell'*Earl* fosse analogo a quello di molti conti del suo tempo.<sup>759</sup>

Giocando sul contrasto, portato avanti da Guglielmo, tra le ultime figure del regno anglo-sassone e i nuovi venuti, il testo del monaco presenta alcune convergenze con quanto elaborato dagli autori normanni<sup>760</sup>: in esse, così come nelle *Gesta Regum* (lo si vedrà nelle pagine successive), il duca di Normandia appariva come strumento di Dio – affiancato da Lanfranco del Bec –, scelto per porre fine alla crisi della Chiesa inglese e per riformarla.

Ma oltre a ciò, nelle *Gesta Regum*, vengono constatate la falsità e l'insolenza di Godwino e della sua famiglia, quando lo storico afferma che l'*Earl* aveva «minus regem revereretur»<sup>761</sup> e dava «parvipendente regis furorem, quasi momentaneum»<sup>762</sup>, mentre presentando alcuni dei figli,

---

<sup>755</sup> Williams, *The piety of Earl Godwin*, p. 238.

<sup>756</sup> Gransden, *Historical Writing in England*, pp. 42-91.

<sup>757</sup> «Accedebat autem ad exercendos odiorum motus pro episcopo in causam iustam, quod terre quidam ducis contiguae erant quibusdam terris que ad Christi attinebant ecclesiam. Crebre quoque erant inter eos controuersie, quod eum dicebat terras archiepiscopatus sui invasisse, et in iniuria sua usibus suis eas tenere» VAR, pp. 30-32.

<sup>758</sup> «Boseham sub / Cistestria vidit, et affectatuit, et multo stipatus agmine magnatum subridens et ludens, Cantuariensi archiepiscopo cuius tunc erat vicus ait: 'Domine, das michi Boseam?' Archiepiscopus autem admirans quasi sub questione repeciit: 'Ego do tibi Boseam?' At ille continuo cum illa manu militum ad eius procidit ut procurauerat pede, et deosculans eos cum multa graciaram accione recessit ad Boseham, et violenta dominacione retinuit, et cum testimonio suorum donatorem laudavit archiepiscopum coram rege, posseditque pacifice» *De Nugis Curialium*, V.3, pp. 418-420; «Quibus gestis, Godwinus, utpote hostis ecclesiae Cantuariensis, nam, seducto Edzino archiepiscopo, villam ipsius ecclesiae nomine Folchestanum ei surripuit, mala morte post breve tempus interiit» EHN, I, p. 6.

<sup>759</sup> Williams, *The piety of Earl Godwin*, p. 253.

<sup>760</sup> L'autore del *Carmen de Hastingae Proelio* – Guy vescovo d'Amiens –, Guglielmo di Jumièges, Guglielmo di Poitiers e anche l'anglo-normanno Orderico Vitale.

<sup>761</sup> GRA, II.196, p. 348.

<sup>762</sup> *Ibidem*, II.199, p. 358.

definisce Swano «perversi ingenii et infidi in regem» e Tostino «infensus omnibus» per «asperitate morum»<sup>763</sup>.

Inoltre, nella descrizione che il monaco offre di Stigando viene cercato e accentuato il contrasto tra l'ecclesiastico anglo-sassone e Lanfranco: se il primo è «infamis ambitus pontifex et honorum ultra debitor appetitor», «compiler avarus»<sup>764</sup>, «perperam et falso»<sup>765</sup>, nonché altezzoso nei confronti di Edoardo III<sup>766</sup>, per converso il secondo è «virum antiquis scientia et religione comparandum»<sup>767</sup> e «qui talis Angliae Dei dono emicuit»<sup>768</sup>.

Si va quindi delineando un'antitesi tra modelli e anti-modelli, laddove chiaramente l'autore, al pari delle fonti normanne, propendeva per la parte del Duca.

Così, Guglielmo di Jumièges, nel VII libro delle *Gesta Normannorum Ducum*, parlando del Conquistatore – che definiva «pio, victorioso atque orthodoxo»<sup>769</sup> –, difendeva le sue pretese al trono d'Inghilterra, affermando che Aroldo gli aveva giurato fedeltà<sup>770</sup> – fatto ormai accertato dagli storici moderni<sup>771</sup> –. Dipoi, riportava che Edoardo il Confessore mandò prima Roberto di Jumièges da Guglielmo per confermargli la successione al trono inglese e in seguito Aroldo. Maggiormente elogiativo rispetto all'opera di Guglielmo di Jumièges, il *Carmen de Hastingae Proelio* è una delle fonti più importanti per la battaglia di Hastings: in essa il Conquistatore assume a ruolo di eroe epico, mentre Aroldo è degradato a ruolo di villano, nonché etichettato come spergiuo<sup>772</sup>. Peraltro, il Conquistatore è «Justitiae cultor, patriae pax, hostibus hostis, Tutor et ecclesiae...» e soprattutto «Hoc quia perplures testantur, et asserit idem, Assensu populi, consilio procerum, Etguardus quod rex ut ei succederet heres Annuit et fecit, teque favente sibi»<sup>773</sup>. Sulla stessa linea, ma con maggiore vigore, anche Guglielmo di Poitiers vuole dimostrare, nelle *Gesta Guillelmi*, che le pretese del duca al trono inglese erano legittime. Vedendo nel Conquistatore un perfetto principe cristiano, Guglielmo di Poitiers conferisce ulteriore lustro al carattere del duca: se anche gli altri autori

---

<sup>763</sup> GRA, II.200, pp. 362-364. Swano (1020-1052), figlio di Godwino fu dal 1043 *Earl* del Gloucestershire, del Herefordshire, dell'Oxfordshire e del Somerset. Tostino (morto nel 1066) fu *Earl* di Northumbria dal 1055. Cfr. Barlow, *The Godwins*, pp. 71-114.

<sup>764</sup> *Ibidem*, II.199, pp. 360-362.

<sup>765</sup> *Ibidem*, III.269, p. 496.

<sup>766</sup> Altezzoso allorquando, di fronte ai sogni premonitori del Confessore, rise motivando che il re sognava determinate vicende perché vecchio e malato. «risus excepisse, dicentis vetulum accedente morbo nugas delirare» *Ibidem*, II.227, p. 414.

<sup>767</sup> *Ibidem*, III.267, p. 492.

<sup>768</sup> Vedi n. 765.

<sup>769</sup> WJ, Epistola, p. 6.

<sup>770</sup> *Ibidem*, VII.13, p. 158.

<sup>771</sup> Douglas, *William the Conqueror*, pp. 175-178; Oleson, *Edward the Confessor's promise*, pp. 221-228.

<sup>772</sup> «Rex Heraldus enim sceleratus ad ultima terre», «Invidus ille Caïn fratris caput amputate ense» e «Falsus et infamis periurus rex et adultery» GA, pp. 10-16-18.

<sup>773</sup> *Ibidem*, p. 4 e p. 20.

sottolineavano che il duca fosse coraggioso e pio<sup>774</sup>, nondimeno nessuno di costoro affermava, come invece il monaco di Poitiers, che il Normanno fosse stato compassionevole verso gli Inglesi<sup>775</sup>. Guglielmo sopprime ogni eventuale menzione della brutalità del Conquistatore in Inghilterra, non menziona la vittoria di Aroldo a Stamford Bridge e taccia quest'ultimo di essere usurpatore e tiranno<sup>776</sup>.

Ciò che tuttavia era maggiormente rilevante e che tutti gli autori confermavano, ad eccezione della *Cronaca anglo-sassone*, era l'appoggio papale e, di fatto, divino all'impresa del Conquistatore. Guglielmo partì per l'Inghilterra con un titolo di legittimazione da parte di Alessandro II<sup>777</sup> e, quando sconfisse Aroldo, ricambiò il papa con il vessillo dell'anglo-sassone: per il Normanno questo rapporto portò immediati vantaggi giacché «i magnati inglesi avevano un fondamento plausibile per sostenerlo, e l'alto clero era quasi obbligato. Il vessillo del papa era l'equivalente secolare del pallio»<sup>778</sup>. Oltretutto, il fondamento della pretesa di Guglielmo al trono era di essere naturale successore di Edoardo III: Aroldo era l'usurpatore e il Conquistatore l'erede legittimo<sup>779</sup>.

A fronte di una legittimazione di tale consistenza, che emerge anche dalle lettere che Alessandro II e Gregorio VII inviarono a Guglielmo, e di fronte a fatti che suffragavano uno scadimento del regno in Inghilterra, anche la *Cronaca anglo-sassone* – voce inglese della Conquista<sup>780</sup> – non si esimeva dal ricordare che: «God would not make things better, because of our sins»<sup>781</sup>, ventilando così un intervento divino nella vicenda che portò il Normanno a conquistare il regno inglese.

Va quindi riconosciuto che Guglielmo utilizzava, seppur con grande attenzione, le fonti «continentali» della Conquista come Guglielmo di Poitiers, Guglielmo di Jumièges e Guy d'Amiens, insieme alla *Cronaca anglo-sassone*, Eadmero e alla *Vita Aedwardi regis*.

L'utilizzo di Guglielmo di Jumièges e di Guglielmo di Poitiers è tuttavia maggiore rispetto agli altri e manifestamente attestato: si prenda, per esempio, il capitolo CXXVII nel libro secondo, in cui Guglielmo, nominando una delle prime volte il popolo normanno, utilizza Guglielmo di Jumièges,

---

<sup>774</sup> Per esempio: «Ipsum autem pium atque orthodoxum regem sub angelorum tutela Anglis feliciter dominari Anglos fortiter perdomare iuste gubernare exopto» *WJ*, Epilogus, p. 184.

<sup>775</sup> «Omnes ille clementibus oculis respexit [...]. Eiusdem liberalitatis dono acceperunt Angli complures, quod a parentibus vel prioribus dominis non acceperant» *Ibidem*, II.35, p.162

<sup>776</sup> «abominandum tyrannum, qui te servitute calamitosa simul et ignominiosa premeret, interemit» *Ibidem*, II.32, p. 156.

<sup>777</sup> Alessandro II al secolo Anselmo da Baggio (morto nel 1073) vescovo di Lucca, di origini milanesi si formò nel monastero di Bec e trascorse in seguito un periodo presso la corte di Enrico III imperatore (1017-1056). Appoggiò le imprese dei Normanni in Sicilia, di Guglielmo I in Inghilterra, dei re e dei cavalieri iberici nella penisola spagnola. Cfr. Capitani, *Storia dell'Italia medievale*, pp. 311-331; Morton, *Pope Alexander II and the Norman Conquest*, pp. 362-282; Violante, *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica*, pp. 143-213; *L'età della Riforma della Chiesa*, p. 133-148 e *Alessandro II*, pp. 178-185.

<sup>778</sup> «Hac autem commodissima ordinatione progreditur, vexillo praevio quod apostolicus transmiserat» *WP*, II.16, p. 126; Gibson, *Lanfranco*, p. 112.

<sup>779</sup> *Ibidem*.

<sup>780</sup> Gransden, *Historical Writing in England*, p. 92.

<sup>781</sup> *ASC*, p. 144.

per una brevissima genealogia e ne riprende alcune parti nei capitoli CLXXXII e CCXXXII, che descrivono dettagliatamente la storia di Guglielmo il Conquistatore<sup>782</sup>. Rispetto allo storico di Jumièges, Guglielmo di Poitiers è utilizzato con più frequenza nella parte relativa alla storia di Guglielmo, sino ai capitoli importantissimi sulla Conquista normanna<sup>783</sup>.

---

<sup>782</sup> Per Guglielmo di Jumièges: *GRA*, II.127, pp. 200-202: «[...] Evasit tamen Rollo, quem suae fidei Deus reservabat. Nec multo Rotomagnum et confines urbes armis obtinuit, anno Domini octingentesimo septuagesimo sexton, anno uno ante obitum Karoli Calui; cuius filii filius Ludouico, ut prius tetigi, multotiens adversis bellis expertus nichil sibi Fortunam restituere quod allis abstulisset, cum magnatibus librato consilio bonum esse liberalitatem ostentare regiam cum non posset propulsare iniuriam, et terram illam de rege sicut de domino suo cognosceret. Ubi considerari potuit ingenita et effrenis barbaries viri; siquidem cum, dono concesso, astantes suggererent ut pedem largitoris ocularetur, dedignatus genibus advolvi, apprehensum pedem regis ad os suum stans attraxit. Illo resupinato secutus risus Northmannorum; Francis reprehendentibus factum, excusat Rollo impudentiam, allegans prouintiae suae morem. Ita rebus compositis Rotomagnum rediit, ibique diem clausit». II.182, p. 324: «Cnuto quinto decimo anno regni Romam profectus est. Ibi aliquantis diebus commoratus et elemosinis per aecclesia peccata redimens, navigio Angliam rediit, et mox Scottiam rebellantem regemque Malcolmum expeditione illuc ducta paruo subegit negotio. Veruntamen non inoperosum videbitur si epistolam, quam Roma digrediens Anglis suis per Liuingum Tauistokiensem abbatem, mox episcopum Cridintunensem misit, apponam ad documentum emendatioris vitae et regalis magnificentiae». III.232, p. 432: «Posterioribus annis rebellavit Willelmus comes de Archis, Patruus eius sed nothus, a primis auspitiis ducatus infidus et versipellis; nam et in obsidione Danfronti clam profugerat, et multis sepe animi sui latebras aperverat. Quapropter Willelmus quibusdam, quos fideles falso arbitrabatur, firmitatem castelli commiserate; verum ille astu quo callebat, multa largiendo, plura pollicendo in suas partes eosdem traduxit. Munitione igitur potitus, bellum domino suo denuntiavit. Ille solito more alacerrime Archas obsedit, dissuadentibus amicis, palam professus nichil latrines ausuros si in conspectum eius venissent. Nec promisso fide cavuit: namque plusquam trecenti milites, qui pabulatum et populatum processerant, eo pene solo conspecto intra munitiones refugere. Dux sine sanguine rem peragere volens, offirmato contra Archas castello, ad alia quae magis urgebant bella conversus est, simul quia sciebat regem Francorum, iam pridem nescio qua simultate sibi infesum, ad opem obsess ferendam adventare; namque predicandi moderaminis consilio, quanius iustorem causam habere videretur, cum eo decernere ferro cavebat cui et pro scramento et pro suffragio obnoxius erat».

<sup>783</sup> Si tratta dei capitoli che vanno dal CCXXIX al CCXXXVIII, per quel che riguarda la giovinezza di Guglielmo di Normandia e che verranno citati per intero nell'appendice. Per quel che riguarda, invece, gli eventi d'interesse specifico di questo capitolo, si tratta dei capitoli dal CCXL al CCXLIV. *GRA*, III.240, p. 452: «Noluit effrenata temeritas aurem placidam monenti commodare, existimans inglorium et antectae vitae obprobrium cuicumque discrimini terga nudare, eademque imprudentia vel, ut indulgentius dicam, imprudentia monachum Willelmi legatum nec bono vultu dignatus turbide abeti, hoc tantum imprecans, ut Deus inter eum et Willelmum iudicaret. Afferebat ille tria, ut vel regno secundum conditiones descenderet, vel sub eo regnaturus teneret, vel certe spectante utroque exercitu gladio rem ventilarent. Calumniabatur enim Willelmus regnum, quod rex illi Eduardus concesserat consilio Stigandi archiepiscopi et Godvini et Siwardi comitum, eiusque doni abside filium et nipote Godvini Normanniam miserat. Si id negare omnibus solo quod dixi nuntius frustratus responso discessit, suisque ad dimicandum vivatiores animos dedit». III.241, pp. 452-454: «Ita utrimque animosi duces disponunt aties, patrio quisque ritu. Angli, ut accepimus, totam noctem insomnem cantibus potibusque ducentes, mane incunctorum in hostem procedunt; pedites omnes cum bipennibus, conserta ante se scutorum testudine, impenetrabilem cuneum fatiunt; quod profecto illis ea die salutis fuisset, nisi Normanni simulata fuga more suo confertos manipulo laxassent. Rex ipse pedes iuxta vexillum stabat cum fratribus ut, in commune periculo aequato, nemo de fuga cogitaret. Vexillum illud post victoriam papae misit Willelmus, quod erat in hominis pugnantis figura, auro et lapidibus arte sumptuosa intextum». III.242, pp. 454: «Contra Normanni, nocte tota confessioni peccatorum vacantes, mane Dominico corpori communicarunt. Pedites cum arcibus et sagittis primam frontem muniunt, equites retro divisus alis consistunt. Comes vultu serenus, et clara voce suae parti utpote iustiori Deum affuturum pronuntians, arma poposcit; moxque ministrorum tumultu lorica inversam indutus, casum risu correxit, 'Vertetur' inquiens 'fortitudo comitatus mei in regnum'. Tunc cantilena Rollandi inchoate, ut martium viri exemplum pugnaturus accenderet, in clamatoque Dei auxilio premium consertum bellatumque acriter, neutris in multam diei horam cedentibus. Quo comperto, Willelmus annui suis ut ficta fuga campo se subtraherent. Hoc commento Angelorum cuneus solutus, quasi palantes hostes a tergo cesurus, exitium sibi maturavit; Normanni enim, conuersi ordini reversi, dispersos adoriuntur et in fugam comun. Ita ingenio circumuenti pulchram mortem pro patriae ultione meruere, nec tamen ultioni suae defuere, quin crebro consistentes de insequentibus insignes cladis acruos facerent. Nam occupato tumulo Normannos, calore successus acriter ad superiora nitentes, in vallem deiciunt, leuique negotio in subiectos tela torquentes, lapides rotantes, omnes ad unum fundunt. Item fossatum quoddam preruptum compendiario et noto sibi

Se nelle pagine precedenti è emerso un accostamento, tratto dalle *Gesta Regum*<sup>784</sup>, tra Stigando e Lanfranco, oltreché una forte critica nei confronti di Godwino e della sua famiglia, lungo il prosieguo dell'opera – ultima parte del II libro e a metà del III – si avverte, nella stesura relativa alla battaglia di Hastings, un nuovo confronto, che vedrebbe l'antitesi tra due modelli, rappresentati da Aroldo e da Guglielmo il Conquistatore.

Relativamente alle ultime fasi del regno di Edoardo il Confessore, Guglielmo di Malmesbury presenta in maniera dettagliata la situazione riguardo alla successione al trono d'Inghilterra. Nondimeno, è opportuno, prima di osservare come l'autore delle *Gesta Regum* riporti determinate informazioni, rammentare, seppur brevemente, le dinamiche che precedettero Hastings.

Gli eventi del 1051 sono fondamentali, giacché conducono a un importante momento per gli sviluppi precedenti delle relazioni fra Anglo-Sassoni e Normanni. L'atteggiamento di Edoardo, una volta allontanati Godwino e la sua famiglia dal regno, fu, nei confronti di questi, di completo distacco: innanzitutto ripudiò la moglie Edith, figlia dell'*Earl*, anche perché dall'unione matrimoniale non erano nati figli, inoltre, secondo quanto afferma la *Cronaca anglo-sassone*, Edoardo iniziò a considerare l'ipotesi di designare Guglielmo di Normandia come suo erede<sup>785</sup>. Su questo aspetto, però, alcune fonti potrebbero creare confusione: la *Cronaca* afferma che Guglielmo giunse sul finire del 1051 in Inghilterra per ricevere la nomina di erede, non appena Godwino e i suoi figli vennero esiliati, il che sarebbe alquanto improbabile dal momento che durante quell'anno – e quello successivo – egli era fortemente concentrato su ciò che avveniva nel nord della Francia, con Goffredo Martello che proprio nell'autunno del 1051 – nello stesso periodo in cui Godwino veniva esiliato – si era impossessato del Maine e minacciava seriamente i confini normanni<sup>786</sup>.

---

transitu evadentes, tot ibi inimicorum conculcauere ut cumulo cadaverum planitiem campi aequarent. Valuit haec vicissitudo, modo illis modo istis vincentibus, quantum Haroldi vita moram fecit; at ubi sagittae violatio cerebro procubuit, fuga Anglorum perenni in noctem fuit». III.243, pp. 454-456: «Emicuit ibi virtus amborum ducum, Haroldus, non contentus munere imperatorio ut hortaretur alios, militis offitum sedulo exsequebatur; sepe hostem comminus veniente ferire, ut nullus impune accederet quin statim uno ictu equus et eques prociderent; quapropter, ut dixit, eminus letali harundine ictus mortem implevit. Iacentis femur unus militum gladio proscidit; unde a Willelmo ignominiae notatus, quod rem ignavam et pudendam ferisse, militia pulsus est». III.244, p. 456: «Item Willelmus suos clamore et presentiam hortari, ispe primus procurrere, confertos hostes invadere; ideo, dum ubique, seuit, ubique infendet, tree quos lectissimos sub se confessos ea die amisit. Perstitit tamen magnanimi ducis et corpus et animus, quanvis familiari susurro a custodibus corporis revocaretur; perstitit, inquam, donec victoriam plenam supervenies nox infunderet. Et proculdubio divina illum manus protexit, ut nichil sanguinis ex eius corpora hostis hauriret, quamquam illum tot iaculis impeteret».

<sup>784</sup> Su Stigando e Lanfranco, p. 148 – *GRA*, II.199, pp. 360-362; II.227, p. 414; III.267, p. 492; III.269, p. 496 –. Su Godwino, p. 142 – *GRA*, II.196, p. 350 –. Sulla famiglia di Godwino (Swano e Tostino), p. 148 – *GRA*, II.200, pp. 362-364 –.

<sup>785</sup> Ciò sarebbe desumibile da questa frase della versione D, anno 1052: «Then forthwith Count William came from overseas with a great force of Frenchmen, and the king received him and as many of his companions as suited him, and let him go again» *ASC*, pp. 120-122.

<sup>786</sup> Douglas, *Edward the Confessor, William the Conqueror*, p. 532.



Al contrario, è più probabile che, come afferma Guglielmo di Jumièges<sup>787</sup>, Roberto di Jumièges<sup>788</sup>, durante il viaggio dall’Inghilterra a Roma per ricevere il pallio dal pontefice per la sede di Canterbury, avesse informato il duca delle intenzioni del re inglese. Sfortunatamente non vi sono fonti documentarie che possano integrare quanto offerto da quelle narrative, sicché prendendo in considerazione quanto viene detto nelle sole fonti che trattano l’argomento, si potrebbe ipotizzare che la ribellione dell’*Earl* del Wessex fosse stata causata dall’intento di Edoardo III di conferire la successione al Conquistatore e che l’episodio di Dover, dove Godwino si rifiutò di punire gli insorti contro Eustachio di Boulogne – parente del re inglese –<sup>789</sup> fosse collegato al conferimento della successione a Guglielmo. In ogni modo, alla fine del 1051, Godwino e i suoi figli furono banditi dall’Inghilterra, mentre nel medesimo periodo il duca normanno sarebbe stato indicato da Edoardo III come suo successore, sulla base del legame di parentela tra i due.

Questa soluzione, tuttavia, ebbe breve durata, perché nel 1052 vi fu il reintegro di Godwino e dei suoi figli: l’*Earl* si era rifugiato nelle Fiandre con suo figlio Aroldo, mentre Leofwine si era rifugiato in Irlanda. Da queste regioni venne organizzato un coordinato attacco dal mare sull’Inghilterra. Con esso Godwino fu in grado di costringere il re a sottomettersi e soprattutto a far sì che questi riammettesse l’*Earl* e i suoi figli come dignitari del regno, nonché riprendesse Edith come moglie<sup>790</sup>.

In questa contingenza, se alcuni membri «continentali» della corte del re, come Ralf lo Stalliere<sup>791</sup> e Roberto fitz Wimarc<sup>792</sup>, rimasero in Inghilterra, ciò non avvenne per i restanti Normanni, tra cui

---

<sup>787</sup> «Etwardus quoque Anglorum rex disponente Deo succession prolis carens olim miserat duci Willelmo Rodbertum Cantuariorum archipresulem ex regno a Deo sibi attributo illum statuens heredem» *WJ*, VII.13, p. 158.

<sup>788</sup> Roberto di Jumièges (XI secolo) monaco normanno, priore di Saint-Ouen e abate di Jumièges, divenne vescovo di Londra nel 1044 e, in seguito, arcivescovo di Canterbury, nel 1051, cfr. Barlow, *Edward the Confessor*, pp. 73-117.

<sup>789</sup> Gli anglo-sassoni insorsero a Dover contro Eustachio di Boulogne, parente di Edoardo; quando il re ordinò a Godwino di punire gli insorti, questi si rifiutò, venendo così allontanato dal regno. Di questo episodio ne parla la *Cronaca anglo-sassone*, all’anno 1051: «And Eustace escaped with a few men and went back to the king and gave him a prejudiced account of how they had fared, and the king grew very angry with the townsmen. And the king sent for Earl Gowine and ordered him to carry war into Kent to Dover because Eustace had informed the king that it was more the townsmen’s fault than his. But it was not so. And the earl would not consent to this expedition because he was reluctant to injure his own province» *ASC*, pp. 118-119. Anche Guglielmo di Malmesbury: «Itaque quanuis rex iussisset illum continuo cu, exercitu in Cantiam proficisci in Dorobernenses grauiter ultrum, restitit, et quod omnes alienigenas apud regis gratiam inualescere invideret et quod compatriotis amicitiam prestare vellet» *GRA*, II.199, p. 356.

<sup>790</sup> Douglas, *William the Conqueror*, p. 170.

<sup>791</sup> Ralf lo «stalliere» (morto nel 1068) ottenne la carica di *Earl* dell’East Anglia nel 1051. Cfr. Barlow, *Edward the Confessor*, pp. 104-126; Williams, *Ralph the Staller, earl of East Anglia (d. 1068-70)*, Online Ed.; Williams, *The English and the Norman Conquest*, p. 61-70.

<sup>792</sup> Roberto fitz Wimarc (morto nel 1075 circa) fu consigliere del Confessore e, in seguito, del Conquistatore. Nominato sceriffo dell’Essex, successivamente «stalliere», viene descritto come «regalia palatili stabilitor». Cfr. Allen Brown, *The Normans and the Norman Conquest*, pp. 98-100; Williams, *Robert fitz Wimarc (d. 1070 c.)*, Online Ed.. Lo «stalliere» è uno dei massimi dignitari dell’*Household* – parte della corte reale, nella quale operavano i servitori personali e gli amministratori del regno –. Conosciuto anche come «connestabile», colui che in passato sovrintendeva alle scuderie del sovrano – da cui il nome «stalliere» –, era il dignitario con funzioni militari, introdotto da Edoardo il Confessore. Tuttavia, già Canuto era stato accompagnato al trono da due gruppi di ufficiali: gli «huscarli» e gli «stallieri». Mentre il

Roberto vescovo di Canterbury, Ulf vescovo di Dorchester e Guglielmo vescovo di Londra<sup>793</sup>, costretti all'esilio: una vera e propria controrivoluzione che avrebbe avuto notevoli conseguenze. Oltre a ciò, al reintegro della famiglia di Godwino si aggiunse la promozione di Stigando alla sede del Kent: questo fatto rese l'*Earl* e i suoi figli invisi al partito riformatore della Chiesa, al contrario di Guglielmo di Normandia che, grazie alla riforma operata in Normandia – con l'attiva presenza di numerosi legati papali<sup>794</sup> – e alla situazione precaria della Chiesa inglese, si sarebbe guadagnato l'approvazione del pontefice per la sua successione al trono.

Ciò nonostante, nel 1052 fu la famiglia di Godwino a risultare vincitrice e tale mutamento portò importanti novità nella politica della corte reale inglese, fra cui, soprattutto, l'interruzione della politica filo-normanna del re. La vittoria del gruppo di Godwino stabilì che nessuno, al di fuori di tale famiglia, influenzasse e guidasse la politica reale e, così, alcuni collaboratori normanni vennero, come detto, estromessi dagli affari dell'Inghilterra<sup>795</sup>.

Ma come già anticipato, sebbene Guglielmo fosse stato indicato nel 1051 come successore al trono inglese, le condizioni della Normandia tra il 1052 e il 1054, non lo autorizzavano a prendere in considerazione l'idea, viste le rivolte che interessavano il ducato e che il duca poté risolvere solo in seguito alla battaglia di Mortemer<sup>796</sup>, che comunque non rese immune la Normandia da pericoli fino al 1060, quando morirono il re di Francia e il conte d'Anjou, principali avversari di Guglielmo.

D'altro canto, anche l'Inghilterra viveva un'analoga situazione di mutamenti: con la morte di Godwino nel 1053 e quella del figlio primogenito Swano nel 1052, la *leadership* della famiglia passò al figlio secondogenito Aroldo. Due anni più tardi (1055) in seguito alla morte dell'*Earl* Siwardo di Northumbria<sup>797</sup>, la contea venne affidata a Tostino, fratello di Aroldo, incrementando così il potere della famiglia nel regno. Infine nel 1057, altri due importanti decessi – Leofric di

---

ruolo dei primi, come gruppo militare disciplinato, legato da un giuramento verso il sovrano, è ben conosciuto, il ruolo dello «stalliere» non è chiaro. Per un approfondimento sulle dinamiche che hanno portato alla nascita e alla stabilità di tale figura, cfr. Hooper, *The housecarls in England*, pp. 161-176; Mack, *The staller*, pp. 123-134; Mason, *Barons and their officials*, pp. 243-262.

<sup>793</sup> «Porro Rotbertus, Dorubernie archiepiscopus, et Lundonie presul Willelmus et Ulf, Lindicoliensis antistes, cum suis Nortmannis vix evadentes mare transierunt. Sed Wilelmus propter suam bonitatem parvo post tempoer revocatus, in suum episcopatum recipitur» *JW*, p. 570. Ulf (Ulfus Normanus) fu vescovo di Dorchester, dal 1050 sino al 1052, cfr. Barlow, *The English Church 1000-1066*, pp. 215-216 e Barlow, *Edward the Confessor*, pp. 124-126; Guglielmo vescovo di Londra (morto nel 1075) ricoprì tale carica dal 1051 al 1075. Cfr. Williams, *The English and the Norman Conquest*, p. 13.

<sup>794</sup> Gibson, *Lanfranco*, p. 112.

<sup>795</sup> Douglas, *William the Conqueror*, p. 171. Sui collaboratori «continentali» di Edoardo III in Inghilterra, prima della Conquista normanna e su come molti di essi fossero Francesi, piuttosto che Normanni, cfr. Lewis, *The French in England*, pp. 121-144.

<sup>796</sup> La battaglia di Mortemer (1054) riflette la maggior crisi nella storia della Normandia e segna lo spartiacque della politica di Guglielmo (cfr. Douglas, *William the Conqueror*, pp. 68-69). La battaglia segna la fine delle ribellioni dei magnati normanni, mentre la battaglia di Varaville, avvenuta quattro anni più tardi, pone fine alle incursioni del re di Francia nel ducato (cfr. *Ibidem*, pp. 72-75).

<sup>797</sup> Siwardo di Northumbria (morto nel 1055) fu *Earl* di tale contea dal 1041, sostituito alla sua morte da Tostino. Cfr.

Mercia e Ralph il Timido –<sup>798</sup>, consentirono a Aroldo di diventare la figura di maggiore riferimento in Inghilterra, concentrando su di sé un enorme potere.

Si ipotizza che durante questo rapido mutamento – precisamente, afferma Barlow<sup>799</sup> sulla base della cronaca di Worcester, nel 1054 – venne suggerito di designare come successore al trono non più il duca di Normandia, ma un appartenente della casa del Wessex, Edoardo<sup>800</sup>, figlio di Edmondo II Ironside<sup>801</sup>: l'impulso a tale decisione veniva principalmente da Aroldo e dagli appartenenti anglo-sassoni al *Witan*, che temevano il continuo avanzare a corte di uomini provenienti dal Ducato<sup>802</sup>, nonostante alcuni di questi fossero stati espulsi dal regno. Così, l'allontanamento dei collaboratori normanni di Edoardo nell'autunno del 1052 aveva avuto un effetto soprattutto sulla successione al trono inglese<sup>803</sup>. Nel 1054, Aldredo vescovo di Worcester venne pertanto inviato in Germania, per «affari del re»<sup>804</sup>. Secondo la cronaca di Giovanni di Worcester, il vescovo lasciò l'Inghilterra il 17 luglio per essere accolto a Colonia dall'arcivescovo Herman e dall'imperatore Enrico III<sup>805</sup>. La cronaca in seguito riporta che Aldredo inoltrò all'imperatore la richiesta di Edoardo III, secondo cui alcuni messaggeri dovevano essere inviati in Ungheria, per ricondurre Edoardo figlio di Edmondo in Inghilterra<sup>806</sup>. Quest'ultimo si trovava in quel regno dal 1016 poiché – secondo quanto riportato da Orderico Vitale<sup>807</sup> e da Guglielmo di Malmesbury<sup>808</sup> – era stato mandato da Canuto presso il re

---

<sup>798</sup> Barlow, *Edward the Confessor*, p. 197.

<sup>799</sup> *Ibidem*, pp. 215-216. «Clito Eduuardus, regis Edmundi Ferrei Lateris filius, ut ei mandaratus suos patruus rex Eduuardus de Hungaria quo multo ante ut prediximus, in exilium missus fuerat, Anglia venit» *JW*, p. 582.

<sup>800</sup> Edoardo detto l'Esule (1016-1057), figlio di Edmondo II, venne dichiarato da Edoardo III il Confessore erede al trono d'Inghilterra.

<sup>801</sup> Edmondo II Ironside (993 ca.-1016) re d'Inghilterra che regnò per un breve periodo, recando su di sé tutto il peso della causa inglese contro i norvegesi, fu sconfitto ad Ashington da Canuto nel 1016. Cfr. Stenton, *Anglo-Saxon England*, pp. 390-393.

<sup>802</sup> «they did not wish the country to be laid the more open to foreigners through their destroying each other» *ASC*, p. 124.

<sup>803</sup> È di quest'idea Douglas, *William the Conqueror*, p. 170. La *Cronaca anglo-sassone* indica, tra i Normanni scacciati nel 1052: «And the Archbishop Robert and Bishop William and Bishop Ulf escaped with difficulty with the Frenchmen who were with them and so got away overseas» *ASC*, p. 124.

<sup>804</sup> Barlow, *Edward the Confessor*, p. 215.

<sup>805</sup> Enrico III (1017-1056) re di Germania dal 1039 e imperatore dal 1046. Figlio dell'imperatore Corrado II il Salico (1039), alla morte di questi, assunse il potere e continuò la politica paterna di rafforzamento dell'autorità imperiale, accumulando nelle sue mani la signoria dei principali ducati dell'impero: già duca di Baviera e di Svevia (1038), s'impadronì della Carinzia (1039), avanzando pretese sulla Lorena. Sostenne la riforma dei costumi ecclesiastici e, pur nominando personalmente molti vescovi tedeschi, combatté la pratica della simonia. Intervenne anche nelle lotte intestine della Chiesa romana, facendo deporre al sinodo di Sutri (1046) i tre papi che si contendevano il soglio pontificio (Silvestro III, Gregorio VI e Benedetto IX) e imponendo come pontefice un vescovo tedesco di sua fiducia (Clemente II) che lo incoronò imperatore a Roma nello stesso anno. Cfr. Capitani, *Immunità vescovili ed ecclesiologia*, pp. 75-119 e *Storia dell'Italia*, pp. 235-276; Cantarella, *Il sole e la luna, passim*; Manselli, *L'Europa medievale*, pp. 475-516; Prinz, *Kaiser Heinrich III*, pp. 529-548; Violante, *L'età della Riforma della Chiesa*, p. 135-148.

<sup>806</sup> «Dein magnis cum xeniis regis fungitur legatione ad imperatorem, a quo simul et ab Herimanno Coloniensi archipresule magno susceptus honore, ibidem per integrum annum mansit, et regis ex parte imperatori suggessit ut, legatis Ungariam missis, inde fratrualem suam Eaduardum, regis videlicet Eadmundi Ferrei Lateris filium, reduceret Angliamque venire faceret» *JW*, pp. 574-576.

<sup>807</sup> «Eduardum uero et Edmundum filios Edmundi elegantes albeolos in Daciam relegavit, et Svenno regi Danorum fratri suo ut eos interficeret mandavit. At ille generoso set innocentes pueros nequiter necare contempsit: sed orta occasione

degli Svevi, Olaf III, affinché questi provvedesse a ucciderlo, in quanto legittimo erede al trono d'Inghilterra; e però per la compassione del sovrano di Svezia, Edoardo venne trasferito presso la corte magiara, laddove si unì in matrimonio con la sorella della regina d'Ungheria<sup>809</sup>. Nondimeno, Aldredo, che si trattenne a Colonia per circa un anno, rientrò in Inghilterra senza Edoardo che, probabilmente, ricopriva un ruolo importante presso la corte d'Ungheria, come sottolinea la *Cronaca anglo-sassone*<sup>810</sup>.

Quest'ultimo, tuttavia, rientrò – con moglie e tre figli – in Inghilterra qualche mese più tardi, morendo inaspettatamente poco tempo dopo (1057)<sup>811</sup>. La morte di Edoardo riportò in auge la questione anglo-normanna e, allo stesso tempo, incrementò le speranze di successione al trono da parte di Aroldo, la cui preminenza nel regno era sempre più marcata. Non vi era più alcun pretendente al trono in Inghilterra a oscurare il prestigio di Aroldo e le morti dei già citati consiglieri del Confessore lo portarono a incrementare la sua preminenza a corte: nel 1062, l'*Earl* controllava tutta l'Inghilterra, a eccezione di una parte della Mercia, cosicché nessuno dubitava che egli ambisse a ottenere la dignità reale.

Le relazioni tra l'Inghilterra e il ducato si erano intensificate dal 1035 quando in Normandia si era iniziato a sostenere Edoardo il Confessore – figlio della normanna Emma – nel suo progetto di rientrare nell'Isola; tali rapporti si sarebbero successivamente rafforzati con l'ascesa al trono di Edoardo III e con la promessa della successione a Guglielmo di Normandia<sup>812</sup>. Il consolidamento del ducato era ben avanzato e la situazione di Guglielmo con la contea d'Anjou e la Francia era decisamente migliorata: le battaglie di Mortemer nel 1054 e di Varaville nel 1058 rappresentarono l'ultimo atto dei dissidi con Goffredo d'Anjou ed Enrico I di Francia<sup>813</sup>, che sarebbero peraltro entrambi deceduti nel 1060; sicché, sia Aroldo sia Guglielmo nel 1062 erano in piena ascesa. Nel 1064 Guglielmo aveva compreso che le sue possibilità per un'eventuale vittoria e conquista del

---

regi Hunorum illos quasi nepotes suos abside dedit. Ibi Edmundus clito immetura morte obiit, Eduardus vero Dei nutu filiam regis matrimonium accepit, et super Hunos regnavit» *OV*, Lib. I, p. 157.

<sup>808</sup> «Filius eius Edwius et Eduardus, missi ad regem Sweuorum ut perimerentur, sed, miseratione eius conservati, Hunorum regem petierunt; ubi dum benigni aliquot tempore habitati essent, maior diem obit, minor Agatham reginae sororem in matrimonium accepit» *GRA*, II.180, p. 318.

<sup>809</sup> Stenton, *Anglo-Saxon England*, p. 571.

<sup>810</sup> «Bishop Aldred went overseas to Cologne on the king's business, and there was received with great honour by the emperor, and he stayed there for nearly a year, and the bishop of Cologne and the emperor both gave him entertainment» *ASC*, p. 129.

<sup>811</sup> «This year the aetheling Edward come to England, who was the son of king Edward's brother, King Edmund, who was called Ironside because of his valour» *ASC*, p. 133.

<sup>812</sup> Douglas, *William the Conqueror*, p. 175.

<sup>813</sup> Goffredo II, detto Martello (1006-1060), conte di Vendôme dal 1032 al 1056, poi conte d'Anjou dal 1040 e conte di Tours dal 1044 sino alla sua morte. Cfr. Guillot, *Le Comte d'Anjou*, pp. 56-101. Enrico I re di Francia (1008-1060), figlio di Roberto II il Pio re di Francia (970-1031), fu sovrano della monarchia d'oltralpe dal 1031 sino alla sua morte. Cfr. Guillot e Sassier, *Pouvoirs et institutions dans la France médiévale*, pp. 246-250; Guillot, *Hugues Capet et les premiers Capétiens*, p. 41.

regno inglese erano prossime a realizzarsi, ma aveva altrettanto compreso che l'accrescere delle fortune di Aroldo era un formidabile ostacolo al suo cammino. Si trattava di una situazione particolare: le connessioni tra Inghilterra e Normandia, nate nel 1035, si erano sviluppate inesorabilmente fino al 1064 quando si erano cristallizzate, tuttavia, in un'opposizione individuale tra le due più ragguardevoli personalità del secolo XI<sup>814</sup>. Le relazioni tra Aroldo e Guglielmo, al pari dei loro interessi personali, durante gli ultimi due anni di regno del Confessore, erano così radicate da rendere importante e allo stesso tempo controverso l'episodio in questione.

In assenza di fonti documentarie, le due principali voci degli eventi (Guglielmo di Jumièges<sup>815</sup>, Guglielmo di Poitiers<sup>816</sup> – a essi si potrebbe aggiungere la raffigurazione degli eventi, tratteggiata nell'Arazzo di Bayeux –) affermano che Aroldo salpò dalle coste dell'Inghilterra meridionale (Bosham in Sussex) nel 1064 per annunciare a Guglielmo la decisione di Edoardo relativa alla successione al trono inglese da parte del Normanno. Senza dubbio, Aroldo si trovò a eseguire tale compito contro voglia, tuttavia non si sottrasse dall'obbedire al sovrano, perché sperava di ottenere qualche vantaggio nell'espletare il proprio compito<sup>817</sup>. Ciò nonostante, durante il proprio viaggio, una bufera lo costrinse ad attraccare presso la costa orientale della Francia, dove venne sequestrato da Guy conte del Ponthieu, che lo rinchiuso in un castello nei pressi di Montreuil<sup>818</sup>. Questo episodio rappresentò un'immediata opportunità per Guglielmo: secondo quanto riportato da Guglielmo di Poitiers<sup>819</sup>, è possibile che il duca normanno conoscesse lo scopo del viaggio di Aroldo (la conferma di successione al duca da parte di Edoardo III)<sup>820</sup>, per cui avrebbe tentato di ricavare il massimo dalla difficile situazione in cui si trovava l'*Earl* del Wessex, ma in quale modo? Guglielmo chiese il rilascio di Aroldo al conte Guy – vassallo del duca di Normandia dal 1054<sup>821</sup> –, pagando, secondo Guglielmo di Poitiers, un riscatto al conte, che non ebbe difficoltà a rilasciare Aroldo, in seguito condotto a Eu dove era atteso da Guglielmo, che lo accompagnò, con gli onori

---

<sup>814</sup> Douglas, *William the Conqueror*, p. 173.

<sup>815</sup> *WJ*, VII.13, pp. 158-162.

<sup>816</sup> *WP*, I.41-42, pp. 68-70.

<sup>817</sup> «he may have wished to safeguard his eventual position in the event of Duke William's success, and it is very probable that members of his family were at the Norman court as hostages to safeguard the duke's succession, and Harold may have wished to obtain their release» Douglas, *William the Conqueror*, p. 179.

<sup>818</sup> «Heraldus, dum ob id negotium venire contenderet, itineris marini periculo evaso litus arripuit Pontiui, ubi in manus comitis Guidonis incidit» *WP*, I.41, p. 68.

<sup>819</sup> «Directi ad se dux Guillelmus eventu cognito, prope missis legatis» *Ibidem*.

<sup>820</sup> «Eduardus nimirum propinquo suo willelmo duci Normannorum primo per Rodbertum cantuariorum summum pontificem postea per eundem Heraldum integram Anglici regni mandaverat concessionem, ipsumque concedentibus Anglis facerat totius suo haeredem» *OV*, Lib. III, p. 134.

<sup>821</sup> «Widonem vero comitem Baiocis quamdiu placuit in carcere habui, et post duos annos hominum ab eo tali tenore recepi ut exinde michi semper fidelis existeret, et militare servitium ubi iussissem cum centum militibus michi singulis annis exiuberet» *Ibidem*, Lib. VII, p. 88.

propri della sua persona, a Rouen<sup>822</sup>. D'innanzi a un'assemblea di magnati a Bonneville-sur-Touques, Aroldo venne indotto a compiere il giuramento di fedeltà nei confronti di Guglielmo di Normandia, con particolare riferimento all'imminente questione della successione al trono inglese<sup>823</sup>. Guglielmo di Jumièges afferma che Aroldo si vincolò al duca con molti giuramenti – «facta fidelitate de regno plurimis sacramentis»<sup>824</sup> –, mentre nell'arazzo di Bayeux viene raffigurato l'atto del giuramento in modo solenne<sup>825</sup>, infine Guglielmo di Poitiers rimarca i caratteri solenni della promessa<sup>826</sup>. I termini del giuramento erano che Aroldo promettesse di agire come vicario del duca presso la corte del Confessore, si impegnasse ad assicurare la successione di Guglielmo al trono d'Inghilterra e nello stesso tempo mantenesse le guarnigioni in alcune roccaforti, come Dover. Da parte sua, Guglielmo avrebbe investito Aroldo come suo vassallo e avrebbe voluto che l'*Earl* prendesse in sposa sua figlia<sup>827</sup>. Tuttavia non è certo se, come asserisce Eadmero, Aroldo agì sotto costrizione o fu soggetto a inganno<sup>828</sup>: egli accettò quanto avvenne e, forse, si comportò in tal modo di propria iniziativa, come suggerisce Guglielmo di Malmesbury<sup>829</sup>. Infatti, i pericoli che oscuravano i progetti di Aroldo riguardanti il trono inglese erano evidenti, tant'è che egli sarebbe stato in grado di ottenere quanto voleva solo con un sostegno tale da permettergli di ignorare le pretese di membri sopravvissuti della casa reale inglese o di principi scandinavi. È plausibile che l'*Earl* avesse pensato, in quella contingenza, di salvaguardare la sua posizione futura in caso di fallimento o successo di Guglielmo; peraltro, poteva anche pensare che il giuramento potesse essere rinnegato o invocare il fatto che di essere stato costretto a compierlo<sup>830</sup>.

Nel giro di poco tempo, il vantaggio ottenuto da Guglielmo su Aroldo nel 1064 fu incrementato dagli eventi successivi in Inghilterra. Nell'autunno del 1065, il governo di Tostino in Northumbria,

---

<sup>822</sup> «Heraldum vero sufficientissime cum honore in urbem sui principatus caput Rothomagum introduxit, ubi multiplex hospitalitatis officiositas viae laborem perpressos iucundissime recrearet» *WP*, I.41, p. 70.

<sup>823</sup> *Ibidem*, I.41, p. 70.

<sup>824</sup> *WJ*, VII.13, p. 160.

<sup>825</sup> Douglas, *William the Conqueror*, pp. 176-177.

<sup>826</sup> «[...] in serie summa sacramenti libens ipse haec distinxit: se in curia domini sui Edwardi regis quandiu superesset ducis Guillelmi vicarium fore; enisurum quanto consilio valeret aut opibus ut Anglica monarchia post Edwardi decessum in eius manu confirmaretur; traditurum interim ipsius militum custodiae castrum Doueram, studio atque sumptu suo communitum; item per diversa loca illius terrae alia castra, ubi voluntas ducis ea firmari iuberet, abunde quoque alimonias daturum custodibus» *WP*, I.42, p. 70.

<sup>827</sup> Douglas, *Edward the Confessor, William the Conqueror*, p. 543.

<sup>828</sup> «Sensit Haroldus in his periculum undique; nec intellexit qua evaderet, nisi in omnibus istis voluntati Willelmi adquisiesceret. Adquievit itaque. At ille, ut omnia rata manerent, prolatis sanctorum reliquiis, ad hoc Haroldum perduxit, quatinus super illas jurando testaretur, se cuncta quae convenerant inter eos opere completurum, nisi communi mortalibus sorte praesenti vitae praeiperetur» *EHN*, pp. 7-8.

<sup>829</sup> «Ibi Haroldus, et ingenio et manu probates, Normannum in sui amorem convertit, ut se magis commendaret, ultro illi tunc quidem castellum Doroberniae, quod ad ius suum pertineret, et post mortem Eduardi regnum Anglicum sacramento firmavit» *GRA*, II.228, p. 418.

<sup>830</sup> In effetti, secondo quanto riporta Guglielmo di Malmesbury, Aroldo non negò mai che l'accordo tra la sua persona e il Conquistatore, piuttosto ne negò la validità, facendosi così incoronare re (*GRA*, III.238, p. 446). Cfr. Douglas, *William the Conqueror*, p. 177.

con la sua forte imposizione di tasse, provocò una rivolta da parte dei *thegns* dello Yorkshire e della stessa contea del nord Inghilterra<sup>831</sup>; in breve tempo i rivoltosi costrinsero l'*Earl* all'esilio<sup>832</sup> e, dopo aver massacrato diversi uomini del conte, decisero di affidare la contea a Morcar<sup>833</sup>, fratello di Edwin di Mercia<sup>834</sup> della famiglia di Leofric. Una volta che Edoardo riconobbe il nuovo *Earl* di Northumbria, Aroldo dovette confrontarsi con la perdita di uno stretto alleato e specialmente con un forte ridimensionamento della sua influenza nel nord dell'Isola. Nonostante tutto, egli continuava a mantenere un ampio potere politico e conservava un adeguato sostegno per ambire alla corona inglese.

Nel frattempo, nel nord Europa, Aroldo III<sup>835</sup>, rappresentante di una tradizione nordica con cui l'Inghilterra aveva uno stretto e reale rapporto, stava raggiungendo il culmine del suo potere come re di Norvegia e presto avrebbe orientato i suoi interessi verso la corona inglese.

Riportando l'attenzione su quanto scrive Guglielmo di Malmesbury a tal proposito, ci si trova di fronte a una dettagliata versione e, sempre sulla scia di quanto avanzato dagli autori normanni, viene ribadito l'atteggiamento contestabile di Aroldo, in netto contrasto con quello del Conquistatore.

Il monaco di Malmesbury sottolinea come alcuni affermano che Aroldo venne mandato in Normandia per riferire a Guglielmo la decisione di Edoardo III relativa alla successione al trono inglese. Altri autori sostengono che Aroldo venne spinto in Normandia dalle sfavorevoli condizioni in cui si trovava, inventandosi l'incarico per il quale doveva recarsi dal Normanno – e il monaco considera questa versione più vicina al vero –. Continua, infatti, Guglielmo scrivendo che Aroldo, mentre indugiava nei propri svaghi su di una barca da pesca, venne assalito dagli uomini della contea del Ponthieu e successivamente condotto in prigione dal conte di quella regione, Guido. In tale occasione, Aroldo assoldò un uomo e lo inviò a Guglielmo duca di Normandia, riferendogli che, trovandosi in prigione, non poteva ottemperare all'incarico affidatogli da Edoardo III, ossia quello di annunciare al duca di Normandia che era stato designato erede al trono d'Inghilterra. Il futuro Conquistatore, allora, provvide alla liberazione di Aroldo che venne condotto nel ducato:

---

<sup>831</sup> «All the thegns in Yorkshire and in Northumberland come together and outlawed the Earl Tostig and killed the men of his household, and all could get at, both English and Danish» ASC, p. 139. Cfr. Williams, *The English and the Norman Conquest*, p. 16.

<sup>832</sup> Tostino si rifugiò in Fiandra, presso Baldovino V.

<sup>833</sup> Morcar (morto nel 1087), fratello di Edwin di Mercia, ottenne la Northumbria nel 1064 in seguito alla rivolta avvenuta contro Tostino. Cfr. Stenton, *Anglo-Saxon England*, pp. 581-590.

<sup>834</sup> Edwin *Earl* di Mercia (morto nel 1071), nipote di Leofric, ereditò la Mercia nel 1062. Cfr. Stenton, *Anglo-Saxon England*, pp. 581-599.

<sup>835</sup> Aroldo III Hardraade, «lo Spietato» (1015-1066), re di Norvegia dal 1046, estese le proprie mire al trono d'Inghilterra, ma fallì cadendo nella battaglia di Stamford Bridge. Cfr. Stenton, *Anglo-Saxon England*, pp. 560-580.

questi, durante il suo soggiorno in quella terra, si accattivò la simpatia del Normanno e gli confermò il possesso del castello Canterbury, oltre al trono d'Inghilterra; da parte sua, invece, Guglielmo offrì sua figlia come sposa ad Aroldo.

Guglielmo di Malmesbury prosegue il suo racconto dicendo che una volta morto Edoardo III, Aroldo riuscì a strappare una dichiarazione di lealtà da parte dei principi inglesi e si impadronì del trono. Certo, alcuni Angli dissero che la corona gli era stata concessa dal re, ma su questa considerazione, l'autore avanza alcune perplessità: è improbabile, secondo l'autore, che Edoardo il Confessore desiderasse concedere la corona a un personaggio verso il quale aveva sempre nutrito più di un sospetto, come Aroldo.

Come già evidenziato, questa versione dei fatti non è dissimile da quelle offerte da Guglielmo di Poitiers e Guglielmo di Jumièges. Volendoli mettere a confronto con il resoconto offerto da Guglielmo, si può cogliere come siano tutti e tre sostanzialmente analoghi.

#### Guglielmo di Malmesbury:

Rex Eduardus pronus in senium, quod ipse non susceperunt libero et Goduini videret invalescere filios, misit ad regem Hunorum ut filium fratris Edmundi Eduardum cum omni familia sua mitteret: orbitatem suam cognatorum suffragio sustentari debere. Ita venit Eduardus, sed continuo apud Sanctum Paulum Lundoniae [...]. Rex itaque defuncto cognato, quia spes prioris erat soluta suffragii, Willelmo comiti Normanniae successionem Angliae dedit. Erat ille hoc munere dignus, prestans animi iuvenis et qui in supremum fastigium alacri robore excreverat; praetera proxime consanguineus, filius Rotberti filii Ricardi secundi, quem fratrem fuisse Emmae matris Eduardi non semel est quod diximus. Ferunt quidam ipsum Haroldum a rege in hoc Normanniam missum; alii, Secretioris consilii conscii, invitum venti violentia illuc actum, quo se tueretur invenisse commentum. Quod, quia propius vero videtur, exponam. [...].<sup>836</sup>

#### Guglielmo di Jumièges:

Etwardus quoque Anglorum rex disponente Deo successione proli carens olim miserat duci Willelmo Rodbertum Cantuariorum archipresulem ex regno a Deo sibi attributo illum statuens erede. Sed et Heroldum postmodum illi destinavit cunctorum sue dominationis comitum divitiis honore potentia maximum, ut ei de sua corona fidelitatem faceret ac Christiano more sacramentis firmare. Qui dum ob hoc negotium venire contederet gelificato freto ponti Pontium appulit, ubi comes captum cum suis confestim in custodiam trusit. Quod ut dux comperit missis legatis violente illum extorsit. Quem aliquandiu secum moratum facta fidelitate de regno plurimis sacramentis cum muneribus multis regi remisit. Denique rex Hetwardus completo termino felici suite sub anno millesimo sexagesimo quinto

---

<sup>836</sup> *GRA*, II.228, p. 416.



Dominice incarnationis e seculo migravit. Cuius regnum Heroldus continuo invasit, ex fidelitate peieratus quam iuraverat duci.<sup>837</sup>

### Guglielmo di Poitiers:

Per idem fere tempus Edwardus rex Anglorum suo iam statuto heredi Guillelmo, quem loco germani aut prolis adamabat, graviore quam fuerit cautum pignore cavit. Placuit obitus necessitatem preavere, cuius horam homo sancta vita ad caelestia tendens, proximam affore meditabatur. Fidem sacramentum confirmaturum Heraldum ei destinavit, cunctorum sub dominatione sua divitiis, honore, atque potential eminentissimum: cuius antea frater et fratruelis obsides fuerant accepti de successione eadem. Et cum quidem prudentissime, ut ipsius opes et auctoritas totius Angliae gentis dissensum coecere, si removere mallet perfida mobilitate, quanta sese agunt. Heraldus, dum ob id negotiorum venire contenderet, itineris marini periculo evaso litus arripuit Pontivi, ubi in manus comitis Guidonis incidit. Capti in custodiam traduntur ipse et comitatus eius, quod, quod infortunium uir adeo magnus naufragio mutaret. Docuit enim avaritiae calliditas Galliarum quasdam netiores execrandum consuetudinem, barbaram et longissime ab omni aequitate Christiana alienam. Illaqueant potentes aut locupletes, trusus in ergastula afficiunt conmelis, tormentis. Sic varia miseria prope ad necem usque contritos eiciunt saepissime venditos mango directi ad se dux Guillelmus eventu cognito, prope missis legatis, precatu simul ac mins extortum obvis honorifice suscepit eum.<sup>838</sup>

Di impostazione differente, è la versione di Eadmero. Egli, infatti, sottolinea come fu Aroldo a chiedere a Edoardo III di poter andare in Normandia per liberare il fratello e il nipote<sup>839</sup>. Il permesso gli fu concesso, nonostante il re avesse ribadito che Aroldo non avrebbe ricevuto alcun aiuto da parte sua. Effettivamente, il mare tumultuoso costrinse Aroldo a ripiegare nel Ponthieu, dove venne ridotto in cattività presso il conte Guido. Fortunatamente, Aroldo poté inviare presso Guglielmo un messaggero che, attirato dalla promessa di una ricompensa, riferisse al duca quanto era accaduto all'*Earl*. Così il Normanno riuscì a liberare l'Inglese, che venne trattenuto presso la corte, dove Guglielmo gli rivelò quanto aveva in mente. Nel periodo in cui si trovava in Normandia, Edoardo III aveva giurato che, se fosse diventato re d'Inghilterra, avrebbe trasmesso per diritto ereditario la successione al trono a Guglielmo. Parimenti, se Aroldo avesse messo a disposizione il suo castello presso Dover e avesse dato in sposa sua sorella a uno dei baroni di Guglielmo, avrebbe in seguito avuto la figlia del Duca in sposa, nonché avrebbe potuto ottenere il rilascio del proprio nipote prima di rientrare in Inghilterra e successivamente, una volta che Guglielmo fosse diventato re, suo

---

<sup>837</sup> *WJ*, VII.13, pp. 158-160.

<sup>838</sup> *WP*, I.41, p. 68.

<sup>839</sup> Eadmero allude rispettivamente a Wulnodo e Hacun (Accone): il primo era figlio di Godwino, quindi fratello di Aroldo, il secondo era figlio di Svano, figlio di Godwino e pertanto, nipote di Aroldo. I due (Wulnodo e Hacun) vennero consegnati come ostaggio a Edoardo III che li inviò in Normandia, sotto la custodia del duca Guglielmo, come garanzia di sicurezza per la pace tra Godwino, appena rientrato in Inghilterra e lo stesso sovrano inglese.

fratello. Questi, infatti, erano stati dati in ostaggio da Edoardo III al Duca di Normandia tra il 1051 e il 1052, come conferma della promessa di successione<sup>840</sup>.

Allorquando Aroldo rientrò in Inghilterra, riferì l'accaduto a Edoardo III che, laconicamente, gli ricordò il motivo per cui non lo aveva aiutato: era certo che da quel suo viaggio in Normandia sarebbero derivati molti problemi per il regno. Una volta morto il Confessore, infatti, Guglielmo inviò un messaggero per reclamare la sorella di Aroldo e successivamente il castello presso Dover. Richieste che vennero rifiutate dall'*Earl* che nel frattempo era diventato re, secondo quanto Edoardo III aveva stabilito, prima di morire. Si legge, infatti:

Is, elapso modico tempore, licentia petivit a rege Normanniam ire et fratrem suum atque nipote qui abside tenebantur liberare, liberatos reducere. Cui rex, 'Hoc, inquit, non fiet per me. Veruntamen ne videar te velle impedire, permitto ut eas quo vis, ac esperiare quid possis. Praesentio tamen te in nihil aliud tendere, nisi in detrimentum totius Anglici regni, et opprobium tui. Nec enim ita novi comitem mentis esperte, ut eos aliquatenus velit concedere tibi, si non praeserit in hoc magnum proficuum sui'. [...] Ejecta tandem cum omnibus quae ferebat in Pontivum fluvium qui Maia vocatur, a domino terrae illius pro ritu loci captivitati addicitur, et homines in ea consistentes diligenti ori custodiae mancipatur. Constrictus igitur Haroldi quemlibet ex vulgo promissa mercede illectum clam ad comitem Normanniae dirigit, exponere illi quid sibi contingerit. At ille fine festinato per nuncios mandat domino Pontivi Haroldum cum suis ab omni calumnia liberum sibi quantocius mitti, si pristina amicitia sua amodo vellet ex more potiri. Sed cum ille hominem dimittere nollet iterum in mandato accepit, se necessario Haroldum missurum, alioquin certissime sciret Willelmum Normanniae ducem armatum pro eo Pontivum iturum. Mittit igitur virum cum sociis, primo tamen eis quae meliora detulerant simul ablatis. Hinc a Willelmo Haroldus veniens honorifice suscipitur. [...] Tenuit ergo virum aliquot diebus circa se, et in mora illa more prudentis aperuit ei quod habebat in mente. Dicebat itaque regem Edwardum, quando secum juvene olim juvenis in Normannia demoraretur, sibi interposta fide sua pollicitum fuisse, quia si rex Angliae foret jus regni in illum jure haereditario post se transferret. Et subdens ait, 'Tu quoque si mihi te in hoc ipso adminiculaturum sponderis, et insuper castellum Dofris cum puteo aquae ad opus meum te facturum, sororemque tuam quam inu de principium, necne filiam meam te in coniuge accepturum fore promiseris; tunc et modo nipote tuum, et cum in Angliam regnaturus venero fratrem tuum incolumen recipies. In quo regno si aliquando fuero tuo favore confirmatus, spondeo quia omne quod a me tibi rationabiliter concedi petieris obtinebis'. [...] In brevi post haec obiit Edwardus, et iuxta quod ipse ante mortem statuerat omne regnum ei successit Haroldus.<sup>841</sup>

Infine, la *Cronaca anglo-sassone* ricorda solamente che Aroldo venne consacrato re:

And Earl Harold was now consacrated king and he met little quiet in it as long as ruled the realm.<sup>842</sup>

---

<sup>840</sup> Douglas, *Edward the Confessor, William the Conqueror*, pp. 535-536.

<sup>841</sup> *EHN*, I, pp. 36-38.

<sup>842</sup> *ASC*, p. 140.

Guglielmo presenta un Aroldo intento a svaghi, bugiardo e opportunista, che abusa della fiducia concessagli dal re e dal Normanno, per ottenere il trono d'Inghilterra, strappando, peraltro, un giuramento alla nobiltà inglese. Al contrario, Guglielmo il Conquistatore pare, secondo le parole del monaco, come la vittima di un inganno, insieme a Edoardo III.

Si ritorna, così, a quell'opposizione già evidenziata nella descrizione di Godwino, dove ciò che emerge è un aspetto di decadenza del regno anglo-sassone, affiancato da un logorio dei costumi ecclesiastici. Ciò, però, avveniva quando, oltre la Manica, Guglielmo di Normandia, forte dei successi ottenuti nel ducato – non senza l'intervento divino –, orientava il proprio sguardo all'Inghilterra, il cui trono gli spettava per diritto ereditario («*pretera proxime consanguineus*»).

Ma l'aspetto che qui l'autore sceglie di sottolineare è il carattere provvidenziale della venuta di Guglielmo, che si esplica soprattutto nella descrizione del principale antagonista del Normanno. Aroldo viene dipinto in maniera non certo positiva, sin dall'istante in cui deve fuggire alla prigionia del conte di Ponthieu. Guglielmo, infatti, sottolinea come Aroldo, contraddistinto da un animo astuto («*astuto pectore*») – in netta contrapposizione con l'eccellenza d'animo del Conquistatore («*prestans animi*») – corrompa con ingenti promesse un uomo, inviandolo presso il duca di Normandia, per riferirgli la sua condizione di prigionia. Non solo, ma Guglielmo continua la descrizione dei fatti sottolineando che Aroldo non ottenne il regno legittimamente («*si legitime suscepisset*») e che, a seguito della battaglia di Stamford Bridge, che vide la vittoria degli Anglo-Sassoni contro i Norvegesi<sup>843</sup>, insuperbito dall'esito trionfale della battaglia («*triumphali eventu superbus*»), egli non concesse parti della preda ai suoi soldati, pagando la pena della perfidia con la sua sconfitta a Hastings («*qui certe potuit et debuit etiam per intertissimos solvere penas perfidae*»). Egli aveva combattuto alacramente e coraggiosamente, ma solamente per mettersi in mostra di fronte a Edoardo III e ai sudditi anglo-sassoni, poiché anelava il trono in modo esagerato («*in regnum scilicet spe prurienti anhelans*»)<sup>844</sup>.

Ancora una volta, nei capitoli relativi alla battaglia di Hastings, Guglielmo marca il divario tra i due pretendenti al trono inglese, evidenziandone le differenze. In essi, il monaco adombra importanti considerazioni: Aroldo – che nel frattempo aveva ottenuto il trono grazie all'appoggio del *Witan* e

---

<sup>843</sup> Stamford Bridge, villaggio dell'Inghilterra orientale, fu teatro dello scontro tra l'esercito anglo-sassone di Aroldo e quello norvegese di Aroldo III. La battaglia vide la vittoria degli Anglo-Sassoni. Cfr. Stenton, *Anglo-Saxon England*, pp. 591-595.

<sup>844</sup> «[...] Haroldus, astuto pectore voluens casus re medium, nomine promissis ingentibus sollicitatum ad Willelmum mittit [...]. Denique vivente Eduardo quaecumque contra eum bella incense sunt, virtute sua compressit, cupiens se provincialibus ostentare, in regnum scilicet spe prurienti anhelans. [...] Haroldus, triumphali eventu superbus, nullis partibus predae commilitone dignus est; [...] quasi cum Haroldo omne robur deciderit Angliae, qui certe potuit et debuit etiam per inertissimos solvere penas perfidae» *GRA*, II.228, p. 418-420-422.

si era fatto incoronare da Aldredo a Westminster<sup>845</sup> –, secondo l'autore, si era conquistato la vittoria a Stamford Bridge con il fratricidio<sup>846</sup>, giungendo a Hastings con pochissimi uomini al seguito<sup>847</sup>, tuttavia ancorché ne avesse potuti avere altri, costoro si rifiutarono di seguirlo, perché a lui ostili dal momento che non aveva concesso loro il dovuto premio in seguito alla vittoria contro Aroldo III: «interea Haroldus de pugna Noricorum revertebatur, sua estimazione felix quod uicerat (meo iudicio contra, quod parricidio victoriam compararat); [...] paucissimo stipatus milite Hastingas pretendi [...] ita, ut ante dixit, omnes illi erant infensi, quod solus manubiis borealibus incubuerat»<sup>848</sup>.

Nonostante ciò, Aroldo poté inviare, presso l'accampamento dei Normanni, alcuni soldati per informarsi sull'organizzazione nemica: costoro, al loro ritorno, riferirono all'*Earl* della superiorità militare del duca normanno. Eppure, Aroldo non diede ascolto né al resoconto dei soldati, né al fratello minore Gurta che gli sconsigliava vivamente di scontrarsi con chi aveva una netta preminenza. In particolare, Guglielmo ricorda, per il tramite delle parole di Gurta, il giuramento che Aroldo fece nei confronti di Guglielmo il Conquistatore. Non solo, ma il re oltre a non prestare ascolto alle parole cariche di senno e giudizio del fratello, con impudenza e imprudenza affidò a Dio il proprio destino, ritenendo che Egli avrebbe giudicato fra lui e Guglielmo. «[...] Rapuit ergo ex ore ipsius sermonem Gurtha frater, plus puero adultus et magnae ultra aetatem virtutis et scientiae. 'Cum' inquit 'tantam fortitudinem Normanni predices, indeliberatum existimo cum illo conflagere, quo inferior robore et merito habearis. Nec enim ibis in infitias quin sacramentum vel inuitus vel voluntarius feceris»<sup>849</sup> e «impudentia vel, ut indulgentius dicam, imprudentia monachum [...] ut Deus inter eum et Willelmum iudicaret»<sup>850</sup>. Parimenti, anche i suoi soldati palesavano un atteggiamento simile a quello del loro re («impudentia vel imprudentia»): essi trascorsero la notte

---

<sup>845</sup> Secondo la *Cronaca anglo-sassone*, Aroldo strappò a Edoardo III morente, la successione al trono d'Inghilterra, nel 1065: «Yet the wise ruler entrusted to real the man of high rank, to Harold himself» ASC, p. 139. La Cronaca di Worcester afferma che fu Aldredo a incoronare Aroldo: «quo tumulato, subregulus Haroldus, Goduiiini ducis filius, quem rex ante suam decessionem regni successorem elegerat, a totius Angliae primati bus ad regale culmen electus die eodem ab Aldredo Eboracensis archiepiscopo in regem est honorifice consecratus» JW, p. 600; mentre Guglielmo di Poitiers, Orderico Vitale e l'arazzo di Bayeux sostengono che a incoronare Aroldo fu Stigando: «Tunc Heraldus ipso tumulationis die dum plebs in exequiis dilecti regis adhuc maderet fletibus a solo Stigando archiepiscopo quem Romanus papa suspenderat a divinis officis pro quibusdam criminibus» OV, Lib. III, p. 136.

<sup>846</sup> Guglielmo si riferisce a Tostino, l'esiliato *earl* di Northumbria, che rientrò nel maggio del 1066 in Inghilterra, approdando presso l'isola di Wight, occupando Sandwich. Le sue scorribande vennero bloccate da Edwin di Mercia e portarono Tostino a rifugiarsi in Scozia, presso re Malcom. In questa circostanza, Tostino si avvicinò ad Aroldo III: questi, in contatto con i suoi magnati nelle Orcadi, era anche in ottimi rapporti con Malcom di Scozia, presso la cui corte si trovava Tostino, che poteva diventare uno strumento formidabile per le pretese al trono inglese del Norvegese. Tuttavia vennero entrambi sconfitti e uccisi durante la battaglia di Stamford Bridge. Douglas, *William the Conqueror*, pp. 181-191.

<sup>847</sup> *Ibidem*, p. 199; WP, II.4, p. 108.

<sup>848</sup> GRA, III.239, p. 450.

<sup>849</sup> *Ibidem*, III.239, p. 452.

<sup>850</sup> *Ibidem*, III.240, p. 452.

prima della battaglia insonne in canti e bevute – «totam noctem insomnem cantibus potibusque ducentes»<sup>851</sup> –.

Ma ciò che cattura l'attenzione di chi legge è, in questo caso, un aspetto del resoconto sui soldati normanni, offerto a Aroldo dai suoi uomini: quest'ultimi, infatti, nel riportare al re inglese le informazioni sull'accampamento delle truppe ducali, si dissero sorpresi di vederne l'esercito interamente composto di preti, dal momento che i Normanni avevano il viso completamente rasato. E però, il monaco di Malmesbury precisa che questo stupore era dovuto al fatto che gli Angli erano soliti portare la barba, proprio come gli antichi Britanni pagani, come Giulio Cesare ricorda nel *De Bello Gallico*<sup>852</sup>. Sicché acutamente, Guglielmo di Malmesbury paragonava gli Angli a barbari pagani, dopo aver riportato che Aroldo affidò il proprio destino – quindi quello di comandate di un esercito di pagani – a Dio.

Per converso, Guglielmo che reclamava il trono che Edoardo III gli aveva concesso su consiglio di Stigando e dei conti Godwino e Siwardo<sup>853</sup>, si preparava alla battaglia insieme ai suoi uomini confessandosi e pregando, nonché comunicandosi il mattino dello scontro e, sereno in volto («Comes vultu serenus»), si accinse alla battaglia intonando la canzone di Rolando, poema epico dall'altissimo contenuto simbolico, poiché raccontava la strenua resistenza del cavaliere di Carlo Magno, il bretone Rolando, contro i pagani Saraceni, durante la battaglia di Roncisvalle nel 778<sup>854</sup>:

Contra Normanni, nocte tota confessioni peccatorum vacantes, mane Dominico corpori communicarunt. [...] Tunc cantilena Rollandi Inchoata, ut martium viri exemplum pugnaturus accenderet, inclamatoque Dei auxilio premium consortum bellatumque acriter.<sup>855</sup>

---

<sup>851</sup> *GRA*, III.241, p. 452.

<sup>852</sup> «illi, verbis amplissimis ductoris magnificam confidentiam prosecuti, serio addiderunt pene omnes in exercitu illo prebiteros videri, quod totam fatiem cum utroque labio rasam haberent. Angli enim superius labrum pilis incessanter fruticantibus intonsum dimittunt, quod etiam gentilium antiquis Britonis fuisse Iulius Cesar assuerat in libro Belli Gallici» *Ibidem*, III.238, p. 446.

<sup>853</sup> Riprendendo Guglielmo di Poitiers: «Sane neque id absque suorum optimatum consensu, verum consilio Stigandi archiepiscopi, Godwini comitis, Leurici comitis, Sigardi comitis, qui etiam iureiurandum suis minibus confirmaverunt, quod post Edwardi decessum me reciperent dominum, nec ullatenus peterent in vita illius patriam hanc ullo impedimento contra me occupari» *WP*, II.12, p. 120. Da sottolineare il termine “iureiurandum” che sottolinea la conferma di giuramento da parte dei magnati anglo-sassoni di ricevere Guglielmo come loro sovrano (anche Godwino, padre di Aroldo, confermò tale giuramento).

<sup>854</sup> Rolando era l'espressione del genio e dell'eroismo dei cristiani contro gli infedeli; la *Chanson* è un poema propagandistico per tenere desto il clima eroico della lotta ai nemici della cristianità. Un utilizzo attento della *Chanson* aveva il potere di suscitare un'attesa febbrile per il personaggio verso il quale i lettori parteggiavano. Cfr. de Mandach, *Naissance et développement de la chanson de geste en Europe*; Douglas, *The 'Song of Roland'*, pp. 99-116; Li Gotti, *La Chanson de Roland e i Normanni*; Morillo, *The Battle of Hastings*, pp. 146-152; Owen, *The Epic and the History*, p. 18-35; Van Houts, *Latin poetry and the Anglo-Norman court*, pp. 39-62.

<sup>855</sup> *GRA*, III.242, p. 454.

Tuttavia, già prima della battaglia, il comportamento di Aroldo era da biasimare, come si legge al capitolo CCXXXVIII:

Fertur enim vir ille, non paucis virtutibus peditus, parum aduersus perfidiam sibi consuluisse, dummodo posset quibuscumque prestigiis hominum ratiocinationes suspendere. Preterea, qui putaret minas Willelmi numquam ad factum erupturas quod ille conterminorum ducum bellis implicaretur, totum animum otio cum subiectis idulserat.<sup>856</sup>

Aroldo, secondo le parole di Guglielmo di Malmesbury, per quanto potesse possedere diverse virtù, scelse di comportarsi in modo sleale, indugiando nell'ozio, senza preoccuparsi delle minacce del Conquistatore. E anche nel campo di battaglia vero e proprio, ecco emergere sostanziali differenze (CCILIII e CCILIV):

Emicuit ibi vitur amborum ducum. Haroldus, non contentus imperatorio ut hortaretur alios, milits offitium sedulo exsequabatur, sepe hostem comminus veniente ferire, ut nullus impune accederet quin statim uno ictu equus et eques prociderent; quapropter, ut dixi, eminus letali harundine ictus mortem implevit. Iacentis femur unus militum gladio proscidit; unde a Willelmo ignominiae notatus, quod rem ignauam et pudendam ferisse, militia pulsus est.<sup>857</sup>

Il Conquistatore, invece:

Item Willelmus suos clamore et presentia hortari, ipse primus procurrere, confertos hostes invadere; ideao, dum ubique sevit, ubique infrendet, tres equos lectissimos sub se confessos ea die amisit. Perstitit tamen magnanimi ducis et corpus et animus, quanvis familiari susurro a custodies corporis revocaretur; perstitis, inquam, donec victoriam plenam superuenines nox infunderet. Et prculdubio divina illum manus protexit, ut nichil sanguinis ex eius corpore hostis havriret, quamquam illum tot iaculis impeteret.<sup>858</sup>

Guglielmo di Malmesbury riconosce che i condottieri si comportarono entrambi virtuosamente; tuttavia Aroldo preferì combattere come un soldato anziché comandare i propri uomini, combattendo con efferatezza, più consona ai militi, piuttosto che con prudenza, propria di un comandante. Nel trovare la morte, a causa di una freccia scagliata da lontano, venne privato da un normanno di una gamba: questo gesto però fu subito condannato dal Conquistatore, che, dalle parole dell'autore, dimostrò immediatamente grande compassione per i vinti.

Al contrario, infatti, di Aroldo, il Normanno si comportò da grande comandante, sollecitando e esortando i propri soldati alla battaglia, ma soprattutto insistendo sino a notte inoltrata, dimostrando

---

<sup>856</sup> *GRA*, III.238, p. 446.

<sup>857</sup> *Ibidem*, III.243, pp. 454-456.

<sup>858</sup> *Ibidem*, III.243, p. 456.

infaticabilità nell'anima e nel corpo come solo un grande condottiero poteva fare («magnanimi ducis et corpus et animus»), aiutato peraltro dalla mano divina, che gl'impedì di cadere sul campo.

In realtà – volendo fare un passo indietro e riprendere i fatti che portarono alla battaglia – Aroldo, relativamente preoccupato delle scorribande del fratello Tostino e di un possibile attacco di Aroldo III, mostrava maggiore interesse verso un più imminente e pericoloso attacco normanno dal sud, orientando così l'attenzione verso il proprio *earldom* del Wessex, ove concentrò, lungo la costa della Manica, il suo esercito<sup>859</sup>.

La parte maggiore delle sue forze era composta dai suoi *huscarli*, ma per aumentarne la consistenza si servì di locali e della flotta navale<sup>860</sup>: si trattava di una forza ingente. Parimenti, anche Guglielmo stava assemblando il proprio contingente, puntando prevalentemente su soldati mercenari – Guglielmo di Poitiers parla dei doni che Guglielmo aveva acquistato per i propri assoldati –<sup>861</sup>.

Tuttavia, la situazione, al termine dell'estate, vedeva il duca di Normandia in vantaggio rispetto al re d'Inghilterra: il problema per entrambi era quello di mantenere compatta un'ampia forza militare inoperante lungo il periodo di preparazione e soprattutto senza che questi si dessero a devastazioni nelle campagne in cui erano stanziati<sup>862</sup>. In questa circostanza fu Guglielmo a ottenere il primo maggiore successo rispetto al suo avversario. Per un intero mese, rimarca Guglielmo di Poitiers, il Duca proibì i saccheggi dimostrando un'autorevolezza impressionante su tutti i suoi soldati, riuscendo a esercitare il suo carisma su varie forze radunate sotto il suo comando<sup>863</sup>. Dall'altra parte della Manica, Aroldo non aveva ancora trovato una soluzione: dopo settimane d'attesa divenne chiaro che egli non era in grado di garantire provvigioni necessarie all'esercito e, soprattutto, a tenerlo unito. Questa fu la ragione per cui l'8 settembre il re fu costretto a scioglierlo: i soldati del Wessex vennero rimandati indietro e le navi vennero invitate a rientrare nella capitale, insieme al re e ai suoi *huscarli*, provocando una considerevole dispersione di uomini<sup>864</sup>.

---

<sup>859</sup> «And king Harold his brother assembled a naval force and a land force larger than any king had assembled before in this country, because he had been told that William the Bastard meant to come here and conquer this country» *ASC*, p. 141.

<sup>860</sup> Vedi n. 856, p. 167.

<sup>861</sup> «Militibus et hospitibus abunde sumptus ministrabatur, nemini rapere quippiam concedebatur. Provincialium tuto armenta vel greges pascebantur seu per campestria, seu per tesqua. Segetes falcem cultoris intactae expectabant, quas nec attrivit superba equitum effusio, nec demessuit tabulato. Homo imbecillis, aut inermis, equo cantas qua libuit vectabatur; turnas militum cernens, non exhorrescens» *WP*, II.2, pp. 102-104.

<sup>862</sup> Douglas, *William the Conqueror*, p. 192.

<sup>863</sup> «Rapina omni interdicta» *WP*, II.2, p. 102.

<sup>864</sup> «When it was the Feast of the Nativity of St. Mary, the provisions of the people were gone, and nobody could keep them there any longer. Then the men were allowed to go home, and the king rode inland, and the ships were brought up to London, and many perished before they reached there» *ASC*, p. 142.

Aroldo III, nel frattempo, terminata l'organizzazione della spedizione in Inghilterra, giunse – si ipotizza dalle Orcadi – presso il fiume Tyne con trecento navi e venne raggiunto da Tostino che le contingenze avevano avvicinato al Norvegese e che, soprattutto, gli poté garantire l'appoggio scozzese<sup>865</sup>. L'avanzata devastante dei Norvegesi culminò a York – città che venne conquistata – e portò alla sconfitta di Edwin di Mercia<sup>866</sup> e Morcar di Northumbria<sup>867</sup>. La notizia della disfatta colse di sorpresa Aroldo, costretto a prendere una decisione immediata, tuttavia con un grande rischio: se, infatti, si fosse diretto a nord con l'esercito, avrebbe lasciato scoperto il sud, laddove sarebbe potuto giungere in poco tempo Guglielmo di Normandia<sup>868</sup>. Aroldo si diresse verso il nord, ove dimostrò le sue grandi abilità di condottiero liberando York e sconfiggendo Aroldo III e Tostino presso Stamford Bridge<sup>869</sup>.

Stamford Bridge aveva lasciato un segno profondo nell'esercito anglo-sassone: buona parte delle truppe di fanteria e di arcieri che avevano combattuto al fianco di Aroldo in settembre erano rimaste presso York<sup>870</sup>. Occorreva, pertanto che il re ovviasse a tale svantaggio radunando nuove truppe: tuttavia, non vi fu il tempo necessario per riorganizzare l'esercito, sicché Aroldo dovette adattarsi a truppe poco equipaggiate. Fortunatamente, il re fu in grado di raccogliere il proprio esercito presso una vallata strategica da cui veniva bloccato il passaggio per Londra<sup>871</sup>. Va ribadito che l'attacco ad Aroldo non venne mai visto come una pura aggressione, quanto come l'opposizione di un principe continentale all'usurpatore del proprio regno<sup>872</sup>. Di fronte a questa situazione, Guglielmo, le cui armi erano inferiori, avanzava cautamente. L'esercito del duca, composto da soldati professionisti (mercenari) e da un numero maggiore di arcieri, si presentava in tre gruppi distinti: a sinistra vi

---

<sup>865</sup> Stenton, *Anglo-Saxon England*, p. 580; «and then he went to Scotland, and the king of Scots gave him protection, and helped him with provisions, and he stayed there all the summer. [...] And earl Tosti came to him with all those he had mustered, just as they had agreed beforehand, and they both went with all the fleet up the Ouse towards York» ASC, pp. 141-142.

<sup>866</sup> Edwin *earl* di Mercia (morto nel 1071), nipote di Leofric, sostenne Aroldo nell'ascesa al trono d'Inghilterra, in particolare durante lo scontro con il fratello del re, Tostino. Tuttavia, non sostenne il re contro Guglielmo il Conquistatore, sottomettendosi a questi nel 1067. Organizzò infine una rivolta contro il Normanno, venendo però ucciso dai suoi seguaci. Cfr. Williams, *The English and the Norman Conquest*, pp. 24-70; Williams, *Ælfgar, earl of Mercia (d. 1071)*, Online Ed..

<sup>867</sup> Morcar *earl* di Northumbria (morto nel 1087), fratello di Edwin, ricevette la contea di Northumbria nel 1066 da Edoardo III, sostenne in seguito Aroldo contro Tostino, infine fu uno dei ribelli che contraddistinsero le rivolte durante la prima parte del regno del Conquistatore. Cfr. Williams, *The English and the Norman Conquest*, pp. 24-70.

<sup>868</sup> Douglas, *William the Conqueror*, pp. 193-194.

<sup>869</sup> «And Harold, king of Norway, and Earl Tosti and their divisions were gone inland beyond York to Stamford Bridge, because they had been promised for certain that hostage would be brought to them there out of all the shire. Then Harold, king of the English, came against them by surprise beyond the bridge, and there they joined battle, and went on fighting strenuously till late in the day. And there Harold, king of Norway, was killed and Earl Tosti, and numberless men with them both Norwegians and English, and the Norwegians fled from the English» ASC, p. 144.

<sup>870</sup> Douglas, *William the Conqueror*, p. 199.

<sup>871</sup> «King Harold was informed of this and he assembled a large army and come against him at the hoary apple-tree» ASC, p. 143. Questa è l'unica menzione della preparazione alla battaglia (versione D).

<sup>872</sup> Douglas, *William the Conqueror*, p. 188.



erano le truppe dei Bretoni, a destra un gruppo composto di cavalieri, al centro, infine, i Normanni con Guglielmo, munito di reliquia al collo e stendardo papale<sup>873</sup>. Secondo la *Cronaca anglo-sassone*, Guglielmo colse di sorpresa Aroldo<sup>874</sup>: la battaglia iniziò allorquando la fanteria di Guglielmo giunse nei pressi della collina difesa dagli uomini del re anglo-sassone; così assalito, l'esercito di Aroldo cominciò a vacillare, nonostante il netto vantaggio dato dalla posizione. Nondimeno, i tentativi degli arcieri di Guglielmo non andarono a buon fine<sup>875</sup>. Successivamente, Guglielmo fece avanzare i cavalieri, ma l'attacco non andò come previsto, poiché non riuscirono a rompere le linee dell'esercito di Aroldo. La compattezza anglo-sassone costrinse, pertanto, l'esercito di Guglielmo a rientrare verso il proprio accampamento e soprattutto si sparse la voce della morte dello stesso Normanno<sup>876</sup>. A questa notizia, l'esercito anglo-sassone si adagiò con sicumera sull'eventuale e forse prossima vittoria, ma il contrattacco normanno fu tale da portare alla morte di Aroldo e alla conseguente vittoria di Guglielmo<sup>877</sup>.

In questa dicotomia tra Aroldo, l'usurpatore, e Guglielmo, il legittimo successore, s'inserisce un suggestivo legame di continuità tra il Normanno e il Confessore, marcato da un aspetto altamente simbolico. Considerato, anzi acclamato santo a pochi anni della sua morte, Edoardo III compì miracoli e profezie che potevano essere utilizzati dai sovrani normanni per suggellare un legame e una necessità del loro arrivo in Inghilterra. I miracoli di Edoardo, che vengono citati – com'è ovvio – nella *Vita Aedwardi regis*<sup>878</sup>, consistettero nel risanare tre ciechi e un guercio, ma soprattutto nel guarire dalla scrofola una giovane donna<sup>879</sup>. Quest'ultimo miracolo era del tutto nuovo in Inghilterra, tuttavia, come ricorda Guglielmo di Malmesbury, Edoardo, che aveva vissuto in

<sup>873</sup> «Hac autem commodissima ordinatione progreditur, vexillo praevio quod apostolicus transmiserat» *WP*, II.16, p. 126.

<sup>874</sup> «And William came against him by surprise before his army was drawn up in battle array» *ASC*, p. 143.

<sup>875</sup> Douglas, *William the Conqueror*, p. 200.

<sup>876</sup> «Angli nimium adiuvantur superioris loci opportunitate, quem sine procurso tenent, et maxime conferti; praetera pugnae instrumentis, quae facile per scuta vel alia tegmina viam inveniunt. Fortissime itaque sustinent vel propellunt ausos in se districtum ensibus impetum facere. Vulnerant et eos qui eminus in se iacula coniiciunt. Ecce igitur hac saevitia perterriti avertuntur pedites pariter atque equites Britanni, et quotquot auxiliares erant in sinistro cornu; cedit fere cuncta ducis acies, quod cum pace dictum sit Normannorum invictissimae nationis. Romanae maiestatis exercitus, copias regum continens, vincere solitus terra marique, fugit alliquando, cum ducem suum sciret aut crederet occisum. Credidere Normanni ducem ac dominum suum cecidisse. Non ergo nimis pudenda fuga cessere; minime vero dolenda, cum plurimum iugeri» *WP*, II.17, p. 128.

<sup>877</sup> «There king Harold was killed» *ASC*, p. 143.

<sup>878</sup> *VAR*, pp. 90-98.

<sup>879</sup> «que ita totam faciem corruperant morbo et nimio fetore, ut vix alicui loqueretur absque randi confusione. Hec sompnio edocetur, quia si a rege Eduuardo aqua lavaretur, ab illa infestissima lue sanaretur. [...] Quod licet nobis nouum videatur, hoc eum in adoloscetia cum esset in Neustria, que nunc Normannia noncupatur, sepius egisse Franci testantur» *VAR*, pp. 92-94; Barlow, *The King's evil*, pp. 3-27 e *The Norman Conquest and beyond*, pp. 23-48; Bloch, *I re taumaturghi*, pp. 28-34 e 122-124.

Normandia, l'aveva praticato più di una volta durante il suo soggiorno nel Ducato<sup>880</sup>! È singolare che il monaco di Malmesbury sottolinei che il Confessore aveva iniziato a praticare tale miracolo proprio nella terra dalla quale proveniva Guglielmo il Conquistatore e che avrebbe dato i natali anche al successivo sovrano normanno (Guglielmo II). Ma ciò che più emerge è che proprio Edoardo, re santo, avrebbe esposto la profezia secondo la quale i mali dell'Inghilterra sarebbero cessati allorquando vi fosse stata la riconnessione di un tronco di un albero che, dopo essere stato tagliato e spostato di tre iugeri, sarebbe stato posato sopra il ceppo originale e, senza supporto, sarebbe rinato sviluppando fiori e producendo frutti<sup>881</sup>. E secondo Guglielmo, in tale profezia – che venne raccontata per la prima volta dall'anonimo autore della vita di re Edoardo<sup>882</sup> –, il taglio era rappresentato dall'usurpazione di Aroldo e la riconnessione dalla nascita del figlio di Enrico I<sup>883</sup>. Oltre a ciò, Guglielmo riporta un ulteriore episodio della vita del Confessore, nel quale il sovrano racconta che due monaci di origine normanna gli apparvero in sogno rivelandogli che i notabili dell'Anglia non erano ministri di Dio ma del diavolo – probabile riferimento a Stigando, come ipotizza Barlow<sup>884</sup> –, sicché dopo la morte di Edoardo, Dio avrebbe consegnato il regno per un anno e un giorno al nemico – è plausibile che si trattasse di Aroldo, nonostante questi abbia regnato per dieci mesi (da gennaio a ottobre) –.

In base a tale profezia, il ricongiungimento del tronco alla sua parte originaria avrebbe indicato, secondo la visione offerta da Guglielmo, il termine delle punizioni per l'Anglia, sicché l'unione tra Enrico e la moglie Matilde avrebbe rappresentato proprio quel momento<sup>885</sup>.

Precedentemente, Guglielmo di Malmesbury aveva riportato un altro sogno avuto da Edoardo relativo ai sette dormienti di Efeso – sette giovani cristiani, poi martiri della Chiesa Cattolica, che vennero murati vivi durante la persecuzione dell'imperatore Decio<sup>886</sup>, nel 250 d. C. circa –. Successivamente, l'autore ricorda che un nobile (Aroldo), un abate e un vescovo, per il tramite dei loro servitori che si recarono a Efeso, chiesero conferma e spiegazione di tale visione proprio al vescovo della città greca. Una volta illustrato questo episodio, Guglielmo allora procede nel citare i

---

<sup>880</sup> «Multotiens eum hanc pestem in Normannia sedasse ferunt qui interius eius noverunt» *GRA*, II.222, p. 406.

<sup>881</sup> Barlow, *The Norman Conquest and beyond*, p. 91. Cfr. Bates, *The Normans and Empire*, pp. 28-63; Brown, 'Cut from its stump', pp. 57-68.

<sup>882</sup> *VAR*, pp. 116-122.

<sup>883</sup> «Plures ergo provintiae spectabant nutum pueri, putabaturque regis Eduardi vaticinium in eo complendum; ferebaturque spes Angliae, modo arboris succisa, in illo iuenculo iterum floribus pubescere, fructus protrudere, et ideo finem malorum sperari posse» *GRA*, V.419, p. 758.

<sup>884</sup> «Conoscebant enim per sacri ordinis personas Christiani cultus religionem maxime violatam, hocque frequentius declamasse tum per legatos et epistolas suas Romanum papam, tum in frequentibus minitis ipsum regem et reginam, sed divitiis et mundane Gloria irrecuperabiliter quidam diabolo allecti, vite adeo neglexerant disciplinam ut non horrerent iam tunc imminetent incidere in dei iram» *VAR*, p. 120; Barlow, *The Norman Conquest and beyond*, p. 91.

<sup>885</sup> Vedi n. 883.

<sup>886</sup> Imperatore romano, nato in Pannonia nel 200 d. C. circa, comandante delle legioni ribelli, sconfisse l'imperatore Filippo nel 249, usurpandone il potere, perseguitando, durante il suo regno, i cristiani.

mutamenti che avvennero negli anni successivi alla morte di Edoardo e che ebbero un notevole peso nel mondo conosciuto. Tre pontefici – Vittore II, Stefano IX e Niccolò II – indebolirono il vigore del papato con le loro rapide morti; il successore di Enrico III, Enrico IV, provocò, con la sua azione politica, diverse sopraffazioni al mondo romano; Enrico re di Francia morì per aver bevuto una pozione e, infine, apparve nel cielo una cometa, presagio di mutamenti di regni. Questi avvenimenti, uniti all'apparizione della cometa indicavano come fosse in procinto un profondo mutamento: Guglielmo valorizza quindi le profezie di Edoardo, richiamando l'attenzione all'indiscussa santità del sovrano – in particolare, attraverso la guarigione del morbo sacro avvenuta in Normandia, che il monaco non si esime dal ricordare –<sup>887</sup>, più che a una trasmissione di poteri taumaturgici dovuti alla sua discendenza reale.

Sicché, è possibile che l'autore, attirato dall'impatto che il carattere «onirico» (i sogni dei sovrani) avrebbe potuto avere sui lettori delle *Gesta Regum*, avesse voluto riportare in determinati momenti del testo alcuni sogni o visioni<sup>888</sup> affinché si desse maggiore corpo alla possibilità di vedere nel sovrano e nei suoi successori normanni un disegno divino?

Ecco nel dettaglio le visioni del re Edoardo III prima della sua morte e quindi, poco prima dell'avvento dei Normanni:

[...] Talia mirantibus inculcans passionem septem dormientium et habitudines corporum singulorum, quas nulla docet littera, ita prompte disservit ac si cum eis cotidiano victitaret contubernio. His auditis, comes militem, episcopus clericum, abbas monachum ad veritatem verborum exculpandam Manicheti Costantinopolitano imperatori misere, adiectis regis sui litteris et muneribus. Eos ille, benigne secum habitos, episcopo Ephesi destinavit, epistola pariter quam sacram vocant comitante, ut ostenderentur legatis regis Angliae septem dormientium martiriales exuviae. Factum est, et vaticinium regis Eduardi Grecis omnibus comprobatum, qui se a patribus accepisse iurarent siuper dextrum illos latus quiescere prophetiae contubernalis suis predicarent. [...] His septem annis proximis tres papae, Victor Stephanus Nicholaus, apostolatus vigorem continuis mortibus labefactarunt. E vestigio quoque Henricus, pius Romanorum imperator, defunctus successorem Henricum filium habuit, qui multas oppressions orbi Romano fatuitate nequitiaque sua intulit. Eodem anno Henricus rex Francorum, miles strenuo set bonus, pozioni haustu interiit. Non multo post, cometes stella, ut ferunt, mutatione regnorum pretendes longos et flammeos crines per inane ducens apparvit.<sup>889</sup>

[...] Ita mox expedita loquela 'Duos' inquit 'modo monachos vidi michi assistere, quos adolescens olim in Mormannia videram religiosissime vixisse et Christianissime obisse. Hi, se Dei nunzio prefati, talia ingessere: 'Quoniam primores Angliae, duces episcopi et abbates, non sunt ministri Dei sed diaboli, tradidit Deus hoc regnum post obitum tuum anno

---

<sup>887</sup> «Hence it is easy to believe that, just as with Edward's death bed prophecy, so with the Seven Sleepers, the story could have existed in a version without specific historical proof» Barlow, *The Norman Conquest and beyond*, p. 93.

<sup>888</sup> Per una bibliografia sui sogni, cfr. Albu, *The Normans in their Histories*; Erickson, *The Medieval vision*; Guerrini, *Propaganda politica e profezie figurate*; Gregory (a cura di), *I sogni nel Medioevo*; Kruger, *Il sogno nel Medioevo*; Vauchez, *Santi, profeti e visionari*.

<sup>889</sup> *GRA*, II.225, pp. 410-412.

uno et die uno in manu inimici, pervagabunturque demones totam hanc terram.’ Cumque ego haec me ostensurum populo dicere, illumque penitentia facta liberandum, premisso exemplo Niniuitarum, promitterem, ‘Neutrum’ aiunt ‘erit, quia nec ipsi penitebunt nec Deus eis miserebitur’. ‘Et quando’ inquam ‘tantarum calamitatum remissio sperari poterit?’ ‘Tunc’ inquiunt ‘quasi si arbor viridis succidatur in medio, et pars abscisa deportetur a stipite trium iugerum spatio, com sine quolibet amminiculo suo iterum conexas trunco ceperit et floribus pubescere et fructus protrudere ex coalescentis suci amore pristino, tunc demum poterit sperari talium malorum remissio’.<sup>890</sup>

Le parti sin qui analizzate presentano un’immagine vivida del clima che precedette la Conquista: tra gli aspetti che più emergono nella lettura che Guglielmo offre degli eventi vi è la riflessione dell’autore riguardante l’avvicinamento tra potere ecclesiastico e laico che sfociò in una crisi politica che sarebbe cessata con l’avvento normanno. Era soprattutto nei confronti del mondo monastico che questi due gruppi avevano agito in modo coercitivo, antepoendo i loro interessi a quelli delle comunità e, poiché Guglielmo era un monaco, il rapporto che «esterni» avevano con un centro religioso poteva rappresentare il criterio attraverso il quale l’autore avrebbe potuto ritenere giusta o errata una politica<sup>891</sup>.

Se, come afferma Antonia Gransden, la propaganda nelle cronache monastiche era prevalentemente in favore del monastero stesso<sup>892</sup>, è plausibile che uno dei principali motivi che poteva indurre Guglielmo a parlar in maniera positiva o negativa di un «esterno» fosse quanto questo aveva fatto in favore del monastero. La descrizione degli ecclesiastici e dei laici anglo-sassoni, che ricoprivano determinati ruoli nel momento storico descritto, poteva rappresentare una denuncia verso ciò che stava avvenendo durante gli ultimi anni di regno di Enrico I per quel che concerneva la supremazia del clero secolare all’interno della Chiesa anglo-normanna ed eventualmente anche per ciò che sarebbe avvenuto dopo la morte del sovrano<sup>893</sup>.

Viceversa, nella descrizione offerta dall’autore riguardante i nobili normanni durante la preparazione alla battaglia di Hastings, questi vengono presentati come valorosi guerrieri ai quali si affiancava una profonda devozione religiosa: rimanendo vigili durante la notte, confessarono i loro peccati e si comunicarono prima di recarsi in battaglia. Questo comportamento è quanto si sarebbe potuto riscontrare, in seguito, anche in Roberto di Gloucester – «Nec est pretermisus secundus eius post mortem patris a Normannia in Angliam cum sorore adventus; in quam se sicut in quandam

---

<sup>890</sup> *GRA*, II.226, p. 414.

<sup>891</sup> Green, *Kingship, Lordship, and Community*, p. 16 e Given-Wilson, *Chronicles*, pp. 1-112. Da sottolineare, peraltro, anche quanto viene affermato da Wulfstano, nel ritratto che ne fa Guglielmo di Malmesbury: «Denique Haraldo palam testificatus est quanto detrimento sibi e Angliae foret nisi nequitoso morum correcto ire cogitaret. Vivebatur enim tunc pene ubique in Anglia perditis moribus, et pro pacis affluentia deliciarum fervebat luxum» *WMVS*, I.16.3, p. 59.

<sup>892</sup> Gransden, *Propaganda in English medieval historiography*, p. 364.

<sup>893</sup> Smith, *Archibishop Stigand*, pp. 216-217. «Rules thus had a solemn responsibility not only to lead by examples, but also to ensure that a strict moral code prevailed among their people» Weiler, *William of Malmesbury and Henry I*, p. 171.

siluam frementium belvarum immersit, Dei quidem gratia et animi confidentia fratus, sed vix centum quadraginta militibus stipatibus»<sup>894</sup> – e, parimenti, in David di Scozia<sup>895</sup>. Costoro, infatti, nel palesare coraggio e fermezza nel campo militare, mai abbandonavano la devozione religiosa; peraltro, sia Roberto sia David perpetuavano i valori propri della nobiltà che si esplicavano nell'usare possedimenti e ricchezze per tutelare e arricchire le chiese e i monasteri gravitanti intorno a loro, nonché incoraggiare e promuovere, a propria maggior gloria ed esaltazione sociale, l'arte e la letteratura<sup>896</sup>.

Questo atteggiamento faceva parte, com'è stato visto nelle pagine precedenti<sup>897</sup>, della pratica del «patronage» soprattutto dove, nella condizione di una lotta tra due fazioni all'interno del medesimo regno, legarsi con donazioni a un centro monastico equivaleva a ottenerne il supporto: abbazie e monasteri collocati in importanti punti strategici potevano rappresentare, con i loro potenti abati o priori, ottimi alleati, sicché costituivano un obiettivo ideale per un nobile ambizioso o un sovrano che volesse definire la sua influenza all'interno di confini precisi<sup>898</sup>. Parimenti, il patrono evitava al monastero disordini interni, provvedeva ai debiti dello stesso, poteva favorire economicamente la costruzione di una chiesa o di una biblioteca, sino a conferire terre, diritti per fiere e pedaggi<sup>899</sup>.

Attraverso il desiderio di sviluppare centri di vita religiosa nei propri domini, il patrono tentava al tempo stesso di stabilire centri d'ispirazione regia o laica che influenzassero il vivere civile e di cercare un consolidamento politico in determinate aree del regno<sup>900</sup>.

Questo era stato uno degli aspetti che più caratterizzarono il regno di Enrico I che, insieme alla promozione della cultura e a un'attenta struttura amministrativa, era stato imitato dagli uomini della sua corte, come, peraltro, Roberto di Gloucester<sup>901</sup>. In queste due figure si potevano scorgere, pertanto, la devozione e la capacità militare dei nobili normanni che, guidati da Guglielmo il Conquistatore, posero fine alla «crisi del regno inglese».

---

<sup>894</sup> *HN*, III.61, pp. 112-114.

<sup>895</sup> Barrow, *Scotland and its neighbours*, p. 47.

<sup>896</sup> Bosl, *Modelli di società medievale*, p. 74.

<sup>897</sup> Vedi pp. 51-58.

<sup>898</sup> Brooke, *Princes and kings as patrons*, p.139.

<sup>899</sup> Cownie, *Religious patronage*, pp. 185-187.

<sup>900</sup> Brooke, *Princes and kings as patrons*, p. 143.

<sup>901</sup> Hollister, *Anglo-Norman political*, pp. 10-15.

## IV

### *Dalle Gesta Regum Anglorum a l'Historia Novella*

#### **4.1 Gli ultimi tre prologhi delle *Gesta Regum Anglorum***

Per comprendere il taglio attribuito da Guglielmo di Malmesbury al suo affresco dei sovrani normanni d'Inghilterra è opportuno soffermarsi brevemente sui prologhi al III, IV e V libro. Sulla scia di Bernard Guenée, anche qui sarà ragionevole sottolineare l'importanza della riflessione proemiale<sup>902</sup>.

Come scrivere relativamente a un sovrano come Guglielmo il Conquistatore? Questa è, invero, la prima questione che l'autore si propone di affrontare: così, appare nell'immediato la differenza che discosta la sua opera da quella degli altri autori che scrissero del re d'Inghilterra.

De Willelmo rege scripserunt, diverisis incitati causis, et Normanni at Angli. Illi ad nimias efferati sunt laudes, bona malaque iuxta in caelum predicantes; isti pro gentilibus inimicitiiis fedis dominum suum proscindere convitiis. Ego autem, quia utriusque gentis sanguinem traho, dicendi tale temperamentum sevabo: bone gesta, quantum cognoscere potui, sine fuco palam efferam; perperam acta, quantum suffitiat scientiae, leviter et quasi transeunter attingam, ut nec mendax culpetur historia, nec illum nota inuram censoria cuius cuncta pene, etsi non laudari, excusari certe possunt opera. Itaque de illo talia narrabo libenter et morose, quae sint inertibus incitamento, promptis exemplo, usui presentibus, iocundati sequentibus.<sup>903</sup>

Mentre la presentazione del Conquistatore, attraverso la penna dei precedenti autori – Normanni e Anglo-Sassoni –, fu celebrativa o accusatoria, per mezzo di Guglielmo di Malmesbury essa sarà invece equanime, poiché l'autore anteporrà l'obiettivo morale ed edificatorio, scegliendo vicende positive che possano essere di stimolo ai lettori, trascurando quelle negative. L'autore, peraltro, non vuole che la sua opera getti discredito verso un personaggio – il Conquistatore – di cui, anche se non sarà possibile lodare tutte le opere, sarà quantomeno consentito scusare quelle negative («excusari certe possunt opera»).

---

<sup>902</sup> Guenée, *L'histoire entre l'éloquence et la science*, pp. 357-370. Sul ruolo svolto dal prologo nelle opere storiche, cfr. Gransden, *Prologues in the historiography*, pp. 125-152 e *Realistic osservation*, pp. 175-198 («Author's claims that they have written the truth are problematical in cases where their works are biased, and perhaps contain falsehoods. However, the medieval historians' concept of 'truth' differed from ours. They considered that the overall truth of a work was more important than the factual accuracy of every detail. The author had to prove that what he believed to be true was correct, for example that God was on the side of the crusaders, or that a ruler was justified in conquering another country if he intended to reform the church. In the interest of such truths, an author was justified in omitting discordant facts and filling gaps in knowledge with convenient probabilities» *Ibidem*, p. 128).

<sup>903</sup> *GRA*, Prol. III, p. 424.

Seppur senza slanci celebrativi, la scelta compiuta dal bibliotecario sembrerebbe propendere per la figura del Conquistatore, le cui imprese dovranno essere d'incitamento ai fiacchi («inertibus incitamento»), di esempio agli attivi («promptis exemplo»), di utilità ai contemporanei («usui presentibus»), nonché di piacere per quelli che verranno in futuro («iocunditati sequentibus»); è questa una considerazione importante: ai viventi le informazioni sul Conquistatore saranno «utili» – «usui» –. Guglielmo, dando merito alle origini famigliari del suo patrono Roberto, inizierà a narrare le gesta del Conquistatore – avo del conte di Gloucester –, raccontando le sue vittorie, i suoi nemici sconfitti affinché possano infondere nell'animo di Roberto fierezza e desiderio di emulazione nonché, forse, identità e continuità.

Parimenti, i canoni narrativi utilizzati dall'autore per raccontare le imprese del Conquistatore (equanimità e senso della misura) verranno impiegati anche nella descrizione dei successori di re Guglielmo, così da non dire nulla di eccessivo, benché tutto ciò che dirà sarà il vero.

De qua moderatione, ut estimo, veri qui erunt arbitri me nec timidum nec inelegantem pronuntiabunt. Hoc itaque non solum de Willelmo sed et de duobus filiis eius stilus observabit, ut nichil nimie, nichil nisi vere dicatur.<sup>904</sup>

Ecco un'ulteriore indicazione, offerta dalla penna dell'autore: per non cadere nella stesura di un panegirico, a scapito di un racconto veritiero, Guglielmo racconterà le imprese dei tre re, i loro aspetti positivi, mantenendoli costantemente subordinati alla misura e alla moderazione.

Sicché, quale impostazione egli sceglierà per narrare le gesta dei figli del Conquistatore? Già nel prologo al III libro, Guglielmo accenna, benché di passaggio, alle principali caratteristiche dei futuri sovrani anglo-normanni. Dalla lettura di poche righe, si intuisce che mentre Guglielmo il Rosso non fu in grado di regnare rettamente, al di là dei primi giorni, sotto l'influenza di Lanfranco, al contrario Enrico I fu molto simile al padre: entrambi furono estremamente razionali, in più, il terzo sovrano anglo-normanno fu in egual misura prudente e audace nel campo militare, mentre per quel che riguarda i risultati, Enrico ne ottenne diversi, forse per fortuna o perché determinato a raggiungerne – in questa accezione si considera «boni eventus indigentior fuerit» –.

Hoc itaque non solum de Willelmo sed et de duobus filiis eius stilus observabit, ut nichil nimie, nichil nisi vere dicatur; quorum primus parum quod laudetur egit preter primos regni dies, tota vita dampno provincialium comparans favorem militum. Secundus, patri quam fratri morigerator, invictum animum inter adversa et prospera rexit, cuius si expeditiones attendas ignores cautior an audatior fuerit, si fortunas aspicias hesites beatior aut boni eventus indigentior fuerit.<sup>905</sup>

---

<sup>904</sup> *GRA*, Prol. III, p. 424

<sup>905</sup> *Ibidem*.

Volendo forse stimolare, con tale anticipazione, il lettore alla lettura dell'opera, Guglielmo preannuncia nel prologo al III libro come imposterà il lavoro sugli altri due sovrani. Tuttavia, sono i due prologhi seguenti a fornire ulteriori informazioni sul modo in cui Guglielmo struttura il proprio lavoro.

Nel prologo al IV libro, l'autore ribadisce che tipo di impostazione avrà la sua opera. Ma è evidente, riconosce Guglielmo, che non è facile scrivere di sovrani contemporanei, poiché vi sono dei rischi effettivi nel raccontare gli aspetti negativi, mentre il riconoscimento e la stima si ottengono solo narrando gli aspetti positivi. Per tale motivo, si tende, specie durante il periodo in cui Guglielmo vive, a escludere dalla narrazione gli aspetti deprecabili e a inventarsi, laddove non ve ne siano, quelli encomiabili. Date tali premesse, Guglielmo prosegue nelle sue considerazioni affermando che, proprio per quanto detto poc'anzi, aveva rinunciato alla stesura di tale opera, ma per l'amore verso lo studio e specialmente attraverso la sollecitazione dei suoi amici, ha ripreso a scrivere.

Scio plerisque ineptum videri quod gestis nostri temporis regum scribendis stilum applicuerim, dicentibus quod in eiusmodi scriptis sepe naufragatur veritas et suffragatur falsitas; quippe presentium mala periculose, bona plausibiliter dicuntur. Eo fit, inquiunt, ut, quia modo omnia magis ad peius quam ad melius sunt proclivia, scriptor obvia mala propter metum preterat et bona, si non sunt, propter plausum confingat.<sup>906</sup>

Tuttavia, al di là delle prese di posizione volte a difendere il proprio operato – che l'autore dedica agli studiosi e non agli oziosi («non tediosis ingero sed studiosis, si qui dignentur, consecro») –, è sulle scarse parole rivolte alla figura di Guglielmo il Rosso che occorre soffermarsi.

Come poter conciliare l'abilità di guerriero e l'assenza di moderazione nell'esercizio di governo per il figlio di Guglielmo il Grande, pare chiedersi l'autore? Nel tentativo di mitigare l'atteggiamento avuto dal secondo sovrano anglo-normanno, Guglielmo delinea gli eventi in modo da presentare il protagonista come un giovane capace, tuttavia schiacciato dai successi di suo padre. Tutte le vicende illustrate andranno a inserirsi in una raffigurazione genuina del personaggio, con le sue debolezze e un potenziale mai sfruttato; poche righe, ma significative: viste le precauzioni prese nel non scadere in adulazione o denigrazione, Guglielmo dirà tutto ciò che si potrà dire sul Rufo in modo tale che né la verità sarà scossa, né verrà sminuita la maestà del principe.

---

<sup>906</sup> *GRA*, Prol. IV, p. 540.



Dicam igitur in hoc libro, qui huius operis est quartus, quicquid de Willelmo filio Willelmi Magni dici poterit, ut nec veritas rerum titubet nec principalis decoloretur maiestas.<sup>907</sup>

L'attenzione dell'autore a rendere veritiero il resoconto su Guglielmo il Rosso implica una riflessione senza filtri e testimonianze viziate da atteggiamenti parziali, orientando la propria penna verso la descrizione di alcuni momenti di gloria del Rosso, nonché spostando l'attenzione a un fatto d'eccellenza del suo tempo, come la crociata («[...] presertim de peregrinatione Christianorum in Ierusalem; quam hic apponere non erit iniurium, quia tam famosam in his diebus expeditionem audire sit operae pretium et virtutis incitamentum»).

Nondimeno, è l'ultimo prologo che presenta gli aspetti più interessanti: il V libro, destinato a raccontare le imprese di Enrico I – il più grande di tutti i re – e che termina con un elogio nei confronti di Roberto di Gloucester, viene introdotto da dense considerazioni.

Guglielmo afferma che mettere per iscritto quanto attuato da Enrico durante il suo regno è un compito terribilmente arduo, poiché la caratura del sovrano e delle imprese da questi compiute è talmente elevata da rendere le parole vergate del tutto inadatte per descriverla.

Così, ostentando l'inadeguatezza dei mezzi per descrivere le decisioni e le imprese di Enrico I, Guglielmo ne presenta immediatamente la magnificenza, la grandezza e la vastità di azioni che riempirebbero scaffali di volumi. In pratica, Guglielmo, sottolineando la sua incapacità nel raccontare tali gesta, ha già illustrato la proficuità del lavoro regale esercitato da Enrico: argomento talmente ampio che necessita di un impegno maggiore – ma anche tempo a disposizione – rispetto a quello profuso dal monaco di Malmesbury.

Proprio quest'ultima considerazione introduce un ulteriore aspetto: le imprese di Enrico I sono talmente elevate e numerose che meriterebbero di essere narrate da un autore celebre come Cicerone, benché anch'egli, nonostante i suoi successi letterari e la sua grande abilità nel raccontare in prosa le gesta d'illustri personaggi, avrebbe forse difficoltà nel recuperare e nel mettere per iscritto tutte le azioni di Enrico I. Parimenti, questo è quanto avverrebbe anche con numerosi poeti, a eccezione forse di Virgilio, la cui elevatezza e raffinatezza dei suoi versi sarebbero in grado di descrivere appropriatamente le imprese di Enrico.

Per converso, Guglielmo si limiterà a raccontare le gesta meno importanti, dal momento che la sua assenza dalla vita di corte e la sua scelta di vivere in disparte hanno limitato la sua conoscenza delle imprese di Enrico I.

---

<sup>907</sup> *GRA*, Prol. IV, p. 542.

[...] cuius gesta stili offitio posteris tradere maioris quam a nobis debeat exquin est operae; nam et si sola quae nostras aures attigerunt scripto manderentur, cuiuslibet eloquentissimi nervos fatigare et grandia possent armaria gravare. Quis ergo conetur omnia illa consiliorum pondera, illa gestorum regalium molimina enucleatim retexere? Altioris sunt ista negotii et otiosioris animi. Vix haec auderet vel Cicero in prosa, cuius adorat sales tota Latinitas, vel si quis versuum favore Mantuanum lacessit poetam. Adde quod, dum ambiguis relatoribus fidem detraho, homo procul ab aulicis misteriis secretum, maiora gesta ignorans, paucis manum appono.<sup>908</sup>

Ma per quale motivo Guglielmo di Malmesbury avanza queste considerazioni? È ipotizzabile che i frammenti di memoria storica tralasciati dal monaco su Enrico I suscitino l'immaginazione del lettore che rimarrebbe entusiasta per le imprese più grandi che non sono state raccontate e che gettano l'ombra del mito sul re anglo-normanno. Se l'ammirazione di chi legge viene destata dalle imprese menzionate nell'opera, che tuttavia sono solo una piccola parte rispetto alla mole totale e di maggiore respiro, cosa avverrebbe di fronte a tutto ciò che è stato compiuto da Enrico? Forse, ammesso e non concesso che tali imprese siano effettivamente esistite, attraverso questa impostazione l'autore avrebbe potuto rimandare a qualcosa di superiore a quanto descritto, adombrando un alone di fascino che avrebbe portato le gesta di Enrico I ad appartenere alla sfera del mito e della leggenda.

Nel presentare, tuttavia, Enrico I come il più importante dei sovrani anglo-normanni, Guglielmo si allinea del resto a quanto riconosciuto da diversi autori a lui contemporanei<sup>909</sup>. Inoltre, l'affermazione del monaco riguardo alla carenza delle sue informazioni sul terzo sovrano anglo-normanno, potrebbe avere l'intento di sottolineare il valore aggiunto, ma impossibile da dire – benché avvertibile – di Enrico I.

Quare verendum est ne, dum litterae distant ab animi voto, minor videatur cuius gestae multa pretereo. Veruntamen huius culpa, si culpa dicenda est, bona erit apud illum deprecatio qui meminerit me nec omnia eius gesta potuisse nosse, nec omnia quae noveram scriptum iri debuisse; alterum exegerit personae meae exilitas, alterum coactura sit lectorum satietas. Pauca igitur rerum eius liber hic quintus suo vendicabit gremio; cetera procul dubio et seret fama et victura in posteros feret memoria.<sup>910</sup>

---

<sup>908</sup> *GRA*, Prol. V, p. 708.

<sup>909</sup> La *Cronaca anglo-sassone* dice di Enrico I: «[...] and all the people to put down all the injustices that there were in his brother's time and to maintain the best laws that had stood in any king's day before him» *ASC*, p. 176; la cronaca di Giovanni di Worcester sottolinea: «Qui consecrationis sue die sanctam Dei ecclesiam, que fratris sui tempore vendita et ad firmam erat posita, liberam fecit, ac omnes malas consuetudines et iniustas exactions, quibus regnum Angliae iniuste opprimebatur, abstulit, pacem firmam in toto regno suo posuit et teneri precepit» *JW*, p. 94; inoltre anche Orderico Vitale ribadisce: «Hic inter prospera et adversa regnum sibi divinitus commissum prudenter et commode moderatus est ac inter precipuos totius Christianitatis principes optentu pacis et iusticiae fulgens insignis habitus est» *OV*, Lib. X, p. 294.

<sup>910</sup> *GRA*, Prol. V, p. 708.

Il timore di Guglielmo è quello di fare apparire Enrico I meno grande di quanto in realtà meriti, anche se le gesta tralasciate – quelle più grandi, appunto – conferiscono maggiore grandezza rispetto a quelle menzionate. Paradossalmente, il «non detto» potrebbe avere maggiore impatto sul lettore rispetto a ciò che viene raccontato, soprattutto perché gli atti che non sono presenti nelle *Gesta Regum* verrebbero diffusi dalla fama del sovrano e tramandati dalla memoria dei posteri: attraverso questa impostazione, Enrico I sembrerebbe quasi sublimato a un ruolo superiore rispetto agli altri due sovrani. Contrariamente a quanto affermato nei prologhi agli altri due libri, su Guglielmo I e Guglielmo II, l'autore porta avanti, in questo *incipit*, una rappresentazione di chi è spinto dal desiderio di ottenere più di quanto il padre aveva ottenuto, non venendo tuttavia schiacciato dal confronto con questi, come avvenne per Guglielmo il Rosso, bensì riuscendo a valorizzare le sue naturali attitudini, dimostrando di possedere l'indole del sovrano.

Va altresì rammentato sempre il periodo nel quale Guglielmo di Malmesbury compose e rivide la sua opera (1118-25 e 1135-40), giacché il modo di narrare le gesta dei tre sovrani sarebbe stato differente rispetto agli autori contemporanei del Conquistatore e, soprattutto, sarebbe stato figlio del tempo nel quale il monaco di Malmesbury, fusione della tradizione angla e normanna, visse.

## 4.2 Guglielmo il Conquistatore

All'interno del capitolo CCXXIX del III libro, Guglielmo di Malmesbury si sofferma su importanti aspetti riguardanti la nascita del Conquistatore. Innanzitutto, l'autore ricorda che Guglielmo era nato da una concubina di Roberto I il Magnifico: Herleva di Falaise, unita in matrimonio con il duca di Normandia secondo i costumi danesi, ma che in seguito avrebbe sposato Erluino di Counteville<sup>911</sup>. Questo aspetto avrebbe indotto una parte dei nobili normanni a contestare la possibile ascesa al ducato da parte di Guglielmo, a causa della sua illegittimità<sup>912</sup>. Eppure, Guglielmo di Malmesbury si era premurato di sottolineare, lungo le *Gesta Regum*, che anche durante i passati regni anglo-sassoni vi erano stati sovrani considerati illegittimi, perché nati da una concubina. Oltre ai già citati Alfredo il Grande e Atelstano, anche Aldfrith, re di Northumbria dal 685 al 704 circa<sup>913</sup>, figlio maggiore del re di Northumbria Oswio<sup>914</sup>, era stato giudicato indegno del

---

<sup>911</sup> Cfr. Van Houts, *The origins of Herleva*, pp. 399-405.

<sup>912</sup> «Posterity might dwell on the romantic circumstances of his birth, but sentiment could not alter the fact of the situation nor mask William's essential illegitimacy. William, although to be in due course styled 'the Conqueror' or 'the Great', was for his contemporaries emphatically 'William the Bastard'. Nor is there any reason to suppose that during his infancy he was ever considered as a possible successor to the Norman duchy» Douglas, *William the Conqueror*, p. 31.

<sup>913</sup> Aldfrith (morto nel 704), re di Northumbria dal 685 sino alla sua morte, descritto da Beda come uomo di grande erudizione. Il suo regno si contraddistinse per un periodo di pace, al di là di una disputa con Wilfrido vescovo di York

trono da un gruppo di magnati, perché nato da una concubina. Ciò nonostante, una volta che il fratello minore di questi – Egfrido di Northumbria (645-685)<sup>915</sup> – morì, coloro che lo avevano denigrato, constatando la sua dedizione agli studi e il suo animo orientato alla conoscenza filosofica, lo invitarono ad assumere il trono del regno di Northumbria, ove regnò per diversi anni in somma pace e gioia. A leggere le gesta di tali re, i sovrani illegittimi avevano governato rettamente, quanto – e talvolta meglio – di quelli legittimi.

[...] Is, quia nothus (ut diximus) erat, factione optimatum, quanuis senior, regno indignus estimatus in Hibernia, seu vi seu indignationes, secesserat. Ibi, et odio germani tutus magno otio litteris imbutus, omni philosophia composuerat animum. Quo circa, imperii habenis habiliorem estimantes, qui quondam expulerant ultro expetiuerunt; necessitas medelam ad preces refusi. Nec eos ille sua spe frustatus est; nam per decem et novem annos summa pace et gaudio provintiae prefuit, [...].<sup>916</sup>

In questo passaggio emerge un aspetto singolare: Aldfrith aveva orientato il proprio animo alla formazione filosofica, analogamente a ciò che avrebbero compiuto anche Alfredo il Grande, Atelstano ed Enrico I<sup>917</sup>.

Si tratta di un retaggio platonico, per il tramite di Boezio e Cassiodoro<sup>918</sup>: il monaco di Vivarium, infatti, ricorda che è la *sapientia* la vera virtù del filosofo, che sovrasta tutte le altre, utilizzata talvolta con il sinonimo *prudencia* e ricondotta sovente all'*eruditio litterarum* – da qui appunto «rex illiteratus, asinus coronatus» di Guglielmo di Malmesbury –, che è la garanzia di colui che si accinge a governare<sup>919</sup>.

---

(634-709). Questi, infatti, difensore della Chiesa cristiana romana era in contrapposizione con il re, vicino alle istanze della chiesa celtica. Cfr. Stenton, *Anglo-Saxon England*, pp. 88-90.

<sup>914</sup> Oswio (612-704) fu sovrano della Northumbria; al sinodo di Whitby del 664, accettò gli usi e la liturgia della Chiesa cristiana Romana, favorendo la nomina di Wilfrid a vescovo di York. Cfr. Stenton, *Anglo-Saxon England*, pp. 83-85 e 120-122.

<sup>915</sup> Egfrido (645-685) figlio secondogenito di Oswio, successe al padre nel 671; all'inizio del suo regno soppresse una rivolta dei Pitti, mentre tra 671 e 675 tentò di conquistare la Mercia, sconfiggendone il re, ma venendo in seguito sconfitto da Etelredo di Mercia nel 679 (morto dopo il 704). Morì durante una spedizione in Scozia. Cfr. Stenton, *Anglo-Saxon England*, pp. 85-88.

<sup>916</sup> *GRA*, I.25, p. 80.

<sup>917</sup> Anche per Guglielmo di Malmesbury, il potere legittimo ed esercitato legittimamente si pone secondo coordinate certe. Cfr. Cantarella, *Principi e corti*, p. 200. Va peraltro ricordata l'esternazione compiuta dal monaco inglese: «Beata est igitur, secundum sententiam Platonis, respublica cuius rector est philosophus, cuius princeps non delectatur muneribus» *GRA*, V.499, p. 800.

<sup>918</sup> «atqui tu [i. e. Philosophia] hanc sententiam Platonis ore sanxisti, beatas fore rex publicas si eas vel studiosi sapientiae regerent uel earum rectores studere sapientiae contigisset» Severino Boezio, *La consolazione della filosofia*, I.4.5, p. 96; «beata res publica quae tantae dominiae gubernationi gloriae. [...] agnoscite, principes uiui, sapientissimae esse dominae, quod in nobis potuerit plus placere» *Cassiodori Senatoris, Variae*, X.4.7-8, pp. 300-301.

<sup>919</sup> «Accessit his bonis desiderabilis eruditio litterarum, quae naturam laudabilem eximie reddit ornatam. Ibi prudens invenit, unde sapientior fiat: ibi bellator reperit, unde animi virtute roboretur: inde princeps accipit, quemadmodum populus sub aequalitate componat: nec aliqua in mundo potest, quam litterarum non augeat gloriosa notitia» *Variae*, X.3.4, p. 299.

Sono virtù tipiche del principe, che assumono altresì un'impronta «sapienziale»: già presenti in Platone<sup>920</sup> e riprese da Cicerone<sup>921</sup> giunsero sino in età tardo antica dove vennero assimilate da Agostino<sup>922</sup>. *Temperantia, prudentia, fortitudo* e *iustitia* furono indirettamente riconosciute al nuovo re in qualità di *sapiens, bellator* e *princeps* – tre figure distinte ma complementari –<sup>923</sup>.

Tuttavia, la *potentia* doveva essere sempre accompagnata alla *sapientia*; così il re era presentato come *sapiens* e come *potens* platonico<sup>924</sup>. Ciò denota che il principe doveva essere sapiente, acculturato, perché ogni giorno doveva ripercorrere con la lettura la legge di Dio: il suo sarebbe stato il governo perfetto perché nella cultura era contenuto il compendio della prudenza<sup>925</sup> (ancora *sapientia-prudentia*). D'altra parte, come si è scritto precedentemente in tale lavoro<sup>926</sup>, la ripresa di alcuni motivi politici, in questo caso di matrice platonica, recuperati da Boezio e Cassiodoro, venne promossa in Inghilterra da Alcuino, attraverso il riesame del *De Consolatione*, mettendo in primo piano un passo della stessa opera e precisamente quella sul governo del filosofo da cui Guglielmo avrebbe tratto ispirazione per il suo ritratto dei sovrani anglo-sassoni e anglo-normanni<sup>927</sup>.

Ma ritornando al testo, Guglielmo nuovamente ricorre all'espedito del sogno e della profezia, come aveva fatto al termine del II libro, allorché il monaco si era soffermato sulle visioni avute da Edoardo il Confessore. Il resoconto sull'infanzia e sull'adolescenza del futuro Conquistatore è tutto imbevuto di provvidenzialità: nel capitolo CCXXIX, l'autore riporta un sogno e una fausta visione, entrambi relativi alla nascita del Conquistatore, la cui futura grandezza sarebbe stata preannunciata da questi istanti.

---

<sup>920</sup> «È quindi evidente che essa [la città] è saggia e coraggiosa, temperante e giusta» *La Repubblica*, I, libro IV, p. 133.

<sup>921</sup> «Aut enim in perspicentia veri sollertiaeque versatur aut in hominum societate tuenda tribuendoque suum cuique et rerum contractarum fide aut in animi excelsi atque invicti magnitudine ac robore aut in omnium, quae fiunt qua eque dicunt ordine et modo, in quo inest modestia et temperantia. Quae quattuor quamquam inter se colligata atque implicata sunt, tamen ex singulis certa officiorum genera nascuntur, velut ex ea parte, quae prima discripta est, in qua sapientiam et prudentiam ponimus, inest indagatio atque inventio veri, eiusque virtutis hoc munus est proprium» *De Officiis*, I.5, pp. 52-53.

<sup>922</sup> «Quando quidem virtutem in quattuor species distribuendam esse viderunt, prudentiam, iustitiam, fortitudinem, temperantiam. [...] Quare prudentia, quare sapientia» *De Civitate Dei*, IV.20, p. 114.

<sup>923</sup> Vedi n. 174, p. 34.

<sup>924</sup> «A meno che o i filosofi non regnino nelle città, o quelli che oggi han nome di re e di sovrani non prendano a nobilmente e acconciamente filosofare, e non vengano a coincidere la forza politica e la filosofia» *La Repubblica*, II, libro V, p. 195. *Potentia (potestas)* e *sapientia* vengono conferite all'eletto da Dio e, va ribadito, con la prima il governante opprime i superbi e tutela gli umili, mentre con la seconda governa e istruisce i sudditi. Ulteriore testimonianza del recupero di tematiche di matrice platonica sul buon governo che si attua attraverso i classici latini, passando per Boezio e Cassiodoro, giungendo a Alcuino, senza dimenticare il virgiliano «parcere subjectis et debellare superbos».

<sup>925</sup> Cantarella, *Principi e corti*, p. 226.

<sup>926</sup> Vedi p. 34.

<sup>927</sup> «felix populus, qui sapiente et pio regitur principe; sicut in illo platonico legitur proverbio dicente felice esse regna, si philosophi, id est amatores sapientiae, regnarent vel reges philosophiae studerent» Alcuino, *Epistola CCXXIX*, p. 373, che riprende Boezio, *La consolazione della filosofia*, I.4-5, p. 96.

La madre di Guglielmo, infatti, nel vedere durante un sogno che le sue viscere si estendevano e si allargavano su tutta la Normandia e sull'Anglia, aveva avvertito la magnificenza del futuro Conquistatore. Peraltro, una volta partorito, il neonato aveva afferrato con entrambe le mani un giunco con cui si toglieva la polvere dal pavimento (una sorta di scopa); tale gesto di forza venne plaudito dalle donne di casa e la stessa ostetrica esclamò che il bambino sarebbe diventato re. Scrive Guglielmo:

[...] Puer ex ea editus Willelmus a nomine abavi dictus, cuius magnitudinem futuram matris somnium portendebat, quo intestina sua per totam Normanniam et Angliam extendi et dilatari viderat. Ipso quoque momento quo, parto laxato, in vitam effuses pusio humum attingit, ambas manus iunco quo pavimenti pulvis cavebatur impelvit, stricte quod corripuerat compugnans. Ostentum visum mulierculis laeto plasu gannientibus; obstetrix quoque fausto omine acclamant puerum regem futurum.<sup>928</sup>

In entrambi i casi sopraggiungono fattori «esterni» nell'indicazione del futuro del neonato Guglielmo, che nella descrizione riceve oltretutto l'appellativo di *puer*, parola utilizzata da Virgilio nella IV Ecloga delle *Bucoliche*, dove il Mantovano annuncia l'avvento di un fanciullo che avrebbe posto fine alle ingiustizie e con il quale sarebbe giunta una nuova età dell'oro<sup>929</sup>. Non vi sono tuttavia ulteriori «spie» Un termine scelto *ad hoc*, forse per sublimare la figura del Conquistatore caricandone ulteriormente la caratura, attraverso l'analogia con il fanciullo virgiliano?

Il livello di sublimazione aumenta, allorquando l'autore sottolinea come, durante l'infanzia del futuro duca, difficoltà e pericoli avrebbero potuto porre fine alla sua esistenza, se non vi fosse stato un intervento divino. Guglielmo si trovava, infatti, in una situazione assai delicata per la propria vita, poiché i nobili normanni, nonostante avessero giurato a Roberto il Magnifico fedeltà nei confronti di suo figlio, non esitarono a rompere tale giuramento, quando giunse la notizia della morte del duca normanno, che era da tempo partito per Gerusalemme<sup>930</sup>. Solamente il conte

---

<sup>928</sup> GRA, III.229, p. 426.

<sup>929</sup> «Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum | desinet ac toto surget gens aurea mundo» Publio Virgilio Marone, *Bucoliche*, a cura di M. Cavalli, Milano 1990, Ecl. IV, 8-9, p. 54. L'identificazione del *puer* è uno dei problemi più dibattuti della critica virgiliana antica e moderna. Partendo dal solo dato storico contenuto nell'Ecloga, il consolato di Asinio Pollione del 40 a. C., alcuni hanno indicato nel bambino un figlio dello stesso Pollione, oppure un figlio atteso da Ottaviano. Più plausibile l'ipotesi che vede nel *puer* lo stesso Ottaviano. Cfr. Hedberg, *The Bucolics and the medieval poetical debate*, pp. 47-97; Della Corte, *Le Bucoliche di Virgilio*; Carp, «*Puer Senex*» in *roman and medieval thought*, pp. 736-739; Baswell, *Virgil in medieval England*, pp. 15-40; Kallendorf, *The Virgilian tradition*, pp. 547-587.

<sup>930</sup> «Et, accersito Roberto archiepiscopo Rotomagensi avunculo suo, cum optimatibus sui ducatus velle se appetere Ierosolimitanam peregrinationem illis manifestavit. Quibus verbis omnes vehementer attoniti eius propter absentiam formidabant patriam multimode turbari. Exponens autem eis Willelmum suum filium, quem unicum apud Falesiam genuerat, ut hunc sibi sui loco dominum eligerent militieque sue principem preficerent, ab eis attentissime exigebat qui licet sub tenerrima detineretur etate decretum ducis protinus eum prompta unanimitate suum collaudavere principem ac dominum, pangentes illi fidelitatem non violandis sacramentis» *Gesta Normannorum Ducum of William of Jumièges, Orderic Vitalis and Robert of Torigny*, V.11, p. 80; Douglas, *William the Conqueror*, p. 36.

Gilberto di Brionne<sup>931</sup>, tutore del futuro Conquistatore, rimase fedele al fanciullo che tuttavia cresceva tranquillo, non senza l'aiuto di Dio, che aveva previsto per questi un grande futuro.

[...] Inter haec ille, haud equidem reor sine Dei auxilio, qui eum tanto principatum previderat imperio, tutus adolecebat, cum solus pene Gislebertus aequum et bonum armis defensitaret suis; ceteri studiis partium agebantur. [...] At ille, ubi primum per aetatem potuit, militiae insignia a rege Francorum accipiens, provinciales in spem quietis erexit.<sup>932</sup>

Attraverso le parole dell'autore, l'aspetto provvidenziale della crescita di Guglielmo viene sottolineato ulteriormente: il suo ritratto inizia, infatti, con l'intervento divino che prevede per lui l'egemonia su un grande regno «qui eum tantum principatum previderat imperio». Tramite il linguaggio usato da Guglielmo, si affaccia l'immagine del Conquistatore che, investito dalle minacce verso la sua persona e il suo ducato, cresceva al sicuro – «tutus» – e che, una volta ottenuta l'investitura militare da parte del re di Francia, ridestò nei propri sudditi la speranza di pace («in spem quietis erexit»).

Il giovane duca, però, non attese inerte l'opera della provvidenza, sicché fin da subito entrò attivamente nella politica della Normandia. I capitoli seguenti – dal CCXXXI al CCXXXIV del III libro – sono densi di interessanti aspetti: vi sono elogi dell'atteggiamento del duca normanno, richiami a glorie maggiori rispetto a quelle che lo hanno come protagonista, nonché rimandi a diritti su terre al di fuori della Normandia<sup>933</sup>.

Oltretutto, in queste imprese, egli è costantemente affiancato da traditori o da nemici che non si esimono da rompere gli accordi presi (dei veri e propri anti-modelli), accrescendo così il valore delle sue imprese e ponendo in risalto la figura del Normanno<sup>934</sup>.

È il caso di Goffredo II d'Anjou<sup>935</sup> – scrive il monaco di Malmesbury –, che nel 1049<sup>936</sup>, fiero per la sua crescente forza, provocava il duca per il possesso del castello di Alençon nella bassa Normandia, al confine con il Maine. Tuttavia Guglielmo, certo della sua superiorità, dopo aver

---

<sup>931</sup> Gilberto conte di Brionne (1000-1048), fu uno dei tutori di Guglielmo il Conquistatore quando il padre di questi, Roberto II, partì per Gerusalemme. Cfr. Bauduin, *La première Normandie*, p. 295.

<sup>932</sup> *GRA*, III.230, p. 426.

<sup>933</sup> «Ille, ubi civile discidium multo exercitio composuit, rem maioris gloriae animo sequens, terras olim Normanniae appendices, quae longo usu insolverant, restituere intendit, Cinomannicum dice comitatum et Britanniam» *GRA*, III.236, pp. 438-440.

<sup>934</sup> Gillingham, *William the Bastard at war*, pp. 141-158.

<sup>935</sup> Goffredo II, detto Martello (1006-1060), conte di Vendôme dal 1032 al 1056, poi conte d'Anjou dal 1040 e conte di Tours dal 1044 sino alla sua morte. Cfr. Guillot, *Le Comte d'Anjou*, pp. 56-101.

<sup>936</sup> La data dell'assedio di Domfront è stata oggetto di dibattito: a una cronologia «bassa» che colloca l'evento al 1051, si oppone una cronologia «alta» che lo anticipa al 1049. Non interessa in questo caso conoscere i protagonisti di tale discussione. In questo lavoro si considererà il 1049 come data per l'assedio, anche perché al concilio di Reims del 1049, Leone IX invocherà la liberazione del vescovo di Le Mans Gervais, prigioniero di Goffredo il Martello. Cfr. Douglas, *William the Conqueror*, pp. 59-62 e Bates, *Normandy before 1066*, pp. 255-257.

posto sotto assedio Domfront, che era allora sotto il conte angioino, e dopo aver risposto all'arroganza di questi con la minaccia di muovergli battaglia, indusse alla ritirata Goffredo, ottenendo la resa di Alençon senza l'uso delle armi.

In maniera analoga, nell'autunno del 1053, Guglielmo affrontò la ribellione di suo zio, Guglielmo conte di Arques<sup>937</sup>, di carattere infido e voltagabbana che, dopo essere fuggito di nascosto dall'assedio di Domfront, indusse gli uomini ai quali Guglielmo aveva affidato la sicurezza del castello di Arques a passare dalla sua parte e mettersi contro il duca. Nuovamente, il Normanno organizzò il proprio esercito ma sempre comportandosi con moderazione, con l'obiettivo di incutere nell'animo dei nemici timore e rispetto, evitando lo spargimento di sangue.

Atteggiamento che Guglielmo ebbe anche nei confronti di Enrico I re di Francia (1008-1060)<sup>938</sup>, che da tempo era ostile al duca per ragioni non note – in realtà, l'autore non scrive che uno dei motivi dell'irrigidimento di Enrico I nei confronti di Guglielmo era dovuto al fatto che il successo normanno sul conte d'Anjou nel 1052 non aveva lasciato indifferente il re di Francia<sup>939</sup> –. Il Normanno, infatti, non assalì mai d'improvviso il re francese e lo affrontò sempre in un giorno prefissato, rispondendo sempre ad attacchi subiti. Solamente la morte di Enrico I provocò la cessazione delle discordie. Parimenti, anche il decesso di Goffredo Martello comportò la fine dei problemi per il duca, con il ripristino della sua autorità sull'Anjou.

Occorre sottolineare che, seppure Guglielmo utilizzi sovente Guglielmo di Jumièges e, particolarmente, Guglielmo di Poitiers per quel che concerne gli eventi della vita del Conquistatore, ciò nonostante egli ripropone tali vicende con un linguaggio tutto proprio, sicché il ritratto del duca offerto da Guglielmo procede da una provata considerazione.

#### Capitolo CCXXXI:

[...] Ita Martellus, tantarum virium augment turgidus, etiam Normannum comitem Alentii castelli possessione vellicavit, pronis in perfidiam habitatoribus. Qua is irritatus iniuria par pari retulit, et Defrontum, quod erat tunc comitis Andegavorum, obsidione coronavit.<sup>940</sup>

#### Capitolo CCXXXII:

---

<sup>937</sup> Guglielmo di Arques (1026 ca.-1054 ca.), figlio di Riccardo II (996-1026), quindi zio di Guglielmo il Conquistatore, nel 1037 ricevette la contea di Talou, durante la minore età del futuro duca. Cfr. Bauduin, *La première Normandie*, p. 309.

<sup>938</sup> Enrico I re di Francia (1008-1060), figlio di Roberto II il Pio re di Francia (970-1031), fu sovrano della monarchia d'oltralpe dal 1031 sino alla sua morte. Cfr. Dhondt, *Les relations entre la France et la Normandie sous Henri Ier*, pp. 465-86; Hallam, *The king and the princes in eleventh-century France*, pp. 143-156 e *Capetian France, 987-1328*, pp. 95-98; Guillot e Sassier, *Pouvoirs et institutions dans la France médiévale*, pp. 246-250; Guillot, *Hugues Capet et les premiers Capétiens*, p. 41.

<sup>939</sup> De Boüard, *Guglielmo il Conquistatore*, p. 183.

<sup>940</sup> *GRA*, III.231, p. 430.



Posterioribus annis rebellavit Willelmus comes de Archis, Patruus eius sed nothus, a primis auspitiis ducatus infidus et versipellis; nam et in obsidione Danfronti clam profugerat, et multis sepe animi sui latebras aperuerat. Quapropter Willelmus quibusdam, quos fideles falso arbitrabatur, firmitatem castelli commiserate; verum ille astu quo callebat, multa largiendo, plura pollicendo in suas partes eosdem traduxit. Munitione igitur potitus, bellum domino suo denuntiavit. Ille solito more alacerrime Archas obsedit, dissuadentibus amicis, palam professus nichil latrines ausuros si in conspectum eius venissent. Nec promisso fide cavet: namque plusquam trecenti milites, qui pabulatum et populatum processerant, eo pene solo conspecto intra munitiones refugere. Dux sine sanguine rem peragere volens, offirmato contra Archas castello, ad alia quae magis urgebant bella conversus est, simul quia sciebat regem Francorum, iam pridem nescio qua simultate sibi infesum, ad opem obsess ferendam adventare; namque predicandi moderaminis consilio, quanius iustorem causam habere videretur, cum eo decernere ferro cavebat cui et pro scramento et pro suffragio obnoxius erat.<sup>941</sup>

#### Capitolo CCXXXIII:

Nec rex Henricus otio indulsit, quin grunniret exercitus suos lidibrio fuisse Willelmo. Coactis itaque omnibus viribus et copiis bipertitis, totam indulavit Normanniam, [...] Nec multo post tempore, discurrentibus utrobique nuntiis, pacifice conventum ut regii captivi absolventur, come erepta vel reipienda Martello iure vendicaret legitimo.<sup>942</sup>

#### Capitolo CCXXXIV:

Longum est et non necessarium referre quanta inter eos contentions versatae sint, quomodo Willelmus semper superiorem manum retulerit. Quid quod inestimabili presumption fortitudinis numquam subito, nec nisi prenuntiata die, illum aggredi dignatus, nostri temporis morem animi magnitudine contempserit? Illud quoque pretereo, quod iterum ruptis amicitis rex Henricus, Normanniam ingressus, per pagum Oximensem usque ad Fluuium Diuae pervenerit, iactitans solum oceanum progression suae esse obstaculum. Vero Willelmus, qui se videret propter fidei dissimulationem immoderate premi, tunc tandem consciae virtutis arma concutiens regias copias quae citra flumen errant (nam pars Paulo ante eius adventu auditu transuadaverat) tanta internitie cecidit ut nichil postea Frantia plus metueret quam Normannorum ferotiam irritare.<sup>943</sup>

In effetti, Goffredo Martello era stato dal 1044 – anno in cui inflisse una cocente sconfitta alla famiglia Blois-Chartres<sup>944</sup> – sino alla sua morte, una formidabile minaccia sia per il duca di Normandia che per il re francese<sup>945</sup>. Presenza molto forte per buona parte di questo periodo nella

---

<sup>941</sup> *GRA*, III.232, p. 432.

<sup>942</sup> *Ibidem*, III.233, p. 434.

<sup>943</sup> *Ibidem*, III.234, pp. 434-436.

<sup>944</sup> De Boüard, *Guglielmo il Conquistatore*, p. 179.

<sup>945</sup> In realtà, Goffredo ed Enrico I furono alleati, in seguito nemici, infine nuovamente alleati. Nel 1043, Goffredo ottenne Tours grazie all'appoggio di Enrico I. *WP*, p. 22 (n. 3).

Francia, Goffredo conte d'Anjou orientò il suo interesse verso il Maine<sup>946</sup>. Tale contea stava attraversando un periodo di disordine, poiché la casa comitale – gli Ugonidi –, di fronte allo sviluppo di una nuova aristocrazia si dimostrò incapace di esercitare un effettivo controllo sul territorio<sup>947</sup>. Nella lotta tra le varie casate, solo una fu in grado di giocare un ruolo fondamentale nel conflitto che ne seguì: i Bellême<sup>948</sup>. In tale situazione, né il re di Francia, né il conte d'Anjou, né il duca di Normandia potevano ignorare questa famiglia che aveva il controllo di una linea di terra collinosa al confine tra il Maine, il ducato normanno, la contea di Blois e il regno capetingio, luogo di congiunzione di ben sei vie di comunicazioni. La famiglia teneva nominalmente il territorio di Bellême per conto del re di Francia, Domfront per conto del conte del Maine e Alençon per conto del duca normanno<sup>949</sup>. Tuttavia era possibile per la casa di Bellême agire indipendentemente dai loro signori, soprattutto grazie al forte legame con la Chiesa locale – Ivo di Bellême, fratello di Guglielmo I Talvas, signore di Alençon, era vescovo di Sées, mentre il vescovo di Le Mans Gervais, era il loro cugino; questi reggeva, di fatto, il Maine essendo il padrino del conte Ugo IV, ancora troppo piccolo per governare<sup>950</sup> –. Questa era la condizione politico-istituzionale allorquando il re di Francia decise di esercitare il suo ruolo di sovrano garante dell'equilibrio nella Francia, arginando il potere del conte d'Anjou<sup>951</sup>.

Goffredo decise allora di attaccare senza indugio la roccaforte di Château-du-Loir nel 1049 circa, occupando successivamente le postazioni di Alençon e Domfront, catturando soprattutto il vescovo Gervais che risiedeva nella roccaforte<sup>952</sup>. Tale situazione non poteva essere ignorata dal re di Francia e in particolare dal duca Guglielmo, dal momento che Goffredo si trovava alle porte della Normandia, con l'intento di assicurarsi il controllo di quei due stati cuscinetto che erano, tra il ducato normanno e l'Anjou, la signoria di Bellême e la contea del Maine<sup>953</sup>. A questo aspetto si aggiungeva la scomunica per il conte ribelle che il papa Leone IX minacciava qualora non fosse stato liberato il vescovo Gervais, nel 1049<sup>954</sup>. Indubbiamente la causa del vescovo prigioniero era molto vantaggiosa per il Normanno<sup>955</sup>, certo di poter incrementare la sua influenza sul Maine e

---

<sup>946</sup> Douglas, *William the Conqueror*, p. 57.

<sup>947</sup> Latouche, *Histoire du Comté du Maine*, pp. 26-30; Barton, *Lordship in the County of Maine*, pp. 146-173.

<sup>948</sup> Thompson, *Family and influence to the south of Normandy*, pp. 215-226.

<sup>949</sup> *Ibidem*, pp. 218-219.

<sup>950</sup> *Ibidem*, pp. 221-223; Barton, *Lordship in the County of Maine*, pp. 49-50 e 146-173.

<sup>951</sup> Bates, *Normandy before 1066*, pp. 76-81.

<sup>952</sup> Douglas, *William the Conqueror*, p. 58.

<sup>953</sup> De Boüard, *Guglielmo il Conquistatore*, p. 180.

<sup>954</sup> Capitani, *Immunità vescovili ed ecclesiologia*, p. 178. Su Leone IX, cfr. Parisse, *Leone IX*, pp. 157-162.

<sup>955</sup> Gibson, *Lanfranco. Da Pavia al Bec a Canterbury*, p. 66.

comunque obbligato a offrire assistenza all'intervento del re. Peraltro nel ducato avrebbero trovato rifugio Gervais – in seguito nominato vescovo di Reims – e alcuni nobili del Maine<sup>956</sup>.

Così, Guglielmo si diresse verso Château-du-Loir e con l'approvazione del re di Francia sferrò il primo attacco nei confronti di Goffredo, per rientrare in possesso di Alençon e di Domfront. Ma la speranza di espugnare di sorpresa quest'ultimo castello non ebbe successo, poiché il colpo di mano fu denunciato alla guarnigione dal tradimento di uno dei grandi di Normandia (Guglielmo di Arques)<sup>957</sup>. Poiché l'attacco a sorpresa non era andato a buon fine, Guglielmo decise di mettere sotto assedio il castello. Il conte fu così costretto a ritirarsi anche perché il re di Francia si stava dirigendo con un esercito verso Tours, per riprendere la città che era caduta nelle mani di Goffredo nel 1043<sup>958</sup>.

Parimenti, Guglielmo aveva immaginato di rimpossessarsi di Alençon con un attacco a sorpresa, ma giunto ai piedi del castello, si trovò dinnanzi agli abitanti del luogo armati: la fortezza venne comunque assaltata e presa, mentre nel 1052 Domfront capitolò definitivamente. L'importanza di questa campagna fu considerevole, poiché il duca aveva mantenuto la supremazia su Alençon e soprattutto aveva aggiunto Domfront ai suoi domini<sup>959</sup>. È singolare che, mentre le *Gesta Normannorum Ducum* offrano un resoconto molto dettagliato sulla presa di Alençon, dove emerge la crudeltà del duca normanno nel bruciare la città e nel tagliare mani e piedi dei difensori, perché deriso da questi forse per la sua giovane età<sup>960</sup>, Guglielmo di Potiers<sup>961</sup> e Guglielmo di Malmesbury tacciono questi episodi, affermando che la città venne presa senza combattere.

L'impostazione narrativa, che tende a omettere alcuni episodi, propria di Guglielmo di Poitiers e, soprattutto, di Guglielmo di Malmesbury, si coglie anche nella descrizione della ribellione di Guglielmo conte di Arques.

---

<sup>956</sup> Douglas, *William the Conqueror*, p. 59 e Bates, *Normandy before 1066*, p. 76.

<sup>957</sup> «Praedae autem index castellanis prodidit ipsum quendam ex Normannis maioribus, intimans quo, aut cur ierit, et quam paucis comitatus, atque hunc esse qui mortem fugae praeferret» *WP*, I.16, p. 24; De Boüard, *Guglielmo il Conquistatore*, p. 180.

<sup>958</sup> «Civitatem ex hinc Turonicam possidebat. Vexavit idem Franciam universam regi rebellans. Tumidus itaque praeliorum successu Normanniae castrum invasione occupavit, et summopere custodiebat Alentium» *WP*, I.15, p. 22; Douglas, *William the Conqueror*, p. 60.

<sup>959</sup> «[...] similiter deditione se liberant properatissima, quando reuersum ad oppugnandum uident Normannorum principem» *WP*, I.19, p. 28.

<sup>960</sup> «Qui confestim, custodibus intra castrum dispositis, cum exercitu tota nocte equitans diluculo Alentium venit, ubi in quodam municipio trans flumen posito quosdam se convitiis subsannantes repperit. Quod festinanter acerrime concitatis militum animis expugnans cepit igneque iniecto exitalibus flammis cremavit. Illusores vero coram omnibus infra Alentium consistentibus minibus pedibusque privari iussit. Nec mora sicut iusserat triginta duo debilitati sunt. Pelles enim et renones ad iniuriam ducis verberaverant ipsumque pelliciarium despective vocitaverant eop quod parentes matris eius pollinctores extiterant. Ex cuius tam severa austeri tate illi pavefacti, ne similia paterentur, patefactis portis ilico castellum reddiderunt duci, malentes illud reddere quam cum suorum periculo membrorum tam gravia tormenta tolerare» *WJ*, VII.8, p. 124.

<sup>961</sup> «Festinus inde ecce Alenconio superuenit, arduam rem pugna fere nulla conficit» *WP*, I.20, p. 28.

Figura dominante durante la minore età del duca normanno, Guglielmo ruppe con questi nell'ottobre del 1053. L'immagine di Guglielmo di Arques che abbandona furtivamente l'assedio di Domfront per fermarsi ad Arques, pare piuttosto un'invenzione di Guglielmo di Poitiers destinato a nuocere al personaggio nel ritratto che ne fa nell'opera<sup>962</sup>. Guglielmo fu oggetto di una vera e propria *damnatio memoriae*, senza riconoscere il ruolo che egli ebbe nella giovinezza del Conquistatore<sup>963</sup>. Vero è che questa ricostruzione volta a demolire il conte fu senza dubbio pari al rischio che il ducato corse in tale episodio. Guglielmo di Poitiers sostiene che Guglielmo di Arques aveva dato prova d'infedeltà verso il duca poiché aveva pensato di escludere l'autorità ducale al sud della Senna<sup>964</sup>. Un aspetto delle *Gesta Normannorum ducum*, invece, parla più di resistenza che di ribellione organizzata<sup>965</sup>. Ma il contesto storico offre maggiori chiarimenti: Guglielmo di Normandia si era unito in matrimonio con Matilde di Fiandra nel 1050 circa, mentre la sorella del duca, Adelaide, avrebbe sposato Enguerrand II del Ponthieu nel medesimo periodo<sup>966</sup>; queste alleanze matrimoniali di Guglielmo andavano a mettere in sicurezza il confine nord del ducato. Lo stesso Enrico I avrebbe visto con favore l'unione tra il Normanno con il ducato di Fiandra, poiché Guglielmo era alleato del re contro Goffredo d'Anjou e Baldovino V, padre di Matilde, era in contrasto con l'imperatore Enrico III, come il re capetingio<sup>967</sup>.

Questo gioco di alleanze avrebbe mostrato ben presto tutti i suoi limiti: tali operazioni matrimoniali, infatti, riportavano in auge le ambizioni di Baldovino V sulle terre di Eustachio di Boulogne, prezioso alleato dell'imperatore nel 1049. Nel 1050, si era così creato un cordone di potenze amiche – Normandia, Fiandre e Ponthieu – che garantivano la sicurezza della frontiera normanna con la Francia<sup>968</sup>. Di fronte a questa condizione, che vedeva il consolidamento di Guglielmo come minaccia per il regno capetingio, Enrico I decise di recuperare l'alleanza con Goffredo d'Anjou, riappacificandosi con questi nel 1052; questo episodio fu seguito dal passaggio alla parte capetingia di Eustachio di Boulogne e di Enguerrand II – poiché l'alleanza con conti delle Fiandre li aveva

<sup>962</sup> «Postremo in supradicti Danfronti oppugnazione quasi desertoris furtiuo more discessit nequaquam petita missione» *WP*, I.23, p. 34.

<sup>963</sup> Bauduin, *La première Normandie*, p. 309.

<sup>964</sup> «Multa et inquieta, longique temporis, eius molimina fuere, pro sua et contra domini sui magnitudinem, cuius accessum non modo ab Arcensi castro, verum etiam ab ei propinqua Normanniae parte, quae citra flumen Sequanam sita est, arcere saepenumero surreni» *WP*, I.23, p. 34.

<sup>965</sup> «Sed ille, huiusmodi legationem habens contemptui, magna cum fidutia ad rebellandum se miniuit et armavit» *WJ*, VII.4, p. 102; «Note that both the a-redactor and Orderic altered “rebellandum” into “resistendum”, implying that William of Arques resisted rather than provoked ducal authority» *Ibidem*, p. 103 (n. 5).

<sup>966</sup> Van Houts, *Les femmes dans l'histoire*, pp. 19-33 e Thompson, *Being the ducal sister*, pp. 61-76.

<sup>967</sup> Bauduin, *La première Normandie*, p. 308.

<sup>968</sup> *Ibidem*.

spinti a trovare protezione nei confronti del re di Francia –, insieme a Guglielmo d'Arques che aveva sposato recentemente la sorella del conte di Ponthieu<sup>969</sup>.

In Normandia, Guglielmo di Arques, che si era sempre dimostrato mal disposto nei confronti di suo nipote, sperava nel contempo di poter ottenere il controllo del sud della Senna<sup>970</sup>. Non a torto Guglielmo di Poitiers ricorda che i tentativi di accrescere il suo potere e di diminuire quelli del Bastardo erano stati continui. Anche il fratello del conte, il vescovo di Rouen Maugero, era ostile a Guglielmo: non aveva partecipato al matrimonio del duca con Matilde e dilapidava costantemente le ricchezze della sua chiesa metropolitana per far fronte alle spese del suo tenore di vita assai fastoso<sup>971</sup>. In disprezzo al potere ducale, Guglielmo di Arques aveva proibito più volte l'accesso al suo castello agli uomini duca e almeno una volta aveva infranto il servizio vassallatico al quale era tenuto. Per tutta risposta, il duca normanno si era impadronito del castello di Arques insediandovi una sua guarnigione<sup>972</sup>; eppure, Guglielmo riuscì a corrompere gli uomini del duca iniziando a sostenerli un lungo assedio, spinto anche dal fratello Maugero<sup>973</sup>.

Sostenitore di tale rivolta era in particolare Enrico I, dalla cui parte si era schierato anche Enguerrand II, che partecipò all'iniziativa del re per togliere il blocco a Arques, trovando però la morte in un combattimento presso Saint-Aubin-sur-Scie, nel 1053<sup>974</sup>. E però, questo episodio, unito alla resa di Guglielmo di Arques, non scoraggiò Enrico I che avrebbe ingaggiato alla fine dell'inverno successivo una nuova campagna<sup>975</sup>.

L'intervento armato di Enrico I in questa vicenda aveva così inasprito i rapporti tra il re di Francia e il duca: tra i normanni che avevano sostenuto Guglielmo di Arques molti fecero atto di sottomissione e vennero perdonati, altri trovarono rifugio proprio presso Enrico I. Così, prima della

---

<sup>969</sup> Bauduin, *La première Normandie*, p. 306.

<sup>970</sup> Douglas, *William the Conqueror*, p. 63.

<sup>971</sup> De Boïard, *Guglielmo il Conquistatore*, p. 176; «Quam pietas plurimorum ornando ditali, ille spoliando attenuavit ecclesiam; non sponsus eius vel pater dicendus, sed gravissimus dominus vel rapacissimus praedo. Mensas equidem nimium sufficientes, nimium nitidas praebere, largiendo laudem emere amabat, specie liberalitatis prodigus» *WP*, I.53, pp. 86-88.

<sup>972</sup> «Dux vero, viribus Normannorum, ascitis, eius supercilium domiturus, quamtotius super eum venit» *WJ*, VII.4, p. 102; «Ob haec et alia eius tanta ausa, dux, uti res monuit, suspiciens plura et maiora ausurum, receptaculi, quo plurimum confidebat, editius firmamentum occupavit, custodiam immittens, in nullo amplius tamen ius eius imminuens» *WP*, I.24, p. 34.

<sup>973</sup> Douglas, *William the Conqueror*, p. 64.

<sup>974</sup> «Quod factum protinus Heinricum regem minime latuit. Sumptis ergo rex Francorum copiis, superioris opidi causa muniendi, properantissime advenit, exercitum iubens apud Sanctum Albinum castrametari. [...] Statim vero qui videbatur fugere, versa facie, ceperunt eos acriter cedere, adeo ut in hoc conflictu cum pluriuso Ingelrannus Abbatisuille come confossus perimeretur, et Hugo cognomento Bardulfus cum multis aliis ceperunt» *WJ*, VII.4, p. 104; «Ingelrannus Pontui comes, nobilitate notus ac fortitudine, et cum eo quamplures viri nominati interimuntur» *WP*, I.26, p. 40.

<sup>975</sup> «Rursum pace soluta, rex ignominiae suae magis quam detrimenti requirens ustione, renovata expeditione Normanniam aggreditur, exercitu coacto copioso quidem, at minus quam antea immani» (Poitiers) *Ibidem*, I.34, p. 54.

fine dell'inverno 1053-1054, il re capetingio attaccò la Normandia con due eserciti – angioino e francese<sup>976</sup> –, venendo tuttavia definitivamente sconfitto a Mortemer nel 1054.

Prima di analizzare attentamente il modo in cui Guglielmo presenta i fatti, è possibile cogliere, nella presentazione che l'autore fa dell'adolescenza e della piena giovinezza di Guglielmo di Normandia, una costante evoluzione del duca, che andava assumendo consapevolezza di sé e del proprio destino. I fatti narrati appaiono così caricati di provvidenzialità, mentre il lessico scelto da Guglielmo di Malmesbury, che fa emergere una considerazione dell'autore per il Conquistatore, mette in luce una differenza abissale tra questi e i suoi nemici. Infidi, vigliacchi, aggressivi: questi sono tra gli aggettivi attribuiti agli avversari, ai quali, tuttavia, non viene anteposta un'esaltazione smisurata del Normanno, la cui figura si distingue in positivo principalmente perché paragonata a quelle altrui.

L'immagine offerta dal monaco di Malmesbury riguardante le azioni del duca non si presenta, infatti, come un elogio incondizionato: l'attenzione del lettore tende a soffermarsi più sulle barbarie e sulla disonestà degli avversari del Normanno, mentre la descrizione del Conquistatore risulta confezionata in modo da indurre colui che legge a scorgere un disegno divino nelle imprese del duca, e però senza mai cadere in un panegirico.

Così, se Goffredo Martello appariva «turgidus» (gonfio, presuntuoso) per l'accrescimento delle sue fortune, se gli abitanti di Domfront erano inclini alla slealtà («pronis in perfidiam»), ecco che la reazione del duca appare giustificata, poiché irritato per l'offesa ricevuta («irritatus iniuria»).

Parimenti, se Guglielmo di Arques era infido e mutevole («infidus et versipellis»), così come gli uomini cui il Normanno aveva affidato la difesa del castello, perché erroneamente li credeva fidati («quos fideles falso arbitrabatur») ma, soprattutto, se il re di Francia Enrico I senza apparente motivo («iam pridem nescio qua simultate sibi infesum») era ostile al duca, Guglielmo non volle mai giungere a dissidi («sine sanguine rem peragere volens»), nonostante avesse la giustizia dalla sua parte («quanvis iustioem causam habere videretur»).

Dalla lettura di questi capitoli ne emerge un Guglielmo di Normandia spesso vittima delle prevaricazioni altrui, che risulta altresì danneggiato dagli accordi non rispettati da parte dei suoi avversari: «qui se videret propter fidei dissimulationem immoderate premi». Ciò nonostante, egli appare risoluto e capace di resistere alle avversità, senza lasciarsi dominare dalla paura e dall'essere pavido, dando prova della propria «fortezza» (*fortitudo*): «quapropter ab illa expeditione laudatae, fortitudinis specimen et amicitiarum apud regem culmen retulit» e «quid quod inestimabili

---

<sup>976</sup> Douglas, *William the Conqueror*, pp. 68-69; De Boüard, *Guglielmo il Conquistatore*, pp. 184-187.

presumptione fortitudinis». Il Normanno esibì la capacità di coniugare personalità e potere e dimostrò come, nello svolgersi degli eventi, risolutezza e coraggio potessero avere un peso maggiore rispetto alle risorse materiali<sup>977</sup>.

Al capitolo CCXXXII emerge, peraltro, un aspetto di ulteriore interesse: nell'affrontare la ribellione di suo zio, il conte di Arques, Guglielmo evitò saggiamente uno spargimento di sangue («Dux sine sanguine rem peragere volens»), dimostrando in tale circostanza, di essere in grado di gestire la collera dovuta a un affronto rilevante. Similmente, questa prudenza (*prudentia*) avrebbe caratterizzato il comportamento di Enrico I («[...] libentius bellabat consilio quam gladio; vincebat, si poterat, sanguine nullo, si aliter non poterat, pauco»<sup>978</sup>), nonché quello di Roberto di Gloucester, come riportato nella *Historia Novella* («Comes interea modeste se agere, nichil magis cavere quam ne vel parvo detrimento suorum vinceret»<sup>979</sup>). Un aspetto, quello del Conquistatore, che riemerge ben due volte, quasi a voler marcare una continuità tra l'avo e il nipote, mediata da un grande padre.

L'insieme di questi eventi offre una storia di Guglielmo di Normandia che, di fronte alla coesione dell'aristocrazia normanna, ottenuta con una vigorosa e attenta politica, dopo aver consolidato il suo potere nel ducato e accresciuto il suo prestigio all'estero, ma soprattutto consapevole del proprio ruolo e dell'alto compito al quale era stato destinato, si dispose a diventare sovrano di un regno. Tuttavia ciò poteva avvenire solo con il sostegno accordato dal pontefice Alessandro II<sup>980</sup>, al quale il duca inviò una lettera in cui presentava la correttezza della propria causa<sup>981</sup>. Primo tra i Normanni, i quali gli dovevano obbedienza come a un loro superiore, Guglielmo, nonostante il ruolo subordinato che aveva nei confronti del re di Francia<sup>982</sup>, avrebbe avuto, in pochi anni, la medesima statura del secondo.

Giacché nel capitolo precedente è stato esaminato il modo con cui Guglielmo di Malmesbury presenta le fasi della battaglia di Hastings, con criteri analoghi a quelli che caratterizzano i primi trent'anni di vita del Conquistatore, ovvero un resoconto incentrato su una figura intorno alla quale collegare gli avvenimenti, è opportuno spostare l'attenzione sulla gestione del regno d'Inghilterra da parte del sovrano normanno, per poter osservare quale sia il metodo assunto da Guglielmo di Malmesbury.

---

<sup>977</sup> Douglas, *William the Conqueror*, p. 374.

<sup>978</sup> *GRA*, V.412, p. 744.

<sup>979</sup> *HN*, II.37, p. 72.

<sup>980</sup> Vedi n. 777, p. 151.

<sup>981</sup> De Boïard, *Guglielmo il Conquistatore*, pp. 258-259.

<sup>982</sup> Il duca di Normandia era vassallo del re di Francia dal 911, ossia da quando Rollone (845-932) ricevette da Carlo III il Semplice (879-929) la regione in feudo, nonostante questa fosse già sotto il suo controllo, accettando così d'integrarsi nel regno franco convertendosi al cristianesimo.

Nel leggere le prime righe che fungono da preambolo al capitolo CCXLVII, è evidente il comportamento di Guglielmo che, dopo aver seppellito con onore i suoi caduti, concesse anche ai suoi nemici di fare altrettanto e, soprattutto, consegnò alla madre di Aroldo, il cadavere del figlio, senza pretendere riscatto, nonostante questa glielo avesse offerto, per mezzo dei messaggeri<sup>983</sup>.

Ille, ubi perfecta victoria potitus est, suos sepeliendos mirifice curavit; ostili quoque, qui si vellent exsequendi licentia prebuit. Corpus Haroldi matri repetendi sine pretio misit, licet illa multum per legatos obtulisset; acceptum itaque apud Waltham sepelivit, quam ipse aecclesiam ex proprio constructam in honore sanctae Crucis canonicis impleverat. [...] prorupit omnibus portis unda salutantium, auctoribus magnatibus, precipue Stigando archiepiscopo Cantuariensi et Aldredo Eboracensi.<sup>984</sup>

Da questo estratto, emerge immediatamente una magnanimità del sovrano che, di fronte alla richiesta di una madre, concede la sepoltura al proprio avversario di battaglia, nonché a colui che veniva rappresentato come l'usurpatore del trono inglese. Dirigendosi, in seguito, verso Londra venne accolto da una folla deferente («unda salutatum»), venendo unto da Aldredo, vescovo di York e non da Stigando di Canterbury, giacché considerato vescovo illegittimo. Del resto, se Guglielmo era in possesso del pallio di Alessandro II, difficilmente avrebbe potuto farsi incoronare da un arcivescovo che, per presente alla cerimonia, a causa della sua posizione pluralista, era in aperto contrasto con la Santa Sede<sup>985</sup>.

L'autore risulta accorto nel ricostruire un'immagine precisa del clima del tempo, mantenendo pur sempre l'attenzione sull'atteggiamento del Conquistatore, che si dirigeva verso la città inglese, in modo regale («regali modo progrediens»). Dipoi, il monaco di Malmesbury offre un resoconto delle imprese che Guglielmo dovette affrontare per giungere al controllo di tutta l'Inghilterra, giacché alcune città lo contrastavano. Tra queste, Exeter venne sottomessa con lieve fatica<sup>986</sup>, ma pur sempre con l'aiuto divino, dal momento che una parte della cinta muraria che contornava la città era

---

<sup>983</sup> Guglielmo riprende l'episodio da Guglielmo di Poitiers, tuttavia invertendolo («[...] non matri pro corpore dilectae prolis auris par pondus offerenti. Scivit enim non decere tali commercio aurum accipi. Aestimavit indignum fore ad matris libitum sepeliri, cuius ob nimiam cupiditatem insepulti remanerent innemerabile» *WP*, II.25, p. 140); tale episodio si rifà, in parte alla richiesta di Priamo re di Troia a Achille, per il cadavere del figlio Ettore. «So Harold mother is rapresented as pleading to be allowed to bury her son, as Priam had pleiade for the body of Hector» *Ibidem*, pp. xxxi-xxxii e «Similarly when the Conqueror is made to refuse Harold's mother permission to bury her son, even though she offered his weight in gold, one cannot help feeling that the reality was WP's memory of Achilles and the body of Hector» Davis, *From Alfred the Great*, p. 103.

<sup>984</sup> *GRA*, III.247, p. 460.

<sup>985</sup> Gibson, *Lanfranco*, p. 114. Pluralista per i numerosi incarichi che teneva contemporaneamente, essendo arcivescovo di Canterbury, vescovo di Elmham e, successivamente, di Winchester.

<sup>986</sup> Williams, *The English and the Norman Conquest*, pp. 20-23.



crollata da sola e, in particolare, a causa del comportamento irriverente da parte dei suoi abitanti nei confronti del sovrano e dei Normanni.

Se l'assedio di Exeter si era rivelato un impegno modesto per Guglielmo, al contrario quello di York avrebbe rappresentato una difficoltà considerevole. Da sempre sostegno senza eguali per le ribellioni – i rivoltosi avevano trucidato numerosi comandanti inviati dal sovrano<sup>987</sup> –, la città venne abbattuta quasi del tutto: della sua presa, l'autore offre un interessante resoconto.

Urbem Exoniam rebellantem leviter subegit, divino scilicet iutus auxilio, quod pars muralis ultro decidens ingressum illi patefecerit; nam et ipse audatius eam assilierat, protestans nomine irreverentes Dei destituendos suffragio, quia unus eorum supra murum stans nudato inguine auras sonitu inferioris partis turbaverat, pro contemptu videlicet Normannorum. Eboracum, unicum rebellionum suffugium, civibus pene delevit fame et ferro necatis. Ibi enim rex Scottorum Malcomus cum suis, ibi Edgarus et Marchesius et Waldefus cum Anglis et Danis nidum tyrannidis sepe fovebant, sepe duces illius trucidabant.<sup>988</sup>

A dirigere le rivolte che provenivano principalmente da York, era Malcom III di Scozia che offriva protezione a chiunque si ponesse in contrasto con il Conquistatore. Tra questi, Guglielmo segnala anche Edgardo, la cui sorella aveva preso in marito proprio Malcom<sup>989</sup>. Quest'ultimo, continua l'autore, devastava le provincie a nord dell'Anglia, non per ricavarne benefici per la sua terra, bensì per mortificare costantemente l'animo del Conquistatore, che vedeva così la parte settentrionale del proprio regno soggetta alle depredazioni scozzesi<sup>990</sup>.

Per tale motivo, Guglielmo, dopo aver raccolto un ingente numero di uomini, si diresse verso la parte settentrionale dell'Inghilterra, ottenendo la resa della città che i ribelli tenevano caparbiamente insieme ai Danesi e agli Scozzesi, non dopo aver portato i cittadini di York al deperimento per mancanza di cibo. Altresì, riuscì a mettere in fuga i nemici che erano venuti in soccorso degli assediati in una snervante battaglia, dove anche tra i suoi soldati si verificarono perdite ingenti. Da ultimo, avendo saputo che Canuto, re dei Danesi, stava dirigendosi verso l'Inghilterra, diede ordine di devastare i villaggi e la campagna circostanti, nonché di distruggere i raccolti con fuoco e acqua, affinché il Danese non trovasse alcunché da depredare o per rifornirsi.

È chiaro che, preso dalla collera, Guglielmo fece distruggere un'intera regione, la cui desolazione è possibile vedere ancora ai tempi dell'autore; e però, esplorando e ricostruendo i momenti salienti, il monaco di Malmesbury offre una rilettura del comportamento del sovrano, sicché la reazione del

---

<sup>987</sup> Williams, *The English and the Norman Conquest*, p. 26.

<sup>988</sup> *GRA*, III.248, p. 462.

<sup>989</sup> Margherita, sorella di Edgardo, aveva sposato Malcom intorno al 1070. Vedi p. 4.

<sup>990</sup> Douglas, *William the Conqueror*, pp. 225-228.

Normanno, pur apparendo dura, non sembra dovuta alla sua crudeltà, ma alla forte reazione a un continuo e perdurante affronto.

Malcomus omnes Anglorum perfusa libenter recipiebat, tutamentum singulis quantum poterat impendens; Edgardum precipue, cuius sororem pro anima memoria nobilitatis iugalem sibi fecerat. Eius causa conterminas Angliae provintias rapini set incendiis infestabat, non quod aliquid ad regnum illi profuturum arbitraretur, sed ut Willelmi animum contristaret, qui Scotticis predis terras suas obnoxias infigneretur. Quapropter Willelmus, coacta peditum et militum manu, aquilonaes insuale partes petiit. Et primo urbem metropolim, quam Angli cum Danis et Scottis obstinate tenebant, in deditionem accepit, civibus longa inedia consumptis; maximum quoque hostium numerum, qui obsessis in auxilium convenerant, ingenti et gravi prelio fudit, non incruenta sibi victoria multos suorum ammittens. Tunc totius regionis vicos et agros corrumpi, fructus et fruges igne vel aqua labefactari iubet, maritime maxime, cum propter recentem iram, tum quia Cnutonem Danorum regem, filium Svani, adventare rumor sparserat. Ea precept ratio, ut nichil circa oram maritimam predo piraticus inveniret, secum asportaturus si citius remeandum, vel fami consulturus si divitius manendum putaret. [...] Urbes olim preclaras, turres proceritate sua in caelum minantes, agros laetos pasciuti irriguos fluviis, si quis modo videt peregrinus, ingemit; si quis superest vetus incola, non agnoscit.<sup>991</sup>

Volendo avanzare una riflessione sul primo di questi due capitoli, è possibile scorgere un'impostazione di grande interesse: si legge, infatti, che era la città di Exeter intenta a osteggiare il sovrano e non viceversa («Urbem Exoniam rebellantem») e, in particolar modo, che l'azione del re era supportata, sicché voluta, da Dio («divino scilicet iutus auxilio»). Nell'irridere i Normanni con l'atto di un cittadino che dalle mura della città, scoprendosi le pudenda, aveva emesso flatulenze («sonitu inferioris partis turbaverat»), è possibile che si volesse deridere anche la volontà divina. In un certo senso, l'attenzione dell'autore si rivolge verso un'osmosi tra il sovrano e il piano provvidenziale e l'episodio derisorio conferisce alla replica di Guglielmo naturalità e concepibilità. Passando all'analisi della caduta della città di York, le parole dell'autore forniscono ulteriori dettagli sulla – ancorché durissima – reazione attuata da Guglielmo: Malcom III di Scozia, infatti, sempre pronto ad accogliere i fuggiaschi, tra cui Edgardo, infestava con rapine e incendi le province confinanti dell'Anglia («rapinis et incendiis infestabat»), non per ricavarne vantaggio per il suo regno, ma per angustiare l'animo di Guglielmo («Willelmi animum contristaret»).

È singolare che, il padre di un destinatario di una copia delle *Gesta Regum Anglorum* – David – venisse ritratto in maniera così negativa. Il capitolo CCL, per esempio, è dedicato a un breve ritratto del re scozzese: in esso egli viene definito sleale giacché, pur facendo accordi con il Conquistatore, mai li rispettò – «incertis et sepe fractis federibus aevum egit» –; atteggiamento che ebbe anche nei confronti di Guglielmo il Rosso, nei cui confronti pronunciò un giuramento, salvo poi non

---

<sup>991</sup> *GRA*, III.249, pp. 462-464.

ottemperarlo «sed filio Willelmi Willelmo regnante simili modo impetitus, falso sacramento insequentem abegit»<sup>992</sup>.

Certo, nelle righe che l'autore dedica alla figura di David di Scozia, si legge che il cognato di Enrico I si era deterso dalla barbarie scozzese<sup>993</sup>, ciò nonostante il padre veniva ritratto come uno spergiuro sicché, di fronte a tale lieve contraddizione, potrebbe prendere maggior corpo l'ipotesi secondo la quale il principale destinatario, nella mente dell'autore, potesse essere Roberto di Gloucester, così simile, per quel riguardava gli atteggiamenti positivi a Guglielmo il Conquistatore.

Ma ritornando all'analisi del resoconto della presa di York, si legge che il re riuscì a ottenere la resa della città, dopo aver portato i cittadini alla consunzione per inedia, «civibus longa inedia consumptis»; è un passaggio prezioso. Il sovrano ottenne la capitolazione senza uccidere gli abitanti: poche parole che non passano inosservate, ma che sottolineano il modo con il quale il re agì, senza spargimento di sangue. Beninteso, si tratta di una differenza alquanto sottile, tuttavia esistente, specie se confrontata con la versione offerta dalla *cronaca anglo-sassone*: «And King William came from the south with his all army and ramage the city, and killed many hundreds of men»<sup>994</sup>. Diversamente, Guglielmo mise in rotta una gran parte di nemici che erano giunti in ausilio degli assediati, tuttavia in maniera dolorosa anche per lui, a causa delle perdite dei suoi uomini.

In conclusione del capitolo, il monaco di Malmesbury, nel ricordare che il sovrano ordinò di devastare la regione, è attento nel sottolineare che tale azione fu mossa sia da una recente ira («cum propter recentem iram»), sia dalla notizia relativa a un'immediata invasione di Canuto, figlio di Svano, cosicché quella tattica era volta a difendere il regno dall'incursione del Danese – «tum quia Cnutonem Danorum regem, filium Svani, adventare rumor sparserat» –.

Ora, la collera, riconducibile alla «ira regis», poteva essere ritenuta anche opportuna, se diretta contro coloro che avevano commesso oltraggio e che, perciò, avrebbero dovuto pagare per le loro azioni<sup>995</sup>. L'ira del sovrano poteva, pertanto, essere vista in modo neutro e, talvolta, anche sotto una luce positiva in determinate occasioni: se il re era pervaso da una giusta indignazione, ecco che la collera poteva anche servire per recare giustizia. È probabile, o quantomeno possibile, che

---

<sup>992</sup> *GRA*, III.250, p. 464.

<sup>993</sup> Vedi pp. 14-15. «Omnem rubiginem Scotticae barbariei deterserat» *Ibidem*, V.400, p. 726.

<sup>994</sup> *ASC*, p. 149. Douglas, basandosi su Orderico Vitale, riferisce: «From there he moved up into Yorkshire and was able to enter York without a battle» Douglas, *William the Conqueror*, p. 214, al pari della Williams: «The King entered in York unopposed» Williams, *The English and the Norman conquest*, p. 26. Qui il passo di Orderico: «Eborachensis civitas ardentissime furit quam sanctitas pontificis sui sedare nequit. Plures in tabernaculis morabantur, in domibus ne mollescerent requiescere dedignabantur unde quidam eorum a Normannis silvatici cognomabantur. [...] Haec Eborachenses ut audierunt extimentes maturata deditio vim declinaverunt, regique claves civitatis cum obsidibus dederunt» *OV*, Lib. IV, pp. 216-218.

<sup>995</sup> Althoff, *Ira regis*, pp. 59-74.

Guglielmo di Malmesbury nell'essersi assicurato di utilizzare il termine «indignaretur» poche righe sopra, volesse indurre i lettori a leggere quest'ira momentanea in chiave neutra; e come la Barrow altresì ribadisce, le ribellioni venivano considerate come violazione del giuramento di fedeltà al sovrano, sicché potevano portare le azioni del re oltre la legge.<sup>996</sup>

I concetti di indignazione e di collera, uniti al coacervo di aggettivi utilizzati per descrivere gli avversari di Guglielmo in Inghilterra, trovano un importante seguito nei capitoli successivi, in particolare all'interno del CCLIV. L'autore, nei paragrafi immediatamente precedenti affronta gli episodi più significativi aventi per protagonisti alcuni tra i più pertinaci avversari del sovrano. Utilizzando un metro di giudizio analogo a quello adottato nei capitoli relativi alla giovinezza del Normanno, Edgardo, Edwino, Morcardo e Wuldeof appaiono come ingenui, vigliacchi e di indole malvagia. Così, il primo di questi, accolto dal sovrano nella sua corte: «[...] pluribusque annis in curia manens pedetemptim pro ignavia et, ut mitius dictum sit, pro simplicitate contemptui haberi cepit. Quantula enim simplicitas ut libram argenti, quam cotidie in stipendio accipiebat, regi pro uno equo perdonaret!»; i due Angli, dopo la Conquista: «[...] aliquot annis pacem Willelmi turbaverunt, clandestiniis latrociniis sylvas infestantes, nec unquam cominus et aperte martem agentes»; infine, Wuldeof, nonostante avesse ottenuto grande familiarità con Guglielmo: «postmodum vero, victis partibus, sese sponte dedens, et Judithae neptis regis connubio privataque amicitia donatus, non permansit in fide, pravum ingenio cohibere impotens»<sup>997</sup>.

Tenendo conto di questi episodi, l'autore scrive che è possibile fornire una giustificazione, forse anche fondata, per l'atteggiamento talvolta alquanto duro del re nei confronti degli Angli, dal momento che non avrebbe trovato alcuno di fidato:

Inde propositum regis fortassis merito excusatur, si aliquanto durior in Anglos fuerit, quod pene nullum eorum fidelem invenerit. Quae res ita ferocem animum exasperabat ut potentiores primum pecuniis, mox terris, nonnullos etiam vita exueret. Quin etiam Caesarianum secutus ingenium, qui Germanos in Ardenna maxima silva abditos, et inde crebris eruptioneibus exercitum suum affligentes, non per Romanos suos sed per Gallos federatos expulit, ut, dum alienigenae alterutros transfoderent, ipse sine sanguine triumphum lucere – idem, inquam Willelmus in Anglos egit. [...] Ita laicorum potentia subruta, stabili quoque affirmavit edicto ut nullum eius gentis monachum vel clericum ad aliquam dignitatem conari pateretur, a Cnutonis quondam regis facilitate immaniter abhorrens, qui victis honores integros exhibuit; unde factum est ut eo defuncto indigenae advenas integros exhibuit; unde factum est ut eo defuncto indigenae advenas leviter expellerent sibi antiquum ius vendicaret. At iste certis de causis viventes quosdam canonicè deposuit, et in locum illorum qui imposti. Exigebat hoc, nisi fallor, indurata in regem perveracia, cum sint Normanni, ut ante dixi, in conviventes advenas naturali benignitate proclives.<sup>998</sup>

<sup>996</sup> Barrow, *Demonstrative behaviour*, pp. 139-137.

<sup>997</sup> *GRA*, III.251-252-253, pp. 464-468.

<sup>998</sup> *Ibidem*, III.254, p. 470.

Il comportamento degli Angli esasperava l'animo valoroso (da «ferox –ōcis») di Guglielmo che in risposta, tolse ad alcuni le sostanze e ad altri addirittura la vita. Seguendo la tattica di Giulio Cesare, che fu capace di cacciare i Germani per il mezzo dei suoi alleati Galli, riuscendo così a vincere senza spargimento di sangue dei suoi uomini, Guglielmo contrappose un esercito e un comandante di origine inglese per combattere gli Angli che si erano rifugiati in Danimarca e in Irlanda, ma che erano ritornati in Inghilterra.

Nel rammentare la descrizione che Guglielmo di Malmesbury offre del popolo anglo pre-conquista, è rilevante notare come questi vengano descritti alla stregua degli Angli del V secolo, ovvero come barbari pagani, nonché come gli antichi Britanni che portavano la barba, come Giulio Cesare riporta nel *De Bello Gallico* («[...] quod etiam gentilium antiquis Britonibus fuisse Iulius Cesar asseverat in libro Belli Gallici» e «[...] tunc erant Angli vestibus ad medium genu expediti, crines tonsi, barbas rasi, armillis aureis brachia onerati, picturatis stigmatibus cutem insigniti»<sup>999</sup>). Sicché, nel paragonare l'azione del Conquistatore a quella di Giulio Cesare non solo si andava a creare una similitudine tra il Normanno e il comandante *par excellence*, invincibile guerriero e politico accorto<sup>1000</sup>, ma acutamente si paragonavano i Germani – barbari e pagani – agli Angli.

In questo modo, Guglielmo fu in grado di far crollare la potenza dei laici, emanando successivamente un editto per mezzo del quale nessun Anglo, monaco o chierico potessero aspirare a una carica di dignitario; ciò veniva fatto dal re di fronte all'ostilità pervicace di quel popolo nei suoi confronti, dal momento che i Normanni, continua l'autore, erano orientati verso una spontanea benevolenza verso i forestieri che vivevano con loro – «in convivente advenas naturali benignitate proclives» –.

Ricapitolando, nel resoconto offerto dal monaco di Malmesbury, Guglielmo era stato ripetutamente ostacolato nelle sue iniziative – giammai intraprese senza supporto divino –, era stato offeso ed esasperato dai ribelli angli a tal punto da reagire sì con collera, ma anche per motivi strategici evitando, laddove possibile, lo spargimento di sangue, seppure contro un popolo paragonato a barbari pagani. Infine, si era trovato quasi costretto dalle circostanze a emettere un editto attraverso il quale nessun Anglo poteva aspirare a ruoli istituzionali, conferendo a uomini di sua fiducia gli incarichi.

---

<sup>999</sup> *GRA*, III.239 e 245, pp. 450 e 458.

<sup>1000</sup> Albu, *The Normans in their Histories*, p. 127. Sul ruolo di Giulio Cesare nella storiografia medievale, cfr. Ashe, *Harold Godwinson*, pp. 59-80; Beer, *A Medieval Caesar*, pp. 129-154; Davis, *The Normans and their myth*, p. 55; Garnett, *Coronation and propaganda*, pp. 91-116; Mathey-Malley, *Mythe troyen et histoire romain*, pp. 113-125; Mortensen, *The text and the context of ancient roman history*, pp. 99-116.

E infatti, pochi capitoli più avanti, l'autore ribadisce che il Conquistatore riuscì a impadronirsi felicemente di tutta l'Anglia, comportandosi con mitezza verso i sudditi e con rigore nei confronti dei ribelli – «in subiectos leniter, turbide in rebelles agens feliciter omni Anglia potiebatur» – e, nonostante l'invidia del re di Francia che sfociava in continui tentativi di ostilità<sup>1001</sup>, riuscì a essere temuto da tutte le genti straniere e lontane, nonché a ricevere l'obbedienza dei suoi sudditi – «[...] *exterae et remotae gentes nichil magis quam nomen eius timerent. Provinciales adeo nutui suo substraverat*»<sup>1002</sup> –.

In conclusione a tali considerazioni, viene spontaneo ritornare con la mente al prologo del III libro, laddove l'autore, nell'illustrare gli argomenti da trattare, auspica che le gesta del Conquistatore possano essere d'incitamento ai fiacchi, ma soprattutto di esempio agli attivi, di utilità ai contemporanei, nonché di piacere per i posteri. Da questi istanti di politica internazionale di Guglielmo sarebbe stato dunque possibile, per un lettore come Roberto di Gloucester, non solo recepire numerosi insegnamenti, ma anche far rivivere il mito di Guglielmo all'interno della propria persona, giacché, ammirandone le gesta, ne avrebbe colta l'utilità e vi si sarebbe viepiù rispecchiato.

È plausibile che, interessato più al problema di significato che a quello, sfuggente, della realtà, Guglielmo di Malmesbury considerasse questi episodi come tanti racconti di cui godere e da interpretare sul vario e multicolore campo della realtà nella quale egli e i suoi lettori vivevano.

Terminato il resoconto delle imprese del Conquistatore, Guglielmo propone un affresco della vita familiare e dei costumi privati del sovrano, spostando così l'attenzione del lettore verso un aspetto pur sempre pubblico – il comportamento che il re aveva a corte –, nonostante l'aggettivo «privato» («*nunc familiarem eius vitam et mores interiores lector qui volet audiet*»<sup>1003</sup>).

Dalla penna dell'autore ne emerge un uomo devoto ancorché laico, umile con i servi di Dio, benevolo con i sudditi, inesorabile con i ribelli, ma soprattutto dotato di quella *pietas*, analizzata nei capitoli precedenti<sup>1004</sup>, che lo guidava nell'esercizio del governo, accompagnandolo nella costruzione di monasteri – uno in Anglia e uno in Normandia – oltre che nella partecipazione quotidiana alla messa, agli inni vesperitini e mattutini.

---

<sup>1001</sup> «Philippum regem Francorum, cuius amitae filiam uxorem duxerat, semper infidum habuit, quod scilicet ille tantam gloriam viro invideret quem et patris sui et suum hominem esse constaret» *GRA*, III.258, p. 476. Cfr. Crouch, *The Normans*, p. 113 e Douglas, *William the Conqueror*, pp. 232-239. Su Filippo I, re di Francia (1052-1108), cfr. Gobry, *Philippe Ier: 1060-1108 père de Louis VI*.

<sup>1002</sup> *Ibidem*.

<sup>1003</sup> *GRA*, III.267, p. 492.

<sup>1004</sup> Vedi nn. 70, pp. 14-15; 174, p. 34; 428, p. 90; nonché pp. 81-84.

Guglielmo viene così raffigurato e valutato secondo il medesimo sistema concettuale utilizzato dall'autore per i ritratti dei migliori sovrani anglo-sassoni (Alfredo, Atelstano, Edoardo III)<sup>1005</sup>: peraltro, l'aspetto della devozione andava di pari passo con una sapienza innata («Pene puer, et maturiora aetate sapiens»), che già lo aveva guidato in circostanze delicate, come la deposizione del vescovo e cugino Maugero di Rouen.

In primis Dei famulis humilis, subiectis facilis, in rebelles inexorabilis erat. Religionem Christianam, quantum secularis poterat, ita frequentabat ut cotidie missae assisteret, cotidie vespertinos at matutinos himnos audiret. Monasteria, unum in Anglia, alterum in Normannia construxit. Primum Cadomis, quod Sancto Stephano consecravit, opportuni prediis et magnificentissimis donariis insignitum. [...] Alterum monasterium Hastings edificavit sancto Martino, quod cognominatur de Bello, quia in eo loco principalis aeclesia cernitur ubi inter confertos cadaverum acervos Haroldi inuentus fuisse memoratur. Pene puer, et maturi ora aetate sapiens, patrum suum Malgerium ab archiepiscopatu Rotomagensi removit.<sup>1006</sup>

L'attenzione si orienta nell'immediato sui tre preziosi aggettivi «humilis», «facilis» e «inexorabilis», che dispongono di un grande valore: andandoli a confrontare con quelli relativi all'atteggiamento di Enrico I, è possibile cogliere un'interessante analogia tra le scelte fatte dall'autore. Come il Conquistatore si comportò con benevolenza verso i sudditi («subiectis facilis»), così Enrico governò con molta mitezza gli stessi – «provinciales mitius contineret»<sup>1007</sup> –; come il padre fu inesorabile con i ribelli («in rebelles inexorabilis erat»), così il figlio minore puniva senza indugi le offese – «defenendo pertinax [...] impatiendus iniuriam exactor»<sup>1008</sup> –. E proprio come il padre, Enrico I, ben istruito nella filosofia, costruì monasteri in Anglia e Normandia – «Monasteria in Anglia et Normannia construxit»<sup>1009</sup> –. Devozione verso Dio, sapienza e abilità militare caratterizzavano, così, l'animo del Conquistatore e si potevano ritrovare anche in Enrico I, seppure con sinonimi.

Per ultimo, Guglielmo di Malmesbury conclude il suo ricco resoconto sul primo sovrano normanno d'Inghilterra, volgendo l'attenzione agli aspetti più intimi del re, come la sua continenza, il rapporto con la famiglia, con i monasteri, l'aspetto fisico, non trascurando di menzionare anche qualche carenza.

Tra il suo comprovato coraggio e la sua fiducia nell'apporto di Lanfranco, Guglielmo, secondo l'autore, era caratterizzato da un profondo rispetto per la castità: durante i suoi primi anni, la sua

---

<sup>1005</sup> Vedi pp. 82-89.

<sup>1006</sup> *GRA*, III.267, pp. 494-496.

<sup>1007</sup> *Ibidem*, V.390, p. 710.

<sup>1008</sup> *Ibidem*, V.411, p. 742.

<sup>1009</sup> *Ibidem*, V.413, p. 746.

astinenza aveva provocato voci su un'eventuale impotenza, e però queste vennero confutate allorquando, unitosi in matrimonio con Matilde di Fiandra, diede seguito a una ricca prole: «Preter ceteras virtutes, precipue in prima adolescentia castitatem suspexit, in tantum ut publice sereretur nichil illum in femina posse; veruntamen ex procerum sententia matrimonio addictus ita se egit ut plurius annis nullius probri suspicione notaretur»<sup>1010</sup>. Il monaco di Malmesbury altresì riferisce di voci riguardanti alcuni tradimenti, tuttavia denigrandole immediatamente, affermando che non era possibile credere a certi pettegolezzi che andavano a offendere un così grande re; e, infatti, prosegue l'autore, il sovrano mostrò sempre un profondo rispetto e devozione per la moglie, sia in vita sia in seguito alla morte della stessa: «quamquam non desint qui ganniant eum celibatui antiquo renuntiasse cum regia potestas accrevisset [...] Sed haec de tanto rege credere dementiae ascribo, [...] dum quattuor annis ante se defunta et magnificentissimis inferiis extulit et lacrimis per multos dies ubertim prosecutus ammissae caritatem desideravit»<sup>1011</sup>.

Tutto sommato, con la congerie di aggettivi utilizzati, Guglielmo non considerava affatto il re privo della virtù dell'equilibrio, della moderazione (*temperantia*), presentandolo, si è visto, generoso nelle donazioni alle istituzioni ecclesiastiche, benché l'unico vizio di cui talvolta veniva accusato fosse la grande attenzione per il denaro – «*elemosinae curam habuit transmarinis aeclesiis multas possessiones in Anglia largitus*»<sup>1012</sup> –. Ciò nonostante Guglielmo si preoccupava di ribadire che, se il re aveva accumulato ampie somme di denaro, ciò era stato fatto per poter mantenere un regno; sicché, nell'eventualità che il sovrano si fosse appropriato ingiustamente di beni per i propri interessi, il suo mantenere in pace l'Inghilterra minimizzava i possibili effetti negativi di queste sue azioni («*qua impetus eorum vel tardaret vel etiam propelleret*»<sup>1013</sup>).

Concludendo, il monaco di Malmesbury sottolinea che il Conquistatore, prossimo alla morte, si rammaricò di non poter reindirizzare la sua vita verso una maggiore spiritualità e tentò, per quanto potesse, di disporre che, per rimediare ai suoi peccati, tutti i suoi beni personali andassero alle chiese, morendo così in modo degno e virtuoso – «*quo audito querimonia domum replevit, quod eum preoccuparet mors emendationem vitae iam dudum meditantem. Resumpto animo, quae Christiani sunt exsecutus est in confessione et viatico [...] Vinctos suos omnes educi et solvi, thesaurus efferris et aeclesiis dispregi precepit. Certum numerum pecuniae ad reparationem aeclesiae nuper crematae ipse indixit*»<sup>1014</sup> –.

---

<sup>1010</sup> *GRA*, III.273, p. 500.

<sup>1011</sup> *Ibidem*, III.273, pp. 500-502.

<sup>1012</sup> *Ibidem*, III.278, p. 506.

<sup>1013</sup> *Ibidem*, III.280, p. 508.

<sup>1014</sup> *Ibidem*, III.282, pp. 510-512.



Tutti questi capitoli sono colmi di indicazioni di grande rilevanza. In particolare, la descrizione minuziosa dell'aspetto fisico del Conquistatore che l'autore consegna all'eternità, affinché «coloro che udranno nel futuro le sue gesta possano avere innanzi ai loro occhi l'immagine del suo volto»<sup>1015</sup>, si potrebbe presentare quasi come un tentativo di coniugare l'abile, fiero e inesorabile guerriero con il sovrano di grande dignità: «iuste fuit staturae, immense corpulentiae, fatie fera, fronte capillis nuda, robore ingentis in lacertis, [...] magnae dignitas sedens et stans, quam obesitas ventris nimis protensa corpus regium deformaret». Affatto scevro di elementi di autenticità, è plausibile che il volto di aspetto selvaggio, al pari della fronte calva e del ventre gonfio non nuocessero più di tanto all'immagine che veniva promossa a sessant'anni dalla Conquista; sicché il ritratto offerto dall'autore, pur non trascurando qualche aspetto non propriamente laudatorio, avrebbe potuto figurare altresì equilibrato, in relazione alla grande dignità con la quale il Conquistatore sapeva sostenere i propri difetti fisici.

Volendo concentrare l'attenzione su determinati aspetti dell'ampio resoconto offerto da Guglielmo di Malmesbury, è possibile osservare come il Conquistatore si fosse comportato seguendo, quasi, una forma di codice comportamentale. Nel tentativo di definire i caratteri sui quali si basa la condotta del Normanno, è interessante ritornare, seppur brevemente, alla descrizione che il monaco di Malmesbury compie della battaglia di Hastings, ritratta a una distanza di circa sessant'anni dai fatti avvenuti. Durante il combattimento, infatti, nonostante la vittoria non fosse ancora giunta per il Duca, uno dei suoi soldati tagliò una gamba a Aroldo, quando questi era a terra, giacché caduto da cavallo. Ma, bollato di ignominia da Guglielmo, fu cacciato dall'esercito, perché aveva compiuto un atto vile e vergognoso. Argutamente, David Bates valuta questo episodio come un esempio di ethos cavalleresco<sup>1016</sup>: considerando che non è possibile sapere se l'evento avvenne come lo descrive Guglielmo di Malmesbury, parimenti non è facile stabilire quando nacque tale codice di comportamento<sup>1017</sup>. Si può ipotizzare che un primo scrupolo di ethos cavalleresco da parte del Conquistatore potesse derivare da un suo deprecare l'atto di disonorare un re, nonostante fosse in procinto di ereditarne il ruolo? Ora, la differenza tra l'episodio e la descrizione dell'evento è fondamentale, giacché il monaco di Malmesbury avrebbe potuto trasportare un codice di comportamento esistente ai suoi giorni, di cui Roberto di Gloucester era rappresentante, ai tempi del

---

<sup>1015</sup> Cantarella, *Principi e corti*, p. 50.

<sup>1016</sup> Bates, *William the Conqueror*, p. 94: «practised a primitive kind of chivalry».

<sup>1017</sup> Sull'ethos cavalleresco in Inghilterra, cfr. Bennett, *Why Chivalry?*, pp. 41-66; Friedman, *Encounter between enemies*, pp. 55-72; Gillingham, *The English in the Twelfth Century*, pp. 209-257; Saul, *For honour and fame*, pp. 1-59; Strickland, *War and Chivalry*, pp. 1-57.

Conquistatore; è opportuno, infatti, rammentare quanto l'autore affermava nella lettera dedicatoria al conte, laddove la magnanimità del sovrano normanno si poteva ritrovare anche in Roberto.

Vi è un ulteriore passaggio che merita attenzione, in cui Guglielmo di Malmesbury ricorda che il sovrano rilasciò Edwino e Morcardo dopo che questi si arresero, per compassione della loro gioventù e in grazia della loro nobiltà, ribadendo che avrebbe offerto loro la degnazione della sua amicizia se avessero voluto rassegnarsi alla pace<sup>1018</sup>. Volendo confrontare questi due momenti con un ulteriore episodio della vita di Guglielmo, illustrato dall'arcidiacono di Poitiers, è possibile avvertire un aspetto importante tra i tre resoconti in relazione al modo di trattare i nemici: di fronte alla caduta del conte di Arques, si legge nelle *Gesta Guillelmi* che il Duca preferiva punire i ribelli e i prigionieri di guerra con l'esilio o con la prigione, non con la vita come facevano gli altri principi in accordo ai costumi o con le leggi stabilite («iuxta ritum sive legum instituta»)<sup>1019</sup>. È interessante come questo passaggio sia in assonanza con quanto Guglielmo di Malmesbury afferma, allorché sottolinea che il Duca preferiva concludere le sue imprese senza spargimento di sangue e che sarebbe stato generoso nei confronti dei ribelli, una volta accettata la sua pace. In tutti e tre i casi, la magnanimità e la risolutezza di Guglielmo potrebbero essere ispirate dal desiderio di mostrare il Normanno come un virtuoso, nonché misericordioso governante. Tuttavia, se Guglielmo di Poitiers lascia intendere che ai tempi del Conquistatore, uccidere ribelli era un costume stabilito e accettato, al contrario il monaco di Malmesbury preferisce soffermarsi sul corretto codice di comportamento sul campo di battaglia. Il comportamento tenuto dal Conquistatore, nel trattamento dei propri nemici, potrebbe presentare un'assonanza in un passo dell'*Historia Novella* dove, in seguito alla descrizione della battaglia di Lincoln del 1141, che vide la cattura di Stefano, Roberto di Gloucester diede ordine che il sovrano venisse tenuto in vita e non umiliato: «Praedicandus itaque come Glocestrae praecepit regem vivum et illaesum conservari, non passus etiam ullo exprobatōnis convitio illum irretiri: et quem iratus modo impugnabat regno fastigiatum, placidus, ecce! Protegit triumphatum, ut compositis irae et laetitiae motibus, et consanguinitati impenderet humanitatis, et in captivo diadematis respiceret dignitatem»<sup>1020</sup>. Il trattamento umano di Roberto nei confronti del prigioniero Stefano avrebbe potuto considerarsi come un fatto che si inseriva nei canoni di cattura e trattamento del prigioniero secondo un ethos cavalleresco del XII secolo<sup>1021</sup>. È chiaro come tra il

---

<sup>1018</sup> «sed miseratione juvenilis decori, et gratia nobilitatis, impune dimissi. [...] quibus ipse et conjugia cognata rum et amicitiae dignationem jam pridem indulisset, si quieti acquiescere vellent» *GRA*, III.252, p. 468.

<sup>1019</sup> «Exilio, carcere, item alia animadversione, quae vitam non adimeret, ulcisci malebat; quos iuxta ritum sive legum instituta, caeteri principes gladio absumunt belli captos» *WP*, I.26, pp. 38-39.

<sup>1020</sup> *HN*, III.43, p. 88.

<sup>1021</sup> «What I have in mind is chivalry in the sense of a secular code of values, and – more precisely – a code in which a key element was the attempt to limit the brutality of conflict by treating prisoners, at any rate when they were men of

conte e il re corresse un legame di parentela, giacché cugini, tuttavia è altresì possibile che il trattamento di Roberto fosse legato, nel resoconto offerto da Guglielmo, al rispetto per l'ufficio regale e, forse, anche a valori sociali e morali che, ipoteticamente per l'autore, avrebbero potuto avere una particolare attrattiva per i bisogni e le aspettative dei lettori dell'*Historia Novella* e delle *Gesta Regum*, Roberto *in primis*.

Passati quasi sessant'anni dalla Conquista, i costumi e le necessità erano mutati, sicché, se Guglielmo il Conquistatore doveva fungere da modello per un nuovo ethos cavalleresco, di cui Roberto di Gloucester era un rappresentante, occorre insistere su quell'aspetto del sovrano che Bates definisce «primitive kind of chivalry»<sup>1022</sup>, sulla base del fatto che aveva un buon comportamento sul campo di battaglia, che punì il soldato che mutilò Aroldo e poiché era magnanimo nei confronti dei ribelli che si sottomettevano.

È forse ipotizzabile che, attraverso la lettura della ricostruzione delle gesta di Guglielmo I, i destinatari potessero vedere in quel sovrano un ulteriore modello da cui far derivare quel codice deontologico da loro manifestato. Nella figura del Conquistatore, arricchita di nuovi significati<sup>1023</sup>, si pensi alla magnanimità così enfatizzata, era forse possibile cogliere un carattere, ancor prima che ontologico, metodologico: essa avrebbe potuto fungere da paradigma con cui rapportare l'attività politica e militare di coloro che leggevano le *Gesta Regum* e vi si dovevano rispecchiare.

### 4.3 Guglielmo il Rosso

Il monaco di Malmesbury dedica diversi capitoli del IV libro delle *Gesta Regum Anglorum* alla figura di Guglielmo II, detto il Rosso<sup>1024</sup>.

Dopo aver riferito che questo sovrano nacque in Normandia molti anni prima della Conquista, l'autore procede descrivendo sommariamente il carattere innato del giovane Normanno e la sua crescita, sottolineando come il fallimento del suo regno non fu dovuto all'insufficienza delle sue qualità, quanto nel non averle mai coltivate; sicché un uso poco moderato del potere lo condusse a commettere numerosi errori. È forse suggestivo intravedere, nell'analisi del ritratto fatto dall'autore,

---

'gentle' birth, in a relative humane fashion. I suggest that the compassionate treatment of defeated high-status enemies is a defining characteristic of chivalry» Gillingham, *The English in the Twelfth Century*, pp. 209-210.

<sup>1022</sup> Vedi n. 978, p. 192.

<sup>1023</sup> «The commonplaces of chivalric literature» Davis, *William of Poitiers and his History*, p. 82.

<sup>1024</sup> Sia il ritratto di Guglielmo II, sia quello di Enrico I seguono il sistema delle *Vitae Caesarum* di Svetonio: questi presentava le vite degli imperatori romani illustrando l'ambiente familiare, passando successivamente per la nascita, l'infanzia, l'adolescenza, le abilità naturali, l'educazione e la reggenza. Infine, l'autore latino passava in rassegna gli aspetti interni ed esterni del regno, tra i quali le virtù e i vizi dell'imperatore. Guglielmo di Malmesbury si ispira – seppur vi sia ampio spazio alle sue individuali qualità di scrittore, come sottolinea Joan Haahr (*William of Malmesbury's roman models*, pp. 168-169) – al modello delle biografie svetoniane. Cfr. Schütt, *Literary form*, pp. 255-260.

un sovrano ripiegato su se stesso, che vive l'eredità del padre in maniera complessa, con un'affermazione sterile di sé che lo condurrà alla morte.

Immediatamente, dalla lettura del capitolo CCCV, si possono ottenere numerose informazioni riguardanti il carattere e l'animo di Guglielmo II: questi, fin dalla sua adolescenza, si dedicò all'esercizio delle armi, gareggiando in ossequio degli anziani e in servizio dei coetanei, manifestando un grande coraggio e obbedendo sempre al volere paterno. Ne emerge, così, dalle parole dell'autore, un potenziale modello di regalità e di indiscussa fedeltà verso il padre, caratteristiche che vennero ripagate con affetto e stima dal Conquistatore. Grazie al suo coraggio, alla sua forza e alla sua fedeltà, insieme alla prematura morte del fratello più anziano, nonché all'aperto conflitto tra Roberto e il padre, il Rosso venne nominato erede al trono dal re, sul letto di morte; e come l'autore sottolinea, Guglielmo II vi giunse in giovane età, forse appena ventenne.

Willemus igitur filius Willelmi natus est Normanniae plurius annis antequam pater Angliam adiret. Ingenti cura parentum altus, cum et illi naturaliter inesset ingentia parturiens animus, ad culmen supremae dignitatis evasit: incomparabilis proculdubio nostro tempore princeps, si non eum magnitudine patris obrueret, nec eius iuventutem fata precipitassent, ne per aetatem maturiorem aboleret errores licentia potestatis et impetus iuvenili contractos. Emensa puritia in militari exercitio adolescentiam egit: equitare, icaulari, certare cum primaevis obsequio, cum aequaevis offitio. [...] genitori in omnibus obsequelam gerens, eius se oculis in bello ostentans, eius lateri in pace obambulans. Spe sensim scaturente iam successioni inhians, maxime post abdicationem fratris maioris, cum et tirocinium minoris nonnichil suspiceret. Ita a patre ultima valetudine decumbente in successorem adoptatus, antequam ille extremum efflasset ad occipandum regnum contendit, moxque volentibus animis provincialium exceptus et claves thesaurorum nactus est, quibus fretus totam Angliam animo subirci suo. Accessit entiamo favori eius maximum rerum monetum, archiepiscopus Lanfracus, eo quod eum nutrierat et militem fecerat.<sup>1025</sup>

Questo capitolo è ricco di informazioni: partendo dal termine dello stesso, il monaco di Malmesbury suggerisce che il Rosso cercò intenzionalmente la fiducia e la predilezione («eius se oculis in bello ostentans, eius lateri in pace obambulans») del padre per assicurarsi la preferenza nella successione: in questo modo, progressivamente crebbero le sue speranze e poté aspirare al trono. Le sue aspettative aumentarono in particolare dopo la rottura tra Roberto Curthose e Guglielmo I, tuttavia manifestando un costante timore nei confronti del valore militare e della potenza del giovane Enrico I («tirocinium minoris»). Ritornando alla prima parte, il monaco di Malmesbury è abile nel presentare, in poche righe, come si svolse la vita di Guglielmo II, caratterizzata da un'adolescenza piena di speranza dovuta alla sua dignità e che, soprattutto, non avrebbe, come re, avuto eguali ai tempi dell'autore, se non fosse stato schiacciato dalla potenza del

---

<sup>1025</sup> *GRA*, IV.305, p. 542.

padre; e però, le aspirazioni furono tali che anche Lanfranco ne sostenne l'ascesa al trono, dal momento che lo aveva educato al governo e fatto cavaliere.

Si coglie, così, una latente mancanza di continuità tra il Conquistatore e il figlio, nonostante un'iniziale, ma illusoria, capacità nel governare; e, ritornando a quanto l'autore scrive nel prologo al III libro, è possibile ricordare che le azioni degne di lode di Guglielmo II si potevano ascrivere ai primi anni del suo regno, benché anche in quel breve lasso di tempo, esse fossero manifestazione più di un animo da guerriero che di altro.

Come detto, l'uso poco moderato del potere e l'impeto di gioventù – «errores licentia potestatis et impetus iuvenili contractos» – furono le principali cause che indussero Guglielmo II a commettere gli errori che caratterizzarono il suo regno. Volendo riprendere le parole di Glauco Cantarella, riguardanti la tirannide che «procede dall'avidità e dalla superbia che generano ambizione», in riferimento alle righe relative al ritratto sommario del Rosso, è possibile avvertire l'impostazione di Guglielmo finalizzata a focalizzare l'attenzione del lettore su come fuggire i comportamenti dannosi per il bene del regno. Attraverso il racconto della vita di Guglielmo il Rosso, l'autore altresì desiderava illustrare come il sovrano, dopo aver vinto i rivali e averli indotti ad accettare il suo dominio, iniziò a perdere il controllo del suo trono trasformandosi da giovane promettente a maturo tiranno.

Per certi versi analogo a quello del padre, fu il comportamento tenuto da Guglielmo II durante le ribellioni che contraddistinsero i primi anni del suo regno in Inghilterra, e anche in Normandia, nonostante emergano alcune differenze rispetto all'atteggiamento avuto dal Conquistatore.

Dopo essere stato incoronato nell'abbazia in cui anche Edoardo III, Aroldo e suo padre vennero proclamati re<sup>1026</sup>, Guglielmo II dovette affrontare alcune rivolte che videro come principale riferimento in Inghilterra, Oddone di Bayeux. Se, infatti, durante gli anni del Conquistatore, numerosi baroni anglo-normanni erano stati limitati nelle loro azioni dallo stesso sovrano, che oltre ad aver loro proibito di condurre guerre personali, si era riservato il diritto di presidiare i castelli privati, in caso di minaccia esterna, gli stessi uomini avrebbero trovato solidarietà in Roberto Curthose, dopo la morte del re<sup>1027</sup>.

Sicché, il primo problema del nuovo sovrano d'Inghilterra fu quello di individuare ulteriori alleati che si unissero ai suoi fedeli sostenitori Guglielmo di Warenne e Ugo di Chester, per rendere solido il proprio regno. Per tale motivo il re si decise a far rientrare Oddone e a riassegnargli le sue terre, tuttavia inconsapevole del fatto che lo zio avrebbe supportato Roberto per le pretese al regno<sup>1028</sup>.

---

<sup>1026</sup> Barlow, *William Rufus*, p. 58.

<sup>1027</sup> *Ibidem*, p. 68. Sulla ribellione del 1088, cfr. Sharpe, *1088 – William II*, pp. 139-157.

<sup>1028</sup> Crouch, *The Normans*, p. 132.

Nonostante, infatti, la salita al trono di Guglielmo, in entrambe le terre esisteva un'incertezza su come gli eventi si sarebbero sviluppati e su chi avrebbe avuto la meglio tra i due fratelli – il Rosso e Curthose –. Roberto, che era stato accettato come duca di Normandia e conte del Maine senza problemi, aveva fatto sapere di non accettare la divisione dei due principali possedimenti paterni<sup>1029</sup>. Orderico Vitale, in un celebre passaggio, ricorda che nel 1087, Roberto di Bellême, venendo a sapere del decesso del sovrano, nonostante fosse al seguito del re, girò il proprio cavallo e si diresse verso le sue terre dalle quali scacciò le guardie ducali; allo stesso modo fecero anche altri baroni<sup>1030</sup>. Il che mostra come vi fu un improvviso collasso del governo ducale, favorito anche dalla prodigalità e dalla debolezza di Roberto, aspetto, peraltro, del quale tutti i baroni erano a conoscenza<sup>1031</sup>.

Nel marzo del 1088, Oddone, insieme al fratello Roberto di Mortain, mobilitò in gran segreto ma con successo un partito di ribelli contro il re, che includeva alcuni tra i più grandi magnati anglo-normanni: Goffredo vescovo di Coutances, l'*earl* di Northumbria, Ruggero di Shrewsbury, Eustachio di Boulogne, i detentori dei castelli di Leicester e Norwich, nonché Guglielmo vescovo di Durham; tutti questi trovarono il supporto del duca Roberto<sup>1032</sup>.

La rivolta era già iniziata ai primi di marzo, quando il re ordinò il sequestro delle terre al vescovo di Durham, il che forse indica che la Northumbria si era ribellata prima del resto nel regno; tuttavia, il principale movimento contro il sovrano era concentrato nel Kent e nel Sussex, dove il vescovo di Bayeux a Rochester e il conte di Mortain a Pevensey, in attesa dell'arrivo del loro nipote Roberto, mantenevano i loro domini.

Giacché il conte, confidando sull'imminente arrivo del Curthose, si tratteneva nella difesa del castello e, insieme a Oddone, riteneva che il re fosse incapace di radunare un numero sufficiente di uomini per attaccarlo, decise di organizzare la ribellione sul campo senza muoversi verso Londra. Al contrario, il Rosso fece appello ai liberi proprietari terrieri inglesi, simpatizzanti per i grandi magnati anglo-normanni che avevano un personale interesse nell'unire il regno anglo-normanno nella speranza che i loro duplici possedimenti non fossero più un problema. Guglielmo II, nel promettere loro la cancellazione di ogni sorta di restrizioni e di vincoli sulle loro proprietà, ne

---

<sup>1029</sup> Thomas, *The Norman conquest*, p. 58.

<sup>1030</sup> «Tunc in Normannia subito facta est nimia rerum mutatio gelidusque timor inermi populo, et potentibus importune flagrans ambitio. Robertus de Bellisma festinabat ad curiam regis colloqui cum illo de rebus necessariis. Perveniens ad introitum Brionnae, audivit regem mortum esse. Qui mox cornipede regirato Alentionem venit; et improisios regis satellites statim de pretorio dieci. Hoc quoque fecit Bellismæ et in omnibus aliis castellis suis» *OV*, Lib. VIII, p. 112.

<sup>1031</sup> Vedi n. 1028, p. 206.

<sup>1032</sup> «Huius execrande rei principes extiterunt Odo episcopus Baiocensis, qui et erat come Cantuariensis, Rotbertus etiam frater eius, comes Moritunensis, et hic uterque frater fuerat Willelmi regis senioris, sed tantum de matre. Intererat etiam predicto consilio cum Rotberto, nepote suo, comite Northymbre, Gosfridus episcopus Constantiensis, Rogerus come Scrobbsbyriensis, ea quoque tempestate rex predictus illius, ut very consilarii, fruebatur prudential, bene enim sapiebat, eiusque consiliis totius Angliae tractabatur respublica» *JW*, p. 48.

ottenne l'alleanza, benché costoro mantenessero poca fiducia nelle promesse del re, come suggerisce la *cronaca anglo-sassone*<sup>1033</sup>.

Con il supporto di pochi magnati ma di numerosi soldati inglesi, Guglielmo II penetrò nel Kent, nonostante il nord dell'Isola fosse in ribellione dietro di lui, e attaccò il castello di Tonbridge, che si trovava tra Rochester e Pevensey. Esso venne circondato rapidamente, mentre Oddone, nel ritirarsi verso il Sussex, dimostrò tutta la sua incapacità militare, lasciando nel Kent il conte di Boulogne e i rinforzi francesi che il duca Roberto aveva finalmente inviato e sancendo, così, anche la sua fine come vescovo<sup>1034</sup>.

Con rapidità il re si diresse verso Pevensey che venne posta sotto assedio e che capitolò dopo sei settimane. Il vescovo dovette negoziare la resa, accettando di lasciare l'Inghilterra, non prima di essersi diretto a Rochester e ordinare ai suoi di disperdersi. Ma la guarnigione del re a Rochester, frustrata e accampata da tempo lì, di fronte a una mancata ricompensa, prese Oddone e i suoi come prigionieri, obbligando il sovrano a porre sotto assedio la città, affinché – forse – il loro onore di soldati venisse soddisfatto<sup>1035</sup>. Caduta la città e sedate le rivolte in Sussex e Kent, Guglielmo II rispedì i due parenti in Normandia, dirigendosi verso il nord dell'isola per frenare i ribelli, già in parte contenuti dagli sceriffi fedeli al padre e dagli alleati inglesi.

Il ribelle più pertinace era il vescovo Guglielmo di Durham, già primo collaboratore del re, che resisteva ostinatamente nella città della sua diocesi<sup>1036</sup>, dapprima tentando di sostenere che era sempre stato fedele al sovrano, in seguito, dopo che gli uomini del re erano prossimi all'arrivo, dichiarando che si sarebbe arreso a condizione che venisse giudicato in qualità di ecclesiastico. Infine, quando venne condotto al cospetto del re, si appellò a Roma. Questa situazione aveva indignato sia gli ecclesiastici sia i baroni presenti e così il vescovo venne confinato dapprima nell'abbazia di Wilton, venendo in seguito esiliato in Normandia, una volta che Durham venne presa completamente<sup>1037</sup>.

Alla fonte principale riguardante gli eventi della primavera ed estate del 1088 – la *cronaca anglo-sassone* – si rifanno principalmente Orderico Vitale e Giovanni di Worcester, i quali, tuttavia

---

<sup>1033</sup> «Then he sent for Englishmen and explained his need to them and asked for their help, and promised them the best law that there had ever been in this country, and forbade every unjust tax and granted people their woods and hunting rights. But it did not last any time. But, nevertheless, the Englishmen came to the help of their liege lord the king» ASC, p. 167.

<sup>1034</sup> Crouch, *The Normans*, p. 134.

<sup>1035</sup> «But the Englishmen proceeded and stormed the castle» ASC, p. 167.

<sup>1036</sup> «[...] quod etiam erat peius, Willelmus episcopus Dunholmensis, ea quoque tempestate rex predictus illius, ut veri consilarii, fruebatur prudentia, bene enim sapiebat, eiusque consiliis totius Angliae tractabatur respublica» JW, p. 48.

<sup>1037</sup> Crouch, *The Normans*, p. 135.

presentano i fatti in modo differente l'uno dall'altro<sup>1038</sup>. Se l'autore di Worcester, pur offrendo il resoconto più dettagliato per quel che concerne la campagna militare, sorvola sull'assedio del re ai danni di Oddone e Roberto a Pevensey e non completa la storia, Orderico si limita a poche informazioni, aggiungendo tuttavia ulteriori informazioni per rendere il racconto carico di drammaticità<sup>1039</sup>. Il resoconto, invece, offerto da Guglielmo di Malmesbury, pur mantenendo la struttura di base propria della *cronaca anglo-sassone*, fornisce una narrazione più tenue del trattamento finale dei ribelli da parte del re d'Inghilterra, dal momento che, a parte Oddone e Guglielmo di Durham, a tutti gli altri venne proposto il giuramento di alleanza<sup>1040</sup>.

Andandolo ad analizzare, si evince come il principale responsabile della ribellione fosse Oddone che, sentendosi frustrato per non aver più l'influenza che aveva precedentemente – «Sed cum omnia non suo aribitrato, ut olim, in regno disponi videret» –, contagiò con il suo atteggiamento di critica molti nel regno, considerando Roberto Curthose come più adatto al trono inglese rispetto al Rosso che, educato in modo altezzoso, era uomo feroce – come dimostrava anche il suo volto – e che avrebbe agito contro i dritti umani e divini:

[...] miltos eodem sussurro infecit: Rotberto regnum competere, qui sit et remissioris animi et iuvenilis stultitias multis iam laboribus decoxerit; hunc delicate nutrimento, animi ferotia quam ultus ipse demonstrat pretumidum, omnia contra fas et ius ausurum.<sup>1041</sup>

Le sue critiche nei confronti del re trovarono il sostegno anche di altri personaggi che iniziarono a diffondere questi malumori apertamente e che, peraltro, iniziarono a saccheggiare le terre del Wiltshire, del Sussex, della Northumbria, mentre Oddone depredava il Kent, portandone i beni a Rochester.

Ebbene, di fronte a tale situazione, nella descrizione offerta dal monaco di Malmesbury, il sovrano s'ingraziò gli Angli facendo per loro buone leggi, alleviando il peso dei tributi e permettendo libera la caccia:

[...] Anglos probos et fortes viros, qui adhuc residui erant, invitatoriis scriptis accersiit; quibus super iniuriis suis querimoniam fatiens bonasque leges et tributorum levamen liberasque venationes pollicens, fidelitati suae obligavit.<sup>1042</sup>

---

<sup>1038</sup> L'impostazione che queste fonti hanno su Guglielmo II risentono, come detto, del ritratto del Rufo fatto da Eadmero.

<sup>1039</sup> Sharpe, *1088 – William II*, p. 140.

<sup>1040</sup> *Ibidem*, p. 157.

<sup>1041</sup> *GRA*, IV.306, p. 544.

<sup>1042</sup> *Ibidem*, IV.306, p. 546.



Successivamente si diresse con questi verso i castelli di Tonbridge e Pevensey, che vennero presi, concludendo la sua campagna a Rochester, dove lo zio venne fatto prigioniero e costretto al giuramento di cedere la cittadina e lasciare definitivamente l'Anglia.

Ma oltre alla rappresentazione dei fatti, quali caratteristiche emergono dalle parole dell'autore, relative alla persona di Guglielmo II?

Tenendo conto che il ritratto che il monaco fa dei tre sovrani presenta le loro vite affinché abbiano un'utilità per i lettori, nei capitoli testé letti affiorano alcuni punti di forte interesse.

Nell'immediato, sembrerebbe di rivedere le ostilità che ci furono nei confronti del Conquistatore, con le conseguenti reazioni del sovrano; e però, si potrebbero scorgere alcune differenze che vanno a trasparire nelle controffensive del Rosso. In primo luogo, il fatto che i principali e più importanti ribelli fossero non solo Normanni, ma per di più parenti del sovrano, avrebbe potuto indicare un'assenza di quella risolutezza propria del padre, abile nel saper gestire anche i disordini con parenti. Guglielmo di Malmesbury tiene comunque a sottolineare l'amarezza del sovrano – allorquando venne a conoscenza del tradimento del vescovo di Durham –, non solo per la perdita dell'armonia, ma anche per la sottrazione delle province di Northumbria («remotarum provintiarum frustrabatur compenio»). Inoltre, se Guglielmo I aveva dato prova di magnanimità nei confronti dei ribelli e le sue gesta erano sempre in armonia con la provvidenza, nel caso del Rosso si parla certamente di prudenza, ma anche di fortuna – «[...] nec prudentia nec fortuna deerat frustra seviebatur» – e soprattutto astuzia – «Nec minori astutia» –, non solo nei confronti dei nemici, ma anche nei confronti dei propri uomini.

Di scaltrezza si parla, infatti, quando Guglielmo II riuscì a far disertare la congiura Ruggero di Montgomery, promettendogli denaro e terre, nonché minacciandolo con ruberie e devastazioni, se avesse dovuto rinunciare al suo trono. Sempre attraverso il denaro, Guglielmo II si appropriò di alcune cittadine della Normandia, corrompendone i custodi, per vendicarsi del fratello e dei torti subiti, infine elargì una somma considerevole al re di Francia, alleato di Roberto, affinché ritornasse nel suo regno senza muovere battaglia:

Postremo anno, ut dolor semper retractione acescit, magno scrutinio rex agere cepit quomodo iniurias suas ultum iret et vicariam fratri contumeliam referret. Itaque castrum sancti Walerici et portum vicinum et oppidum quod Albamarla vocatur sollertia sua adquisivit, pecunia custodes corrumpens. [...] sed occurrerunt magna pollicenti nummi regis Angliae, quibus infractus cingulum solvit et convivium repetiit.<sup>1043</sup>

---

<sup>1043</sup> *GRA*, IV.307, p. 548.

D'altro canto, quanto emerge dalla ricostruzione dell'assedio di Rochester è una descrizione attenta alla figura di Guglielmo II in qualità di validissimo condottiero, capace di attrarre a sé i soldati, che in sua assenza risultavano inermi, e di renderli, con la sua presenza, un esercito fortissimo:

Angli, qui nichil miserius putarent quam huiusce vocabuli dedecore aduri, catervatim ad regem confluunt, et invincibilem exercitum fatiunt.

Al pari del padre che manifestava rigore verso i ribelli e talvolta era inesorabile verso di essi, nel ritratto del monaco di Malmesbury, Guglielmo II si comportava con molta severità nei confronti dei malvagi («Severior ille malis») soffocando dentro di sé l'ira.

Ritornando, così, a quanto il monaco di Malmesbury scriveva nel prologo al III libro, le azioni positive di Guglielmo II venivano annoverate alla prima parte del suo regno, azioni che erano manifestazione del suo animo di guerriero e nulla più. Ciononostante, Guglielmo di Malmesbury mostra maggiore considerazione nei confronti del Rosso rispetto a fonti come l'autore della cronaca di Worcester, Orderico Vitale e, soprattutto, Eadmero<sup>1044</sup>. Egli descrive il Rosso come un giovane di grande ambizione, che agiva con prudenza e coraggio: assai impressionato dalle reazioni militari del re, il monaco riferisce aneddoti sulla spericolatezza e della magnanimità del sovrano in battaglia.

In uno di questi, il sovrano venne disarcionato da un soldato che l'aveva scambiato per un semplice soldato; ma, anziché mostrare ira, il re elogiò l'uomo, accogliendolo nei ranghi del proprio esercito.

Egressus rex tebernaculo vidensque eminus hostes superbum inequitantes, solus in multos irruit, alacri tate virtutis impatiens simulque confidens nullum sibi ausurum obsistere; moxque occiso sub feminibus deturbatus equo, quem eo die quindici marcis argenti emerat, etiam per pedem diu tractus est, sed fides loricae obstitit ne lederetur. Iamque miles qui deiecerat manum ad capulum aptabat ut feriret, cum ille periculo extremo territus exclamat: 'Tolle, nebulo! Rex Angliae sum.' Tremuit nota voca iacentis vulnus militum, statimque reverenter de terra levato equum alterum adducunt. Ille non expectato ascensorio solipede insiliens, omnesque circumstantes vivo perstringens oculo, 'Qui' inquit 'me deiecit?' Mussitantibus cunctis, miles audacis facti conscius non defuncti patrocinio suo, dicens: 'Ego, qui te non putarem esse regem sed militem.' Tum vero rex placidus vultuque serenus, 'Per vultum' ait 'de Luca,' (sic enim iurabat) 'meus amodo eris, et meo albo insertus laudabilis militiae premia reportabis'. Macte animi, amplissime rex, quod tibi preconium super hoc dicto rependam? – a magni quondam Alexandri non degener gloria, qui Persam militem se a tergo ferire conatum, sed pro perfidia ensis spe sua frustratum, incolumem pro admiratione fortitudinis conservavit<sup>1045</sup>.

---

<sup>1044</sup> Callahan, *The making of a monster*, pp. 178-179.

<sup>1045</sup> *GRA*, IV.309, p. 550.

La scena è presentata in modo intenso: senza alcun tipo di tentennamento, vedendo gli avversari che cavalcavano superbi contro di lui («hostes superbum inequitantes»), il re si precipitò solo contro i nemici, montando un cavallo molto costoso, impaziente di mostrare il suo valore e fiducioso che nessuno gli si sarebbe opposto («solus in multos irruit, alacri tate virtutis imatiens simulque confidens nullum sibi ausurum obsistere»). Affiora immediatamente il valore guerriero del sovrano, nonostante la mossa improvvisa non sortì l'effetto voluto.

Infatti, il cavallo venne ucciso ed egli, dopo essere caduto, venne trascinato a lungo per un piede da un soldato. Questi, all'udire la voce del re che chiedeva di essere liberato, fu colto, insieme ai suoi compagni, dalla paura; dopo essere stato rilasciato, Guglielmo II venne quindi risollevato con reverenza e ottenne un nuovo cavallo, ma prima di rimettersi in sella, chiese chi fosse stato il responsabile di quell'atto. Nel vedere il soldato difendersi, lo perdonò e lo accolse nell'esercito reale, grazie a un atto di magnanimità straordinaria, che indusse l'autore a lasciarsi andare a un elogio appassionato, tale da incomodare anche Alessandro Magno e il suo trattamento di un soldato persiano<sup>1046</sup>.

Ma all'interno di questo episodio, affiora anche qualcos'altro: la totale sicurezza del Rosso sul fatto che nessuno avrebbe osato colpirlo, una volta che egli fosse stato identificato; non era, infatti, possibile riconoscere il re a causa dell'armatura che ne copriva parzialmente il viso o, come nel caso riportato, dal cavallo. Purtroppo, l'autore non fornisce indizi sulle cause che motivarono l'incolumità del sovrano di fronte ai soldati una volta riconosciuto ed è difficile sapere se ciò avvenne per la sua condizione regale – come nell'episodio di Roberto di Gloucester con Stefano – o, più semplicemente, per essere fratello maggiore di Enrico, dal momento che i soldati facevano capo a questi. È forse possibile, di fronte a tale episodio, cogliere, eventualmente, un esempio su come comportarsi in battaglia di fronte a condizioni analoghe? È interessante notare come, nello studio di Barlow su Guglielmo II, lo storico ritenga che il Rosso svolse un'importante parte nello sviluppo di quel comportamento militare che divenne noto come *ethos* cavalleresco.<sup>1047</sup>

Dopo aver descritto la prima parte della vita di Guglielmo il Rosso, sottolineando l'abilità e la magnanimità sul campo di battaglia, l'autore sposta il proprio sguardo dapprima sulla guerra che il re mosse contro i Gallesi, sottolineando che non fece vedere nulla di degno della sua magnificenza e che, al contrario perse molti uomini: viceversa, sarebbe stato il fratello Enrico, uomo di eccellente

---

<sup>1046</sup> Barlow, *William Rufus*, p. 285; «we may finally add here two independent citations of the story of the treacherous attack made on Alexander by a persian dressed in macedonian armour» Cary, *The Medieval Alexander*, p. 317.

<sup>1047</sup> *Ibidem*, p. 118.

intelligenza, a vincere con un artificio quel popolo<sup>1048</sup>. In seguito, il monaco analizza brevemente il rapporto tra il Rosso e Malcom di Scozia che, nonostante la mediazione fatta da Roberto di Mowbray, conte di Northumbria<sup>1049</sup>, degenerò in un'azione militare dove lo Scozzese trovò la morte; eppure Guglielmo II favorì, immemore delle offese del padre, l'ascesa al trono del figlio Edgardo, dimostrando una sensibilità davvero notevole:

Statimque primo contra Walenses, post in Scottos expeditionem movens, nichil magnificentia sua dignum exhibuit, militibus ultis desideratis, iumentis interceptis [...]. Edgarum filium eius, expulsus a patruo, Willelmus reformavit solio, egregia plane et quae tantum virum deceda pietate, ut paternarum iniuriarum immemor filium suplicem restitueret regno<sup>1050</sup>.

Eppure, Guglielmo di Malmesbury sembra ignorare che il Rosso favorì Edgardo nella sua ascesa al trono, più per porre fine al regno di Donald con il quale era in contrasto, che per generosità<sup>1051</sup>. Ma le parole di maggior interesse vengono usate dall'autore per descrivere la generosità del sovrano che, col tempo, peggiorò sfociando in durezza e severità:

Exellebat in eo magnanimitas, quam ipse processu temporis nimia severitate obfusavit; ita in eius furtim pectus vitia pro virtutibus serpebant ut discernere nequiret.

Secondo quanto riportato dal monaco di Malmesbury, il sovrano, durante i primi anni del suo regno, aveva manifestato un ottimo comportamento, favorendo le aspettative di coloro che lo circondavano, in particolare di Lanfranco. Nella descrizione delle ribellioni, nonostante un atteggiamento per certi versi differente rispetto a quello del Conquistatore, Guglielmo II manifestò al contempo decisione e generosità nel trattare i nemici, in generale pregevoli capacità militari. Tuttavia, dopo la morte del vescovo di Canterbury, la condotta del sovrano iniziò a degenerare: dapprima manifestando un coacervo di vizi e virtù, successivamente indurendo il proprio animo.

---

<sup>1048</sup> «Porro rex Henricus, excellentis ingenii vir, qui modo regnat, invenit qua commenta illorum labefactaret arte, Flandris in patria eorum collocatis, qui eis pro claustro sint et eos perpetuo coerceant» *GRA*, IV.311, p. 552.

<sup>1049</sup> Roberto di Mowbray, conte di Northumbria dal 1086, aderì alla ribellione del 1088 contro Guglielmo il Rosso; dopo il fallimento della rivolta venne perdonato dal sovrano e ripristinato conte. Cfr. Aird, *Mowbray, Robert de, earl of Northumbria (d. 1115/1125)*, Online Ed..

<sup>1050</sup> *GRA*, IV.311, pp. 552-554.

<sup>1051</sup> Il regno di Donald era iniziato nel 1093, benché fosse stato brevemente interrotto da quello di Duncan II (maggio-novembre 1094) supportato a sua volta da Guglielmo II. Con tempo, Donald venne deposto dal trono da Edgar, nonché catturato e accecato dallo stesso nel 1099. I motivi del contrasto tra Donald e il Rosso vengono descritti dalla *Cronaca anglo-sassone*, secondo la quale, una volta salito al trono, Donald cacciò dalla Scozia tutti gli Inglesi che erano stati alla corte di Malcom; inoltre, riferisce che Duncan, per ottenere il trono di Scozia, aveva giurato fedeltà allo stesso Guglielmo. Cfr. Ritchie, *The Normans in Scotland*, pp. 60-66.

Inter initia, vivente Lanfranco archiepiscopo, ab omni crimine abhorrebat, ut unicum fore regum speculum speraretur; quo defuncto, aliquandiu varium se prestitit aequali lance vitiorum atque virtutum; iam vero postremis annis honorum gelante studio, incommodum seges succrescens incalvit.

Questo, il passaggio della redazione del 1135, che risulta, come già detto, lievemente mitigato rispetto al primo. Apparentemente, l'autore ritiene lecito un resoconto così deciso affinché la verità non venga nascosta, seppur per un sovrano da poco scomparso e nonostante il doveroso rispetto per la figura regale.

[...] et erat ita liberalis quod prodigus, ita magnanimus quod superbus, ita severus quod sevus. Liceat enim michi, pace maiestatis regiae, verum non occulisse, quia iste parum Deum reverebatur, nichil homines; quod indiscretum si quis dixerit, non peccabit, quia haec a sapientibus tenenda sit moderatio, ut Deus timeatur omni tempore, homo pro tempore. Erat is foris et in conventu hominum tumidu vultu erectus, minaci oculo astatem defigens, et affectato rigore feroci voce colloquem reverberans; quantum coniectari datur, metu inopiae et aliorum perfidiae plus iusto lucris et severitati deditu. Intus et in triclinio cum privatis omni lenitate accomodus, multa ioco transigebat; facetissimus quoque de aliquo suo perperam facto cavillator, ut invidiam facti dilueret et ad sales transeferret. Sed de liberalitate eius, quas se ipsum fallebat, post etiam de ceteris, sermo prolixior erit, ut ostendam quanta vitia in eo sub pretextu virtutum pullularint<sup>1052</sup>.

In questo breve capitolo viene espressa, con grandissima eleganza, la degenerazione progressiva del comportamento di Guglielmo II; l'autore utilizza un verbo interessantissimo per descrivere come iniziò questo tipo di decadimento: «serpebant» – da *serpere*, insinuarsi, ma anche diffondersi, in senso figurato – che richiama il suo significato letterale, strisciare sinuosamente, proprio come un serpente. L'utilizzo di questo verbo esemplifica il moto lento, ma inesorabile, con cui i vizi si insinuavano furtivamente (*furtim*) al posto delle virtù. Questo disordine interno al sovrano induceva, secondo le parole di Guglielmo di Malmesbury, a confondere anche coloro che gli stavano accanto. Il riverbero dell'instabilità personale del re avrebbe potuto manifestarsi nel regno: viceversa, il compito del re era quello di lavorare costantemente per l'utilità comune e per il bene del popolo, essendo d'esempio nei confronti dei sudditi.

Invece, Guglielmo il Rosso era tanto liberale che prodigo, tanto magnanimo che superbo, tanto severo che terribile, aggettivi che non necessitano di ulteriori interpretazioni, ma che si definiscono da soli e che, soprattutto, mostrano l'assenza di equilibrio e moderazione nell'esercizio di governo da parte di questo sovrano. Il momento di rottura della stabilità ebbe inizio, secondo l'autore, con la morte di Lanfranco, a seguito della quale, peraltro, il re avrebbe iniziato a dimostrare poco rispetto per Dio e nessuno per gli uomini: il suo essere sovrano, così, si concentrava esclusivamente sulle

---

<sup>1052</sup> *GRA*, IV.312, pp. 554-556.

capacità militari, a discapito della sapienza, che non gli apparteneva – Guglielmo di Malmesbury lo avrebbe in seguito definito «illetterato» – e della moderazione d’animo nel rispettare Dio (in altro termine, la *pietas*). Il monaco di Malmesbury, riprendendo il pensiero di Agostino, ricorda che un uomo sapiente doveva rispettare Dio, sempre e gli uomini, quando necessario; un modello di comportamento che Guglielmo II non fu capace di seguire, come si evince dalla descrizione successiva. Il sovrano, continua l’autore, era, infatti, altezzoso e superbo quando si trovava in pubblico, fissando gli astanti con occhio minaccioso («*tumidu vultu erectus, minaci oculo astatem defigens*») e parlando agli interlocutori con voce fiera («feroci voce»); ma d’innanzi a tale comportamento, l’autore si lascia andare a un’interpretazione nella quale il sovrano risultava particolarmente severo per quel concerneva i guadagni a causa della paura della povertà e del tradimento; viceversa, nel palazzo, durante i banchetti, egli era molto disponibile nei confronti di ospiti privati, non disdegnando neppure l’ironia nei suoi stessi confronti. La conclusione che il monaco offre potrebbe illustrare bene quale fosse la grave colpa di Guglielmo, ossia quella di vivere i vizi che lo contraddistinguevano come apparenti virtù, pur di mantenere il proprio ruolo.

Nel capitolo seguente, il monaco di Malmesbury descrive la prodigalità di Guglielmo II, partendo, tuttavia, da un’analisi relativa alle due categorie di persone generose: i liberali e i prodighi. Rifacendosi principalmente al *De Officiis* di Cicerone<sup>1053</sup>, il monaco insiste sul fatto che è opportuno elargire, ma sempre con moderazione, giacché numerose persone consumano i loro patrimoni con larghezza inconsulta. Oltretutto, continua l’autore, può accadere che persone che non hanno di che dare, si abbassino alla spoliazione di beni altrui per procurarsi ricchezze, ottenendo più odio da parte di coloro a cui tolgono, che riconoscenza da coloro che ricevono.

Sunt enim duo omnino genera largorum: alteri prodigi, alteri liberales dicuntur. Prodighi sunt qui in ea pecunias suas effundunt quorum memoriam aut brevem aut nullam omnino sunt relicturi in seculo, nec elemosinam habituri in Deo; liberales sunt qui captos a predonibus redimunt aut inopes sublevant aut aes alienum amicorum suscipiunt. Et ergo largiendum, sed diligenter et moderate; plures enim patrimonia sua effudere inconsulte largiendo. Quid vero est stultius quam quod libenter fatias, curare ne diutius facere possis? Itaque quidam, cum non habeant quod dent, ad rapinas convertuntur, maiusque odium assecuntur ab his quibus auferunt quam benefitium ab his quibus contulerunt.<sup>1054</sup>

Tristemente, Guglielmo annovera il Rosso tra le persone prodighe. Il sovrano, infatti, aveva riunito, per paura di sommosse, un certo numero di soldati all’inizio del suo regno ai quali riteneva di non

---

<sup>1053</sup> «Modus adhibeatur isque referatur ad facultates. Omnino meminisse debemus id quod a nostris hominibus saepissime usurpatum iam in proverbii consuetudinem venit largitionem fundum non habere. Etenim quis potest modus esse cum et idem qui consueverunt et idem illud alii desiderent. Omnino duo sunt genera largorum quorum alteri prodigi alteri liberales» *De Officiis*, II.55, p. 65.

<sup>1054</sup> *GRA*, IV.313, p. 556.

dover far mancare alcunché, facendo loro, peraltro, ulteriori promesse per il futuro<sup>1055</sup>. Tuttavia, nonostante avesse svuotato in poco tempo il tesoro reale e i tributi incassati fossero insufficienti, non si attenuava in lui il desiderio di donare; era un uomo, ancor prima che un sovrano, incapace di contrattare e stimare il valore di una merce, tant'è che i venditori potevano ricevere il prezzo che desideravano, mentre il soldato poteva concordare il salario.

Il monaco di Malmesbury, per sottolineare questa indole del sovrano, offre un esempio che ne evidenzia oltre alla prodigalità, anche la limitatezza.

Quod huic regi accidisse dolemus. Namque cum primis initiis regni metu turbarum milites congregasset, nichil illis denegandum putabat, maiora in futurum pollicitus. Itaque quia paternos thesaurus evacuarat et modicae ei tunc pensiones numerabantur, iam substantia defecerat; sed animus largiendi non deerat, quod usum donandi pene in naturam verterat, homo qui nesciret cuiuscumque rei effingere pretium vel estimare commercium, sed cui pro libito venditor distraheret mercimonium et miles pacisceretur stipendium. Vestium suarum pretium in immensum extolli volebat, dedignans si quis alleviasset. Denique quodam mane, cum calciaretur novas caligas, interrogavit cubicularium quanti constitissent. Cum ille respondisset tre solidos, indignabundus et fremens 'Fili' ait 'meretricis, ex quo habet rex caligas tam exilis pretii' Vade, et affer michi emptas marca argenti.' Iuit ille, et multo viliores affernes, quanti preceperat emptas ementitus est. 'Atqui' inquit rex 'istae regiae conveniunt maiestati.' Ita cubicularis ex eo pretium vestimentorum eius pro voluntate numerabat, multa perinde suis utilitatibus nundinatus.<sup>1056</sup>

Anche in questo spaccato di vita privata del sovrano affiorano indicazioni decisamente preziose. Il re era molto attento al costo dei propri indumenti, sicché non tollerava che qualcuno ne abbassasse il prezzo di propria iniziativa: ciò potrebbe indicare lo sfarzo presente all'interno della sua corte sulla quale l'autore si sarebbe espresso con maggior precisione nei capitoli successivi. Così, continua il monaco, mentre infilava le scarpe, il re chiese al cameriere quanto fossero costate; all'udire il prezzo (tre soldi), Guglielmo mostrò indignazione – «indignabundus» –, poiché scarpe così economiche non si addicevano alla sua maestà regale, chiedendone, così, di più costose – «emptas marca argenti» –. Perciò, il cameriere ne comprò un nuovo paio, ma a prezzo decisamente inferiore e, gabellandole per molto costose, le offrì al sovrano, che se ne dimostrò soddisfatto («istae regiae conveniunt maiestati»).

Questo breve e divertente racconto evidenzia la ridicola ostentazione e confusione del prezzo e del valore da parte di Guglielmo II, ma soprattutto sottolinea ancora la prodigalità del secondo sovrano normanno d'Inghilterra che comportò un'incessante raccolta di denaro e una forte iniquità nei confronti della Chiesa inglese. Se il sovrano aveva manifestato qualche errore proprio dei soldati,

---

<sup>1055</sup> Su questo aspetto, si esprime anche Orderico Vitale: «Militibus et exteris largus erat, sed pauperes incolas regni sui nimis opprimebat et illis violenter auferebat, quae prodigus advenis tribuebat» *OV*, Lib. X, pp. 200-201.

<sup>1056</sup> *GRA*, IV.313, pp. 556-558.

tuttavia ne aveva assorbiti alcuni punti di forza, come il coraggio, per il quale era celebre; l'unico problema è che ne aveva troppo, con altrettanto poco timore di Dio<sup>1057</sup>.

Di fronte a questa descrizione, potrebbe essere interessante l'ipotesi che segue: secondo quanto scrive il monaco di Malmesbury, il Conquistatore aveva agito antepoendo il bene del regno e il rispetto per Dio, sicché poteva essere giustificato per il suo accumulo di ricchezze, giacché gestire un regno richiedeva una gran quantità di denaro.

Ciononostante, per entrambi i sovrani furono la paura dei nemici e il controllo del regno le motivazioni che li spinsero a riscuotere denaro. Senonché, Guglielmo il Rosso aveva anteposto il proprio bene a quello del regno, non rispettando, peraltro, neppure Dio. In questo senso, è possibile comprendere i motivi che spinsero Guglielmo di Malmesbury a condannare il Rosso per azioni analoghe a quelle che anche suo padre aveva compiuto.

Come ricorda, del resto, la storica Vivian Galbraith in un suo contributo, i tre principali aspetti che favorivano la descrizione positiva di un sovrano da parte di autori monastici erano: la generosità di trattamento nei confronti della Chiesa – che Guglielmo il Rosso non aveva manifestato –; l'abilità e il successo in guerra; la concezione di un governo più «collegiale» che «personale», dove il re, esempio di moralità, doveva tenere conto dei pareri di laici ed ecclesiastici<sup>1058</sup>.

Gli attestati sprechi del sovrano e la sua prodigalità risultarono attraenti per molti, come per il servo incaricato di acquistare abbigliamenti costosi. La fama della sua magnificenza si diffondeva per tutto Occidente e Oriente, sicché numerosi erano i cavalieri che, giungendo al servizio di questi, venivano ricompensati con grande sperpero di denaro<sup>1059</sup>. Ciò comportò un rapido esaurimento delle risorse, che indusse il re a individuare nuove fonti di guadagno. In questa azione, il sovrano si associò al nuovo vescovo di Durham, il chierico Ranulfo<sup>1060</sup>, che Guglielmo di Malmesbury definisce «ex infimo genere hominum lingua et calliditate proventus ad summum» e, specialmente, «expilator divitum, ex terminator pauperum, confiscatur alienarum hereditatum», aggettivi analoghi a quelli utilizzati da Guglielmo nelle *Gesta Pontificum*, riguardanti il profilo del vescovo.

Nel resoconto fatto dal monaco di Malmesbury, sia il re sia il vescovo misero in atto una diffusa e ampia simonia: in particolare Ranulfo, quando veniva a conoscenza del decesso di vescovi o abati, inviava uomini di sua fiducia per inventariare tutto ciò che era posseduto nella sede vacante, inserendo successivamente nel fisco regio tutto il reddito; contemporaneamente, insieme al re,

---

<sup>1057</sup> Barlow, *William Rufus*, p. 101.

<sup>1058</sup> Galbraith, *Good kings and bad kings*, pp. 124-125.

<sup>1059</sup> Sull'utilizzo di mercenari da parte di Guglielmo II, cfr. Hollister, *The military organization*, pp. 178-180.

<sup>1060</sup> Ranulfo Flambard (1060 ca.-1128) fu cappellano reale e vescovo di Durham dal 1099, dopo esser stato al servizio di Oddone di Bayeux e Guglielmo il Conquistatore. Cfr. Prestwich, *The career of Ranulf*, pp. 299-310 e Southern, *Ranulf Flambard*, pp. 183-205.



cercava qualcuno che potesse essere collocato nel posto a disposizione, non tanto per la condotta quanto per la somma che il candidato avrebbe offerto, vendendo la sede di turno al migliore offerente.

Hoc auctore sacri aecclesiasticarum honores mortuis pastoribus venum locati; namque audita morte cuiuslibet episcopi vel abbatis, confestim clericus regis eo mittebatur, qui omnia inventa scripto excipere, omnesque in posterum redditus fisco regio inferret. Interea querebatur quis idoneus in loco defuncti substitueretur, non pro morum sed pro nummorum esperimento, dabaturque tandem honor, ut ita dicam, nodus, magno tamen emptus<sup>1061</sup>.

Questo operato era ben lontano da quello visto ai tempi dal Conquistatore, dove si mantenevano intatti i redditi degli abati o dei vescovi defunti, per essere poi consegnati al pastore che succedeva; e però, questa tendenza così biasimevole del regno del Rosso si sarebbe ripresentata durante la monarchia di Stefano di Blois, come suggerisce sempre Guglielmo nella *Historia Novella*:

Itaque sub eo aliquarum aecclisiae clericorum alienis venditae; episcopi capti et res suas abalienare coacti; abbatie vel amicorum gratia vel ralaxatione debitorum indigni concessae. Sed haec non tam illi quam consiliariis eius ascribenda puto; qui presuadebant ei, numquam eum debere carere denariis dum monasteria essent referta thesaurus<sup>1062</sup>.

Sotto il regno di Stefano i tesori delle chiese vennero saccheggianti, i vescovi vennero fatti prigionieri e le loro proprietà alienate, mentre le abbazie assegnate a persone incompetenti; certo è, continua l'autore, che le colpe non erano solo del sovrano, ma anche ai suoi consiglieri.

Come spesso descritto nelle *Gesta Regum Anglorum*, alla corruzione morale del sovrano e della sua corte poteva corrispondere un decadimento morale dei sudditi, che avrebbe portato terribili conseguenze.

At vero pauculis annis intercedentibus omnia immutata. Nullus dives nisi nummularius, nullus clericus nisi causidicus, nullus presbiter nisi, ut verbo parum Latino utar firmarius. Cuiuscumque conditionis homunculus, cuiuscumque criminis reus, statim ut de lucro regis appellasset, audiebatur; ab ipsis latronis faucibus resolvebatur laqueus si promisisset regale commodum. Soluta militari disciplina, curiales rusticorum substantias depascebatur, insumebant fortunas, a buccis miserorum cibos abstrahentes. Tunc fluxus crinium, tunc luxus vestium, tunc usus calceorum cum arcuatis aculeis inventus; mollitie corporis coertare cum feminis, gressum frangere, gestu soluto et latere nudo incedere

---

<sup>1061</sup> *GRA*, IV.314, p. 558. Nuovamente, una descrizione analoga si trova anche in Orderico Vitale: «Defunctis presulibus et archimandritis satellites regis aecclesiasticas possessione set omnes gazas invadebant, triennioque seu plus domino regis omnino mancipabant. Sic nimirum pro copuditate redituum qui regis in aerario recondebantur aecclesiae vacabant necessariisque carentes pastoribus dominicae oves lupinis morsibus patebant. [...] Sic utique capellani regis et amici presulatus Angliae adepti sunt et non nulli ex ipsis preposituras ad opprimendos inopes sibique agenda opes nichilominus tenuerunt» *OV*, Lib. X, pp. 202-204.

<sup>1062</sup> *HN*, I.19, p. 36.

adolescentium specimen erat. Enerves, emolliti, quod nati fuerant inviti manebat, expugnatores alienae pudicitiae, prodigi suae.

Questo colorito ritratto dei nobili e dei chierici anglo-normanni riporta allo stagnante livello in cui si trovava il regno anglo-sassone prima della Conquista<sup>1063</sup>. L'autore si sofferma principalmente sull'«anarchia» che caratterizzava l'Inghilterra, dove vi era un accumulo di ruoli per persona (ricchi che erano cambiavalute, chierici avvocati, presbiteri firmari) e laddove a muovere l'interesse del sovrano verso una persona di qualsiasi livello sociale era esclusivamente la possibilità di guadagno. Sicché, qualsiasi reo di un crimine o addirittura un condannato all'impiccagione poteva esser ricevuto dal re, se avesse promesso un utile alle casse reali. Infine, all'eccessivo rilassamento della disciplina militare faceva seguito il comportamento misero e contro natura dei nobili, che erano smidollati nelle azioni ed effeminati nel vestire.

Contraria alla natura, immorale e depravata sono le categorie con le quali il monaco di Malmesbury descrive la corte di Guglielmo II, dove ognuno – dai nobili ai cavalieri, dai chierici ai contadini – non rispettava la propria funzione; ma questa critica, come si vedrà a breve, non toccava soltanto la popolazione, ma anche il sovrano stesso. Oltretutto, l'effeminatezza – intesa anche come essere smidollati<sup>1064</sup> –, nell'ottica di Guglielmo di Malmesbury, avrebbe potuto determinare l'incapacità di un uomo a svolgere il compito al quale era chiamato: in particolare, le vesti di lusso e il riferimento ai capelli lunghi, espressione di femminilità agli occhi degli uomini di chiesa, vengono utilizzati dall'autore, insieme alla mancanza di mascolinità dei cortigiani di Guglielmo, come segno evidente della decadenza di una corte che si trovava sotto la responsabilità di un re debole<sup>1065</sup>.

In realtà, capelli lunghi, barba e vestiti lussuosi divennero di moda sia in Inghilterra, sia in Francia, nel XII secolo; ciò poteva esser visto come una degenerazione rispetto ai costumi austeri della corte

---

<sup>1063</sup> Anche Orderico Vitale lo attesta: «Anglia propani ad conculcationem datur in haereditate, quia repleta est terra iniquitate. Totum coprus maculatur multifurmis repleta est terra iniquitate. Totum corpus maculatur multifurmis lepra nequitate, et a capite usque ad pedes occupavit illud languor maliciae. Effrenis enim superbia ubique volivat, et omnia si dici fas est etiam stellas celi conculcat. Discincta libido vasa fictilia sed et aurea coinquinat, et insatiabilis avaricia quaeque potest devorat. En subitanea rerum instabit immutatio. Non diu dominabuntur effeminati» *OV*, Lib. X, p. 286.

<sup>1064</sup> Fenton, *The question of masculinity*, pp. 124-152.

<sup>1065</sup> Per un approfondimento sul significato dei capelli lunghi nel regno anglo-normanno, cfr. Barlett, *Symbolic meanings of hair*, pp. 43-60 e Stafford, *The meanings of hair*, pp. 153-171. È interessante notare che, durante il concilio di Rouen del 1096 – dove si sarebbero prolungati i canoni del concilio papale di Clermont del 1095 –, venne attaccata la moda di portare i capelli lunghi; ma con il tempo, portare i capelli in tal modo divenne una moda universale. Tuttavia, nel 1105, dopo un drammatico sermone del vescovo di Seéz sul lassismo morale nella corte inglese, Enrico I si fece tagliare i capelli corti e così obbligò tutti i suoi soldati («Omnes femineo more criniti estis, quod non decet uos qui ad similitudinem Dei facti estis, et virili robore perfrui debetis. [...] His itaque dictis rex cum optimatibus cunctis exultans adquevit, et alacer episcopos continuo de mantica forpices extraxit, et prius regem ac postmodum comitem proceresque plurimos propriis manibus tondit» *OV*, Lib. XI, pp. 60). Ma questa cattiva abitudine si sarebbe ripresentata nella corte reale anglo-normanna verso la fine del regno dello stesso Enrico (*HN*, I.4, p. 10-12).

del Conquistatore, ma non era direttamente connesso alla dissolutezza morale e sessuale: molti uomini vestivano in maniera eccentrica per moda, per piacere personale o per simili ragioni<sup>1066</sup>.

È importante sottolineare che la conclusione del capitolo in questione presenta, come già scritto in precedenza, una revisione sul proprio finale: se, infatti, nella prima versione Guglielmo conclude la sua carrellata di travimenti con la citazione di un ignoto saggio che definisce la corte del Rosso non come la dimora di un sovrano, ma come un postribolo di perversi («*exoletorum prostibulum*»), nella revisione il medesimo saggio dichiara che la situazione sarebbe stata di certo migliore, se Enrico I fosse stato re.

Questa modifica, avvenuta tra il 1135 e il 1140, poteva risentire del sentimento di Guglielmo di Malmesbury durante il periodo della cosiddetta «anarchia»?

Tale quesito sposta l'attenzione al capitolo CCCXVI, laddove l'autore analizza la trascuratezza del Rosso nel curare i suoi difetti, atteggiamento che si riscontra anche in Stefano di Blois, nella *Historia Novella*. Così, infatti, il monaco di Malmesbury descrive Guglielmo II:

Vides quantus et liberalitate, quam putabat, fomes malorum eruperit. In quibus corrigendis quia ipse non tam exhibuit diligentiam quam pretendit negligentiam, magnam et vix abolendam incurrit infamiam; immerito, credo, quai numquam se tali supponeret probro qui se tanto miminisset prelatum imperio. Haec igitur idea in elaborato et celeri sermone convolvo, quai de tanto rege mala dicere erubesco, in deiciendis et extenuandis malis laborans.

Tutti i problemi che sorsero durante il regno di questo sovrano erano dovuti alla dissoluta prodigalità che Guglielmo II riteneva generosità: e però il re non usò la diligenza per risolvere tale situazione, bensì la negligenza, che chiaramente ebbe effetti peggiori. L'autore ricorda che il vescovo Anselmo di Canterbury tentò di mitigare i difetti del sovrano ma, abbandonato dai suoi suffraganei e vedendo che il suo operato non ebbe alcun esito, lasciò spontaneamente la patria<sup>1067</sup>. Contrariamente al Conquistatore che, assistito dal vescovo Lanfranco, fece ammenda dei propri peccati, elargendo somme e patrocinando monasteri, il Rosso preferì dare ascolto a Ranulfo Flambard, disinteressandosi della propria condotta morale. Questa condotta negligente, coadiuvata da cattivi consiglieri, trova spazio anche nell'*Historia Novella*, quando Guglielmo si sofferma su Stefano («*Vir quidem impiger sed imprudens*»<sup>1068</sup>):

---

<sup>1066</sup> Barlow, *William Rufus*, pp. 107-108.

<sup>1067</sup> «Adicerem his, si necesse quod Anselmus archiepiscopus ista corrigere conatus, sed sotietate suffraganeorum suorum destitutus, sponte discesserit, duritiae temporibus cedens» *GRA*, IV.315, p. 560. Anche in questo capitolo, Guglielmo rivede l'inizio, giacché nella prima versione risulta: «Ad dedecus temporum illorum pertinet» che sottolinea quanto fossero disonorevoli i tempi e quindi una severa affermazione, rispetto alla revisione.

<sup>1068</sup> *HN*, I.15, p. 28.

Qui, si legitime regnum ingressus fuisset, et in eo amministrando credulas aures malivolorum sussurris non exhibuisset, parum ei profecto ad regiae personae decorem defuisset<sup>1069</sup>.

Venenum malitiae diu in animo Stephani regis nutritum tandem erupit in publicam. [...] iniurias suas multorum dispendiis sarciebat. [...] Ille, quanti eis nimio esset favore obnoxius, aliquamdiu auribus suis blandientes dissimulavit audire, molliens dilationis amaritudinem, vel religionis in episcopis gratia, vel, quod magis opinor, suae detractionis invidia<sup>1070</sup>.

Nell'ottica dell'autore, entrambi i sovrani si astennero dal correggere e disciplinare le loro mancanze, nonché i membri della loro corte; inoltre, entrambi risultarono indulgenti verso il loro comportamento – in particolar modo, il Rosso –, dimostrando di non preoccuparsene.

Entrambi non furono all'altezza delle aspettative dell'autore su più fronti: non avrebbero mai dovuto tollerare i comportamenti immorali della loro corte e avrebbero dovuto fare di tutto per correggerne le abitudini. Immemori di ispirare i sudditi con la rettitudine morale, fallirono non solo perché assolsero le azioni peccaminose degli altri, ma anche perché non diedero il buon esempio<sup>1071</sup>.

Secondo Guglielmo, Stefano di Blois figurava come un usurpatore e un uomo sleale che reiteratamente non aveva mantenuto le promesse fatte, quindi un uomo del quale non ci si poteva fidare e, se un sovrano non era in grado di mantenere le sue promesse, i sudditi si sarebbero dimostrati sleali. Per questo, secondo l'autore, il regno di Stefano si contraddistinse per numerosi saccheggi, ingiustizie, alleanze presto mutevoli. La virtù del sovrano sarebbe stata ricompensata con prosperità per il regno, nonché con sudditi leali; viceversa, la profusione di vizi da parte del governante avrebbe portato disordine civile, invasioni e penuria.

Guglielmo II, pur essendo stato consapevole dei propri errori, si rifiutò di fare qualcosa per mitigarli e, nonostante i primi tempi avesse mostrato all'esterno la disposizione per essere un buon governante, tuttavia non dimostrò alcuna attitudine interna per diventarlo.

Proprio per questo atteggiamento di severità e di assenza di mitigamento, nonché di incapacità nel mantenere le virtù iniziali senza che queste degenerassero in vizi – oltretutto inducendo Anselmo a lasciare la patria –, il regno fu soggetto a disordini provocati dalle congiure di alcuni baroni. Si trattava di un sovrano oltretutto illetterato che non manifestava alcun desiderio di ascoltare e

---

<sup>1069</sup> *HN*, I.19, p. 36.

<sup>1070</sup> *Ibidem*, II.22, pp. 44-46.

<sup>1071</sup> È opportuno ritornare a quanto Guglielmo di Malmesbury scrive nella lettera dedicatoria a Roberto di Gloucester, per sottolineare l'importanza che aveva, per l'autore, il dovere del sovrano di guidare con l'esempio i propri sudditi, nonché l'abilità di ispirare i propri governati con le proprie azioni: «Virtus clarorum virorum illud vel maxime laudandum in se commendat, quod etiam longe positorum animos ad se diligendum invitat; unde inferiores superiorum virtutes fatiunt suas, dum earum adorant vestigia ad quarum aspirare non valent exempla» *GRA*, Ep. III, p. 10.

apprendere gli insegnamenti della storia<sup>1072</sup>; lontano dalla sapienza del padre – e del fratello Enrico I –, il Rosso non era stato capace di discernere generosità e prodigalità, manifestando la sua insipienza anche con un linguaggio rozzo, poiché non aveva alcuna eloquenza, anzi era tangibile la goffaggine della parlata, specie quando si adirava<sup>1073</sup>.

Peraltro, pur avendo dato qualche esempio di magnanimità, durante gli ultimi anni del suo regno, questi venivano ascritti solo al campo di battaglia, come quello avvenuto in seguito all'assedio della città di Le Mans, dove uno dei ribelli, dopo essere stato catturato, si rivolse al sovrano dicendo che era stato catturato solo a causa di un istante di fortuna per il sovrano. Tuttavia, d'innanzi a questo atto di sfrontatezza, Guglielmo II si dimostrò magnanimo lasciando libero il ribelle<sup>1074</sup>.

A conclusione del puntuale ritratto di Guglielmo il Rosso, il monaco di Malmesbury, come per il Conquistatore, sposta l'attenzione sull'aspetto fisico del secondo sovrano normanno d'Inghilterra: questo rappresenta il primo affresco, nonostante l'autore non ebbe modo di vedere il re di persona<sup>1075</sup>.

Secondo il monaco, Guglielmo II aveva una forte presenza fisica, nonostante fosse di bassa statura; risultava tarchiato con il ventre sporgente, aveva capelli lunghi e biondicci, mentre il suo viso, rubicondo e collerico, presentava una fronte infossata e occhi multicolori. È possibile altresì intuire, dai capitoli analizzati, che il Rosso amasse vestirsi elegantemente e che tendesse a manifestare atteggiamenti di forte arroganza, mentre con i suoi occhi minacciosi e la sua forte voce cercava di minacciare e intimorire coloro che gli stavano innanzi. Si potrebbe desumere che l'importanza del re e la riverenza che gli si doveva non derivassero dalla sua naturale dignità regale, quanto dal timore che incuteva con il suo rozzo e prepotente comportamento, nonché con il suo aspetto fisico.

Si quis vero desiderat scire corporis eius qualitatem, noverit eum fuisse corpore quadrato, colore rufo, crine sufflavo, fronte fenestrata, oculo vario, quibusdam intermicantibus guttis distincto, precipuo robore, quamquam non magnae staturae, et ventre paulo projectiore.<sup>1076</sup>

Orderico Vitale, qualche anno più tardi, lo avrebbe dipinto nella medesima maniera: integralmente un soldato, a volte violento e pieno di rabbia, benché fosse gioviale nel rapportarsi con soldati di nobile nascita<sup>1077</sup>.

---

<sup>1072</sup> «Quis talia de illiterato homine crederet? Et fortassis erit aliquis qui, Lucanum legens, falso opinetur Willelmum haec exempla de Iulio Cesare mutuatum esse. Sed non erat ei tantum studii vel otii ut litteras umquam audiret» *Ibidem*, III. 320, p. 566.

<sup>1073</sup> «Eloquentiae nullae, sed titubantia linguae notabilis, maxime cum ira succresceret» *GRA*, IV.321, p. 566.

<sup>1074</sup> *Ibidem* e Barlow, *William Rufus*, p. 391.

<sup>1075</sup> «The only portrait is from the pen of William of Malmesbury, who is unlikely to have seen him in the flesh» *Ibidem*, p. 99.

<sup>1076</sup> *GRA*, IV.321, p. 566.

Contrariamente al padre, comunque non esente da difetti fisici, Guglielmo il Rosso viene ritratto in maniera tutt'altro che positiva: è possibile che attraverso l'aspetto fisico del re, il monaco di Malmesbury volesse rimarcare come anche questa rappresentazione manifestasse l'animo selvaggio e tiranno del sovrano? Gli occhi screziati potevano sottolineare l'instabilità dell'animo del sovrano, mentre la bruttezza complessiva di Guglielmo II poteva essere la manifestazione esteriore di uno squilibrio interiore. La bellezza, in quanto garanzia di pacificazione, stabilità, consenso e ordine, era completamente assente; e, se dall'affresco dell'aspetto fisico del Conquistatore emergeva un uomo forte, agile e audace, la cui maestosità della figura attirava gli sguardi di tutti – forte magnetismo –, l'aspetto di Guglielmo il Rosso incuteva solamente terrore!

Questa commistione di aspetti poco positivi del sovrano sarebbe stata fra le cause della sua morte veloce e inaspettata, dove si sarebbe inoltre manifestato il giudizio divino su un tiranno che si era rivelato ostile verso la Chiesa<sup>1078</sup>.

Il monaco di Malmesbury riferisce che la mattina della morte del sovrano un monaco forestiero giunse alla corte del re riportando al segretario un sogno in cui il Rosso, dopo essere entrato in una chiesa con fare altezzoso, aveva lacerato a morsi un crocefisso; questo oggetto, tuttavia, aveva fatto ricadere supino il re, dalla cui bocca aveva iniziato a fuoriuscire una fiamma. Ma anche in questa circostanza, il sovrano aveva dimostrato la propria leggerezza nell'ascoltare il sogno, oltretutto deridendone l'autore<sup>1079</sup>. Tale episodio, che distoglieva l'attenzione da un eventuale complotto di corte, andava così a sottolineare l'intervento di Dio nella storia<sup>1080</sup>, dove il motivo della morte prematura come punizione divina era luogo comune negli scritti dei cronisti dell'epoca<sup>1081</sup>.

Per ritornare a quanto detto in precedenza, il resoconto su Guglielmo II andrebbe valutato nel più ampio contesto degli eventi successivi al 1120 e tra il 1135 e il 1140.

La catastrofe della Blanche-Nef aveva scompaginato il problema della successione al trono inglese, sicché è plausibile, o quantomeno possibile, che l'affresco del secondo sovrano normanno d'Inghilterra rappresentasse un invito per un futuro regnante a evitare uno scorretto uso del potere regale, che avrebbe potuto condurre alla tirannide: l'autore aveva, in effetti, richiamato alla mente dei propri lettori le innumerevoli asperità alle quali sarebbe andato incontro chi avesse regnato in tale modo.

---

<sup>1077</sup> *OV*, Lib. X, p. 238.

<sup>1078</sup> Hollister, *The strange death*, pp. 637-653.

<sup>1079</sup> *GRA*, IV.333, p.

<sup>1080</sup> *Ibidem*, p. 642.

<sup>1081</sup> Evans, *The death of the kings*, p. 109.

Oltre a ciò, lungo la lettura del IV libro ricorrono descrizioni analoghe a ciò che stava avvenendo durante il periodo che vide il monaco impegnato a rivedere il proprio lavoro. Nella descrizione della corte del Rosso e di alcuni suoi comportamenti è possibile, infatti, riconoscere similitudini con la narrazione relativa al regno di Stefano di Blois, nella *Historia Novella*, durante il quale vi fu una estenuante lotta per il trono, in un regno tuttavia totalmente diviso. Il monaco di Malmesbury avrebbe così valorizzato attentamente i regni del Conquistatore e di Enrico I, come sovrani «costruttori», e reso consapevoli i propri lettori della «decostruzione» attuata dal Rosso e che stava avvenendo con Stefano. Nel riconsiderare il regno di Guglielmo II, l'autore non poteva così esimersi dal tener conto delle forti tensioni che stavano portando al pieno dell'«anarchia», sicché, nell'osservare che il libro precedente e quello successivo erano incentrati sul ritratto di sovrani esemplari, l'intera descrizione del regno del Rosso assumeva un grandissimo valore, perché utile a rinforzare la propaganda del regno di Enrico I e degli avversari di Stefano di Blois.

#### 4.4 Enrico I

L'ultimo libro delle *Gesta Regum Anglorum* è incentrato principalmente sulla figura di Enrico I: tale affresco segue il modello svetoniano, per cui non è particolarmente dissimile dai precedenti, ciò nonostante esso presenta una mancanza di dettagli specifici rispetto ai ritratti anteriori dei sovrani normanni.

Come già ricordato, nel prologo si colgono numerosi luoghi comuni: inadeguatezza nello scrivere imprese di un così grande sovrano, mole immensa di materiale che necessiterebbe maggior tempo e impegno per portare a termine un lavoro di tale caratura; nonché la scusante di non poter riferire tutti gli eventi, poiché l'autore si definisce lontano dalla vita di corte. Però, se nei due prologhi precedenti il tentativo era stato quello di offrire due ritratti imparziali, in questo Guglielmo desidera prefiggersi di rendere piena giustizia all'assoluta grandezza dei risultati di Enrico I:

Quis ergo conetur omnia illa consiliorum pondera, illa gestorum regalium molimina enucleatim retexere?<sup>1082</sup>

Infine, diversamente dal ritratto del Conquistatore, non ci saranno errori da scusare o non sarà necessario seguire la via mediana tra verità e menzogna, come nel caso dell'affresco del Rosso<sup>1083</sup>.

Per quel che concerne l'ambiente familiare di Enrico, esso viene presentato velocemente, poiché già appreso dai capitoli precedenti: si trattava del figlio più giovane del Conquistatore, nato in

---

<sup>1082</sup> *GRA*, Prolog. V, p. 708.

<sup>1083</sup> Weiler, *William of Malmesbury and Henry I*, p. 162.

Inghilterra due anni dopo la Conquista; già il fatto che questo sovrano non fosse nato in Normandia e fosse figlio di un re e non soltanto di un duca, indica l'evoluzione che vi sarebbe stata nel regno agli occhi del monaco di Malmesbury, che inizia a metterne in luce la predestinazione alla dignità regale<sup>1084</sup>. Infatti, ciò che nell'immediato risalta è che dalla rapida presentazione della sua persona emerge il potenziale re perfetto, sia perché il regno sembrava competergli per nascita, sia perché egli crebbe nutrendosi della conoscenza dei libri, rimanendo imperturbabile dinnanzi ai fattori esterni.

Il giovanissimo Enrico dimostrò altresì una profonda conoscenza e capacità di riflessione sulla scienza di governo, cominciando a governare i sudditi con molta mitezza e a utilizzare i soldati solo se necessario. Questo atteggiamento fu talmente considerevole da indurre il monaco di Malmesbury a incomodare il filosofo Platone, nelle sue considerazioni relative ai re filosofi, e a riportare una frase pronunciata dallo stesso re, che sarebbe stata ripresa successivamente da altri autori: «re illetterato, asino coronato». Si è quindi agli antipodi da Guglielmo il Rosso, sovrano definito dall'autore illetterato, ma si va anche oltre alla figura del Conquistatore: nel XII secolo, infatti, il re non doveva essere più soltanto saggio – come effettivamente, dalle parole del monaco di Malmesbury, Guglielmo I appare –, ma doveva essere anche colto, se non addirittura – riprendendo Platone – un intellettuale<sup>1085</sup>.

Henricus, iunior filius Willelmi Magni, natus est in Anglia anno tertio postquam pater eam adierat, infans iam tum omnium votis conspirantibus educatus egregie, quod solus omnium filiorum Willelmi natus est regie, et ei regnum videretur competere. Itaque tirocinium rudimentorum in scolis egit litteralibus, et librorum mella adeo avidis medullis indidit ut nulli postea tumultus, nulli curarum motus eas excutere illustri animo possent. Quanti ipse nec multum palam legeret nec nisi summis cantaret, fuerunt tamen, ut vere confirmo, litterae, quanti tumultuarie libatae, magna supellex ad regnandum scientiae, iuxta illam Platonis sententiam, qua dicit beatam esse republicam si vel philosophi regnarent vel reges philosopharentur. Philosophia ergo non adeo exiliter informatus, sensim discebat ut successu temporis provinciales mitius contineret, milites non nisi diligentissime explorata necessitate committere sineret. Itaque pueritiam ad spem regni litteris muniebat, subinde, patre quoque audiente, iactitare proverbium solitus 'rex illetteratus asinus coronatus'.<sup>1086</sup>

È interessante cogliere un'assonanza di questo inizio con la conclusione del V libro, laddove si legge l'elogio per Roberto di Gloucester; in particolare, è suggestivo il passaggio riguardante la

---

<sup>1084</sup> Il monaco di Malmesbury riferisce che un tempo, Guglielmo il Conquistatore, volendo incoraggiare Enrico in lacrime dopo essere stato colpito da uno dei fratelli, gli disse: «Ne fleas, fili, quotiam et tu rex eris» *GRA*, V.390, p. 710. Questa non è una diretta designazione, quanto piuttosto una predizione che preannunciava e – implicitamente – legittimava l'impadronirsi del trono inglese, da parte di Enrico I.

<sup>1085</sup> Su Enrico I considerato intellettuale, cfr. David, *The claim of Henry I*, pp. 45-58.

<sup>1086</sup> *GRA*, V.390, pp. 708-710.



dimensione intellettuale del conte, uno degli aspetti più rilevanti che lega la sua figura del re al padre:

Litteras ita fovetis [...] dum libros diligitis, datis inditium quam avidis medullis fontem eorum combiberitis.<sup>1087</sup>

E soprattutto, laddove Guglielmo riprende l'esternazione di Platone – sostanzialmente uguale, benché espressa in forma differente –:

Beate est igitur, secundum sententiam Platonis, respublica cuius rector est philosophus.<sup>1088</sup>

È possibile che Guglielmo, nell'elogiare il conte di Gloucester, attraverso parole e concetti analoghi a quelli usati per tratteggiare Enrico I, volesse sottolineare l'assenza di scarto qualitativo tra lo stesso Roberto e il re d'Inghilterra – ed eventualmente anche tra il Conquistatore e Enrico –, per ribadire la capacità di entrambi di assorbire quanto di meglio i sovrani del passato avevano realizzato, nonché di sviluppare quelle qualità che li facevano diventare cari a chiunque stesse loro intorno. Così Roberto manifestava i medesimi attributi di quelli delineati da Guglielmo di Malmesbury per il giovane principe, con la sola differenza che Enrico aveva portato a compimento la sua predestinazione al trono espressa dalle sue numerose qualità.

Ma, tornando al ritratto del re d'Inghilterra, sarà opportuno sottolineare che questo insieme di attributi non solo descrive l'Enrico adolescente, ma ne delinea anche il profilo morale. Tali peculiarità innate e l'entusiasmo del giovane lo avrebbero, infatti, portato a essere il preferito, tra i figli, del Conquistatore: all'età di diciannove anni, dopo essere stato fatto cavaliere dal padre a Westminster, si recò con questi in Normandia, dove rimase fino alla morte dello stesso, partecipando, come unico figlio, alle esequie paterne. Del resto, Roberto Curthose era in aperto conflitto con il padre, mentre il Rosso si era diretto immediatamente in Inghilterra per appropriarsi del tesoro reale e assicurarsi, così, il trono<sup>1089</sup>. Ma ancor più interessante è notare che Guglielmo di Malmesbury trova la fedeltà di Enrico al padre altamente encomiabile e trasporta questa sensazione anche riguardo alla condotta del giovane nel seguente conflitto tra i due fratelli maggiori. Enrico oscillava sì tra Guglielmo e Roberto, ma dava la sua fedeltà a chi avesse più merito, piuttosto che pensare al guadagno personale, favorendo dopotutto la mitezza di Roberto.

---

<sup>1087</sup> *GRA*, V.447, p. 798.

<sup>1088</sup> *Ibidem*, V.449, p. 800.

<sup>1089</sup> Barlow, *William Rufus*, pp. 53-56.

Vigesimo ergo primo regni paterni anno, estatis suae nono decimo, in Pentecoste apud Westmonasterium sumpsit arma a patre, cum quo tunc Normanniam navigans, non multo post presens funeri eius astitit, ceteris fratribus quo quemque spes tulerat dilapsis, ut superior sermo non occulti. Quapropter paterna benedictione et materna ereditate, simul et multiplicibus thesaurus nixus, supercilium germanorum parum fatiebat, utrique vel assistens vel adversans pro merito; inclinior porro Rotberto pro mansuetudine, eius lenitatem suo rigore satagebat acuere.<sup>1090</sup>

In questo passaggio, Guglielmo è molto abile nel presentare, in maniera alquanto sottile, un atteggiamento interessante di Enrico. Il figlio del Conquistatore, disinteressandosi dello scontento dei fratelli, conferiva la propria lealtà – si è detto – in base al merito di uno dei due. Si evince, nell'immediato, il desiderio dell'autore di porre Enrico al di sopra delle parti, quindi con una capacità di discernimento maggiore rispetto ai due che si sfidavano per la supremazia tra regno e ducato. Nuovamente, viene utilizzata la dicotomia tra modello e anti-modello (o anche eroe e anti-eroe)<sup>1091</sup>, dove il primo termine si fondava sull'ethos cavalleresco, sulla nobiltà, sulla lealtà, sulla mascolinità e sulla capacità militare del personaggio in questione – qui, Enrico –. Contrapposto ai due fratelli, il futuro re d'Inghilterra andava dimostrando tutte le sue qualità, analogamente a quanto era avvenuto per il Conquistatore, nell'antitesi con i personaggi della sua giovinezza.

Il capitolo CCCXCII illustra con dovizia di particolari le differenze profonde che intercorrevano tra Enrico e i due fratelli maggiori: l'autore racconta che nel pieno delle rivolte in Inghilterra contro Guglielmo II (1088)<sup>1092</sup>, il futuro re, vicino a Roberto, si era stabilito in Bretagna per ordine del fratello. In tale circostanza, il Rosso non ebbe scrupoli a utilizzare il denaro che il Conquistatore aveva lasciato in eredità a Enrico per pagare i propri soldati; nonostante ciò, questi accettò il sopruso senza particolari riserve. Terminata la rivolta, il duca si ritirò nelle sue terre, mentre Enrico in quelle che suo fratello Roberto gli aveva promesso; tuttavia, a causa di accuse mosse da terzi e senza alcuna sua colpa, il giovane venne imprigionato a Rouen per circa sei mesi, per ordine dello stesso duca, benché Guglielmo di Malmesbury non ne spieghi il motivo<sup>1093</sup>. Una volta rilasciato per

---

<sup>1090</sup> *GRA*, V.391, p. 710.

<sup>1091</sup> *Heroes and anti-heroes*, pp. 1-8.

<sup>1092</sup> Sharpe, *1088 – William II*, pp. 139-157.

<sup>1093</sup> A chiarire i motivi dell'arresto di Enrico da parte di Roberto Curthose è Orderico Vitale: egli attribuisce la prigionia del futuro re d'Inghilterra all'influenza che Oddone di Bayeux aveva su suo nipote Roberto. Secondo l'autore, Curthose temeva Oddone, ma non nella misura in cui era incapace di respingere i suoi consigli («In astate postquam certus rumor de Rofensis deditione citra mare personuit Henricus clito Constantiniensis come in Angliam transfretavit, et a fratre suo terram matris suae requisivit. Rex autem Guillelmus benigniter eum ut decuit fratrem suscepit et quod petierat fraterne concessit. Deinde peractis pro quibus ierat in autumnno regi valefecit et cum Roberto Balesmensi qui iam per amicos potentes cum rege pacificatus erat in Normanniam remeare dispositi. Interea quidam maliuoli discordiae satores eos anticipaverunt, et falsa veris miscentes Robertus Balesmensis cum rege Rufo essent pacificati, ac ad ducis dampnum sacramenti eciam obligatione confederati. Dux igitur illos potentes ac fortissimos milites sciens, eorumque conatus valde pertimescens cum Baiocensi episcopo consilium iniiit, et prefatos optimates preocupavit. Nam antequam aliquid milirentur, cum securi ad littus maris de navibus egrederentur valida militum manu missa illos comprehendit, vinculis coartavit et unum Baiocis aliumque Noilleio sub manu Baiocensis tyranni custodiae manicavit» *OV*, VIII, pp. 148). A

ordine dello stesso Roberto, Enrico si offrì al servizio del fratello Guglielmo che, nonostante le numerose promesse di ricompensa, non soddisfece mai le richieste del fratello minore, inducendolo a rientrare nelle sue terre in Normandia, dove rifiutò anche le nuove proposte di alleanza di Roberto; e però, si trovò in una situazione delicata, giacché da una parte il re lo tratteneva presso di sé, mentre il duca, quando lo invitava presso la sua corte, non lo lasciava andar via facilmente. Guglielmo di Malmesbury riconosce però che il futuro sovrano riuscì a districarsi dai numerosi pericoli grazie alla provvidenza divina e alla sua sagace attenzione, occupando Avranches e alcuni castelli, inducendo Roberto alla pace; parimenti anche Guglielmo quando giunse a Rouen si comportò con estremo ossequio nei confronti di Enrico. Lungo l'arco di questi episodi, entrambi i fratelli si dimostrarono irriconoscenti – Roberto addirittura descritto con animo mutevole –, sebbene Enrico fosse stato leale e valido sostenitore di ciascuno dei due.

Eo tempore quo, frementibus adversus Willelmum secundum Angliae proceribus, Rotbertus in Normannia ventum prosperum expectabat ad naviguanum, Henricus in Britanniam eius iussu abscesserat. Tum ille occasione aucupata omnem illam pecuniarum vim testamento patris adolescentulo legatam, quae erat trium milium marcarum, in stipendiarios suos absumpsit. Id Henricus reversus, licet forsitan egre tulisset, taciturna preterit industria; enimvero, nuntiata pacis compositione in Anglia, deposita militia ferias armis dedere. Comes in sua, iunior in ea quae frater suus vel dederat vel promiserat discessit. Namque et in acceptum promissa referbat, custodiens turrem Rotomagni in eius fidelitatem; sed delatione pessimorum cessit in adversum fidelitas, et nulla sua culpa in ipso eodem loco Henricus libere custoditus est, ne servatorum diligentiam effugio luderet. Post medium annum laxatus, fratri Willelmo invitanti servituum se obtulit; at ille, nichilo modestius ephorum remunerans, plus anno inanibus sponsonibus egentem distulit. Quapropter, Rotberto emendationem facti per nuntios promittente, Normanniam venit, ambrorum frustra mandaratum, et comes accusatorum lenociniis mutates voluntatem verterat, ut blanditiis attractum non ita facile dimitteret. Verum ille, Dei providentia et sagaci sui diligentia cuncta evadens pericula, occupatione Abrincarum et quorundam castellorum coegit fratrem libenter paci manum dedere. Nec multo post, Willelmo veniente in Normanniam ut se de fratre Rotberto ulcisceretur, comiti obsequelam suam exhibuit, Rotomagi positus. Denique regios eo intediū venientes, qui dolo civium totam iam pridem occupareverant urbem, probe expulit, ammonito per nuntio comite ut ille a fronte propelleret quos ipse a tergo urgeret. [...] Ita, cum utrique germano fuerit fidelis et efficax, illi, nullis adolescentem possessionibus dignati, ad maiorem prudentiam evi processu penuria victalium informabat.<sup>1094</sup>

---

detta del monaco normanno, Enrico, che a quel tempo controllava il Cotentin – regione che aveva ricevuto proprio da Roberto, dando, a questi, denaro per invadere l'Inghilterra nel 1088 –, avendo appreso della vittoria del Rosso presso Rochester, si era recato da Guglielmo II, per riconoscerlo sovrano e per rivendicare le terre che sua madre gli aveva lasciato in eredità in Inghilterra. Dopo essere rientrato in Normandia insieme a Roberto di Bellême, che si era riconciliato con il Rosso, venne fatto arrestare – insieme al conte di Bellême – per ordine del fratello Roberto. Quest'ultimo, infatti, riteneva che sia Enrico sia Roberto si fossero riappacificati con Guglielmo II solo per stringere un'alleanza contro di lui, giacché entrambi avrebbero potuto stringere in una morsa il ducato (Enrico da nord, Roberto di Bellême da sud). Cfr. Aird, *Robert Curthose*, pp. 115-118; Crouch, *The Normans*, pp. 140-142; Barlow, *William Rufus*, pp. 48-50; David, *Robert Curthose*, pp. 44-53; Hollister, *Henry I*, pp. 64-66; Green, *Henry I*, pp. 28-29.

<sup>1094</sup> *GRA*, V.392, pp. 710-714.

Da questo capitolo emerge una contrapposizione tra la forza d'animo, la pazienza e l'operosità di Enrico e l'indolenza di Roberto dall'animo mutevole («virum animi mobilis»), nonché la prodigalità e la malizia di Guglielmo II («at ille, nichilo modestius ephebum remunerans, plus anno inanibus sponsionibus egentem distulit»). Queste informazioni vanno a ritrarre Enrico in maniera analoga a quella del giovane Conquistatore: privato della sua parte di eredità da Guglielmo II, accettò in maniera tacita il torto; accusato ingiustamente da delatori fu costretto alla prigione, ma grazie alla provvidenza divina e alla sua intelligenza egli riuscì a fuggire i pericoli; sicché, come avvenuto per il padre, anche Enrico non si limitò a subire la volontà divina, ma, in accordo con essa, si fece artefice del proprio destino. Come il padre, anche Enrico – e, come si vedrà, anche Roberto di Gloucester – dimostrò, secondo la ricostruzione dell'autore, un profondo equilibrio in circostanze difficili; ancor meglio, manifestò la virtù della *prudentia*, sinonimo di *sapientia*.

Questa terminologia, associata alla figura del giovane Enrico, rimanda così alla presentazione di due diversi e contrapposti modelli politici, uno efficace l'altro inefficace: il giovane conte – modello efficace – viene messo in luce attraverso il contrasto diretto (moralmente e militarmente vincente) con due esempi di condottieri inefficaci, come Roberto e Guglielmo II.

Così, dopo aver sopportato con pazienza le ingiustizie, Enrico venne debitamente ricompensato: in seguito alla morte di Guglielmo il Rosso, mentre Roberto stava rientrando dalla Terra Santa, il giovane venne scelto come re d'Inghilterra dai magnati<sup>1095</sup>. L'autore, nel trattare l'ascesa al trono del nuovo sovrano, intravede una nuova luce sul regno, dal momento che Enrico agì immediatamente per correggere gli errori che si erano susseguiti durante il regno di Guglielmo II. Se nel capitolo precedente, il monaco di Malmesbury aveva sottolineato l'equilibrio, la lealtà e la prudenza del nuovo re, nel passaggio successivo, vi è una profusione di riconoscimenti che vanno a marcare la profonda distanza tra il regno del Rosso e quello del nuovo sovrano. In primo luogo, riordinò la corte regia, allontanando da essa gli effeminati; parimenti annullò i tributi e gli incarceramenti, ripristinando le leggi abolite e giurandovi insieme ai nobili, andando così a ricreare un ordine dopo un periodo di confusione non soltanto giuridica, ma anche di funzioni e costumi.

Successivamente, il re fece arrestare e incarcerare Ranulfo, richiamando Anselmo e riassegnandogli la sede primaziale di Canterbury. Guglielmo di Malmesbury riporta che tutte queste azioni vennero applaudite dal popolo, ma in particolare compie un profondo e arguto parallelismo tra i lampioni che vennero riaccesi di sera all'interno della corte e una nuova luminosità propagata dall'interno verso l'esterno:

---

<sup>1095</sup> Crouch, *The Normans*, p. 166; Hollister, *Henry I*, p. 106; Green, *The Government of England*, p. 13 e *Henry I*, pp. 40-50.

Itaque edicto statim per Angliam misso iniustitias a fratre et Rannulfo institutas prohibuit, pensionum et vinculorum gratiam fecit; effeminatos curia propellens, lucernarum usum noctibus in curia restituit, qui fuerat tempore fratris intermissus; antiquarum moderationem legum revocavit in solidum, sacramento suo et omnium procerum ne luderentur corroborans. Laetus ergo dies visus est revirescere populis, cum post tot anxietatum nubila serenarum promissionum infulgebant lumina. Et ne qui perfecto gaudio accumulato avesse, Rannulfo nequitiarum fece tenebris ergastularibus incluso, propter Anselmum pernicious nuntiis directum.<sup>1096</sup>

In queste poche righe si concentra buona parte della politica che Enrico I mise in atto durante il suo regno: fermezza dal punto di vista etico-morale, senso di giustizia, rispetto e devozione verso la Chiesa. Ciò che si può cogliere, dalla ricostruzione di Guglielmo, è che il nuovo re non solo rispecchiava i canoni del sovrano ideale, per le sue potenziali abilità nel governare, ma soprattutto andava, attraverso i suoi primi atti qui riportati, a concretizzare tale idealizzazione, dove il senso di giustizia si tramutava in legge<sup>1097</sup>. Si è così agli antipodi con il Rosso che, seppur nutrisse, agli inizi della sua esistenza, altissime aspirazioni, non fu in grado di coltivare e mettere a frutto i suoi potenziali talenti.

Ritorna quindi il concetto, frequente nelle presentazioni di alcuni sovrani eseguite da Guglielmo, della *prudentia* che doveva contraddistinguere l'animo di chi governava: quasi ogni episodio che riguardava la persona di Enrico veniva paragonato ad altre figure, in questo caso a un re precedente, per indicare come si poteva fallire nel proprio compito, a causa dell'incapacità nel recepire gli errori commessi e dal non apprendere da situazioni affrontate; condotta che, invece, Enrico I aveva sempre seguito («ad maiorem prudentiam evi processu»).

Questa contrapposizione tra il sovrano e alcuni avversari, che già Guglielmo aveva attentamente presentato nel libro relativo alla vita del Conquistatore, affiora nei capitoli successivi – dal CCCXCIV al CCCXCVII – dove Enrico I dovette fronteggiare le minacce del fratello Roberto Curthose, di Roberto di Bellême e di Guglielmo di Mortain<sup>1098</sup>.

---

<sup>1096</sup> GRA, V.393, p. 714.

<sup>1097</sup> Green, *The government of England*, p. 6 e pp. 95-117.

<sup>1098</sup> Sul conflitto tra Enrico e Roberto, cfr. Hollister, *The anglo-norman civil war*, pp. 315-333 e Green, *The aristocracy of Norman England*, pp. 280-283; per quel che concerne le ribellioni dei magnati indicati, cfr. Green, *The Government of England*, p. 14 e Hollister, *Henry I and the anglo-norman magnates*, pp. 93-107. Sia Roberto di Bellême sia Guglielmo di Mortain erano alleati di Roberto Curthose; costoro erano i rappresentanti di quelle che famiglie che avevano molto da perdere nella separazione tra Inghilterra e Normandia, sicché non erano disposti a vedere ignorate le rivendicazioni di Roberto al trono inglese. Roberto di Bellême, earl di Shrewsbury, venne privato delle sue terre in Inghilterra come suggerisce la *cronaca anglo-sassone*: «And soon after that there was a disagreement between the king and Earl Robert of Bellême, who had here in this country the earldom of Shrewsbury, that his father, Earl Roger, had had, and authority over a wide area as well, both on this side of the sea and beyond it. And the king went and besieged the castle at Arundel. [...] and deprived Earls Robert of his lands and took from him all he had in England; and the earl went overseas, and the army then turned back home» ASC, p. 178, (cfr. Hollister, *The campaign of 1102*, pp. 193-202 e Thompson, *Robert of Bellême reconsidered*, pp. 263-284). Sempre secondo la *cronaca*, Guglielmo di Mortain – nipote del Bellême – aveva perso le sue terre perché non aveva obbedito al re ed era rientrato in Normandia: «Also in the course of this year William, count of Mortain, went away from this country into Normandy, but after he had gone he

Il primo passaggio di grande interesse nel primo di questi tre capitoli, riguarda la reazione del sovrano di fronte alle offese provenienti dagli avversari di Enrico I che desideravano Roberto come governante. Costoro, dopo aver abbandonato la fedeltà giurata al re, senza motivo o racimolando pretesti di scarso peso – «quindam nullis extantibus causis, quidam levibus occasiunculis emendicatis» –, irridevano il sovrano e la moglie Matilde, nominandoli «Godric» e «Godiva», per sottolineare la vicinanza di entrambi ai costumi anglo-sassoni. Si trattava, infatti, di due nomi tipicamente inglesi, usati *ad hoc*, forse per minimizzare il ruolo della regina a corte<sup>1099</sup>. Ebbene, la reazione di Enrico risultò moderata sul momento, giacché non si fece prendere dall'ira, accogliendo l'irriverenza con risate e nascondendo il risentimento con cortesia, benché pensasse al momento più opportuno per punire gli insolenti<sup>1100</sup>. In questo caso, Enrico si comportò in maniera più accorta rispetto al padre che, a suo tempo, aveva mostrato collera, parzialmente giustificabile, allorché fece distruggere un'intera regione d'Inghilterra; al contrario, Enrico I riuscì a contenere l'ira. Emerge così il contrasto tra il buon sovrano, capace di trattenere l'ira e dirigerla in maniera appropriata e il conte di turno, che perdeva il senno per l'eccessiva rabbia. Questo fu, infatti, secondo il resoconto offerto dall'autore, il comportamento di Guglielmo conte di Mortain: egli, inappropriatamente scontento del suo *status*, nonostante possedesse le contee di Mortain e di Cornovaglia, chiese di poter ricevere dal re anche la contea del Kent, che era stata di suo zio Oddone. Ma, per punire questa sua avarizia e presunzione, il re – uomo prudentissimo, come lo definisce Guglielmo di Malmesbury – eluse la richiesta e, quando la situazione si tranquillizzò, richiese indietro le due contee che già il conte possedeva, agendo in pieno accordo con la legge – o meglio, senza contrastare diritto ed equità –. Dopo aver perso la causa e condannato alla sentenza di giudizio, Guglielmo di Mortain si recò in Normandia, sfogando la sua rabbia sugli innocenti:

Is semper a puero Henrici gloriae invidus, tum maxime in adventu Normanni pravum animum extulit; non enim contentus duobus comitatibus, Moretolii in Normannia, Cornugalliae in Anglia, cominatum Cantiae, quem Odo patruus habuerat, a rege exigebat, infestus et improbus adeo ut infami arrogantia se devotaret non indurum clamidem nisi a patruo, ut dictitabat, sibi refusam consequeretur hereditatem. Sed tunc quidem suspensi calliditate responsi frustratus est rex prudentissimus nomine; discussis vero turbinibus serenoque pacis reddito, non solum quae petebat non annuit verum etiam indebite retenta repetere cepit, modeste tamen et iudiciali placito, ut nichil quod faceret videretur resultare iuri et calcitrare ab aequo. Tunc vero Willelmus, sententia iudicii expunctus, indignabundus et fremens Normanniam

---

worked against the king, for which reason the king deprived him of everything and confiscated what land he had in this country» ASC, p. 179.

<sup>1099</sup> Huneycutt, *Matilda of Scotland*, p. 73.

<sup>1100</sup> «Audiebat hace ille, et formidabiles cachinnos iram differens eitiebat, stultitias fatuorum insania obiectas artificioso silentio dissolvens, blandus odii dissimulator, sed pro tempore immodicus retributor» GRA, V.394, p. 716.

abiit. Ibi, preter assultus quos regiis castellis irritus fecerat, in Richardum quoque comitem Cestrensem, Hugonis filium, debachatus nonnulla partibus eius appenditia invasit, carpsit, abrasit.

Nell'osservare le scelte lessicali fatte dal monaco di Malmesbury per descrivere la rabbia del conte di Mortain, si distinguono le parole «fremens» e «debachatus», che a loro volta suggeriscono che egli fosse fuori di testa e quasi ubriaco della sua collera<sup>1101</sup>. Non solo, ma questo avversario aveva manifestato invidia sin da piccolo nei confronti della gloria di Enrico I, con un animo malvagio e arrogante.

Il monaco di Malmesbury scrive con ammirazione degli uomini che erano capaci di limitare le loro reazioni o mantenevano un totale controllo in circostanze violente. Questo era da sempre stato l'atteggiamento di Enrico I, ma si sarebbe percepito anche in Roberto di Gloucester, secondo la lettura offerta dall'autore: di fronte alla sconfitta presso Winchester (14 settembre 1141) il conte, infatti, manifestò una straordinaria calma – «quod pro istu eventu nemo comitem Gloecestriae vel infractum mente, vel etiam tristem vultum, vidit»<sup>1102</sup> –.

Facendo un passo indietro, è interessante notare come Guglielmo ribadisce che, seppur il sostegno di alcuni grandi nobili fosse venuto meno, il partito di Enrico I rimanesse saldo, grazie al sostegno della Chiesa inglese, nella persona dell'arcivescovo Anselmo, e di tutti gli Angli<sup>1103</sup>. Inoltre, di fronte alle avversità, il re fronteggiava tutti i problemi con grandissima forza d'animo, combattendo solo se necessario, anzi disarmando gli avversari con l'energia della sua milizia e tenendo a freno l'avidità dei traditori, come nel caso di Roberto di Bellême che, una volta accerchiato, venne indotto ad arrendersi e gli venne permesso di rientrare in Normandia<sup>1104</sup>.

Analogamente, Guglielmo di Malmesbury descrive la battaglia di Tinchebray, contrapponendo Enrico a Roberto: se il secondo si disinteressava dei problemi che provocavano le lamentele dei cittadini nel ducato, perché non venisse disturbata la sua condizione tranquilla; il primo, di fronte al comportamento del fratello che aumentava le miserie della Normandia, consentendo ai suoi uomini di strappare le risorse ai poveri, dapprima esortò dolcemente Roberto con parole, a recarsi in

---

<sup>1101</sup> «debachatus» da «debacchari» che significa «sfogare la rabbia su...», «fremens» da «fremere» che significa «infuriarsi» in *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, I, A-L, p. 566 e p. 1006.

<sup>1102</sup> *HN*, III.56, p. 106.

<sup>1103</sup> «Nam, licet principibus defitientibus, partes eius solidae manebant, quas Anselmi archiepiscopi cum episcopis suis, simul et omnium Anglorum tutabatur favor» *GRA*, V.395, p. 716.

<sup>1104</sup> «Rex itaque animo in gens omniaque adversa virtute prebens [...]. Quo audito, ab incepto tumore Arundellum destiti, regali se addicens clientelae, egregia sane conditione, ut dominus suus integra membrorum salute Normanniam permittebur abire» *Ibidem*, V.396, p. 718.

Inghilterra per trovare una soluzione pacifica, successivamente giunse nel Ducato per muovergli guerra<sup>1105</sup>.

La popolazione della Normandia, infatti, si lamentava per le difficoltà che persistevano a causa della rivalità e delle lotte tra i nobili che sottostavano a Roberto; Enrico, profondamente turbato per questi sviluppi, tentò, come visto, diverse soluzioni, tra cui quella di andare direttamente oltremania con un esercito per sedare da solo la ribellione. Secondo il monaco di Malmesbury, Enrico I aveva deciso di rispettare i legami di sangue, quindi di disinteressarsi della situazione, quando ricevette una missiva da Pasquale II che lo invitava, in una situazione così incerta, a muovere guerra giacché non si sarebbe trattato di guerra civile, ma di manifestare gratitudine alla patria.

Così, con la rassicurazione morale e con il benessere di Roma, Enrico I entrò in Normandia, riuscendo a sottomettere in poco tempo tutta la regione.

Sed cum ad pacem nihil promoveret, diu deliberatione consilii regia sublimitas curis pectus exercuit, utrum fraternae necessitudinis oblitus patriam discrimini eriperet, an indiscreta pietate fluctiaret permitteret: et profecto commune commodum et pietas privatae necessitudi intuitu, terga dedissent, nisi (ut aiunt) Paschalis apostolicum dubitantem ad hoc opus epistolis impelleret: asservans facundia qua vigebat, non fore civile bellum, sed praeclare patriae praedicandum emolumentum. Itaque Normanniam veniens brevi totam cepit, vel potius recepit, omnibus ad eius dominium confluentibus, ut fessae provinciae, vigore quo pollebat, consuleret.<sup>1106</sup>

È interessante osservare come, in questo passaggio, l'autore voglia sottolineare l'anarchia in cui si trovava la Normandia, a causa dell'inoperosità e della prodigalità di Roberto, andando forse a ribadire come questi non fosse meritevole del trono inglese, nonostante fosse più anziano, per la sua incapacità di mantenere l'ordine e la giustizia nel proprio ducato. Ora, guardando le parole scelte da Guglielmo per descrivere la situazione, non è difficile cogliere l'intenzione di rafforzare ulteriormente la preminenza di Enrico sul fratello, dal punto di vista della *pietas*, qui intesa come amor di patria, totalmente ignorata dall'atteggiamento individualistico di Roberto. Peraltro, Enrico non viene descritto solo come prudente, saggio, ma viene altresì identificato con la «regia sublimitas» su cui si esprime anche il favore divino, attraverso la figura del pontefice, che lo sprona ad agire per «patriae emolumentum» e, soprattutto, come colui che avrebbe provveduto con il suo vigore allo stanco Ducato. Del resto, Dio aveva protetto Enrico dalle insidie delle congiure e gli

---

<sup>1105</sup> «Movebatur his ille, sed rebus suis timens, ne esacerbati eius interpolarent otium, dissimulabat. At vero rex Henricus pro fratris infamia, quam cumulabat patriae miseria, dolorem transeunter ferre nequibat, crudele et a boni principis offitio longe esse permensus, quos impii homines pauperum fortunam ingluviem suam urgebat. Itaque fratrem ad se accitum in Angliam non semel dure bellis, admonuit ut comitem, non monachum, ageret» *GRA*, V.398, pp. 720-722.

<sup>1106</sup> *Ibidem*, V.398, p. 722.



avrebbe concesso numerosi trionfi; dal canto suo, il sovrano non si sarebbe sottratto al ruolo affidatogli e si sarebbe affiancato di validi e valorosi alleati<sup>1107</sup>, che lo avrebbero supportato nelle sue imprese e consigliato nell'azione di governo.

Il rifiuto della prevaricazione e della violenza – a meno che questa non fosse necessaria –, insieme all'essere severo con i malvagi, e clemente con i giusti, presentano un sovrano con un profondo senso di giustizia e di rettitudine. Dopo aver dato vita a una pace, in Normandia, che nessuno ricorda, Guglielmo di Malmesbury riferisce che Enrico rivolse la propria attenzione ai problemi che ancora affliggevano la corte, ponendo fine alle ruberie dei cortigiani, ai furti, agli stupri, punendo severamente coloro che venivano colti sul fatto. Per cui, soltanto dopo aver risolto i problemi interni, egli avrebbe potuto governare in una condizione di pace che offriva sicurezza, premessa indispensabile per l'accrescimento di un regno. La costruzione dell'immagine di Enrico I come re perfetto si costituisce di ulteriori tasselli: alle qualità personali che già erano state alla base della sua successione, vanno a integrarsi la sua capacità di riconciliare le genti, di reprimere le discordie tra i popoli e, anche quando viene descritto come grande condottiero, ciò viene letto come l'abilità di riportare la pace in regioni affrante da conflitti.

In questo senso, Guglielmo di Malmesbury concentra la propria attenzione sugli accordi che Enrico fece con i sovrani scozzesi, quando offrì una delle sue figlie ad Alessandro come moglie e accolse David nella propria corte, nonché su come sottomise i ribelli Gallesi – «che si sollevavano sempre in ribellione»<sup>1108</sup> – e assunse diversi Bretoni come mercenari, ottenendo un grande vantaggio dalla loro crudeltà e dal loro amore per il guadagno<sup>1109</sup>. In particolare, nel rapporto con questo popolo, Enrico agì con grande attenzione, dal momento che si trattava di un popolo decisamente barbaro, che non si curava del rispetto dei diritti e delle parentele, comprando con le sue monete la lealtà di un popolo sleale.

Ma è nel rapportarsi con i sovrani francesi – in particolare, Luigi VI – che Enrico risulta un modello esemplare perché, memore di quanto fece il padre, «preferiva fiaccare l'ostentazione del francese

---

<sup>1107</sup> Tra questi, Robert Fitz Hamon, già cavaliere del Conquistatore, che aveva supportato il Rosso nelle rivolte del 1088, conquistato Glamorgan nel Galles e fondato il cenobio di Tewkesbury, nonché era stato benefattore di diversi centri religiosi («Est et monasterium Theokesberiae, quod norite Rotbertus filius Haimonis favore suo provexit» *GPA*, IV.157, p. 295). Classificato da Orderico Vitale tra i grandi magnati del regno di Guglielmo II («[...] ac Robertus Haimonis filius, alique legitimi maturique baronis regi fideliter adherebant» *OV*, Lib. VIII, p. 128), Robert prestò leale servizio a Enrico I, non soltanto all'inizio del suo regno, in qualità di preminente alleato, ma anche in seguito, come ottimo soldato, il cui valore viene descritto dal monaco di Malmesbury, che lo ritrae tra i più apprezzati sostenitori nella campagna di Normandia nel 1105/6. Peraltro, Robert era il padre della moglie di Roberto di Gloucester, Mabel. Cfr. Prestwich, *The military household*, p. 110.

<sup>1108</sup> «sempre in rebellionem surgentes» *GRA*, V.401, p. 726. Per quel che riguarda la presenza inglese in Galles, cfr. Walker, *The Norman settlement in Wales*, pp. 131-143.

<sup>1109</sup> «[...] si quando opus habuisset stipendiariis militi bus, multa perdebat in Britones, fidem perfidase nationis nummis suis mutuatus» *Ibidem*, V.402, p. 728. Per quel che riguarda l'utilizzo dei Bretoni da parte di Enrico I, cfr. Green, *The government of England*, pp. 146-149.

con la sopportazione piuttosto che rintuzzarla con la forza» e soprattutto volendo seguire l'esempio del buon principe, desiderava frenare con il suo senso della misura la foga dei suoi soldati<sup>1110</sup>.

Nuovamente riemergono con forza aggettivi che vanno a nobilitare l'immagine di Enrico I: nell'illustrare in modo generale gli avvenimenti, Guglielmo di Malmesbury si concentra sulla *patientia*, che è parte del coraggio, sulla *prudencia*, sulla *modestia* (o *temperantia*) che lo portano a evitare, per quanto possibile, gli spargimenti di sangue tra i suoi sudditi e, particolarmente, sulla *pietas* del sovrano inglese con la quale governò e diresse i propri soldati, seguendo l'esempio del buon principe.

L'esitazione al combattimento, così, non viene vista dall'autore come atto di codardia, al contrario fa emergere un'ulteriore qualità del sovrano: l'abilità diplomatica, parte integrante della concezione della regalità, che si manifestava nelle relazioni che Enrico I aveva con i regni sopracitati e come si vedrà successivamente.

Accanto a un atteggiamento prudente, emerge altresì nel capitolo successivo (CDVI) una capacità retorica nel trattare e gestire, in maniera egregia, i rapporti con il papato – in questo caso, nella figura di papa Callisto II –, risolvendo potenziali dissidi con accordi raggiunti attraverso l'eloquenza:

Namque ille, ut fertur, infesto venerat animo, ut eum asperius conveniret quare fratrem et sancti Sepulchri peregrinum in captione teneret; sed responso principis, quod erat simile veri, et probabilibus argumentis perstrictus, parum contra retulit. Possunt enim comune loci ad quamlibet partem inflecti pro facundia poratoris, presertim cum non contempnatur eloquentia quam pretiosa condiunt xenia. [...] itaque haec collocutio hunc finem emervit, ut pronuntiaret Apostolicus nichil Anglorum regis causa iustius, prudencia eminentius, facundia uberius<sup>1111</sup>.

In questo caso, l'autore sottolinea come Enrico I eccellesse nella dialettica e come anche i sudditi del suo regno ne seguissero l'esempio<sup>1112</sup>.

Il monaco di Malmesbury si riferisce al momento in cui Callisto II, al termine del concilio di Reims, giunse presso Gisors nel 1119, dove incontrò Enrico I per discutere della situazione di tensione tra il re inglese, il re di Francia e Guglielmo Clitone, che pretendeva, come eredità – essendo figlio di Roberto Curthose –, la Normandia. Il sovrano d'Inghilterra sosteneva, da parte sua, che egli aveva

---

<sup>1110</sup> «Ille, paterni memor exempli, fatuitatem Franci patientia extundere quam viribus repellere malerba. Quin etiam milites benigne appellando hac ratione mulcebat: non debere illos mirari si sanguinis eorum prodigus esse caveret quos sibi fideles non modicis experimentis approbasset; impium esse ut ad regnum sibi parandum eorum gloriatur mortibus qui vitam suam pro eius salute ultrioneis devoveant certaminibus; illos regni sui nutritos, pietatis, alumnos. Quapropter boni principis se velle sequi exemplum, ut modestia sua eorum remoretur impetum quos ita paratos pro se videat ad moriendum» *Ibidem*, V.405, pp. 732-735. Sul rapporto di Enrico I con il re di Francia, Luigi VI, cfr. Bradbury, *Battles in England and Normandy*, pp. 8-9; Hollister, *Normandy, France*, pp. 202-242 e *War and diplomacy*, pp. 273-289.

<sup>1111</sup> *GRA*, V.406, p. 734.

<sup>1112</sup> Guglielmo si riferisce ai figli di Roberto di Meulan, cfr. Crouch, *The Beaumont twins*, pp. 7-8.

assunto il governo del Ducato a causa dell'incapacità del fratello nel mantenere la pace e che il nipote, dopo aver rifiutato di obbedirgli, aveva respinto ogni alleanza con il re, declinando l'offerta di tre contee da parte di Enrico<sup>1113</sup>.

In base a quanto Guglielmo di Malmesbury racconta, il sovrano d'Inghilterra, grazie alla sua magnificenza dimostrata in ogni circostanza, veniva riconosciuto come il più grande dei re anche da altri sovrani, che gli esprimevano devozione giacché vedevano in lui un modello di regalità a cui richiamarsi. Ciò avveniva non solo per i re di Irlanda, di Norvegia e per il conte delle Orcadi, ma anche per i sudditi di altri regni, che trovavano nel suo una pace incomparabile<sup>1114</sup>. Questo era un aspetto differente da quello dei sovrani che avevano preceduto Enrico I nell'esercizio di governo. Così, nell'eccellenza del sovrano si potevano cogliere ulteriori aspetti di grande significato, come la passione per animali esotici e feroci<sup>1115</sup>, che dovevano destare l'ammirazione e lo stupore di chi li ammirava: l'idea che il sovrano inglese potesse acquistare e dominare animali selvaggi, nonché di rara bellezza – e costo –, proprio come fece Carlo Magno e come avrebbe fatto anche Federico II, era un elemento verso il quale i sudditi o le persone di corte non potevano rimanere insensibili e che andavano a rimarcare come Enrico fosse capace di coniugare forza, giustizia, devozione, ricchezza ed esotismo.

Ma sono il carattere dell'animo di Enrico I, il suo aspetto fisico e i suoi costumi a usufruire di uno spazio narrativo assai maggiore rispetto agli altri già rappresentati. Guglielmo di Malmesbury presenta il suo sovrano contraddistinto dalle qualità tipiche dei re: sapeva instillare paura e rispetto quando era assente – fondamentale per un regno che aveva domini da entrambe le parti della Manica –, amministrava abilmente e consolidava i suoi interessi, tentando di evitare, laddove poteva, la violenza, ma essendo risoluto in guerra, se le circostanze lo rendevano necessario, era costante nell'ostilità e nell'amicizia verso chiunque e sempre con equilibrio, mentre per la sua prudenza era rispettato e amato dai magnati e dai suoi sudditi e il suo modo di governare era retto.

---

<sup>1113</sup> Crouch, *The Normans*, p. 190. Luigi VI, nel tentativo di strappare la Normandia a Enrico I, approfittò del concilio di Reims, dove venne mandato Guglielmo Clitone, lamentando l'evidente usurpazione e l'ingiustizia del re inglese che non rispettava il legittimo erede del ducato, nonché sottolineando come Enrico tenesse in prigionia Roberto Curthose – vassallo del re di Francia –, uno dei più grandi difensori della cristianità. Cfr. Aird, *Robert Curthose*, pp. 265-268; Stroll, *Calixtus the Second*, pp. 115-127.

<sup>1114</sup> «Hibernienisum regem Murcardum, et successores ejus, quorum nomina fama non extulit, ita devotus habuit noster Henricus» *GRA*, V.409, p. 738; «Illud praeter caetera Henricum insigniebat, quod, quamvis pro tumultibus Normannicis saepe et diu regno suo deesset, ita timore suo raebelles fraenabat, ut nihil pacis in Anglia desiderares; quocirca etiam esterase gentes illuc, velut ad unicum tutae quietis portum, libenter appellebant. Denique Siwardus rex Noricorum, primo aevi processo fortissimos conferendus, incpeto itinere Ierosolymitano, rogataque regis pace, in Anglia tota resedit hyeme» *Ibidem*, V.410, p. 740.

<sup>1115</sup> «nam et ille prona voluptate exterarum terrarum miracula inhiabat, leones, leopardos, lynces, camelos, quorum foetus Anglia est inops, grandi (ut dixi) jucunditate a regibus alienis expostulans» *Ibidem*, V.410, p. 740.

Sed enim ut ad Henricum regradiatur oratio, erat ille in rebus suis providento efficax, defendendo pertinax; bellorum quatinus posset cum honestate repressor, cum vero decrevisset non pati, impatiendus iniuriarum exactor, obvia pericula virtutis umbone decutiens; odii et amicitiae in quamlibet tenax, in altero nimio irarum estui, in altero regiae magnanimitati satisfatiens, hostes videlicet ad miseriam deprimens, amicos et clientes ad invidiam efferens; nam et hanc curam vel primam vel maximam boni principis philosophia proponit, ut parcat subiectis et debellet superbos. Iustitie rigore inflexibilis, provincialia quiete, proceres degnante continebat, fures et falsarios latentes maxima diligentia perscrutans, inventos puniens, parvarum quoque rerum non negligens [...]. Principio regni, ut terrore exempli reos inueret, ad membrorum detrucationem, post ad pecuniae solutionem proclivior. Pro morum prudentia, ut fere fert natura mortalium, optimatibus venerabilis, provincialibus amabilis habebatur.<sup>1116</sup>

Ciò che contraddistingue immediatamente il carattere del sovrano è l'equilibrio che egli manifesta in tutte le circostanze, nelle quali gli vengono riconosciute numerose qualità topiche del buon principe («boni principis»), come la magnanimità, la giustizia, la prudenza: in pratica, Enrico I sapeva controllare il regno, «combattere ed essere prudente, premiare e punire, ma anche sospendere le punizioni e non essere scambiato per debole per via della sua generosità»<sup>1117</sup>. Ponendo l'accento sulla terminologia utilizzata da Guglielmo di Malmesbury, spicca l'utilizzo dei vocaboli «efficax», «pertinax», «honestas» e, in particolare, «virtus» («obvia pericula virtutis umbone decutiens»), qui inteso come valore militare, aspetto non comune a tutti i sovrani e da collegare al rispetto che un governante sapeva ottenere: in questa circostanza, tale valore è orientato a un'azione positiva come la salvaguardia del regno e la soppressione dei pericoli per lo stesso. Questa serie di attributi prospetta quindi un quadro quanto mai celebrativo per il *modus operandi* del re d'Inghilterra, dove le scelte lessicali marcano l'idoneità, la risolutezza e l'onore di Enrico nel governare il proprio regno.

Le leggi, manifestazione pratica del suo senso di giustizia, erano applicate effettivamente per mantenere la pace del regno, i suoi sudditi erano tenuti sotto un armonioso controllo, mentre i nobili venivano accontentati nelle loro richieste; allo stesso tempo, Enrico aveva la saggezza per comprendere quale decisione fosse più opportuna in una determinata situazione, manifestando, sempre secondo il resoconto di Guglielmo, una ragionata ed equa disposizione di carattere. Nelle sue scelte era, oltretutto, coadiuvato da validi consiglieri – altra qualità regale – come Roberto di Meulan, che per il suo consiglio era apprezzato quasi come una manifestazione di un oracolo divino, giacché solito a suggerire la concordia, a dissuadere dalle discordie, persuadendo con un'efficacia vivissima, grazie alla sua eloquenza<sup>1118</sup>.

---

<sup>1116</sup> GRA, V.411, pp. 742-744.

<sup>1117</sup> Cantarella, *Il pallottoliere della regalità*, p. 2.

<sup>1118</sup> GRA, V.407, p. 736.

Ma la rappresentazione del sovrano non poteva dirsi esaurita senza le sfumature minuziose del suo aspetto fisico e delle sue abitudini: è probabile che i caratteri fisici del re potessero essere la proiezione dell'animo del sovrano, ossia delle sue qualità interne.

Il monaco di Malmesbury offre una descrizione dettagliata, volta a promuoverne l'immagine, riferendo che il sovrano superava per statura i più piccoli, ma era vinto dai più alti, con capelli neri, ma anche folti, giacché li riversava sulla fronte, corpo carnoso e petto muscoloso, con occhi dolcemente sereni. Sicché Enrico non era soltanto caratterizzato dalla sua cultura e dalla sua intelligenza, ma anche dal suo aspetto fisico, elemento di grande impatto verso coloro che ne udivano la descrizione. Una raffigurazione minuziosa e decisa consegnata ai posteri, nonché confezionata da uno storico che andava sottolineando l'ufficialità della propria opera, sicché ufficiale sarebbe stata anche la descrizione del sovrano, autorizzata dalla *familia*.

Statura minimos supergrediens, a maximis vincebatur, crine nigro et iuxta fronte profugo, oculis dulce serenis, thoroso pectore, carnoso corpore. Facietarum pro tempore plenus, nec pro mole negotiorum, cum se comunioni dedisset, minus iocundus. Minus pugnacis fame, Scipionis Affricani dictum representabat: 'Imperatorem me mea mater, non bellatorem peperit.' Quapropter sapientia nulli umquam modernorum regum secundus, et pene dicam omnium antecessorum in Anglia facile primus, libentius bellabat consilio quam gladio; vincerat, si poterat, sanguine nullo, si aliter non poterat, pauco. Omnium tota vita omnino obscenitatum cupidinearum exper, quoniam, ut a consciis accepimus, non effreni voluptate sed gignendae prolis amore mulierum gremio infunderetur nec dignaretur advenae delectationi prebere assensum, nisi ut dominus, non obtemperans libidini ut famulus. Cibis indifferenter utens magisque explens esuriam, quam multis obsoniis urgens ingluviem; potui numquam praeter sitim indulgens. Continentia minimum excessum tum in suis tum in omnibus execrans. Somni gravis, et quem frequens roncation interrumpet. Facultatis in dicendo magis fortuitae quam elaboratae; nec praecipitis, sed maturae.<sup>1119</sup>

L'intero capitolo si presenta come un'espressione di equilibrio di numerose virtù: Enrico I è presentato attraverso la sua temperanza, rappresentata dalla serenità degli occhi («oculis dulce serenis»); attraverso la sua moderazione giacché mangiava e beveva con l'intento di sfamarsi e alleviare la sete, ma soprattutto non si lasciava andare alle oscenità della libidine, quando si infondeva nel grembo delle donne; attraverso la sua saggezza, poiché superiore a tutti i re dell'Anglia e d'Europa, ma anche per il suo modo di parlare estremamente maturo; infine per la sua prudenza nel propendere per la lotta tramite il pensiero rispetto alla spada, giacché sua madre lo «generò comandante, non guerriero». Questo generale atteggiamento del re veniva evidenziato anche dalle scelte lessicali fatte da Guglielmo che, attentamente, presentava Enrico I come un uomo che non aveva mai obbedito al godimento come un servo («famulus»), ma, per amore («amor») e

---

<sup>1119</sup> *Ibidem*, V.412, p. 744-746.

non per piacere («voluptas»), aveva provato amplessi al fine di generare prole, come un signore («dominus»).

Seppur confezionato in maniera analoga ai ritratti regali che si trovano all'interno delle *Gesta Regum*, quello di Enrico li supera: l'immagine che ne emerge è sì quella del sovrano ideale, come è stato ampiamente rimarcato, modello per eccellenza al quale i lettori dovevano rifarsi. L'elemento edificante era estremamente evidente nella fermezza di Enrico I di imparare dal passato, atto dal quale derivava tutto il resto: equilibrare il rigore con la misericordia, scegliere validi consiglieri, eludere le insidie del potere e arginare le proprie mancanze, al pari di quelle del proprio popolo.

Nella presentazione dei sovrani e dei comportamenti a cui richiamarsi, Guglielmo aveva utilizzato dei modelli di regalità, attraverso i quali aveva elaborato temi storici, etici e ideologici che, oltre a riproporre un passato di cui essere orgogliosi, andavano a lodare regno e parte della dinastia. Sicché, gli elementi ideologici che ne derivavano erano validi strumenti di propaganda politica per giustificare azioni e programmi della monarchia. Il mito reale, potenziato dai modelli storici utilizzati da Guglielmo, andava a riaffermare la continuità e la legittimità dell'azione del sovrano.

Guglielmo, che nelle *Gesta Regum* descrive spesso il rispetto di Enrico I per il proprio regno, negli ultimi capitoli relativi alla vita del sovrano, si sofferma sulla *pietas* intesa come devozione religiosa, che si era esplicata non solo con le numerose donazioni verso centri monastici, ma soprattutto con la promozione della costruzione del cenobio di Reading<sup>1120</sup>.

Questo argomento viene usato per spostare l'attenzione verso la disputa con l'arcivescovo Anselmo, riguardante la lotta per le investiture e la finale risoluzione proposta dal pontefice Pasquale II.

Tuttavia, il monaco di Malmesbury sorvola sui dettagli, rimandando il lettore al resoconto offerto da Eadmero, nella *Historia Novorum in Anglia*<sup>1121</sup>; ma, contrariamente alla scelta di trascurare in parte l'argomento, Guglielmo trascrive tre lettere di Pasquale II – una al sovrano, datata 1103, e due a Anselmo, rispettivamente del 1102 e del 1106 –, dove emergono il bisogno di una guida spirituale per il sovrano, unitamente alla possibilità di ricevere il perdono dei propri peccati sia per lo stesso Enrico, sia per la sua consorte<sup>1122</sup>.

---

<sup>1120</sup> «Pietatis in Deum predicandae, monasteria in Anglia et in Normannia construxit; quibus quia non dum supremam manum imposti, ego quoque interim iudicium meum differrem, nisi me Radingensium fratrum caritas tacere non sineret. [...] investiture aecclesiarum Deo et sancto Petro remisit, post multas controversias inter eum et Anselmum archiepiscopum habitas vix tandem ad consentiendum, pro ingenti Dei gratia, ingloriosa de fratre victoria inflexus. Sed harum causarum tenorem multo verbo rum circuitu egit dominus Edmerus; nos pro pleniori notitia Paschali sepe dicti apostolici scripta ad hanc rem pertinentia subnectemus» *GRA*, V.413, p. 746; cfr. Brooke, *Princes and kings as patrons*, pp. 125-144.

<sup>1121</sup> *EHN*, III, pp. 134-158 e IV, pp. 159-183.

<sup>1122</sup> Si legge, nella prima lettera di Pasquale II a Enrico: «Redi ergo, carissime fili, ad cor tuum; propter misericordiam Dei et propter amorem Unigeniti deprecamur. Revoca pastorem tuum, revoca patrem tuum; [...] Haec si feceris, et, si

Il capitolo a conclusione delle tre lettere, come ha attentamente sottolineato Björn Weiler, è forse l'unico passaggio all'interno delle *Gesta Regum*, in cui Guglielmo accenna a possibili errori di Enrico I<sup>1123</sup>. Ma attenzione, l'autore rileva un'influenza da parte della sua corte e di alcuni suoi vescovi nelle scelte «eterodosse» del re; ciò nondimeno al sovrano sarebbe stata concessa l'opportunità di ravvedersi e di trovare una riconciliazione con Anselmo. Ricapitolando, l'opposizione all'arcivescovo e, conseguentemente, alla Chiesa di Roma, non erano dettate da superbia o vanagloria, ma dalle richieste della *household* e di alcuni prelati, che inducevano il sovrano a seguire le leggi del suo regno<sup>1124</sup>.

Sicché, confrontando l'immagine di Enrico con altri sovrani, come ribadisce Weiler, emerge un re disposto all'autocorrezione, anziché dominato dall'avidità<sup>1125</sup>. Non è quindi sorprendente che Guglielmo focalizzi l'attenzione sulla risoluzione della disputa, anziché sulla storia della stessa, giacché Enrico, sperimentando della benevolenza divina, avrebbe corretto, in questo caso, la propria impostazione.

Haec Paschalis summus papa, pro ecclesiasticarum Dei libertate, sollicitus agebat. Fuerunt autem episcopi quos medacii arguit, Girardus archiepiscopus Eboracensis, et Herbertus Norwicensis; quorum errata reprehenderunt veraciores legati, Willelmus postea Exoniensis episcopus, et Baldewinus Beccensis monachus. Eratque tunc Anselmus archiepiscopus iterum temporem iustius regis Lugduni exul, apud Hugonem eiusdem civitatis archiepiscopum, quando epistola prima, quam apposui, emissa est; quia nec ipse ullo desiderio venienti tenebatur, nec rex animositatem suam pro copia sussuronum sedari patiebatur. Diu ergo et revocare illum, et monitionicis apostolicis obsecundare, distulit; non elezioni ambitu, sed procerum, et maxime comitis de Mellento, instinctu, qui, in hoc negotio magis antiqua consuetudine quam recti tenorem rationem reverberans, allegabat multum regiae maiestati diminui, si, omittens morem antecessorum, non investire electum per baculum at annulum. Veruntamen rex, diligentius inspecto, quid vivida epistolarum ratio, quid divinatorum numerum in se ubertim confluens admoneret largitio, investitura annuli at baculi indulsit in perpetuum; retento tanto electionis et regalium privilegio.<sup>1126</sup>

L'equilibrio di questo sovrano si era così manifestato, secondo il racconto offerto da Guglielmo, anche all'interno di un campo dove diversi sovrani avevano fallito, come la lotta per le investiture:

---

gravia quaelibet a nobis petieris quae cum Deo preberi facultas sit, profecto consequeris, et pro te Dominum ipso adiuvante exorare curabimus et de peccatis tam tibi quam coniugi tuae sanctorum apostolorum meritis indulgentiam et absolutionem fatiemus» *GRA*, V.414, pp. 748-750.

<sup>1123</sup> Weiler, *William of Malmesbury and Henry I*, pp. 162-163.

<sup>1124</sup> Guglielmo ricorda, per quel che concerne i principali consiglieri del sovrano che propendevano per il mantenimento delle leggi del regno, la figura di Roberto, conte di Meulan. Viceversa, nella lettera di Pasquale II ad Anselmo, si fa riferimento ad alcuni vescovi che spinsero il re contro la carità della sede apostolica: «Preterea super episcopis qui falsum, ut nosti, a nobis rumore retulerunt, cor nostrum commotum est vehementius, quia non solum nos leserunt sed multorum simplicium animas deceperunt et regem adversus caritatem sedis apostolicae impulerunt. Unde et inultum eorum flagitium Domino cooperante non patimur» *GRA*, V.416, p. 752.

<sup>1125</sup> Weiler, *William of Malmesbury and Henry I*, p. 162.

<sup>1126</sup> *GRA*, V.417, p. 754.

se l'imperatore Enrico V aveva trovato un iniziale accordo con il papa attraverso la forza, il rapporto del re d'Inghilterra con il pontefice, comunque dialettico, non degenerò mai in una disputa accesa – «Itaque controversia frequentibus dissessionibus agitata [...] laudabilem finem accepit» –. Il resoconto di Guglielmo tende a mitigare la presa di posizione del papa e la situazione di Anselmo, inoltre presenta un atteggiamento accomodante nei confronti della condotta del re: anche quando una critica viene espressa, essa serve a mettere in luce le virtù di Enrico, come appunto nel caso della lotta per le investiture, al di là ferma visione dell'autore relativa alla simonia e alla libertà della chiesa, nonché al di là della sua profonda ammirazione per Anselmo. Ancora una volta, Enrico I veniva ritratto come un sovrano capace di amministrare il potere temporale, governando nel migliore interesse del suo popolo – anche se ciò lo condusse a scendere in campo contro suo fratello – e adottando delle misure necessarie per porre fine all'anarchia e alle ingiustizie che, secondo Guglielmo, avevano caratterizzato il regno del Rosso.

Ora, nel medesimo contributo di Weiler riguardante il ritratto del re d'Inghilterra nel V libro delle *Gesta Regum Anglorum*, lo storico si domanda perché Guglielmo, nonostante il dichiarato intento di esporre i fatti con moderazione, offra un ritratto di Enrico I ai limiti dell'elogio.

Potrebbe essere utile, perciò, ribadire che, nel 1125, al termine della prima stesura delle *Gesta Regum*, il regno inglese era stato condotto dal sovrano a un periodo di pace e stabilità politica agli antipodi della situazione di insicurezza del regno del Rosso e distante dall'imposizione, talvolta brutale, della volontà del Conquistatore<sup>1127</sup>. La *Charter of Liberties*, che segnava concretamente un vero e proprio spartiacque tra il regno precedente e quello in cui Guglielmo scriveva, era la sintesi di quanto idealmente Enrico aveva manifestato agli occhi di numerosi autori<sup>1128</sup>: all'interno di essa spiccavano i concetti di pace e giustizia, momenti principali dell'azione del sovrano virtuoso, nonché venivano ripristinate le leggi di Edoardo il Confessore e del Conquistatore, abolite durante il regno del Rosso<sup>1129</sup>.

È però opportuno precisare che, sebbene Enrico, attraverso la *Charter*, avesse rinunciato ad alcune delle pratiche sostenute dal fratello Guglielmo II, tuttavia ne avrebbe riprese altre successivamente. La *cronaca anglo-sassone*, infatti, nonostante la dura critica nei confronti della riscossione

---

<sup>1127</sup> Barlow, *William Rufus*, p. 435 e Douglas, *William the Conqueror*, p. 315.

<sup>1128</sup> «Whose coronation charter promised to sweep away the bad old days of his predecessor» Mason, *William II*, p. 16; Southern, *Medieval Humanism*, pp. 232-233.

<sup>1129</sup> «12. I establish a firm peace in all my kingdom, and I order that this peace shall henceforth be kept. 13. I restore to you the law of King Edward together with such emendations to it as my father made with the counsel of his barons» 'Coronation Charter' of Henry I, p. 402.



eccessiva di tasse da parte del Rosso e di Ranulfo di Durham, riserva comunque spazio alla denuncia della politica fiscale di Enrico I nel Galles (1116):

This country and the people also this year were often severely oppressed by the taxes the took both in boroughs and outside them.<sup>1130</sup>

Ma, essendo la scrittura della storia monopolio monastico<sup>1131</sup>, agli occhi dei cronisti che scrivevano durante il regno di Enrico I, Guglielmo II veniva considerato un re inadeguato perché danneggiava la Chiesa, dal momento che il costo eccessivo delle sue guerre ricadeva sui monasteri, e perché era un peccatore. Viceversa, il Beauclerc – che aveva ben compreso l'utilità della documentazione scritta e si era accattivato il favore dei monasteri attraverso l'opera di «patronage» – aveva sin da subito promosso la pace e la giustizia ed esecrato le oscenità di corte<sup>1132</sup>, ripudiando altresì il trattamento che il fratello ebbe verso la Chiesa e i suoi appartenenti, ingraziandosi la loro stima e il loro sostegno<sup>1133</sup>.

Riprendendo brevemente quanto viene detto dall'autore all'inizio del V libro, si ricorderanno un paio di passaggi che potrebbero essere d'ausilio nella comprensione del ritratto di Enrico I.

Contrariamente al fratello Guglielmo II, il Beauclerc era nato in Inghilterra, tre anni dopo l'assunzione del trono da parte del Conquistatore, in un regno che sembrava competergli di diritto: l'essere nato nella porpora era così un aspetto che aumentava drasticamente l'idea della legittimità e conferiva credito all'idea che Enrico fosse nato per governare l'Anglia. Tuttavia, tale diritto a governare divenne reale e legittimo attraverso le azioni che il sovrano compì lungo tutto l'arco del suo regno.

Perciò, è possibile che Guglielmo di Malmesbury, anziché imporre in maniera retroattiva una legittimità artefatta, ambisse a comporre, attraverso la descrizione delle gesta di Enrico I, un quadro di riferimento per la concezione del buon sovrano: in questo modo, il ritratto del Beauclerc poteva essere visto come un encomio, ma anche come un elogio del modo retto di governare.

La buona regalità andava così a coincidere con la legittimazione del potere: il ritratto di Enrico I era una congerie di esempi positivi di un esercizio legittimo del potere. Superare la gloria dei sovrani

---

<sup>1130</sup> ASC, p. 185.

<sup>1131</sup> Mason, *William II*, p.1. Cfr. Legge, *Anglo-Norman literature*, p. 26 e Partner, *Serious entertainments*, *passim*.

<sup>1132</sup> «Monks, as custodians of a large territorial endowments, appreciated strong rulers and civil order, but not. [...] Henry I's reign was much better documented than William II's, simply because in the Twelfth century men were gradually becoming aware of the importance of making and keepenig written records, and governmental practices which were already well established were now often recorded for the first time» *Ibidem*, p. 17.

<sup>1133</sup> «I, Henry, by the grace of God having been crowned the King of England, shall not take or sell any property from a Church upon the death of a bishop or abbot, until a successor has been named to that Church property. I shall end all the oppressive practices which have been an evil presence in England» '*Coronation Charter*' of Henry I, pp. 400-401.

che lo precedettero significava forse, per un sovrano descritto da Guglielmo, raggiungere l'apice della grandezza. Analogamente, i sovrani d'Inghilterra potevano essere, per i lettori delle *Gesta Regum*, un punto di riferimento e un termine di paragone, ma forse anche un modello da raggiungere e superare per verificare la propria grandezza.

#### 4.5 Roberto di Gloucester dalle *Gesta Regum* all'*Historia Novella*

Come detto, le *Gesta Regum Anglorum* presentano un'antologia di ritratti dei sovrani degli Angli, dove le azioni dei regnanti dovevano rappresentare modelli d'esempio per i lettori, che a loro volta avrebbero dovuto ispirarsi ai comportamenti positivi dei re, fuggendo, di contro, quelli negativi.

Esse vennero offerte da Guglielmo di Malmesbury al conte di Gloucester, affinché questi potesse essere avvolto dalla luce per tutto il tempo futuro, giacché faceva rivivere in sé le qualità dei suoi antenati<sup>1134</sup>.

In maniera differente, l'*Historia Novella* si prefigge di raccontare quei fatti che avvennero in Inghilterra nei tempi recenti (dal 1126 al 1142) – «nunc ea quae moderno tempore magno miraculo Dei acciderunt in Anglia» –, concentrandosi principalmente sul periodo dal 1135<sup>1135</sup>; essa peraltro appartiene a quel gruppo di opere storiche medievali che hanno come obiettivo la giustificazione di una specifica causa, di una rivendicazione o di un'azione politica<sup>1136</sup>.

Tuttavia, come le *Gesta Regum*, anche l'*Historia Novella* contiene in sé un forte elemento etico-didascalico, come è possibile evincere dal prologo al I libro:

Quid enim plus ad honestatis spectat commodum, quid magis conducit aequitati, quam divinam agnoscere circa bonos indulgentiam, et erga perversos vindictam? Quod porro iocundius quam fortium facta virorum monumentis tradere litterarum, quorum exemplo ceteri exvant ignaviam, et ad defendendam armentur patriam?<sup>1137</sup>

Il testo, a leggere l'esordio, venne quindi scritto con l'ulteriore intento di guidare il lettore verso una vita virtuosa: l'opera si rivolge al pubblico affinché segua gli esempi degli uomini retti, emulandone le gesta encomiabili ed evitandone gli errori.

È, così, importante sottolineare che il valore didascalico delle *Gesta Regum* e dell'*Historia* potrebbe essere coniugato con il valore legittimatorio e propagandistico delle stesse. In altre parole, i modelli

---

<sup>1134</sup> GRA, Ep. III, p. 10.

<sup>1135</sup> Per gli eventi in questione, cfr. Bradbury, *The early years*, pp. 17-30; Chibnall, *The empress Matilda*, pp. 45-63; Clancy, *England and its Rulers*, pp. 81-88; Cronne, *The reign of Stephen*; Crouch, *The Reign of king Stephen*; Davis, *King Stephen*; King, *The Anarchy of King Stephen's Reign*; Stringer, *The Reign of Stephen*.

<sup>1136</sup> Weiler, *Royal justice*, p. 318.

<sup>1137</sup> HN, Prol. I, p. 6.

di regalità – principalmente basati sul mantenimento della pace e della giustizia nel regno –, che vengono raccontati nelle opere, andrebbero a collegarsi alla legittimazione del potere: le azioni politiche che Guglielmo descrive verrebbero così valutate puramente in relazione alla presenza e all'assenza della giustizia, per quel che riguarda l'*Historia*, e di altre virtù per quel che riguarda le *Gesta Regum*<sup>1138</sup>.

Sicché, se Roberto di Gloucester viene descritto nelle Storia dei re degli Angli come avente le virtù che contraddistinsero i suoi antenati e come colui che le faceva rivivere in sé tramite le sue azioni, nell'*Historia Novella*, l'autore si concentra sulla capacità del conte di agire mantenendo pace e giustizia, quelle virtù che ne avrebbero legittimati l'azione e il ruolo. Non casualmente, i veri protagonisti dell'ultima opera di Guglielmo sono Enrico I e soprattutto Roberto; di contro, sia Stefano sia Matilde svolgono un ruolo minore e, pur essendo al centro dell'azione, non ne sono agenti.

A differenziare, tuttavia, le due opere è un aspetto fondamentale: se le *Gesta Regum* vedono il conte di Gloucester come un destinatario, nell'*Historia Novella* Roberto è anche il committente, come si può evincere dal prologo:

Nunc et quae moderno tempore magno miraculo Dei acciderunt in Anglia, ut mandetur posteris, desiderat animus vestrae serenitatis.

Inoltre, se Guglielmo, come si legge nell'elogio finale, riferisce di voler dedicare l'opera a Roberto, dopo che questa venne conclusa, ciò non avviene per l'*Historia Novella*. Pur salvaguardando la serietà del suo lavoro, Guglielmo mette in rilievo l'attività di Enrico I e di Roberto di Gloucester, in modo encomiastico, poiché spinto a scrivere per l'ammirazione verso i grandi uomini le cui azioni avrebbero potuto essere utili per i posteri.

Così, la lettera per Roberto di Gloucester, nelle *Gesta Regum*, è essenzialmente un panegirico con due obiettivi – elogiare un potenziale patrono, nonché fornire un'istruzione morale al pubblico attraverso gli esempi –, mentre l'elogio finale – che ripresenta anche i temi trattati nella lettera dedicatoria – anticipa contenuti che verranno ampliati nell'*Historia*.

Ma quali sono tali contenuti? A tal proposito è interessante riprendere alcuni aspetti dell'elogio.

La figura di Roberto era caratterizzata, secondo Guglielmo, dalla nobiltà, dal prestigio militare, dalla cultura, dalla giustizia e dalla magnificenza («nobilitatem», «militiam», «litteraturam», «iustitia», «magnificentiam»); inoltre, riferendo che il conte possedeva grazia nei lineamenti,

---

<sup>1138</sup> Su tutte: *temperantia, prudentia, fortitudo*.

aspetto peculiare degli abitanti delle Fiandre, il monaco di Malmesbury adombrava anche una possibile bellezza, che andava ad aggiungersi alle altre qualità. L'autore avrebbe annesso ulteriori dettagli sulle qualità che il conte dimostrava, benché lo frenasse il timore di cadere nell'adulazione; e però decise di non tralasciare quanto detto affinché, grazie alle sue parole, la probità di Roberto non rimanesse ignota ai posteri e potesse progredire di virtù in virtù.

Plura de talibus dicerem, nisi et suspitio meae adulationis et laudanda modestia vestri pudoris dicturientem cohiberet. Sane quae dixi non pretermittere fuit consilium, ut per offitium linguae meae probitas vestra paternos non lateat, et ipsa de virtute in virtutem proficere contendat.<sup>1139</sup>

Mentre risulta abbastanza complesso individuare gli obiettivi di Guglielmo nel dedicare le *Gesta Regum* a Roberto, è più agevole comprendere che attraverso l'*Historia* l'autore volesse giustificare le scelte di Roberto e legittimarne la posizione in un determinato momento politico. L'opera allo stesso tempo legittimava, educava e documentava e, il fatto che fosse scritta in latino da uno storico che aveva al suo attivo diversi lavori, poteva servire come documento di prova per l'eroismo di Roberto nelle circostanze in cui la testimonianza orale non era sufficiente.

Ma in che modo l'autore confeziona l'*Historia Novella* e in quale maniera vengono ripresi e sviluppati gli attributi di Roberto, che erano stati anticipati nell'elogio finale delle *Gesta Regum*?

Sulla base delle proprie esperienze, Guglielmo di Malmesbury attraverso l'*Historia Novella* puntava a selezionare le informazioni e le idee che egli reputava importanti per la narrazione. Essa era sì quella di una successione contestata, ma nella quale venivano analizzati anche i problemi di coscienza che tale episodio aveva causato nei protagonisti e l'impatto che ebbe sugli uomini e sul governo.

Il punto di partenza dell'opera, la morte di Enrico V, rappresenta un dato considerevole poiché riproponeva l'imperatrice Matilde come forza politica all'interno del regno anglo-normanno. Ciò nonostante, il primo e più importante aspetto trattato all'interno dell'*Historia* è il concilio che si tenne tra Londra e Winchester tra il dicembre 1126 e il gennaio 1127. Il resoconto di Guglielmo di Malmesbury sugli eventi succedutisi in Inghilterra fino al 1140 sarebbe stato, infatti, influenzato da quanto avvenne durante quel concilio. In esso venne pienamente seguita la volontà di Enrico I: in seguito alla perdita del figlio Guglielmo nel 1120, figura alla quale il regno compete di diritto, il sovrano ribadì che l'unica e sola erede che poteva succedergli per legge, era la figlia Matilde.

---

<sup>1139</sup> *GRA*, V.449, p. 800.

L'autore non si concentra sui dettagli del giuramento, ma su coloro che giurarono e sull'impegno personale che gli astanti presero nei confronti dell'erede al trono, soffermandosi sul momento di competizione che caratterizzò Roberto di Gloucester e Stefano di Blois.

Iuraverunt ergo cuncti, quicumque in eodem concilio alicuius viderentur esse momenti. Primo Willelmus Cantuarie archiepiscopus, mox ceteri episcopi, nec minus abbates. Laicorum primus iuravit David re Scottiae, eiusdem imperatricis avunculus. Tunc Stephanus comes Moritonii et Bononiae, nepos Henrici regis ex sorore Adala. Mox Rotbertus filius regis, quem ante regnum susceperat, et comitem Glocestriae fecerat. Notabile fuit ut fertur certamen inter Rotbertum et Stephanum, dum emula laude virtutum inter se contenderent quis eorum prior iuraret, illo privilegium filii, isto dignitatem nepotis spectante.<sup>1140</sup>

Molto velocemente, Guglielmo passa in rassegna i rimanenti anni di Enrico I, indulgiando sul concilio tenutosi a Northampton nel 1131, dove venne rinsaldato il giuramento nei confronti di Matilde: in questo modo, nei primi capitoli del I libro, Guglielmo riprende i due atti ufficiali che sancirono la volontà del sovrano riguardante la successione al regno e al ducato.

La prima vera immagine che l'autore offre del conte di Gloucester è quella di un uomo che, accanto al letto del sovrano morente, è presentato con le caratteristiche di «integritate fidei et virtuti eminentia»<sup>1141</sup>. Questa rapida inquadratura del carattere di Roberto viene immediatamente seguita dall'ulteriore conferma dell'atto di successione – la terza, insieme ai due concili –, da parte di Enrico I, verso sua figlia Matilde; e però, Guglielmo integra la narrazione dell'episodio, sottolineando come vi fosse stato un dissidio tra lo stesso re e Goffredo d'Anjou, marito della figlia<sup>1142</sup>. Il motivo del contrasto viene spiegato da Orderico Vitale: questi riferisce che Goffredo aveva richiesto alcuni castelli in Normandia che, secondo lo stesso conte d'Anjou, gli erano stati promessi dal re, una volta che avesse preso in sposa Matilde<sup>1143</sup>.

In effetti, nei mesi finali del 1135, l'attento piano per la successione venne scompaginato da tale dissidio: da agosto a novembre del medesimo anno, Enrico I tentò di arginare l'azione Guglielmo Talvas<sup>1144</sup>, alleato di Goffredo, riuscendo faticosamente a prevenire la ribellione di alcuni baroni

---

<sup>1140</sup> *HN*, I.3, p. 8.

<sup>1141</sup> *Ibidem*, I.11, p. 24.

<sup>1142</sup> «marituo eius subiratus, quod cum et minis et iniuriis aliquantis irritaverat» *Ibidem*.

<sup>1143</sup> «Gener enim eius Iosfredus Andegavensis magnas potentis soceri gazas affectabat, castella Normanniae poscebat asserens quod sibi sic ab eodem rege factum fuerat, quando filiam eius in coniugem acceperat» *OV*, Lib. XIII, pp. 444.

<sup>1144</sup> Guglielmo Talvas (1093-1172), figlio di Roberto II di Bellême e conte di Ponthieu, aveva riottenuto dal re d'Inghilterra, nel 1119, parte delle terre che erano state sottratte al padre, dallo stesso sovrano, nel 1112. Tuttavia, nonostante avesse restituito parte dei territori, Enrico I manteneva il controllo di numerosi castelli che avevano consentito al padre di Guglielmo di essere una delle figure più potenti nel sud della Normandia. Il Talvas, in cambio del supporto nei confronti di Goffredo e soprattutto della moglie Matilde, aveva chiesto la restaurazione dei castelli che non gli erano stati concessi da Enrico I, nel 1119. Tale richiesta, per la mediazione di Goffredo verso Enrico, non ebbe tuttavia esito positivo, sicché Guglielmo – più volte invitato a corte dal re – si ritirò nelle terre del conte d'Anjou; per

filo-angioini. In questi mesi, la fedeltà al padre di Roberto di Gloucester aveva comportato la sua opposizione agli Angioini e, conseguentemente, anche a Matilde. Nonostante il lavoro di Enrico I, alla sua morte la situazione si complicò ulteriormente, giacché Goffredo lanciò immediatamente un'invasione della Normandia, nella speranza di impossessarsi del Ducato. Tutti questi eventi, che avevano coinvolto anche la figlia del sovrano, non aiutarono particolarmente la sua successione: secondo Warren Hollister, Goffredo e Matilde erano stati implicati, loro malgrado, nella guerra di confine che andava avanti da generazioni tra Normanni e Angioini e questo provocò il mancato appoggio nel momento cruciale<sup>1145</sup>; inoltre, pur essendoci stati due giuramenti nei confronti della figlia del re, molti magnati anglo-normanni, di fronte a questa circostanza, misero in dubbio il loro impegno. Fu questa situazione così complessa e confusa che consentì a Stefano di dirigersi in Inghilterra e ottenere il trono<sup>1146</sup>.

Guglielmo però sorvola sugli aspetti che crearono questa situazione e preferisce riferire in dettaglio come Stefano di Blois si impadronì del trono d'Inghilterra, subito dopo aver appreso della morte di Enrico I. Il monaco di Malmesbury ribadisce che il futuro sovrano d'Inghilterra aveva giurato, primo tra i laici, la propria obbedienza a Matilde, tuttavia si affrettò ad andare in Inghilterra e a impossessarsi del tesoro reale, contravvenendo in tal modo al giuramento che per ben due volte aveva prestato. L'azione di Stefano di Blois non poteva non ricordare un'usurpazione altrettanto celebre, avvenuta nel recente passato del regno d'Inghilterra: quella di Aroldo. Sicché, per i nemici del sovrano, egli era un usurpatore e uno spergiuro, poiché aveva agito contro il suo stesso giuramento e in violazione della legge naturale di eredità<sup>1147</sup>. Questa volubilità e mancanza di costanza erano state evidenti nella sua presa del trono, conseguentemente, essendosi impossessato del regno in maniera ingiusta, il suo governo sarebbe stato caratterizzato dall'assenza di giustizia e di virtù, come si può vedere dalla prima descrizione che Guglielmo di Malmesbury offre del sovrano:

[...] tribus episcopus presentibus, archiepiscopus, Wintoniensi, Salesberiensis, nullis abbatibus, paucissimis optimatibus. Vir quidem impiger sed imprudens, armis strenuus, immodici animi ad quelibet ardua inchoanda, lenis et exorabilis hostibus, affabilis omnibus: cuius cum dulcedinem in promissis suspiceret, veritatem tamen dictorum et

---

tutta risposta, il re d'Inghilterra si prese le terre del Talvas e si preparò per bloccare un eventuale attacco da parte della figlia e di suo marito. Cfr. Power, *The Norman frontier*, pp. 350-351 e, soprattutto, Thompson, *William Talvas*, pp. 169-184.

<sup>1145</sup> Hollister, *Anglo-Norman World*, pp. 162-163.

<sup>1146</sup> Leedom, *William of Malmesbury and Robert*, p. 253.

<sup>1147</sup> Weiler, *Kingship, usurpation and propaganda*, p. 300.

promissorum efficaciam desiderares. Unde fratris consilio non multo post lapso tempore postponebat, cuius, ut dixit, auxilio munitus et adversantes summoerat et ad regnum ascenderat.<sup>1148</sup>

L'inaffidabilità di Stefano emergeva da ogni sua azione di governo: anziché punire coloro che disturbavano la pace, egli li reclutava come suoi uomini, sebbene la loro adesione fosse dettata da mero opportunismo; ma soprattutto, una volta che Stefano venne incoronato, emanò una sua *Charter of Liberties*, dove dichiarava le linee guida della sua politica verso la Chiesa inglese<sup>1149</sup>, che tuttavia sarebbe rimasta disattesa.

Quapropter districto sacramento, quod a Stephano Willelmus Cantuariensis archiepiscopus exegit de libertate reddenda ecclesiae et conservando, episcopus Wintoniensis se mediatorem et vadem apposuit. Cuius sacramenti tenorem, postea scripto inditum, loco suo non pretermittam.<sup>1150</sup>

In questo modo, come già accennato, le azioni politiche descritte da Guglielmo venivano valutate in relazione alla presenza o all'assenza della giustizia; questo rifletteva il principale argomento per la legittimazione della ribellione di Roberto e per l'illegittimità del regno di Stefano.

Questi, infatti, si allontanò anche dal consiglio del fratello Enrico, vescovo di Winchester, che era stato uno degli artefici della sua ascensione al trono; di contro, Roberto di Gloucester avrebbe agito per necessità e per fini maggiori, dal momento che il suo riconoscimento verso Stefano, avvenuto nel 1136, gli avrebbe consentito di rientrare in Inghilterra e di convincere i magnati anglo-normanni in prima persona, della giustezza della causa di Matilde<sup>1151</sup>.

Guglielmo di Malmesbury, infatti, sosteneva l'opportunità di questo omaggio, poiché associata ai continui sforzi di organizzare un partito filo-angioino in Inghilterra; questa giustificazione nei confronti dell'azione del conte era agli antipodi della condanna senza appello per la violazione del giuramento del re.

Buona parte del primo libro è, così, volta a marcare questa differenza, sottolineando gli esempi in cui Stefano rinnegò le sue promesse – quello nei confronti della Chiesa è un esempio lampante – e

---

<sup>1148</sup> *HN*, I.15, pp. 28-30; per un approfondimento sulla contrapposizione tra Aroldo e Stefano, cfr. Weiler, *William of Malmesbury on kingship*, pp. 12-14.

<sup>1149</sup> «Nihil me in ecclesia vel rebus ecclesiasticis simoniace acturum vel permissuru esse promitto. Ecclesiasticarum personarum et omnium clericorum et rerum eorum iustitiam et potestatem et distributionem honorem ecclesiasticorum in mano episcoporum esse perhibeo et confirmo. Dignitates ecclesiarum privilegiis earum confirmatas, et consuetudines earum antiquo tenore habitas, inviolate manere statuo et concedo. Omnes ecclesiarum possessione set tenuras quas die illa haberunt qua Willelmus rex avus meus fuit vivus et mortuus, sine omni calumniantium reclamation, eis liberas et absolutas esse concedo» *Carta Stephani Regis*, p. 143.

<sup>1150</sup> *HN*, I.14, p. 28.

<sup>1151</sup> Cfr. Patterson, *William of Malmesbury's Robert of Gloucester*, pp. 983-997 e Leedom, *William of Malmesbury and Robert*, pp. 251-265.

concludendosi con la chiamata in Inghilterra di Roberto per Matilde. L'attribuzione di numerose qualità a Roberto erano funzionali non solo a giustificarne l'azione di resistenza, ma anche a spiegare il motivo del riconoscimento nei confronti di re Stefano.

Eodem anno post Pascha Rotbertus comes Gloecestriae venit in Angliam, cuius prudentiam maxime Stephanus verebatur. Is dum esset in Normannia, multa cogitatione fatigarat animum quidnam sibi super hoc negotio statevendum putaret. Si enim regi Stephano subderetur, contra sacramentum quod sorori fecerat fore videbat. Si refreretur, nichil sorori vel nepotism profuturum, sibi certe immaniter nociturum intelligebat. Habebat enim, ut supra tetigi, rex immensam vim thesaurorum, quos multis annis avunculus aggererat. Estimabantur denarii, et hi exquisitissimi, fere ad centum milia libras. Erant et vasa tam aurea quam argentea magni ponderi set inestimabilis pretii, et antiquorum regum, et Henrici potissimum, magnanimitate congesta<sup>1152</sup>.

La situazione descritta presenta un Roberto in preda a un forte dubbio («multa cogitatione»), tuttavia l'impostazione letteraria prefigura già la soluzione più opportuna al problema: nel resistere strenuamente a re Stefano, il conte non avrebbe portato alcun vantaggio alla causa della sorella e del nipote, nonché avrebbe creato un grave danno anche per se stesso; certo, la sua adesione avrebbe rotto il giuramento nei confronti della sorella, ma il riconoscimento del conte verso il sovrano avrebbe avuto condizioni che avrebbero potuto comunque favorire il rientro di Matilde in Inghilterra:

Hi emones gratantes principi assenserant, quem levi negotio ad sua commoda inflectere possent, provincialium dispendio suas fortuna urgentes. Erat preterea Stephanus, cum esset comes, facilitate morum et comunione iocandi, considendi, convescendi etiam cum infimis, amorem tantum demeritus quantum vix mente aliquis concipere queat. Et iam omnes proceres Angliae in eius assensum pronis mentibus transierant. Erat quidem anxius prudentissimus comes ut illos delicti coargueret, et ad saniolem sententiam presenti colloquio revocaret. Nam viribus obviare nulla propter prefatas causas dabatur facultas: cui nimirum nec in Angliam venire liberum erat, nisi, quasi defectionis eorum particeps, mentis suae archanum ad tempus dissimularet. Itaque homagium regi fecit sub conditione quadam, scilicet, quamdiu ille dignitatem suam integre custodire et sibi pacta servaret. Spectato enim iamdudum regis ingenio, instabilitatem fidei eius providebat.<sup>1153</sup>

Stefano si era attorniato di persone che, nell'appoggiarlo – seppur venissero ricompensati – davano la precedenza ai loro interessi; conseguentemente Roberto, con il suo arrivo in Inghilterra, sperava di poter convincere costoro dell'errore che stavano commettendo, attraverso un colloquio personale. È interessante notare che, se Stefano aveva guadagnato l'affetto dei magnati, grazie alla sua buona

---

<sup>1152</sup> *HN*, I.17, pp. 30-32.

<sup>1153</sup> Vedi n. 1150, p. 248.



natura, nonché per aver mangiato e seduto in loro compagnia – anche dei più umili – quando era conte, quindi dimostrando la fragilità di questo appoggio, viceversa Roberto avrebbe voluto condurre i magnati a un giudizio più sano («sanior sententiam»), attraverso un incontro privato.

Questo sarebbe stato, effettivamente, l'unico modo per aiutare la causa della sorella; e però, ciò poteva avvenire solo con il suo approdo in Inghilterra e con il suo omaggio al re<sup>1154</sup>. Roberto difficilmente sarebbe potuto venire in Inghilterra, a meno che non nascondesse per un periodo il suo scopo segreto, fingendo così di condividere la rottura del giuramento dei magnati e dello stesso re verso Matilde. Sicché riconobbe il re con una promessa, e cioè a condizione che Stefano mantenesse gli mantenesse il rango di conte. Benché il sovrano avesse accettato, Guglielmo di Malmesbury conclude il capitolo sottolineando come Roberto, che ben conosceva il carattere di Stefano, fosse certo che il re non avrebbe mantenuto la parola data.

Andando ad analizzare le scelte lessicali dell'autore, è possibile osservare il modo in cui Guglielmo volesse sottolineare la virtù della *prudencia* in Roberto: il verbo «vereor» esprime contemporaneamente sia un sentimento di rispetto sia di paura, sicché Stefano rispettava e temeva la *prudencia* del conte di Gloucester, virtù che avrebbe diretto quest'ultimo nel tentativo di condurre i magnati verso una valutazione più ragionevole. Costoro, infatti, avevano commesso un errore nell'appoggiare Stefano ed è interessante volgere l'attenzione al termine «delicti», che indica l'errore, la mancanza, ma anche il misfatto e soprattutto la trasgressione; sicché, trattandosi di un termine con più valenze, esso avrebbe potuto assumere, in base al contesto, un significato più marcato, come, per esempio, la trasgressione di un giuramento. Infine, Guglielmo non dimentica di ribadire la tendenza del sovrano nel non mantenere gli impegni assunti ufficialmente, caratteristica ben nota anche a Roberto di Gloucester che conosceva l'«instabilitatem fidei» del re.

Per la seconda volta, infatti, Guglielmo menziona la potenziale slealtà di Stefano, atteggiamento che faceva parte della sua stessa natura – poiché non era costante nel giudizio – e che avrebbe avuto una dimensione ben più ampia quando, nonostante le dichiarazioni ufficiali nei confronti della Chiesa, egli avrebbe smentito le promesse fatte<sup>1155</sup>.

L'atteggiamento avuto da Stefano nei confronti della Chiesa era, secondo Guglielmo, decisamente biasimevole: si è visto nelle pagine precedenti come uno dei più importati compiti del buon sovrano

---

<sup>1154</sup> Guglielmo di Malmesbury riferisce altresì che Stefano aveva negoziato un trattato con David di Scozia, nel febbraio del 1136 («[...] ut David regem Scottiae, qui diversa sentire dicebatur, conveniret. Nec difficile ab eo quod voluit impetravit, quia et ille morum lenitate et propiori iam senectute, infractus, libenter in otium vel vere vel simulate pacis concessit» *HN*, I.16, p. 30); sicché il re aveva rafforzato alquanto la sua posizione in Inghilterra. Questo accordo fu un colpo verso tutti coloro che avevano supportato il piano di successione di Enrico: in questo modo, Stefano aveva rotto l'opposizione in Inghilterra, isolato Roberto e messo i possedimenti di quest'ultimo in pericolo. Cfr. Leedom, *William of Malmesbury and Robert*, p. 256.

<sup>1155</sup> Stringer, *The reign of Stephen*, pp. 61-72 e Marritt, *King Stephen and the bishops*, pp. 129-132.

fosse la protezione della Chiesa all'interno del proprio regno, aspetto che l'autore aveva rimarcato in ogni momento della sua opera. Eppure, nonostante tutte le indicazioni comportamentali che le opere storiche avevano rivolto e rivolgevano ai governanti, Stefano aveva violato il più importante dovere del sovrano: la protezione della Chiesa e delle sue libertà, come sottolinea il monaco di Malmesbury.

[...] quia pene omnia ita perperam mutavit, quasi ad hoc tamen iurasset ut prevaricatorem sacramenti se regno toti ostenderet. Liceat enim michi, pace mansuetissimi hominis, verum non occulere; qui, si legitime regnum ingressus fuisset, et in eo amministrando credulas aures malivolorum susurris non exhibuisset, parum ei profecto ad regiae personae decorem defluisset. Itaque sub eo aliquarum aecclesiarum thesauri direpti, possessiones terrarum laicis datae; aecclesiae clericorum alienis venditae; episcopi capti et res suas abalienare coacti; abbatiae vel amico rum gratia vel relaxatione debitorum indignis concessae.<sup>1156</sup>

La prima frase di questo capitolo ha un fortissimo impatto su chi legge: Stefano aveva mutato in peggio tutto ciò che aveva promesso, come se avesse giurato per mostrare a tutto il regno che non era capace di mantenere i giuramenti. Oltretutto, proseguì Guglielmo in maniera altrettanto dura, se il re avesse ottenuto il regno legittimamente («legitime») e non avesse ascoltato i sussurri di coloro che volevano danneggiarlo, avrebbe mancato di poco ciò che contraddistingueva il carattere regale; ma ciò indica che, anche con un regno acquisito legittimamente, Stefano avrebbe comunque fallito il suo compito, seppur lievemente.

Da questo passaggio breve, ma allo stesso tempo estremamente denso di significati, si arguisce che, agli occhi di Guglielmo – e anche dei detrattori del re –, ciò che condusse il regno alla crisi, fu un sovrano che, pur non venendo dipinto come un tiranno, non aveva quella necessaria integrità mentale per portare avanti il proprio compito. Chi riceveva un vantaggio, d'innanzi alla descrizione degli atti di spergiuro di Stefano, nonché del suo modo di governare, era comprensibilmente Roberto, che vedeva legittimata la sua resistenza, poiché vista come atto di liberazione dell'Inghilterra da un usurpatore, altresì incapace.

Infatti, un ulteriore episodio che avrebbe potuto essere di sostegno per l'attività di Roberto, viene descritto nel capitolo successivo (XX).

Il conte, infatti, dopo aver accuratamente verificato la fiducia di coloro che egli sapeva essere i più risoluti nel giuramento verso Matilde e, dopo aver fatto accordi per lo svolgimento dei suoi affari, si diresse il giorno di Pasqua del 1136 in Inghilterra, ove giunse senza alcun impedimento. Tuttavia, non molto tempo dopo, si trovò in una situazione alquanto complicata, quando il re gli tese un

---

<sup>1156</sup> *HN*, I.19, p. 36.

agguato<sup>1157</sup>; per sua fortuna, Roberto era stato avvertito dell'inganno da qualcuno in segreto e, dopo aver evitato la trappola preparata per lui, si tenne lontano dalla corte per alcuni giorni, nonostante venisse frequentemente invitato.

Comes etiam, pertemptatis illorum et cognitis animis quos datae fidei tenaciores esse noverat, dispositoque quid deinceps agendum decerneret, ipso die pascae mae ingressus plenaque felicitate in terram evectus est. Nec multo post, malignitatem adversae fortunae paulominus expertus est. Rex enim eum, incentore quodam Willelmo de Ypra, insidiis intercipere conatus est. Comes autem per quondam insidiarum conscium praemunitus, paratos sibi evitavit dolos, et curia, quo sepe invitabatur, aliquantis diebus abstinuit. Rex, consternatus animo quod insidiis parum profecisset, astutia agendum ratus, serenitate vultus et gratuita confessione magnitudinem culpae attenuare studuit. Iuravit tamen verbis pro placito comitis conceptis, se numquam ulterius tanto sceleri affuturum, et ut magis in gratiam reciperetur, manu archiepiscopi Hugonis Rotomagnensis in manum Rotberti missa, sacramentum solidavit. Et hanc quidem egit ille; sed numquam plenam ei exhibuit amicitia, cuius semper suspectam habebat potentiam. Itaque coram pulchre icoudeque comitem illum appellans, retro maledicis verbis mordebat, et quibus poterat possessionibus vellicabat. Rotbertus quoque, arte artem eludens, occultabat fronte animum; pacifique regem in regnum redire dimittens, ipse commodis suis in Normannia manens intendit.<sup>1158</sup>

Guglielmo di Malmesbury prosegue la descrizione degli eventi, rimarcando l'atteggiamento deprecabile del re che, costernato per il fallimento dell'agguato al conte, decise di procedere con maggiore astuzia, cercando di diminuire la gravità della sua colpa con costernazione e con una confessione non richiesta. Stefano, inoltre, giurò – attraverso una formula approvata dal conte – che non avrebbe mai più preso parte a un così grande misfatto e, per ristabilire buoni rapporti, aggiunse peso al giuramento attraverso la persona di Ugo arcivescovo di Rouen, presente all'accordo.

Tuttavia, ed ecco che nuovamente il sovrano si dimostrò incapace di mantenere un giuramento – oltretutto eseguito d'innanzi a un arcivescovo –, nonostante avesse agito in tal modo, Stefano non

---

<sup>1157</sup> Il tentato agguato sarebbe avvenuto nel 1137 in Normandia, quando Stefano vi si recò per ristabilire l'ordine. Infatti, le rivolte che si erano succedute nel sud-ovest dell'Inghilterra nel 1136 non avevano permesso a Stefano di recarsi nel Ducato prima del 1137, sicché questi aveva nominato Waleran di Beaumont suo luogotenente, per gestire le incursioni di Goffredo V (Crouch, *The Normans*, p. 252). Questi, infatti, aveva tentato per ben due volte di impossessarsi del Ducato, riuscendo a occuparne la frontiera sud. Una volta giunto in Normandia, il sovrano d'Inghilterra raggiunse un accordo con il re di Francia Luigi VI, che peraltro riconobbe il figlio di Stefano – Eustachio, di soli dieci anni –, duca di Normandia, infine comprò la pace del fratello più anziano Tebaldo, per duemila marche all'anno, poiché quest'ultimo sosteneva di aspettarsi qualche compenso finanziario per la revoca dei suoi diritti sulla corona inglese (Matthew, *King Stephen*, p. 76). Per riprendere la zona dell'Argentan, a confine tra la Normandia e la contea d'Anjou, che Goffredo aveva invaso nel 1135, Stefano aveva pensato di lanciare un attacco da Lisieux, ma numerosi magnati normanni si opposero al confronto diretto con gli uomini di Goffredo. L'esercito di Stefano, composto da Normanni e mercenari fiandresi, si spaccò su questa possibilità, costringendo il re ad abbandonare la campagna e a organizzare una tregua di due anni con Goffredo in cambio della pace lungo i confini normanni. In questa situazione, il contingente di Roberto di Gloucester, al seguito del re, si era collocato presso il castello di Caen; sarebbe stato proprio in tale contingenza che Stefano, su istigazione di Guglielmo di Ypres – che comandava i mercenari fiandresi –, avrebbe tentato un agguato nei confronti del suo «alleato» Roberto di Gloucester (Davis, *King Stephen*, pp. 27-28). Cfr. Barlow, *The feudal kingdom*, p. 168; Crouch, *King Stephen and the Northern France*, pp. 44-57; Power, *The Norman frontier*, pp. 388-391.

<sup>1158</sup> HN, I.20, pp. 36-38.

mostrò mai un sentimento di amicizia verso il conte che non fosse caratterizzato da diffidenza e, se dinanzi a Roberto appariva gioviale trattandolo secondo il suo ragno, una volta che il conte era assente, ne parlava in termini malevoli, soprattutto privandolo di tutte le proprietà che poteva togliergli. Termini e brevi periodi come «astutia», «suspectam habebat potentiam», «maledicis verbis mordebat» non facevano altro che incrementare la raffigurazione del carattere instabile di Stefano: questi atteggiamenti, uniti alle lacune, dimostravano che Stefano era inadeguato a governare; in pratica queste azioni lo qualificavano come tale. Ciò era, peraltro, l'obiettivo dell'autore, per il tramite del suo committente, che rafforzava in tal modo il messaggio per cui l'azione che il conte portava avanti non veniva vista come una ribellione, ma come l'atto di qualcuno che cercava di sostenere ciò che era giusto per il regno.

Ma soprattutto questa situazione avrebbe giustificato ancor più la rottura del riconoscimento di Roberto nei confronti del sovrano, fatto che sarebbe avvenuto nel 1138, in un momento in cui l'Inghilterra era scossa da conflitti interni.

Infatti, parte della nobiltà inglese, dopo aver ripetutamente chiesto beni al sovrano e di fronte all'atteggiamento del re che tergiversava, decise di ritirarsi nei propri castelli e di minacciare, così, le terre della corona<sup>1159</sup>. Di fronte a questa situazione che andava a minare fortemente il regno, scrive Guglielmo, Stefano tentò di supplire alle richieste, conferendo numerose terre del regno ai nobili ribelli, elevando alcuni di questi anche al rango di conte. Ma se costoro erano alquanto avidi nel chiedere, il sovrano, da par suo, era decisamente prodigo nel concedere; tuttavia questo atteggiamento del sovrano era in parte giustificato dalla notizia che Roberto di Gloucester, in quel momento in Normandia, si era riavvicinato alla causa angioina e, chiaramente, alla sorella Matilde, sostenendo che Stefano non aveva rispettato gli accordi presi, allorquando lo riconobbe come re e, soprattutto, poiché aveva assunto il trono in maniera illegittima. Del resto, lo stesso re aveva rotto un giuramento, quando pur obbedendo alla volontà di Enrico I, non si era fatto scrupoli a ritirare la promessa. L'atto formale della *diffidatio* da parte di Roberto nei confronti di Stefano avvenne nel giugno del 1138, dopo che il conte di Gloucester e Goffredo d'Anjou avevano raggiunto un accordo di alleanza<sup>1160</sup>; per tutta risposta, Stefano privò Roberto di tutti i suoi possedimenti – ad eccezione di Bristol –.

---

<sup>1159</sup> «The others were primarily military men and designedly so, for quite apart from the potential danger of Bishop Roger's men, there was a whole crop of local rebellions by men who were disappointed in the grants they have received from the king» Davis, *King Stephen*, p. 33.

<sup>1160</sup> Guglielmo di Malmesbury, nel narrare gli avvenimenti che portarono alla rottura tra il re e il conte, riferisce che Roberto portò con sé una lettera del pontefice (Innocenzo II) che gli ordinava di obbedire al giuramento che aveva preso in presenza del padre. Tale lettera, tuttavia, non viene inserita nel testo, nonostante l'autore scrive che l'avrebbe inserita; Crouch ritiene che essa potesse essere una generale ingiunzione papale verso i magnati inglesi (Roberto incluso, ma a questo punto anche Stefano) che Enrico I si era assicurato per puntellare il giuramento di questi (Crouch, *Robert of*

Adde quod etiam apostolici decreti pre se tenorem ferebat, precipientis ut sacramento, quod presente patre feceret, obediens esset. Cuius decreti paginam posteriori libello indicere curabo. Haec vir ille, qui plena satietate litterarum scientiam combiberat, magno fructu sibi fore in posterum sciebat. Cenerume, rex egre ferens comitis magnanimitatem, omnibus eum possessionibus in Anglia privavit quantum in ipso fuit, et quaedam eius castella complanavit.<sup>1161</sup>

In tutto il I libro dell'*Historia Novella*, vengono ampiamente sottolineati l'illegittimità del regno di re Stefano, la sua incapacità di mantenere i giuramenti, nonché il suo carattere poco determinato.

Per converso, la figura di Roberto di Gloucester viene esaltata in maniera sottile e le sue decisioni giustificate in maniera analitica. Le caratteristiche che emergono dai passaggi in cui il conte è menzionato non sono preponderanti all'interno della descrizione; al contrario sono poche, ma molto puntuali e di grande profondità. Si pensi all'«integritate fidei», risoluta fedeltà in contrapposizione all'«instabilitate fidei» di Stefano, ma anche requisito indispensabile per l'eccellenza morale del conte; alla «prudencia», ovvero saggezza, che andava a coniugarsi con la conoscenza e la cultura, giacché queste ultime erano un prerequisito della prima, come ben espresso dall'autore – «qui plena satietate litterarum scientiam combiberat, magno fructu sibi fore in posterum sciebat» –; infine la «magnanimitas» tanto disprezzata da Stefano che, del resto, era «imprudens» e «profusior ad dandum», il cui governo aveva portato l'Inghilterra a «intestinis discidiis».

È tuttavia nel II libro dell'*Historia Novella* che Guglielmo di Malmesbury sceglie di descrivere le azioni che Roberto di Gloucester compì, per concretizzare le riflessioni, pur sempre astratte, sul carattere del conte, all'interno del I libro.

Ciò nonostante, prima di descrivere le gesta di Roberto, l'autore sceglie di soffermarsi ulteriormente su quanto il re fece, sottolineando così il disparità tra le azioni di entrambi, colorando di dettagli molto interessanti le scelte di Stefano.

Nel periodo che precedette l'arrivo in Inghilterra di Roberto di Gloucester, numerosi furono coloro che abbandonarono il re, il quale, ormai corrotto dal veleno della malizia, cercò di rimediare ai propri errori imponendo privazioni su altri<sup>1162</sup>. Coloro che, all'interno della sua corte, erano sospettati di tramare contro di lui venivano arrestati in maniera indegna per un re, venendo anche

---

*Gloucester*, p. 242, n. 8). È chiaro che, se Roberto aveva obbedito a tale prescrizione, Stefano lo ignorò, sicché il suo titolo di sovrano si caricava ulteriormente di illegittimità.

<sup>1161</sup> *HN*, I.21, p. 42.

<sup>1162</sup> «Venenum malitiae diu in animo Stephani regis nutritum tandem erupit in publicam. [...] ipse iniurias suas multorum dispendiis sarciebat» *Ibidem*, II.22, p. 44.

privati dei propri castelli. Ciò che, secondo Guglielmo, risultò un atto eclatante fu l'arresto di due uomini di Chiesa: Ruggero di Salisbury e Alessandro di Lincoln<sup>1163</sup>.

Con tutte le debite considerazioni, avanzate da Guglielmo, in merito alle quali questi due vescovi venivano dipinti come persone che non agivano come uomini di chiesa – «oblitos ordinis» –, ma come laici, il monaco di Malmesbury desidera sottolineare che Stefano comunque non aveva agito così per lo zelo di rettitudine, ma per il suo vantaggio personale, dal momento che avrebbe conferito i castelli sequestrati ai vescovi, non alla Chiesa, ma a laici suoi alleati.

Regem id non rectitudinis zelo, sed commodi sui compendio fecisse; qui castella non aecclesiis, ex quarum sumptibus et in quarum terris constructa erant, reddiderit, sed laicis eisdemque parum religiosis contradiderit.<sup>1164</sup>

La gravità dell'azione era duplice, giacché Stefano nel condannare i vescovi della propria corte, aveva rotto la sua promessa nei confronti della Chiesa. Nella *Charter of Liberties* del 1136, infatti, Stefano stabiliva che la giurisdizione e l'autorità sulle persone ecclesiastiche e sui chierici, nonché sui loro possedimenti sarebbero dovuti essere attribuiti dei vescovi. Questa rottura di un punto importante della *Charter* da parte Stefano fu uno dei principali argomenti trattati durante il concilio di Winchester, tenutosi nell'agosto del 1139<sup>1165</sup>, di cui il monaco di Malmesbury offre un puntuale resoconto. L'autore riferisce che il legato papale – Enrico di Winchester – riteneva che l'oltraggio del sovrano nei confronti della legge divina («legem Dei») gli avrebbe causato un grande dolore e che avrebbe presto subito gravi danni alla sua persona e ai suoi possedimenti per aver leso la dignità dei vescovi, umiliandoli con l'arresto. Per tutta risposta, prosegue Guglielmo, il re, senza curarsi degli inviti, non solo non fece ammenda dei propri peccati, ma invitò i suoi conti al concilio per indagare perché fosse stato convocato. A tal punto, è interessante sottolineare ciò che Guglielmo riferisce in merito alle considerazioni del legato: secondo il monaco, Enrico di Winchester disse che imprigionare i vescovi e privarli delle loro proprietà era un'azione che apparteneva ai tempi pagani.

Gentilium quippe seculorum opus esset episcopos incarcerare et possessionibus suis exuere.<sup>1166</sup>

Una considerazione di questo genere aveva un peso impressionante: Stefano, agli occhi dei suoi detrattori, aveva assunto il regno illegittimamente, era uno spergiuro, aveva disobbedito alla legge divina e, non ultimo, si comportava come un sovrano pagano.

---

<sup>1163</sup> Cfr. Callahan, *The arrest*, pp. 97-108; Yoshitake, *The arrest of the bishops*, pp. 97-114; Marritt, *King Stephen and the bishops*, pp. 131-133.

<sup>1164</sup> *HN*, II.24, p. 50.

<sup>1165</sup> Vedi n. 12, p. 3.

<sup>1166</sup> *HN*, II.26, p. 52.

A loro volta gli uomini del sovrano decisero che l'accusa dovesse essere combattuta e riferirono che i vescovi erano stati imprigionati non come vescovi, ma come funzionari del re, poiché amministravano proprietà del regno e ricevevano il compenso dal re medesimo<sup>1167</sup>.

Tutta questa descrizione, nell'ottica di Guglielmo, non poteva che incrementare l'ipotesi secondo la quale l'inaffidabilità e i fallimenti di Stefano permeassero ogni aspetto del suo governo<sup>1168</sup> e che il sovrano fosse incapace di mantenere la pace e la giustizia nel regno. A conclusione dell'episodio, il monaco di Malmesbury scrive che il re, di fronte alle preghiere di coloro che gli chiedevano pietà per la Chiesa, non diede prova del mantenimento delle sue promesse:

Ille degnante assurgens, quanti a se facti eorum amoliretur invidiam, malorum tamen preventus consiliis, nulla bonarum promissionum exhibuit efficaciam.<sup>1169</sup>

Accanto a questa palese incapacità di governare di Stefano, viene descritto l'arrivo in Inghilterra di Roberto di Gloucester e le azioni che questi condusse nel regno.

In primo luogo, l'autore sottolinea, fin dalle prime righe del capitolo XXXI, che il conte giunse in Inghilterra insieme alla sorella Matilde, contando sulla misericordia di Dio e confidando nel giuramento legittimo: due aspetti, posti in un inciso, più che sufficienti per osservare come l'azione di resistenza che Roberto avrebbe intrapreso fosse più che legittima. Appoggio divino e conformità alla volontà regia (giuramento ufficiale fatto a Enrico I per ben due volte) potevano, così, non solo rappresentare principi legittimanti per l'azione, ma anche criteri per un'eventuale acquisizione del potere. L'attenzione di Guglielmo si sposta, successivamente, sulla quantità di soldati che Roberto di Gloucester aveva con sé, al momento dello sbarco: non più di centoquaranta cavalieri! Un numero estremamente ridotto che l'autore si appresta a confermare, rimarcando come la sua testimonianza si basi sull'autorità di informazioni affidabili. Ma l'aspetto più affascinante dell'intero capitolo si traduce nell'immediato seguito: Guglielmo di Malmesbury offre un paragone tanto ardito quanto carico di significato e simbolismo tra il conte di Gloucester e il suo arrivo in Inghilterra e Giulio Cesare all'inizio della guerra civile.

Pridie vero kalendarum octobrium come Rotbertus, tandem nexus morarum elucatus, cum sorore imperatrice invectus est Angliae, fretus pietate Dei et fide legitimi sacramenti. Certum multo minore armorum apparatu quam quis alius tam periculosum bellum aggredi temptaret, non enim plusquam centum quadraginta milites tunc secum adduxit. Testimonio veridico rum relatorum sermo meus nititur. Dicerem, nisi adulatio videretur, non imparem fuisse Iulio Cesari dumtaxat

---

<sup>1167</sup> Davis, *King Stephen*, p. 35.

<sup>1168</sup> Weiler, *Royal justice*, p. 323.

<sup>1169</sup> *HN*, II.30, p. 58.

animo, quem Titus Livius commemorat quinque solum cohortes habuisse quando civile bellum inchiavi; cum quibus, inquiens, orbem terrarum adorsus est. Quanti iniqua comparatione Iulius et Rotbertus conferantur. Iulius enim, verae fidei extorris, in fortuna sua, ut dicebat, et legionum virtute spem reclinabat. Rotbertus, Christiana pietate insignis, in Sancti Spiritus et dominae sanctae Mariae patrocínio totus pendulus erat. Ille in tota Gallia, et partim in Germania et Britannia, fautores habens, omnem etiam Romanam plebem, excepto senatu muneribus sibi devinxerat. Iste, preter paucissimos qui fidei quandam iuratae non immemores erant, in Anglia optimates vel adversantes vel nichil adiuvantes expertus est. [...] Ipse per tam confertam barbariem, vixdum, ut audivi, duodecim militibus comitatus, Bristou contendit, occorrente sibi medio itineris Briano filio comitis ex Walingeford.<sup>1170</sup>

Roberto di Gloucester non era impari, almeno in spirito, a Giulio Cesare, che – come scrisse Tito Livio – aveva solamente cinque persone che lo sostenessero in Senato quando intraprese la guerra civile. Anzi, la comparazione era ingiusta («iniqua»), giacché Cesare, che non aveva conosciuto la fede, si affidò, nelle sue speranze, alla fortuna e al valore delle sue legioni; di contro, Roberto era caratterizzato dalla «Christiana pietate» e confidava nell'appoggio («patrocínio») dello Spirito Santo e di Maria Vergine. Inoltre, se Cesare aveva numerosi sostenitori in Gallia, in Germania e in Britannia, e si era accattivato il sostegno dell'intero popolo romano, ad eccezione del Senato, attraverso doni, Roberto, al suo arrivo in Inghilterra, sperimentò l'ostilità di tutti i nobili e nessuno che lo supportasse, a eccezione di coloro che non avevano dimenticato il giuramento fatto a Matilde. Accompagnato da dodici cavalieri, il conte giunse a Bristol, districandosi tra una massa di barbari.

Ricapitolando, Roberto era come Cesare<sup>1171</sup>, anzi meglio e, soprattutto, era giunto in una terra a lui ostile, colma di barbari: in sostanza, egli era un liberatore. Allo stesso tempo, la guerra civile intrapresa da Cesare diventava il paradigma per la ricostruzione letteraria della resistenza di Roberto di Gloucester nei confronti di Stefano: come avvenuto per il Conquistatore nelle *Gesta Regum Anglorum*, anche per il conte, il paragone con Cesare andava a incorniciarne l'abilità guerriera e l'accortezza politica. Di contro, benché implicitamente, Stefano poteva ricordare l'avversario di Cesare, durante la guerra civile, ossia Pompeo, uomo vacillante e insicuro.

Ma l'inadeguatezza di Stefano a governare si poteva percepire anche dalla situazione del regno durante la lotta tra le due fazioni, giacché numerosi furono i saccheggi operati dai cavalieri, che non risparmiavano chiese e cimiteri e che dopo aver saccheggiato le abitazioni dei contadini e le loro possessioni, li imprigionarono per ottenerne un riscatto. D'innanzi a tale situazione, laddove il re non agiva per porre freno a questa tendenza, il legato e i vescovi, invece, per volontà del conte di

---

<sup>1170</sup> *HN*, II.31, p. 60.

<sup>1171</sup> Dunn, *Julius Caesar*, pp. 281-283. Cfr. Chibnall, *The latin of William*, pp. 135-143.



Gloucester, scomunicavano coloro che facevano irruzione nelle chiese, nei cimiteri e che percuotevano religiosi, benché l'azione di condanna servisse a poco<sup>1172</sup>.

Sicché, se durante il regno di Enrico I, numerosi stranieri, sfollati a causa dei problemi nelle loro terre natie, giungevano in Inghilterra dove avrebbero vissuto indisturbati, sotto la protezione di un grande sovrano; durante il regno di Stefano, molti che provenivano dalle Fiandre e dalla Bretagna e vivevano di rapine, giunsero nell'Isola con la speranza di assicurarsi un grande bottino.

Questi passaggi rivelano attentamente come Stefano – contrariamente a Enrico I, la cui pace perpetuata nel regno attirava numerosi stranieri – si servisse di alleati inadeguati e soprattutto fosse non solo incapace di mantenere la giustizia, ma addirittura non tentasse neppure di perseguirla. Viceversa, fin dal suo arrivo in Inghilterra, Roberto si adoperò per mantenere la pace, agendo come erede – *de facto* – di Enrico I; del resto, il tentativo di agire di concerto con il legato papale e con i vescovi affinché venissero scomunicati coloro che compivano sacrilegi, era un modo di concretizzare le idee di pace e giustizia.

Peraltro, com'è possibile osservare dal capitolo CCCVII, furono numerose le azioni del conte di Gloucester volte al ripristino della pace e della giustizia nel regno.

Comes interea modeste se agere, nichil magis cavere quam ne vero parvo detrimento suorum vinceret. Magnates Anglorum, quos ad religionem iurisiurandi serranda flecter non posset, satis habebat in offitio continere, ut qui nichil adiuvare vellent minus nocerent, volens secundum comicum quod posset, dum non posset quod vellet. Ubicumque tamen commode fieri posse videata, et militis et ducis probe officium exequabatur. Denique munitiones, quae potissimum partibus susceptis nocebant, strenue debellabant.<sup>1173</sup>

Moderazione, prudenza sono le qualità che emergono da questo passaggio e che caratterizzano l'operato di Roberto di Gloucester, una volta giunto in Inghilterra: comportandosi da cavaliere e da abile condottiero, egli rinforzò la pace nelle terre che controllava, riuscendo a conquistare le fortificazioni che gli erano ostili e, mentre il re otteneva il sostegno degli alleati tramite doni, concessioni di terre e di titoli, il conte riceveva il supporto di coloro che avevano desiderio di giustizia.

---

<sup>1172</sup> «Milites castello rum abducebant ab agris et pecora et pecudes, nec aeclesiis nec cimiteriis parcentes. Domibus miserorum rucolarum usque ad stratum expilatis, ipsos vinctos incarcerabant; nec, nisi omnibus quaecumque habebant, et quocumque modo acquirere poterant, in redemptionem consumptis, dimittebant. [...] Et quidem, ex voluntate comitis, legatus cum episcopis omnes effractoires cimiteriorum et violatores aeclesiarum, et qui sacri vel religiosi ordinis hominibus vel eorum famulis manu iniecissent, multotiens excommunicavit; sed nichil propemodum hac profecit industria. Erat ergo videre calamitatem, Angliam, preclarissimam quondam pacis nutriculam, special domicilium quietis, ad hoc miserae devolutam esse, ut nec etiam episcopo nec monachi de villa in villam tuto possent progredi. Sub Henrico rege multi alienigenae, qui genialis humi inquietationibus exagitabantur, Angliam annavigabant, et sub eius alis quietum otium agebant. Sube Stephano plures ex Flandria et Britannia, raptò vivere assueti, spe magna rum preदारum Angliam involabant» *HN*, II.36, pp. 70-72.

<sup>1173</sup> *Ibidem*, II.37, p. 72.

Invero, anche il sovrano dimostrò spirito nell'affrontare gli incarichi che gli competevano, non perdendo occasione di guidare i suoi uomini per difendere la propria causa; tuttavia la sua azione non avrebbe avuto esito positivo, a causa della mancanza di giustizia («pro iustitiae penuria»).

Proprio per questo aspetto, Guglielmo di Malmesbury si lascia andare a un'amara considerazione nei confronti del regno di Stefano che, oltre a fare eco a quanto il monaco aveva scritto nel I libro (capitolo XIX), non può non ricordare la politica antiecclesiastica, avvenuta sotto Guglielmo II<sup>1174</sup>; ma tale era il modo del re di procurarsi alleati, sicché dopo aver sperperato i soldi del tesoro reale, necessitava di trovare nuovi mezzi per riempire le casse, ponendo così in vendita in Inghilterra tutto ciò che consentiva un guadagno, come le chiese e le abbazie, ripetutamente spogliate dei loro beni.

Erant igitur Angliae cuncta venalia; et iam non clam, sed palam, aecclesiae et abbatiae venum distrahebatur.<sup>1175</sup>

Infine, quando vi fu la possibilità di raggiungere un accordo di pace tra le due fazioni<sup>1176</sup>, Stefano si oppose, prestando stupidamente ascolto a coloro che non desideravano la pace e che erano in grado di manipolare il re in funzione dei loro vantaggi. Dimostrando di essere incapace di differenziare i buoni dai cattivi consigli, ma pur possedendo alcune caratteristiche di uomo buono e valoroso (valore, carattere e cortesia), Stefano mancava comunque di quelle virtù (costanza e rigore) che gli avrebbero permesso di mettere a frutto tutte le altre qualità<sup>1177</sup>.

[...] et rex illud quam maxime caveret, consiliis illorum male credulous, qui nichil minus quam pacem vellent, dum ei dominari ad utilitates suas valerent.<sup>1178</sup>

Gli atteggiamenti del re e del conte vengono descritti in maniera più ampia a partire dall'episodio della battaglia di Lincoln (1141); e però i fatti immediatamente precedenti non solo offrono uno specchio del comportamento di entrambi, ma soprattutto marcano le motivazioni che portarono allo scontro armato tra i due eserciti.

---

<sup>1174</sup> Vedi n. 1057, p. 217.

<sup>1175</sup> *HN*, II.37, p. 74.

<sup>1176</sup> «In circumstances such these one can but sympathize with the attempts of Henry Bishop of Winchester to negotiate a compromise peace between his broche and the empress. His motives in these negotiations have been doubted, because he might well have felt bitter about his brother's conduct towards both the Church and himself. But the evidence suggests that he was not attempting to avenge himself, but rather that he was genuinely concerned to mitigate the harshness of the civil war which his brother's folly had made inevitable. At the end of May (1140) he arranged a conference near Bath between Stephen's queen, Matilda of Boulogne, and the earl of Gloucester. In September he crossed the channel to formulate new proposal, which obviously included Normandy since he enlisted the aid of the king of France and Count Theobald of Blois. In November he returned to England and put the proposal to both parties. The empress accepted them, but Stephen prevaricated, and so the war continued» Davis, *King Stephen*, pp. 45-46.

<sup>1177</sup> Weiler, *Royal justice*, p. 325.

<sup>1178</sup> *HN*, II.40, p. 78.

Nel 1136, durante i primi mesi del regno di Stefano, David di Scozia – alleato di Matilde – aveva attraversato più volte il confine tra i due regni, conquistando le città di Carlisle, Walk, Alnwick, Norham e Newcastle; in risposta a questa invasione, il re inglese aveva raggiunto Durham con i suoi soldati e costretto lo Scozzese a negoziare un trattato in cui a quest'ultimo venivano garantite le città di Carlisle e Doncaster, nonché parte della Cumbria e del Lancashire, in cambio del ritorno all'Anglia delle restanti zone occupate.

Tali terre, tuttavia, erano eredità di Ranulfo conte di Chester, che si vide così privato di domini che erano stati del padre<sup>1179</sup>. Tre anni più tardi (1139), nuovamente in un incontro presso Durham, Stefano fu altrettanto generoso con David, riconfermando al figlio del re scozzese – il principe Enrico – la contea di Huntington e le terre della Northumbria<sup>1180</sup>; questa concessione, che andava nuovamente a toccare le terre del conte di Chester, provocò la reazione di Ranulfo che progettò di catturare il figlio del sovrano di Scozia, durante il ritorno da Londra di quest'ultimo, dove era stato ricevuto da Stefano<sup>1181</sup>.

Venuta a sapere della potenziale insidia, la moglie del sovrano d'Inghilterra persuase il marito a scortare Enrico di Scozia nel suo regno; e però, Ranulfo sia nella preparazione dell'agguato, sia nel tentativo di cogliere di sorpresa la scorta del sovrano, aveva ormai escogitato di prendere il castello del re a Lincoln<sup>1182</sup>. Secondo Orderico Vitale, che fornisce numerosi dettagli riguardanti l'episodio, il fratello del conte di Chester aveva condotto la sua consorte e quella di Ranulfo presso il castello; queste erano state raggiunte dallo stesso conte che, scortato, riuscì a favorire l'ingresso del fratello e, insieme, dopo aver scacciato la guarnigione reale, si impossessarono del castello, divenendo così ribelli contro il re<sup>1183</sup>.

La rappresentazione che Guglielmo di Malmesbury offre degli eventi viene confezionata in modo da isolare, all'interno della descrizione, il percorso di azione intrapreso da Roberto di Gloucester.

In seguito alla decisione – di fronte all'occupazione del castello di Lincoln – di agire contro i ribelli da parte di Stefano di Blois, la figura principale di tale sollevazione, Ranulfo di Chester, pensò di allontanarsi dalla fortezza e di raggiungere così il conte di Gloucester, al quale fece appello in

---

<sup>1179</sup> Round, *King Stephen*, pp. 87-91; su Ranulfo di Chester, cfr. White, *Ranulf [Ranulf de Guernon]*, Online Ed..

<sup>1180</sup> Davis, *Earl of Chester revised*, pp. 658-659 e Dalton, *In neutro latere*, p. 43.

<sup>1181</sup> Davis, *King Stephen*, p. 50.

<sup>1182</sup> *Ibidem*.

<sup>1183</sup> «Rannulfus enim comes Cestriae et Guillelmus de Raumarum uterinus frater eius contra Stephanum regem rebellaverunt, et arcem quam Lincoliae ad tutandum urbem ipse possidebat fraudulenter invaserunt. Nam tempus quo turrenses famuli per diversa disperse fuerant, callide exploraverant et tunc coniuges suas quasi causa ludendi ad arcem premiserant. Denique dum ibidem duae comitissae morarentur, et cum uxorem militis qui turrim tueri debebat luderent et confabularentur, comes Cestriae exarmatus et sine amictu quasi pro reducenda uxore sua et tres milites nemine aliquod malum suspicante aubsecuti sunt et sic ingressi repente vectes et arma quae aderant arripuerunt, et custodias regis volenter eiecerunt» *OV*, Lib. XIII, p. 538.

quanto suo suocero, giacché ne aveva sposata la figlia, peraltro costretta all'interno del castello assediato<sup>1184</sup>.

Secondo l'autore, Roberto non poteva sopportare la vergogna della situazione e disgustato dal fatto che il suo paese fosse scosso dalla guerra civile, chiedendo l'appoggio a Dio, rifletté su quale potesse essere la soluzione migliore. Ancora una volta, il conte viene raffigurato in preda ai dubbi che tuttavia vengono dissipati con l'appello a Dio, che avrebbe fornito il sostegno all'impresa di Roberto:

Non habuit come Gloecestriae difficile aures, indignitatem rei non ferens. Simul etiam pertesus more, quia precarissima patria causa duorum hominum intestinis rapinis et cedibus vexabatur, maluit, si Deus permisisset, rem in exteremos deducere casus. Sperabat etiam divinum in incepto favorem, quia rex generum suum nullis eius culpis iniuraverat, filiam obsidebat, aecclesiam beatae Dei genitricis de Lindocolino incastellaverat. Haec quanti apud mentem principis esse debebant! Nonne prestaret mori et gloriose occumbere, quam tam insignem contumeliam pati? Ulciscendi ergo causa Deum et sororem, simulque necessitudines suas liberandi, dedit se discrimini.<sup>1185</sup>

È utile prestare attenzione ai passaggi sottolineati: il conte sperava nell'appoggio divino, poiché il sovrano aveva accusato Ranulfo che non aveva colpe, assediava una donna e soprattutto aveva trasformato in un castello – «incastellaverat» – una chiesa dedicata alla Madonna. La condotta di Stefano avrebbe ben potuto giustificare l'azione arditata, tuttavia tutelata dalla provvidenza divina, di Roberto.

Sicché nella descrizione emerge un conte che, nonostante il rischio di morire o di poter essere catturato, qualora fosse sopraggiunta la sconfitta, ricevette il sostegno – con buona speranza – di tutti i suoi aderenti; del resto, l'ardore che motivava l'azione era principalmente il desiderio di pace, giacché profonda era la speranza di vedere terminati i problemi del regno<sup>1186</sup>. Roberto di Gloucester scelse così di affrontare il rischio finale, piuttosto che vedere i problemi dell'Inghilterra prolungati, dimostrando di anteporre al mero interesse personale, il benessere del regno.

Di grande importanza è altresì il prosieguo della descrizione, in particolare l'ostacolo che Roberto e i suoi dovettero oltrepassare per giungere a Lincoln. Se l'autore delle *Gesta Stephani* minimizza l'episodio<sup>1187</sup>, Guglielmo di Malmesbury lo carica di significato, narrando che il conte e i suoi uomini attraversarono il fiume Trent, di difficile percorribilità per l'impetuosità delle sue acque, nonché per la pioggia copiosa caduta nei giorni precedenti. Ma ciò che più emerge dalla descrizione

---

<sup>1184</sup> Dalton, *In neutro latere*, pp. 42-45.

<sup>1185</sup> *HN*, III.42, p. 82.

<sup>1186</sup> «Tantus erat comiti ardor finem malis imponere, ut mallet ultima experiri quam regni calamitatem ulterius protendi» *Ibidem*, III.43, p. 84.

<sup>1187</sup> «vadum occupaverunt» *GS*, p. 71; «probably it was the Foss Dyke» Davis, *King Stephen*, p. 52.

è che il fiume in questione era connesso alla figura di re Artù, poiché presso di esso venne combattuta la decima battaglia tra il leggendario sovrano e i sassoni pagani<sup>1188</sup>.

Riemergono così, seppur non sempre in maniera esplicita, i concetti di *pietas* intesa come amor di patria del conte di Gloucester – aspetto già evidenziato nella figura di Enrico I, in contrapposizione all'individualismo di Roberto Curthose –. L'aspetto della *temperantia* (moderazione, equilibrio), poiché il conte ordinò che il sovrano venisse trattato con rispetto – una volta che questi venne catturato –, dimostrando di essere in grado di controllare le proprie emozioni di rabbia e di gioia. Infine, riemerge il concetto di «iusta ira» dei soldati al seguito di Roberto, ovvero quella collera giustificata perché diretta, come visto in precedenza, contro chi aveva commesso ingiurie<sup>1189</sup>, sicché presentata come la giusta punizione per coloro che avevano istigato l'intera spedizione del conte.

In seguito alla descrizione della battaglia, conclusasi con la cattura di re Stefano, Guglielmo di Malmesbury passa alla descrizione del secondo concilio di Winchester (1141), che vide il riconoscimento di Matilde come regina d'Inghilterra. L'aspetto preponderante del resoconto è il discorso di Enrico vescovo di Winchester, legato papale, pronunciato in occasione dello stesso. In esso vengono ribaditi, in maniera ufficiale, i concetti che Guglielmo aveva avanzato lungo i capitoli precedenti: in base alle parole del legato papale, riportate dal monaco di Malmesbury, se il regno di Enrico I si era contraddistinto per la pace, in quello di Stefano la giustizia non era stata applicata ai trasgressori, la pace si era estinta il medesimo anno. Con l'avvento di questo re, nonostante le buone premesse, i vescovi furono arrestati e costretti a lasciare le loro proprietà, le abbazie vennero vendute e le chiese spogliate dei loro tesori; venne dato ascolto ai consigli dei malvagi, mentre coloro che persuadevano al bene vennero totalmente ignorati.

Enimvero, quanti ego vadem me apposuerim inter eum at Deum quod sanctam aecclesiam onorare et esaltare, et bonas leges manuteneret, malas vero abrogaret, piget meminisse, pudet narrare, qualem se in regno exhibuerit: quomodo in presumptores nulla iustitia exercitata, quomodo pax omnis statim ipso pene anno abolita; episcopi capti, et ad radditionem possessionum suarum coacti; abbatiae venditae, aecclesiae thesaurus depilatae; consilia pravorum audita, honorum vel suspensa vel omnino contempta.<sup>1190</sup>

---

<sup>1188</sup> Seconda l'*Historia Brittorum* di Nennio, si tratterebbe del fiume dove venne combattuta la decima battaglia di Artù, in Inghilterra. Il nome del corso d'acqua «Tribruit» si sarebbe, con il tempo, evoluto in «Trent», fiume che segnava il confine tra Britanni e Sassoni. Cfr. Jackson, *Once again Arthur's battle*, pp. 44-57 e *The fortunes of King Arthur*, pp. 1-91.

<sup>1189</sup> Vedi n. 995, p. 196.

<sup>1190</sup> *HN*, III.47, p. 92.

È possibile che Guglielmo, nel riportare il discorso di Enrico di Winchester, volesse conferire ulteriore veridicità e ufficialità a quanto egli aveva riferito in diversi capitoli dell'*Historia Novella* – ovvero che Stefano agì trascurando la giustizia e la pace –.

Dal momento che era il fratello del sovrano a ribadire la deprecabile condotta, oltretutto in un momento ufficiale come il concilio di Winchester, ciò avrebbe potuto indicare come il vescovo Enrico fosse in sintonia con le considerazioni di Guglielmo e viceversa, ma soprattutto che vi fosse uniformità tra le reazioni del monaco e di un legato pontificio, rappresentante della Chiesa di Roma, di fronte alla situazione del regno sotto un usurpatore; una volta al trono, secondo il resoconto dell'autore supportato dall'ufficialità del concilio, Stefano non aveva dimostrato la sua efficacia come governante e non aveva dimostrato con le sue azioni di poter essere migliore di Matilde come sovrana.

A questo punto, è opportuno analizzare il modo in cui Guglielmo presenta ciò che Roberto di Gloucester fece una volta che Matilde venne riconosciuta regina d'Inghilterra.

Frater eius Rotbertus assiduus circa eam omnibus quibus deceda modis eius gloriam exaltare, proceres benigne appellando, multa pollicendo, diversas partes vel terrendo vel etiam per internuntios ad pacem sollicitando, iam iamque in omnibus partibus imperatrici faventibus iustitiam et patrias leges et pacem reformando. Satisque constat quos, si eius moderazioni et sapientiae a suis esset creditum, non tam sinistrum postea sensissent aleae casum.<sup>1191</sup>

Questo breve ritratto di Roberto di Gloucester è in netta corrispondenza con l'immagine di Enrico I, difensore delle leggi, che rafforzava pace e giustizia. Per converso, la condotta del Beauclerc contrastava non solo con quella mostrata da Guglielmo il Rosso, ma anche con quella esibita da Stefano. Per il monaco di Malmesbury, era il conte ad agire come vero erede di Enrico, perché eccelleva nelle medesime virtù che avevano contraddistinto il padre; e nel momento in cui Roberto poté esercitare il potere per conto e in favore della sorella Matilde, egli si pose in linea con quanto fatto da Guglielmo I e Enrico I: integro nella sua persona, il conte – come detto – perseguì pace e giustizia, ripristinò le leggi degli antenati, portando pace nelle regioni che supportavano la causa angioina. A tutto ciò, si aggiungeva la devozione verso la patria; ma più di tutto, le azioni svolte erano state compiute senza interesse personale e senza mai oltrepassare i limiti del suo ruolo, giacché la sovrana d'Inghilterra era Matilde, sicché senza usurparne il ruolo.

Tuttavia, non è possibile trovare una corrispondenza delle azioni di Roberto di Gloucester – descritte da Guglielmo – nelle fonti documentarie; le stesse *charters* emesse dalla cancelleria del conte riguardano prevalentemente benefici, concessioni, esenzioni nei confronti di case religiose e,

---

<sup>1191</sup> *HN*, III.52, p. 96.

benché possano rivelare la rete di rapporti tra Roberto e terzi o indicarne la generosità e l'azione di «patronage», non possiedono tuttavia il valore programmatico che hanno documenti come le *Charters of Liberties* di Enrico I o Stefano di Blois.

Nell'*Historia Novella*, il conte è raffigurato come la personificazione di quelle virtù costantemente sottolineate lungo tutta l'opera. Affiora così la volontà dell'autore di esaltare la funzione riordinatrice dell'azione politica di Roberto, ossia quella di riportare ordine e pace in un regno in preda a lotte intestine e odi parentali, laddove anche Matilde viene raffigurata come parziale causa dell'instabilità del regno.

Una volta, infatti, che ella giunse al potere, non fu capace di mantenere quell'equilibrio necessario alla gestione del regno, inimicandosi in poco tempo il legato papale e, conseguentemente, anche la Chiesa inglese, ma soprattutto dimostrandosi incapace di farsi accogliere benevolmente dai propri sudditi<sup>1192</sup>.

La rottura tra Matilde e Enrico di Winchester avvenne quando ella, dopo essere giunta a Londra, decise di garantirsi in ogni modo l'appoggio di Goffredo di Mandeville, *earl* dell'Essex nominato da Stefano, nonché castellano della torre della città inglese<sup>1193</sup>. Matilde ritenne dunque opportuno riconfermagli il titolo di *earl* dell'Essex, conferendogli altresì le cariche di sceriffo e giustiziere della medesima contea<sup>1194</sup>; quest'ultima peraltro si trovava di fronte alla contea di Boulogne, regione appartenente alla consorte di Stefano e al figlio Eustachio. Pur non essendovi cenno nelle fonti documentarie – benché la riconferma dell'Essex al Mandeville sia un aspetto da tenere in considerazione<sup>1195</sup> –, sia Guglielmo di Malmesbury che l'autore delle *Gesta Stephani* ritengono che Matilde volesse concedere anche la contea oltremanica a Goffredo.

Forse per tutelare il nipote ed evitare che a questi e a sua madre venisse sottratta una contea che spettava a Eustachio come eredità materna, Enrico di Winchester inviò messaggi a Matilde affinché questa non agisse in tal senso. La richiesta del legato non ebbe l'esito sperato, sicché la figlia di Enrico I perse l'alleanza di Enrico di Blois che si riavvicinò al fratello<sup>1196</sup>.

---

<sup>1192</sup> «Ferebantur et per Angliam eius in imperatricem querelae: quod eum capere volerit; quod quicquid ei iuraverat pro nichilo haberet; omnes barones Angliae fidem suam circa eam implese, sed impam temerasse, quae adquisitis uti modeste nesciret» *HN*, III.53, p. 100.

<sup>1193</sup> Goffredo di Mandeville (morto nel 1144), fu *earl* dell'Essex dal 1140 e custode della torre di Londra. Cfr. Round, *Geoffrey de Mandeville, passim*; Hollister, *The misfortunes of the Mandevilles*, pp. 18-28; Davis, *Geoffrey de Mandeville reconsidered*, pp. 203-211; Davis e Preswich, *The treason of Geoffrey de Mandeville*, pp. 283-317; Prestwich, *Geoffrey de Mandeville*, pp. 960-966.

<sup>1194</sup> «[...] ego Matildis regis Henrici filia et Anglorum domina do et concede Gaufrido de Magnavilla pro servitio suo et herdibus suis post eum hereditabiliter ut sit comes Essex(a)» *Regesta regum*, III, doc. n. 274 (1141), pp. 99-101.

<sup>1195</sup> Davis, *King Stephen*, pp. 59-60.

<sup>1196</sup> «Hos comitatus nepoti suo quem nominavi, Eustachio, legatus iure dandos destinaverat dum pater in captione teneretur; imperatrice proprus abnuente, incertum an aliis etiam promittente. Qua ille offenses iniuria, multis diebus ab eius abstinuit curia, et, quanvis sepe revocaretur, negare perseveravit» *HN*, III.53, p. 100; «Empress Matilda offended Henry bishop of Winchester by ignoring his advice in ecclesiastical affairs and refusing to grant Eustace, Stephen's

La lettura degli eventi proposti dall'autore offre quindi la possibilità di osservare non solo l'incapacità di Matilde nell'anteporre il bene del regno ai suoi interessi, ma anche la sua inabilità di mantenere le promesse<sup>1197</sup>. Ancora una volta, la descrizione è tutta a vantaggio della figura di Roberto di Gloucester: durante l'assedio presso Winchester, dove la figlia del re si era recata per incontrare il legato papale, il conte difese strenuamente la causa della sorella contro i continui attacchi degli uomini del re<sup>1198</sup>.

Tuttavia, vedendo che la situazione non era per nulla favorevole alla propria causa, il conte manifestò ancora una volta il proprio altruismo: ordinò, infatti, la ritirata da Winchester, mandando avanti la sorella e il suo seguito, per permettere loro di fuggire incolumi, mentre egli tentava, nell'inferiorità numerica, di frenare i nemici, che ebbero tuttavia la meglio e lo catturarono.

Comes interea, quanti cotidiano regiorum prelio cum suis afflicteretur, minusque quam cogitaret res ex sententia cederet, semper tamen ab incendio aecclesiarum temperandum putavid, quanti in vicino sancti Swithuni hospitatus esset. Veruntamen indignitatem rei ultra non ferens, se suosque pene obsideri et fortunam in alteros declinare, cedendum tempori ratus, compositis ordinibus discessionem paravit. Itaque in primo agmine ut libere abiret sororem premittens cum reliquis, ipse, cum paucis qui auderent animis multos non timere, lente progrediebatur. Quapropter comitibus confestim insecutis, dum et ipse fugere pudori et citra dignitatem suam estimat, et solus ab omnibus precipue impetitur, captus est.<sup>1199</sup>

Ora, se la descrizione dell'assedio mostra un conte fermo e coraggioso nella difesa della città e della sorella, gli aspetti di maggiore interesse affiorano durante il periodo della sua cattività.

---

eldest son, the Honour of Boulogne» Tanner, *Family, friends and allies*, p. 196. Questa situazione indusse Enrico di Blois a incontrarsi segretamente con Matilda di Boulogne – moglie di Stefano – per discutere la liberazione del fratello; oltretutto, l'atteggiamento autoritario della figlia di Enrico I, in attesa della sua incoronazione, le stava alienando l'appoggio dei londinesi («All chroniclers agree that in her hour of victory she displayed an intolerable pride and willfulness, refusing to take advice even from her oldest and noblest supporters» Davis, *King Stephen*, p. 61). Questa delicata situazione sfociò nella ribellione dei londinesi – tra questi anche Goffredo di Mandeville –, che fecero un patto con la moglie di Stefano per restaurare il re, costringendo Matilde ad abbandonare la città e a ritirarsi presso il suo castello a Oxford. Cfr. Chibnall, *The empress Matilda*, pp. 98-103; King, *King Stephen*, pp. 155-160 e *The Anarchy of King Stephen's Reign*, pp. 22-24.

<sup>1197</sup> Benché si tratti della fonte narrativa opposta all'*Historia Novella*, è interessante notare come le *Gesta Stephani* riferiscano che Matilda, una volta giunta a Londra, ignorò anche i consigli di suo zio David di Scozia e dello stesso Roberto di Gloucester («Quoque plurimi fuerat supercilii, at arrogantiae indicium, cum rex Scotiae, et episcopus Wintoniae, et frater illius come Glaorniae, qui totius regni primos continuos tunc comites secum ductabat, pro quolibet supplicaturi, poplitibus ante ipsam flexis accesserant, non, ipsis ante se inclinantibus, reverenter ut decuit assurgere, nec in postulatis assentiri, sed inexauditos quamsaepè tumidâque responsione obbucatos a se inhonorè dimittere» *GS*, p. 76).

<sup>1198</sup> Il distacco tra Matilde e il legato papale – acuitosi dopo la rivolta dei londinesi nel giugno 1141 – aveva portato Enrico di Blois ad appoggiare nuovamente il fratello Stefano. Ciò spinse Matilde, accompagnata da Roberto di Gloucester, ad assediare il vescovo nel suo castello di Winchester, utilizzando la fortezza reale della città come base per le loro operazioni. In risposta a ciò, Matilde di Boulogne, dopo aver ripreso Londra, avanzò verso Winchester, ponendo sotto assedio la città, con le sue truppe, riuscendo a mettere in fuga la cugina e giungendo a catturare Roberto di Gloucester. Cfr. Chibnall, *The empress Matilda*, pp. 110-113; Crouch, *The Normans*, pp. 264-265.

<sup>1199</sup> *HN*, III.56, pp. 104-106. L'episodio viene ripreso al capitolo LXII, dove nuovamente emerge la generosità del conte: «Quibus progressis, ut iam tuto possent evadere, ipse sensi equitans, ne similis fugae profectio putaretur, admisit in se persequentium manus, amico rum liberationem impedimento suo mercatus» *Ibidem*, III.62, p. 114.



Volendo tuttavia soffermarsi ancora un poco sul comportamento di Roberto di Gloucester durante l'assedio di Winchester, è interessante osservare come il conte, pur subordinato al ruolo della sorella, venga presentato come la figura più importante della vicenda, laddove Matilde assume solo un ruolo di contorno – peraltro di una persona in fuga –, lasciando a Roberto il compito di difenderla di fronte a un esercito nettamente superiore per numero. A risultare un'impresa sarebbe dunque la resistenza del conte di Gloucester e la sua generosa capacità di mettere in salvo Matilde, sacrificandosi per lei. Ancora una volta, Roberto dimostra tutta la propria *strenuitas*, manifestando le capacità del capo, sapendo prendere una decisione di grande importanza e di altrettanto rischio.

Eppure, come detto, è nel momento della prigionia di Roberto di Gloucester che Guglielmo sottolinea l'abissale differenza tra il conte e re Stefano. Se, infatti, il re dopo essere stato catturato, venne messo in catene poiché voleva scappare alla prima occasione possibile<sup>1200</sup>, per converso, nei confronti di Roberto non venne fatta alcuna azione ignobile: questi, fermo nella sua promessa di fedeltà a Matilde, decise di non fuggire e continuò a comportarsi con fermezza e giustizia, giacché rifiutò di entrare in trattative per il suo rilascio senza un coinvolgimento della sorella, resistendo inoltre alle minacce e ai tentativi di corruzione, declinando con risolutezza l'offerta di poter reggere il regno, come vice-re di Stefano.

Illud vero per celebre magnificumque fuit, quod pro istu eventu nemo comitem Gloecestriae vel infractum mente, vel etiam tristem vultu, vidit. Ita conscientiam altae nobilitatis spirabat, ne se fortunae ludibrio subiceret. Quanti enim primo blanditiis invitatus, post etiam minis laceraretur, numquam tamen inflexus et ut de liberatione sua preter conscientiam sororis tractaretur.<sup>1201</sup>

Lungo tutta la sua prigionia, Roberto si mostrò fedele alla volontà paterna e all'indiscusso principio della giustizia; questo conduce a un aspetto di grandissima importanza poiché l'autore, con questa descrizione dimostra che il conte non era guidato nella sua azione da una personale animosità nei confronti del re, ma semplicemente da un giuramento che egli – e con lui Stefano – aveva fatto nei confronti di Enrico I e verso il cui mantenimento si sentiva profondamente legato.

La descrizione va quindi a corroborare l'immagine di un conte mai domo, consapevole della giustezza (l'avverbio «iuste» è frequentemente utilizzato quando l'autore parla delle azioni e delle scelte di Roberto) della propria causa anche se la fortuna gli aveva voltato le spalle: ancor meglio, egli si dimostra in tale circostanza come colui che aveva le qualità che Stefano e Matilde non

---

<sup>1200</sup> *HN*, III.44, p. 86 e III.62, pp. 114-116.

<sup>1201</sup> *Ibidem*, III.56, p. 106.

possedevano, figure sprovviste di quell'integrità mentale che avrebbe permesso loro di tramutare le potenziali virtù in azioni politiche reali.

Tutto il materiale contenuto nella parte finale del testo è così incentrato sulle numerose virtù manifestate dal conte: l'accortezza, l'altruismo e il valore durante le battaglie; la dignità, la fedeltà e la temperanza che manifestò una volta prigioniero; le vicende narrate da Guglielmo negli ultimi capitoli lasciano trapelare un coerente modello di *leadership*, in parte anche di regalità, incentrato su quei valori qui analizzati, sicché l'immagine che ne risulta converge alquanto con quella di Enrico I, riprendendo altresì aspetti di Atelstano, Alfredo il Grande e del Conquistatore<sup>1202</sup>.

Le azioni che Roberto compie sono indefesse e tutta la sua attività militare viene inserita in un contesto apologetico ed elogiativo.

Di fronte alla vacillante politica di Matilde e Stefano, si distingue, isolato, l'operoso valore e la risolutezza del conte di Gloucester; aspetto – quest'ultimo – che emerge in maniera epica quando gli uomini del re, tentando di attirarlo dalla loro parte, ottengono questa risposta:

'Non sum', inquit, 'meus sed alieni iuris. Cum mea potestatis me videro, quicquid ratio de re quam allegatis dictaverit, facturum me respondeo.'<sup>1203</sup>

Del resto, Roberto non sfigura neppure quando viene minacciato di essere inviato come schiavo nella contea di Boulogne, anzi si dimostra «minas sereno vultu dissolvens, nichil minus se timere protestatus est» o, scomodando Virgilio, «velut pelagi rupes immota resistens» di fronte alle ripetute offerte di essere posto come vice regnante, in Inghilterra, ricordando a tutti che egli manteneva un giuramento compiuto nei confronti della sorella, in presenza del padre; impegno, peraltro, che il pontefice aveva approvato, invitando gli stessi dichiaranti a rispettarlo<sup>1204</sup>.

Parimenti, i capitoli finali dell'*Historia* rivelano un conte di Gloucester apprezzato da Goffredo d'Anjou per la sua «prudenciam et fidem, magnanimitatem et industriam», che dimostrava costantemente una *prudencia* – intesa come *sapientia* – in ogni contingenza. Si pensi al momento in cui, una volta liberato e riunitosi alla sorella, il conte venne invitato a recarsi nel Ducato dal cognato, per combattere al suo fianco; ebbene, Guglielmo presenta un Roberto assorto nell'eventualità di recarsi, o no, in Normandia, consapevole del fatto che, se fosse andato Oltremania, avrebbe lasciato la sorella con persone che, seppur alleate, non avevano esitato ad

---

<sup>1202</sup> Vedi pp. 53, 169-170, 191-193.

<sup>1203</sup> *HN*, III.64, pp. 116-118.

<sup>1204</sup> Vedi n. 1160, p. 253.

abbandonarne la causa, quando il conte era in prigionia<sup>1205</sup> – nuovamente, antepone il bene degli altri al suo interesse –. Ma d’innanzi al volere unanime di tutti e alla possibilità di chiedere al cognato di giungere in Inghilterra, si recò in Normandia, non prima di aver risolto il potenziale rischio per la sorella, ottenendo dai nobili alleati ostaggi da portare con sé nel Ducato, permettendo così a Matilde di rimanere al sicuro presso il suo castello di Oxford; decisione, questa, che ricevette il plauso di tutti per l’acume<sup>1206</sup>.

Lo stesso viaggio e il periodo in Normandia vengono descritti dal monaco di Malmesbury in maniera epica e trionfale: dalla tempesta che interessò la Manica durante il passaggio delle navi del conte, a seguito del quale rimasero solo due imbarcazioni – tra un ampio numero –, una delle quali con Roberto a bordo, al periodo in cui, Goffredo d’Anjou, con l’aiuto dello stesso cognato, fu in grado di recuperare alcuni castelli che erano caduti nelle mani dei nemici<sup>1207</sup>.

Si tratta di una descrizione totalmente positiva: Roberto di Gloucester non solo era in grado di mettere in difficoltà, con le sue azioni, Stefano di Blois in Inghilterra, ma anche di avere successo al di fuori del regno, come aveva fatto durante il regno del padre – battaglia di Tinchebray – e in questa recente contingenza.

Nel concludere l’*Historia Novella*, Guglielmo di Malmesbury riprende la contrapposizione, che era stata fatta emergere lungo tutta l’opera, tra l’azione del conte di Gloucester e quella del sovrano, soffermandosi brevemente sulla presa di Wareham da parte di Stefano, con il successivo assedio di Oxford che avrebbe costretto Matilde alla fuga, e il ritorno di Roberto con circa trecento cavalieri, a seguito del quale vi sarebbe stato il recupero del porto inglese<sup>1208</sup>.

Ancora una volta, s’inserisce, tra gli eventi descritti, la volontà divina, che si mostra favorevole alla doverosa intenzione di Roberto, consentendo alle navi del conte di approdare a Wareham senza

---

<sup>1205</sup> «Dissimulavit ille primo, difficilem rem pretendens, suspectum per confertissimos hostes inter citra et ultra mare, periculosum sorori, quam in absentia eius alii egre tuerentur, qui eam in captione sua pene reliquerant, rebus ipsi suis diffisi. Favens tandem omnium unanimes voluntati, abside poposci singillatim ab his qui optimatibus videbantur, secum in Normanniam ducendus, vadesque futuros tam comiti Andegavensi quam imperatrici, quod omnes iunctis umbonibus a bea, dum ipse avesse, iniurias propulsarent, vicibus suis apud Oxeneford manentes. Acclamdatum est sententiae, datique abside Normanniam ducendi» *HN*, III.73, p. 124.

<sup>1206</sup> Questa decisione trova una corrispondenza in un documento, contenuto nelle *Gloucester Charters*, laddove un accordo tra Roberto e l’*earl* di Herefor, Miles, stabilisce che il figlio di quest’ultimo venne scelto come ostaggio, durante l’assenza del conte dall’Inghilterra: «Et nominatim de hac guerra que modo est inter imperatricem et regem Steph(anu)m se cum comite Hereford(ie) tenebit at ad unum opus erit et de omnibus aliis guerris» *Earldom of Gloucester Charters*, p. 95. Cfr. Davis, *From Alfred the Great*, pp. 255-263.

<sup>1207</sup> «Que fere in medium mare delatae, omnes preter duas tempestate coorta in diversa iactatae; quaedamque retro versae, quaedam ultra destinatum propulsae sunt. Duae solummodo, in quarum una comes cum fidissimis erat, rectum cursus tenentes, in idoneam stationem appulerunt. [...] ea res moras redendi comiti Gloecestriae ultra placitum innexuit. Nam ut Andegavensem omni occasione nudaret, cum eo decem castella in Normannia expugnavit» *HN*, III.74, pp. 124-126. Per quel che riguarda il periodo in Normandia di Roberto e le sue attività, da giugno a ottobre 1142, cfr. Davis, *King Stephen*, pp. 70-73; Matthew, *King Stephen*, p. 116; *The anarchy of King Stephen*, p. 103; Chibnall, *Empress Matilda*, pp. 116-117.

<sup>1208</sup> Cfr. Barlow, *The feudal kingdom*, pp. 220-222; Bennet, *The impact of ‘foreign’ troops*, pp. 99-100; Davis, *King Stephen*, pp. 71-77.

alcun problema. Di contro, affiora un sovrano raffigurato nel negare aiuto ai cittadini della città assediata, che verrà successivamente conquistata da un Roberto impavido «intrepidus», nonostante la netta inferiorità di uomini<sup>1209</sup>.

L'insieme di tutti questi elementi, unito alla dicotomia con Stefano, propone così una storia nella quale Roberto figura al centro di una guerra civile, agendo come vero erede di Enrico I, tra effettivi successori mediocri. Il linguaggio utilizzato da Guglielmo lungo le *Gesta Regum Anglorum* e l'*Historia Novella* va oltre la convenzionalità e l'astrattezza, diffondendosi all'interno di una società aristocratica, con l'intento di servire a giustificare un'eventuale ambizione del conte a informare tutte le istanze di potere della sua presenza e delle sue capacità. Nella costruzione narrativa di Guglielmo sembrano così sussistere un piano di rappresentazione legittimatoria e propagandistica, portato avanti dall'autore attraverso una strategia narrativa e un lessico specifico, unito a un aspetto puramente etico-didascalico, che intride totalmente l'opera.

Del resto, l'*Historia Novella* era stata scritta non solo per giustificare la resistenza di Roberto e per negare la legittimità di Stefano di Blois, ma anche come guida morale. L'Inghilterra era sprofondata in una crisi, proprio perché Roberto era l'unico esempio di virtù politica: se ognuno avesse agito come il conte – e ciò vale anche per Matilde e alcuni suoi sostenitori – Stefano non sarebbe mai diventato re; infine, se tutti avessero corretto il loro modo di agire, la pace e la giustizia che caratterizzarono il regno di Enrico I sarebbero tornate e avrebbero nuovamente reso l'Inghilterra un regno di pace<sup>1210</sup>.

In sostanza, Guglielmo modella il racconto dell'*Historia* in modo da trasmettere un ricordo positivo e quasi esemplare di Enrico I e soprattutto di Roberto, completando una sorta di alternanza tra modelli negativi e modelli positivi: Aroldo e Guglielmo I (nonché i suoi avversari politici durante la sua ascesa al potere nel ducato); Guglielmo II e Enrico I; infine Stefano di Blois e il conte di Gloucester. Nel raccontare le gesta di questi governanti – ad eccezione di Roberto, beninteso – il monaco di Malmesbury pone sempre l'accento sulla difesa e sul ripristino delle antiche leggi anglo-sassoni, il che rimanda direttamente alla natura che l'autore attribuisce a grandi sovrani come Atelstano e Alfredo. Emerge così una netta differenza tra modelli di regalità, dove Guglielmo si fa quindi diffusore del modello portato avanti da Enrico I. Ma modello positivo è anche Roberto che giungendo in Inghilterra riporta pace e giustizia in un regno scosso dall'anarchia di Stefano e che

---

<sup>1209</sup> «Itaque piaie voluntati Deus per suam gratiam egregiae favit ut nulla e tanto numero navium longius evagaretur, sed omnes, vel pariter iunctis lateribus vel leniter unae ante alias progressae, placida sulcarent maria» e «Veruntamen, cum relatum esset quod obsessi apud Warham a rege negaretur auxilium, ea scilicet obstinatione qua predixi catellum recepit» *HN*, III.76-78, pp. 128-130.

<sup>1210</sup> Weiler, *Royal Justice*, p. 328.

promuove un modello basato sul consenso grazie alle sue azioni e votato al servizio del regno. Anche in difficoltà, infatti, Roberto non fornisce mai cattivi esempi, anche perché nella descrizione vengono conservati e narrati gli episodi che lo associano a un modello positivo. A questo modello fa da contraltare l'esempio negativo – ripetuto secondo un ritmo narrativo funzionale al chiaroscuro, che tende dove possibile all'alternanza tra i due modelli – del sovrano instabile, avido, e che perde il controllo di zone del proprio regno compromettendone l'integrità. E nell'*Historia Novella*, Roberto viene indicato come modello positivo sempre esemplarmente contrapposto agli esempi di degenerazione del regno provocati da Stefano di Blois, ma anche dalla sorella Matilde.

Senza la pretesa di aver esaurito l'argomento, si desidera quindi sottolineare che nell'*Historia Novella*, Guglielmo di Malmesbury oltre a descrivere le gesta del suo committente, fornisce una legittimazione delle azioni svolte dal conte durante gli anni dell'Anarchia. È in quest'ottica che il senso legittimatorio delle *Gesta Regum Anglorum* emergerebbe in relazione a quanto scritto nell'*Historia*: Roberto di Gloucester aveva, infatti, agito eguagliando la condotta positiva dei sovrani descritti nelle *Gesta Regum*. Il valore didascalico di quest'opera si intreccia quindi a quello legittimatorio dell'ultimo lavoro del monaco di Malmesbury.



## Bibliografia

### Fonti

*Alcuini sive Albini epistolae*, ed. E. Dümmmler, *MGH, Epistolae Karolini aevi*, II, Berlino 1895, pp. 1-481.

*Alcuinus, De virtutibus et vitiis liber ad Widonem comitem*, in *Patrologiae cursus completus. Series latina*, CL, a cura di J. P. Migne, Parigi 1844-1905, coll. 613-638.

*Anglo-Saxon Charters*, ed. A. J. Robertson, Cambridge 1956.

*Anglo-Saxon Charters: a Revised List and Bibliography*, ed. P. Sawyer, London 1968.

*Annales de Margam (A. D. 1066-1232), Annales de Theokesberia (A. D. 1066-1263), Annales de Burton (A. D. 1004-1263)*, in *Annales Monastici*, I, ed. H. R. Luard, London 1864.

*Annales monasterii de Wintonia (A. D. 519-1277), Annales monasterii de Waverleia (A. D. 1-1219)*, in *Annales Monastici*, II, ed. H. R. Luard, London 1895.

Beda, *Storia degli Inglesi, (Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum)*, II Voll., a cura di M. Lapidge, traduzione di P. Chiesa, Milano 2008-2010.

*Beda Venerabilis, Expositio in Epistula I S. Petri*, in *Patrologiae cursus completus. Series latina*, CXIII, a cura di J. P. Migne, Parigi 1862, coll. 41-68.

*Carta Stephani Regis de libertatibus Ecclesiae Anglicanae et Regni*, in *Select Charters and other illustrations of English Constitutional History*, ed. W. Stubbs, Oxford 1870, pp. 143-144.

*Cartae ad Cenobium de Cadweli in dior. Menebensi spectantes*, in *Monasticon Anglicanum: a history of the abbies and other monasteries, hospitals, friaries and cathedral con collegiale churches*, IV, ed. W. Dugdale, London 1823, pp. 63-67.

*Cartularium Saxonicum: a collection of charters relating to Anglo-Saxon England*, Vol. I, ed. W. De Gray Birch, London 1885.

*Cassiodori Senatoris Institutiones*, a cura di R. A. B. Mynors, Oxford 2001.

*Cassiodori Senatoris Variarum*, a cura di T. Mommsen, Berlino 1894.

*Charters and documents illustrating the history of cathedral, city and diocese of Salisbury, in the twelfth and thirteenth centuries*, ed. W. R. Jones, Londra 1891.

*Chartes of Malmesbury Abbey*, in *Anglo-Saxon Charters*, XI, ed. S. E. Kelly, Oxford 2005.

*Chronicon Monasterii de Abingdon*, II Voll., in *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, II, ed. J. Stevenson, Millwood 1967-1968.

*Councils and Synods with Other Documents Relating to the English Church, I.2: 1066-1204*, ed. D. Whitelock, M. Brett, C. N. L. Brooke, Oxford 1986.

*De Laudis et Miraculis Sanctae Mariae*, a cura di J. M. Canal, Roma 1968.

*Domesday Book, Buckinghamshire, XIII*, ed. E. Teague, V. Sankaran, Chichester 1978.

*Domesday Book, Gloucestershire, XV*, ed. J. T. Moore, Chichester 1982.

*Domesday Book, Herefordshire, XVII*, ed. F. e C. Thorn, Chichester 1983.

*Domesday Book, Middlesex, XI*, ed. S. Wood, Chichester 1975.

*Domesday Book, Kent, XVIII*, ed. P. Morgan, Chichester 1982.

*Domesday Book, Wiltshire, XXXVI*, ed. F. e C. Thorn, Chichester 1979.

*Earldom of Gloucester charters. The charters and scribes of the earls and countesses of Gloucester to A. D. 1217*, ed. R. B. Patterson, New York 1973.



*Eadmerus Cantuariensis Monachus, De excellentia Virginis Mariae*, in *Patrologiae cursus completus. Series latina*, CLIX, a cura di J. P. Migne, Parigi 1844-1905, coll. 557-580.

*Encomium Emmae Reginae*, ed. A. Campbell, S. Keynes, Cambridge 1998.

*English Episcopal Acta XXVII: Canterbury 1070-1136*, ed. M. Brett, J. Gribbin, Oxford 2004.

*English Episcopal Acta XVIII: Salisbury 1078- 1217*, ed. B. R. Kemp. Oxford 1999.

*English Historical Documents, I: c.500-1042*, ed. D. Whitelock, London 1979.

*English Historical documents, II: 1042-1189*, ed. D. C. Douglas, G. W. Greenaway, London 1981.

D. H. Farmer, *William of Malmesbury's Commentary of Lamentations*, «*Studia Monastica*», IV (1962), pp. 283-311.

Geoffrey of Monmouth, *Historia Regum Britanniae*, ed. J. Hammer, Cambridge 1951.

*Gesta Abbatum Monasterii Sancti Albani: Chronica Monasteri S. Albani A. D. 793-1290*, in *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, I, ed. H. T. Riley, London 1867.

“*Gesta Guillelmi*” of *William of Poitiers*, ed. R. H. C. Davis, M. Chibnall, Oxford 1998.

*Gesta Stephani*, ed. K. R. Potter, Oxford 1976.

*Gesta Stephani, regis Anglorum, et ducis Normannorum*, in *Chronicles of the Reigns of Stephen, Henry II, and Richard I*, III, ed. R. Howlett, Millwood 1964.

*Gregorius: Regula Pastoralis*, a cura di G. Cremascoli, Roma 2008.

*Hincmarus Rhemensis Archiepiscopi Opera Omnia, De regis persona et regio ministerio*, in *Patrologiae cursus completus. Series latina*, CXXV, a cura di J. P. Migne, Parigi 1866, coll. 833-856.

*Historia Novorum e Vita et conversatio Anselmi*, ed. M. Rule, in *Rerum Britannicarum medii Aevi scriptores*, LXXXI, London 1884.

*History of The Goths, Vandals and Svevi*, ed. G. Donini, G. B. Ford, Leiden 1970.

*Hugo dictus de Sancta-Maria, monachus Floriacensis, Tractatus de regia potestate et sacerdotali dignitate (a. 1102-1104)*, ed. E. Sackur, *MGH, Lib. De Lite*, II, pp. 465-494.

*Jonas Aurelianensis, De institutione regia*, in *Patrologiae cursus completus. Series latina*, CVI, a cura di J. P. Migne, Parigi, coll. 279-306.

*Isidori Hispalensis Chronica*, ed. J. C. Marin, Turnhout 2003.

*Isidorus Hispalensis Episcopus, Sententiarum libri tres*, in *Patrologiae cursus completus. Series latina*, CXXXIII, a cura di J. P. Migne, Parigi 1862, coll. 538-738.

Isidoro di Siviglia, *Etimologie o Origini*, a cura di A. Valastro Canale, II Voll., Torino 2004.

*Joannis Lelandi de Rebus Britannicis Collectanea*, III, ed. T. Hearne, Charleston 2010.

Jonas d'Orléans, *Le metier du roi: De institutione regia*, a cura di A. Dubreucq, Cerf 1995.

Jonas of Orleans, *De Munere regio sive De Institutione regia*, a cura del Centre Tradition Litteratum occidentalium, Tournhout 2010.

*L'Estoire des Engleis by Geffrei Gaimar*, ed. I. Short, Oxford 2009.

*Liber Eliensis: the history of the isle of Ely from seventh to the twelfth*, ed. J. Fairweather, Woodbridge 2005.

Marco Tullio Cicerone, *De Officis*, a cura di P. Cugusi, Milano 1994.

Marco Tullio Cicerone, *De Oratore, Brutus, Orator*, a cura di G. Norico, Torino 1976.

Marco Tullio Cicerone, *De natura deorum, De senectute, De amicitia*, a cura di D. Lassandro, G. Micunco, Torino 2007.

Marco Tullio Cicerone, *Le Orazioni*, a cura di G. Bellardi, Torino 1975.

Marco Tullio Cicerone, *Lo stato, Le leggi, I doveri*, a cura di L. Ferrero e N. Zorzetti, Torino 1978.

*Memorials of St Dunstan, Archbishop of Canterbury*, ed. W. Stubbs, London, 1874.

*Papsturkunden in England*, II, ed. W. Holtzmann, Göttingen 1953.

*Pipe Roll 31 Henry I*, ed. J. Hunter, London 1885.

Platone, *La Repubblica*, a cura di F. Adrono, F. Gabrieli, II Voll. Milano 1981.

Publio Virgilio Marone, *Bucoliche*, a cura di M. Cavalli, Milano 1990.

Publio Virgilio Marone, *Egloghe*, a cura di C. Carena, Torino 1985.

Publio Virgilio Marone, *Eneide*, a cura di R. Scarcia, Milano 2002.

*Regesta regum Anglo-Normannorum, 1066-1154. The Acta of William I (1066-1087)*, ed. D. Bates, Oxford 1998.

*Regesta regum Anglo-Normannorum, 1066-1154, vol. ii: Regesta Henrici Primi, 1000-1135*, ed. C. Johnson, H. A. Cronne, Oxford 1956.

*Regesta regum Anglo-Normannorum, 1066-1154, vol. iii: 1135-1154 (King Stephen, Empress Matilda and Geoffrey and Henry, Dukes of Normandy)*, ed. R. A. Cronne, R. H. C. Davis, Oxford 1968.

*Registrum Malmesburiense: The register of Malmesbury Abbey preserved in the public record office*, II Voll., ed. J. S. Brewer, C. Trice Martin, Cambridge 2012.

*Regularis Concordia*, ed. T. Symons, London 1953.

Rodolfo il Glabro, *Cronache dell'anno Mille (Storie)*, a cura di G. Cavallo, G. Orlandi, Milano 1990.

*Sancti Aurelii Augustini, De civitate Dei*, II Voll., Thurnolti 1955.

*Select Charters and other illustrations of English Constitutional History. From the earliest time to the reign of Edward the first*, ed. W. Stubbs, Oxford 1870.

Serlon de Wilton, *Poemes latins*, ed. J. Oberg, Stockholm 1965.

Severino Boezio, *La consolazione della filosofia*, a cura di C. Moreschini, Torino 1994.

*S. Gregorii Magni, Moralia in Job*, in *Patrologiae cursus completus. Series latina*, LXXV-LXXVI, a cura di J. P. Migne, Parigi 1841, coll. 509-1162 e 9-782.

*Tewkesbury Chronicle*, in *Monasticon Anglicanum: a history of the abbies and other monasteries, hospitals, friaries and cathedra con collegiale churches*, II, ed. W. Dugdale, London 1849, pp. 53-83.

*The 'Abbrevatio Amalarii' of William of Malmesbury*, ed. R. W. Pfaff, in «Recherches de théologie ancienne et médiévale», XLVIII (1981), pp. 128-171.

*The Anglo-Saxon Chronicle*, ed. D. Whitelock, D. C. Douglas, S. Tucker, Westport 1986.

*The Carmen de Hatingae Proelio of Guy d'Amiens*, ed. F. Barlow, Oxford 1999.

*The Chronicle of John of Worcester*, Voll. II e III, ed. R. R. Darlington, J. Bray, P. McGurc, Oxford 1995-1998.

*The 'Coronation Charter' of Henry I*, in *English Historical Documents, II: 1042-1189*, ed. D. C. Douglas, G. W. Greenaway, New York 1981, pp. 425-427.

*The Domesday Monachorum of Christ Church Canterbury*, ed. D. C. Douglas, London 1944.

*The early history of Glastonbury: an edition, translation and study of William of Malmesbury's De Antiquitate Glastonie Ecclesiae*, ed. J. Scott, Woodbridge 1981.

*The ecclesiastical history of Orderic Vitalis*, VI Voll., ed. M. Chibnall, Oxford 1968-80.

*The Gesta Normannorum Ducum of William of Jumièges, Orderic Vitalis and Robert of Torigny*, ed. E. M. C. VanHouts, Oxford 1995.

*The life of the King Edward who rest at Westminster*, ed. F. Barlow, Oxford 1992.

*Two Alcuin letter Books*, ed. C. Chase, Toronto 1975.

Ugo il Cantore, *Histroria quattuor archiepiscoporum Eboracensium*, in *Historians of the Church of York*, II, in *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, LXXI, ed. J. Raine, Millwood 1886.

Walter Map, *De Nugis Curialium. Courties' Trifles*, ed. R. M. James, C. N. L. Brook, R. A. B. Mynors, Oxford 1983.

*Willelmi Malmesbiriensis monachi de gestis pontificum anglorum libri quinque*, ed. N. E. S. A. Hamilton, Millwood 1964.

*Willelmi Malmesbiriensis Monachi, de Gestis Regum Anglorum libri quinque & Historia Novellae, libri tres*, ed. W. Stubbs, II Voll., London 1887-1889.

William of Malmesbury, *Gesta Regum Anglorum: The history of the English kings*, II Voll., ed. R. A. B. Mynors, R. M. Thomson, M. Winterbottom, Oxford 1998.

William of Malmesbury, *Historia Novella: The contemporary history*, ed. E. King, K. R. Potter, Oxford 1998.

William of Malmesbury, *on Lamentations*, ed. M. Winterbottom, Turnhout 2013.

*William of Malmesbury Saints' lives. Life of SS. Wulfstan, Dunstan, Patrick, Benignus and Indract*, ed. M. Winterbottom, R. M. Thomson, Oxford 2002.

*Willelmi Parvi, Canonici de Novoburgo, Historia rerum Anglorum*, in *Chronicles of the Reigns of Stephen, Henry II, and Richard I*, Voll. I e II, ed. R. Howlett, Millwood 1964.

*Winchcombe Annals 1049-1181*, ed. R. R. Darlington, in *A medieval miscellany for Doris Stenton*, ed. P. M. Barnes, C. F. Slade, London 1962, pp. 111-137.

*Wulfstan, Canons enacted under King Edgar*, in *Ancient laws and institutes of England*, II, ed. B. Thorpe, Cambridge 2012, pp. 244-289.

## **Studi**

V. Aiello, *Tempo del potere negli auspici di Ambrogio vescovo di Milano*, in *Tempo sacro e tempo profano. Visione laica e visione profana del tempo e della storia*, a cura di L. De Salvo, A. Sindoni, Saveria Mennelli 2002, pp. 117-130.

W. M. Aird, *Mowbray, Robert de, earl of Northumbria (d. 1115/1125)*, in «Oxford Dictionary of National Biography», Online Ed., Oxford 2004.

W. M. Aird, *Robert Curthose, Duke of Normandy (c. 1050-1134)*, Woodbridge 2008.

E. Albu, *The Normans in their histories: propaganda, myth and subversion*, Woodbridge 2001.

L. Alfonsi, *Cassiodoro e le sue "Institutiones"*, in «Klearchos», VI (1964), pp. 6-20.

L. Alfonsi, *Studi boeziani*, in «Aevum», XIX (1945), pp. 142-157.

R. Allen Brown, *Some observation on Norman and Anglo-Norman Charters*, in *Tradition and change: essays in honour of Marjorie Chibnall*, ed. D. Greenway, C. Holdsworth, J. Sayers, Cambridge 1985, pp. 145-164.

- R. Allen Brown, *The Normans and the Norman Conquest*, New York 1968.
- R. Allen Brown, *William of Malmesbury, as an architectural historian*, in *Melanges d'Archeologie et d'histoire médiévale en l'honneur du Doyen Michael de Boüard*, Genève 1982, pp. 9-16.
- G. Althoff, *Ira regis: prolegomena to a history of royal anger*, in *Anger's past: the social use of an emotion in the Middle Ages*, ed. B. H. Rosewein, New York 1998, pp. 59-74.
- E. Amt, *Oilly, Robert (II) d'*, (d. 1142), in «Oxford Dictionary of National Biography», Online ed., Oxford 2004.
- F. Andrews, *Monastic historiography in England: the late Middle Ages*, in *Dove va la storiografia monastic in Europa?*, a cura di G. Andenna, Milano 2001, pp. 85-100.
- F. Arnaldi, *L'Eneide e la poesia di Virgilio*, Napoli 1932.
- G. Arnaldi, *Annali, cronache, storie*, in *Lo spazio letterario del medioevo, I. Il medioevo latino, II. La produzione del testo, II*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, Roma 1993, pp. 463-513.
- H.-X. Arquillière, *L'Augustinisme politique. Essai sur la formation des théories politiques du moyen âge*, Paris 1934.
- L. Ashe, *Fiction and history in England, 1066-1200*, Cambridge 2007.
- L. Ashe, *Harold Godwinson*, in *Heroes and anti-heroes in medieval romance*, ed. N. Cartlidge, Cambridge 2012, pp. 59-80.
- M. Aurell, *L'Empire des Plantagenêt*, Paris 2003.
- S. Bagge, *Ethics, politics and providence in William of Malmesbury's «Historia Novella»*, in «Viator», XLI (2010), pp. 113-132.

S. Bagge, *How can we use medieval historiography?*, in *International Scandinavian and Medieval Studies in Memory of Gerd Wolfgang Weber*, a cura di M. Dallapiazza, Trieste 2000 pp. 29-42.

S. Bagge, *Medieval society and historiography*, in *Das europäische Mittelalter im Spannungsbogen des Vergleichs: Zwanzig internationale Beiträge zu Praxis, Problemen und Perspektiven der historischen Komparatistik*, ed. M. Borgolte, Berlin 2001, pp. 223-247.

S. Bagge, *The political Thought of the King's mirror*, Odense 1987.

J. Bannerman, *The Kings Poet*, in «The Scottish Historical Review», LXVIII (1989), pp. 120-149.

R. Barlett, *Symbolic meanings of hair in the Middle Ages*, in «Transaction of the royal historical society» IV (1994), pp. 43-60.

F. Barlow, *Corbeil, William de*, (d.1136), in «Oxford Dictionary of National Biography», Online ed., Oxford 2004.

F. Barlow, *Edward the Confessor*, Berkeley-Los Angeles 1984.

F. Barlow, *Osbert of Clare*, in «Oxford Dictionary of National Biography», Online ed., Oxford 2004.

F. Barlow, *The English Church 1000-1066*, London 1979.

F. Barlow, *The English Church 1066-1154: a history of the Anglo-Norman church*, London-New York 1979.

F. Barlow, *The feudal kingdom of England 1042-1216*, London 1955.

F. Barlow, *The Godwins: the rise and the fall of a noble dynasty*, New York 2002.

F. Barlow, *The King's evil*, in «English Historical Review» XCV (1980), pp. 3-27.

F. Barlow, *The Norman Conquest and beyond*, London 1983.



F. Barlow, *William Rufus*, Berkeley-Los Angeles 1983.

F. Barlow, *William the Conqueror and the Norman Conquest*, London 1965.

A. D. M. Barrow, *Medieval Scotland*, Cambridge 2000.

G. Barrow, *Kingship and Unity: Scotland 1000-1306*, Edinburgh 1981.

G. Barrow, *Scotland and its Neighbours in the Middle Ages*, London 1992.

G. Barrow, *The beginnings of feudalism in Scotland*, in «Bulletin of the institute of Historical Research», XXIX (1956), pp. 1-31.

G. Barrow, *The kingdom of the Scots: government, church, and society from the 11<sup>th</sup> to 14<sup>th</sup> centuries*, London 1973.

J. Barrow, *Bishops and Clergy in English, Scottish and Welsh dioceses 900-1215*, in *La pastorale della Chiesa in occidente dall'età ottoniana al concilio lateranense IV*, Milano 2004, pp. 223-250.

J. Barrow, *Cathedrals, provost and prebends: a comparison of twelfth-century German and English practice*, in «Journal of Ecclesiastical History», XXXVII (1986), pp. 536-64.

J. Barrow, *Demonstrative behavior and political communication in later Anglo-Saxon England*, in «Anglo-Saxon England», XXXVI (2007), pp. 127-150.

J. Barrow, *How the Twelfth-Century monks of Worcester perceived their past*, in *Perception of the Past in Twelfth-Century Europe*, ed. P. Magdalino, London 1992, pp. 53-74.

J. Barrow, *William of Malmesbury's use of charters*, in *Narrative and history in the early Middle west*, ed. E. M. Tyler, R. Balzaretto, Turnhout 2006, pp. 67-89.

R. E. Barton, *Henry I, Count Helias of Maine, and the Battle of Tinchebrai*, in *Henry I and the Anglo-Norman world. Studies in memory of C. Warren Hollister*, ed. D. F. Fleming, J. M. Pope, Woodbridge 2006, pp. 63-90.

R. E. Barton, *Lordship in the County of Maine, c. 890-1160*, Woodbridge 2004.

C. Baswell, *Virgil in the Middle Ages: figuring the Aeneid from the twelfth century to Chaucer*, Cambridge 1995.

P. M. Bassett, *The use of history in the Chronicon of Isidore of Seville*, in «History and Theory», XV (1976), pp. 278-292.

D. Bates, *Four recently rediscovered Norman charters*, in «Annales de Normandie», XLV (1995), pp. 35-48.

D. Bates, *Normandy before 1066*, London 1982.

D. Bates, *The earliest Norman writs*, in «English Historical Review», C (1985), pp. 266-282.

D. Bates, *The Normans and Empire*, Oxford 2013.

D. Bates, *William The Conqueror*, London 1989.

P. Bauduin, *Hugues de Fleury et l'histoire normande*, in *Normandy and its Neighbours, 900-1250. Essays for David Bates*, ed. D. Crouch et K. Thompson, Turnhout 2011, pp. 157-174

P. Bauduin, *La première Normandie (X<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles). Sur les frontières de la haute Normandie: identité et construction d'une principauté*, Caen 2006.

R. H. Bautier, *L'école historique de l'abbaye de Fleury d'Aimoin à Hugues de Fleury*, in *Histoire de France, historiens de la France: actes du colloque international. Reims, 14 et 15 mai 1993*, Paris 1994, pp. 59-72.

S. Baxter, *Edward the Confessor and the succession question*, in *Edward the Confessor. The men and the legend*, ed. R. Mortimer, Woodbridge 2009, pp. 77-118.

J. M. A. Beer, *A Medieval Caesar*, Genève 1976.

I. P. Bejczy, *The cardinal virtues in the Middle Ages: a Study in Moral Thought from the Fourth to the Fourteenth Century*, Leiden 1994.

J. S. Bekerman, *Succession in Normandy, 1087, and in England, 1066: the role of testamentary custom*, in «*Speculum*», XLVII (1972), pp. 258-260.

M. Bennett, *The impact of 'foreign' troops in the Civil war of Stephen's reign*, in *War and society in medieval and modern Britain*, ed. D. Dunn, Liverpool 2000, pp. 96-113.

M. Bennett, *Why Chivalry? Military 'professionalism' in the Twelfth Century: the origin and the expression of a socio-military ethos*, in *The chivalric ethos and the development of military professionalism*, ed. D. J. B. Trim, Leiden 2003, pp. 41-66.

R. L. Benson, *The Bishop-elect: A Study in Medieval Ecclesiastical Office* Princeton 1968.

N. Berry, *St. Aldhelm, William of Malmesbury, and the liberty of Malmesbury Abbey*, in «*Reading Medieval Studies*», XVI (1990), 15-38.

D. Bethell, *English black monks and the Episcopal elections in the 1120s*, in «*English Historical Review*», LXXXIV (1969), pp. 673-694.

M. Bettetini, *Introduzione a Agostino*, Roma-Bari 2008.

R. R. Bezzola, *Les origines et la formation de la littérature courtoise en occident (500-1200)*, V Voll., Paris 1958-1967.

A. Black, *Political Thought in Europe, 1250-1450*, Cambridge 1992.

J. Blair, *The Church in Anglo-Saxon society*, New York 2005.

P. H. Blair, *The historical writings of Bede*, in *La storiografia Altomedievale. Atti della diciassettesima settimana di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo. 10-16 aprile 1969*, Spoleto 1970, I, pp. 197-221.

P. H. Blair, *The world of Bede*, Cambridge 1990.

J. Blacker, *The faces of time: Portrayal of the Past in Old French and Latin Historical Narrative of the Anglo-Norman Regnum*, Austin 1994.

M. Bloch, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Torino 1973.

U. R. Blumenthal, *La lotta per le investiture*, Napoli 1990.

G. Bonamente, *Potere politico e autorità religiosa nel "De obitu Theodosii" di Ambrogio*, in *Chiesa e società dal secolo IV ai nostri giorni: Studi storici in onore di P. Ilarino da Milano*, Roma 1979, pp. 83-133.

G. Bonner, *Bede and Medieval Civilisation*, in «Anglo-Saxon England», II (1973), pp. 71-90.

K. Bosl, *Modelli di società medievale*, Bologna 1979.

E. Bournazel, *Louis VI le Gros*, Paris 2007.

J. Bouton, *Histoire de l'Ordre de Cîteaux*, Westmalle 1959.

L. Bozzi, *Ideali e correnti letterarie nell'Eneide*, Messina-Milano 1936.

C. M. Bowra, *Aeneas and the stoic ideal*, in «Greece & Rome», III (1933), pp. 8-22.

J. Bradbury, *Battles in England and Normandy, 1066-1144*, in «Anglo-Norman Studies», VI (1984), pp. 1-12.

J. Bradbury, *The early years of Stephen*, in *England in the Twelfth Century*, ed. D. Williams, Woodbridge 1990, pp. 17-30.

M. Brett, *The English Church under Henry I*, London 1975.

P. Brezzi, *Considerazioni sul cosiddetto «Agostinismo politico» (alto) medioevale*, in «Augustinianum», XXV (1985), pp. 235-254.

T. Brett-Jones, *The White ship disaster*, «Historians», LXIV (1999), pp. 23-26.

S. Brigden, *Alle origini dell'Inghilterra moderna. L'età dei Tudor (1485-1603)*, Bologna 2000.

B. Briggs, *The life and works of Osbert of Clare*, Saint Andrews 2005.

C. N. L. Brooke, *Europe in the central Middle Ages 962-1154*, New York 1988.

C. N. L. Brooke, *Historical writing in England between 850 and 1150*, in *La storiografia Altomedievale. Atti della diciassettesima settimana di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo. 10-16 aprile 1969*, Spoleto 1970, I, pp. 223-247.

C. N. L. Brooke, *King David I of Scotland as a Connoisseur of the Religious Orders*, in *Medievalia Christiana XIe-XIIIe siècles: homage à Raymonde Foreville*, ed. C. E. Viola, Paris 1989, pp. 320-334.

C. N. L. Brooke, *Princes and kings as patrons of monasteries*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica. Atti della quarta settimana internazionale di studio. Mendola 23-29 agosto 1968*, Milano 1971, pp. 125-144.

C. N. L. Brooke, *The Church in Welsh border in the Tenth and Eleventh Centuries*, in *The Church and the Welsh border in the central Middle Ages*, ed. C. N. L. Brooke, D. N. Dumville, Woodbridge 1986, pp. 1-15.

Z. N. Brooke, *The English Church and the Papacy from the Conquest to the Reign of John*, Cambridge 1931.

J. N. Brown, 'Cut from his stump': translating Edward the Confessor and the dream of the green tree, in *Lost in translation?*, ed. D. Reveny, C. Whitehead, Turnhout 2009, pp. 57-68.

F. Brunhölzl, *Histoire de la littérature latine du Moyen Age*, II Voll., Turnhout 1990.

D. A. Bullough, *Alcuino e la tradizione culturale insulare*, in *I problemi dell'occidente nel secolo VIII. Atti della ventesima settimana di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo. 6-12 aprile 1972*, Spoleto 1973, II, pp. 571-602.

A. W. Burridge, *L'Immaculée Conception dans la théologie de l'Angleterre médiévale*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», XXXII (1936), pp. 570-98.

T. Callahan, *The arrest of the bishops at Stephen's court: a reassessment*, in «Haskins Society Journal», IV (1992), pp. 97-108.

T. Callahan, *The making of a monster: the historical image of William Rufus*, in «Journal of Medieval History», VII (1981), pp. 175-185.

T. Callahan, *The impact of Anarchy on English monasticism, 1135-1154*, in «Albion», VI (1974), pp. 218-232.

F. Camastra, *Libido dominandi. La teoria politica da Gregorio Magno a Gregorio VII*, Milano 1991.

M. W. Campbell, *A pre-conquest Norman occupation of England?*, in «Speculum», XLVI (1971), pp. 21-31.

M. W. Campbell, *Queen Emma and Ælfgifu of Northampton. Canute the Great's women*, in «Medieval Scandinavia», IV (1971), pp. 60-79.

J. P. Canning, *A history of medieval political thought 300-1450*, London-New York 1996.

H. L. Cannon, *The character and antecedents of the Charter of Liberties of Henry I*, in «American Historical Review» XV (1909), pp. 37-46.

G. M. Cantarella, *Ecclesiologia e politica nel papato di Pasquale II. Linee di una interpretazione*, Roma 1982.

G. M. Cantarella, *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa 1073-1087*, Roma-Bari 2005.

G. M. Cantarella, *Il pallottoliere della regalità: il re perfetto di Sicilia*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia in onore di Vincenzo D'Alessandro*, a cura di P. Corrao e E. I. Mineo, Roma 2009, pp. 29-45.

G. M. Cantarella, *La costruzione della verità: Pasquale II, un papa alle strette*, Roma 1987.

G. M. Cantarella, *La cultura di corte*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194). Atti delle diciassettesime giornate normanno-sveve. Bari 10-13 ottobre 2006*, a cura di R. Licinio, F. Violante, Bari 2008, pp. 295-330.

G. M. Cantarella, *La fondazione della storia nel regno normanno di Sicilia*, in *L'Europa nei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura. Atti della decima Settimana internazionale di studio. Mendola 25-29 agosto 1986*, Milano 1989, pp. 171-196.

G. M. Cantarella, *La rivoluzione delle idee nel secolo undicesimo*, in *Il papa ed il sovrano. Gregorio VII ed Enrico IV nella lotta per le investiture*, a cura di G. M. Cantarella, D. Tuniz, Novara 1985, pp. 7-63.

G. M. Cantarella, *La Sicilia e i Normanni. Le fonti del mito*, Bologna 1988.

G. M. Cantarella, *Le basi concettuali del potere*, in *Per me reges regnant. La regalità sacra nell'Europa medievale*, a cura di F. Cardini e M. Saltarelli, Rimini 2002, pp. 193-208.

G. M. Cantarella, *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli 1997.

- G. M. Cantarella, voce *Pasquale II*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 228-236.
- G. M. Cantarella, *Principi e corti. L'Europa del XII secolo*, Torino 1997.
- G. M. Cantarella, *Qualche idea sulla sacralità regale alla luce delle recenti ricerche: itinerari e interrogativi*, in «Studi medievali» III, XLIV (2003), pp. 911-927.
- N. Cantor, *Kingship, and Lay Investiture in England, 1089-1135*, Princeton 1958.
- O. Capitani, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età 'pregregoriana' e 'gregoriana': l'avvio alla 'restaurazione'*, Spoleto 1966.
- O. Capitani, *La storiografia Medievale*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea, Il Medioevo, I I, I quadri generali*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino 1988, pp. 752-92.
- O. Capitani, *Regno e sacerdozio: un confronto durato mezzo millennio (da Carlo Magno a Federico II)*, in *Per me reges regnant. La regalità sacra nell'Europa medievale*, a cura di F. Cardini e M. Saltarelli, Rimini 2002, pp. 29-45,
- O. Capitani, *Storia dell'Italia medievale (410-1216)*, Bari 1986.
- O. Capitani, *Tradizione e interpretazione: dialettiche ecclesiologiche del secolo XI*, Roma 1990.
- P. G. Caraman, *The character of the late Saxon clergy*, in «Downside Review», LXIII (1945), pp. 171-189.
- F. Cardini, *Cassiodoro il Grande: Roma, i barbari e il monachesimo*, Milano 2009.
- R. W. e A. J. Carlyle, *Il pensiero politico medievale*, IV Voll., a cura di L. Firpo, Bari 1956-1968.
- T. C. Carp, «*Puer Senex*» in *roman and medieval thought*, in «Latomus», XXXIX (1980), pp. 736-739.



G. Cary, *The Medieval Alexander*, Cambridge 1956.

G. Cavallo, *Dallo scriptorium senza biblioteca alla biblioteca senza scriptorium*, in *Dall'eremo al cenobio (Antica Madre)*, Milano 1987, pp. 331-422.

G. Cencetti, *Scriptoria e scritture nel monachesimo benedettino*, in *Il monachesimo nell'alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale. Atti della quarta settimana di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo. 8-15 aprile 1956*, Spoleto 1956, pp. 187-220.

H. Chadwick, *Boezio*, Bologna 1986.

A. Chaou, *L'idéologie plantagenêt: Royauté arthurienne et monarchie politique dans l'espace Plantagenêt (XIIe-XIIIe siècles)*, Rennes 2001.

V. Chandler, *The wreck of the White Ship: a mass murder revealed?*, in *The final argument. The imprint of violence on society in medieval and early modern Europe*, ed. D. L. Kagay, Woodbridge 2008, pp. 179-194.

M. Chibnall, *Anglo-Norman England*, London 1986.

M. Chibnall, *Charter and chronicle: the use of archive sources by Norman historians*, in *Church and government in the middle ages. Essays presented to C. R. Cheney on his 70th birthday*, ed. C. N. L. Brooke, Cambridge 1976, pp. 1-17.

M. Chibnall, *I grandi protagonisti e il loro patronato artistico*, in *I Normanni: popolo d'Europa 1030-1200*, a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994, pp. 123-128.

M. Chibnall, *Matilda (c.1103-1152)*, in «Oxford Dictionary of National Biography», Online ed., Oxford 2004.

M. Chibnall, *Monastic foundations in England and Normandy, 1066-1189*, in *England and Normandy in the Middle Ages*, ed. D. Bates, A. Curry, London 1994, pp. 37-49.

- M. Chibnall, *Piety, power and history in medieval England and Normandy*, Aldershot 2000.
- M. Chibnall, *The debate on Norman Conquest*, Manchester 1999.
- M. Chibnall, *The Empress Matilda: Queen Consort, Queen Mother and Lady of the English*, Cambridge-Oxford 1993.
- M. Chibnall, *The latin of William of Poitiers*, in *Latin culture in the Eleventh Century. Proceedings of the Third International Conference on Medieval Latin Studies Cambridge. 9-12 September 1998*, ed. M. W. Herren, C. J. McDonough, R. G. Arthur, Turnhout 2002, I, pp. 135-143.
- M. Chibnall, *The Normans*, Oxford 2001.
- M. Chibnall, *The world of Orderic Vitalis*, Oxford 1984.
- G. Chiri, *La cultura classica nella coscienza medievale*, in «Studi Romani», II (1954), pp. 395-410.
- S. M. Cingolani, *Filologia e miti storiografici: Enrico II, la corte Plantageneta e la letteratura*, in «Studi Medievali», XXXII (1991), pp. 814-832.
- M. T. Clancy, *England and its rulers. 1066-1272: foreign lordship and national identity*, London 1983.
- M. T. Clancy, *From memory to written record: England 1066-1307*, Cambridge 1979.
- A. W. Clapham, *English Romanesque Architecture after the Conquest*, Oxford 1934.
- M. Clayton, *The Cult of Virgin Mary in Anglo-Saxon England*, Cambridge 2003.
- S. J. Coates, *The bishop as pastor and solitary: Bede and the spiritual authority of the monk-bishop*, in «Journal of ecclesiastical history», XLVII/4 (1996), pp. 601-619.
- J. Coleman, *A history of medieval thought; from the Middle Ages to the Renaissance*, Oxford 2000.

- D. Comparetti, *Virgilio nel Medioevo*, Firenze 1941.
- F. E. Consolino, *L'optimus princeps secondo S. Ambrogio*, in «Rivista Storica Italiana», XCVI (1984), pp. 1025-1045.
- F. E. Consolino, *Teodosio e il ruolo del principe cristiano dal De obitu di Ambrogio alle storie ecclesiastiche*, in «Cristianesimo nella storia», XV (1994), pp. 257-277.
- G. Constable, *Medieval Monasticism: a select bibliography*, Toronto 1976.
- G. Constable, *Religious life and thought 11th-12th Century*, London 1979.
- F. Corsaro, *Il trono e l'altare. Da Costantino a Teodosio: de obitu Theodosii di Ambrogio*, in *Vescovi e pastori in epoca teodosiana. Atti del venticinquesimo incontro di studiosi dell'antichità cristiana. Roma 8-11 maggio 1996*, Roma 1997, pp. 601-611.
- E. Cortese, *Il problema della sovranità nel pensiero giuridico medievale*, Roma 1982.
- P. Costa. *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano 1969.
- E. Cownie, *The Normans as patrons of English religious houses 1066-1135*, in «Anglo-Norman Studies», XVIII (1996), pp. 47-62.
- E. Cownie, *Religious patronage in Anglo-Norman England 1066-1135*, Woodbridge 1998.
- D. Crawley, *Decision and character in Chapman's The tragedy of Caesar and Pompey*, in «Studies in English literature», VII (1967), pp. 277-297.
- G. Cremascoli, *La fine dei tempi in Gregorio Magno*, in «Parola, Spirito, Vita», XXXVI/2 (1997), pp. 283-295.
- M. Cristiani, *Dall'umanitas all'universitas: da Alcuino a Giovanni Eriugena*, Roma 1978.

- M. Cristiani, *La civiltà carolingia e i suoi protagonisti. A proposito di uno studio su Incmaro di Reims*, in «Aevum», LIII (1979), pp. 245-251.
- B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Bari 1916.
- H. A. Cronne, *The reign of Stephen 1135-54: Anarchy in England*, London 1970.
- E. U. Crosby, *Bishop and Chapter in Twelfth-Century England: A Study of the 'Mensa Episcopalis'*, Cambridge 2003.
- E. U. Crosby, *The King's Bishops: the politics of patronage in England and Normandy, 1066-1216*, New York 2013.
- E. U. Crosby, *The organization of the English episcopate under Henry I*, in «Studies in medieval and renaissance history», IV (1967), pp. 1.88.
- D. Crouch, *King Stephen and the Norther France*, in *King Stephen: New Interpretations*, ed. P. Dalton, G. White, Woodbridge 2008, pp. 44-57.
- D. Crouch, *Robert of Gloucester and the daughter of Zelophehad*, in «Journal of Medieval History» XI (1985), pp. 227-43.
- D. Crouch, *Robert of Gloucester's mother and Sexual Politics in Norman Oxfordshire*, in «Historical Research», LXXII (1999), pp. 323-332.
- D. Crouch, *The administration of the Norman earldom*, in «Journal of the Chester archeological society», LXXI (1991), pp. 69-95.
- D. Crouch, *The Beaumont twins: the roots and the branches of power in the Twelfth Century*, Cambridge 1986.
- D. Crouch, *The birth of nobility: constructing aristocracy in England and France, 900-1300*, London 2005.

- D. Crouch, *The image of aristocracy in Britain, 1000-1130*, London 1992.
- D. Crouch, *The Normans: the history of a dynasty*, London 2000.
- D. Crouch, *The Reign of King Stephen, 1135-1154*, London 2000.
- J. T. Crouch, *Isidore of Seville and the evolution of kingship in Visigothic Spain*, in «Mediterranean Studies», IV (1994), pp. 9-26.
- M. J. Curley, *Geoffrey of Monmouth*, New York 1994.
- K. G. Cushing, *Papacy and Law in the Gregorian devolution: the canonistic works of Anselm of Lucca*, Oxford 1998.
- D. Dales, *Dunstan: saint and statesman*, Cambridge 1988.
- P. Dalton, *Aiming at the impossible: Ranulf II earl of Chester and Lincolnshire in the reign of King Stephen*, in *The earldom of Chester and its charters*, ed. A. T. Thacker, Chester 1991, pp. 109-134.
- P. Dalton, *Churchmen and the promotion of peace in King Stephen's reign*, in «Viator» XXXI (2000), pp. 79-119.
- P. Dalton, *In neutro latere: the armed neutrality of Ranul II earl of Chester in King Stephen's reign*, in «Anglo-Norman Studies», XIV (1991), pp. 39-59.
- R. R. Darlington, *Ecclesiastical Reform in the later Old-England period*, in «English Historical Review», LI (1936), pp. 385-428.
- C. W. David, *Robert Curthose, Duke of Normandy*, Cambridge 1920.
- C. W. David, *The claim of Henry I to be called learned*, in *Anniversary Essays in Medieval History by Students of Charles Homer Haskins*, Boston 1929, pp. 45-56.

J. Davidse, *The sense of history in the works of Venerable Bede*, in «Studi Medievali», XXIII (1982), pp. 647-695.

R. R. Davies, *Henry I and the Wales*, in *Studies in Medieval History Presented to R. H. C. Davis*, ed. H. Mayr-Harting and R. I. Moore, London 1985, pp. 132-147.

R. R. Davies, *The Age of conquest: Wales 1063-1415*, Oxford 1987.

J. R. Davies, *Aspect of Church reform in Wales, c. 1093-c- 1223*, in «Anglo-Norman Studies», XXX (2007), pp. 85-99.

J. R. Davies, *The Book of Llandaf and the Norman Church in Wales*, Woodbridge 2003.

H. W. C. Davis, *The Anglo-Saxon Laws*, in «English Historical Review», XXVIII (1913), pp. 417-430.

R. H. C. Davis, *A contemporary account of the battle of Tinchebrai*, in «English Historical Review», XXIV (1909), pp. 728-732.

R. H. C. Davis, *Alfred the Great: propaganda and truth*, «History» LVI (1971), pp. 169-82.

R. H. C. Davis, *From Alfred the Great to Stephen*, London 1991.

R. H. C. Davis, *Geoffrey de Mandeville reconsidered*, in «English Historical Review», LXXIX (1964), pp. 299-307.

R. H. C. Davis e J. O. Preswich, *The treason of Geoffrey de Mandeville*, in «English Historical Review», CIII (1988), pp. 283-317.

R. H. C. Davis, *King Stephen 1135–1154*, Berkeley and Los Angeles 1967.

R. H. C. Davis, *King Stephen and the Earl of Chester revised*, in «English Historical Review», IXXV (1960), pp. 654-60.

R. H. C. Davis, *The Normans and their Myth*, London 1976.

R. H. C. Davis, *William of Poitiers and his History of William the Conqueror*, in *Writing history in the Middle Ages: essays presented to Richard Southern*, ed. R. H. C. Davis, J. M. Wallace-Hadrill, Oxford 1981, pp. 71-100.

M. De Boïard, *Guglielmo il Conquistatore*, trad. it. C. De Nonno, Roma 1989.

G. De Simone, *L'esperienza monastico-culturale del Vivarium di Cassiodoro*, in *Il monachesimo occidentale dalle origini alla 'Regula Magistri'. Ventiseiesimo incontro di studiosi dell'antichità cristiana. Roma 8-10 maggio 1997*, Roma 1998, pp. 137-146.

P. Delhaye, *Florilèges médiévaux d'éthique*, in «Dictionnaire du Spiritualité», V (1968), pp. 460-464.

P. Delogu, *Introduzione allo studio della storia medievale*, Bologna 1998.

A. Della Corte, *La mappa dell'Eneide*, Firenze 1972.

F. Della Corte, *Le Bucoliche di Virgilio*, Genova 1985.

J. Devisse, *Hincmar, archevêque de Reims 845-882*, Geneva 1977.

I. Deug Su, *Cultura e ideologia nella prima età carolingia*, Roma 1984.

I. Deug Su, *Gli Specula*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino, I. La produzione del testo*, II, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, Roma 1993 pp. 515-534.

J. D. Dhondt, *Les relations entre la France et la Normandie sous Henri Ier*, in «Normannia», XII (1939), pp. 465-86.

C. Dolcini, *Prolegomeni alla storiografia del pensiero politico medievale*, in *Il pensiero politico del Basso Medioevo. Antologia di saggi*, a cura di C. Dolcini, Bologna 1983, pp. 9-117.

- D. C. Douglas, *Edward the Confessor, William the Conqueror and the English succession*, in «English Historical Review», LXVIII (1953), pp. 526-545.
- D. C. Douglas, *Les évêques de Normandie (1035-1066)*, in «Annales de Normandie», VIII (1958), pp. 87-102.
- D. C. Douglas, *The Ancestor of William fitz Osbern*, in «English Historical Review», LIX (1944), pp. 62-79.
- D. C. Douglas, *The earliest Norman Counts*, in «English Historical Review», XLI (1946), pp. 129-156.
- D. C. Douglas, *The Norman episcopate before the Norman Conquest*, in «Cambridge Historical Journal», XIII (1957), pp. 101-115.
- D. C. Douglas, *The 'Song of Roland' and the Norman conquest of England*, in «French studies. A quarterly review», XIV (1960), pp. 99-116.
- D. C. Douglas, *Time and the Hour: some collected papers*, London 1977.
- D. C. Douglas, *William the Conqueror: the Norman impact upon England*, London 1964.
- D. N. Dumville, *What is a chronicle?*, in *The medieval chronicle II. Proceedings of the 2<sup>nd</sup> International conference on the Medieval Chronicle. Utrecht 16-21 July 1999*, ed. E. S. Kooper, Amsterdam 2002, pp. 1-27.
- A. A. M. Duncan, *Scotland: the making of the Kingdom*, Edinburgh 1975.
- A. A. M. Duncan, *The kingship of the Scots, 842-1292: Succession and Independence*, Edinburgh 2002.
- F. S. Dunn, *Julius Caesar in the English chronicles*, in «The classical journal», XIV (1918-1919), pp. 280-294.



- E. Dupré Theseider, *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del medioevo*, Milano 1942.
- P. Dutchak, *The Church and slavery in Anglo-Saxon England*, in «Past Imperfect», IX (2001-2003), pp. 25-42.
- A. G. Dyson, *The Monastic Patronage of Bishop Alexander*, in «Journal of Ecclesiastical History» XXVI (1975), pp. 1-24.
- A. J. M. Edwards, *An early Twelfth-Century account of the translation of St. Milburga of Wenlock*, in «Transactions of the Shropshire Archaeological and Natural History Society», LVII (1961-1964), pp. 135-151.
- K. Edwards, *English secular cathedrals in the Middle Ages; a constitutional study with special reference to the Fouteenth Century*, Manchester 1949.
- J. Elfassi, *La réception d'Isidore de Séville durant le Moyen âge tardif (XIIe-XVe s.)*, Paris 2008.
- C. Erickson, *The Medieval vision: essay in history and perception*, Oxford 1976.
- M. Evans, *The death of the kings: royal deaths in medieval England*, London 2003.
- G. R. Evans, *The thought of Gregory the Great*, Cambridge 1988.
- J. A. Everard, *Lay Charters and the Acta of Henry II*, in «Anglo-Norman Studies», XXX (2008), pp. 100-116.
- H. Farmer, *Regularis Concordia: Millennium Conference* in «The Ampleforth journal», LXXVI (1971), pp. 47-57.
- H. Farmer, *William of Malmesbury's life and works*, in «Journal of Ecclesiastical History», XIII (1962), pp. 39-54.
- W. Farrer, *An outlaw itinerary of King Henry the first*, in «English Historical Review», XXXIV (1919), pp. 303-382.

G. Fasoli, *La storiografia medievale*, in *Guida allo studio della storia: medievale, moderna, contemporanea*, a cura di G. Fasoli, P. Prodi, Bologna 1967, pp. 29-35.

K. Fenton, *Gender, Nation and Conquest in the Works of William of Malmesbury*, Woodbridge 2008.

K. Fenton, *Men and Masculinities in William of Malmesbury's Presentation of the Anglo-Norman Court*, «Haskins Society Journal», XXIII (2014), pp. 115-124.

K. Fenton, *The question of masculinity in William of Malmesbury's presentation of Wulfstan of Worcester*, in «Anglo-Norman Studies», XXVIII (2008), pp. 124-152.

E. C. Fernie, *Alexander's frieze on Lincoln minister*, in «Lincolnshire history and archeology», XII (1977), pp. 19-28.

H. Fernie, *The architecture of Norman England*, Oxford 2002.

G. Ferrà. *La storiografia come ufficialità*, in *Lo spazio letterario del Medioevo, I. Il Medioevo latino, III. La ricezione del testo*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, Roma 1995, pp. 661-696.

J. Ferster, *Fiction of advice: the literature and the politics of counsel in the late medieval England*, Philadelphia 1996.

A. Fettu, *La reine Mathilde: princesse de Flandre, duchesse de Normandie, reine d'Angleterre, vers 1032-1083*, Cully 2005.

E. Filippini, *Spiritualità e potere in Gregorio Magno: la Regula Pastoralis*, in «Benedictina», LII (2005), 171-178.

M. I. Finley, *Usò e abuso della storia. Il significato, lo studio, la comprensione del passato*, Torino 1981.

- C. Fiocchi, *Mala Potestas: la tirannia nel pensiero politico medievale*, Bergamo 2004.
- K. Flash, *Agostino di Ippona, introduzione all'opera filosofica*, Bologna 2002.
- R. Fleming, *Domesday estates of the king and the Godwines: a study in a late Saxon politics*, in «*Speculum*» LVIII (1983), pp. 987-1001.
- S. Floryszczak, *Die "Regula Pastoralis" Gregors des Großen: Studien zu Text, kirchenpolitischer Bedeutung und rezeption in der karolingerzeit*, Tübingen 2005.
- R. Folz, *L'idée d'Empire en occident du Ve à XIVE siècle*, Paris 1953.
- D. Fonseca, *Discorso di apertura*, in *Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle dodicesime giornate normanno-sveve. Bari, 17-20 ottobre 1995*, a cura di G. Musca, Bari 1997, pp. 9-20
- J. Fontaine, *Cassiodore et Isidore: l'évolution de l'encyclopédisme latin du VIe au VIIe siècle*, in *Atti della settimana di studi su Flavio Magno Aurelio Cassiodoro. Cosenza-Squillace 14-24 settembre 1983*, a cura di S. Leanza, Catanzaro 1986, pp. 72-91.
- J. Fontaine, *Isidoro di Siviglia e la cultura del suo tempo. Seminario isidoriano di Verona, 17-18 maggio 1978*, Padova 1979, pp. 1-52.
- J. Fontaine, *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique*, Paris 1959.
- J. Fontaine, *Isidore de Séville et la mutation de l'encyclopédisme antique*, in *Cahiers d'Histoire mondiale*, IX (1966), pp. 519-538.
- J. Fontaine, *Isidore de Sevilla, padre della cultura europea*, in *La conversion de Rome: cristianismo y paganismo*, ed. J. M. Candau, F. Gascò, A Ramirez De Verger, Madrid 1990, pp. 259-286.
- J. Fontaine, *Tradition et actualité chez Isidore de Séville*, London 1988.
- J. Fowler, *Medieval Sherborne*, London 1951.

M. J. Franklin, *The bishops of Winchester and the monastic revolution*, in «Anglo-Norman Studies», XII (1989), pp. 47-66.

M. J. Franklin *Giffard William, (d. 1129)*, in in «Oxford Dictionary of National Biography», Online ed., Oxford 2004.

E. A. Freeman, *William the Conqueror*, New York 1902.

S. Freund, voce *Gelasio II*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 807-811.

Y. Friedman, *Encounter between enemies: captivity and ransom in the latin kingdom of Jerusalem*, Leiden 2002.

M. T. Fumagalli Beonio Bocchieri, *Il pensiero politico medievale*, Roma-Bari 2000.

M. T. Fumagalli Beonio Bocchieri, *Le enciclopedie*, in *Lo spazio letterario del Medioevo, I. Il Medioevo latino, I. La produzione del testo*, II, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, Roma 1992, pp. 635-657.

V. H. Galbraith, *Good kings and bad kings in medieval English history*, in «History», XXX (1945), pp. 119-132.

V. H. Galbraith, *Kings and Chroniclers: essay in English medieval history*, London 1982.

V. H. Galbraith, *Historical research in medieval England*, London 1951.

V. H. Galbraith, *Monastic foundation charters of the eleventh and twelfth century*, in «Cambridge Historical Journal», IV (1934), pp. 205-244.

V. H. Galbraith, *The Literacy of the Medieval English Kings*, in «Proceedings of the British Academy», XXI (1935), pp. 212-238.

A. Galloway, *Medieval literature and culture*, London 2006.

A. Galloway, *Vision and visionaries*, in *The Oxford handbook of medieval literature in English*, ed. W. Green, Oxford 2010, pp. 256-275.

A. Galloway, *Writing history in England*, in *The Cambridge history of medieval English literature*, ed. D. Wallace, Cambridge 1999, pp. 255-28.

G. Garnett, *Conquered England. Kingship, Succession, and Tenure 1066-1166*, Oxford 2007.

G. Garnett, *Coronation and propaganda: some Implications of the Norman claim to the throne of England in 1066*, in «Transactions of the Royal Historical Society», XXXVI (1986), pp. 91-116.

F. Gastaldelli, *Teologia e retorica in San Gregorio Magno: il ritratto nei 'Moralia in Job'*, in «Salesianum», XXIX (1967), pp. 269-299.

L. Gatto, *Viaggio intorno al concetto di Medioevo: profilo di storia della storiografia medievale*, Roma 1995.

R. Giacone, *Arti liberali e classificazione delle scienze, L'esempio di Boezio e Cassiodoro*, in «Aevum», XLVIII (1974), pp. 58-72.

M. Gibson, *Lanfranco. Da Pavia al Bec a Canterbury*, Milano 1989.

A. Ghisalberti, *Roma antica nel pensiero politico da Tommaso d'Aquino a Dante*, in *Roma antica nel Medioevo: mito, rappresentazioni, sopravvivenza nella 'Respublica Christiana' del secolo IX-XIII. Atti della quattordicesima settimana internazionale di studi. Mendola 24-28 agosto 1998*, Milano 2001, pp. 347-364.

J. Gillingham, *At the deathbeds of the king of England, 1066-1216*, in *Herrscher und Fürstentestamente im westeuropäischen Mittelalter*, ed. B. Kasten, Köln 2008, pp. 509-530.

J. Gillingham, *The English in the Twelfth-Century: imperialism, national identity and political values*, Woodbridge 2000.

- J. Gillingham, *William the Bastard at war*, in *Studies in medieval history presented to R. Allen-Brown*, ed. C. Harper-Bill, C. Holdsworth, J. Nelson, Woodbridge 1989, pp. 141-158.
- E. Gilson, *La metamorfosi della città di Dio*, Milano 1956.
- C. Given-Wilson, *Chronicles: the writing of history in medieval England*, London 2004.
- I. Gobry, *Philippe Ier: 1060-1108 père de Louis VI*, Paris 2003.
- J. Godfrey, *The Church in Anglo-Saxon England*, Cambridge 1962.
- P. Godmann, *Il periodo carolingio*, in *Lo spazio letterario del Medioevo, I. Il Medioevo latino, III. La ricezione del testo*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, Roma 1995, pp. 339-375.
- J. Gould, *Saint Edith of Polesworth and Tomworth*, in «Transactions of the South Staffordshire Archaeological and Historical Society», XXVII (1987), pp. 35-38.
- J. G. Gouttebroze, *Robert de Gloucester et l'écriture del'histoire*, in *Histoire et littérature au Moyen Age. Actes du Colloques du Centre d'Etudes Médiévales de l'Université de Picardie. Amiens 20-24 mars 1985*, Göppingen 1991, pp. 143-160.
- A. Gransden, *Bede's reputation as historian in Medieval England*, in «Journal of Ecclesiastical History», XXXI (1981), pp. 397-426.
- A. Gransden, *Historical Writing in England: c. 508-1302*, London 1996.
- A. Gransden, *Legend, Tradition and History in medieval England*, London 1992.
- A. Gransden, *Prologues in the historiography of the twelfth-century England*, in *England in the Twelfth Century*, ed. D. T. Williams, Woodbridge 1990, pp. 55-81.
- A. Gransden, *Propaganda in English medieval historiography*, in «Journal of Medieval History», I (1975), pp. 363-381.

- A. Gransden, *Realistic observation in Twelfth Century England*, in «*Speculum*», XLVII (1972), pp. 29-51.
- A. Gransden, *The chronicles of medieval England and Scotland*, in «*Journal of Medieval History*», XVI (1990), pp. 129-150.
- A. Gransden, *Traditionalism and continuity during the last Century of Anglo-Saxon monasticism*, in «*Journal of Medieval History*», XL (1989), pp. 159-207.
- L. Grant, *Architectural relationship between England and Normandy 1000-1204*, in *England and Normandy in the Middle Ages*, ed. D. Bates, A. Curry, London 1994, pp. 117-130.
- R. Grégoire, *Semantica del cielo e della terra nell'esegesi biblica medievale*, in *Cieli e Terre nei secoli XI-XII. Orizzonti, percezioni e rapporti. Atti della tredicesima settimana internazionale di studio. Mendola 22-26 agosto 1995*, Milano 1998, pp. 3-30.
- M. Gretsch, *The intellectual foundations of the English Benedictine Reform*, Cambridge 1999.
- J. Green, *A lasting memorial: the charter of liberties of Henry I*, in *Charters and charter scholarship in Britain and Ireland*, ed. M. T. Flanagan, J. Green, Basingstoke 2006, pp. 53-69.
- J. Green, *Anglo-Scottish relations: 1066-1174*, in *England and her neighbours, 1066-1453. Essays in honour of Pierre Chaplais*, ed. M. Jones, M. Vale, London-Roncoverte 1989, pp. 53-72.
- J. Green, *David I and Henry I*, in «*The Scottish Historical Review*», CXCIX (1996), pp. 1-19.
- J. Green, *Henry I: King of England and Duke of Normandy*, New York 2006.
- J. Green, *La bataille de Tinchebray: un tournant dans l'histoire de la Normandie et de l'Angleterre*, in «*Le pays bas-normand*», CI/CII (2008-2009), pp. 47-60.
- J. Green, *Le gouvernement d'Henri Ier Beauclerc en Normandie*, in *La Normandie et l'Angleterre au Moyen Âge. Colloques du Cerisy-la-Salle. 4-7 octobre 2001*, ed. P. Bouet, V. Gazeau, Caen 2003, pp. 61-74.

- J. Green, *Kingship, Lordship, and Community in eleventh-century England*, in «Anglo-Norman Studies», XXXI (2008), pp. 1-16.
- J. Green, *Robert Curthose Reassessed*, in «Anglo-Norman Studies», XXII (2000), pp. 95-116.
- J. Green, *Robert fitz Haimon, (d. 1107)*, in «Oxford Dictionary of National Biography», Online ed., Oxford 2004.
- J. Green, *Some aspects of royal administration in England during the reign of Henry I*, Oxford 1974.
- J. Green, *The Aristocracy of Norman England*, Cambridge 1997.
- J. Green, *The government of England under Henry I*, Cambridge 1986.
- D. Greenway, *The false Institutio of St. Osmund*, in *Tradition and Change: Essays in honour of Marjorie Chibnall*, ed. D. Greenway, C. Holdsworth, J. Sayers, Cambridge 1985, pp. 77-101.
- P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 1995.
- H. Grotz, *La storiografia medievale: introduzione e sguardo panoramico*, Roma 1993.
- B. Guenée, *Historie, annales, chroniques. Essai sur le genres historique au Moyen Age*, in «Annales. Economies. Sociétés. Civilisations», XXVIII (1973), pp. 997-1016.
- B. Guenée, *Le métier d'Historien au Moyen Age. Etude sur l'historiographie médiévale*, Paris 1977
- B. Guenée, *L'histoire entre l'éloquence et la science. Quelques remarques sur le prologue de Guillaume de Malmesbury à ses Gesta Regum Anglorum*, in «Comptes rendue de stance de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», CXXVI (1982), pp. 357-370.
- B. Guenée, *Y a-t-il une historiographie médiévale?*, in «Revue Historique», CCLVIII (1977), pp. 261-275.



B. Guenée, *Politique et histoire au Moyen Age. Recueil d'études sur l'histoire politique et l'historiographie médiévales (1956-1980)*, Paris 1981.

B. Guenée, *Storia e cultura storica nell'occidente medievale*, Bologna 1991.

B. Guenée, *Temps de l'histoire et temp de la mémoire*, in «Bulletin de la Société de l'histoire de France», 487 (1976-1977), pp. 25-35.

P. Guerrini, *Propaganda politica e profezie figurate nel trado medioevo*, Napoli 1997.

O. Guillot, *Hugues Capet et les premiers Capétiens: 987-1180*, Paris 2002.

O. Guillot, *Le Comte d'Anjou et son entourage au XIe siècle*, Paris 1972.

M. Gwenn, *Henry I's concubines*, in «Essays in Medieval Studies» XIX (2003), pp. 14-28.

J. G. Haahr, *The concept of kingship in William of Malmesbury's Gesta Regum and Historia Novella*, in «Medieval Studies», XXXVIII (1976), pp. 351-371.

J. G. Haahr, *William of Malmesbury's Roman models: Svetonius and Lucanus*, in *The classics in the Middle Ages*, ed. A. S. Bernardo, S. Levin, New York 1990, pp. 165-173.

M. Hagger, *The earliest Norman writs revisited*, in «Historical Research», LXXXII (2009), pp. 181-205.

E. M. Hallam, *Capetian France 987-1328*, London 1980.

E. M. Hallam, *The king and the princes in eleventh-century France*, in «Historical Research», LIII (1980), pp. 143-156.

M. H. Hammond, *Ethnicity and the writing of Medieval Scottish history*, «Scottish Historical Review», LXXXV (2006), p. 1-27.

C. Harper-Bill, *Medieval east Anglia*, Woodbridge 2005.

P. H. Hardie, *Virgil's Aeneid. Cosmos and Imperium*, Oxford 1986.

C. Harper-Bill, *The Anglo-Norman church*, in *A companion to the Anglo-Norman world*, ed. C. Harper-Bill, E. M. C. Van Houts, Woodbridge 2003, pp. 165-190.

C. Harper-Bill, *The piety of the Anglo-Norman knightly class*, in «Anglo-Norman Studies», II (1980), pp. 63-77.

C. Harper-Bill, *The struggle of benefices in Twelfth-Century East Anglia*, in «Anglo-Norman Studies», XI (1989), pp. 113-132.

P. Hayward, *Translation-Narratives in Post-Conquest Hagiography and the English resistance to the Norman Conquest*, in «Anglo-Norman Studies», XXI (1998), pp. 67-93.

J. Henderson, *The medieval world of Isidore of Seville. Truth from Words*, Cambridge 2007.

B. N. Hedberg, *The Bucolics and the medieval poetical debate*, «Transactions of the American Philological Association», LXXV (1944), pp. 47-97.

J. Hill, *The Regularis Concordia and its Latin and old English reflexes*, in «Revue Bénédictine», XXIV (1991), pp. 299-315.

J. N. Hillgarth, *The Position of Isidorian Studies: A Critical Review of the Literature*, Spoleto 1987.

N. J. Higham, *An English Empire: Bede and the Early Anglo-Saxon Kings*, Manchester 1995.

C. W. Hollister, *Anglo-Norman political culture and the Twelfth-Century Renaissance*, in *Anglo-Norman political culture and the Twelfth-Century Renaissance. Proceedings of the Borchard conference on Anglo-Norman history, 1995*, ed. C. W. Hollister, Woodbridge 1997, pp. 1-14.

C. W. Hollister, *Courtly culture and coultury style in the Anglo-Norman world*, in «Albion», XX (1988), pp. 1-17.

C. W. Hollister, *Henry I*, New Haven 2001.

C. W. Hollister, *Henry I and the Anglo-Norman magnates*, in «Anglo-Norman Studies», II (1979), pp. 93-107.

C. W. Hollister, *Magnates and Curiales in early Norman England*, in «Viator», VIII (1977), pp. 63-81.

C. W. Hollister, *Monarchy, Magnates and institutions in Anglo-Norman World*, London 1996.

C. W. Hollister, *Normandy, France and the Anglo-Norman Regnum*, in «Speculum», LI (1976), pp. 202-242.

C. W. Hollister, *The anglo-norman civil war 1101*, in «English Historical Review», LXXXVIII (1973), pp. 315-334.

C. W. Hollister, *The Anglo-Norman Succession debate of 1126: prelude to Stephen's Anarchy*, in «Journal of Medieval History», I (1975), pp. 19-41.

C. W. Hollister, *The campaign of 1102 against Robert of Bellême*, in *Studies in medieval history presented to R. Allen-Brown*, ed. C. Harper-Bill, C. Holdsworth, J. Nelson, Woodbridge 1989, 193-202.

C. W. Hollister, *The making of England: 55 B.C.-1399*, Boston 1966.

C. W. Hollister, *The military organization of Norman England*, Oxford 1965.

C. W. Hollister, *The misfortunes of the Mandevilles*, in «History: the journal of the historical association», LVIII (1973), pp. 18-28.

C. W. Hollister, *The origin of English Treasury*, in «English Historical Review», XCIII (1978), pp. 262-275.

- C. W. Hollister e J. W. Baldwin, *The rise of administrative Kingship: Henry I and Philip August*, in «The American Historical Review», LXXXIII (1978), pp. 867-905.
- C. W. Hollister, *The strange death of William Rufus*, in *Monarchy, Magnates and institutions in Anglo-Norman World*, London 1996, pp. 637-653.
- C. W. Hollister, *War and diplomacy in the Anglo-Norman world: the reign of Henry I*, in «Anglo-Norman Studies», I (1975), pp. 19-39.
- L. Holtz, *Arti liberali e enciclopedismo da Cassiodoro ad Alcuino*, in *Giornate filologiche «Francesco Della Corte»*, II (2001), pp. 213-230.
- L. Holtz, *La transmission des classiques latins: de l'antiquité tradive à l'époque carolingienne*, in *Itinerari dei testi antichi*, a cura di O. Pecere, Roma 1991, pp. 85-104.
- K. J. Holzknrecht, *Litterary patronage in the Middle Ages*, Philadelphia 1923.
- N. Hooper, *The housecarls in England*, in «Anglo-Norman Studies», VII (1975), pp. 161-176.
- F. E. Howard, *The Medieval Styles of the English parish church*, Huddersfield 2007.
- L. L. Huneycutt, *Matilda of Scotland: a study in medieval kingship*, Woodbridge 2003.
- J. Hudson, *Nigel, (c. 1100-1169)*, in «Oxford Dictionary of National Biography», Online ed., Oxford 2004.
- L. L. Huneycutt, *The idea of the perfect princess: The Life of St Margaret in the Reign of Matilda II (1100-1118)*, in «Anglo-Norman Studies», XII (1989), pp. 81-97.
- R. S. Ide, *Chapman's "Caesar and Pompey" and the uses of history*, in «Modern Philology», LXXXII (1985), pp. 255-268.
- C. Insley, *Where did all the Charters go? Anglo-Saxon charters and the new politics of the eleventh century*, in «Anglo-Norman Studies», XXIV (2002), pp. 109-128.

- K. H. Jackson, *Once Again Arthur's Battles*, in «Modern Philology», XLIII (1945), pp. 44-57.
- E. A. Jeuneau, *Guillaume de Malmesbury, premier éditeur anglais du Periphyseon*, in «Sapientia doctrina». *Mélanges de théologie et de la littérature médiévales offertes à Don Hildebrand Bascour*, Leuven 1980, pp. 148-179.
- L. M. Jared, *English ecclesiastical vacancies during the reign of William II and Henry I*, in «Journal of Ecclesiastical History», XLII (1991), pp. 362-393.
- E. John, *Edward the Confessor and the Norman succession*, in «English Historical Review», XCIV (1979), pp. 241-267.
- S. M. Johns, *Noblewomen, aristocracy and power in the Twelfth-Century anglo-norman Realm*, Manchester 2003.
- L. W. Jones, *The Influence of Cassiodorus on Mediaeval Culture*, «Speculum», XX (1945), pp. 433-442.
- C. Kallendorf, *The Virgilian tradition: Book History and the History of Reading in Early Modern Europe*, Aderlshot 2007.
- E. H. Kantorowicz, *I due corpi del re, I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino 1989.
- J. Kaplan, *The Pipe Roll of 1130: an English translation and statistical analysis*, Santa Barbara 1971.
- E. Kealey, *Roger of Salisbury: Viceroy of England*, Berkely-Los Angeles-London 1972.
- C. Keats-Rohan, *Le rôle des Elites dans la colonization de l'Angleterre (vers 1066-1135)*, in *La Normandie et l'Angleterre au Moyen Âge. Colloques du Cerisy-la-Salle. 4-7 octobre 2001*, ed. P. Bouet, V. Gazeau, Caen 2003, pp. 39-60.

B. Kemp, *Archdeacons and parish churches in England in the Twelfth Century*, in *Law and government in medieval England and Normandy: Essay in honour of Sir James Holt*, ed. G. Garnett, J. Hudson, Cambridge 1994, pp. 341-364.

B. Kemp, *Monastic possession of Parish Church in the Twelfth Century*, in «*Journal of Ecclesiastical History*», XXXI (1980), pp. 133-160.

J. M. Kelly, *Storia del pensiero giuridico occidentale*, Bologna 1996.

E. D. Kennedy, *Romancing the past: a medieval English perspective*, in *The medieval chronicle: proceedings of the 1<sup>st</sup> international conference on the medieval chronicle. Driebergen-Utrecht, 13-16 July 1996*, ed. E. Kooper, Amsterdam 1999, pp. 13-39.

E. King, *King Stephen*, Yale 2001.

E. King, *The Anarchy of King Stephen's Reign*, Oxford 1994.

T. N. Kinder, *I cistercensi. Vita quotidiana, cultura e arte*, Milano 1997.

D. P. Kirby, *The earliest English kings*, London 1991.

D. D. Knowles, *Henry of Blois, Bishop of Winchester*, in «*Winchester Cathedral Record*», XLI (1972), pp. 28-36.

D. D. Knowles, *Henry of Winchester*, in D. D. Knowles, *Saints and scholars: twenty five medieval portraits*, Cambridge 1962, pp. 51-58.

D. D. Knowles e R. N. Hadcock, *Medieval Religious House: England and Wales*, London 1953.

D. D. Knowles, *The Monastic Constitutions of Lanfranc*, Oxford 1951.

D. D. Knowles, *The Monastic order in England: a History of its Development from the Times of St Dunstan to the Fourth Lateran Council 940–1216*, Cambridge 2004.

- D. D. Knowles, *The religious Orders in England*, III Voll., Cambridge 1979.
- D. D. Knowles, *Review of 'Saint Anselm and his biographer'*, in «English Historical Review», LXXIX (1964), pp. 786-788.
- E. Könsgen, *Zwei unbekannte Briefe zu den Gesta Regum Anglorum des Wilhelm von Malmesbury*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XXXI (1975), pp. 204-214.
- L. Kornexl, *The Regularis Concordia and its Old English Gloss*, in «Anglo-Saxon England», XXIV (1995), pp. 95-130.
- L. Kruger Born, *The perfect prince: a study in thirteenth-and fourteenth-century ideals*, in «Speculum» III (1928), pp. 470-504.
- B. M. Lacroix, *The notion of History in the Early Medieval Historians*, in «Medieval Studies», X (1948), pp. 129-223.
- C. Landman, *Skrifhantering in die «Tractatus de regia potestate in sacerdotali dignitate» Von Hugo Floriacensis*, Pretoria 1987.
- R. Latouche, *Histoire du Comté du Maine pendant le X<sup>e</sup> et XI<sup>e</sup> siècles*, Paris 1910.
- D. Legge, *L'influence littéraire de la cour d'Henri Beaucler*, in *Mélanges offerts à Rita Lejeune professeur à l'Université de Liège*, II Voll., Gembloux 1969, I, pp. 679-687.
- J. W. Leedom, *William of Malmesbury and Robert of Gloucester reconsidered*, in «Albion», VI (1974), pp. 251-265.
- L. J. Lekai, *I Cistercensi: ideali e realtà*, Pavia 1989.
- J. F. Lemarignier, *Structures monastiques et structures politiques dans la France de la fin du Xe et des debuts du XIe siecle*, in *Il monachesimo nell'alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale. Atti della quarta settimana di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo. 8-15 aprile 1956*, Spoleto 1956, pp. 357-400.

C. Leonardi, *Il venerabile Beda e la cultura del secolo VIII*, in *I problemi dell'Occidente medievale nel secolo VIII. Atti della ventesima settimana di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo. 6-12 aprile 1972*, Spoleto 1973, pp. 603-658.

C. Leonardi, *Alcuino e la rinascita culturale carolingia*, in «Schede Medievali», II (1982), pp. 32-53.

C. Leonardi, *Alcuino e la Scuola Palatina: le ambizioni di una cultura unitaria*, in *Nascita dell'Europa e Europa carolingia: un'equazione da verificare. Atti della ventisettesima settimana di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo. 19-25 aprile 1979*, Spoleto 1981, pp. 459-506.

J. Leclercq, *Cultura umanistica e desiderio di Dio. Studio sulla letteratura monastica del medioevo*, Firenze 1985.

J. Leclercq, *Hugues de Fleury et nous*, in *Etudes ligérienne d'histoire et d'archéologie médiévales*, ed. R. Louis, Auxerre 1975, pp. 531-536.

J. Leclercq, *Y a-t-il une culture monastique?*, in *Il monachesimo nell'alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale. Atti della quarta settimana di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo. 8-15 aprile 1956*, Spoleto 1956, pp. 339-356.

J. Leclercq, *Saint Bernard et l'esprit cistercien*, Paris 1966.

N. Lettinck, *Pour une édition critique de l'Historia Ecclesiastica de Hugh de Fleury*, in «Revue Bénédictine», XCI (1981), pp. 386-397.

N. Lettnick, *La storiografia medievale attraverso lo studio dei termini*, in «Civis», XLIII (1991), pp. 6-12.

W. Levison, *Beda as historian*, In *Bede: his life, times and writings*, ed. A. Hamilton, Oxford 1935, pp. 111-151.

C. P. Lewis, *The early earls of Norman England*, in «Anglo-Norman Studies», XIII (1990), pp. 207-223.



C. P. Lewis, *The French in England before the Norman Conquest*, in «Anglo-Norman Studies», XVII (1994), pp. 121-144.

C. P. Lewis *William fitz Osbern, earl (d. 1071)*, in «Oxford Dictionary of National Biography», Online ed., Oxford 2004.

K. Leyser, *The anglo-norman succession 1120-1125*, in «Anglo-Norman Studies», XIII (1990), pp. 225-241.

M. Lieberman, *The medieval March of Wales: the Creation and Perception of a Frontier, 1066–1283*, Cambridge 2010.

E. Li Gotti, *La Chanson de Roland e i Normanni*, Firenze 1949.

G. Lobrichon, *Gli usi della Bibbia*, in *Lo spazio letterario del Medioevo, I. Il Medioevo Latino, II. La produzione del testo*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, Roma 1992, pp. 523-562.

G. Lobrichon, *L'esegesi biblica: storia di un genere letterario*, in *Lo spazio letterario del medioevo, I. Il medioevo latino, II. La produzione del testo*, II, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, Roma 1993, pp. 355-382.

F. D. Logan, *13 London Jews and conversion to Chhristianity: problems of apostasy in the 1280's*, in «Bulletin Institute Historical Research», XLV (1972), pp. 214-229.

H. R. Loyn, *Anglo-Saxon England and the Norman Conquest*, London 1962.

H. R. Loyn, *The governance of anglo-saxon England, 500-1087*, Stanford 1984.

H. R. Loyn, *The English Church 940-1154*, Harlow 2000.

P. Lucentini, *Platonismo medievale. Contributi per la storia dell'eriugenismo*, Firenze 1980.

- K. Mack, *The staller: administrative innovation in the reign of Edward the Confessor*, in «Journal of Medieval History», XII (1986), pp 123-134.
- G. Maglio, *Il pensiero politico e giuridico di Isidoro di Siviglia*, in «Studium», VI (2012), pp. 777-788.
- F. W. Maitland, *The Constitutional history of England*, Cambridge 1908.
- E. Maltby, *Late latin and etymologizing in Isidore of Seville*, in *Latin vulgaire-latin tardif*, ed. H. Petersmann, R. Kettemann, Heidelberg 1999, pp. 441-450.
- R. Manselli, *L'Europa medievale fino allo scisma d'Occidente*, Torino 1979.
- U. Mariani, *Le teorie politiche di S. Agostino e il loro influsso nella Scuola Agostiniana del secolo XIV*, Firenze 1933.
- D. Marocco Stuardi, *Alcuino di York nella tradizione degli specula principis*, Milano 1999.
- S. Marritt, *King Stephen and the bishops*, in «Anglo-Norman Studies», XXIV (2002), pp. 129-144.
- H. I. Marrou, *Isidore de Séville et l'origine de la culture médiéval*, in «Revue Historique», CCXXXV (1966), pp. 39-46.
- H. I. Marrou, *Saint Augustin et la fin del la culture antique*, Paris 1938.
- E. Mason, *Administration and Government*, in *A companion to the Anglo-Norman world*, ed. C. Harper-Bill, E. M. C. Van Houts, Woodbridge 2003, pp. 135-164.
- E. Mason, *The purposeful patronage of Henry of Blois*, in «Medieval History», III (1993), pp. 30-50.
- E. Mason, *William (1103-1120)*, in «Oxford Dictionary of National Biography», Online ed., Oxford 2004.

E. Mason, *William II: Rufus the red king*, Stroud 2005.

J. F. A. Mason, *Barons and their officials in the later Eleventh Century*, in «Anglo-Norman Studies», XIII (1990), pp. 243-262.

L. Mathey-Malley, *Mythe troyen et histoire romaine: de Geoffroy de Monmouth au Brut de Waceramain*, in *Entre fiction et histoire: Troie et Rome au Moyen age*, ed. E. Baumgartner, L. Harf-Lancner, Paris 1997, pp. 113-125.

D. Matthew, *King Stephen*, London 2002.

D. Matthew, *The Norman Monasteries and their English possessions*, Oxford 1962.

S. Mazzarino, *L'Impero romano*, II Voll, Bari 1986.

H. Mayr-Harting, *Bede's patristic thinking as an historians*, in *Historiographie im frühen Mittelalter*, ed. A. Scharer, G. Scheibelreiter, Vienna 1994, pp. 367-374.

B. McDonald Walker, *King Henry I's "old men"*, in «Journal of British studies», VIII (1968), pp. 1-21.

F. Meda, *La politica di Sant'Ambrogio*, Milano 1897.

E. Mégier, *La chiesa cristiana, erede della Roma antica o dell'antica alleanza? I punti di vista di Ugo di Fleury e Ottone di Frisinga*, in *Roma antica nel Medioevo: mito, rappresentazioni, sopravvivenza nella 'Respublica Christiana' del secolo IX-XIII. Atti della quattordicesima settimana internazionale di studi. Mendola 24-28 agosto 1998*, Milano 2001, pp. 505-536.

D. Mertens, *Il pensiero politico medievale*, Bologna 1999.

G. Miccoli, *Chiesa gregoriana. Ricerche sulla riforma del secolo XI*, Firenze 1969.

G. Miccoli, voce *Callisto II*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 248-254.

- J. Miethke, *Le teorie politiche nel medioevo*, Genova 2001.
- A. Momigliano, *L'età del trapasso fra storiografia antica e storiografia medievale (320-550 d.C.)*, in *La storiografia Altomedievale. Atti della diciassettesima settimana di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo. 10-16 aprile 1969*, Spoleto 1970, I, pp. 89-118.
- A. Momigliano, voce *Cassiodoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXI, Roma 1978, pp. 494-504.
- S. L. Mooers, *Patronage in the Pipe Roll of 1130*, in «*Speculum*», LIX (1984), pp. 282-307.
- J. S. Moore, *Domesday slavery*, in «*Anglo-Norman Studies*», XI (1989), pp. 191-220.
- J. S. Moore, *Quot homines?: the population of Domesday England*, in «*Anglo-Norman Studies*», XIX (1997), pp. 307-34.
- F. Mora, *Réceptions de l'Eneïde au Moyen Âge*, in «*Cahiers de l'Association internationale des études françaises*», LIII (2001), pp. 173-189.
- C. Moreschini, *Boezio e la tradizione del neoplatonismo latino*, Roma 1981.
- C. Moreschini, I padri, in *Lo spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino, I. La produzione del testo*, I, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò Roma 1992, pp. 563-604.
- K. Morgan, *Storia dell'Inghilterra. Da Cesare ai giorni nostri*, Milano 2001.
- R. Morghen, *Gregorio VII e la riforma della chiesa nel secolo XI*, Palermo 1974.
- R. Morghen, *Medioevo Cristiano*, Bari 1951.
- S. Morillo, *The Battle of Hastings: sources and interpretations*, Woodbridge 1996.
- K. R. Morris, *Tewkesbury Abbey: history, art and architecture*, Almeley 2003.

R. Morse, *Truth and convention in the Middle Ages: rhetoric, representation and reality*, Cambridge-New York 1991.

L. B. Mortensen, *The text and the context of ancient roman history in twelfth-century western scholarship*, in *Perception of the past in the Twelfth Century*, ed. P. Magdalino, London 1992, pp. 99-116.

R. Mortimer, *Anglo-Norman Lay Charters 1066- c. 1100: a diplomatic approach*, in «Anglo-Norman Studies», XXV (2002), pp. 153-175.

G. Musca, *I Normanni in Inghilterra e in Italia meridionale*, in *Ruggero il gran conte e l'inizio dello stato Normanno. Atti delle seconde giornate normanno-sveve. Bari 19-21 maggio 1975*, Bari 1976, pp. 113-137.

G. Musca, *Il venerabile Beda storico dell'alto Medioevo*, Bari 1973.

L. H. Nelson, *The Normans in the south Wales 1070-1171*, Austin-London 1966.

C. A. Newman, *The Anglo-Norman nobility in the reign of Henry I: the second generation*, Philadelphia 1988.

C. A. Newman, *Family and royal favor in Henry I's England*, in «Albion», XIV (1982), pp. 268-291.

R. Nip, *The political relationship between England and Flanders*, in «Anglo-Norman Studies», XXI (1999), pp. 145-168.

F. Oakley, *Politics and eternity: studies in the history of medieval and early-modern political thought*, Leiden 1999.

L. Obertello, *Severino Boezio*, II Voll., Genova 1974.

M. Oldoni, *Alle origini della storiografia medievale*, in *L'eredità dell'Europa. Momenti di formazione dell'identità europea nei secoli V-VIII*, a cura di C. Tugnoli, Bologna 1999, pp. 39-106.

M. Oldoni, *La Scuola medica di Salerno nella cultura europea fra IX e XIII secolo*, in «Quaderni Medievali», XXIII (1987), pp. 74-93.

T. J. Oleson, *Edward the Confessor's promise of the throne to duke William of Normandy*, in «English Historical Review», LXXI (1957), pp. 221-228.

T. J. Oleson, *The Witenagemot in the Reign of Edward the Confessor: a study in the constitutional history of eleventh-century England*, Toronto 1955.

M. Olsen, *L'étude des auteurs classiques latins aux XIe et XIIe siècles*, III Voll., Paris 1985-1987.

R. Oram, *The Canmores: kings & queens of the Scots, 1040-1290*, Stroud 2002.

R. Oram, *David I: the king who made Scotland*, Stroud 2004.

R. Oram, *Domination and Lordship: Scotland 1070-1230*, Edinburgh 2011.

G. Orlandi, *Continuità e discontinuità con l'antico nella storiografia medievale*, in *Scrivere la storia del mondo antico. Atti del convegno nazionale di studi. Torino 3-4 maggio 2004*, a cura di R. Uglione, Alessandria 2006, pp. 361-385.

A. M. Orselli, *Santi re e santi imperatori nell'occidente medievale, Per me reges regnant. La regalità sacra nell'Europa medievale*, a cura di F. Cardini e M. Saltarelli, Rimini 2002, pp. 97-118.

D. M. Owen, *Bloet Robert, (d. 1123)*, in «Oxford Dictionary of National Biography», Online ed., Oxford 2004.

D. D. R. Owen, *The Epic and the History: Chanson de Roland and Carmen de Hastingae Proelio*, in «Medium Aevum», LI (1982), p. 18-35.

B. Paradisi, *Il pensiero politico dei giuristi medievali*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, Torino 1983, pp. 211-342.

- M. Parisse, *Leone IX*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 157-162.
- N. Partner, *Serious entertainments: the writing of history in Twelfth-Century England*, Chicago-London 1977.
- N. Partner, *Writing Medieval History*, London 2005.
- R. B. Patterson, *William of Malmesbury's Robert of Gloucester: a reevaluation of the Historia Novella*, in *American Historical Review*, LXX (1965), pp. 983-997.
- O. Pecere, *Antichità tarda e trasmissione dei testi. Quale riflessione*, in *Itinerari dei testi antichi*, a cura di O. Pecere, A. Bravo, Roma 1991.
- O. Pecere, *Monachesimo benedettino e trasmissione dei classici*, in *Il monachesimo benedettino. Profili di un'eredità letteraria*, a cura di O. Pecere, Napoli 1994, 9-29.
- D. A. E. Pelteret, *Slavery in early medieval England from the reign of Alfred until the twelfth century*, Woodbridge 1995.
- G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia: dalle origini alla fine del Medioevo*, Milano 1983.
- M. Perrini, *La visione agostiniana della città politica*, in «Humanitas», XXXIII (1977), pp. 3-17.
- F. Pijper, *The Christian Church and Slavery in the Middle Ages*, in «The American Historical Review», XIV (1990), pp. 675-695.
- U. Pizzani, *S. Gregorio Magno, Cassiodoro e le arti liberali*, in *Gregorio Magno e il suo tempo, II. Questioni letterarie e dottrinali*, in «Ephemeridis Augustinianum», XXXIV (1991), pp. 121-136.
- J. Pollard, *Alfred the Great: the man who made England*, London 2007.
- J. L. Pomathios, *Le pouvoir politique et sa représentation dans l'Énéide de Virgile*, Bruxelles 1987.
- R. L. Poole, *The Exchequer in the Twelfth Century*, Oxford 1912.

- G. Post, *Studies in Medieval Legal Thought: public law and the state, 1100-1322*, Princeton 1964.
- D. Power, *The Norman frontier in the Twelfth and Early Thirteenth Centuries*, Cambridge 2004.
- C. Potts, *Monastic revival and regional identity in early Normandy*, Cambridge 1997.
- J. O. Prestwich, *Geoffrey de Mandeville: a further comment*, in «English Historical Review», CIII (1988), pp. 960-966.
- J. O. Prestwich, *The career of Ranulf Flambard*, in «Anglo-Norman Durham», ed. D. Rollason, M. Harvey, M. Prestwich, Woodbridge 1994, pp. 299-310.
- J. O. Prestwich, *The military household of the Norman kings*, in «English Historical Review», XCVI (1981), pp. 1-35.
- F. Prinz, *Ascesi e cultura. Il monachesimo benedettino nel medioevo*, Bari 1983.
- F. Prinz, *Kaiser Heinrich III: Seine widerspruechliche Beurteilung und deren Gründe*, in «Historische Zeitschrift», CCXLVI (1988), pp. 529-548.
- M. C. J. Putnam, *Virgil's Aeneid: Interpretation and Influence*, Chapel Hill-London 1995.
- D. Quaglioni, *La sovranità*, Roma-Bari 2004.
- D. Quaglioni, *Il modello del principe cristiano: gli "specula principum" fra Medio Evo e prima Età Moderna*, Firenze 1987.
- D. G. J. Raraty, *Earl Godwine of Wessex: The Origins of his Power and his Political Loyalties*, in «History», LXXIV (1989), pp. 3-19.
- M. A. Raschini, *La problematica politica del "De civitate Dei"*, in «Filosofia Oggi», X (1987), pp. 5-18.



- V. Recchia, *Gregorio Magno papa ed esegeta biblico*, Bari 1996.
- R. R. Reid, *Barony and Thanage*, in «English Historical Review», XXXV (1920), pp. 161-199.
- F. Renzi, *Nascita di una signoria monastica cistercense. Santa Maria di Chiaravalle di Fiastra tra XII e XIII secolo*, Spoleto 2011.
- J. Reviron, *Les Idées Politico-Religieuses d'un Evêque du IXème Siècle. Jonas d'Orléans et son "De Institutione Regia"*. Etude et texte critique, Paris 1930.
- S. Reynolds, *Medieval reading, grammar, rhetoric and the classical text*, Cambridge 1996.
- A. G. Rigg, *A history of Anglo-Latin literature, 1066-1422*, Cambridge 1992.
- R. L. G. Ritchie, *The Normans in Scotland*, Edinburgh 1954.
- I. S. Robinson, *Authority and resistance in the Investiture Contest: The Polemical Literature of the Late Eleventh Century*, New York 1978.
- H. M. Rochais, *Le liber de virtutibus ac vitiis d'Alcuin: Notes pour l'étude des sources*, in «Revue Mabillon», XLI (1951), pp. 77-86.
- F. Roversi Monaco, *Il Comune di Bologna e Re Enzo. Costruzione di un mito debole*, Bologna 2012.
- F. Roversi Monaco, *Uomini che diventano invisibili: marginalità, propaganda e manipolazione nella scrittura storica medievale*, in *Storie di invisibili, marginali ed esclusi*, a cura di V. Lagioia, Bologna 2012, pp. 49-56.
- J. H. Round, *Geoffrey of Mandeville: a study of the Anarchy*, London 1892.
- J. H. Round, *King Stephen and the earl of Chester*, in «English Historical Review», X (1895), pp. 87-91.

- J. H. Round, *The officers of Edward the Confessor*, in «English Historical Review», XIX (1904), pp. 90-92.
- W. J. N. Rudd, *The Idea of Empire in the Aeneid*, in «Hermathena», CXXXIV (1983), pp. 35-50.
- Y. Sassier, *Royauté et idéologie au Moyen Age. Bas empire, Mond franc, France (IVe-XIIe siècles)*, Paris 2002.
- R. Savigni, *Giona d'Orléans: una ecclesiologia carolingia*, Bologna 1989.
- E. Searle, *Predatory kinship and the creation of Norman power, 840-1066*, Berkeley 1988.
- E. Searle, *Women and the legitimization of succession at the Norman Conquest*, in «Anglo-Norman studies», III (1980), pp. 159-170.
- A. Sennis, *Onorio II*, in *Enciclopedia dei Papi*, I, Roma 2000, pp. 585-590.
- G. Sergi, *Il pericolo dell'esperienza e la storia come antidoto*, in «Quaderni medievali», XXVI (1988), pp. 127-136.
- G. Sergi, *La produzione storiografica di S. Michele della Chiusa: una cultura fra tensione religiosa e propaganda terrena*, Borgone 1983.
- G. Sergi, *La storia medievale*, Firenze 2000.
- G. Sergi, *Le corti e il mecenatismo*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino, II. La circolazione del testo*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, Roma 1994, pp. 299-329.
- G. Sergi, *L'idea di Medioevo: tra senso comune e pratica storica*, Roma 2000.
- M. Schütt, *The Literary Form of William of Malmesbury's Gesta Regum*, in «English Historical Review», XLVI (1931), pp. 255-260.
- D. G. Scragg, *Edgar, King of the English, 959-975: New Interpretations*, Woodbridge 2008.

R. Sharpe, *Adresses and Delivery in Anglo-Norman Royal Charters*, in *Charters and Charter Scholarship in Britain and Ireland*, ed. M. T. Flanagan and J. A. Green, Basingstoke 2005, pp. 32-52.

R. Sharpe, *The use of writs in the eleventh century*, in «Anglo-Saxon England», XXXI (2003), pp. 247-91.

R. Sharpe, *1088 – William II and the rebels*, in «Anglo-Norman Studies», XXVI (2004), pp. 139-157.

K. L. Shirley, *The secular jurisdiction of monasteries in Anglo-Norman and Angevin England*, Woodbridge 2004.

P. A. Show, *The dating of William of Malmesbury's Miracles of the Virgin*, in «Leeds studies in English», XXXVII (2006), pp. 397-405.

M. L. Silvestre, *Beda il Venerabile. La natura e i tempi: luoghi della storia, luoghi della politica*, Portici 1995.

A. Sizoo, *Augustinus over den Staat. Gedachten van Augustinus, verzameld, vertaald en ingeleid*, Kampen 1947.

B. Smalley, *Lo studio della Bibbia nel Medioevo*, Bologna 2008.

B. Smalley, *Sallust in the Middle Ages*, in *Classical influences on European culture A.D. 500-1500: proceedings of an international conference held at King's college, Cambridge. April 1969*, ed. R. R. Bolgar, Cambridge 1971, pp. 165-175.

B. Smalley, *Storici nel Medioevo*, Napoli 1979.

B. Smalley, *Studies in medieval thought and learning from Abelard to Wyclif*, London 1981.

D. M. Smith, *Alexander (d. 1148)*, in «Oxford Dictionary of National Biography», Online ed., Oxford 2004.

M. F. Smith, *Archibishop Stigand and the eye of the needle*, in «Anglo-Norman Studies», XVI (1994), pp. 199-218.

S. O. Sonnesyn, *William of Malmesbury and the Ethics of History*, Woodbridge 2012.

N. Soul, *Chivalry in Medieval England*, Harward 2011.

N. Saul, *For honour and fame: Chivalry in England, 1066-1500*, London 2011.

R. W. Southern, *A benedictine library in a disordered world*, in «Downside review», LCIV (1976), pp. 163-177.

R. W. Southern, *Aspects of the European Tradition of Historical Writing: 1. The Classical Tradition from Einhard to Geoffrey of Monmouth*, in *Transactions of Royal Historical Society*, XX (1970), pp. 173-196.

R. W. Southern, *Bede*, in *Medieval Humanism and other studies*, New York-Evaston 1970, pp. 1-8.

R. W. Southern, *History and historians, select papers of R. W. Southern*, Malden 2004.

R. W. Southern, *La tradizione della storiografia medievale*, Bologna 2002.

R. W. Southern, *Medieval Humanism and other studies*, New York-Evaston 1970.

R. W. Southern, *Ranulf Flambard*, in *Medieval Humanism and other studies*, New York-Evaston 1970, pp. 183-205.

R. W. Southern, *Ranulf Flambard and the early Norman administration*, in *Transactions of the Royal Historical Society*, XVI (1933), pp. 95-128.

R. W. Southern, *Saint Anselm: a portrait in a Landscape*, Cambridge 1990.

- R. W. Southern, *St. Anselm and his biographer: A Study of Monastic Life and Thought 1059-c.1130*, Cambridge 1966.
- R. W. Southern, *The English origins of the 'Miracles of Virgin'*, in «Mediaeval and renaissance studies», IV (1958), pp. 176-216.
- R. W. Southern, *The making of the Middle Ages*, Yale 1953.
- R. W. Southern, *Western society and the Church in the middle ages*, Hamondsworth 1970.
- M. Sordi, *I rapporti di Ambrogio con gli imperatori del suo tempo*, in *Nec timeo mori. Atti del Congresso internazionale di studi ambrosiani nel XVI centenario della morte di Sant'Ambrogio. Milano, 4-11 aprile 1997*, a cura di F. L. Pizzolato, M. Rizzi, Milano 1998, pp. 217-229.
- D. Spear, *The Norman Episcopate under Henry I, King of England and duke of Normand (1106-1135)*, Santa Barbara 1982.
- G. M. Spiegel, *Il passato come testo. Teoria e pratica della storiografia medievale*, Pisa 1998.
- G. M. Spiegel, *Political Utility in Medieval Historiography: A Sketch*, in «History and Theory», III (1975), pp. 314-325.
- I. J. Sprey, *Henry of Winchester and the expansion of legatine political authority in England*, Louvain 1995.
- A. Squilloni, *L'ideale del buon governante nel pensiero politico di Plutarco*, in «CCC», X (1989), pp. 225-243.
- N. E. Stacy, *Henry of Blois and the Lordship of Glastonbury*, in «English Historical Review» CXIV (1999), pp. 1-33.
- R. A. Stalley, *A Twelfth-Century Patron of Architecture: a Study of the Buildings erected by Roger, Bishop of Salisbury*, in «Journal of the British Archaeological Association», XXXIV (1971), pp. 62-83.

- R. A. Stalley, *The patronage of Roger of Salisbury*, (Thesis-University of London 1969).
- P. Stafford, *A Companion to the Early Middle Ages: Britain and Ireland c.500-1100*, Oxford 2009.
- P. Stafford, *Gender, Family and the Legitimation of Power. England from the Ninth to Early Twelfth Century. Gender, Family and the Legitimation of Power*, Aldershot 2006.
- P. Stafford, *King, kingships and kingdoms*, in *From the Vikings to the Normans*, ed. W. Davies, Oxford 2003, pp. 11-40.
- P. Stafford, *Political ideas in the late tenth-century England: charters as evidence*, in *Lay, Law and solidarities: Essays Susan Reynolds*, ed. P. Stafford, J. L. Nelson, J. Martindale, Manchester 2001, pp. 68-82.
- P. Stafford, *Queen Emma and Queen Edith: Queenship and Women's Power in Eleventh-Century England*, Oxford 2001.
- P. Stafford, *Queens, concubines and dowagers: the king's wife in the early middle ages*, London 1983.
- P. Stafford, *Royal government in the reign of Ethelred II, 978-1016*, Oxford 1972.
- P. Stafford, *Unification and Conquest: A Political and Social History of England in the Tenth and Eleventh Centuries*, London 1989.
- P. Stafford, *The meaning of hair in the anglo-norman World: masculinity, reform and national identity*, in *Saints, Scholars, and Politicians. Gender as a tool in medieval studies: festschrift in honour of Anneke Mulder-Bakker on the occasion of her sixty-fifth birthday*, ed. M. Van Dijk, R. I. A. Nip, Turnhout 2005, pp. 153-171.
- P. Stafford, *The portrayal of royal women in England, mid-tenth and mid-twelfth centuries*, in *Medieval Queenship*, ed. J. C. Parson, Stroud 1994, pp. 143-167.

P. Stafford, *Women and the Norman Conquest*, in «Transactions of the Royal Historical Society», IV (1994), pp. 221-250.

R. Stanton, *The Culture of Translation in Anglo-Saxon England*. Woodbridge 2002.

R. C. Stacey, *The conversion of Jews to Christianity in thirteenth-century England*, in «Speculum», LXVII (1992), pp. 263-283.

F. M. Stenton, *Anglo-Saxon England*, Oxford 1967.

F. M. Stenton, *English Families and the Norman Conquest*, in *Essays in Medieval history: selected from the transcriptions of the Royal Historical Society on the occasion of its centenary*, ed. R. W. Southern, London 1978, pp. 93-105.

F. M. Stenton, *The first century of English feudalism*, Oxford 1979.

F. M. Stenton, *The Latin charters of anglo-saxon period*, Oxford 1955.

F. M. Stenton, *William the Conqueror and the rule of the Norman*, New York 1925.

B. Stock, «*Lectio divina*» e «*lectio spiritualis*»: la scrittura come pratica contemplativa nel medioevo, in «Lettere italiane», LII (2000), pp. 169-183.

F. Stok, *Virgil between the Middle ages and the renaissance*, in «International Journal of the Classical Tradition», I/II (1994), 15–22.

M. Strickland, *Slaughter, slavery or ransom? The impact of the Conqueror on conduct in warfare*, in *England in the eleventh century. Proceedings of the 1990 Harlaxton Symposium*, ed. C. Hicks, Stamford 1992, pp. 41-59.

M. Strickland, *War and Chivalry: the conduct and perception of war in England and Normandy, 1066-1227*, Cambridge 1996.

- K. Stringer, *Art. William of Malmesbury c.1090-c.1143: English chronicler*, in *Encyclopedia of historians and historical writing*, ed. K. Boyd, II, London 1999, pp. 1300-1301.
- K. Stringer, *King David I (1124-53): the Scottish occupation of northern England*, in *Medieval History*, IV (1994), pp. 51-60.
- K. Stringer, *The Reign of Stephen: Kingship, Warfare and Government in Twelfth Century England*, London 1993.
- W. Suerbaum, *The king's two bodies: is Aeneas an embodiment of Augustus in illustrations for the Aeneid?*, in «Vergilius», LV (2009), pp. 31-54.
- T. Symons, *Regularis Concordia: History and Derivation*, in *Tenth-Century Studies: Essays in Commemoration of the Millennium of the Council of Winchester and Regularis Concordia*, ed. D. Parson, London 1975, pp. 37-59.
- E. Szarmach, *The Latin tradition of Alcuin's Liber de virtutibus et vitiis, cap. xxvii-xxxv, with special reference to Vercelli Homily xx'*, in «Mediaevalia» CII (1989), 13-41.
- G. Tabacco, *Dai re ai signori: forme di trasmissione del potere nel Medioevo italiano*, Torino 2000.
- G. Tabacco, *La relazione tra i concetti di potere spirituale e potere temporale nella tradizione cristiana sino al secolo XIV*, Firenze 2011.
- G. Tabacco, *Le ideologie politiche del medioevo*, Torino 2000.
- G. Tabacco, *Spiritualità e cultura nel Medioevo: dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993.
- G. Tabacco, *The struggle of power in Medieval Italy. Structures of political rule*, Cambridge 1989.
- H. T. Tanner, *Family, friends and allies: Boulogne and Politics in Northern France and England, C. 879-1160*, Leiden-Boston 2004.



H. M. Taylor, *The Anglo-Saxon cathedral church at Canterbury*, in «Archaeological journal», CXXVI (1969), pp. 101-130.

F. P. Terlizzi, *I trattati dell'Anonimo normanno: ricerche di ecclesiologia*, Bologna 2004.

F. P. Terlizzi, *Il primato nell'Inghilterra normanna: i motivi di un conflitto*, in «DPM Quaderni dottorato/1», Bologna 2003, pp. 23-55.

F. P. Terlizzi, *La regalità sacra nel medioevo? L'Anonimo normanno e la Riforma romana (secc. XI-XII)*, Spoleto 2007.

F. P. Terlizzi, *Leone IX: lineamenti di ecclesiologia*, in *La reliquia del sangue di Cristo, Mantova, L'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, a cura di G. M. Cantarella, Verona 2012.

K. Thompson, *Affairs of State: the illegitimate children of Henry I*, in «Journal of Medieval History», XXIX (2003), pp. 129–151.

K. Thompson, *Being the Ducal Sister: The Role of Adelaide of Aumale*, in *Normandy and its Neighbours, 900–1250: Essays for David Bates*, ed. D. Crouch et K. Thompson, Turnhout 2011, pp. 61-76.

K. Thompson, *Family and influence to the south of Normandy in the eleventh century: the lordship of Bellême*, in «Journal of Medieval History», XI (1985), pp. 215-226.

K. Thompson, *Robert of Bellême Reconsidered*, in «Anglo-Norman Studies» XIII (1991), pp. 263-284.

K. Thompson, *William Talvas, Count of Ponthieu, and the Politics of the Anglo-Norman Realm*, in *England and Normandy in the Middle Ages*, ed. D. Bates, A. Curry, London 1994, pp. 169-184.

J. W. Thompson, *The literacy of laity in the Middle Ages*, Berkeley 1966.

H. M. Thomas, *The English and the Normans: ethnic hostility, assimilation, and identity 1066-1220*, Oxford 2003.

H. M. Thomas, *The Norman Conquest: England after William the Conqueror*, Lanham 2008.

R. M. Thomson, *England and the Twelfth-Century Renaissance*, Aldershot 1998.

R. M. Thomson, *Malmesbury, William of*, in «Oxford Dictionary of National Biography», Online ed., Oxford 2004.

R. M. Thomson, *Manuscripts from St. Albans Abbey: 1066-1235*, Woodbridge 1982-85.

R. M. Thomson, *Satire, irony and humor in William of Malmesbury*, in *Rhetoric and renewal in the latin west 1100-1540: essays in honour of John O. Ward*, ed. C. J. Mews, C. J. Nederman, R. M. Thomson, Turnhout 2003, pp. 115-127.

R. M. Thomson, *Serlo of Wilton and the schools of Oxford*, in «Medium aevum», LXVIII (1999), pp. 1-12.

R. M. Thomson, *The manuscript of William of Malmesbury (c.1095-c.1143)*, in *Manuscripts at Oxford. An exhibition in memory of Richard William Hunt (1908-1979)*, ed. A. C. De la Mare, B. C. Barke-Benfield, Oxford 1980, pp. 25-29.

R. M. Thomson, *The reading of William of Malmesbury*, in «Revue bénédictine», LXXXV (1975), pp. 362-402.

R. M. Thomson, *The reading of William of Malmesbury. Addenda et corrigenda*, in «Revue bénédictine», LXXXVI (1976), pp. 327-335.

R. M. Thomson, *The reading of William of Malmesbury. Further addiction and reflection*, in «Revue bénédictine», LXXXIX (1979), pp. 313-324.

R. M. Thomson, *The 'scriptorium' of William of Malmesbury*, in *Medieval Scribes, manuscripts and libraries. Essey N. R. Ker*, ed. M. B. Parkes, A. G. Watson, London 1978, pp. 117-142.

R. M. Thomson, *William of Malmesbury*, Woodbridge 1987.

R. M. Thomson, *William of Malmesbury and the latin Classic revisited*, in «Proceedings of British Academy», CXXIX (2005), pp. 383-393.

R. M. Thomson, *William of Malmesbury and the letters of Alcuin*, in «Medievalia at Humanistica», VIII (1977), 147-171.

R. M. Thomson, *William of Malmesbury as historian and men of letters*, in «Journal of Ecclesiastical History», XXIX (1978), pp. 387-413.

R. M. Thomson, *William of Malmesbury, John of Salisbury and the Noctes Atticarum*, in *Hommage à André Boutemy*, ed. G. Cambier, Brussels 1976, pp. 367-389.

R. M. Thomson, *William of Malmesbury's Carolingian sources*, in «Journal of medieval history», VII (1981), pp. 321-337.

R. M. Thomson, *William of Malmesbury's edition of liber pontificalis*, in «Archivium Historiae Pontificae», XVI (1978), pp. 93-112.

R. M. Thomson, *William of Malmesbury, historian of Crusade*, in «Reading medieval studies», XXIII (1997), pp. 121-134.

M. Turchetti, *Tyrannie et tyrannicide de l'Antiquité à nos jours*, Paris 2001.

E. Turk, "Nugae curialium", *Le regne d'Henri II Plantagenêt's (1154-1189) et l'éthique politique*, Geneva 1977.

C. Tyermann, *Who's who in early medieval England*, London 1996.

W. Ullmann, *Il pensiero politico del Medioevo*, Roma-Bari 1984.

W. Ullmann, *Law and politics in the Middle Ages: an introduction to the source of medieval political ideas*, London 1975.

W. Ullmann, *Medieval foundations of Renaissance humanism*, London 1977.

W. Ullmann, *Medieval political thought*, Harmondsworth 1979.

W. Ullmann, *Principi di governo e politica nel Medioevo*, Bologna 1982.

W. Ullmann, *Scholarship and politics in the Middle Ages*, London 1975.

W. Ullmann, *The Bible and Principles of Government in the Middle Ages*, in *La Bibbia nell'alto medioevo. Atti della decima settimana di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo. 26 aprile-2 maggio 1962*, Spoleto 1963, pp. 181-227.

W. Ullmann, *The carolingian renaissance and the idea of kingship*, London 1969.

W. Ullmann, *The growth of papal government in the Middle Ages: a study in the ideological relation of clerical to lay power*, London 1955.

W. Ullmann, *The individual and society in the Middle Ages*, Baltimore 1966.

W. Ullmann, *The relevance of medieval ecclesiastic history*, Cambridge 1966.

W. Ullmann, *The papacy and the political ideas in the Middle Ages. Collected essays*, London 1976.

F. Van Liere, *Hugo Von Fleury's geschiedbeschouwing in zijn politieke tractat «de Regia potestate et sacerdotali dignitate»*, in «Groniek», CX (1990), pp. 25-34.

E. M. C. Van Houts, *Les femmes dans l'histoire du duché de Normandie*, in «Tabularia "Études"», II (2002), pp. 19-33.

E. M. C. Van Houts, *Latin poetry and the Anglo-Norman court*, in E. M. C. Van Houts, *History and family traditions in England and the Continent, 1000-1200*, Ashgate 1999, pp. 39-62.

E. M. C. Van Houts, *Local and regional chronicles*, Turnhout 1995.

- E. M. C. Van Houts, *Medieval memories. Men, women and past, 700-1300*, Harlow 2001.
- E. M. C. Van Houts, *Memory and gender in medieval Europe, 900-1200*, Basingstoke 1999.
- E. M. C. Van Houts, *The memory of 1066 in written and oral traditions*, in «Anglo-Norman Studies», XVI (1997), pp. 167-179.
- E. M. C. Van Houts, *The Norman Conquest through European eyes*, in E. M. C. Van Houts, *History and family traditions in England and the Continent, 1000-1200*, Ashgate 1999, pp. 832-853.
- E. M. C. Van Houts, *The Normans in Europe*, Manchester 2000.
- E. M. C. Van Houts, *The origins of Herleva, mother of William the Conqueror*, in «English Historical Review», CI (1986), pp. 399-405.
- E. M. C. Van Houts, *The Ship list of William the Conqueror*, in E. M. C. Van Houts, *History and family traditions in England and the Continent, 1000-1200*, Ashgate 1999, pp. 159-183.
- A. Vauchez, *Santi, profeti e visionari. Il soprannaturale nel Medioevo*, Bologna 2000.
- S. N. Vaughn, *Anselm: Saint and Statement*, in «Albion», XX (1988), pp. 205-220.
- S. N. Vaughn, *St. Anselm: reluctant archbishop?*, in «Albion», VI (1974), pp. 240-250.
- S. N. Vaughn, *Henry I and the English Church*, in *Henry I and the Anglo-Norman world. Studies in memory of C. Warren Hollister*, ed. D. F. Fleming, J. M. Pope, Woodbridge 2006, pp. 133-157.
- C. Violante, voce *Alessandro II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, pp. 176-183.
- C. Violante, voce *Alessandro II*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 178-185.
- C. Violante, *La pataria Milanese e la riforma ecclesiastica. Le premesse*, Roma 1955.

- C. Violante, *L'età della riforma della Chiesa in Italia (1002-1122)*, in *Storia d'Italia*, I, Torino 1959, pp. 133-148.
- G. Vitolo, *'Hippocratica civitas'. Salerno e la sua Scuola medica*, in G. Vitolo, *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001, pp. 185-225.
- M. Von Albrecht, *Virgilio: un'introduzione. Bucoliche, Georgiche, Eneide*, Milano 2011.
- J. M. Wallace-Hadrill, *Early Germanic kingship in England and on the Continent*, Oxford 1971.
- A. Wallace-Hardill, *The Emperor and his virtues*, in «Historia», XXX (1981), pp. 298-323.
- I. A. Walker, *Harold, the last Anglo-Saxon king*, Stroud 1997.
- D. Walker, *The Norman Settlement in Wales*, in «Anglo-Norman Studies», I (1978), pp. 131-143.
- W. L. Warren, *The Governance of Norman and Angevin England, 1086–1272*, London 1987.
- D. E. R. Watt, *Medieval Church Councils in Scotland*, Edinburgh 2000.
- B. Weiler, *Matthew Paris on the Writing of History*, in «Journal of Medieval History», XXXV (2009), pp. 254-278.
- B. Weiler, *Kings and bishops in England, c. 1066 – c. 1215*, in *Religion and Politics in the Middle Ages: England and Germany in Comparison*, ed. Ludger Körntgen and Dominik Waßenhoven, Berlin 2013, pp. 157-203.
- B. Weiler, *Kingship and lordship: kingship in 'dynastic' chronicles*, in *The Gallus Anonymus and his Chronicle in the light of recent research*, ed. K. Stopka, Kraków 2011, pp. 103-123.
- B. Weiler, *Kingship, usurpation and propaganda in Twelfth-Century Europe: the Case of Stephen*, «Anglo-Norman Studies», XXIII (2001), pp. 299-326.

B. Weiler, *Royal Virtue and Royal Justice in Walter Map's De Nugis Curialium and William of Malmesbury's Historia Novella*, in *Virtue and Ethics in the Twelfth Century*, ed. I. Bejczy, R. Newhauser, Leiden 2005, pp. 317-339.

B. Weiler, *The Rex renitens and the Medieval Ideal of Kingship, c. 900 - c. 1250*, «Viator» XXXI (2000), pp. 1-42.

B. Weiler, *William of Malmesbury, Henry I, and the Gesta Regum Anglorum*, in «Anglo-Norman Studies», XXXI (2009), 157-176.

B. Weiler, *William of Malmesbury on Kingship*, in «History», XC (2005), pp. 3-22.

C. Wendell, *Virgil's Aeneid and the Tradition of Hellenistic Poetry*, Berkeley 1987.

A. F. West, *Alcuin and the rise of Christian Schools*, New York 1912.

G. White, *Ranulf [Ranulf de Guernon]*, in «Oxford Dictionary of National Biography», Online ed., Oxford 2004.

G. White, *King Stephen, Duke Henry and Ranulf de Gernons, Earl of Chester*, in «English Historical Review», XCI (1976), p. 555-565.

D. Whitelock, *Archbishop Wulfstan, Homilist and Statesman*, in «Transactions of the Royal Historical Society», XXIV (1942) pp. 25-45.

A. Williams, *Ælfgar, earl of Mercia (d. 1071)*, in «Oxford Dictionary of National Biography», Online ed., Oxford 2004.

A. Williams, *Aethelred the Unready: the ill-counseled king*, London 2003.

A. Williams, *Domesday book: a complete translation*, London 2002.

- A. Williams, *Edward the Confessors succession according the Bayeux tapestry*, in *The Bayeux Tapestry: New Approaches: Proceedings of a Conference at the British Museum*, ed. M. J. Lewis, G. R. Owen-Crocker, D. Terklapp, Oxford 2010, pp. 66-70.
- A. Williams, *England in the eleventh-century*, in *A companion to Anglo-Norman world*, ed. C. Harper-Bill, E. M. C. Van Houts, Woodbridge 2003, pp. 1-18.
- A. Williams, *Henry I and the English*, in *Henry I and the Anglo-Norman world. Studies in memory of C. Warren Hollister*, ed. D. F. Fleming, J. M. Pope, Woodbridge 2006, pp. 27-38.
- A. Williams, *Leofric, earl of Mercia (d. 1057)*, in «Oxford Dictionary of National Biography», Online ed., Oxford 2004.
- A. Williams, *Kingship and government in pre-conquest England: c. 500-1066*, London 1999.
- A. Williams, *Ralph the Staller, earl of East Anglia (d. 1068-70)*, in «Oxford Dictionary of National Biography», Online ed., Oxford 2004.
- A. Williams, *The English and the Norman conquest*, Woodbridge 1995.
- A. Williams, *The piety of earl Godwine*, in «Anglo-Norman Studies» XXXIV (2011), pp. 237-256.
- A. Wilmart, *L'Histoire ecclésiastique composé par Hugh de Fleury et ses destinataires*, in «Revue bénédictine», L (1938), pp. 293-295.
- C. G. Wilson e A. Curteis, *The royal bastard of medieval England*, London 1984.
- M. Winterbottom, *A new passage of William of Malmesbury's Gesta Pontificum*, in «The Journal of Medieval latin», XI (2001), pp. 28-37.
- M. Winterbottom, *Notes on the Life of Edward the Confessor*, in «Maedum aevum», LVI (1987), pp. 82-84.



- M. Winterbottom, *The language of William of Malmesbury*, in *Rhetoric and renewal in the latin west 1100-1540: essays in honour of John O. Ward*, ed. C. J. Mews, C. J. Nederman, R. M. Thomson, Turnhout 2003, pp. 129-147.
- M. Winterbottom, *The Gesta regum of William fo Malmesbury*, in «The Journal of Medieval latin», V (1995), pp. 158-173.
- M. Winterbottom, *William of Malmesbury 'Versificus'*, in *Anglo-Latin and its heritage: essays in honour of A. G. Rigg on his 64birthday*, ed. S. Echard, Turnhout 2001, pp. 109-127.
- M. Winterbottom, *William of Malmesbury and the Normans*, in «Journal of medieval latin», XX (2010), pp. 70-77.
- D. Whitelock, *History, law and literature in 10th-11th Century England*, London 1981.
- J. Wood, *Brevitas in writing of Isidore of Seville*, in *Early Medieval Spain: a Symposium. Papers of the Medieval Hispanic Research Seminar*, London, pp. 37-53.
- J. Wood, *The politics of identity in Visigothic Spain: Religion and Power in the Histories of Isidore of Seville*, Boston 2012.
- N. Wright, *William of Malmesbury and Latin poetry*, pp. 125-153
- N. Wright, '*Industriae testimonium*': *William of Malmesbury and latin poetry revisited*, pp. 482-531.
- D. R. Wyatt, *Slaves and Warriors in medieval Britain and Ireland: 800-1200*, Leiden 2009.
- B. York, *Nunneries and the Anglo-Saxon Royal Houses*, London-New York 2003.
- B. Yorke, *Kings and kingdoms of early Anglo-Saxon England*, London-New York 1990.
- K. Yoshitake, *The Arrest of the Bishops in 1139 and its Consequences*, in «Journal of Medieval History» XIV (1988), pp. 97-114.

G. Zanella, *Storici e storiografia del medioevo italiano*, Bologna 1984.

*An English Empire: Bede and the early Anglo-Saxon kings*, ed. N. J. Hingham, Manchester 1995.

*Anglo-Norman political culture and the Twelfth-Century renaissance: proceeding of the Borchard conference on Anglo-Norman history 1995*, ed. C. W. Hollister, Woodbridge 1997.

*Anglo-Saxon England*, ed. M. Lapidge, M. Godden, S. Keynes, Cambridge 1993.

*Authority and power. Studies on medieval law and government presented to Walter Ullman on his seventieth birthday*, ed. B. Tierney, P. Linehan, Cambridge 1980.

*Bede and his world: the Jarrow lectures*, ed. M. Lapidge, London 1994.

*Canterbury and the Norman Conquest: Churches, Saints and Scholars, 1066-1109*, ed. R. Eales, R. Sharpe, London 1995.

“C'era una volta un re...”. *Aspetti e momenti della regalità*, a cura di G. Isabella, Bologna 2005.

*Fürstenspiegel*, ed. H. H. Anton, G. Berger, K. Betterling, U. Schultze e M. Richter, in *Lexicon des Mittelalters*, IV, München-Zurich 1989, coll. 1040-1053.

*Gregorio Magno e l'invenzione del Medioevo*, a cura di L. G. G. Ricci, Firenze 2006.

*Heroes and anti-heroes in medieval romance*, ed. N. Cartlidge, Cambridge 2012.

*I re nudi. Congiure, assassini, tracolli ed altri imprevisti nella storia del potere, Atti del Convegno di studio della Fondazione Ezion Franceschini, Certosa del Galluzzo. 19 novembre 1994*, a cura di G. M. Cantarella, F. Santi, Spoleto 1996.

*I sogni nel medioevo, Seminario internazionale. Roma 2-4 ottobre 1983*, a cura di T. Gregory, Roma 1985.

*Il papa e il sovrano: Gregorio VII ed Enrico IV nella lotta per le investiture*, a cura di G. M. Cantarella, D. Tuniz, Novara 1985.

*Il pensiero politico dell'età antica e medievale*, a cura di C. Dolcini, Torino 2000.

*Innovation and tradition in the writings of the Venerable Bede*, a cura di S. De Gregorio, Morgantown 2006.

*La Bibbia nel Medioevo*, a cura di G. Cremascoli, C. Leonardi, Bologna 1996.

*La Regalità*, a cura di C. Donà e F. Zambon, Roma 2002.

*La Scuola medica salernitana. Storia, immagini, manoscritti dall'XI al XIII secolo*, a cura di M. Pasca, Napoli 1988,

*L'eredità spirituale di Gregorio Magno tra occidente e oriente, Atti del Simposio internazionale Gregorio Magno 604-2004. Roma 10-12 marzo 2004*, a cura di G. I. Gargano, Negarine di S. Pietro in Cariano 2005.

*Medieval concept of the past: ritual, memory, historiography*, G. Althoff, J. Fried, P. J. Geary, Cambridge 2002.

*Normandy and England in the Middle Ages*, ed. D. Bates, A. Curry, London 1994.

*Per me reges regnant: la regalità sacra nell'Europa medievale*, a cura di F. Cardini, M. Saltarelli, Rimini 2002.

*Reading in Medieval History*, ed. P. J. Geary, Toronto 2010.

*Record, administration and aristocratic society in the Anglo-Norman realm*, ed. N. Vincent, Woodbridge 2009.

*Specula Principum*, a cura di A. De Benedictis, Frankfurt am Main 1999.

*Storiografia e poesia nella cultura medievale, Atti del colloquio. Roma 21-23 febbraio 1990*, Roma 1999.

*Text and transmission: A Survey of the Latin Classics*, ed. L. D. Reynolds, Oxford 1983.

*The Anarchy of King Stephen's reign*, ed. E. King, Oxford 1994.

*The Bible in the Medieval World: essays in memory of Beryl Smalley*, ed. K. Walsh, D. Wood, New York 1985.

*The heads of religious houses: England and Wales 940-1216*, ed. D. Knowles, C. N. L. Brooke, D. M. Smith, Cambridge 2001.

*The propaganda of power: the pole of panegyric in late antiquity*, D. Whitby, Leiden-Boston 1998.

*The work of work: servitude, slavery, and labour in medieval England*, ed. A. J. Frantzen, D. Moffat, Glasgow 1994.

*The Victoria History of the County of England. Dorset*, ed. W. Page, II, London 1908.

*Trends in medieval political thought*, ed. B. Smalley, New York 1965.

*Virgil's Aeneid: Augustan epic and political context*, ed. H. P. Stahl, London 1998.

*Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, ed. R. E. Latham, D. R. Howlett, R. K. Ashdowne, I, A-L, Oxford 1975.

*Enciclopedia del Medioevo*, Milano 2007.

*The Blackwell encyclopedia of Anglo-Saxon England*, ed. M. Lapidge, J. Blair, S. Keynes, D. Scragg, Wiley 1999.

